

ANTONIO CISTELLINI

Prete dell' Oratorio

FIGURE DELLA RIFORMA
PRETRIDENTINA

STEFANA QUINZANI
ANGELA MERICI
LAURA MIGNANI
BARTOLOMEO STELLA
FRANCESCO CABRINI
FRANCESCO SANTABONA

PREFAZIONE DI MONS. PAOLO GUERRINI

MORCELLIANA

1948

PREFAZIONE

Gli studi critici sul nostro Cinquecento — il secolo dalle poliedriche faccie, miscuglio di sensualismo pagano e di platonismo cristianeggiante, di scetticismo sorridente e di fede moribonda, torbido di bufera e ricco di figure eminenti e singolari in ogni strato della società — si vanno da tempo moltiplicando in frequenti e solide pubblicazioni, che ne rivelano nuovi insospettiti aspetti, e mettono in rilievo personaggi e avvenimenti finora rimasti in penombra o affatto trascurati. Soprattutto la vita religiosa del Cinquecento, dopo gli studi fondamentali del Tacchi-Venturi, del Pastor, del Paschini, dello Jedin, viene ora via via illustrata, e vorrei quasi dire « rivelata », nelle sue svariatissime manifestazioni, con copiosi contributi di documenti, di studi, di osservazioni e di rilievi critici, che modificano giudizi troppo recisi e imprecisi, e costringono ormai ad assumere nuovi e più sereni atteggiamenti.

L'anima religiosa del Cinquecento ha avuto altissime vibrazioni mistiche, in pieno contrasto con la sensibilità smisurata e procace del tempo, e il secolo dell'Aretino può vantare una pleiade di spiriti superiori, mistici estasiati e giubilanti, che hanno continuato in pieno Rinascimento la tradizione medioevale di Iacopone da Todi, di Giovanni Colombini, di Caterina e Bernardino da Siena, di Gerolamo Savonarola. (Basti ricordare, per esempio, quel mondo di spirituali che polarizzavano attorno al movimento del « Divino Amore », sul quale la presente opera reca nuovi documenti di eccezionale importanza).

Il misticismo rinascimentale ha avuto a Brescia uno sviluppo che ha sorpassato l'ambiente locale, un misticismo di buona lega, sodo, equilibrato, vibrante, sereno e gioioso, linfa di santità, non oziosa retorica di sentimentalismo religioso. Le pagine di questo libro ne sono la documentazione. Il p. Cistellini vi ha raccolto, commentato e illustrato con acuto senso critico un materiale copioso e prezioso, parte già edito, ma in pubblicazioni difficilmente abbordabili, e in gran parte inedito, mettendo così in evidenza il largo contributo dell'ambiente bresciano al movimento della riforma cattolica pretriden-

NIHIL OBSTAT

Brixiae, die II septembris 1947

Julius Bevilacqua

Praep. C. O.

Brixiae, die XXX octobris MCMXLVII

VISUM, IMPRIMI POTEST

Can. Paulus Guerrini

Censor.

IMPRIMATUR

Can. Angelus Bertelli

Vicarius Generalis

Brixiae, 7 novembris 1947

Diritti di traduzione e riproduzione riservati in tutti i Paesi

Copyright by Morcelliana 1948

Printed in Italy

Tipografia Ed. Morcelliana (G. Biasca, dirett.) - Brescia - 1948

una, all'opera providenziale promossa da umili pionieri per la rinascita dello spirito e della prassi religiosa nella cristianità.

Brescia occupa un posto di non secondaria importanza nella storia religiosa del Rinascimento, e in modo speciale nel movimento di rinascita spirituale e di reazione cattolica nella controriforma, rappresentata da uomini e donne di altissimo valore, di fervida operosità, di santità eminente, come la Mignani, la Quinzani, la Merici, lo Stella, il Cabrini, il Bollani, il Luzzago, e tutti gli altri minori o meno conosciuti, ma non meno operosi nell'apostolato di azione cattolica locale e nazionale. La linfa fecondatrice di questo apostolato, che attira su Brescia l'attenzione e la simpatia di santi, come Gaetano Thiene e Gerolamo Emiliani, di personalità insigni del movimento riformatore, come il cardinale inglese Reginaldo Pole e la sua grande ammiratrice e collaboratrice Vittoria Colonna marchesa di Pescara, proviene dai nostri cenacoli mistici, dal fervore religioso di anime semplici e sublimi, che hanno avuto l'intuizione dei bisogni morali del loro tempo, e non si fermarono a sterili deplorazioni del male, ma affrontarono e organizzarono le lotte per il bene, temprando fortiter et suaviter le armi della preghiera, della purezza, della bontà, della carità, della fiducia e dell'abbandono in Dio, portando un soffio vivificante in mezzo al carcame putrefatto del mondo e diffondendo intorno a sé il soave profumo di Cristo, il « bonus odor Christi » stillato in pagine semplici, gioiose, incantevoli, suggestive, quali si leggono in questi carteggi mistici, esumati e commentati con vivo senso della realtà storica.

La vera riforma della Chiesa non poteva venire che dai santi, e gli « spiriti magni » che l'hanno realizzata, se non sono tutti santi canonizzati, sono stati però grandi maestri di spirito, anime assetate di amore divino, fiamme ardenti e splendenti di carità, che hanno tenuto vivo nella Chiesa il fuoco sacro della fede più pura e più fattiva, in torbidi tempi di sbandamenti spaventosi e di paradossali incomprensioni.

Per una providenziale coincidenza, la presente opera riesce un contributo alle celebrazioni centenarie della morte di San Gaetano Thiene (1547), un appunto di quelle alte personalità, del quale molto qui si parla e si riferisce per i suoi importanti rapporti col mondo spirituale bresciano.

Perciò questo volume, amorosamente composto con attente e sollecite cure, sotto le apparenti limitazioni dell'ambiente bresciano, è un notevole apporto alla nostra storia nazionale, a quella storia religiosa d'Italia, che attende ancora di essere più approfondita e conosciuta in molti particolari per essere più realisticamente valutata e compresa.

PAOLO GUERRINI

P R E M E S S A

Questa opera potrebbe presentarsi come un saggio di storia della spiritualità nel periodo del Rinascimento in terra bresciana. Non è — ed è bene chiarirlo fin da principio — un libro che appartenga al genere erudito della storiografia critica, quantunque non manchi la preoccupazione continua di appoggiare le affermazioni e di ricostruire figure ed avvenimenti su dati certi, su fonti criticamente sicure e controllate. Il lettore giudicherà l'importanza e il valore del bagaglio critico che attorno a questo lavoro s'è accumulato. Ma, ripetuto, non è questo che ha maggiormente preoccupato l'autore; se erudizione in parte c'è, ha ragione unicamente di mezzo e non di fine. Quello che qui s'è inteso di fare è di presentare alcuni profili di persone spirituali e alcuni movimenti religiosi, accompagnati da scritti editi e inediti, per aiutare a ricostruire il volto religioso di Brescia rinascimentale.

I profili biografici che precedono gli scritti non hanno una uguale proporzione, e ciò volutamente. Di alcuni mistici, come della Quinzani e della Merici, esiste una copiosa bibliografia, come si vedrà; per lo Stella e la Mignani, invece, finora sono state pubblicate solamente notizie scarse e frammentarie, mentre il movimento spirituale di Salò (Stefano Bertazzoli e i fratelli Scaini) e il mondo monastico dell'epoca sono quasi del tutto sconosciuti.

A proposito del profilo di Mignani-Stella, non sarà inutile far notare che, se si è lasciato un po' di posto alle vicende di S. Gaetano Thiene, ciò è per mettere in luce l'importanza della Mignani nell'opera del riformatore vicentino, e, di riflesso, in tutta l'opera della Riforma cattolica. E non si giudichi un eccessivo « sciovinismo » quello di presentare il Thiene quasi come un bresciano e di pretendere di far partire da Brescia la scintilla di un così vasto movimento.

Dei documenti che corredano i capitoli e che costituiscono parte notevole del lavoro, alcuni sono affatto inediti, altri dissepoliti da vecchie pubblicazioni ormai introvabili, altri poi si trovano dispersi in riviste e opuscoli appartenenti a un'esigua schiera di lettori. Fra

gli scritti inediti occupano un posto considerevole alcuni, che soltanto indirettamente riguardano l'ambiente bresciano, ma hanno un grandissimo valore documentario (come, ad esempio, l'elenco dei nomi e lo statuto del « Divino Amore » romano).

In questo lavoro, che è andato componendosi ed è cresciuto in ore angosciose di forzata solitudine, hanno poi recato il contributo prezioso di consiglio e d'aiuto persone autorevoli e degnissime. Il mio ringraziamento va soprattutto a Mons. Paolo Guerrini, insigne storiografo bresciano, della cui vasta competenza e squisita bontà mi sono largamente giovato; al Prof. Carlo Paseri; al rev. D. M. M. Morretti dell'Istituto S. Famiglia di Bergamo; ai RR. PP. Teatini di S. Andrea della Valle in Roma; al Prof. G. Vezzoli, e ad altri ancora, per i quali serbo viva riconoscenza.

La presente opera potrebbe idealmente ampliarsi in altri lavori sulla spiritualità dei tempi precedenti a quelli qui studiati, e avere uno sviluppo per le età immediatamente successive. In queste pagine, anzi, ricorre la promessa e il riferimento frequente a un lavoro sulla spiritualità bresciana dell'epoca tridentina e barocca, studio già in gestazione e che si impernia tutto attorno alla figura e all'attività del ven. Alessandro Luzzago. Si arriverebbe così a veder proflettersi la visione ideale di quella « Brescia Beata » come la concepi e tentò d'illustrare, pur con criteri diversi, lo storico secentista Bernardino Faino.

Ma tutto ciò è ancora allo stato di progetto, e queste pagine non vogliono essere altro che umili pietre di costruzione.

Sulle quali si chiede soltanto la benedizione di Dio e la benevolenza di chi leggerà.

A. C.

PARTE PRIMA

“ BRESCIA BEATA ”

I
« BRIXIA FIDELIS »

« *Parecchiatevi che è venuto il tempo di appiccicar il focoli nelli cuori de tutti li cristiani* ». Questi e altri propositi incendiari scriveva dalla campagna bresciana un giovane prete, Francesco Cabrini, verso la metà del secolo XVI. Era una voce fra mille. Una volontà riformatrice e apparentemente rivoluzionaria si manifestava da tempo — si può dire da qualche secolo — e cresceva, in proporzioni sempre più vaste, e si affermava attraverso una compatta schiera di laici, di sacerdoti e di religiosi, di donne, sui quali tutti sembrava talora aleggiare una insolita ventata di superne ispirazioni. Era una reazione?

I costumi, si dice comunemente a riguardo di quell'epoca di rinascita, erano rilassati, la pratica religiosa disertata, la fede minata dal dilagare dell'eresia. E facile in verità — e può essere la tentazione dello storiografo, soprattutto dell'agiografo che volesse illustrare un qualunque « spirituale » di quel tempo — di soffermarsi a cogliere le note dolorose di quegli anni fastosi e raffinati, nei quali culminavano la possanza e lo splendore del Rinascimento italiano. Facile sarebbe analizzare, sulla scorta di diari cronache ambascierie epistolari, il triste decadimento dei valori morali e religiosi, sia nei centri urbani, come nelle oscure borgate di provincia. E ciò che più volte è stato fatto, con intenti i più diversi e disparati: da parte di alcuni per mettere in più chiara luce magari la figura di qualche personaggio, facendolo campeggiare sullo sfondo tetro e melmoso del mondo circostante. È stato detto che « ogni epoca lascia nella tradizione più tracce delle sue sofferenze che della sua felicità: sono le calamità che creano la storia ». Sta il fatto, purtroppo, che l'avventura scandalistica, le ombre, le risse, quella che si dice la cro-naca nera, hanno lasciato assai tracce e sono state accuratamente archiviate.

Non così è avvenuto sempre per le opere di bene. Il procedere tranquillo di una prassi autenticamente cristiana nella vita domesti-

ca e civica, in un ritmo uguale e modesto, non ha fermato abbastanza l'attenzione di scrittori e diaristi, per poter ricevere l'onore della cronaca e della storia. Così è avvenuto che molte volte anche le più note e autorevoli figure di una età — riformatori, asceti, santi — non sono state comprese nella loro piena e giusta significazione. Avviene, cioè, che questi autentici maestri, circondati ormai dalla venerazione e dal culto, sono guardati sovente come delle miracolose, eccezionali escrescenze sul tronco fradicio della loro generazione, staccati completamente dal loro mondo e dai loro contemporanei. Vien fatto di pensare, in conseguenza, che la loro azione, appassionata e geniale, si sia sviluppata quasi agitando una massa informe e passiva, se non proprio ribelle e restia.

Tuttavia il santo, l'asceta, il mistico, il riformatore, è pure figlio del suo tempo, è legato a un sangue, a una razza, a una terra, respira l'atmosfera del suo ambiente e del suo clima, satura di elementi diversi e profondamente umani. Raramente il santo compare isolato. Di solito un determinato terreno lo prepara e ne permette la vegetazione; a loro volta poi, imitatori, discepoli, seguaci (e sono sempre legioni), vanno intessendo una rete che si collega ed armonizza provvidenzialmente con altri movimenti analoghi e contemporanei.

Ne consegue che i cosiddetti « tempi oscuri » o di decadenza, a chi li studia bene, e con cristiana sincerità li valuta, non presentano soltanto una faccia diabolica, ma rivelano, sotto la crosta apparente della mondanità e del paganesimo, le limpide correnti della più pura spiritualità evangelica. E questo è un segno evidente, e che ha del prodigioso, del permanere dello spirito di Dio nella sua Chiesa, per un'opera di conservazione inalterata della verità, e insieme — e soprattutto — per un'azione incessante di inarrestabile fecondità.

La scoperta di queste felici correnti di vita cristiana nei tempi apparentemente più aridi, è opera di una certa raddomanza spirituale, che, a chi vi s'accinge volenterosamente, dà brividi di gioia e la possibilità di offrire ai fratelli visioni sempre nuove e aspetti sempre più speciosi della mistica vite di Cristo.

Quando dunque, per riprendere il filo del nostro discorso, l'oscuro prete di Alfanello minacciava il sacco di Brescia, « con *Giesù Christo capitano* », la vasta terra bresciana — dalle creste nevose dei suoi monti, alle ubertose pianure, alle riviere incantate dei suoi laghi — era tutta trapunta da una mirabile costellazione d'anime, generose e sante, che vivevano e si agitavano per gli interessi del Regno di Dio. L'ondata del paganesimo rinascimentale e la corruzione di gran parte degli uomini di Chiesa, non erano valse a scalfire le tempere adamantine di quei longevi patriarchi che governavano numerose e rigogliose famiglie, né erano molto riuscite a offuscare nella sensibilità del sesso gentile la casta delicatezza d'un pudore

nobilmente apprezzato e virilmente difeso. I primi infausti decenni di quel secolo XVI (dal 1509 corre addirittura un decennio di guerre e saccheggi) avevano visto, insieme con le stragi del sacco di Roma e di Brescia, insieme con le desolazioni delle incursioni soldatesche e lo strascico di fami e pestilenze, brulicare e vegetare germi di mali orrendi, fisici e morali, e semi di ribellione all'autorità e alla Verità. Si notava — ed era una tristissima realtà, che la cronaca nera di quel tempo, pettegola e amara, si compiacceva a bulinare in episodi odiosi di fattacci ripugnanti — che il gusto raffinato del bel vivere andava seducendo molti ecclesiastici, soprattutto dell'alto clero, sul triste esempio della curia romana, e che il malcostume varcava indisturbato anche le mura claustrali; si elencavano in maggior numero i delitti di sangue; il numero dei figli naturali, specie di case patrizie dove erano equiparati ai legittimi, cresceva a dismisura, mentre era in preoccupante aumento lo stuolo di orfani e derelitti. In verità il triste esempio della corruzione scendeva dall'alto, dalle casate patrizie e principesche, dove bastava « mostrare nei detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con più splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi coi sudditi avaramente, superbamente marcirsi nell'ozio » (1). Questo e altro ancora si notava.

Ma sarebbe ingiusto fermarsi qui. Come pure è ingiusto affermare recisamente che i preti buoni fossero una esigua minoranza. Chi ha la pazienza di scorrere, ad esempio (per rimanere nel bresciano), le copiose e minute relazioni della visita pastorale che fece il vescovo di Brescia Domenico Bollani appena chiuso il Concilio Tridentino, ha la sorpresa di scoprire, sotto quella arida e disadorna prosa curiale, la più eloquente testimonianza e delle buone condizioni morali delle varie parrocchie e della buona condotta che generalmente teneva l'umile clero di campagna (2). (I concubini, per esempio, gli scandalosi, sono segnati a dito, e non è così frequente, come generalmente si crede, incontrare preti infedeli al loro ministero o di riprovevole condotta). È necessario quindi rivedere il valore di certi giudizi espressi sulla scorta di facili luoghi comuni.

Ciò che è vero, ciò che invece subito colpisce chi studia le vicende di quel tempo, è la visione d'una società ancora e tenacemente cristiana nel suo fondo: la vita, per gli umili come per i maggiori, continua a svolgersi a contatto del mondo invisibile delle realtà soprannaturali. Le generazioni del Rinascimento credono in Dio, nel valore eterno dell'anima, nell'inferno, nel Paradiso, sanno

(1) N. Machiavelli, *Arte della guerra*, lib. VII.

(2) P. Guerrini, *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla Diocesi di Brescia*, 3 voll., (Brescia, 1915, 1931, 1940).

distinguere il bene dal male, la coscienza del peccato è viva e può divenire, nel peccatore, torturante (3).

Si può, se mai, notare e deplorare una stranissima mescolanza di atteggiamenti finemente e sinceramente religiosi, insieme con atti di crudeltà, licenze stravaganti, raffinati perversioni morali. Questo soprattutto nell'ambiente principesco delle molte e splendide corti rinascimentali, piccole e grandi. Fra i maneggi politici sulla linea della morale machiavelliana, gli intrighi diplomatici, le preoccupazioni dinastiche, i delitti che si succedevano con spietata regolarità fra congiunti e cortigiani, le rivalità d'ambizione, le implacabili vendette, i filtri amorosi, le cabale e i veleni, e fra il luccicar di gioielli e il balenar di pugnali, le ricercatezze infinite degli abbigliamenti, il fruscio di sete, velluti e broccati, i festini mondani, dove cortigiane, mimi, buffoni e poeti erano colmati di favori e di atten-

(3) La discussione sullo spirito religioso e sull'atteggiamento morale del Rinascimento è sempre aperta. C'è chi ci vede tutto nero e diabolico: e, per rimanere nel campo degli umanisti, — espressione letteraria e culturale dello spirito rinascimentale — dal Boccaccio al Valla al Bembo al Machiavelli, è tutto, sembra, un'esaltazione di valori puramente terrestri, in perfetta antitesi con i principi della morale cristiana. « L'umanità — si dice — è stata organizzata attorno agli ideali della potenza, dell'ordine, della produzione, dell'intelligenza pura, dello splendore artistico » (Montanari). C'è invece chi giudica più benignamente anche tutta quella ostentata orpelleria letteraria di gusto paganescente; e per prova si ricorda che i rappresentanti più autorevoli di questo movimento — dal Petrarca al Boccaccio, all'Aretino, allo stesso Machiavelli — sono stati, chi più chi meno, credenti e praticanti; secondo questa opinione, anzi, il meglio del Rinascimento porterebbe il marchio cristiano. E c'è poi chi vede nel Rinascimento come due compartimenti: quello cristiano, che prende le mosse dal Petrarca (« *Abbiamo a leggere opere filosofiche, poetiche, storiche, in maniera che risuoni sempre in noi l'Evangelo di Cristo...* Soltanto sul Vangelo, siccome sull'unico inconcluso fondamento di ogni vera sapienza, può edificare lo studio dell'uomo »), e un Rinascimento pagano, che fa capo al Boccaccio, Valla, Aretino, Machiavelli ecc. (Cfr. in proposito le opere del Burkard, Burdach, Pastor, Cian, Toffanin, Gentile, Zabughin, ecc.). Sta di fatto che i secoli XV, XVI non furono così pagani come si vorrebbero molte volte raffigurare (e queste pagine un po' stanno a provarlo), e nella condotta morale praticamente non si differenziano gran che dai tempi medioevali: i letterati e gli umanisti erano in un'esigua schiera e non si può dire che rappresentassero completamente il volto della società d'allora, mentre la vita privata e pubblica erano ancora stabilite su basi cristiane e la fede impregnava i momenti più gravi dell'esistenza. (« Il movimento savonaroliano non è... un mero anacronismo; né mero episodio sono l'amicizia con il riformatore del principe dei filosofi fiorentini, l'esaltatore della « dignità » dell'uomo, Pico della Mirandola, e i propositi di conversione di quest'ultimo e, ancora, la caratteristica ultima fase dell'arte botticelliana » (Chabod)).

Non parliamo del mondo degli artisti, dove basta pronunciare alcuni nomi più intensa comprensione ed espressione di bellezza che si siano mai avuti nella storia, sotto l'ispirazione di verità religiose, possedute, amate e temute. « L'esere (cioè la consuetudine pratica della vita) l'Alberti e il Machiavelli lo hanno piantato, ciascuno nel campo suo, solidamente sulla terra; ma il *doner essere*, legato con la norma religiosa. Mondo di moralità e mondo religioso fanno tutt'uno; l'etica conclude nella teologia. Nonché eliminato, l'assillo religioso con-

zioni; fra tutto questo variopinto e irrequieto mondo pesantemente terrestre, sembrerebbe non dovesse esserci posto per le cure dell'anima, e nessuna attenzione si dovesse prestare alle predicazioni religiose e morali. Non era così. Per una contraddizione, che soltanto la illogica conformazione di questo guazzabuglio che è il cuore umano riesce a spiegare, avveniva che gente così in basso nella condotta morale e così scaltrita nelle faccende terrene, fosse capace di generosi penimenti, di commosse ascensioni dell'anima, di austerità e generosità sorprendenti. Forse poteva notarsi ancora, all'inizio e nel cuore di quel meraviglioso movimento di rinascita, qualche cosa di quei « toni crudi della vita », che caratterizzavano il crepuscolo del mondo medioevale, quando « così cruda e vartopinta era la vita, che essa poteva spirare in un medesimo istante l'odore di sangue e di rose. Il popolo, come un gigante dalla testa di bimbo, oscillava fra angosce infernali e i più ingenui piaceri, fra una crudele durezza e una singhiozzante tenerezza. Viveva sempre tra gli estremi: dalla completa rinunzia ai piaceri del mondo a un attaccamento frenetico alla ricchezza e ai godimenti, dall'odio più cupo a una bonarietà rilandiana » (4).

Ma purtroppo — e questa è la ragione più grave di rammarico e il motivo più serio per muover rimproveri a quel movimento — gli umanisti e i filosofi paganescenti del Rinascimento, adoprando in tutti i modi a far convergere gli sguardi sull'uomo più che su Dio, elaborando principi, stabilendo canoni nuovi di gusto, direi, prettamente umano, con i quali si separava la politica dalla morale, l'arte dalla sua finalità trascendente (secondo L. B. Alberti, « *la fine della pittura è render grazia e benevolenza e lode allo artefice* »), l'etica dalla rivelazione; attaccando violentemente la Chiesa e la sua cultura rinata scolastica e medioevale, hanno fatto, hanno fatto, scuola ai secoli seguenti: i quali poi hanno tratto le funeste conseguenze, di non occuparsi più di Dio per esaltare l'uomo con le sue risorse intellettuali, fisiche e estetiche, e di escludere dalla vita sociale ogni influsso spirituale e giuridico della Chiesa. Il « laicismo » degli ultimi due secoli ha reso ben più pagana la vita, che non l'umanesimo dei secoli XV-XVI, il quale non era certo giunto alla sacrilega « *défenze à Dieu d'entrer dans l'histoire* » (Maurras). Ma, si potrebbe ribattere, la colpa è dunque, originariamente, ancora del Rinascimento... La disputa, ho detto, è sempre aperta.

(Vedi le opere: Huitzinga, *La crisi della civiltà*; Maritain, *Humanisme intégral*; Berdiaeff, *Un nouveau moyen âge*; Bellio, *L'anima cattolica dell'Europa*; Olgiati, *L'anima dell'Umanesimo*; Dawson, *Il giudizio delle nazioni*, ecc.).

(4) J. Huitzinga, *Autunno del Medio Evo* (Firenze, 1940), p. 289. A proposito di « toni crudi », torna a proposito ricordare certe descrizioni di delitti, di esecuzioni capitali, di pene, quali ci sono narrate dai cronisti del tempo. Racconta, per esempio, il Carvaghi nella sua Cronaca (ms. Arch. di Stato, Brescia, A. III. 7.) all'anno 1540 (esecuzione del podestà Marcantonio Tagliapietra): « Uno fu tirato a coda di cavallo, copato et scanato et aquartato perché haveva morto un

In codesto mondo e su tale suolo, mentre sicuramente vengono inferti alla compagine cristiana duri colpi dalle ondate del ridestato gusto pagano e dall'eresia pullulante, sta germogliando, giusto in quello spettacoloso principio di secolo, una vegetazione d'anime eccezionali, distribuite come pietre miliari lungo l'avvicinarsi di quelle generazioni. Il loro tempo e la loro gente le ha come preparate e modellate, ed esse si erigono appunto nei gangli più vitali e strategici e per le ore più calamitose e difficili, come scelte provvidenziali di difesa e come artefici geniali di successive ricostruzioni.

* * *

Anche restringendo la visuale alla sola terra bresciana, è facile notare lo stesso fenomeno curioso: quegli anni doloranti e incautevoli, a cavallo fra il quattro e il cinquecento, nei quali sembrano modellate le forme della pura bellezza, hanno visto succedersi, accanto a generazioni d'artisti e di poeti, una proliferazione curiosa di santi, che, per essere stati genialissimi costruttori, forse è troppo poco chiamare riformatori.

Tutti costoro sembra si siano dati la voce l'un l'altro: certo l'uno all'altro sono ben collegati e, tutti insieme, da una parte all'altra della vasta regione, tessono un'ampia rete, un mirabile arazzo, che si sovrappone come un cielo leonardesco alle miserie e alle arti peccaminose del tempo.

A Brescia, lungo tutto il secolo XV, si erano via via succeduti sui pulpiti e sulle piazze, celebri predicatori e santi, a ravvivare la fede inerte e insidiata, a rinvigorire le coscienze e a rifare i costumi. Era stato quello il secolo delle grandi e spettacolose prediche, e nomi di francescani illustri chiamavano folle su le piazze di tutte le città italiane. Opere di pubblica utilità e beneficenza rimanevano poi a testimoniare e a far durare il bene compiuto.

Già nel 1442 il macilento e arguto Bernardino da Siena aveva commosso la città con la sua parlata canora, limpida e accesa, conciliando le fazioni sempre vive e discordi di guelfi e ghibellini. Gli successesse nel 1444-46 il B. Alberto da Sarteano († 1450), chiamato dal suo grande amico l'umanista Francesco Barbaro, Podestà di Brescia. Si deve alla predicazione di questo ardente minorita la fondazione dell'Ospedale Maggiore di S. Luca, ottenuta col concentramento di

suo filiole et era bandito, uno altro ge fu zonchà la testa et squartato perché havea sasinato uno ala strada, uno altro ge fu tagliato il canel de la gola et squartato et copato, che prima dir dovea, per haver morto uno suo patron, et un altro picchiar perché robava molti fazzini, et una altra dona ge fu zonchada la testa perchè havea morto uno suo filiole, et era bandita ».

A questa crudeltà di sentire e di vivere si potrebbero ricondurre i tantissimi episodi dei roghi, delle streghe, giusto nel tempo e nell'ambiente che andiamo tratteggiando. Sono ombre funeste che si proiettano sul volto della cristianità rinascimentale, e che meriterebbero di essere più serenamente studiate.

molti piccoli ospedali urbani e rurali, e la fondazione di un nuovo monastero di Clarisse nell'antica sede dell'ospedale di S. Cristoforo, dove entrarono subito a prendere il velo cinquanta giovani delle prime famiglie bresciane.

Nel 1451 fu invitato dal comune Fra Giovanni da Capistrano († 1456), l'amico e successore di S. Bernardino da Siena, l'invitato dei Papi in Ungheria e in Oriente per la crociata contro i Turchi, l'audace difensore di Belgrado, l'uomo più popolare d'Italia in quel tempo per la santità della vita e per i portenti dei suoi miracoli. Arrivando a Brescia da Verona fu incontrato a S. Eufemia dai Rettori della città con trecento cavalieri, dietro i quali — narra il cronista Cristoforo Soldo testimonio oculare — seguiva una folla di diecimila persone, uomini, donne, giovani deliranti d'entusiasmi. Predicò per tre giorni nella grande piazza di Mercato Nuovo, incapace di contenere la marea di popolo convenuto anche dalla campagna per vedere, almeno, il grande apostolo che agitando il pericolo mussulmano incitava le folle a una maggiore dignità di vita cristiana e raccoglieva entusiastiche adesioni alla crociata.

Il cronista Soldo, che narra ampiamente questi avvenimenti, si fa eco dell'entusiasmo dei bresciani, al quale però non corrispose un duraturo emendamento dei costumi.

Né accadde diversamente quando pochi mesi dopo giunse in Brescia un altro celebre predicatore, fra Roberto Caracciolo da Lecce.

Giovane di soli 26 anni era già salito in grande fama per la meravigliosa sua facoltà di prelo stampo meridionale, e per l'eccezionale memoria che gli permetteva di citare e di riferire duecento e più passi di autori come se ne avesse il testo sotto gli occhi. La sua voce era tanto sonora e potente, che si poteva percepire alla distanza di un miglio. Predicò per otto giorni in Piazza Vecchia dinanzi a una folla impressionante di gente attenta, silenziosa, compunta e compunta, che ammirava e piangeva, trascinata dalla ardente foga oratoria del giovane frate pugliese.

Nel 1462, in difficili momenti di agitazioni antisemite, vennero a predicare a Brescia il B. Michele Carcano da Milano e S. Giacomo della Marca, anch'essi minori osservanti, che continuavano la tradizione di S. Bernardino da Siena (5).

Alla fine del secolo, nel 1489, sostava a Brescia per tutto quell'avvento il terribile frate Gerolamo Savonarola, alla vigilia della sua clamorosa celebrità: commentando le oscure profezie dell'A-

(5) G. Lonati, *La predicazione del B. Alberto da Sarteano a Brescia*. (1444-1449) in *Miscell. Franc.* (Roma, 1937), pag. 22. Cfr. anche: Benvenuto Bughetti, *Alcune lettere di Fr. Barbaro, riguardanti l'Ordine Francescano* - in *Arch. Francisc. Historicum*, 1918, 1-2 (alcune lettere sono datate da Brescia e riguardano la predicaz. del B. Alberto in Brescia).

pocalisse, sembrava affilasse le armi per le prossime tumultuose imprese (6).

Ma forse in quegli anni scosse di più le coscienze un altro francescano, il dotto ed eloquente Bernardino da Feltre († 1494), turbando non poco la sensibilità riotosa del bel sesso, e scagliandosi contro l'imperversare dell'usura. Nascevano anche in Brescia, dalla sua struggente passione, la geniale istituzione del Monte di Pietà, già precedentemente ideata dal Carcano, e « la Schola del Santissimo Corpo di Christo del Domo » (7).

In quel tempo, nel monastero di S. Croce, suor Laura Mignani, in fama di santa, raccoglieva nella sua nobilissima anima le esperienze e la tradizione d'un'alta spiritualità, che saturava quel sacro ambiente. Frattanto dalle rive del Benaco, Angela Merici splendeva nella sua virginea adolescenza, e accenna, ancora fanciulla, alle multiformi opere che il tempo le prepara. Poco lontano, un'altra vergine, Stefana Quinzani, inizia la sua cruciante prova di stigmatizzata: più tardi le due anime si incontreranno, edificandosi a vicenda, e una comune venerazione le collegherà alla B. Osanna Andreasi di Mantova, rappresentante contemporanea della spiritualità domenicana.

Intanto in alcuni monasteri cittadini — a S. Croce e a S. Caterina soprattutto — non poche anime elette esercitavano nel più austero ascetismo una intensa vita contemplativa, e alcune talora sperimentavano le ebbrezze dei più alti stati mistici.

Nel 1536, mentre veniva approvata la regola della Merici, nella Badia ex-vallombrosana, poco distante dalla città, germogliava dal fervore d'un umile cappuccino, il P. Giuseppe Piantanida da Ferno, apostolo della dottrina cristiana, la celebre pratica eucaristica delle Quarant'ore, che troverà subito nel contemporaneo S. Antonio Maria Zaccaria († 1539), un autorevole divulgatore. (La convertita contessa Torelli, prima pietra della fondazione femminile dello Zaccaria, sostava in quegli anni nei dintorni di Brescia, raccolta e compunta, riandando alle sue tragiche vicende, mentre le si faceva luce dall'alto per un nuovo cammino) (8).

(6) P. Villari, *La storia di G. Savonarola e de' suoi tempi* (Firenze, 1910) e l'appunto fattogli da P. Guerrini, *G. Savonarola predicatore in Brescia*, in *Brixia Sacra*, 1916, pp. 213-218.

(7) Bernardino da Feltre venne a Brescia la prima volta per l'Avvento del 1493 e vi rimase fino al principio del 1494. Tornò una seconda volta nel luglio 1494, e fu allora che, avendo visto un parroco che portava il viatico a un moribondo accompagnato da una sola vecchia, « vehementer afflictus, mutato sermonis argumento, diutissime de huius sacramenti cultu ita disseruit ». (Haroldi, *Epitome Annalium minorum*, A. 1494). Nel settembre del 1494 « fo principato la schola del santissimo corpo di Christo del Domo ». (Nassino, ms. quer. f. 651). Cfr. P. Guerrini, *La prefirma cattolica e le Scuole del SS. Sacramento. Un'antica confraternita di Brèscia*, in *Misc. di storia eol.* di Roma III (1904) pp. 23-32.

(8) La contessa Lodovica Torelli, figlia del conte Achille di Guastalla (trucidato da Ercole Gonzaga), rimasta vedova presto del patrio L. Stanga, si uni

Ancora in quell'anno un ardente e originale cappuccino, fra Giovanni Pili da Fano, scuoteva la città con la sua eloquente e severa predicazione. Attratti dalla sua maschia cordialità, lo attorniarono una settantina di ragazzi, scamiati e abbandonati, « quelli che andavano per la città de Bressa cercando », che egli si preoccupava di far ospitare all'ospedale e di sfamare in qualche modo. La sua disinvolta carità giungeva fino a far dormire in una cappella del Duomo quella miserabile truppa. Durante la sua permanenza in Brescia pubblicava un trattatello di mistica: « *Operetta utilissima chiamata Arte de la unione* » (9).

Accanto alla Merici il pio suo collaboratore Gerolamo Patengola aiutava il sorgere del *Conservatorio delle Convertite della Carità*, sbocciato dal cuore e dalla mente d'un'altra mirabile figura di donna, la contessa Laura Gambarà. Questa patrizia bresciana era sorella della B. Paola (10), la dolcissima signora che aveva portato in Piemonte, in casa Costa, il pacato sorriso d'una materna umilissima sollecitudine per i poveri e i sofferenti (11).

In seconde nozze col conte Antonio Martinengo di Brescia il 1526. Quest'uomo brutale, che aveva ucciso la sua prima moglie, fu a sua volta assassinato un anno dopo il suo secondo matrimonio. La Torelli, dopo un breve periodo di vita mondana sfrenata, conquistata dalla parola di fra Battista da Crema (v. p. 85) mutò completamente vita. V. O. Premoli, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento* (Roma, 1912), p. 5 n. e P. Guerrini, *I conti di Martinengo* (Brescia, 1930) pp. 274-276.

(9) P. Cuthbert, *I Cappuccini e la Controriforma*, (Faenza, 1930), pp. 24-25. Il P. Giovanni Pili da Fano, tipo davvero originale, era prima minore osservante e nemico accerrimo della riforma cappuccina, che poi abbracciò con fervore. Racconta il cronista modenese Tommasino de Lancellotti qualcuno dei suoi gesti più singolari. Dal pulpito della cattedrale di Modena minacciava il duca Alfonso I, chiamata *pelacani* le autorità pubbliche, sbatteva gli zoccoli e la tonaca in segno di disprezzo e protesta per certi predicatori suoi avversari, distendeva in pulpito drappi e abbigliamenti muliebri da lui condannati. V. Taccchi-V. oc. I, p. 292. La prima venuta del Pili a Brescia è raccontata da un testimonio singolare in una piacevole pagina di cronaca cittadina. « *De li puti de la misericordia de Bressa. Adì sedese de aprile mille cinquecento trenta sei verso la strada de mezzo di, verso la casa de quelli di Roberti, et a di desnove ditto comensoreno a manzare, videlicet a disnare et fo in mercordi, et questi puti erano de quelli che andavano per la città de Bressa cercando. Et per lo Reverendo fra zoon di (in bianco) da Fano del ordine de s. Francesco frati minori ditti capuzini qual fra Zoon predicava in la gesia Catedrale de Bressa la quaresima del ditto anno, homo veramente devoto, ben erano stati prima ditti in ditto gesia del domo allogiati, fin tanto se puodeva del ditto allogiamento. Et stasevano allogiati da monte parte allo altare grande de S.ta Maria ». Nassino, Cronaca, ms. quer. C. I, 15, f. 455; e Pastori, vol. IV, par. II, (ed. it. 1923), pp. 593-594, 599-602; cfr. oltre, p. 168.*

(10) Contessa di Benevagienna, terziaria francescana (1463-1505). V. Faino, « *Bresgia B.* », 190-203; cfr. Brunati, *Vita di santi bresciani* (Brescia, 1856), pp. 29-31.

(11) « Circa l'anno 1537 la nob. D. Laura Gambarà... con suo testamento lasciò, tra fondi e mobilia, circa a scudi 5000, oltre il casamento ove lei abitava, che posea in quello furono condotte l'orfane e convertite l'anno 1539, che fu

pocalisse, sembrava affilasse le armi per le prossime tumultuose imprese (6).

Ma forse in quegli anni scosse di più le coscienze un altro francescano, il dotto ed eloquente Bernardino da Feltre († 1494), turbando non poco la sensibilità riotosa del bel sesso, e scagliandosi contro l'imperversare dell'usura. Nascivano anche in Brescia, dalla sua struggente passione, la geniale istituzione del Monte di Pietà, già precedentemente ideata dal Carcano, e « la Schola del Santissimo Corpo di Christo del Domo » (7).

In quel tempo, nel monastero di S. Croce, suor Laura Mignani, in fama di santa, raccoglieva nella sua nobilissima anima le esperienze e la tradizione d'un'alta spiritualità, che saturava quel sacro ambiente. Frattanto dalle rive del Benaco, Angela Merici splende nella sua virginea adolescenza, e accenna, ancora fanciulla, alle multiformi opere che il tempo le prepara. Poco lontano, un'altra vergine, Stefana Quinzani, inizia la sua cruciante prova di stigmatizzata: più tardi le due anime si incontreranno, edificandosi a vicenda, e una comune venerazione le collegherà alla B. Osanna Andreasi di Mantova, rappresentante contemporanea della spiritualità domenicana.

Intanto in alcuni monasteri cittadini — a S. Croce o a S. Caterina soprattutto — non poche anime elette esercitavano nel più austero ascetismo una intensa vita contemplativa, e alcune talora sperimentavano le ebbrezze dei più alti stati mistici.

Nel 1536, mentre veniva approvata la regola della Merici, nella Badia ex-vallombrosana, poco distante dalla città, germogliava dal fervore d'un umile cappuccino, il P. Giuseppe Piantanida da Ferno, apostolo della dottrina cristiana, la celebre pratica eucaristica delle Quarant'ore, che troverà subito nel contemporaneo S. Antonio Maria Zaccaria († 1539), un autorevole divulgatore. (La convertita contessa Torelli, prima pietra della fondazione femminile dello Zaccaria, sostava in quegli anni nei dintorni di Brescia, raccolta e compunta, riandando alle sue tragiche vicende, mentre le si faceva luce dall'alto per un nuovo cammino) (8).

(6) P. Villari, *La storia di G. Savonarola e de' suoi tempi* (Firenze, 1910) e l'appunto fattogli da P. Guerrini, *G. Savonarola predicatore in Brescia*, in *Bizia Sacra*, 1916, pp. 213-218.

(7) Bernardino da Feltre venne a Brescia la prima volta per l'Avvento del 1493 e vi rimase fino al principio del 1494. Tornò una seconda volta nel luglio 1494, e fu allora che, avendo visto un parroco che portava il viatico a un moribondo accompagnato da una sola vecchia con una torcia, « vehementer afflictus, mutato sermonis argumento, diutissime de huius sacramenti cultu ita disseruit » (Haroldi, *Epitome Annalium minorum*, A. 1494). Nel settembre del 1494 « fo principato la schola del santissimo corpo di Christo del Domo ». (Nassinò, ms. quer. f. 651). Cfr. P. Guerrini, *La prefettura cattolica e le Scuole del SS. Sacramento. Un'antica confraternita di Brèscia*, in *Misc. di storia eccl. di Roma III* (1904) pp. 23-32.

(8) La contessa Lodovica Torelli, figlia del conte Achille di Guastalla (trucidato da Ercole Gonzaga), rimasta vedova presto del patrio L. Stanga, si uni

Ancora in quell'anno un ardente e originale cappuccino, fra Giovanni Pili da Fano, scuoteva la città con la sua eloquente e severa predicazione. Attratti dalla sua maschia cordialità, lo attorniarono una settantina di ragazzi, scamiati e abbandonati, « quelli che andavano per la città de Bressa cercando », che egli si preoccupava di far ospitare all'ospedale e di sfamare in qualche modo. La sua disinvolta carità giungeva fino a far dormire in una cappella del Duomo quella miserabile truppa. Durante la sua permanenza in Brescia pubblicava un trattatello di mistica: « *Operetta utilissima chiamata Arte de la unione* » (9).

Accanto alla Merici il pio suo collaboratore Gerolamo Patengola aiutava il sorgere del *Conservatorio delle Convertite della Carità*, sbocciato dal cuore e dalla mente d'un'altra mirabile figura di donna, la contessa Laura Gambarà. Questa patrizia bresciana era sorella della B. Paola (10), la dolcissima signora che aveva portato in Piemonte, in casa Costa, il pacato sorriso d'una materna umilissima sollecitudine per i poveri e i sofferenti (11).

In seconde nozze col conte Antonio Martinengo di Brescia il 1526. Quest'uomo brutale, che aveva ucciso la sua prima moglie, fu a sua volta assassinato un anno dopo il suo secondo matrimonio. La Torelli, dopo un breve periodo di vita mondana sfrenata, conquistata dalla parola di fra Battista da Crema (v. p. 85) mutò completamente vita. V. O. Premoli, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento* (Roma, 1912), p. 5 n. e P. Guerrini, *I conti di Martinengo* (Brescia, 1930) pp. 274-276.

(9) P. Cuthbert, *I Cappuccini e la Controriforma*, (Faenza, 1930), pp. 24-25. Il P. Giovanni Pili da Fano, tipo davvero originale, era prima minore osservante e nemico accerrimo della riforma cappuccina, che poi abbracciò con fervore. Racconta il cronista modenese Tommasino de Lancellotti qualcuno dei suoi gesti più singolari. Dal pulpito della cattedrale di Modena minacciava il duca Alfonso I, chiamava pelacani le autorità pubbliche, sbatteva gli zoccoli e la tonaca in segno di disprezzo e protesta per certi predicatori suoi avversari, distendeva in pulpito drappi e abbigliamenti muliebri da lui condannati. *Tacchi-V. oc. I*, p. 292. La prima venuta del Pili a Brescia è raccontata da un testimone, singolare in una piacevole pagina di cronaca cittadina. « *De li punti de la misericordia de Bressa. Adì sedese de aprile mille cinquecento trenta sei seicanta punti maschi foreno conduti a dormire nello hospitale grande de Bressa verso la strada de mezzo di, verso la casa de quelli di Roberti, et a di desnoe ditto comensarono a manzare, videlicet a disnare et fo in mercordi, et questi punti erano de quelli che andavano per la città de Bressa cercando. Et per lo Reverendo fra zoon di (in bianco) da Fano del ordine de s. to Francesco frati minori ditti capuzini qual fra Zoon predicava in la gesia Catedral de Bressa la quaresina del ditto anno, homo veramente devoto, ben erano stati prima ditti tutti in ditta gesia del domo alloggiati fin tanto se puodeva del ditto alloggiamento. Et stasevano alloggiati da monte parte allo altare grande de S. ta Maria ». Nassinò, *Cronaca*, ms. quer. C. I, 15, f. 455; e Pastor, vol. IV, par. II, (ed. it. 1923), pp. 593-594, 599-602; cfr. oltre, p. 168.*

(10) Contessa di Benevagnana, terziaria francescana (1463-1505). V. Fainò, « *Bresgia B.* », 190-208; cfr. Brunati, *Vita di santi bresciani* (Brescia, 1856), pp. 29-31.

(11) « Circa l'anno 1537 la nob. D. Laura Gambarà... con suo testamento lasciò, tra fondi e mobilia, circa a scudi 5000, oltre il casamento ove lei abitava, che poscia in quello furono condotte l'orfane e convertite l'anno 1539, che fu

Già nel 1522, pare per l'ardente predicazione d'un eremita, era sorto il Pio Luogo delle Zitelle di S. Agnese, dove si accoglievano povere fanciulle, minori di dodici anni, che dopo un certo periodo di preparazione, venivano collocate a servizio in buone famiglie.

E appunto in quei tempi tristissimi, nel 1532, un patrio veleno, cavaliere e già combattente in due battaglie, amico di S. Gaetano Thiene, era venuto tra la giovane nobiltà bresciana, a recare e svolgere i suoi progetti d'assistenza e di soccorso per tanti orfani, che le continue guerre, la terribile carestia del '28 e la susseguente pestilenza del '29, disseminavano per tutte le strade. Gerolamo Emiliani, il recente convertito, aveva dato vita così in Brescia al primo dei suoi celebri orfanatrofi (12).

Fra i suoi discepoli contava fin da principio alcuni salodiani: Stefano Bertazzoli, convertito da S. Angela, da una vita brillante e mondana, Giov. Battista e Bartolomeo Scaini, devoti ammiratori e corrispondenti di Laura Mignani. Essi costituirono come il nucleo d'un cenacolo mistico in Salò, rinvivato dall'amicizia con i primi teatini e soprattutto dalla relazione con S. Gaetano Thiene, G. P. Carafa, il card. Scotti, con S. Gerolamo Miani e i primi Somaschi. La loro azione spirituale si concretò ben presto in una Compagnia

principio e vero fondamento di questo Pio Luogo delle Madri convertite, nel quale venivano raccolte ancora delle orfanelle».

Cfr. « Le memorie della chiesa e del Conservatorio delle Convertite della Carità » in Guerrini, *Le cronache bresciane indite* (Brescia, 1927), vol. II, pp. 231-243.

(12) Anche la venuta in Brescia del Miani è ricordata dal Nassino:

« Dil Mag. to Ms. Hieronimo Meani Ginilhuomo Venetiano. Questo Hieronimo Meani essendo alloggiato nelo hospitale di Incurabili posto nella Città de Bressa, et essendo noi compagni, viditicec ms. Joan Andrea f. dil. spettabile dn. Faustino Stella et ms. Bartolomeo Plusogno, et ms. Jac. Ant. di Villi (Emili?), et uno maystro Joan Jacomo di Bardinelli, et anco al presente de ms. Hier. Stamiera, et de ni Pandolfo Nassino, essendo gionti, nelo giesia de S. to Jo: Batista, quala è al presente sulla piazza grande del domo di sera parte et al incontro dela porta dela giesia de s. to Pietro, vene il ditto magnifico ms. Hier. Meani il quale con tanta humilita et devoione staveva che non so quanto più se potesse star, et questo fo adì nove de mazo del milli cinquecento trentaduo, il qual giorno era il ditto magnifico ms. Hieronimo Meani et havendo noi compagni et amici reconciliati et alditto dappoi mesa, et poi comunicati et partito che fo il sacerdote il ditto magnifico ms. Hieronimo Meani con tanto exordio et tanta carità ringraziò Dio che se era degnato ad intrar nelle case nostre et poi asceso in Cielo, ma che tutti noi havemo fatto fallo a bossarle et meterla nelo borsa, mente levata al Cielo che havemo fatto fallo a bossarle et meterla nelo borsa, per volerla elmosina tor per ofrir, che questo non conveniva; ben diceva che la elmosina era bona, ma conveniva non quello di dar al sacerdote cosa alcuna, ma poi trovandose insieme una altra fiata far tra noi secretamente la circha et meter in una beretta quella quantità de dinari che pareva a noi, ma alfine scordine la beretta over dove fosse messo ditta carità, acio non fosse alcuno de noi se havesse a scilire in superbia over vanagloria; et quello magnifico ms. Hieronimo Meani fu condato per il mezo del Magnifico ms. Joan Jacomo Bardinello qual veramente fin hora è bon servo del figliolo de Maria, che li meriti per soi ne mantengano nela sua gratia », Nassino, Cronaca, cit., p. 546.

del « Divino Amore » in Salò, e si estese più lontano e più a lungo, fino a raggiungere S. Carlo Borromeo e S. Andrea Avellino (13).

Ancora nei primi decenni del secolo, fra il 1535 e il 1538, sotto gli auspicci del vescovo Cornaro (14) si erano fusi insieme i diversi consorzi parrocchiali, antiche istituzioni del vescovo domenicano B. Guala (15), sorte nel secolo XIII per il soccorso dei poveri; dalla nuova fusione prendeva vita la *Congrega della Carità Apostolica*, allora detta comunemente *Congrega delle Quarant'ore*, dalla pratica imposta agli iscritti, o *Congrega de Dom*, dalla primitiva sede della associazione.

Ai lontani primordi dell'Ospedale degli Incurabili (gli immondi lueticci, che solo la carità cristiana poteva amorosamente accostare), erano legati i nomi di Gerolamo Patengola, Iacopo Chizzola, D. Giovanni Zanetti, Agostino Gallo.

Ma, soprattutto, in questa istituzione caritativa spirava il soffio e l'entusiasmo mistico del sacerdote Bartolomeo Stella. Questi aveva portato da Roma l'*Oratorio del Divino Amore*, e l'Ospedale degli Incurabili ne era una spontanea e necessaria fioritura. L'alta religiosità dello Stella era nata sotto l'ispirazione della santa religiosa del monastero di S. Croce, la B. Laura Mignani. Vicino a colei che era chiamata la « veneranda in Christo Madre », si era rassodata una preziosa amicizia col giovane patrizio vicentino Gaetano Thiene, a cui ella ispirò la riforma totale della vita, quasi iniziandolo alle sue nuove imprese.

Era legato all'Oratorio del Divino Amore, intanto, anche un altro prete, il giovane incendiario di Alfanello, che doveva in seguito manifestarsi come una vigorosa personalità d'alto rilievo.

Attorno al Cabrino, altre stupende figure si muovevano, ricche di risorse spirituali, trepide per le sorti della Chiesa: ansiose di operare il maggior bene, genialmente inclini e capaci delle più impensate forme di onerosità. Fra i molti brilla il sorridente e intelligente P. Francesco Santabona, il collaboratore primo e fedele nel sorgere della *Compagnia dei Padri della Pace*, colui al quale giungeranno devoti S. Carlo Borromeo e il Ven. Alessandro Luzzago.

Appartenne alla primitiva cerchia del Cabrino il P. Angelo Paradisi, una figura curiosa di giovane intelligente, inquieto e avventuroso, attratto dapprima dal fascino curiale e sulico della corte di

(13) V. oltre, tutto il capitolo: « Il gruppo spirituale di Salò ».

(14) Il vescovo Francesco Corner (Cornaro) (1532-1542), fu tra i migliori pastori dell'epoca. E' durante il suo episcopato che si iniziano, anche per opera di intelligenti e zelanti suoi vicari, i più notevoli movimenti di riforma religiosa Brescia. Cfr. Gradonigo, *Brixia sacra* (Brescia, 1755), p. 361-363; Taccchi-V., o. cit., I, p. 10.

(15) Sulla grande e nobile figura del domenicano vescovo di Brescia B. Guala († 1244), v. J. Kuczyński, *Le B. Guala de Bergame de l'ordre des Frères Prêcheurs évêque de Brescia, paciare et levat pontifical* (Fribourg, 1916); Guerrini P., *Il B. Guala da Bergamo*, in « *Bergomum* », 1945, pp. 27-39.

Carlo V, dedicatosi poi alle discipline intellettuali alla Sorbona di Parigi dove conobbe S. Ignazio, che lo accolse tra i primi suoi discepoli, fra i quali godette la familiarità dei più cospicui rappresentanti della prima generazione gesuita; tornato definitivamente a Brescia a causa della sua malferma salute, fu sospinto dal Cabrino all'attività apostolica nel sacerdozio. Fu merito del Paradisi lo stabilirsi in Brescia del primo nucleo di Gesuiti (1565), ai quali egli stesso si associò ancora per breve tempo (16).

La vecchia Angela Merici, nel suo placido tramonto, può aver sorriso di compiacenza pensando al giovane Cabrini, che certo da tempo conosceva e ammirava, e che doveva essere destinato, un ventennio dopo la sua morte, a risuscitare nella Compagnia di Sant'Orsola lo spirito alacre della fondatrice e il suo fervore mistico.

Fra il '39 e il '40 grandi avvenimenti religiosi commossero la città. Dapprima la predicazione del P. Raffaele, donde nasceva la esperienza eremitica del Cabrini e dei primi suoi discepoli. Poi, nella primavera del '40, comparvero in Brescia i primi discepoli di S. Ignazio, Claudio Iaio e Francesco Strada, ai quali aveva preparato il terreno con calde raccomandazioni da Roma lo stesso Bartolomeo Stella. Il successo della loro predicazione fu enorme: concorso di folle, conversioni, vocazioni nuove. In quell'anno stesso moriva S. Angela Merici, e la Compagnia del Cabrini subiva la prima violenta bufera che la disperdeva.

Tutte insieme queste anime singolari sorte su terra bresciana, costituiscono una delle più radiose costellazioni che abbiano mai brillato sull'orizzonte della Chiesa. Legate una all'altra da profondi vincoli, ciascuna è un centro di polarizzazione, un punto di orientamento per altre anime, per altre volontà fatiche.

Attorno alla Merici, una corrente di simpatia e di devozione si distende fin dai primi tempi; poi, negli anni maturi, una suggestiva proliferazione di vergini, vedove, fanciulle, orfane, prenderà vicino a lei la consistenza di vera e ben assestata famiglia. Stefana Quinzani, suor Laura Mignani, sono conosciute, ammirate, venerate per una vasta cerchia, nel mondo devoto del buon popolo minuto e nel gran mondo della aristocrazia rinascimentale. E il Cabrino appare fin da principio come un suscitatore di energie, quasi un temuto pericoloso fascinatore d'anime, tanta è la rispondenza che trova dappertutto, e tanto visibile è il movimento che determina il suo apparire. Anche lo Stella, la cui attività si scosta ben presto e si svolge in un ordine tutto diverso, anch'egli non è senza seguito: anime

(16) La figura del Paradisi rimane ancora molto in ombra. Cfr. Faino, *Brescia Beata*, ff. 630-642, e Saraceno, *Il P. Angelof Paradiso*, ms. Archivio della Pace. Vedi anche Guerrini, *La Congregazione dei Padri della Pace*, pagg. 134-135, n. Sacchini, *Historia Soc. Jesu* (Anversa, 1622), parte III, lib. II, p. 115, n. 111. Si deve al Paradisi anche la conversione della letterata bergamasca Lucia Albani Avogadro. (V. Saraceno, f. 46) Tacchi-Venturi, o. c., I, p. 65.

nobili e regali come il card. Pole, o finemente aristocratiche come Vittoria Colonna, o di possente altissimo genio come Michelangelo, lo poterono amare e ammirare con devozione fraterna.

Questa provvidenziale fioritura di « spirituali » dovette non poco influenzare anche la produzione artistica dell'epoca. Dopo le rovine del sacco, le fami e le pestilenze dei primi decenni del secolo, il volto di Brescia andava trasformandosi e abbellendosi ogni giorno più. Il Bramante, il Sansovino, il Palladio lavoravano attorno al Palazzo della Loggia, « ditto essere una delle più superbe fabbriche che si potesse vedere » (17) e « nel cuore della città si schiudeva regalmente, con la sua doppia fila di palazzi simmetrici, la via che la magica arte di Lattanzio Gambara aveva tutta coperta d'affreschi opulenti ». Una falange d'artisti, con alla testa il Moretto e il Romanino, davano alla luce autentici capolavori, per la gloria di Dio e dei principi e per la magnificenza della loro città. La loro opera rivelava chiaramente un'anima religiosa, un substrato sacro.

Era certamente voce infondata che a Roma Raffaello facesse parte della Compagnia del Divino Amore (18). Tuttavia la grazia delle sue Madonne, l'incanto dei suoi colori, la gloria della sua « Trasfigurazione », potevano forse trarre la prima ispirazione dai mistici raccoglimenti della santa Società. Certamente la vertiginosa arte di Michelangelo, che raggiungeva in quegli anni la sua pienezza espressiva nelle titaniche figurazioni della Sistina, scaturiva da una religiosità meditata e sofferta. « Deh, fammi vedere in ogni loco! », chiedeva a Dio l'artista nella sua ansiosa e insoddisfatta sete di bellezza.

A Brescia Alessandro Bonvicino, in quei primi decenni del secolo, balzava sull'orizzonte come un astro di prima grandezza. Erede della scuola bresciana del Foppa e più dei coloristi veneti, innamorato e segnace dapprima di Raffaello, divenne presto una personalità a sé, un maestro, e fece scuola. I suoi biografi notano che la aggraziata malinconia, inseparabile dalle sue molteplici creature, è rimasta come un'impronta della sua infanzia e adolescenza trascorsa fra i torbidi e gli stenti. Ma più che un tono malinconico, i personaggi delle sue tele recano il suggello divino e iterico d'una paternità genuinamente cristiana. Le composizioni del Moretto non ritengono affatto le chiosose declamazioni o le teatrali rappresentazioni, alle quali ci abitueranno i numerosi artisti delle varie e celebri scuole a lui contemporanee. Forse fu nei disegni della Provv-

(17) Lanzi, *La Pittura*, Ms. queriniano, Fondo Fè d'Ostiani.

(18) « Non può provarsi che Raffaello abbia appartenuto all'Oratorio del Divino Amore; egli però era in relazioni amichevoli e commercio intellettuale con due dei membri più illustri, il Sadoleto e il Giberti, e può quindi dirsi che queste sue sublimi opere sono state create sotto lo spirito dell'Oratorio ». Pastor, *Storia dei Papi*, vol. IV, par. 2, p. 551. Ormai è provato che né Raffaello, né il Sadoleto, né il Giberti, almeno prima del 1524, appartennero al D. A. (v. oltre, p. 282 e sg.).

denza che la « Brescia Beata » di quel tempo, composta di mistici e d'apostoli, avesse anche il suo sommo artista che la rappresentasse e la celebrasse.

Si raccontava che quando si trattò di dipingere la Madonna che era apparsa a Paitone a un contadinello, il pittore cristiano vi si preparò col digiuno e con la lunga preghiera, appunto come un secolo prima il soavissimo Angelico da Fiesole. L'incanto della « Madonna di Paitone », delle tante altre Madonne morettiane, delle sue Cene, dei suoi Cristì sofferenti, scaturisce sì dalla maestria del disegno e dalla magica distribuzione delle masse e del colore, ma soprattutto ha la sua origine prima nella sensibilità religiosa dell'artista, della quale in ogni tela ogni luce e ogni ombra son piene. Alla ispirazione religiosa « veracemente egli attinse quel non so che di mesto, di candido, di grave, di cui si veggono improntate le sue produzioni, le quali nel disvelarsi un cuore intemerato, quasi senz'avvedertene ti spirano la voluttà della preghiera. E Alessandro Bonvicino, che in mezzo alla sfarzosa e dissipata mollezza del secolo XVI, di un'età che mentre copriva le basiliche italiane dei miracoli dell'arte, non credeva a quelli di Dio, solo, contrastato dalla sventura, ignoto ai grandi, sdegnoso di mescersi alla folla di quei pittori che ne blandivano la spensierata alterezza, nel silenzio delle sue pareti, nella obliata semplicità de' suoi costumi, non ambizioso che di piacere alla patria e a Dio, creava una scuola tutta propria, nobilitata da un principio che a molti de' suoi rivali mancò, ed era quasi a quel secolo uno schermo, la fede. Sia che la sventura, quella severa conciliatrice con Dio, di Dio soltanto gli favellasse e delle cose del cielo; sia che pura e bella conservasse fra que' miseri tempi l'anima sua, è un fatto non esservi cosa fra le molteplici del nostro Moretto che non sia sacra » (19).

Il Moretto nelle sue luminose figurazioni, esaltò come pochi artisti contemporanei, la casta e sublime femminilità, impersonata nella vergine cristiana e nella vergine delle vergini, Maria. « Un uomo che nel secolo XVI, quando le fanciulle transteverine erano il tipo della Madre di Dio, cerca più in alto le proprie aspirazioni... È un venerando sacerdote dell'arte, che tenta risollevarla dalle seduzioni e dalle lascivie dell'età sua, perché vuole restituirle al Cielo

(19) F. Odorici. *Storie Bresciane*, vol. IX, p. 224. L'Odorici riporta a questo proposito una pagina dell'ab. Zambelli: « Sante vergini, ora assorto in devota contemplazione, ora intente a dolci colloqui, e coi simboli in mano del loro intemerato pudore, del loro martirio e dei trionfi che riportarono della tirannia e della violenza: martiri di Gesù Cristo sfavillanti ancora dell'eroico coraggio che li rese invitti contro le seduzioni del mondo, contro i supplizi e la morte: patriarchi, profeti, apostoli, vescovi, solitari, cenobiti irradiati di paradiso: angeli d'una bellezza ora marziale ora soave e benigna, e sempre sovrana e celeste, e sovente aggruppati a cori, a danze, a glorie, che si hanno fra le più leggiadre e le più care dell'antica e della moderna pittura: ecco un saggio degli argomenti trattati dal Bonvicino ». *Zambelli*, *Orazioni sacre*, (Brescia, 1850), t. II p. 202.

da cui deriva » (20). Sentì egli, il pio e poderoso artista, nell'ambiente dove lo sciagurato frate Matteo Bandello dedicava a gentildonne e gentiluomini bresciani le sue lubriche novelle (21), l'instabile valore d'una purità liliata nel cuore della donna, e la necessità di ricollocare la grazia e la delicatezza muliebre in quella giusta luce, che la brulicante sensualità del secolo e la perversa pornografia di umanisti s'adoprarono giorno per giorno a offuscare? Anche questo nobile proposito, sapientemente tradotto in atto, poteva sicuramente alimentarsi al fulgore di anime verginali, che irradiavano il fascino della loro immacolata bellezza in quelle ore crepuscolari. Laura Mignani con le sue sorelle claustrali, Angela Merici con le sue Orsoline, Laura Gambarà con le sue « convertite », lo stuolo considerevole di estatiche, che brillavano in altri conventi di alta vita spirituale, come tante altre donne e fanciulle attorno a loro, avevano, fra l'altro, quella missione providenziale di richiamare le note più belle e più pure del casto e « eterno femminino che porta in alto ».

Anime virili nel più bel senso della parola (« *Ben che sia donna, ha l'animo virile e santo* », diceva lo Stella della Mignani); ed è curiosa e sorprendente e edificante questa singolare economia, che la Provvidenza trattò svolto: la restaurazione del mondo attraverso i mezzi umanamente più deboli e fragili.

Quasi sempre la letteratura agiografica ha dato, per tutte queste figure di anime eccezionali, uno schema press'a poco uguale: la stereotipata enumerazione delle medesime virtù, le stesse inclinazioni, lo stesso genere d'attività, quasi lo stesso timbro di voce. Invece chi le accosta da vicino s'accorge ben presto che ognuna d'esse porta una peculiare e inconfondibile fisionomia. Quanto diverso l'impegnato e accalorato Cabrino dall'inquieto e sentimentale Stella; che diversità tra la forte e intraprendente Angela Merici e la fine e delicata, e pur tanto virile, Laura Mignani; e come evidente la differenza di tratto e di tono nella Beata Stefana!

Eppure, sì, questo manipolo di anime elette ha in comune una nota singolare, che forse — almeno in questo angolo di terra lombarda — vi delinea il colore della spiritualità in quei primi decenni del secolo XVI. Queste anime sono essenzialmente e prima di tutto dei *mistici*.)

Vorrei dare a questo termine — senza sottolizzare, né entrare

(20) F. Odorici: op. cit., p. 226.

(21) Il domenicano Matteo Bandello (1485 - 1561), il più grande novelliere dopo il Boccaccio, visse nel convento di S. Domenico in Brescia al principio del 1500: un suo zio, prima d'essere eletto generale dell'Ordine, era stato qui priore e vi aveva impugnato il dogma dell'immacolata Concezione contro i francescani. V. Guerrini, *L'Immacolata a Brescia*, in *Rivista di Scienze Storiche* (Pavia), nov. dic. 1904.

in disquisizioni di scuola — il significato generico e comprensivo di anime contemplative, intuitive, che hanno comune e ordinaria la esperienza del mondo soprannaturale, e che da questa esperienza traggono ogni momento l'ispirazione, il motivo, il calore per la loro azione. La loro azione poi, sollecitata da un'ispirazione superiore, non è elaborata minutamente come una logica deduzione da ben ponderate premesse, ma è piuttosto un necessario e rapido corollario, come uno sbocco erompende d'una pienezza interiore.

Questi mistici, perciò, a ben conoscerli, non saranno quasi mai propriamente parlando dei legislatori: tutt'al più sapranno compilare per le loro istituzioni uno schema di regola, o s'accorderanno di darvi dei tocchi sapienti. La loro opera di riformatori — vedremo come e quanto lo siano — nasce quasi da sé, come una polla che scaturisce improvvisa, fresca e ricca di incanti inattesi.

La corrente spirituale di quei fortunosi decenni ha tutto il colore di una originalissima avventura. Senz'ordine e senza programmi, in fogge diverse e strane, in regimi di vita i più disparati, questi curiosi giullari si sentono accomunati tuttavia da uno struggimento, che sembra talora paradossale, per Dio e per i fratelli. Non di rado essi stessi si definiscono pazzi per amore, e con le loro singolari espressioni sembra vogliono autorizzare gli altri a crederci davvero. Nati e viventi nel tempo delle modernità umanistiche, nulla c'è in loro che si possa accostare a un cosiddetto « umanesimo devoto », mettiamo, di un S. Francesco di Sales; nessuna domestichezza da parte loro e della loro spiritualità col gusto raffinato del mondo rinascimentale e, se si fa eccezione per lo Stella e pochi altri, nessuna, o quasi, simpatia per il culto delle lettere, che pure occupava la mente e il cuore di molti spirituali di quel tempo. « Dite al maestro in persona mia — è il Cabrini che scrive — che sarà nell'insegnar la gramatica, et quel ch'è peggio le favole de' lubrici et inhonesti poeti, ma nel leggere gli evangelii, et insegnar le cose sante ». Sembrano costoro, di primo acchito, piuttosto gente fuori tempo, ultimi rampolli di un medioevo ormai lontano e superato.

E appunto anche i temi della loro prassi religiosa e della loro predicazione, sono nella linea della caratteristica spiritualità medioevale: la salvezza, il godimento eterno del Paradiso, il terrore dell'inferno, l'amore provvidenziale di Dio, la Vergine; e quelli che rispondono, in certo modo, al gusto del concreto, del visibile e del tangibile, come i misteri dell'umanità del Salvatore e soprattutto della Passione. (La B. Stefana la rivive da estatica) e dell'Eucarestia.

La loro parola non conosce le levigatezze stilistiche e la precisione scolastica. Il mistico si rivela anche qui: impetuoso, travolgente, infiammato, paradossale perfino nell'espressione e nel gesto, perennemente insoddisfatto delle limitate capacità di estrinsecarsi e dell'assoluta inadeguatezza delle sue parole.

Questi mistici, però, come non sono soli e isolati, così non ap-

paiono dei solitari, astratti dall'esperienza del mondo. Tutta una lunga teoria di anime s'fila dinanzi alla loro contemplazione: un mondo di umani, in cui essi stessi si sentono immersi, avvinti, che s'aggrappa a loro, che urge alla loro fragile e quasi insignificante persona, che implora o che soltanto mostra silenziosamente il travaglio implacabile d'infiniti e vergognosi mali. Perciò queste anime singolari, anziché essere sterili assenti, fanno sfociare nella carità per i fratelli l'esuberante ricchezza della loro gioia profonda, del loro émpito divino.

Nascono così, in quell'atmosfera avvampante di spirituali conversazioni, di ritrovi devoti, di beatificanti ed estasiati preghiere, le opere più geniali e più pratiche, che rispondono a vive necessità, come l'*Istituzione della Dottrina Cristiana*, il *Conservatorio delle Convertite della Carità* e per le giovani pericolanti, l'*Ospedale degli Incurabili*, la *Casa per gli Orfanelli* e i *Derelitti*; e molte altre attività private di beneficenza e d'assistenza ne scaturiscono, meno conosciute o del tutto ignorate, ma immensamente provvide e sensate benedette.

Nessuno forse come codesta festante e scapigliata famiglia di mistici minori conosce, per un intuito sicuro e per una diuturna esperienza, tutti gli strati di quella curiosa società inquieta e sconvolta, a cui essi non appartengono, che porta ancora, confusi con i riflessi d'un malcerto crepuscolo medioevale, i bagliori aurati dei tempi nuovi.

I bimbi mal nutriti e dimenticati, le povere adolescenti avvizite dagli stenti e dalle miserie morali nei tuguri e nelle soffitte, avranno le premure di Angela Merici e di Stefana Quinzani; mentre lo Stella e il Cabrino accosteranno mali repugnanti, sordide abiezioni, povertà disonorate. Intanto umili vedove desolate, e travagliate fanciulle busseranno volentieri alle porte massicce di S. Croce, per ascoltare la parola sommessata e angelicata di Suor Laura. Anche i più illustri e celebrati rappresentanti di quella raffinatissima e estremamente corrotta nobiltà rinascimentale rivolgono non di rado la loro benevola e interessata attenzione ai recinti sacri dell'ascetismo e della preghiera (22).

(22) Curiosa e strana (e si tenga presente quanto sopra si è osservato su queste innumerevoli contraddizioni di quel mondo e di quei tempi) tale devota sollecitudine nei riguardi della vita monastica, da parte di gente nota per tutt'altre inclinazioni, e le cui piccanti avventure erotiche, cavalleresche e sanguinarie, non erano sconosciute a nessuno. Per rimanere nella cerchia di persone che avremo occasione di nominare, basti ricordare le smanie, un po' esagerate, da parte del vecchio duca Ercole d'Este, il padre d'Isabella, per avere nel suo convento di religiose la celebre mistica Suor Lucia da Narni, sua ispiratrice, fatta rapire in un cesto di verdura e trapiantata con altre compagne, portate a viva forza nella Ferrara estense. Anche la nuora Lucrezia Borgia avrà pure i suoi rifugi di preghiera, uno dei quali, S. Bernardino, fatto costruire da lei appositamente. E la stessa magnifica Marchesa di Mantova, la cognata Isabella, riterrà come un gradito impegno la costruzione del convento di Suor Stefana

Angela Merici è più volte visitata dall'esule Francesco II Sforza; Stefana Quinzani gode la predilezione e l'affetto della elegantissima Isabella Gonzaga, la più gran donna del Rinascimento; alla cella di Suor Laura giungono frequenti, suavis e sollecitanti, lettere dei Duchi di Savoia, delle granduchesse di Urbino e di Ferrara, dei Conti Gambara...

Alla ferrigna città lombarda non si ricorre dunque soltanto per aver spade damaschinate e le armature più lucenti e sonanti. Non poche volte, alle pesanti e oscure sbarre delle grate monastiche di Soncino e di Brescia, si aggrappano, implorando, le ruvide e sudice mani dei poveri e quelle fini e inanellate dei signori della terra. E su tutti, affratellati nella comune e grande esperienza umana che è il dolore, scende da quel mondo strano di contemplativi, di oranti e asceti, l'ondata benefica e beatificante delle perfette consolazioni ultraterrene.

* * *

Anime dunque molto vicine al mondo, al tempo loro, al tormento dei fratelli. Si sentono investite tutte di un compito sacro, che è una missione suprema: quello di giovare ai fratelli, di sostenerli, di conquistare altre anime, di espriare per le loro colpe.

Un giorno a Mantova, in quei tempi calamitosi di guerre e stragi, mentre divampa un furioso incendio, la B. Osanna Andreasi, la estatica sorella di Suor Stefana Quinzani, prega e implora la pietà del «elementissimo sposo dell'anima sua».

Il Signore «le si appresenta con inestimabile claritudine» e le dice: «Questo è periglio foco et extinguerollo subito: ma voglio che de un altro foco te dogli... per quello extinguerlo prego ti laceri et tormenti». È il fuoco «de lo atroce odio, de le fetida luxuria, per li quali peccati è necessaria tutta la misera Italia grandissimi tumulti e miserrima clade patisca». E più tardi, mentre prega perché la sua Mantova venga scampata dalle scorrerie dell'esercito di Carlo VIII, Cristo le risponde: «Non solamente, fiola charissima, ti bisogna il populo mantovano, ma la miserrima Italia sopra gli humeri accettare» (23).

È il meraviglioso e audace compito che questo manipolo di conquistatori si propone e ripropone ogni giorno. Il Cabrini, dice un

a. Soncino. Contraddizioni che ci possono far sorridere scetticamente, e non a torto ci obbligano a deplorare una religiosità così accomodante e incongruente, spiegata talvolta in fretta con l'accusa di superstizioso bigottismo. Tuttavia, pensarci bene, anche tutto ciò sta a provare il fondo religioso di quelle generazioni e il valore indiscutibile che per tutti, prima o poi, avevano le realtà invisibili dello spirito.

(23) E' di tutti i tempi, nella Chiesa, la sollecitudine delle anime grandi per la cristianità intera. S. Matilde di Magdeburgo († 1160) «prendevo tra le braccia dell'anima sua la cristianità per presentarla al Padre Eterno, perché fosse salva. — Lasciata andare, le diceva, è troppo pesante per te! — No, Signore, rispondeva, voglio sollevarla e portarla ai tuoi piedi, nelle tue stesse braccia, affinché tu la porti sulla croce». V. *Il lume della divinità* (t. II c. 12).

suo antico biografo, «era tanto zeloso della salute dell'anime, che ardeva et spasimava per desiderio di fare cose grandi, a fine d'aiutare la S. Chiesa Cattolica». E la B. Stefana, nel fuoco delle sue estasi dolorose, prorompe nel grido appassionato: «Anime, anime, amore, amore!». E S. Gaetano Thiene scrive alla sua Madre Laura di S. Croce: «Bramati...», che tutto el mondo sia jetato sopra de vui, a ciò essi sian salvii... Jetative fra Idio et esso populo, et cridati „in me convertite tela”».

Così, mentre essi si sentono consacrati a questa attività insonne e ossessionante di salvare le anime, l'opera loro assume il valore d'una funzione universale in seno alla Chiesa cattolica. È in tal modo, perciò, che sono visti e intesi da noi come riformatori.

Il bisogno d'una restaurazione nel corpo della Chiesa, vivo fin dai tempi dello scisma d'occidente, raggiungeva lo spasimo in quelle ore e in quegli ambienti, dopo la terribile rivoluzione religiosa operata in Germania e che metteva a repentaglio tutta l'unità della compagine religiosa occidentale.

A Brescia e nel bresciano non mancavano voci ribelli di eretici dichiarati. Sono noti i nomi di Vincenzo Maggi, di Celso Martinengo, del Donzellini, ecc. (24).

Presso molti la parola «riforma» conteneva qualche cosa di imprecisato e di magico, come una prodigiosa panacea che dovesse guarire da tutti i mali.

Ma per i migliori, riforma significava ritorno all'evangelo puro, alla povertà, alla severa onestà di costumi, al rispetto della vita e alla carità del prossimo: significava una vita religiosa vissuta in interiorità, in un'adesione sempre più profonda ai misteri di Cristo: «riforma» voleva dire perfezione d'amore per Cristo, per i fratelli, per la Chiesa.

Questo, appunto, è l'ideale programma di tali mistici avventurieri, sbocciati in seno alla Chiesa proprio al principio della sua grande opera di riforma. Perché — e non è una verità peregrina — la vera riforma della Chiesa si opera inizialmente dalla periferia, ed è coeva — questa è la cosa più curiosa — al momento forse in cui la deformazione del suo volto è più dolorosa e, per molti, scandalizzante. Nessuna meraviglia che sovente questi moti ortodossi di genuina volontà riformatrice potessero confondersi con analoghi movimenti ereticali, che predicavano la ribellione alla gerarchia e il distacco dalla tradizione in nome del «Vangelo eterno» o di presunte ispirazioni private. «*Ho desiderio d'annunciar a voi et per*

(24) Cfr. sugli eretici bresciani: Guerrini P., *La Congregazione dei Padri della Pace*, in *Memorie St.*, s. IV, (Brescia, 1933), pp. 71-94; Church F. C., *I Riformatori italiani* (Firenze, 1935), passim. C. Cantù, *Gli eretici d'Italia* (Torino, 1865-1866). Questo aspetto della vita religiosa rinascimentale nel bresciano (l'eresia e la sua repressione) verrà studiato più ampiamente in un lavoro successivo sul ven. Luzzago.

Brescia l'Evangelo di Gesù Cristo », scriveva l'ardente Cabrino, ma si affrettava a raccomandare di stare saldi nell'unità della Chiesa.

Sospetti, sanzioni, castighi potevano perciò colpire, e di fatto colpivano, anche i più retti e i meglio intenzionati. Ma ciò non è difficilmente comprensibile e sarebbe stoltezza scandalizzarsene.

Non è senza significato, poi, che la prima esperienza in ordine di tempo, preziosissima e notevole, di riforma del mondo clericale, sia originata dalle fervide suggestioni e dall'autorevole materna sollecitudine della Mignani. L'orientamento mistico di S. Gaetano Thiene e il suo ordine, infatti, forse traggono l'origine prima dall'umile chiostro agostiniano di S. Croce, proprio nell'anno (1517) in cui per opera d'un agostiniano tedesco scoccava la prima scintilla della pseudoriforma.

Pochi anni dopo — nel 1529 — lo stesso S. Gaetano scriveva ai buoni suoi amici di Salò: « *Ve prego state ligati cum humilità alla santa Ilesia di Christo, in se sine ruga, licet in ministris prostituta;... che ve ne fa che sapiate la ruina del mondo? che ve ne fa che conoscate li santi in terra? Non ve curate, vi prego* ».

Erano i giorni quelli in cui anche in Brescia i primi orfanelli del Miani cominciavano a recitare la bella preghiera insegnata loro dal Padre: « Dolce Padre nostro, Signore Gesù Cristo, noi vi preghiamo per la bontà vostra infinita, che riformiate tutto il cristianesimo a quel migliore stato di santità, che più piace alla divina Maestà vostra » (25).

Da parte sua Angela Merici, quando ormai i progetti di restaurazione religiosa si agitano tumultuosi nei cuori e nelle menti di qua e di là delle Alpi, è sollecita a mettere in guardia le sue discepole, « dalle pessime opinioni degli eretici »: « Teneti l'antiqua strada et usanza della Chiesa, ordenata et fermata da tanti Santi per la ispirazione dello Spirito Santo. Et fate vita nova. Delle altre openioni, che adesso sorgono et sorgeranno, lassatle andare, sicome a voi non pertingano. Ma pregate et fate pregare, che Dio non abandone la sua Chiesa, ma la voglia riformare, sicome allni piace et vede esser meglio a noi et più honore et gloria sua ».

Questo sapiente e appassionato invito a far vita nuova è il grido più efficace e provvidenziale per una vera riforma, quella più profonda, più sicura e stabile, di cui abbisognasse la Chiesa.

« Vita nova »! Dagli aerei loggiati, che la nuova architettura librava come armonia di rapporti musicali perfetti; dalle tele miracolose e dai freschi divini, dai marmi vivi e umani, che un'arte nuova faceva prodigiosamente sbocciare nell'incanto di favolosi palazzi e di chiese monumentali; da una letteratura elegante e forbita, rassettata e pulita al contatto dei grandi modelli classici; da tutto quel grande e vario e multicolore mondo del Rinascimento italiano, s'esprimeva in mille guise e sotto mille seduzioni l'elogio dei gusti

(25) V. Tacchi-Venturi, oc. c., I, p. 484.

nuovi, dell'arte nuova, di nuovi godimenti e piaceri, d'una vita interamente nuova.

Anche la fragorosa rivolta protestante si presentava come una terribile e sconcertante novità.

È allora che dal cuore cruciato di anime estatiche scaturisce il grido d'una vera novità di vita e che balza dalla loro meschina e modesta persona, crocifissa e martoriata d'amore, la scintilla creatrice e fecondante d'un verace rinnovamento. « Fate vita nova »! Angela Merici, Stefana Quinzani, Laura Mignani, Bartolomeo Stella, Francesco Cabrino, Francesco Santabona, i mistici precursori d'una felice riforma, sono tutti in coro unanimi a cantare a voce spiegata l'inno della vita nuova. Sono dei mistici-poeti, dei santi singolari, che offrono a tutti lo spettacolo affascinante della loro personale storia, seducente come una rischiosa avventura, per trar le anime su quella via nuova di riforma, che si diparte dall'intima conversione dell'animo.

Tutti costoro hanno sul volto la grazia e l'amabilità di chi generosamente e beatamente si dona, di chi si offre maestro e guida, in veste d'amico. La finezza aristocratica di Laura Mignani, e un po' del Cabrino, s'accorda meravigliosamente con la dolcezza pacata e precocemente materna di Angela Merici, e con la spontanea garbattezza un po' dimessa della umilissima Stefana: come la giocondità festosa del Santabona trova riflessi nella piacevole e distinta urbanità di Bartolomeo Stella.

* * *

Soño, per tutto ciò — questi che ho voluto accomunare e affrattellare sotto un'unica accezione di *mistici* — delle anime sature di gioia. Tutte. Una gioia talvolta composta e velata, che nemmeno si avverte; o una festosità fanciullesca e chiusa; o, invece, una giocondità rapita, che s'effonde in canto e in musica, che irradia dal volto e a sua volta è suscitatrice di gioia e letificante.

Il Cabrino, nell'esultanza del suo cuore, dice che il Signore gli fa « *trouar cantici novi et bellissimi* »; « *mi meraviglio et stupisco che il cor mio non creppi, né so dir altro se non, gaudium magnum, gaudium magnum!* ».

Sopra le vernici levigate d'una gioia orgiastica, pagana, sensuale e terrestre, magnificata dalle arti e dalle lettere e orchestrata da inesauribili risorse terrestri, si distende come un bel cielo mattutino lo schietto riso canoro, la splendida leizia ricreatrice e sincera di questi pellegrini d'amore, di questi esploratori audaci del mondo dello spirito, specie di fuori-legge e fuori-tempo nel bel mezzo della Rinascenza.

Così, senza volerlo e senza saperlo, queste anime mistiche sono riuscite a preparare, insieme con molti altri, la più bella e più provvida riforma della vita e dei costumi del mondo cristiano.

La seconda metà del secolo assisterà all'immane fatica del gran-

de Concilio, vedrà la codificazione accurata delle leggi, la più autorevole precisazione delle verità più controverse, vedrà sorgere riformatori poderosi e robusti, della statura, per esempio, di S. Carlo Borromeo, sempre adamantine e vigorose, in cui la decisa volontà e il preciso programma non lasceranno alcun posto al brivido spontaneo del sentimento.

A Brescia l'applicazione della riforma si verrà attuando attraverso l'opera saggia del vescovo Bollandi (26), uno dei Padri del Concilio, e poi più ancora mediante l'attività instancabile e illuminata di Alessandro Luzzago (27). Ma ormai tutto avrà una legge, un ordine, un programma: non ci dovrà esser più posto per le avventurose esperienze degli eremiti, per le attività spontanee dei mistici. Tutto nella Chiesa avrà allora un aspetto severo e imponente; preminerà il tono e il colore « tridentino ».

E ciò non sarà meno bello e affascinante: le severe linee della grande Cattedrale, disegnata arditamente nelle numerose e lunghe sessioni del Concilio, hanno la possanza delle costruzioni ciclopiche e la nobile maestà delle perfette architetture.

Ma quella prima esperienza mistica che è già viva alla fine del '400 e trascorre luminosa per i primi decenni del '500, con le sue curiose caratteristiche, con i suoi singolari e incomparabili tipi rap-

(26) Domenico Bollandi fu una delle figure più nobili dell'epoca. Era pedesà di Brescia, rappresentante della Serenissima, quando fu eletto vescovo nel 1559, passando così dallo stato laicale alla pienezza del sacerdozio. Alla sua nomina non fu estranea un'azione sagace e abile del Cabrino che divenne in seguito suo prezioso collaboratore. Partecipò al Concilio di Trento, tenendovi un posto d'ospite, e fu uno dei primi vescovi solleciti all'applicazione della riforma. Fondò, con l'aiuto dei padri del Cabrini, il Seminario diocesano, visitò la vasta diocesi, pubblicò il rituale, per l'amministrazione dei Sacramenti, indisse Sinodi ed emanò sagge disposizioni e leggi. Durante il suo pontificato si stabilì in Brescia il primo gruppo di Gesuiti, che presero stanza presso la chiesa di S. Antonio. Fu detto il S. Carlo di Brescia, e, come lui, resse la sua Chiesa in tempi assai calamitosi: basti ricordare la terribile pestilenza del 1577. Morì assistito da S. Carlo il 12 agosto 1579. Cfr. Gradenigo, op. cit., pagg. 366-372. F. d'Ostiani, *Il vescovo Domenico Bollandi* (Brescia, 1875). Cfr. anche scritti del Guadagnini, Guerrini (prefazioni agli *Atti delle visite*), Labus, Zamboni, Castiglioni B. (ms. quer., f. IV, q. m. 7), Maiocchi, Valentini (schede ms.), ecc.

(26) Il ven. Alessandro Luzzago, « il patrizio santo » (1551-1602) è una fulgidissima gemma del laicato cattolico. Godette la stima e l'amicizia di San Carlo, di S. Filippo Neri, di S. Caterina de' Ricci, e di molti altri degnissimi prelati dell'epoca. Tutte le preziose iniziative benefiche e culturali degli ultimi decenni del '500 in Brescia portano il segno della sua presenza e l'impronta della sua alta spiritualità. Si dirà più ampiamente di lui in un prossimo volume, dedicato esclusivamente ai suoi scritti religiosi, quasi tutti inediti. Morì fra le braccia del suo grande amico il card. Federico Borromeo il 7 maggio 1602. Il suo corpo, sepolto prima nella chiesa di S. Barnaba, riposa dal 1878 nella chiesa filippina della Pace, in attesa della suprema glorificazione da parte della Chiesa. Cfr. Girelli E., *Vita del Veg. Alessandro Luzzago*, (Brescia, 1881); Frugoni A., *Alessandro Luzzago e la sua opera nella Controriforma bresciana* (Brescia 1937).

presentativi e nei suoi originalissimi metodi di conquista, quella curiosa e strana avventura, non può esser dimenticata, né distrattamente negletta. Ha tutto il fascino d'una promettente primavera, e tutta la semplice bellezza d'una favolosa preistoria, dove s'agitano e vibrano e vivono incandescenti i metalli disciolti, che, nelle successive età, sedimenteranno in vaste e preziose stratificazioni.

Le pagine che seguono hanno il compito — in verità abbastanza facile e modesto — di far rivivere accanto l'una all'altra le figure più notevoli e significative del tempo, con la pretesa — o la pretesione? — di poter cogliere in una visione panoramica quel mondo d'anime eccezionali, con i loro colori e i loro riflessi, con le loro ingenue suggestioni e i loro edificanti suggerimenti. Soprattutto — e questa è forse l'originalità del libro — s'è tentato di raccogliere e d'accostar bene insieme ciò che è rimasto fino a noi delle loro voci e parole, poveri e tenui echi del loro fervido predicare, delle loro accalorate conversazioni, del loro appassionato conversare e del loro canto spiegato.

Gli scritti dei sei maggiori nostri mistici bresciani di quell'epoca — B. Stefana Quinzani, S. Angela Merici, Suor Laura Mignani, D. Bartolomeo Stella, P. Francesco Cabrini e P. Francesco Sabatona —, accanto ad altri di illustri e santi personaggi — S. Gaetano Thiene, S. Gerolamo Miani, il P. Scotti con i primi teatini — sono riportati integralmente nella loro assoluta primitiva semplicità. La forma malcerta e disadorna, il vocabolario spesse volte dialettale, una ingenua ruvidezza tutta lombarda (e talvolta più propriamente bresciana), hanno tenuto in serbo per quattro secoli il calore intimo di quella prodigiosa generazione di santi e qualche cosa del primitivo seducente profumo, ch'essi spiravano all'intorno per un così vasto raggio. Anche chi leggesse queste pagine con la pura sensibilità dell'esteta, vi troverebbe non di rado i genuini riflessi d'una vera e autentica bellezza, che sono, specie se si tratta d'indotti o d'analfabeti, il suggello dello spirito e lo « splendore del vero ».

Quando costoro apparvero sulla scena del mondo, nel folto dei clamori e dei colori rinascimentali, passavano di bocca in bocca, tra la stupefatta ammirazione della gente, le sensazionali nuove di favorosi mondi che man mano si andava scoprendo. I confini della terra sembravano allargarsi smisuratamente verso cieli diversi e genti nuove. Gli uomini di Dio — gli « spirituali », com'erano chiamati questi loro malgrado condottieri d'anime — presentavano appunto qualche tratto degli esploratori di nuovi continenti. Almeno additavano, col loro cocente struggimento di cuori innamorati, a quelle terre nuove e cieli nuovi, che stanno al di là del velo fallace e seduttore

del mondo spaziale, a quelle sovrumane realtà e inimmaginabili bellezze, di cui essi provavano talvolta la bruciante e torturante esperienza, per tentar poi d'esprimerla con l'insufficienza della parola.

Ed è un fatto che in quel Rinascimento, che sembrò a taluno soltanto « la civiltà delle cose, delle opere, del successo, della produzione »⁽²⁸⁾, quei rappresentanti delle realtà trascendenti non erano affatto isolati o inascoltati. Quel mondo, che li venerava e ne rammentava vita e gesta, non era, come s'è visto, insensibile alle cose dello spirito, e, nella gerarchia dei valori, sapeva bene collocare al giusto posto ciò che riguardava Dio, l'anima, l'eternità. Le loro voci e le loro figure sono elementi preziosi, quindi, per la conoscenza adeguata del vero volto di quel tempo e per indagarne lo spirito.

Ma non è tutto. Forse un po' del loro gran bene seminato su suolo bresciano tanti anni fa può giungere fino a noi, ultimi venuti. Anche per noi — e siamo loro grati — a distanza di tanto tempo, quei fratelli lontani hanno valore, oltre che di testimoni e rappresentanti d'un'epoca, di maestri di spirito e di fortunati esploratori di terre nuove.

NOTA — Il titolo di questa parte, « *Brescia-Beata* », rievoca l'intelligente fatica di un colto e pio storico bresciano del seicento, D. Bernardino Faino (1597-1673), in parte con la collaborazione dell'agostiniano P. Beniamino Zaccchi, raccolse in tre grossi volumi manoscritti la vita e le opere di 130 persone « che, pur non avendo culto riconosciuto pubblicamente dalla Chiesa, avevano lasciato buona memoria delle loro virtù erano morti in odore di santità, o avevano culto limitato e locale, ovvero stavano in attesa del giudizio della Chiesa per i processi di canonizzazione o di beatificazione, che per alcuni furono già condotti a buon fine, e per altri sono ancora in corso presso la S. C. dei Riti » (*). Un così paziente e amoroso lavoro di ricerca delle fonti, di trascrizione, di analisi e di valutazione, anche se non sempre di uguale valore critico, dovevano raccomandare e rendere benedetta la memoria dell'autore di « *Brescia-Beata* ». L'opera dedicata « alla *Cesarea Maestà dell'Imperatrice Margherita d'Austria* », rimase inedita e, alla morte del Faino, passò con tutta la sua libreria alla Biblioteca dei Padri della Pace, donde venne asportata nel 1797 dalla furia devastatrice del Governo Provisorio, e collocata poi, con altre numerose e preziose opere, alla Biblioteca Queriniana. Ha la segnatura E. I. 2. 3. 4. I due altri volumi segnati: E. I. 5. 6. sono una specie di abbozzo e di brutta copia dell'opera; un sesto volume, E. I. 13. intitolato « *Raccolta di vari Santi di Brescia* », è una appendice documentaria dei precedenti.

Credo che il buono e dotto Faino rimarrebbe compiaciuto di vedere sul frontespizio di questo lavoro tardivo il titolo stesso di « *Brescia Beata* » con cui egli battezzò genialmente la sua ponderosa, e oggi purtroppo dimenticata, fatica. Cfr. *Dissertazione sopra i sette Salmi penitenziali*, ecc. (Brescia, Vescovi, 1785), p. XXIII.

(*) Guerrini P., *L'opera inedita « Brescia Beata » di Beniamino Faino e Beniamino Zaccchi*, in *Brixia Sacra*, 1916, p. 159 ss., dove sono riassunte schematicamente le varie biografie, corredate da preziose indicazioni bibliografiche.

(28) F. Montanari, *Riserve su l'umanesimo*, (Milano, [1943]), p. 266.

Sul Faino v. anche Guerrini, *Uno storico del seicento*, in *Voce Cattolica*, 8 luglio 1944.

Le fonti bibliografiche più notevoli per la conoscenza del periodo di cui ci occupiamo, rimangono, oltre la *Storia dei Papi del Pastor* (vol. IV-V), le opere ormai classiche:

Tacchi-Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, (Roma, 1931), 2.a edizione);

Premoli, *I Barnabiti nel Cinquecento*, (Roma, 1913);

Ponnelles et Bordet, *San Filippo Neri e la società romana del suo tempo*, (trad. ital. Casini, Firenze, 1931).

Confronta anche:

P. Cuthbert, *I Cappuccini e l'opera della Controriforma*, (Faenza, 1930);

Zabughin, *Il Cristianesimo durante il Rinascimento*, (Milano, 1924);

Per la conoscenza delle persone e dell'ambiente bresciano, che più da vicino ci riguardano, saranno citati man mano i lavori più importanti fra i molti che studiosi e ricercatori pazienti hanno pubblicato negli ultimi anni. Fonti particolarmente preziose sono: le annate della rivista « *Brixia Sacra* », (1910-1925) e Guerrini, *Le cronache bresciane inedite del sec. XV-XIX* (5 vol.); e *Memorie storiche della Diocesi di Brescia*, edite periodicamente dalla solerzia del dotto Mons. P. Guerrini, che oggi hanno raggiunto il XIII volume.

Confronta inoltre:
Flaviano Capretti, *Mezzo secolo di vita vissuta a Brescia nel seicento* (Brescia, 1934);

Rossi Ottavio, *Elogi storici di Bresciani illustri*, (Brescia, MDCXX);

Odorici, *Storie bresciane*, vol. VIII e IX, (Brescia, 1860);

Pasero C., *Relazioni di Refettori veneti a Brescia nel sec. XVI*, (Toscolano, 1939);

Pasero C., *Notizie sul Sacro Monte delle Biave di Brescia e sugli istituti di beneficenza bresciani durante il sec. XVI*, (Atti e Memorie del Illo Congresso Stor. Lomb., Milano, 1939);

Cassa A., *Funerarie, pompe e conivi*, (Brescia, 1887);

Fè D'Ostiani, *Storia, tradizione e arte nelle vie di Brescia*, (Brescia, 1927);

Tamborini A., *La Compagnia e le Scuole della Dottrina Cristiana*, (Milano, 1939);

Putelli R., *Vita, storia e arte bresciana nei secoli XIII-XVIII*, 6 vol. (Brescia, 1936-1939);

Paschini P., *La beneficenza in Italia e la Compagnia del Div. Amore nei primi decenni del '500* (Roma, 1925);

Sevesi P., *La compagnia dei capimanti sotto il titolo di S. Bernardino da Siena nella diocesi di Brescia*, in *Studi francescani*, luglio-sett. 1923 e « *Brixia Sacra* », 1925;

Zanelli A., *Predicatori in Brescia nel '400*, in « *Arch. St. Lomb.* », 1897 e 1901; Zanelli A., *Laura Cerezo e il vescovo Zane*, in « *Brixia Sacra* », 1923.

Confronta anche le *Cronache inglite* di Pandolfo Nasino (ms. queriniano C. I. 15) e Lovico Caravaggi (R. Arch. di Stato, Brescia, A. III, 7). Per una visione panoramica della Brescia rinascimentale può particolarmente giovare il cap. « *Le condizioni religiose di Brescia intorno alla metà del '500* », nell'opera « *La Congregazione dei Padri della Pace* » del Guerrini (vol. IV delle « *Memorie storiche della Diocesi di Brescia* », Brescia, 1933).

G. Soranzo riferisce in « *Il Concilio di Trento* » (luglio, 1943 e ott. 1943, pp. 316-17) sulle seguenti due tesi di laurea presentate e discusse all'Università Catt. di Milano: — Anno acc. 1934-35, Anita Maffei, *Condizioni religiose e morali di Brescia nella prima metà del '500*; — Anno acc. 1938-39, Irma Ricci, *La prescrizione canonica a Brescia*. Di notevole importanza è pure la tesi di laurea di G. Vezzoli, *Saggio sulle opere di riforma cattolica in Brescia e territorio*, discussa all'Università Catt. di Milano nel dicembre 1933 e gentilmente messi a disposizione dall'Autore.

locato alle dipendenze del convento domenicano di S. Giacomo, e « spessissime volte... tenendo la piccolina Stefana per le mane la conduceva alla chiesa ».

In quel convento erano passate eminenti figure di mistici e di santi: il Beato Agostino da Biella, il B. Francesco Chiappelli (†1511) e più tardi vi sarà priore fra Michelangiolo Ghislieri, il futuro papa S. Pio V.

La piccola Stefana venne scoperta dal Beato Matteo Carreri, anima infocata di mistico e d'apostolo: fu di lei il primo maestro di vita spirituale, e non esitò a imprimere quasi con violenza nell'anima della sua piccola figlia il gusto della Passione. Era come un'eredità, sanguinosa e cruciata, che veniva trasmessa dal robusto domenicano alla fragile contadinella. « Figliò quello padre venendo la mano de Stéphana e si la pose sopra dil suo cuore, e lei senteti una cosa... che a lei pareva la summitade de uno chiodo; e questa è la hereditade la quale volse lassare el padre spirituale a la sua figliola ». Si ricordò di quella esperienza pochi anni dopo, quando il B. Matteo morì (a Vigevano, 1471) e Stefana si sentì in petto una trafittura violenta e improvvisa. Un frotto di sangue le colava dal fianco fino ai piedi e il B. Matteo le era accanto in visione a dirle: « Sapi, fiola, che son quello che te ho ferita al core » (3). Con l'eredità del padre, la missione eccezionale di stigmatizzata aveva il suo doloroso inizio.

Un'inesausta sete di sofferenza la tormenta fin d'allora, e la porta a espressioni e a gesti che talora sorprendono. « Signor, acciò sia conforme con voi, — prega — fatime perseguitare, e volentiera voria essere ne li mane de infedeli per potere piú fortemente patire et esser flagellata, e particolarmente voria esser su una galea acciò fusse flagellata, tribulata, angustata, afflitta, e mai non havesse riposo per tuo amore: ah, Sposo mio, dilecto, fatime patir per voi » (4). E intanto una voce insistente le dice in cuore: « carità, carità, carità ».

Non era bella come Angela Merici, ma come lei « aveva una bella capilatura », e le insidie non le potevano mancare. Ancora da fanciulla, perciò, si recise le trecce e dette al suo tenero corpo le prove strazianti del digiuno continuato, delle torture con le spine, il cilizio, i flagelli. Quando anche il padre le morì, lasciandola sola al mondo, ed essa se ne veniva come domestica a Crema, non le rimanevano soltanto braccia per lavorare e occhi per piangere, ma la sua fresca adolescenza racchiudeva il segreto di esperienze eccezionali, che l'avevano resa matura e rivelavano già vigorosamente stigmatizzata la sua inconfondibile personalità.

Subito, chi l'accosta ne ha la netta sensazione: la lampada è ben splendente sul candelabro.

(3) ib. p. 92.

(4) ib.

II

B. STEFANA QUINZANI

(1457-1530)

Stefana Quinzani era pressoché analfabeta e appena adolescente quando si presentava alle nozze verginali dell'Agnello in veste di messa di povera primitiva contadinella. Veniva, orfana quindicenne, da Soncino, dopo esservi emigrata da Orzinuovi, dove era nata il 5 febbraio 1457 (ed ecco la ragione di appartenenza al calendario dei Santi bresciani), e capitava in Crema in una buona famiglia ospitale che l'avrebbe tenuta ad accudire, come utile servetta, alle umili faccende di casa.

Portava sul visino pulito e negli occhi tersi la freschezza ingenua delle campagnole lombarde e una certa spontanea riservatezza, che la sua condizione pietosa accresceva, rendendola perciò più accorta e sveglia.

La sua candida adolescenza recava già il segno del prodigio. Ancora bambina, il mondo del soprannaturale le si disvela con una evidenza singolare: più volte vede Gesù nell'Ostia consacrata e la Comunione eucaristica le dà sensazioni realistiche al gusto e all'odorato; la passione di Cristo l'attrae già con violenza, e le si figge profonda nell'animo giovanetto. « Di quel sacramento dell'altare piena cognizione ne ho havuto, et da poi el mio primo septenio per fina allora presente ho hauto grande familiaritate cum Christo Jesu et cum gli Angeli e cum molti de li Sancti » (1).

Doveva destare un fascino singolare quella fanciulla che passava rapita in visioni di cielo: « andando lei per la via oldiva li Angeli cantare » (2).

È soprattutto a Soncino, in quel decennio circa di permanenza, che si discoprono le ricchezze della sua anima privilegiata, e avviene come una iniziazione alla vita contemplativa. Il padre suo s'era col-

(1) « *Legenda volgare della B. Stefana* », in Guerrini, *Memorie storiche* (Brescia, 1930), t. I, p. 111.

(2) ib. p. 123.

Durante la sua lunga dimora in Crema (rimase in quella città, quasi ininterrottamente, fra il 1473 e il 1500 circa), fu ospite o domestica presso il bergamasco Giovanni Sabbatini, « *artium et medicinarum doctor* » e poi presso Gian Francesco Verdello. Ancora da principio ricevette l'abito bianco e nero della « *terciarola* » di San Domenico; era già stata istradata in quel mondo e in quella spiritualità, e riuscivano inutili i tentativi curiosi e non molto leali dei frati di S. Francesco per averla nelle loro file.

Semplice e dimessa, intesa al lavoro più ordinario, non può ormai celare le ricchezze prodigiose della sua anima giovanetta.

« A partire da quest'epoca il soprannaturale mistico diventa in lei ordinario e consuetudinario. In lei infatti estasi e visioni continue: sotto il tetto della propria casa, a Soncino, e tra le mura di case ospitali, a Crema, a Verona, a Mantova, in chiesa davanti al tabernacolo, come nel silenzio dei campi durante il lavoro, per la strada stessa, sempre e dovunque, è sublimata al consorzio giornaliero di Gesù, della Vergine, dei Santi.

S. Tommaso, S. Caterina da Siena, S. Giacomo Minore, S. Orsola, S. Maria Maddalena, più volte S. Paolo, la stessa Vergine SS., le concedono la propria familiarità, e gli Angeli sono a confortarla ed aiutarla. In lei voli di spirito e rivelazioni, con la conoscenza intuitiva e soprannaturale di verità spirituali occulte, penetrazione dei cuori, spirito di profezia, intelligenza dei dogmi più profondi, dei misteri più sottili della fede e della pietà, il senso, fatto percezione quasi sensibile, della presenza di Dio. In lei dopo il *fidanzamento spirituale*, il premio del *cingolo di purezza*. In lei la fruizione totale dell'*unione mistica*; quasi per una certa partecipazione alla divinità, Cristo discende ad insegnarle la via della perfezione, il modo, il tempo, le forme dell'orazione, le apre il segreto dei suoi dolori, delle sue piaghe e le assegna quale maestro di spirito S. Paolo. Alle quali sublimi grazie interne s'accompagnano in Stefana, come in tutti i grandi mistici, i fenomeni esterni della *levitazione*, delle *irradiazioni*, dei *ratti*, per cui il corpo a volte si solleva dal suolo, resta sospeso senza appoggio alcuno, e la fronte le si cinge d'auereole luminose e il capo di nubi candidi » (5).

È un'anima ormai totalmente chiamata alla più alta contemplazione e — vocazione sovrumana — a ripetere da stigmatizzata il mistero cruento della Passione di Cristo. Fin da fanciulletta le è noto questo suo destino, quello di rimanere inchiodata alla Croce.

« Sor Stefana — le dice un giorno « uno homo da bene » — questa mattina a bon hora non dormendo mi ho veduto en una grande visione; una grande croce ho veduto tutta sanguinolenta, la sumitade di la quale pareva tochasse il cielo, il pede di la quale tochava el tecto de la casa de M. Iohan Francisco, e pareva per

(5) P. De Micheli, *La beata Stefana Quinzani Terciarola Domenicana, Memorie e documenti nel IV centenario della morte*, (Soncino, 1930), pp. 12-13.

ogni modo volesse intrar in casa, et ho udito una voce, la me ha ditto: questa croce portarà questa sore » (6). La croce sua consistette da principio nella prova cocente dell'incomprensione e della calunnia. Fu colpita nella cosa più sacra, nel suo onore di vergine illibata. Aveva sottratto una creaturina alla violenza matricida di una giovane sciagurata, l'aveva custodita, fatta nutrire: rimaneva a lei, Suor Stefana, di portare il peso dell'infamia: e ci fu anche un religioso che la denunciò dal pulpito come una disonestata pericolosa.

Ella taceva, mentre il peso della croce andava crescendo, e le esperienze di consorte della Passione prendevano aspetto talvolta di un realismo sconcertante. Una volta viene trovata da quelli di casa rovesciata supina sul pavimento, col crocifisso « en braccio, havendo tutta la faccia sua piena de sangue ». Poi — è lei che racconta — « havendo una volta posta la bocha mia al suo costato, uscite fora sangue per tal modo che la bocha e la faccia mia erano sanguinolenti » (7).

Il suo martoriante travaglio nel portare, per tanti anni quella croce sanguinolenta non avrà che uno scopo solo: la salvezza del maggior numero d'anime, in quel pagano meriggio rinascimentale. « Quanto fusse la patientia de questa virgine in tante crudel flagellazione e quanto fusse lo amore della salute del proximo in questo se dimostra che mai uscite fora de la sua bocha se non " amore, amore, anime! " » (8).

Proprio quando si svolge in lei il dramma della Passione viene cruciante il pensiero delle anime: « circa el suo core se rivolgeva una rota la quale tutto il suo core affiggeva e lacerava, e cosa meravigliosa e lachrimabile era veder la virgine dar voce lamentabile cum gran muggiti; non proferiva però altre parole se non — anime, anime! — » (9).

Era presente un suo discepolo, quando, « circa l'aurora parse gravissimamente fusse tormentata e per tal modo peteva che hancendo pareva volesse mandar fora el spirito. Comhencò alhora luy a confortarla exortandola che patientemente sustenisse per le anime de peccatori, e lei cridò alhora forte: O Jesu, anime, anime! Facto un pocho de intervallo disse: O patria celeste, anime; et immediate rimase come morta, e così per un gran spacio rimase; et tandem ritornata a se, luy la interrogò: Dove siti stata, Madre? seti stata in paradiso? La ge rispose: Figliol mio, l'amatore mi è apparso dicendo: — Figliola, et t'è necessario patire per li peccatori. Non vedetu quante offese me fanno? Patientemente adunque suporta per loro — » (10).

(6) « *Legenda volgare* », p. 95.

(7) *ib.*, p. 136.

(8) *ib.*, p. 105.

(9) *ib.*, p. 106.

(10) *ib.*, p. 133.

Quando si recò pellegrina a Loreto, l'accompagnò, torturante, il pensiero d'un mondo sempre più vasto d'anime peccatrici. « In segno de ciò stando lei in spirito, essendo in capo dela gesia infimo, corse in aera gridando: O anime, o quante anime, o quante anime! » (11).

Fra lo stuolo d'anime che fin da lontano si aggrappano imporranti alle mani misericordiose di Suor Stefana, ci sono perfino — sollecitudine, allora, di attualità — poveri cristiani caduti in mano ai Turchi e deportati schiavi nei porti del Mediterraneo.

I viaggi, la dimestichezza con alcune case patrizie, soprattutto con la splendida corte di Mantova, le danno una visione e una conoscenza spettacolosa di ciò che è veramente il peccato e delle sue immani proporzioni. « Etiam, figlio mio, io cognosco li grandi peccati che se fanno nel mundo, per li quali ne patisco grandissime passione, e vedo li grandi peccati de persone religiose, e tante ridicolose che fanno nella corte. O quante pene me danno questi peccati, figliol mio » (12).

Gli echi della corruzione mondana giungevano a lei, aspri, violenti, esasperanti. Il Rinascimento impazzava in tornei e feste, nelle galanterie e raffinatezze di società, nelle avventurose rivalità di famiglie patrizie e di troppo celebri dame. Ma suor Stefana vedeva oltre la superficie sfavillante e gemmata. Era la Passione in atto che aveva, appunto in quel mondo e in quei modi, il suo tragico svolgimento. Ed ella trovava facilmente il suo posto, prodigiosamente ispirata, accanto al suo Maestro ricrocifisso, che le voleva stampare nelle carni verginali il segno della sua sofferenza redentrice.

La sua umiltà e una dimessa semplicità la rendevano sollecita a occultare i doni sovrumani della più straordinaria esperienza mistica. Le testimonianze di coloro che hanno visto non sono poche né trascurabili, e non possono lasciar dubbio sulla verità della sua stigmatizzazione. L'autore della *Legenda*, uno dei suoi confessori (13), testimonia: « Confesso io e dico che nel zorno del vener sancto ha verghie veduto nel pede superiore el loco del chiodo diferente da le altre parte del pede e a modo de uno circulo, similiter ne le sue

(11) *ib.* p. 143.(12) *ib.* p. 165.(13) I confessori della Beata furono molti, e tutti domenicani. Si ricordano fra essi Fra Bartolomeo da Mantova (*Vita agn. della B.*, ed. Rizzardi, 1767, pp. 7 e 37), che nel 1506 era priore di S. Giacomo a Soncino, e forse fu quello che mise in rapporto d'amicizia la Quinzani con l'Andreaesi: Fra Francesco Croppelli da Soncino (*ib.* pp. 7 e 30), morto il 24 agosto 1504 in concetto di santo e venerato come Beato nell'Ordine Domenicano (*ib.* p. 54); Fra Pietro da Vicenza (*ib.* p. 27), che accompagnò la Beata a Venezia alla presenza del Doge Agostino Barbarigo; Fra Leonardo da Soncino (*ib.* p. 46); Fra Domenico da Calvisano, « uomo di vita esemplare e di santi costumi » (*ib.* p. 49); Fra Battista da Saio (*ib.* p. 35), che è ricordato come confessore nel 1510, nel 1522 e nel 1526, quando la Beata dettò il suo testamento. V. Guerrini, *Mem. Storiche*, serie I, p. 71.

mane; et non solamente io, ma molte persone nobile, homini e donne che sono trovate presenti in tal giorno » (14).

Siamo qui ai limiti di un mondo misterioso d'esperienze eccezionali, dove non basta più, a studiarlo e conoscerlo, la capacità ben circoscritta dell'intelletto razionante e delle impressioni sensoriali. Tutto il seguito delle grandi prove che Stefana doveva attraversare, come socia della Passione e crocifissa, rientra in quell'ordine di privilegi e di prodigi con cui Cristo adornava quella sua candida e serafica sposa. La prima grande estasi della Passione fu registrata il Venerdì Santo 1489 in Crema. Nel 1497, il 17 febbraio lo stesso avvenimento prese un aspetto solenne e ne fu steso un atto pubblico sottoscritto da ventun testimoni; è uno dei più bei documenti agiografici, saturo di stupita commozione, e vivo d'una impressionante plasticità (15).

Più tardi, il 16 giugno 1499, il prodigio si rinnova a Mantova in casa di Paolo Carrara, presenti il Marchese Gian Francesco Gonzaga con la consorte Isabella d'Este, il protonotario Sigismondo Gonzaga, la Marchesa di Cotrone, il padre inquisitore, il confessore e altri molti, che sottoscrivono l'atto notarile, di indiscutibile autorità e importanza.

È presente questa volta accanto alla estatica Suor Stefana, la dolce sorella Suor Osanna degli Andreaesi di Mantova — colei che un giorno a Milano aveva avuto un rapimento d'estasi davanti alla « Cena » di Leonardo —, luminosa figura che brilla sullo sfondo agitato e fastoso della corte gonzaghese. Fu lei certamente a introdurre suor Stefana nella intimità dei Marchesi di Mantova e a farle allacciare con quelli una relazione che non si estinguerà nemmeno con la morte.

Suor Osanna, terziaria domenicana, da tempo l'ispiratrice dei Marchesi, era la figura angelica, che trascorreva soave e portava una nota di cielo in quel mondo così raffinatamente terrestre. Il brutto e vizioso Marchese Gianfrancesco, appunto in quegli anni, la volle far raffigurare di fronte a sé dal Mantegna sulla trionfale pala della Vergine che ricordava la vittoria di Fornovo (1495), dove egli, capitano generale dell'esercito pontificio, aveva vissuto la sua grandiosa giornata.

Suor Osanna aveva, con le estasi, il dono della profezia: aveva predetto che la dominazione dei Borgia sarebbe stata un fuoco di paglia, proprio in quei terribili anni in cui il duca Valentino minacciava gli stati italiani con la benedizione del padre pontefice. E aveva predetto anche ai Gonzaga la nascita dell'erede, Federico, in quella casa illustre, dove non mancava, per strana mescolanza d'amor sacro e amor profano, una certa generosità d'animo, e una religiosità fatta prevalentemente di superficiali devozioni e di angosciati appren-

(14) « *Legenda volgare* », p. 105.

(15) Vedi riportato l'intero atto a p. 194.

sioni. Anche l'umile Stefana ora ha aperte le porte del palazzo marchionale, e la sua parola, non certo melodiosa e studiata come quella dei tanti umanisti, ospiti assidui della elegante e superba signora; è ascoltata religiosamente e accolta con devozione. La scena della Passione — dramma inusitato in quel mondo da *Mandragola* e da *Calandria* — doveva stabilire una « vera amicitia spirituale, la quale quello sanguinolento et ingiudato Crucifixo vol usque ad mortem infra noi conservare ».

Per anni ancora giungeranno alla tumultuosa e fastosa corte di Mantova, accolti con venerazione, i consigli materni e affettuosi della povera contadina di Soncino, anche se scritti in una forma stentata e primitiva, sotto una grafia incerta e faticosa. Alla orgogliosa Isabella, la più perfetta dama del Rinascimento, « la prima donna del mondo », non esita la mistica di raccomandare: « *Fai bene, fatti bene, fatti bene, figliola in Christo mia carissima. Ricordative della morte ogni zorno: la memoria de quella ve farà lassare li peccati* ».

Il motto orgoglioso di Isabella, « *nec spe, nec metu* », non era preso molto sul serio da chi, per divino intuito, sapeva legger fondo in quella complessa psicologia. Anche le grosse questioni politiche di quegli anni torbidi trovavano riflessi nella prosa disadorna di suor Stefana. Lei pure stende le mani, candide e trafitte, per implorare pace, per scongiurare pericoli di guerre e sciagure: « *Anche per contento mio quello me volia concedere per ogni modo questa gratia de non lasarli combattere* » (1502). La sua forza diviene audacia nella minaccia del poscritto: « *Ho veduto la ira del mio Signore supra de vostra Signoria, et, caro filio, non aspetate quella perchè di continuo ha la mane supra di nui, per li nostri continui peccati et flagitij* ». Non era poco per il Gonfaloniere di S. Romana Chiesa! E per lui pregava intensamente: « *El mio Marchese de Mantua t'il recomando, Signore!* ». Quando, anni dopo, Gian Francesco, ormai consunto dal mal francese, stava sulla soglia dell'eternità, suor Stefana gli scriveva come a figlio la sua pena, con « *grande affanno et maticonia* ». Alla morte di Suor Osanna (1505) aveva accettato volentieri di sostituirla in questo compito di singolare maternità, che le permetteva maggiore libertà di movimenti e di linguaggio. Poteva, per esempio, raccomandare alla sua « *cara fiola* » la marchesa Isabella, di rimaner « *coniuncta cum lo dolce amator Jesu Christo* » e di non curarsi « *de cose transitorie, ma solum de le perpetue* ». E con un certo piacevole garbo le diceva d'averle mandato « *impocho de lino in segno de materno amor, acciò possati filar una corda che ve tire fino al tercio ciel* ».

Morto nel 1519 il marchese Gian Francesco, suor Stefana scrive alla vedova Isabella e al giovane erede del Marchesato, con le più affettuose e materne condoglianze. Federico Gonzaga, quasi ventenne, cominciava a recar gravi delusioni a quelli che tanto da lui avevano sperato. Forse era stato troppo viziato. Il bellissimo giovinetto, che aveva avuto padrini al suo battesimo l'imperatore Massimiliano,

il card. Sanseverino e il figlio del papa, Cesare Borgia, nei tre anni trascorsi a Roma come ostaggio presso la corte pontificia, aveva goduto i favori nientemeno che del terribile Giulio II, che lo voleva sempre vicino; aveva pranzato con lui, ed era comparso accanto al Pontefice perfino all'apertura del Concilio Lateranense, ed era penetrato col Papa guerriero nella fortezza della Mirandola. Giuliano de' Medici e il Bembo s'estasiavano delle sue grazie, Michelangelo lo prediligeva e Raffaello lo aveva immortalato nella « Scuola d'Athene ». Ma tutto ciò non gli aveva giovato certo a una formazione virile: era rimasto fiacco, indolente e i vizi trovavano già facile strada in quella inconsistente volontà. Perciò suor Stefana si sente impegnata più che mai ad essergli madre: « *Prego non me metati in oblivione, ma ricordative che vi son madre benché indigna, et vi amo et semper vi amarò da fiolo* ». Gli può dunque mandare raccomandazioni autorevoli: « *Amati li vostri subditi et cum iustitia et clementia rezendoli, studiati esser amato, et piacer a Dio, qual è Signor de' Signori* ».

Fino alla fine, la voce tenue ma sicura della terziaria di Soncino troverà la via aperta alla residenza gonzaghesca, sia per congratularsi con la Marchesa d'aver attraversato felicemente la prova terribile del Sacco di Roma, dov'ella si trovava in quel memorando 1527; sia per cfrirre preghiere affinché Iddio « *da li altri iminenti al mundo mali ve libere* »; sia per chiedere « *un pecho de elemosina, perchè siamo in gran necessità per la carestia et penuria* ». Forse fu la sua preghiera, la sua materna intercessione a far spuntare su quel tronco piuttosto mondano dei Gonzaga di Mantova i frutti spirituali d'un figlio pio, il vescovo cardinale Ercole (16) e la figlia Livia Osanna, clarissa di S. Paolo, morta poi in concetto di santa.

Altre case patrizie riceverono in quegli anni i conforti e le consolanti promesse d'aiuti spirituali da parte della stigmatizzata di Soncino. Così la giovane sposa del Conte Nicolò Gambara di Verolanuova, Lucrezia Gonzaga, dolce e pia signora, che il mal sottile spegneva lentamente dopo la sua prima maternità, conobbe la delicata e amorosa sollecitudine della mistica Stefana; apportatrice, in

(16) Ercole Gonzaga (1505 - 1563), secondogenito del Marchese G. Franco, vescovo di Mantova (1521) e cardinale (1526), resse il ducato successivamente, per i nipoti Francesco III e Guglielmo, minorenni. Anch'egli amante delle lettere e delle arti, ebbe amici il Molza, il Bembo e altri umanisti insigni, e commise lavori a Giulio Romano, al Veronese, al Tiziano. Nel 1542 eresse a Mantova la Compagnia della Dottrina Cristiana (v. oltre a p. 145) e si adoperò con zelo per la repressione dell'eresia, ricevendone lode da Paolo III (breve 7 settembre 1545); rinnovò l'interno della cattedrale di Mantova. Nel 1561 Pio IV lo inviò come legato al Concilio di Trento e ne fu eletto presidente. In quell'occasione fu ricevuto come ospite nell'abbazia di Magazzano, dove anni prima aveva sostato il card. Pole con lo Stella (v. p. 99). V. Tamborini, *La Compagnia e le scuole della Dottrina Cristiana* (Milano, 1539), pp. 111-112; Drei, *Carteggi del Card. E. C.*, sul Concilio di Trento, in « *Arch. di Storia Patria* », 1918, pp. 171-222; Jedin H., *Il figlio di Isabella d'Este, il card. E. C.*, in « *Himmatas* », Brescia, aprile 1946, pp. 370 - 380.

sieme con la M. Mignani, della gran pace del cielo. Tanto premurosa fu per quella casa, da occuparsi, lei religiosa e tutta spirituale, a suggerire un nuovo partito di nozze al conte Nicolò, rimasto presto vedovo.

Anche in casa Porcellaga, in Brescia o a Roncadelle, giungevano gradite le povere lettere di Suor Stefana: se ne conoscevano ancora sei nel secolo XVIII, dirette ai fratelli Gianfrancesco e Gianmatteo al giovane Galeazzo (17), e ora le due superstiti lasciano intravedere la cordialità dei rapporti che dovette legare quei nobili all'umile terziaria.

Durante il periodo di Crema, nella sua piena e robusta maturità spirituale, lo spirito di devozione, la smisurata passione di salvar anime, le più svariate circostanze di quel torbido inizio di secolo, la portano pellegrina in terre diverse: a Loreto, a Reggio, a Ferrara, a Verona, a Venezia: più volte si reca a Brescia e dimora nel convento domenicano di Conche.

A Ferrara, dove poteva aver avuto libero accesso alla corte estense per mezzo della Marchesa Isabella, « lo illustrissimo Duca de bona et digna memoria Hercule, desideroso che la inclita sua citade avesse questo abscondito thesoro, la volse retenir una fiata ». Il Duca di Ferrara, il rigido e freddo padre di Isabella, teneva assai ad aver vicino anime contemplative e oranti, per la sua prosperità e difesa. E a quella corte la nuora Lucrezia Borgia, non priva di certa sensibilità religiosa, che via via doveva accentuarsi, può aver conversato con vivo interesse con la statica lombarda. Ma non riuscirono a trattenerla, come non riuscirono il Doge di Venezia Agostino Barbarigo e i gentiluomini di altre città. Aveva un'unica risposta per tutti: « Io sono in povero loco, et in povero loco voglio morire ».

Si crea attorno a lei un alone di fama: a Reggio è chiamata arbitra fra partiti contendenti; a Verona il conte Ludovico Sessi non vorrebbe vederla partire; a Brescia, a Salò, il suo nome corre su molte labbra.

Ma Stefana ritorna ai suoi poveri muri, dominata solo dall'amore cocente di Cristo e delle anime, all'oscurità del suo ambiente modesto, per consumare i suoi anni in oblazione perfetta e in contemplazione.

E a Crema viene, in incognito, spinto da inquietudini e da rimorsi, anche Ludovico il Moro, a cui la moglie Beatrice, sorella della Marchesa di Mantova, poteva aver parlato di Suor Stefana. Dalle labbra verginali, il crudele e sensuale signore di Milano, sentì scendere parole gravi di severe minacce e la spietata sincera condanna per la sua politica tragicamente infausta all'Italia intera.

(17) Notizie su questa famiglia in Capretti, *Mezzo secolo di vita vissuta in Brescia nel seicento* (Brescia, 1936), e Guerrini, *Mem. Storiche*, s. I, p. 82 n.

Tornata a Soncino verso i primi anni del secolo, attorno a lei cominciano a raccogliersi alcune giovani, una ventina, accese da lei alla sua fiamma, desiderose di collocarsi sotto la sua guida materna. Nasce così il monastero dedicato a S. Paolo e S. Caterina da Siena, appena fuori Soncino, in un edificio spazioso, che la munificenza del Duca di Ferrara e del Marchese di Mantova avevano eretto in omaggio alla venerata Madre comune. La voce popolare asseriva che s'erano visti gli angeli a costruirne le mura. Lo scopo della nuova istituzione domenicana non era molto diverso di quello della Compagnia di S. Orsola, che la vergine Merici farà sorgere fra poco a Brescia: la santificazione individuale, mediante la guida d'una regola, l'espiazione per i troppi mali che affliggevano il mondo, l'educazione a una vita alta e pura per tante giovinette volenterose e tristemente insidiate. Era un programma arduo e affascinante, che solo l'esperienza vigile dell'umile Stefana poteva essere in grado d'attuare.

Un breve di Giulio II del 2 aprile 1512 approvava il nuovo istituto e, col tempo, privilegi e riconoscimenti giungevano da Venezia, da Mantova, dal Re di Francia. Quest'ultimo attestava solennemente nel 1520: « *Quod fama didiceramus optimorum virorum testimonio nuper cognovimus in oppido Soncino honestissimam et venerandam Virginem Stephanam de Soncino piorum virorum elemosinis nuper Coenobium erexisse monidium pauperum divinis elemosinis vivendum sub titulo S. Pauli et S. Catherinae de Senis, et sub regala S. Dominici, quae iam ad magnum numerum crevere* » (16).

Anche il profugo Francesco II Sforza veniva a battere a quel monastero per udire una parola di conforto, dopo i colloqui con la serafica Angela Merici, anche dalle labbra infocate della mistica domenicana.

Suor Stefana però, dopo la lunga fatica, le grandi pene sofferte, le svariate esperienze vissute, si sentiva ormai mancare.

« *Son molto infirma et non me levo dal matarazo* », scriveva nel '27 alla Marchesa di Mantova, e sapeva « *questa vecchiaza penosa a me et altri* ».

Erano quelli ancora momenti torbidi, mentre gli eserciti di Carlo V attraversavano la pianura lombarda per attaccare i Venetiani, e c'era grande inquietudine « *per causa de questi soldati che vanno rovinando el mondo* ». Le monache di S. Paolo lasciarono allora il monastero suburbano e ripararono nell'interno dell'abitato; era troppo vivo con i suoi orrori il ricordo del recente sacco di Roma.

Si era verso il Natale del 1529. « *...In quella matina giè vene la nova como era fatta la pace universale fra li signori, cioè l'Imperator et venticiani, et il Re de Franza; essa levò gli occhi e li mane al cielo e comenciò a ringraziare Dio de tanto dono, come ge aveva fatto in farge veder la pace in terra avanti se partisse de questa*

vita, e comenció a dire: *nunc dimittis, Domine, servam tuam in pace* » (19).

Veniva da ogni parte gente diversa a trovare la Madre morenate: fra i tanti erano notati i nobili bresciani Matteo Avogadro e Galeazzo Porcellaga. A loro parlò suor Stefana: « Figlioli miei, adesso è il tempo de andar a casa mia a star cum lo sposo mio ». E continuò con la voce fioca a far raccomandazioni: « Non stati in fin a l'ultimo de la vita vostra a far bene; mentre che sete sani lavorati ne la via del Signore e conzati li fatti vostri: lassovi la pace, e volio andar a casa cum lo mio sposo ».

Pochi giorni dopo, il 2 gennaio, ricevette i Sacramenti: « non diceva altro che: Lasciatime andar cum lo mio Sposo ». Lo Sposo venne all'ora nona a portar con sé per sempre la sua mistica stigmatizzata.

Appena un anno prima aveva sostato al suo capezzale, pellegrina d'amore anch'essa, in viaggio verso Varallo, come a ricevere una solenne consegna, un'altra vergine bresciana, Angela Merici.

NOTA BIBLIOGRAFICA — Una completa bibliografia sulla B. Stefana si trova nel volume I delle *Memorie storiche della Diocesi di Brescia*, (Brescia, 1930), a cura di P. Guerrini, che nello stesso volume offriva alle stampe una preziosa « *Leggenda volgare della B. Stefana* », dal *Codice vaticano-urbinate*, 1755. Le prime tredici lettere che ora qui si pubblicano, vennero scoperte, insieme con diverse altre, dal Guerrini, su indicazioni del bollandista P. B. de Gaiffier, nell'Archivio Gonzaga di Mantova; le ultime quattro sono prese da *Mem. st. cit.*, I vol. p. 85); *L'atto di accusa*, che si trova già, modificato, in De C a n a y, *Les Bienheureuses Dominicaines* (Paris, 1924), donde fu preso dal De M i c h e l i, *La B. Stefana* (p. 26), è qui riportato nella sua antica redazione dalla « *Leggenda* » citata sopra (pp. 123-124). Viene aggiunto in fine agli scritti della Beata l'atto pubblico (con qualche leggero ritocco nell'ortografia), nel quale è narrata l'estasi della Passione del 17 febbraio 1947, più che per rilevare l'indubbio valore documentario, allo scopo di far conoscere queste poche pagine di singolare bellezza, sature di calore soprannaturale, che impregnava l'atmosfera in cui quelle righe venivano stese. È tolto dal Brunati, *Leggendario o vite di Santi Bresciani* (Brescia, 1834), il quale lo trascrisse fedelmente da una delle prime redazioni esistenti alla fine del secolo XVI a Soncino. (C o d a g l i, *Storia Officiana, Brescia*, 1555). (V. oltre, *Documenti*, pp. 175, sg.).

S. ANGELA MERICI (1474-1540)

Come la Beata Stefana, anche Angela Merici era rimasta orfana appena adolescente, nella modesta casetta di Desenzano, che l'aveva vista nascere nel 1474. Si dovette sentire come persa in quella gran solitudine, pacata e solenne, che lasciano le grandi disgrazie, dopo che uno dopo l'altro, papà, mamma, la sorellina, il fratellino, un'amica del cuore, come per tacita intesa, l'avevano abbandonata. Forse quella precoce solitudine contribuì a dare alla piccola rivierasca un tono risoluto e deciso, insieme a una delicata e gentile finezza un po' immalinconita e lievemente pensosa, propria di chi s'è fatta donna anzi tempo e non ha avuto infanzia gioiosa per la crudezza delle necessità.

L'arco slanciato e leggiadro del Benaco da Desenzano a Salò, accoglieva il respiro dei suoi anni primaverili, come un vaso prezioso custodisce le fragranze d'un aroma. La vita di Angela trascorse così per molti anni — gli anni delle prime esperienze e delle mature prove — intenta a « tutte quelle fatiche che sogliono fare le donne in una casa, come sono bucato, burattar, far pane, portar acqua, etc. ». Ma la sua vita navigava già nel mondo dell'invisibile, e le sue esperienze trascendevano il contatto e il fascino delle cose.

Fin dal primissimo sbocciare di quella vigorosa personalità, la sua attenta sensibilità è conquisita dal tono religioso e devoto che avvolge l'umile ambiente domestico, dove si prega, si lavora in pace, si dona e soffre volentieri per amore di Dio.

Intanto la sua intelligenza sveglia si nutre di letture sacre: leggendari di Santi, storie d'eroismi, di martiri, di asceti e di rapimenti mistici. Impossibile giudicare fino a che punto Angela abbia subito l'influenza del racconto devoto e della parola stampata. Non c'è dubbio però che le prime decise risoluzioni alle penitente e alle austerità — crudeli, quasi, per quel corpicciolo bambino —, il tentativo romanzesco d'una fuga con la sorella per darsi alla vita eremitica, il gesto quasi folle di imbruttirsi con la fuliggine la meravi-

(19) « *Leggenda volgare* », p. 178.

gliosa capigliatura, abbiano avuto l'ispirazione da esempi reali, conosciuti e ammirati attraverso la lettura fin dai primi suoi anni.

Orfana così giovinetta e sola, venne accolta da uno zio a Salò, in una casa più agiata dove non la potevano turbare le preoccupazioni economiche.

La piccola ed elegante cittadina, più pretenziosa e animata che non fosse Desenzano, offriva assai possibilità di far brillare in una cerchia lusinghiera e accogliente le sue doti di grazia e di intelligenza. Angela tuttavia visse i lunghi anni primaverili, quasi stranata dal rumore mondano e guerresco di quelle fervide ore. Non che ella non vedesse e non sapesse: a Salò passavano, e s'indugiavano volentieri, le eleganti comitive, chiasose e spenderecce; e le splendide dame, le più famose dell'epoca, da Isabella d'Este a Elisabetta Gonzaga, portavano volentieri e sovente sulle rive del lago la pompa dei loro gioielli e il fasto dei loro curiosi accompagnamenti ⁽¹⁾. Angela rapita in un mondo di bellezze ideali, ormai preferisce il silenzio raccolto, la meditazione, il sostare lungo e riposato nelle chiese, il conversare di Dio e delle cose dell'anima.

Le bellezze spettacolose di quel lusso mondano non valgono nemmeno per poco a distrarla.

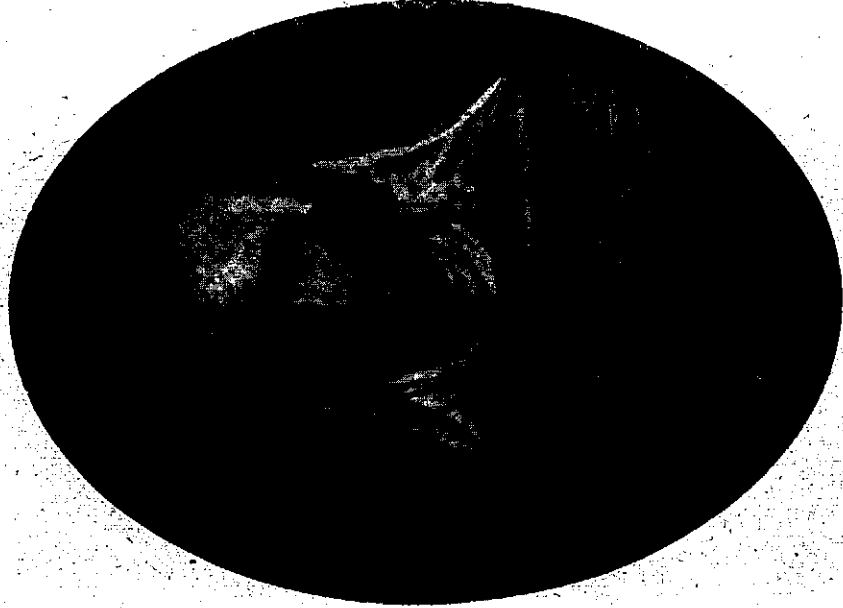
Anima serafica, va in cerca di Dio nel canto delle cose sorelle e S. Francesco le va incontro subito in quei posti che ricordavano (timida e vaga tradizione) il suo breve passaggio. Si fece volentieri sorella terziaria, « acciò che avesse più comodità di andare alle Sante Messe, alle devote confessioni, et alla sacrosanta Comunione ».

Di quel tempo, nella contrada di Brudazzo, una celebre visione schiudeva all'adolescente privilegiata il segreto del suo domani: una scala misteriosa — come nel sogno di Giacobbe — si stendeva dalla terra al cielo, e vergini fiancheggiata da Angeli vi salivano e scendevano.

Trascorrevano intanto quegli anni torbidi di contese e rivalità, di guerre e devastazioni, col succedersi di calate di eserciti stranieri sul suolo d'Italia. Il secolo quindicesimo declinava tristemente fra orrori e sciagure senza fine, mentre il nuovo secolo s'apriva sotto infausti presagi, nell'avvilimento della perduta libertà. E il Rinascimento — esaltazione di potenza autonoma dell'uomo, godimento di conquiste terrestri, sogno inebriante di bellezza — toccava, appunto in quegli anni desolati, il suo momento culminante.

Angela, delicata bellezza che il biondo oro dei capelli incorniciava, aveva già velato il suo incanto umano nella diuturna macerazione delle carni, nella austerità della sua povera vita, nella pratica di una amorosa contemplazione. Si sprigionava dalla piccola e oscura vergine un altro fascino, che la sua umiltà non valeva ad occultare e che condivideva man mano le anime più attente.

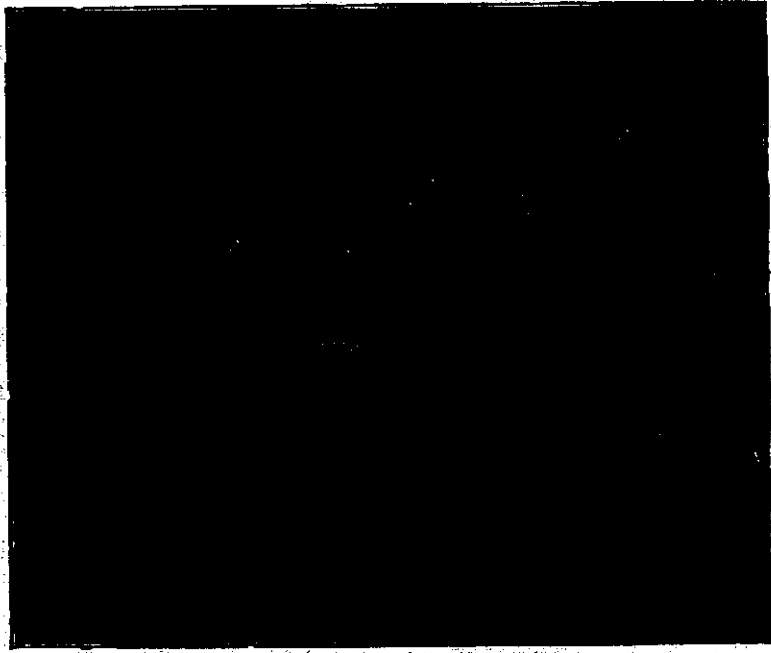
(1) Cfr. Lonati C., *Isabella d'Este e il Lago di Garda*, in « Il Lago degli Italiani », (Salò, 1928), pp. 10-17.



B. Stefana Quinzani.

Reliquario del teschio, conservato nella parrocchiale di Soncino: riproduce la maschera mortuaria della Beata.

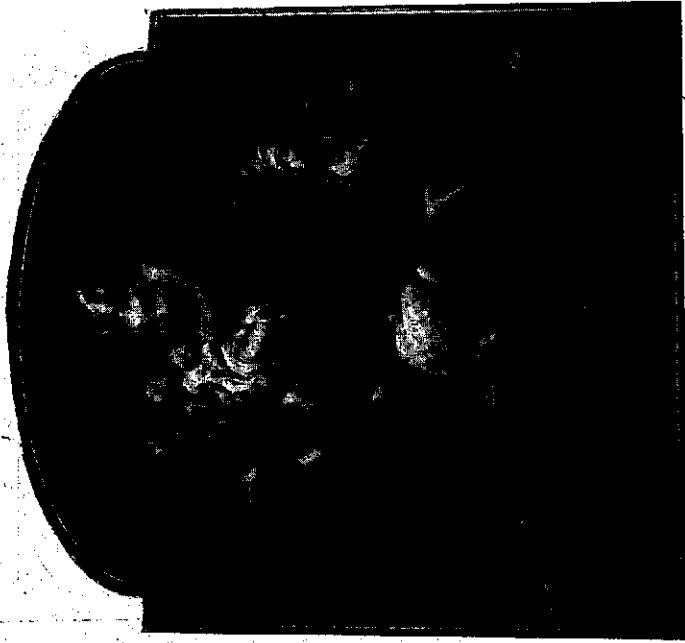
Tav. II ◆



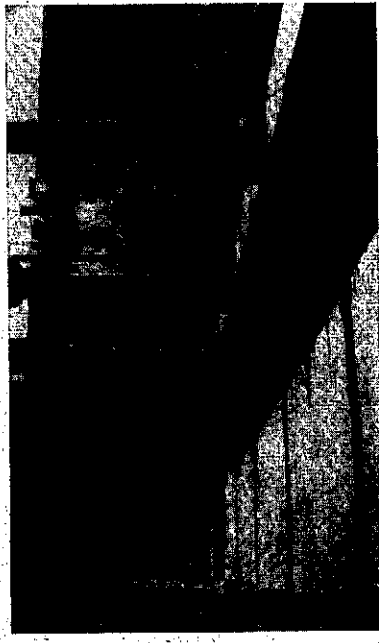
S. Angela Merici.

*Tela attribuita al Moretto, probabilmente presa dalla ma-
schera. Si conserva in Brescia presso le Figlie di S. Angela*

Tav. III



S. Gaetano Thiene e Suor Laura Mignani
Tela di Giuseppe Paglia (1774), nel parlatorio di S. Croce



Brescia: Chostro del Monastero di S. Croce

Venne a lei, in quel tempo, una vedova signora, Caterina Patengola, che la morte del marito e dei figli aveva lasciata sola in una casa desolatamente vuota. In quella casa aveva trascorso un po' di tempo come domestica una soave fanciulla comasca, Giustina, passata poi a rivestire le bende di conversa nel convento agostiniano di S. Croce. Aveva predetto la morte del primo figlio di Caterina, Costanzo (ibis), e aveva consolato con la sua luminosa bontà, il cuore affranto della sua antica padrona. Alla morte del secondo, Gandolfo, la piccola monaca riposava anch'ella ormai nella pace dello Sposo e il ricordo di lei era venerato come quello di una giovane santa. Il nome dell'umile analfabeta conversa di S. Croce, dipingeva mirabilmente l'immagine della sua deliziosa semplicità: Suor Candida (2). Fra il tutto di casa Patengola raggiava ora il sorriso e la parola ispirata della « terzhabita » Merici.

(1 bis) « Fu il sopradetto Costanzo un giovane d'illibati costumi, e di esemplare pietà. Per impegnarsi a condurre nel Secolo una Vita da Religioso aveva assunto l'Instituto di S. Benedetto a guisa di Terziario; e uniformandosi al costume de' Regolari, nella dipendenza da' loro Superiori, non usciva ne pur egli mai di casa, se prima non riceveva genuflesso la licenza, e la benedizione nella propria Genitrice. Secondo i computi del Faino, quando Giustina abbandonò la casa Patengoli per farsi monaca, Costanzo era nell'età di circa 17 anni; e perciò dell'ottima di lui riuscita può attribuirsi almeno in parte il merito anche agli esempi ed a' pii avvertimenti della Beata Zitella.

Si diede sepoltura al di lui corpo nella Chiesa di S. Eufemia de' Monaci Benedettini, collocato dentro un nobile avello di marmo sollevato da terra, e sopra il detto Deposito fu dipinto da mano eccellente su la muraglia un quadro, al quale rappresentava Costanzo in abito lungo di color nero, prostrato dinanzi l'immagine di Maria Vergine, che nel grembo teneva il Bambino Gesù a lui rivolto; e al lato di Costanzo il gran Dottor S. Girolamo, similmente genuflesso, che amichevolmente accoghendolo, gli stendeva il braccio destro su le spalle, e con l'indice della sinistra accennandolo al Divino Bambino, dimostrava di far per lui l'ufficio di avvocato.

Siccome poi S. Carlo nella sua visita Apostolica di Brescia l'anno 1582 fece rimuovere dall'urne poste dentro le Chiese ed eminenti dal suolo, i Corpi non riveriti per Santi o per Beati, così fece rimuovere anche l'arca di Costanzo, e riportare il cadavere nello stesso luogo sotto terra; nella qual occasione, benchè sepolto da settant'anni in circa, fu ritrovato ancora tutto intero, unito ed incorrotto, hensi arido, ma con l'unghie ancora congiunte alle dita delle mani e de' piedi: cosa che riempì di meraviglia Ottavio Averoldo e Domenico Quaranta, ed altri molti, che si trovarono presenti.

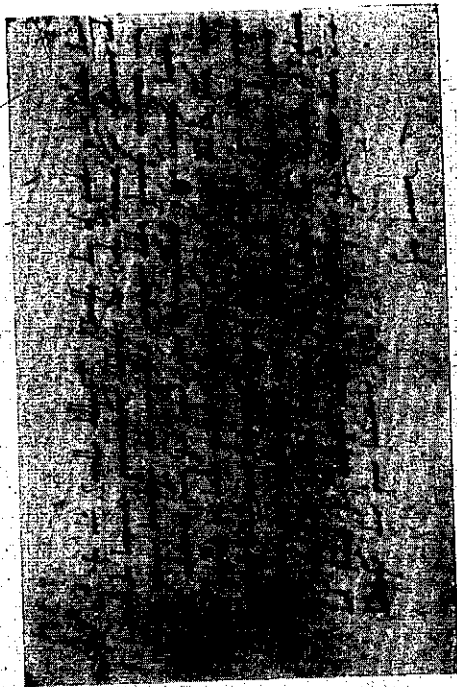
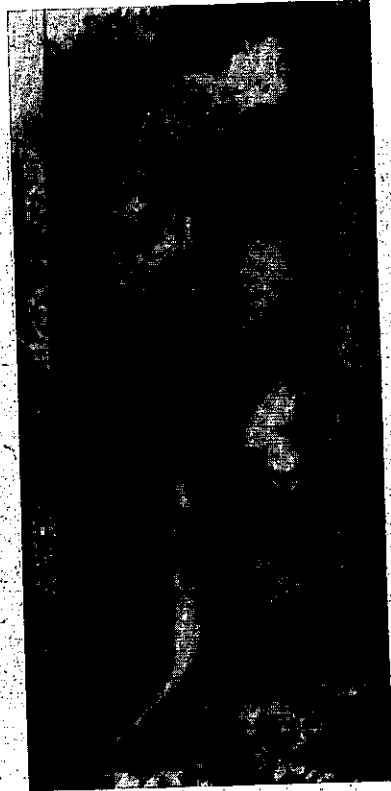
Anch'io poi ho vedute le descritte immagini, e a piedi di esse una lunga lapida incastrata nel pavimento senza Iscrizione; ma alcuni anni sono, nel rifabbricarsi la Chiesa, il tutto fu levato e demolito. Giaceva il detto Deposito nel luogo all'incirca dove ora è situata la Porticella laterale della Chiesa, per la quale si va nell'Oratorio sotterraneo dalla parte settentrionale ».

Doneda, *Memorie storiche del Monastero di S. Croce*, (Brescia, Bossini, 1764), pp. 110-111.

(2) Suor Candida da Como morì verso il 1514-15. « Il P. D. Primo Tatti citato dal P. Torelli Tom. VII all'anno 1492 num. 19 ha registrato questa Beata nel suo Martirologio di Como sotto il giorno 20 di settembre.

... Nel Capitolo poi, o sia la Chiesa inferiore del Monastero di Santa Croce si vede la di lei effigia dipinta su la parete, che è dalla parte del mezzogiorno, ginocchiata, e con la corona fra le mani, e sotto leggesi l'iscrizione: *Beata Candida*. Doneda, o. c., p. 113; cfr. Faino, *Brescia Beata*, ms. quer. E. I. 2, pp. 249-258.

Tav. IV

Autografo di Suor Laura Mignani.
Brescia, Archivio Gambarà nell'Arch. CivicoLa salma incorrotta di Suor Laura Mignani.
Brescia: Monastero di S. Croce

Quando nel 1516, con Caterina Patengola, Angela, ormai quarantenne, venne a Brescia, portava negli occhi rimasti ancora infantili i riflessi dolci del suo lago e nel suo tratto disinvolto di donna matura la delicatezza fine d'una trasfigurata maternità.

Uscita dalla cerchia ristretta del piccolo ambiente benacense, la sua attenzione è attratta ora dal gran mondo fascinoso e torbido, gaudente e dolente, di quel tragico principio di secolo. La città portava ancora evidenti e purulenti le piaghe inferte dallo spaventoso sacco di Gastone de Foix nel 1512. Il ricordo delle cortesie cavalleresche di Bajardo (3) non valevano a far dimenticare il raccapricciante spettacolo, ancora vivo, di quella selvaggia carneficina, in cui furono massacrati diecimila bresciani. Le devastazioni, gli strazi, gli assassini, le violazioni, i nefandi crimini d'ogni genere, mostravano ancora il loro terrificante e lacrimevole volto sotto le macerie del passato e sotto gli orpelli d'un presente, che ostentava già smanie di godimento e di raffinatezze estetiche (4).

Per tredici anni ospite del piissimo Antonio de Romani ha modo di osservare e analizzare appunto quella strana e confusa stratificazione di miserie, che, in quegli anni terribili, s'erano accumulate sotto la crosta seducente e mendace d'una splendida decorazione. Quel lungo tempo trascorso nell'ospitale casa de Romani, lasciato nell'ombra dai biografi che ne hanno scarse notizie, è forse il periodo della sua esperienza più provvidenziale e dello sviluppo completo della sua possente personalità. La sua cruciante ed estenuante ascesi, fatta di digiuni e di penitenze, il suo conversare acceso e ispirato, la sua sollecitudine amorosa e materna per tutti i bisogni, rendono popolare e fin d'ora benedetto il suo nome. La pace da lei suggerita tra Francesco Martinengo e Filippo Sala — dove non era riuscita nemmeno l'autorità del Duca d'Urbino ospite a Bré-

(3) Pierre Terrail signore di Bayard (1475-1524) leggendario « *chevalier sans peur et sans reproche* » rimase ferito nella presa di Brescia del 1512, e, portato nel palazzo Gigola, vi restò un mese fra le cure e le attenzioni di quella nobile famiglia, che venne così risparmiata dagli orrori del sacco.

(4) Gli abitanti di Brescia (comprese le chiuse) erano nel 1509 circa 65.000; si calcola che le stragi del 1512 abbiano fatto intorno a 10.000 vittime; cfr. Odorici, *Storie Bresciane* (Brescia, 1860), vol. IX, p. 53 e ss. Gli orrori del sacco sono stati largamente narrati dai cronisti contemporanei, dai quali hanno poi preso largamente gli storiografi bresciani (Odorici, Cocchetti, Gambarà, ecc.); cfr. Guerin e P., *Il sacco di Brescia del 1512 e gli avvenimenti militari del 1513*, in *Cronache Bresc. inq.* (Brescia, 1927), II, pp. 260-326. Nei calendari della Diocesi di Brescia, fino al 1601, al giorno 19 febbraio si nota il ricordo del sacco del 1512: « *Anniversarium pro defunctis in depopulatione Brixiae a Gallis facta anno 1512* ».

Qualche anno dopo, su alcune terre bresciane confinanti col bergamasco, scampate dalle stragi di eserciti mercenari svizzeri, e minacciate da altri, così si pregava nelle chiese: « *Domine Jesu Christe, qui liberasti nos indignos ab impetu Elvetiorum, qui possident solum spiritum irascibilem, pro meritis beatissimae Matris tuae, in transitu illorum per vias istas te suppliciter oramus, ut facias nos in tuo sancto consortio partecipes, per sanctum passionem tuam et per conceptionem Virginis Matris tuae. Amen* ». Rossi O., *Annali*, ms. quer. C. I. 3; Odorici, *Storie Bresciane*, IX, p. 168.

scia — non è che un superstito frammento di quella saggia e illuminata operosità dell'umile donna di Desenzano. Una vita la sua, per ora, in quella casa quieta e ordinata, senza programmi eccezionali, intessuta di opere pie, di meditazioni, di mistici rapimenti.

Poi comincia per lei quel periodo, direi, avventuroso, di viaggi e devote peregrinazioni, che le permette, allargandole gli orizzonti, di avere una visione sempre più ampia della vita e del mondo.

Nel 1522 è a Mantova al sepolcro della Beata Osanna Andreasi (morta nel 1505); nel ritorno è accolta festosamente a Castiglione presso i Gonzaga, avi di S. Luigi, fausta annunciatrice di futura santità. Il 26 maggio 1524 salpa da Venezia per la Terra Santa: un viaggio pieno di peripezie, che lascerà una traccia indelebile, in tutta la sua vita. Particolare curioso: appena giunta all'isola di Candia, perdetta la vista (che soltanto al ritorno le fu ridonata) e fu condotta per mano a piangere e a pregare sui Luoghi santi. La tenebra del senso le dovette permettere una più attenta e raccolta interiorità, nell'intimità più viva con Cristo. « Nondimeno essendo condotta di loco in loco di quelle santissime devotoni, sempre le vide con gli occhi interiori, come se le avesse vedute con li esteriori » (5).

Nel ritorno si ferma a Venezia, dove il suo nome era già, sembra, conosciuto, e richiama la curiosità devota di molti. Angela preferisce sostare, qui come altrove, nell'ospedale degli Incurabili, dove si accoglievano le più sordide piaghe della paganesca e folleggiante società. Durante quel viaggio, a Soncino, s'incontra con la ammirata e freschi del Carpaccio con le storie di S. Orsola: forse la prima ispirazione a una nuova impresa femminile sotto gli auspici dell'eroica vergine di Colonia, poteva essere nata appunto in queste ore del soggiorno veneziano.

Il 24 novembre 1524 è di ritorno a Brescia, ma riparte ancora l'anno seguente per la Città Santa a lucrare il Giubileo. A Roma Clemente VII l'accoglie, e l'invita a rimanere, tanto la fama della sua eccezionale personalità era giunta lontana. Nel 1529 vuol portarsi in pellegrinaggio a Varallo, al Sacro Monte, che le ricorda i Luoghi Santi. Durante quel viaggio, a Soncino, s'incontra con la mistica stigmatizzata Stefana Quinzani, autentica guida alla Via Crucis che sta per intraprendere, e incomparabile maestra di vita. Forse da quelle labbra estatiche intende anche Angela il grido appassionato, che poteva essere una consegna e una direttiva: « Amore, amore, anime, anime! ».

Alla fine di quello stesso anno, mentre Carlo V, in viaggio verso Bologna per l'incoronazione, sembra minacciare la città della Repubblica Veneta, è posta in salvo a Cremona insieme col celebre e dotto Agostino Gallo (6), con la sorella di lui, Ippolita, e Girolamo

(5) Dalla testimonianza di A. Gallo.

(6) Agostino Gallo (1499-1570), nobile bresciano, è noto per i suoi studi sull'agricoltura. Sposò una certa Cecilia Campanari ed ebbe da lei molti figli.

Patengola. Là si ammalò e giunge all'estremo: strana pietà quella dei suoi figli, che giunge fino a leggerle in quei momenti l'epitaffio già composto per la sua tomba!

Nel '30 torna a Brescia e dimora presso Agostino Gallo, poi in una casa vicina a S. Barnaba.

Qualche cosa di nuovo va ora concretandosi attorno a lei. Nel 1532 è di nuovo a Varallo con dodici compagne, forse la primizia della sua istituzione che doveva fra poco sbocciare. Nel ritorno si trattiene a Milano per visitare Francesco II Sforza, che a Brescia, anni prima, nelle ore dell'esilio, era stato consolato dalle parole della pia vergine e l'aveva voluta chiamare « madre » (7). Ora la vorrebbe trattenerne nella sua città, ma Angela torna a Brescia definitivamente e si stabilisce in una nuova abitazione: una povera casetta dei Canonici Lateranensi, presso S. Afra, accanto alle insegne religiose di tanti martiri. La sua stanzetta più che monastica è un po' un cenacolo: da tempo, da anni, s'è venuta formando attorno a quella povera « donna magra de corpo et de comune statura, vestita de beritino » (8), una famiglia d'anime che ascoltano, obbediscono, pregano insieme e vivono quasi da religiose. Angela è un'anima geniale, fattiva, audace perfino. Non si spiegherebbe diversamente l'attrattiva che esercita dappertutto dov'ella passa. L'istituzione che era va nascendo da lei, nella piena maturità dei suoi anni e della sua esperienza, porta il suggello della sua intraprendente genialità. Non voleva fondare un ordine, non avrebbe nemmeno rinchiuso le sue figlie nei recinti d'un monastero.

In Brescia non mancavano conventi per ogni gusto di vita religiosa: in quella prima metà del secolo esistevano cinque monasteri di Benedettine (S. Giulia, S. Cosma, S. M. della Pace, S. Spirito, SS. Pietro e Marcellino), due di Clarisse (S. Chiara e S. Cristoforo),

Dal 1558 al 1565 scrisse da Borgo Pinciale molte lettere ai suoi amici, che vennero poi pubblicate insieme con la sua celebre opera: « *Le venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa* » (nel 1725 si era già alla 24.a edizione). Fu membro dell'Accademia degli Occulti col nome « L'Incognito », ed ebbe come stemma un aratro che rovescia il terreno e ne trae fuori tesori, col motto: « *Veteres tellure recludit* ». Nel 1550 preparò il suo sepolcro nella chiesa di S. Clemente. Come si vedrà, fu tra i Consiglieri dell'Ospedale degli Incurabili e forse tra i membri del « Divino Amore ».

V. Rossi, *Elogi*, p. 236; Cozzano, *Libr. Bresc.*, I, p. 21; Card. Querini, *Specimen Brit. Liter.*, II, 264, ss.

(7) « Forse il Gucciardini, quel terribile scrutatore de' tempi suoi, che di vizio e di virtù, di patria e di non patria cinicamente sorride, per entro a quel suo velato e profondo scherno inesorabilmente avvolge, avrebbe meravigliato al desiderio del Duca; ma chi provò come blanda e soave surga, negli anni disconsolati la religione, troverà pietoso il pensiero d'uno Sforza che abbandonato dagli uomini, pende dal labbro dell'umile Merici ». Odorici, *Storie Bresciane*, v. IX, p. 184.

(8) Nassino, *Cronaca*, ms. querin. Quella stanzetta, che rimase poi in venerazione come un santuario mistico, fu completamente distrutta con tutte le preziose memorie nel bombardamento del 2 marzo 1945, che colpì e ridusse a un mucchio di macerie anche l'attigua monumentale chiesa di S. Afra.

ne di Agostiniane (S. Crocè e S. Urbano), uno di Domenicane (S. Caterina), uno di Carmelitane (S. Girolamo), con una popolazione monastica di circa tremila religiose (9). Lo spirito mondano, l'assenza di ardore apostolico, la rilassatezza del costume monastico, erano piaghe comuni a quasi tutti questi ambienti che dovevano dirigersi ai sacri (10). Le cause erano molteplici e il male era troppo a fondo radicato, per poter sperare trasformazioni rapide.

(Anche qui si rischierebbe di commettere ingiustizia se si dimenticasse il gran bene che pure esisteva e brillava in diversi monasteri: nel corso del nostro lavoro incontreremo alte e nobili figure di donne che splendono di santità nella più perfetta vita contemplativa).

Pure Angela Merici, dando vita alla sua istituzione di vergini nel secolo — non legate ai vincoli d'un orario e d'un programma conventuale — non obbedisce soltanto a una certa comprensibile disposizione di diffidenza verso la vita monastica: attorno a lei ci sono anime elette e ricche di risorse, alle quali le condizioni economiche e gli impegni familiari non avrebbero mai permesso di entrare in clausura (alcuni conventi, come S. Giulia e S. Cosma, accettavano soltanto rampolli di case patrizie). Non solo: Angela (e ciò forse non fu sottolineato abbastanza) ha la tempra e la statura d'un apostolo. E una che vede. La fame, la miseria fisica e morale portata dalle continue invasioni di eserciti stranieri in quegli anni turbolenti, l'ignoranza religiosa degli strati inferiori, le insidie dell'eresia perseggiante; le condizioni pietose di tanti piccoli, soprattutto fanciulle, e di numerose orfane abbandonate, insidiate; tutto un immenso campo di bene si dispiegava urgente e assillante, e veniva offerto alle fatiche d'una nuova famiglia di vergini senza convento, nell'ora in cui più folleggiavano i godimenti pagani del secolo e mentre si scatenavano furibonde le burrasche della rivoluzione religiosa nel settentrione e nel cuore stesso della cristianità.

Nasce così dal cuore, dall'esperienza e dalla passione apostolica di Angela Merici la *Compagnia delle Dimesse di S. Orsola*, nuova e originale congregazione femminile, che raccoglie anime verginali viventi nel secolo e appartenenti a ogni ceto sociale: umili ancelle membri di case patrizie, che hanno in cuore il desiderio di perfezione, in una totale consacrazione di sé a Dio e al prossimo, nelle opere di pietà e nell'esercizio di tutti i servizi benefici suggeriti e reclamati dalla « *charitas Christi* ».

Il 25 novembre, festa di S. Caterina, all'altare dei Martiri in S. Afra, ventotto vergini si legavano alla nuova obbedienza sotto la guida di Angela Merici, loro « *Madre* ». A quelle altre se ne aggiun-

(9) Guerrini, *S. Angela Merici e la Compagnia di S. Orsola*, vol. milanese (Brescia, 1935), p. 132.

(10) Tacchi-Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia* (Roma,

sero poi, e furono ammesse anche le vedove: alla morte della fondatrice la compagnia contava 159 membri.

Nei pochi anni che le rimangono, Angela vede crescere e dilatarsi la sua istituzione, che nel 1549 dopo la sua morte, riceverà l'approvazione pontificia. La visione di Brudazzo è ora una vivente e raggiante realtà.

Nei giorni in cui il suo fisico declina, ormai vecchia e sofferente detta al fedele Gabriele Cozzano i suoi mirabili « *Ricordi alle Avvisatrici* » e il suo « *Testamento spirituale* ». Sono le sole poche pagine, che, con i primi lineamenti della regola, ci rimangono dell'umile contadinella di Desenzano. Hanno la veste povera e dimessa come lei e le sue figlie, portano una rustica e bresciana semplicità, ma vibrano in ogni riga di immensa passione e traspirano materna e gentile soavità.

« *Pregovi di grazia* — lascia detto nel testamento — *vogliate sforzarve de tirarle con amore (le figlie), et la man soave, et dolce, et non imperiosamente, né con asprezza, ma in tutto vogliate esser piazzevole* ». Aveva già scritto con insistenza nei suoi ricordi le stesse massime: « *Siate piavezvoli et humane alle vostre figlioline, et sforzatevi sicché solamente ve moviate per il solo amor de Dio, e per il solo zelo delle anime... Imperoché piú fareti con le carezze, e piacevolezze, che con acerbitade e aspre riprensioni* ». Anch'essa, come la grande sorella di Soncino, non ha di mira nella sua geniale istituzione e nella sua febbrile attività creatrice, che il mondo sconvolto delle anime su cui goccia ininterrottamente il sangue del Crocefisso. « *Fate, movetevi, credeti, sforzatevi, sperate, gridate a lui col cor vostro, che senza dubbio vedereti cose mirabile, drizzando tutto a laude et gloria di sua Maestade, et utilitate delle anime* ».

Fu verso il dicembre del 1539 che la dolce Madre suor Angela s'infermò, ed esultante attese ormai la sua fine. Alle 21 e mezza del 27 gennaio 1540 chiudeva in pace la sua soleggiata e avventurosa giornata e si presentava con la lampada accesa, incontro allo Sposo « *la cui luce et splendor alegro de veritate nel ponto della morte* » da tempo vagheggiava e attendeva.

NOTA BIBLIOGRAFICA — S. Angela Merici ha avuto una ricca letteratura in ogni tempo, dai primi discepoli e testimoni oculari, alla graziosa vita scritta dalla norvegese, premio Nobel, Sigrid Undset. L'opera che ora si presenta con un serio apparato critico è quella d'una orsolina polacca da pochi anni defunta: M. Cecylja Lubienka, Z.S.U., *Swieta Anioła Merici i jej Dzieło* (Krakow, 1935), opera disgraziatamente arrestata al primo volume (né ormai si spera più che sia rimasto qualcosa del vasto materiale archivistico raccolto in Italia dall'autrice, dopo la devastazione dei monasteri delle Orsoline polacche da parte dei russi tedeschi dal 1939). In questo lavoro sono elencate diligentemente le fonti archivistiche e bibliografiche della storia di S. Angela. Una bibliografia più completa su

S. Angela Merici fu pubblicata da parte delle Orsoline claustrali di Berlino, in *Beiträge zur Darstellung und zur Geschichte des Ursulinen* (Berlin, 1934), (vol. VIII) e 1937 (vol. X). Importantemente, soprattutto, per la storia della regola e della Compagnia, è il vol. miscellaneo pubblicato a cura di Mons. Guerrini nel 1936, commemorandosi il centenario della fondazione della istituzione mericana: Gueriniani P., *S. Angela Merici e la Compagnia di S. Orsola*, Brescia, 1936. Gli scritti che ora qui si pubblicano nella redazione dei più antichi documenti corrono fra le mani di molti, specie delle religiose, Orsoline nel secolo e claustrali, che professano la regola di S. Angela, ma dappertutto sono riportati con la grafia ammodernata e le frasi talvolta molto modificate. La semplice rudezza dell'espressione primitiva rende molto meglio l'animo della grande Madre e introduce, a distanza di quattro secoli, nella devota e povera intimità della sua dimora, quasi ad apprendere quelle parole dal suo stesso labbro (Vedi oltre, *Documenti*, pp. 198, sg.).

IV

SUOR LAURA MIGNANI (1482-1554)
E BARTOLOMEO STELLA (1480-1520)

Mentre la beata Stefana Quinzani e S. Angela Merici rampollavano alla periferia della terra bresciana e rappresentavano, nella tradizione e nel tratto e nella loro personalità intiera, quel mondo popolare e provinciale, con le sue finenze e accorgimenti, con la sua gran fede e primitiva spontaneità, Laura Mignani fioriva sul tronco della media nobiltà bresciana, sul suolo stesso della città, fra gli avampanti bagliori rinascimentali, dove splendevano grandi nomi, famose dame, rinomati e ricercati artisti.

Figlia del nobile Matteo Mignani, era nata in Brescia verso il 1480 e, ancor fanciulletta, aveva vestito l'abito di religiosa agostiniana nella festa dell'Invenzione di S. Croce del 1491. Il Monastero di S. Croce era stato fondato nel 1471 da una bresciana, suor Timotea Caprioli (1), che proveniva dal Monastero di Beverara di Verona, dove aveva dapprima professato. Arricchito di privilegi e dotato in poco tempo di cospicui benefici, divenne un focolaio di vita spirituale intensa, e vi germinarono fiori di santità, su tutti i quali primeggia la Madre Laura Mignani.

(1) Non mi è stato possibile di trovare notizie sulla famiglia Mignani, certamente nobile perchè alcuni membri appartennero al Consiglio comunale; nemmeno il biografo di Suor Laura ne sa di più (cfr. Doneda C., *Notizie storiche del Monastero di S. Croce di Brescia*, Brescia, Bossini, 1774, p. 120, n. 14). Fra le polizze di estimo del 1517 si trovano tre famiglie Mignani, delle quali una potrebbe essere in parentela stretta con Suor Laura: quella di Piero di Mignani, di 70 anni, con la moglie di 50 anni e i figli Galeazzo, Maddalena e Monica; essi pagavano su alcune proprietà nel territorio di Isorella un livello annuo perpetuo al Monastero di S. Croce. A Isorella aveva dei beni anche questo Monastero. (Arch. St. Civ. Brescia, *Polizze d'estimo* 1517, n. 86).

Suor Timotea Caprioli (1420-1940), figlia del Conte Tartarino, lasciò fama di santità e la sua effigie fu dipinta « sul muro del Capitolo presso la ruota, ed è ingiunocchiata in terra, e fra le mani giunte tiene una candela accesa; sul suolo poi giace un libro che credo figuri il Breviario. È in atto di pregare S. Rocco, che è dipinto in piedi alla di lei destra », s. c., Doneda, p. 31. Confronta anche Faino, *Brescia Beata*, ms. quer., ff. 120-137.

Lo storico diligente del Monastero (2) riferisce il ricordo vivo che nel convento per anni ancora perdurava della santità della sua vita, delle sue austerità e penitenze, delle sue aspre flagellazioni con uno strumento di disciplina conservato poi come preziosa reliquia (3). Nel fianco destro portava lo squarcio di una ferita che le rimase dopo morte e fu vista rosseggiante di sangue ancora dopo novantatré anni di sepoltura.

Fu ben presto in fama di santa, e le umili volte del parlatorio di S. Croce videro spesso affollarsi persone di ogni ceto per ascoltare, per intercedere, domandar consiglio, supplicare. Previde i disastri che avrebbero seguito alla Lega di Cambrai, quando nel 1509 Brescia cadeva sotto il dominio di Luigi XII re di Francia, e le scorregge e i massacri del terribile sacco di Gastone di Foix del 1512. Quest'anima reclusa e apparentemente assente dalla vita comune portava, col suo animo virile, il coraggio, la compassione, l'aude ispirazione al bene, a quanti potevano anche solo vederla attraverso le luci incerte delle pesanti grate monastiche. Un'altra curiosa tradizione, tramandata dalle cronache del convento, raccontava come, avendolo il Signore svelato che l'anima d'un parente era al Purgatorio, si ebbe l'invito d'estrarnela con le sue forze, ciò che ella fece riportandone una dolorosissima ustione alla mano (4).

Quando nei primi anni del '500 venne a bussare alla porta di S. Croce una povera peccatrice desiderosa di mutar vita, Elisabetta di Ardesio, vi ricevette, insieme con due compagne, l'abito monastico dalle mani della superiora, e le fu affidata come guida nella nuova via intrapresa Suor Laura « come quella che era piena di spirito divino e che tra l'altre sore luminose di santità risplendeva, come luna tra le stelle di quel monastico cielo » (5).

La sua fama e il suo prestigio si estesero rapidamente anche all'infuori della cerchia cittadina. Non era infrequente il caso di donne illustri e di membri di case principesche, anche di costumi facili e liberi, che ricorressero alle preghiere di persone devote, soprattutto religiose.

S'è già notata la stranezza di questo contraddittorio atteggiamento. Forse un bisogno di aiuti soprannaturali per convalidare le risorse terrestri, un'aspirazione insopprimibile verso il mondo delle realtà invisibili, credute e sentite vivamente pur nel fasto e nel tor-

(2) Carlo Doneda, n. Brescia 1708, ivi m. 1781; prete secolare, dal 1756 bibliotecario della Queriniiana; uomo dottissimo, fu in relazione con i principali studiosi del suo tempo e lasciò molte opere edite e manoscritte; si occupò dei processi canonici di S. Angela Merici (della quale scrisse una pregevole vita), del Ven. Luzzago e della B. M. Martinengo da Barco; notizie in Jac. Gussago, *Notizie storiche critiche degli letterati e scrittori bresciani*, T. I, ms. querina; Anon., *Dessertazione sopra i sette salmi penitenziali*, ecc.; (Brescia, Vescovi, 1785), pag. XXV.

(3) Doneda, o. c., p. 121.

(4) Ib., p. 122.

(5) Faino B., o. c. f. 261.

bido di quel chiasoso e pagano Rinascimento, un bisogno forse di purificazione e di redenzione, portava, dopo lunghi cammini, a bussare alle porte dei conventi i corrieri principeschi, che recavano suppliche di preghiera in ben stillati e stemmati messaggi.

Anche Suor Laura, come le sue grandi sorelle maggiori Stefana Quinzani e Angela Merici, conobbe ben presto i nomi più illustri di corti famose e di case patrizie, e fra quelle e il convento intessè, con i tenui e preziosi fili della preghiera, i legami più belli e più validi. Alla corte di Torino il nome della Mignani doveva esser venuto in considerazione, se nel 1502 si vide giungerle in dono dalla Duchessa di Savoia una copia fedele della S. Sindone fatta a Chambery. Su quel lenzuolo prezioso poté fermarsi l'attenzione devota di suor Laura meditando il mistero della Passione, di cui si vedevano le tracce, rilevate dall'originale ancora intatto, prima che il furioso incendio del 1533 l'avesse in parte a guastare (6).

Anche dalla magnifica corte di Ferrara, corrusca della gloria e del fasto estense, giungevano, nelle ore di ansia e di tribolazioni, voci insistenti, imploranti preghiere « *alla reverenda in Cristo Madre nostra carissima* ». La Duchessa di Ferrara era la brillante e famosa Lucrezia Borgia, una fra le dame più eleganti e leggiadre che la storia, la cronaca, la leggenda e le lettere, abbiano dipinto, sprezzato e calunniato e pianto infinite volte. La sua tragica e avventurosa esistenza, attraversata da delitti, intrighi, congiure, immersa fin dalla prima età in un'atmosfera mondana e sensuale, fra i travagli di numerose maternità, lusingata dall'incenso di poeti celebri come il Bembo e lo Strozzi, romantica e incontentabile cercatrice d'amore (« *Io penso che se morissi, tutto il mondo rimarrebbe senza amore* »), doveva sboccare, negli anni più maturi, in una esperienza religiosa vissuta con gioia pacata e riconoscente.

Più volte aveva cercato, con sincera pietà, dei periodi di quiete in case religiose e soprattutto a Ferrara nel Convento Domenicano del Corpus Domini; nel 1510 volle addirittura fondare un convento dedicato a S. Bernardino, che fosse come una casa tutta sua. E da quell'anno la sua religiosità divenne più accentuata e profonda; anche i clandestini e, fino allora almeno, non certo innocenti rapporti epistolari col cognato Francesco Gonzaga portano una nota pia e una sollecitudine per l'anima di lui (7). Lucrezia dovette entrare in

(6) Al tempo del Doneda esisteva ancora il prezioso dono in S. Croce (c. e. pp. 125-126); credo che sia scomparsa nel triste anno delle devastazioni giacobine, 1797, quando sventuratamente subirono la medesima sorte infinite opere preziose, documenti, codici, arredi sacri, ecc.

(7) « *Desidero quanto la salute mia propria* — scriveva Lucrezia al march. G. Franc. — *sentire che la V. S. sia rinnovata tutta da qui innanzi nel timor di Dio a servizio suo e come buon figliolo de San Francesco, benché indegna* ». « Finita con l'età e i parti frequenti, la fragile bellezza (oltre alla targa d'argento, ce la rappresenta triste e stanca un quadro derivato forse da una raffigurazione postuma creata da Dosso Dossi al tempo in cui questo pittore ritraeva le sembianze del vedovo Alfonso) se ne consola nella vigile educazione

rapporti con la Mignani attraverso la sorella del Marchese di Mantova, Elisabetta Gonzaga. Mentre la intelligentissima e potente marchesa, la rivale di Lucrezia, si appoggiava alle virtù dell'estetica di Soncino, le due cognate e rivali, le duchesse di Ferrara e di Urbino, mandavano messi alla mistica bresciana. La corrispondenza di Lucrezia con Laura Mignani può aver incominciato appunto in quegli anni di prove e d'angustie. L'unica lettera rimasta di questo carteggio (e non più ricordata, sembra, dagli storici dopo la prima pubblicazione fattane da Doneda nel 1764) è del dicembre 1512. Era il tramonto d'un anno di guerre e d'infinite desolazioni per l'Italia intera, mentre s'affacciavano un po' dappertutto serie minacce di prove ancor più gravi. Alla corte di Ferrara nel febbraio di quell'anno si erano tenute grandi feste al giovane e affascinante condottiero Gastone di Foix, reduce dallo spaventoso sacco di Brescia, e per tutto l'anno i francesi, che continuamente piovevano dal nord, vi trovavano un'accoglienza signorile e calorosa. Ma Lucrezia, in quella sua florida maturità (era poco più che trentenne), accumulava nel già troppo provato cuore ancora ansietà e amarezze. Nell'agosto le veniva annunciata la morte del piccolo Rodrigo di Bisceglie, il figlio giovanetto rimasto a Roma e non più visto da anni, che gli ricordava al vivo la tragedia del suo secondo marito, Alfonso d'Aragona, vittima del fratello Cesare Borgia. Ora gravava terribile la minaccia degli eserciti di Giulio II sulla sua casa e sul ducato estense. Momenti terribili d'angoscia. Vengono a proposito in queste congiunture le assicurazioni di preghiere anche da parte dell'agostiniana di Brescia, che già le aveva mandato uno scritto « *pieno di ricordi prudenti e santi, avendoci con quelli dato non picciol contento* ». Ora, in questi « *travagli* » continuati, « *saremmo sommamente desiderosi* — riprendeva a pregare la Duchessa — *che volesse continuare in quel modo l'inspirasse nostro Signore Iddio, in quello che spetta la salute nostra e di questo stato, che si accrescerà l'obbligo, che gli tenemo, e la preghiamo voglia raccomandarci all'orazioni di quelle Venerande Madri e Sorelle* ».

La compunta e ormai già francescana Lucrezia (terziaria dal 1518), avrà sentito ancora accanto a sé il conforto di preghiera della monaca bresciana, quando nell'estate del 1519, dopo una laboriosa maternità, reclinava il capo stanco in grembo a « *sorella morte* »? (8).

dei figli con una vita dedita ad opere di religione e di pietà. E, morendo, fa intendere una lettera a Papa Leone X, che invano la critica si sforza di contestare: lettera che è un modello di stile e una commovente eco di fede e di bontà suprema. Anche allora, dunque, alla finezza appassita dei tratti, al fulgore non più curato delle chiome d'oro, alla afflosciata, snellezza della breve persona, sopravvivevano la grazia del dolce sorriso, la bellezza del cuore, il fascino della dignità e insieme della mitezza umile e rassegnata». A. Cerlini, *Storie e leggende dell'Appennino e del Po*, (Milano, 1939), p. 207.

(8) Nel carteggio della Mignani è ricordata anche una lettera del cavalier Bonaventura Pistofilo da Ferrara, il messaggero della Duchessa, in data 11 aprile

Alla corte di Mantova dove era venerato il nome di Laura Mignani, nel 1517 si trovava, ospite del fratello, la duchessa d'Urbino

1517, diretta « *Alla veneranda Madre Sor Laura mia in Christo osservatissima, nel sacro Monasterio de Sancta Croce in Brixia* », Doneda, n. c., p. 206. Sulle relazioni di carattere religioso di Lucrezia Borgia con Brescia, si può aggiungere un'altra notizia, sfuggita con il carteggio con la Mignani anche alla diligente biografia di L. B. della Bellouci (M. Bellouci, *Lucrezia Borgia*, Milano, 1939). Nel 1527 il tipografo Antonio Morandi da Gandino stampava, decorandolo di interessanti xilografie il « *Libro de vita contemplativa: Lectione: Meditazione: Oratione: Contemplatione: Scala del Paradiso* », opere dell'agostiniano Fra Giovanni Antonio Meli di Crema (1449-1528).

Questi nel 1512 (è l'anno delle grandi prove e della relazione di L. con la Mignani) era stato a Ferrara confessore di Lucrezia e doveva aver avuto una parte notevole nell'orientamento nuovo di quell'anima, accompagnandone il cammino verso le mete della perfezione evangelica fino alle ore estreme del suo trapasso. Il libro, dedicato alla sua memoria e stampato in Brescia, dovette nascere in quell'ambiente principesco e riportare il tono dei loro spirituali colloqui. Dopo la morte di Lucrezia, il manoscritto venne nelle mani di Giovanna Orsini, figlia di Lodovico Orsini, conte di Pittigliano, e moglie di Federico Gonzaga di Bozzolo, duca di Sabbioneta, condottiero fedele ai Francesi, rimasto prigioniero nella battaglia di Pavia e morto a Todi nel 1527, dopo il sacco di Roma.

In una lettera-prefazione, datata da Verona il 20 settembre 1526, D. Giovanni Orsini Gonzaga ricorda alla Badessa di S. Giulia in Brescia, D. Adeodata Martinego, di aver ben conosciuto, fra le altre donne illustri del suo tempo, « l'illustrissima e religiosissima Signora D. Lucretia Borgia Estense Duchessa di Ferrara, la quale dal supercilio dell'humana boria e pompatico fasto della vanità del mondo ritratta et al gusto delle spirituali delizie dell'amore casto di Dio convertita, di tanto fervor e zelo di Dio s'accese che pareva che il desiderio del suo spirituale perfetto si sfacesse. E fra l'altre parti alla christiana religione pertinenti, della audentia et intelligentia del divino verbo tanto stitubunda era che non solo non contenta d'un dotto predicatore, duoi predicatori udir voleva: uno la mattina, l'altro dopo il pranzo, ma ancor induceva quelli a rechar in scripto molte divote dottrine, da quelli udite. Fra li quali, indusse il R. padre frate Antonio di Meli da Cremona, dell'ordine di frati eremitani dell'observantia di S. Augustino a compilar un libro devotissimo de vita contemplativa e quello ancho rechar in lingua volgare. Il quale libro, dopo la morte della prefata illustrissima signora Duchessa (per mia in questa parte buona gratia) è pervenuto alle mie mani, per lectione di quale tanta spirituale profetto et humiversal honore di Dio et per qualche quiete o temperamento e sublevatione delle multe travaglie del mondo, io desidero ch'el sia stampato. Per il che sappendo che la felice vostra città di Bressa (de quasi tutti li beni, così naturali come artificiali da Dio ben dotata) ha peritissimi artifici dell'arte impressoria, ho pigliata confidenza de dirizzar a quella questo libro peculiare, pregandola che per mezzo dei suoi agenti se digna di farlo stampare, offerendomi a pagare le spese per quello contingenti ».

Donna Adeodata Martinego « Abbatissima indigna del Monasterio di Sancta Julia di Bressa » rispose al gentile invito con una lettera del 5 dicembre 1526, che è tutta un inno di lode a Brescia e un ricordo grato delle relazioni di parentela fra le due famiglie Orsini e Martinego.

Il libro venne sottoposto alla revisione del Vescovo Paolo Zane, in una lettera latina di prefazione, lo presentò come un sicuro compendio delle più alte tradizioni mistiche, e lo raccomandò vivamente a tutte le persone che desiderassero avere una buona lettura spirituale.

Il 13 gennaio 1527 fu emanato il decreto di approvazione ecclesiastica del Suffraganeo e Vicario Generale di Brescia Mons. Mattia Ugoni Vescovo di Fama

Elisabetta Gonzaga, vedova del Duca Guidubaldo da Montefeltro, mentre il figlio adottivo, Francesco Maria della Rovere, stava combattendo per ricuperare il ducato che, per intrighi di Leone X, il nipote suo, Lorenzo di Pietro de Medici, gli aveva usurpato (9). È in questi frangenti, durante l'esilio, che la buona signora di Urbino spe-disce un messo al convento bresciano di S. Croce « *che habbia ad esporre a V. R. per nostra parte alcune ambasciate* ». Alla corte d'Urbino aveva a lungo brillato la serena grazia di Elisabetta Gonzaga, fra i dotti e arguti conversari d'una eletta aristocrazia, e mes-ser Baldassar Casighione teneva a ricordare che « quivi onoratissimi costumi erano con grandissima libertà congiunti; ed erano i giochi

giusti, e il 26 gennaio 1527 aggiunsero la loro approvazione i due Domenicani Fra Silvestro da Prierio Lettore del Convento di S. Domenico, e Fra Pietro da Provaglio, inquisitore di Brescia. Il 28 giugno dello stesso anno 1527 il grosso volume era già stampato:

Impresso nell'inclita Città di Brescia nell'officina di Magistro Ivo Antonio Morandi da Gandino; l'anno del Signore M. D. XXVII Ai 28 del mese de Zugno.

Dopo uno scambio di lettere latine fra l'autore e il suo Superiore, Fra Gabriele da Venezia, Generale degli Agostiniani, a f. 6 « *Incincia il divoto libro de Vita contemplativa: intitolato Scala del Paradiso. Compilato per il R. P. in Christo frate Antonio di Meli da Crema: dell'ordine de Frati Eremitani di S. A. della congregazione dell'observantia de Lombardia* », e la dedica del libro medesimo a Lucrezia Borgia con una « *Epistola prohemiale dell'author del presente libro: All'illustrissima e religiosissima Signora Domina Lucretia Borgia Estense Duchessa di Ferrara etc.* » datata dal Convento di S. Andrea di Ferrara il 10 aprile 1513.

Il buon frate confessa che l'opera sua è stata delibata tutta dalle opere di S. Agostino per volere della piissima Duchessa che « *insieme con le generose e modestissime sue donzelle* » desiderava compiere quasi come per una spirituale scala il felice asenso al paradiso ». Afferma il fervoroso Agostiniano che la duchessa « *dal fasto e vanità del mondo ritratta e dal casto divin amor accesa, così negli christiani costumi et alla celeste curia consonanti s'ingegna istituire il felice choro delle prephate sue donzelle, non solo quelle ch'hanno proposito di transir al stato matrimoniale, ritrahendole da quelle parti, le quali ai laici curiali soglion essere comuni, anzi peculiar abusioni* », e per questa ragione lo aveva « *ortato davvero profonde mutazioni anche in quell'ambiente, tanto che delle persone di lingua latina imperite* ».

Lo stuolo delle donzelle della Duchessa non aveva presentato un aspetto molto edificante, e molte piccanti e poco pulite storie erano intrecciate intorno a quella corte muliebri. Ma la riforma di vita che Lucrezia s'era poi imposta aveva portato davvero profonde mutazioni anche in quell'ambiente, tanto che fra il gruppo delle sue giovani dame, non furono poche quelle che presero il velo monacale. L'elogio del dotto eremitano non è dunque una ostentata e falsa adulazione.

V. P. Guerrini, *Il libro delle Meditazioni di Lucrezia Borgia e un ignoto tipoografo di Gandino*, in « *Eco di Bergamo* », 25 giugno 1942, e per la parte artistica, C. Pasero, *La Xilografia dei Libri Bresciani* (Brescia, 1928), pp. 45, 47, 131 e segg.

(9) La Duchessa di Urbino, per ben due volte profuga dal suo ducato, rimase ospite cinque anni dei Marchesi di Mantova. Nel 1521 il marchese Federico, nominato Capitano Generale della Chiesa, ebbe l'ordine dal Papa di licenziarla; la Duchessa si portò allora sul Lago di Garda dove rimase fino alla morte di Leone X.

e i risi al suo cospetto conditi, oltre agli argutissimi sali, d'una grandiosa e grave maestà, che quella modestia e grandezza che tutti gli atti e le parole e i gesti componeva della Signora Duchessa motteggiando e ridendo, facea che, ancor da chi mai più veduta non l'avesse, fusse per grandissima signora conosciuta ».

Per tutto il lungo e garbato raccontare del « Cortegiano », accanto al tipo ideale del perfetto gentiluomo di corte splende il luminoso sorriso della gran dama del Rinascimento.

« Ciascuna questo stile imitare si sforzava, pigliando quasi una norma di bei costumi dalla presentia d'una santa e così virtuosa signora ». L'ora della sventura — « provvida » anche per la Duchessa di Urbino — anzi che attenuare le linee della sua già perfetta fisionomia, vi aggiungeva ora una tal quale bellezza virile. Lo intuì anche Baldesar Castiglione: « Quelle (prerogative) che forse sareno state alquanto nascoste, la fortuna, come ammiratrice di così rare virtù, ha voluto con molte avversità e stimoli di disgratie scoprire, per far testimonio che nel tenero petto di una donna, in compagnia di singolar bellezza, possono stare la prudentia, e la fortezza d'animo, e tutte quelle virtù che ancor ne' severi omni sono rarissime » (10). Erano appunto le « molte avversità » che facevano giungere la sua insistente preghiera fino all'umile monaca di Brescia, della quale Elisabetta Gonzaga si professava fiduciosamente « buona figlia spirituale ».

Le tre lettere che di lei ci rimangono, del 1517 (11), dirette a M. Laura, dicono assai delle angustie e « stimoli di disgratie » dell'esule Duchessa. « E perché sento farsi alcuni moti contro il Sig. Duca mio figlio da potentissime persone, ho voluto mandargli questa mia per messo a posta, pregando la Vostra Carità, quanto più posso d'intercedere per il prefato Sig. alla Maestà Divina, ed alla Gloriosa Vergine Madre, ed esser contenta ancor di consolarmi con una sua lettera, ed accennarmi quanto spera per noi del prefato Signore ». Anche la fama delle virtù profetiche della suora bresciana doveva esser viva laggiù. La certezza assoluta che « le assidue sue orationi debbano essere esaudite dalla Divina Maestà, e dalla Gloriosa Madre », rendono più pressante la richiesta d'aiuto spirituale « ...che io ancora per il singular affetto, e devotione, che ho nella vostra carità, spero... debba esser io esaudita, e soddisfatta di questa mia dimanda; ed alle sue orationi di continuo mi raccomando ».

Qualche anno dopo, nel 1521, alla santa monaca di S. Croce giungeva ancora un messaggio della Duchessa. Molto tempo era passato da che le lettere di Laura l'avevano visitata e consolata. Ancora « ...noi siamo in quegli travagli di mente, che potete pensare per rispetto del Sig. Duca Nostro; vi preghiamo a voler far continue ora-

(10) B. Castiglione, *Il Cortegiano*, c. IV.

(11) Il Doneda ricorda, senza riportarla, un'altra lettera della Gonzaga, datata da Mantova il 14 agosto 1517. Cfr. Doneda, o. c., p. 206.

tioni per la salute di sua Signoria; et oltre a questo, a volerci mandar a dire qualche cosa in quello vi pensate abbia da essere ». La curiosità, tutta femminile, di scrutare gli eventi futuri è forse poca cosa di fronte alle gravi preoccupazioni che l'affliggono da anni. Ma un bel sereno doveva ricomparire poco dopo questa lettera, alla morte di Leone X, per la distinta e graziosa Elisabetta Feltria Gonzaga.

Anche il mondo dell'aristocrazia più prossima tenne contatti e rapporti con la pia agostiniana.

A Verola Alghise (Verolanuova) era in auge la nobile famiglia dei conti Gambarà, feudataria di terre da qualche secolo (12). Verso il 1490 giungeva a Verola, nell'antico castel Merlino, la contessa Lucrezia Gonzaga figlia di Francesco Gonzaga signore di Novellara, giovanissima sposa del condottiero Nicolò di Brunoro Gambarà. Le liete speranze della giovane signora però erano destinate a svanire ben presto in quell'ambiente poco accogliente, soprattutto per la trascuratezza del marito, uomo di vita facile, che attendeva preferibilmente alla gloria militare e mandava al soldo di Alessandro VI. Nelle lunghe ore di solitudine e di pena dovevano giungere oltre modo graditi e preziosi gli scritti di anime religiose legate da venerazione, obblighi e amicizia con la pia signora, sensibilmente incline alle cose dello spirito. Da Venezia un Domenicano di Brescia, Onorio Pezzi, si metteva in relazione epistolare dal 1497 con una lettera elegante e studiata (ci sono citazioni latine del Petrarca e di Cicerone), e in seguito s'augurava che quell'amicizia spirituale « incorniciata in questa vita presente perseveret in coelis, e che possiamo qualche fata in quelle belle piace de verdure del Paradiso resonare in semma e conferire in semma cum li sancti ». Il buon frate, confessore di grido nel mondo aristocratico della Serenissima (e vi teneva a farlo notare: « oppresso da le confessioni da molti zentilhomini et zentildonne ») si permetteva di tener desta l'attenzione spirituale della Contessa Lucrezia anche con espedienti un po' curiosi: « In signo de Caritate et de benevolentia io mando alla M. V. una carta dipinta in la quale se contiene uno bello e zentile e morale garbo, in lo quale consiste la salute del homo. La M. V. penetri che significa quello Angelo che fuze in aere, penetri etiam che è quello che porta quella bella corona, penetri etiam quello vegliello che va cum lo bastono, quello poverello Zoveno che è in lecto, li circumstanti et li altri misteri, penetri la lettera, li capitoli, la conclusione e riportarà bona moralitate ».

Ma forse più gradite giungevano alla contessa le lettere infiammate e disadorne d'un altro frate, il P. Tomaso da Brescia. Soffrentemente come lei, doveva essere in relazione da tempo e avere una

(12) Nel 1502 veniva investito di quel beneficio parrocchiale il piccolo tredicenne Uberto, il futuro cardinale, malgrado la sua vita poco edificante.

certa autorità su la sua « *fiola dolce e cara* » e sul suo caro « *putelo conte Nicolao* ». Nell'ultima maternità, laboriosa e fatale, il pio domenicano scriveva alla « *carissima in Christo Lucrezia, fiola, dal pretioso sangue del dolce Jesù lavata, e da Dio amata* », esortandola a stare « *de bona volia in questo vostro parto, ch'ogni cosa che accaderà sarà secundo la sua optima e bona voluntade et utilitate nostra* ».

Bisogna credere che tutti questi religiosi che tenevano corrispondenza con la casa Gambarà appartenessero al mondo pio e devoto, che appoggiava le correnti più sane di riforma religiosa.

Nel 1498, il 17 aprile, un certo Fra Nicola Sigulus, priore dei carmelitani di Parma, un po' parente dei Gambarà (si dice affine), scrive al conte Nicolò, pregandolo che avverta « *miss. Zambaptista nostro che io ho il Savonarolla nostro ad Fireni il venerdì delle palme fu tagliato a pezzi* » (13). La notizia veniva confermata qualche tempo dopo da una lettera da Bozzolo: « *Di poy la morte de fra Ieronimo cum dui frati sententiati al foco a 23 di questo in Fiorenza, mansueti e senza legerli processo Teseno l'anima a Dio* » (14). Il ricordo del Savonarola rimase in alta venerazione a Verola anche in seguito. Nel 1499 l'agostiniano fra Cherubino Salvini scriveva da Firenze ricordando che « *la bona memoria di frate Ieronimo non è spenta in queste parte, ma è accesa, et li sua frati stanno bene, etc.* » (15).

La pia Lucrezia poteva poi in quegli anni nutrirsi della spiritualità del celebre riformatore mediante le opere di lui, che le venivano inviate: « *Et perché non dubito la V. M. delectarse de le cose devote, gli mando el presente libretto de lo amor de Jesu, qual è composto per el Rev. do padre fra Geronimo da Ferrara, homo appreso Dio de virtù et gratia singulare. Et intendendo poi che gli sia piuzuto, sforzaromi fargliene haver de li altri, quali spero non gli serano de manco consolatione di questo* » (16).

Anche le suore domenicane del monastero di S. Caterina pre-

(13) Archivio Gambarà, in Arch. St. Civ. Brescia.

(14) Lettera di Lattanzio Montalcomus, 1 luglio 1498, a Nicolò Gambarà *Ibid.*

(15) Lett. 15 maggio 1499, scritta « *ex Florentino S. ti Galli* » al conte Nicolò *Ibid.*

(16) Lettera da Mirandola del 17 marzo 1501 diretta a Lucrezia Gambarà, nella quale manca il nome del mittente per la lacerazione del foglio. Vi si loda la fede cristiana della contessa, della quale il mittente ha avuto notizie per mezzo di Fra Lorenzo Maggi da Brescia. *Ibid.*

Altri religiosi corrispondono in questi anni con la famiglia Gambarà di Verola: esistono lettere di fra Salodino Battista, domenicano, di D. Salvatore canonico regolare in S. Pietro in Oliveto, di fra Sebastiano da Gabbiano francescano regolare, guardiano di S. Maria di Quinzano, di Fra Taddeo da Orzinuovi, minore osservante, vicario della provincia bresciana, di Fra Teodoro da Loos (Lodi?) canonico regolare, procuratore di S. Salvatore, ecc. Sappiamo da una lettera (19 luglio 1512) che il cappellano di casa è prete Antonio, il quale è in corrispondenza con Suor Laura Mignani. Tutta questa corrispondenza è conservata nell'Archivio Gambarà.

gavano per la malata e le erano accanto con affettuosa e delicata sollecitudine.

Suor Samaritana de Medicis scrivendole a nome di tutto il convento, coglieva l'occasione per ricordare ai ricchi feudatari le loro necessità economiche: « *Havemo tanti debiti che non sapemo che fare* ».

Intanto dai domenicani le giungevano, per sua lettura e meditazione le lettere di S. Caterina da Siena che il frate Mattia da Brescia le aveva fatto rilegare e spedire insieme con « *cinque pomi granati* » (17).

I piccoli figli Auriga, Emilia e Lucrezio recarono via via una discreta letizia alla buona Lucrezia (1501); ma soprattutto dopo la nascita dell'ultimo, la sua salute cominciò a declinare.

In quei frangenti anche le monache di S. Croce ebbero il loro posto d'onore fra i corrispondenti della contessa al Castel Merlino. Da principio gli scritti sono di mano della priora, Suor Francesca Caprioli, la seconda superiora e quasi la seconda fondatrice del monastero (18). « *Confortative cum bona pacientia nel dolce Jesu* », suggeriva amorosamente alla buona Lucrezia. Poi, nelle lettere successive, c'è, accanto alla priora, la figura giovinetta di Suor Laura — nel 1498, data della seconda lettera, era all'incirca diciottenne — forse l'amaneuse e intelligente segretaria. « *Dice sor Laura, et etiam*

(17) Il carteggio dei corrispondenti domenicani con Casa Gambarà fu registrato dal Guerrini (*Un carteggio domenicano a Brescia*, in « *Memorie domenicane* », 1922, pp. 171-173): vi si trovano lettere di: fra Andrea Porcellaga di Brescia, fra Paolo Aragonese, fra Agostino Moro, fra Lodovico Veneto, priore di S. Domenico di Brescia, fra Galeazzo di Pavia, sottopriore, fra Francesco da Soncino, fra Antonio da Brescia, inquirente e priore di S. Domenico, ecc. La casa Gambarà era stata aggregata all'Ordine Domenicano con diploma 23 aprile 1502.

(18) M. Francesca Caprioli, una delle prime sette ch'erano dall'origine; fu come la seconda fondatrice del Monastero, che sotto il suo governo s'accrebbe fino a centoquarantacinque religiose. Venne eletta alla morte di M. Timotea (1490) e tenne il priorato per ventisei anni, durante i quali fece edificare la più grande parte del monastero e la chiesa, che venne poco dopo arricchita della pala del Savoldo rappresentante la Deposizione, di un'altra pala con S. Giovanni Evangelista; di Fioravante Ferramola e di due affreschi di Paolo Zoppo, la Flagellazione e la Coronazione di spine. M. Francesca Caprioli resse il monastero negli anni infasti di guerre e scorrerie e lo difese saggiamente dalle furie vandaliiche del sacco. Morì nel 1516, poco dopo il ritorno di Brescia sotto il dominio della Repubblica Veneta. (V. Doneda, o. c., pp. 32-41).

La relazione dei Gambarà col Monastero di Santa Croce non doveva durare da allora: forse durava da tempo e in seguito era destinata a stringersi ancora più. Il Doneda ricorda la grazia d'una guarigione impetrata e ottenuta davanti al Cristo coronato di Paolo Zoppo, nella chiesa del convento, da parte della contessa Ferranda per il marito Antonio Gambarà.

(A proposito di opere d'arte in S. Croce: nel 1936, compiendosi opere di restauro in un chiostro, vennero in luce due affreschi poi trasportati su tela, l'Annunciazione sormontata da una lunetta col Cristo flagellato confortato da due angeli, e una Deposizione con S. Giovanni in piedi a sinistra e la Maddalena inginocchiata a destra. Questi affreschi, probabilmente di F. Ferramola († 1528) portano la data 1507. Cfr. « *Memorie Storiche* », s. VIII (Brescia, 1937), p. 283).

io, vi aricordate di lei e mi e tute ». La condotta del conte Nicolò doveva aggiungere tribolazione a tribolazione e le pene s'aggravavano per le notizie di altre preoccupazioni familiari: non dubiti la pia contessa, « dice sor Laura: Dio ama il caro fratello nostro..., ben ne ha bona cura cum custodia ».

Nell'ottobre del 1504 la salute della buona Lucrezia andava deyerendo e si accentuavano i sintomi del mal sottile che doveva condurla inesorabilmente in pochi mesi al sepolcro. E di quel tempo una lettera affettuosa e materna della mistica di Soncino, Stefana Quinzani, a cui nella sua religiosa sollecitudine, la contessa aveva fatto richiesta di preghiere. Anche da lei viene il consiglio cristiano di « per amor di Dio supportar pacientemente infirmità et ogni altra cosa che sii de tristitia ».

Qualche anno dopo, nel 1518, Suor Stefana scriverà da Mantova al conte Nicolò una proposta di matrimonio con la contessa Isabella Michiel, vedova del conte Lodovico Sessi, l'ospite della beata e uno dei primi testimoni delle sue estasi ⁽¹⁹⁾.

Il 25 gennaio 1505 la contessa Lucrezia, poco più che trentenne, chiuse per sempre gli occhi alla vita terrena. La priora di S. Croce mandava al conte Nicolò le sue condoglianze con l'invito di « haver il bon timor di Dio » nel ricordo della « dulcissima consorte », e, secondo il consiglio di Suor Laura, dominare la collera, di esercitare la giustizia e la carità, d'esser « liberale humile et mansueto ». Rimanevano a Verola i piccoli orfani ai quali il vedovo conte avrebbe dovuto fare da « padre et madre ».

Frattanto da Verolanuova continuavano a giungere frequenti messi alle porte di S. Croce, e non soltanto con parole scritte, ma con abbondanti e provvidenziali aiuti di viveri e pecuniarî per le povere serve del Signore. Anche per questo la famiglia era stata partecipe dei beni spirituali dell'Ordine Agostiniano, con patente data da Mantova il 23 aprile 1497 e sottoscritta da Fra Luchino da Milano, Vicario Generale della Congregazione Lombarda dell'Osservanza Agostiniana ⁽²⁰⁾.

La gratitudine di tutto il monastero per i continui benefici non vietava alla virile suor Laura di prendere atteggiamenti severi, quando credeva opportuno, nei riguardi dello stesso conte Nicolò Gambarà, soprattutto dopo la morte della moglie: « Dicitur, per parte mia, scrive alla figlia Origa, che è un malo homo »; e a lui stesso non manca di ricordare che, qualora perseverasse nelle ingiustizie: « Dio è potentissimo defendere li poveri sui servi che a lui hanno ricorso ». Tuttavia dalle labbra e dalla penna de « la minima serverella de questo povero collegio » escono più sovente pensieri gentili e parole garbate.

(19) V. lettera della B. Stefana al conte Nicolò, scritta da Mantova l'11 novembre 1518, in Guerrini P., *Memorie St.*, s. I (Brescia, 1930), p. 84.

(20) Il documento esiste nell'Arch. Gambarà, presso l'Arch. Storico civico di Brescia.

Per le sue figliole di Verola, le parole di Madre Laura prendevano accenti di squisita delicatezza: « Usati il mondo; il cuore l'amore tutto datilo a quello zoveno bello, delicato nobile è zentile più che creatura dil mondo in cielo et in terra »; « state alegra e jocunda nel dolce Jesu et tenetelo sempre appresso di voi ». Le graziose damine della potente aristocrazia terriera, che doveva conseguire in seguito per due suoi membri la dignità cardinalizia ⁽²¹⁾, e che conosceva anche nei suoi rappresentanti ecclesiastici il lusso smodato e favoloso dell'alta società rinascimentale, potevano correre sempre il rischio di perdere o sciupare le loro intime vere ricchezze dello spirito. « Et dolce Jesu crucifixu semper sia neli cori et labre vostre », suggeriva Suor Laura, e non poteva inviare auguri migliori che « il dolce Jesu vi adiuti... augmentando nel suo santo amore, il quale mellifluisce vi infami, arda et consumi tuto di lui ». E si firmava semplicemente: « Vostra nel dolce Jesu cordiale sorellina », con quella sobria e contenuta riservatezza monacale, che non le impediva di trovare talvolta, per le sue protette, frasi di augurio non prive d'una disinvolta eleganza, come questa per il capo d'anno del 1510: « Per sua immensa bonità (Dio) ve conceda el bono zorno et lo optimo anno et mese cum la sancta benedictione sua, a voi tutti, et in tanto copioso numero come sono angeli in Paradiso et stelle nel cielo et anelli de arena al mare, che siano tuti a salute sempiterna de dilette anime ».

Per quella sua semplice scioltezza di modi e di linguaggio, avrà certo sorriso quando le giungevano lettere come questa d'un altro suo figlio spirituale, Bartolomeo Scaini di Salò, manierata e baroccheggiante:

(21) Uberto Gambarà (1487-1549), fratello di Brunoro e di Veronica, la celebre poetessa, figlio di Alda Pio da Carpi, colei che sciaguratamente si prodigò in favore dei francesi durante il sacco di Brescia del 1512. « Uberto è una figura di primo piano nella storia italiana del Cinquecento; avviato alla carriera ecclesiastica come a una qualunque carriera laicale, accumulò con avidità larghe prebende e benefici, partecipò a intrighi curiali, entrò nella diplomazia pontificia e fu nunzio in Francia alla corte di re Francesco I, dal quale ebbe favori e protezione per salire, lui indegno, per molti e gravi disordini nella vita privata, fino al cardinalato di Santa Romana Chiesa ». Guerrini, *Memorie Storiche della Diocesi di Brescia*, s. I. (Brescia, 1930), p. 10. Il card. Uberto Gambarà fu sepolto nella Chiesa di S. Maria delle Grazie in Brescia. Cfr. Guerrini, *Il Santuario di S. M. delle Grazie*, 2a ed., Brescia, 1923, pp. 82-84.

Gian Francesco Gambarà, nipote di Uberto, gli successe giovanissimo nella prepositura di Verolanuova e ottenne presto molti benefici; fu cameriere segreto di Giulio III; creato cardinale nel 1561, partecipò all'ultima sessione del Concilio di Trento; fatto Vescovo di Viterbo, vi fondò l'ospedale e costrinse la sontuosa Villa di Bagnaia. Per quanto di costumi più corretti dello zio, non si scostò molto tuttavia dal gusto mondano e fastoso di molti altri suoi contemporanei meritando deplorazioni e rabuffi anche da parte del vescovo di Brescia Mons. Bollandi, del quale spesso intralciava con ogni mezzo l'azione riformatrice nella diocesi di Brescia. (V. carteggio ined. Bollandi-Rovoglio, ms. quer. B. V. 31). Cfr. anche Fè d'Ostiani, *La chiesa e confraternita dei Bresciani in Roma*, in « *Brixia Sacra* », 1910, pp. 27-28.

Non dovevano essere soltanto anime nobili o gentili dell'aristocrazia dominante a far esperienza dell'animo virile e santo di Laura Mignani. Insigni figure di apostoli e di riformatori hanno conosciuto la fama delle sue virtù e sono accorsi a lei; anzi la sua amicizia spirituale sarà l'occasione per l'annodarsi d'una serie di importanti conoscenze, che man mano costituiranno un tessuto prezioso di attività spirituale e riformatrice per quei momenti eccezionali nella storia della Chiesa. Il dimesso parlatorio della contemplativa agostiniana diventa — anche senza volerne esagerare l'indiscutibile portata — un centro di accostamento, un cenacolo di intelligenza e di cuori, focolaio fecondo dove le anime che s'incontrano in un'atmosfera mistica e satura d'amor di Dio, divengono energie fattive nell'opera incipiente d'una sospirata e attesa ricostruzione.

Il 2 marzo 1517 un bresciano trentacinquenne scriveva da Roma a Laura Mignani con parole appassionate e, per la nostra sensibilità almeno, alquanto audaci. « Voi restate sola Madre di me miserrimo, et da poco figliolo. Dunque, essendo così piaciuto a Sua Provvidenza di torne quella (che) mi condusse alle miserie di questo mondo, et primo essendomi preparata Voi spirituale, in fine voglio non solamente siate del spirito, ma ancora di quello fragilissimo et brutto corpazzo. Così vi prego per amor di quello benignissimo Signore, a cui siamo offerti, vogliatemi esser Madre in tutto ».

Una confidenza così illimitata e un sentimento così caldo d'affetto non nascevano all'improvviso. Bartolomeo Stella, l'autore della lettera, era da poco giunto a Roma e la tristezza della solitudine e la mancanza dell'affetto della mamma, da poco defunta, lo spingevano a rivolgersi alla pia religiosa, sua concittadina, della quale aveva portato con sé il ricordo e la benedizione.

Bartolomeo era nato a Brescia dal ricco mercante Pietro Stella nel 1488 (24). Della sua giovinezza sappiamo ben poco: i primi

(24) Sull'origine antica e nobile della famiglia Stella si sono shizzarrite, come di costume, alcune auliche penne del s. XVII; così il Faino in una relazione manoscritta (contenuta nel ms. quer., « Delle Famiglie Nobili di Brescia », C. I, 9, p. 23 ss.) dice che alcuni fanno discendere questa famiglia da un ceppo nobile bresciano, del quale un ramo tenne il castello di Zurlengo e « inquantò la stella » nell'arma dei signori di là, che portava tre onde acute azzurre, come si può vedere — dice lui — nell'arca lignea di S. Filastrio nella sacrestia del Duomo. Ancora secondo il Faino, altri la farebbero discendere da un cavaliere longobardo, che in una giostra portò per insegna una stella; altri poi (cita il conte Giacomo Zabarella nel Libro dei Marmi) la dicono originaria da Lucio Aronzio Stella, padovano, console di Roma e poeta, ricordato da Tacito, Marziale e Stazio. Vari rami della famiglia Stella si sarebbero poi stabiliti in Roma, Napoli, Padova, Torino, Verona. Anche il Rossi (*Elogi Historici*, pp. 414 ss.) ripete le stesse fantastiche. Forse è più nel vero il cronista Nascino scrivendo: « Stelli facevano hostaria, et parte poi vene a Bressa, ma sono hosteri » (*Cronaca*, ms. f. 722), e altrove: « Questa casa di Stelli sono vecchiano hosteri, et ne sono anche al presente a Lonado, terra suddita a Bressa, uno nominato Francesco, et seggio tene fora la stella, et è la prima che venedo fora de ditta terra de Lo-

« Donde Rda Madre, v'invito con il mio buon Padre, messer Padre Alessandro, a piangere meco la mia sciagura et oscurità. Hai-mé, come orfano grido piango e gemo, e chiamo soccorso, credendo pur essere aiutato da ognuno, che io vedo e mai non trovo pace né riposo all'affascinata mente. O buoni Nocchieri, io v'invito e prego vogliate pigliare la barca mia in mezzo delle vostre, et accompagnarla al porto, perché è piena di rime e scissure, e priva di remi; ha il timone rotto e li veli; a voi la consegno, a voi la raccomando, in voi ho posta tutta la mia speranza. Voi che bevete l'acqua della viva fonte, e ivi discende dal cielo la rugiada, piangete per me i miei peccati, che ancora io mi sforzarò. Per amore della Passione di Christo, vi prego non sprezzate le mie parole. Pregate Dio per me, e siccome avete accettato me per figlio, siate così sollecita della mia salute, e pregate Messer Padre Alessandro se degni ancora lui pregar per me et accettarmi per suo figlio per amor di Dio. Mi raccomando a voi, Madre Reverenda et alla Madre vostra. Di Salò, 25 novembre 1518 » (22).

Un'altra celebrità del mondo chiesastico d'allora stette in relazione con la Mignani: fu il celebre carmelitano bolognese P. Giambattista Pallavicini, oratore di grido per tutti i pulpiti d'Italia, variamente discusso e accusato sovente d'eresia. Anch'egli fece pervenire la sua preghiera e la sua devozione alle sacre mura di S. Croce per « la Veneranda Madre et devotissima Monacha Suor Laura ». Quando il Pallavicini venne poi a Brescia nel 1527 a stigmatizzare dal pulpito del Duomo lo scandalo d'una predicazione sacrilega, non trovò più in S. Croce la Madre venerata, ma sostò certo al suo sepolcro che già risplendeva di luci di santità (23).

(22) Da Faino, ms. cit., f. 257; cfr. l'anonimo *Memorie storiche del principio del monastero di S. Croce di Brescia* (Brescia, Rizzardi, 1704), p. 102.

(23) P. G. Battista Pallavicini, di Bologna, carmelitano della provincia mantovana, era priore di Casalmaggiore nel 1527. Il 27 aprile 1530 fu iscritto fra i dottori dell'Università di Bologna e tenne il suo discorso ufficiale in S. Petronio alla presenza di Clemente VII e di Carlo V. Predicò a Brescia il 26 maggio 1527, due mesi dopo le litanie eretiche ricordate dalla Cronaca del Nascino, e nella Quaresima dell'anno seguente, quando, sospettato d'eresia, venne licenziato il 20 marzo. Nello stesso anno, il 13 luglio, Clemente VII scrisse da Viterbo una lunga lettera per richiamare il vescovo Paolo Zane ad una più sicura vigilanza, essendo il Papa a conoscenza che « quendam Jo. Baptistam Pallavicinum ordinis Fratrum Carmelitarum, qui verbum Dei in proxima quadragesima in Ecclesia Brixiana predicando publice nonnulla erronea et a fide catholica deviantia praedicavit, adeo quod pias hominum aures plurimum scandalizavit » (Docum. in Reg. 0 dell'Archivio St. Civ. di Brescia, f. 59). Il 16 dicembre del 1528 fu arrestato a Chieri, poi si ritirò dai suoi errori. Anche a Modena nel 1533 fu incolpato di predicazione eretica. Cfr. Tacchi-Venturi, *Storia della Comp. di Gesù in Italia* (Roma, 1931), v. I, p. 293; Guerrini P., *Memorie storiche della Diocesi di Brescia*, s. IV (Brescia, 1933), pp. 82-83; Cronaca Palazzi, in *Guerrini, Cronache Bresciane ined.* (Brescia, 1926), II, p. 333; Churcb, *I Riformatori italiani* (Firenze, 1935), pp. 141-142. Il Doneda (o. c., pp. 114 e 129) chiama il Pallavicini « celebre e zelantissimo predicatore » e « uomo di somma pietà ».

suoi scritti presentano un giovane nobilmente e piamente educato,

nado a monte parte » (ibid., f. 692). (A Lonato esiste ancora oggi, credo nella stessa località indicata dal Nassino, lo Stallo della Stella »). Al principio del s. XV qualche membro apparteneva al ceto nobiliare; nel 1416 un Bartolomeo della Stella abitava nella 2a quadra di S. Giovanni, e nel 1438 apparteneva al Consiglio Generale di Brescia. Egli è il capostipite delle varie famiglie dalle quali vengono i membri più a noi noti. (V. in Appendice l'Albero Genealogico, p.). I due figli di Bartolomeo, Giovanni e Luigi, diedero origine ai due rami distinti, che ebbero possedimenti, a Torbiato e Rovato il primo, e a Erbusco e Flero il secondo. Nel 1517 Pietro Stella, discendente da Luigi e padre di D. Bartolomeo, presentava la seguente polizza di estimo:

Production di beni de mi Piero Stella q. d. Honori in secunda Joannis

Mi Piero / de anni 60

Io: Jacobo mi fiolo / de anni 27

Bernardino / de anni 20

Marco Antonio / de anni 9

Lucia / de anni 9

Katerina Patona mia fiola

Ursula et

Zoan Hieronimo } fioli de la ssta

Bartolomeo mio fiolo al presente in Roma d'anni 29, cum Antonio da Calcio famiglia, Serafina da Sestri fantesca, p. Angelo da Bergamo, mule due per uso suo, fitto de casa de ducati 29 al anno che po esser spexa ogni anno ducati 150 vel circa ».

Nella stessa polizza denunciava cinque servitori, due fattori in Flero, dove possedeva 150 piè di terreni con casa colonica, una casa in Brescia, i debiti, i crediti, i capitali e la mercanzia « panni de lana, et de seta, piperio, alumo, gresina, vitrioli et altra merce, ponno valer ducati 1000 », con un'attività netta di 8000 ducati. (Arch. Stor. civico, Estimo 1517).

Nel 1534, essendo morto il padre, Pietro Stella, la polizza è presentata dai tre fratelli:

Producta di beni del R.m. Barth. Stella, Bernar. et Marcant. fratelli, figliuoli et herede del q. d. Pietro Stella.

Rev.m. Bartholl.

Bernardino

Marcant.

M. Narna moglie del ditto Bernardino d'anni 26

Cecilia sua figliola d'anni 6 »

Dalla polizza risulta che nel frattempo i fratelli Stella avevano acquistato altri terreni a Travagliato e a Erbusco, un molino nuovo sulla Castrina ad Ospitaletto, e altri capitali; una sorella era maritata con Abramo nob. Federici di Angolo; avevano lite con Gerolamo q. Omero Valgulia di Bagnolo per un credito di L. 6000. (Ibid., Polizze d'estimo, a. 1534, n. 235).

Nella polizza dell'estimo del 1548 (ibid., n. 207) sono ricordati i figli di Bernardino (Pietro e Maddalena) e quelli di Marcantonio. Per quanto riguarda D. Bartolomeo, una nota avverte che « *Al Rado Ms. Bartolomeo qual sta a Roma, oltre quello poco che ha de entrata de soi benefici, se gli da ogni anno più de ducati 100 di quello di casa* ». La casa paterna di D. Bartolomeo e dei fratelli è indicata pure nella polizza del 1548: « *Una casa con horto in Bressa alla Pallata per nostro uso* ».

L'arma gentilizia più recente portava tre gigli rossi in campo bianco; c'è di questa un esemplare nella sacristia di S. Francesco sopra una pietra tombale, con ogni probabilità appartenente alla tomba di famiglia Stella (sappiamo, per esemplo che Giov. Antonio Stella, morto nel 1541 fu seppellito « *nella giesia de S.to Francesco de Bressa* » (N a s i n o, f. 692). Sulla predetta tomba si leggono

nel pieno dominio delle sue energie giovanili. Intelligente e colto lo riveleranno le sue attività e la stima che di lui ebbero illustri personaggi dell'epoca. Anima ardente e retta lo dipingono le poche lettere, fortunatamente conservateci, nella corrispondenza di Laura Mignani. Ebbe una buona educazione letteraria (25), e più tardi si laureò in diritto canonico e civile e in teologia. Soprattutto dovette ricevere fin da fanciullo una buona formazione cristiana; negli anni di studio, forse per l'accostamento di ambienti e di persone spirituali, si sviluppò notevolmente quella certa sua aspirazione e propensione a una vita di più intensa religiosità. La prima lettera scritta alla Madre Mignani — era appena venticinquenne e forse, appena addottorato — rivela una relazione spirituale già ben solidata con lei e con tutto quell'ambiente monastico: « *come da caro figlio vi sovveniate a riferirgli grazie* » (« *verso il vostro Christo Giesu dilettissimo sposo, Padre e Signore* »), scrive a lei da Sestri il 12 giugno 1513, e insieme si ricorda della « *più che amata sorella carissima suor Francesca* », la superiora Suor Francesca Caprioli. A quella, che fin d'allora chiamava « *Madre dolcissima* », non erano sconosciuti i sentimenti e i sogni, forse ancora imprecisati, che agitarono il cuore e la mente del giovane Stella: « *Io stesso non sono mio, ma totalmente privo di quanto era in mio dominio, et in perpetuo donatomi, vendutomi e sacrificatomi sono a quel superno Re celestiale, somma Provvidenza* ». Qualche cosa dunque stava maturando: un nuovo ordine di vita, una vocazione forse, un tentativo di qualche nuova esperienza. La buona Madre di S. Croce sa bene tuttavia che « *quello (che) seguirà in me sarà in lui, imperoché non è più in mia potestà di vincere né perdere alcuna cosa, ma tutto è in lui, si che quello (che) seguirà tutto sarà suo* ». Concludeva poi: « *in breve: tutto il desiderio mio è di solo soddisfare il volere di Giesu Christo* » (26).

Madre Laura era certamente a parte della risoluzione in seguito maturatasi di recarsi a Roma, « *per augmento di gratia san-* »
le iniziali B.S. e la data 1405 (Cfr. Guerrini P., *Iscrizioni Bresciane*, vol. I, Brescia, 1928, p. 92).

Il conte Giulio Cesare Stella scrivendo a Ottavio Rossi per ringraziarlo degli *Elogi*, ricorda che « *la casa nostra Stella, se bene è originaria romana, può per la lunghezza dell'habitatione, che tuttavia tiene in cotesa città, in vigore della prescrizione del tempo, chiamarsi assolutamente bresciana* ». Aggiunge poi che l'arma antica « *fu una stella di sei raggi d'oro in campo torchino... et è la vera della nostra famiglia, essendo stati introdotti li gigli da' signori bresciani ultimamente, o per privilegio di Principe, o per altra fattione militare, o lor capriccio* ». Rossi O., *Lettere* (Brescia, B. Fontana, 1621), pp. 307-308.

(25) Il Bonelli ha pubblicato, attribuendola a Bartolomeo Stella, una erudita disquisizione accademica sulla parola « *discretum* », forse eco di dotte e sottili dispute nell'ambiente umanistico; ma dall'esame dell'originale dell'Arch. Silvestri risulta chiaramente essere opera del nipote Gian Francesco, poeta e letterato assai più dotto dello zio D. Bartolomeo. Cfr. Bonelli *Discretum. Saggio di critica filologica del Cinquecento*, in *Classici neo latini*, I, n. 2 (apr.-maggio 1905), p. 57.

(26) Faينو B., *Brescia Beata*, ms. cit., ff. 537-539. Di questa lettera di

ta », che già da tempo sentiva in sé « *rinverdire et accrescere* ». Poteva darsi forse che anche lo Stella, giovane promettente, non fosse del tutto insensibile a quei miraggi piuttosto mondani di celebrità e di ricchezza, che seducevano molti — troppi! — in quella Roma medicea del pieno Rinascimento. Ma è certamente esagerato e inesatto ciò che dello Stella dichiarò più tardi la figlia di Ettore Vernazza, Donna Battista: « *Bartolomeo Stella, essendo ricco e molto galante giovane, andò a Roma per sollazzo* » (27).

Un anno dopo, scrivendo a Madre Laura, Bartolomeo conferma le sue nobili intenzioni: « *Dunque, Madre onoratissima, fate ogni vostro sforzo per farmi ben caldo nell'amor del vostro benignissimo Signore, Padre, et Sposo, e tanto più, che sono venuto qui per meglio amarlo* ». L'intenzione immediata, appena giunto a Roma, era di accedere agli ordini sacri, anzi (scrive in data 2 marzo 1517) non volle terminare la Quaresima senza aver ricevuto i due primi, l'Ostiarato e il Lettorato.

Uno dei suoi primi incontri, forse favoritogli dalla stessa Madre Laura, fu con un certo frate Gabriele, eremita agostiniano a S. Maria del Popolo. In quel celebre convento agostiniano doveva essere in onore e estimazione la fama del convento bresciano di S. Croce e forse la stessa personalità di Suor Laura doveva esservi venerati. A S. Maria del Popolo era stato priore per due periodi il bresciano P. Bartolomeo da Palazzolo (1426-1502), una illustrazione dell'Ordine, di cui fu eletto tre volte vicario generale (28). Ebbe rapporti con S. Croce nei primi tempi sotto il priorato di Suor Francesca Caprioli, e certo i legami continuavano fruttuosi.

Frattanto per lo Stella, gli « spassi », durante la Quaresima, sono le liturgie stazionali presso le numerose Basiliche e le frequenti visite a frate Gabriele. Conduce vita ritirata e contemplativa: « *Dico ogni giorno l'Ufficio Divino con il nostro Prete, et il studiar mio infn qui è la Sacra Scrittura, da la quale ne prendo tanta delectatione, che non so mettermi a studiar altro* ». La stessa lettera porta a Madre Laura, insieme a minute notizie di sé e delle cose sue, l'annuncio di un incontro fortunato. Aveva trovato stanza « *alla Minerua, appresso l'arco di Camiliano, luogo assai di mio contento, bono aere, et bona vicinanza* » (più tardi sapremo che abita la regione della Pigna, « *de regione Pineae* »), ma era perplesso per il prezzo un po' alto del locale. Frate Gabriele a cui s'era confidato, l'aveva mandato da una famosa monaca siciliana murata, presso S. Giovanni in Laterano, come a persona illuminata e santa. « *Et così essa devota*

Doneda (o. c., pp. 129-130) riporta soltanto un breve frammento datandolo, da Sesto, ma credo sia una lettura scorretta dell'originale; la famiglia Stella doveva avere interessi a Sestri, donde proveniva anche una persona di servizio.

(27) Donna Battista (Vernazza), *Opere Spirituali* (Verona, 1602), T. IV, pp. 1-11.

(28) Sul P. Bartolomeo da Palazzolo v. Faino, « *Brescia, Beata* », ff. 172-189.

monaca mi consolò grandemente », non solo, ma « *voleva conoscermi uno M. Gaetano vicentino suo figliolo spirituale, qual intendo così da lei, come dal nostro prefato Rev. do Frate Gabriele suo confessore essere servo di Dio* ».

Curioso come si annodano fila così preziose! Il giovane Gaetano Thiene, che forse aveva già conosciuto lo Stella a Padova, era già a Roma dal 1506 e aveva comperato un ufficio di scrittore di bolle della Curia, insignito della dignità di protonotario apostolico. Aveva vissuto quell'ultimo decennio fra il lusso e il decadimento della Curia romana sotto Giulio II e sotto la magnificenza di Leone X. Coetaneo dello Stella, come lui dottore in utroque, a Roma aveva cercato una strada per una carriera, per un nome, per accumulare, come quasi tutti facevano, ricchezza a dovizia. Il suo animo sensitivo e nobilmente ispirato a purezza di vita, poteva tuttavia aver sentito da tempo repugnanza per una vita ecclesiastica così infrollita e mediocre. O forse avevano fatto presa su di lui le correnti riformatrici che s'agitavano, nascoste e tenaci, persuasive e attraenti, nel sottosuolo misterioso di quel curioso mondo rinascimentale.

Molte fra le anime più rappresentative del miglior mondo spirituale romano gravitavano in quel tempo attorno a una recente istituzione, che rimase celebre nella storia della Riforma cattolica: l'« *Oratorio del Divino Amore* ». Questa singolare confraternita segreta era nata dapprima nel 1497 a Genova per lo zelo operoso di Ettore Vernazza, anima mistica, formata alla scuola della sua grande concittadina S. Caterina Fieschi-Adorno. Fu certamente lo stesso Vernazza fra i primi a far sbocciare anche in Roma l'istituzione genovese « *quasi antidotum lutheranarum haeresum* » (29). Nel 1516 Leone X riuni e approvò la « *Confraternitas Presbyterorum et Clericorum ac Laicorum sub invocatione Divini Amoris nuper instituta* » (30), che si proponeva come ideale di santificazione di « *seminar et plantar la charità in li cori nostri, exortendo li fratelli alla vera humilitate, da la quale procedono tutti li boni costumi* ». Fin da principio furono riconosciuti come fondatori della compagnia romana S. Gaetano Thiene e Gian Pietro Carafa; una preziosa scoperta ci ha rivelato soltanto ora i nomi degli altri confratelli del Divino Amore (sconosciuti anche agli storici più antichi), i quali poi costituiranno per lo Stella la cerchia delle conoscenze e delle amicizie più preziose (31).

(29) *Acta Canon. S. Cajetani*, p. 9.

(30) Cfr. Paschini P., *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel Cinquecento* (Roma, 1946), p. 52 ss.

(31) Tutti gli storici teatini (Silos, Caracciolo, Bronato, Magenit, ecc.) accennano al « *Divino Amore* » di Roma. Sull'origine e importanza di quelle compagnie nell'opera della Riforma cattolica molto è stato scritto, dal Pastor (v. IV, par. 2, p. 549 ss.), dal Tacchi-Venturi (o. c., I, par. 2, pp. 3-8), Ponelle (o. c., pp. 26-28), dal De Maulde-Salvadori (o. c.); notevoli le seguenti opere: Bianconi A., *L'Opera delle Compagnie del Divino Amore nella Riforma Cattolica* (Città di Castello, 1914); Paschini P., S. Gaetano Thiene

« *La grata et santa società* » era nata, umilissima e silenziosa, dal cuore e dalla passione di quelle nobili anime, con propositi di riforma interiore, di mutua edificazione, di dedizione fraterna alle infinite miserie del tempo, mentre la raffinata Roma curiale si assopiva inconsciamente e colpevolmente negli splendori del fasto medico.

Quando lo Stella incontrò il Thiene a S. Maria del Popolo, questi era sacerdote da pochi mesi, nel fervore delle prime sue Messe e delle sue prime esperienze di attività religiosa. Lo Stella s'affrettò a presentarlo a Madre Laura con queste parole: « *La condiccion sua è solo figliolo, né mai è valso il pregar della Madre sua de contenerlo da questo suo proponimento. Venne a Roma già dieci anni, et è fatto di Chiesa, ogni giorno celebra Messa per sua devotion in la sua camera. È letterato, e d'anni circa 34, assai ricco* ». E' Gaetano senza dubbio che introduce lo Stella nell'ambiente mistico del « Divino Amore » e gli fa sentire la bellezza del servizio di Cristo fra i poveri Incurabili dell'ospedale di S. Giacomo in Augusta, sorto come « un frutto dall'arbore » della compagnia segreta. In quel cenacolo di vita spirituale lo Stella ritrovò, e fu egli stesso a portare, altri quattro bresciani: D. Maffeo Ponearali, D. Giovanni Zanetti, un certo Viviani laico e Cesare Averoldi ⁽³²⁾. Ettore Vernazza conobbe in questi ritorni lo Stella, che, come dirà più tardi la figlia, Donna Battista, « *gli piacque molto e desiderava darlo tutto a Dio. E tanto fece che lo mandò con chierica in capo alla città di Brescia* ». ⁽³³⁾ Così, per insistenza del Vernazza, Bartolomeo ricevette gli ordini maggiori. Il 21 aprile 1518 scriveva alla Madre Laura: « *L'è deliberato per noi d'accordo (con G. Thiene) che il primo giorno di maggio, festa solenne, intrarò in sacris; che Di o faccia sopra di me quello sia più in suo honore* ». Lo stesso Gaetano dava notizia poi alla Madre Laura li 16 giugno 1518: « *Il Vostro carissimo M. Bartolomeo... legò la vita sua alla Croce del vostro Sposo; vostra Carità lo faccia arricchire delle infiniti tesoro del Re Celeste a onore di sua Maestà, et a guadagno delle smartite et impiagate anime de' miseri mortali, et a consolazione di chi lo ama, in specie. Vostra carità fa che abbia dato principio a questa tal abitazione, seguitate fino alla perfezione* ».

Il Thiene da parte sua aveva legata già « *la sua vita alla croce* »

(Roma, 1926), Paschini P., *La beneficenza in Italia e le Compagnie del Divino Amore nei primi decenni del Cinquecento* (Roma, 1925); quest'ultima opera viene ora ripubblicata, ritusa e completata, nel volume: Paschini P., *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel Cinquecento* (Roma, 1946); Cassiano da Langasco, *Gli Ospedali degli Incurabili* (Genova, 1938). Fino ad ora rimanevano ignorati i nomi e il numero esatto dei componenti, e non si conosceva lo statuto della Compagnia, che il Tacchi-Venturi riteneva uguale a quello di Genova, da lui scoperto e pubblicato (o. c., I, par. 2, pp. 25 ss.). Nella presente opera vedono la luce per la prima volta l'elenco della Compagnia romana e i relativi « Capitoli » o statuto. (V. Documenti, pp. 269, eg.).

(32) V. notizie sui confratelli del D. A. di Roma in Appendice.
(33) Donna Battista (Vernazza), o. c., t. IV, pp. 1-11.

nel settembre del 1516, ricevendo successivamente gli Ordini maggiori e celebrando la prima Messa, dopo qualche mese di intensa preparazione e raccoglimento, all'Epifania dell'anno 1517.

L'amicizia fra lo Stella e il Thiene dovette diventar viva e profonda, in quegli anni, e apparire a molti evidente, tanto da farli pensare concittadini; infatti, per un errore curioso, nel 1525 un atto notarile degli Incurabili di Roma nomina Gaetano « *de Thienis de Brixia* »! ⁽³⁴⁾.

Fu appunto attraverso l'amicizia dello Stella che Gaetano entrò nella mistica familiarità con la monaca di Brescia, con la quale doveva stabilirsi una corrispondenza satura di alta spiritualità, di cui rimane una preziosa documentazione fortunatamente giunta fino a noi, testimonianza di quel clima fervido e di quello slancio mistico che animava i nuclei vitali della Controriforma. Madre Mignani era appunto una di quelle energie, punti di convergenza e di orientamento per anime dominate dalle stesse ansie e protese verso gli stessi ideali. Lo avvertì subito Gaetano Thiene e non mancò di confesarlo alla « *Veneranda in Christo Madre* » fin dalla sua prima lettera, stesa con quello stile concitato e nervoso, se pure ridondante ed estroso, che rivela così visibilmente l'intimo della sua ardente fibra: « *Spero che la vite abundantissimamente adacqui il vostro cuore, Madre in Christo Gesù, tal che ho fede, che per le finestre escano vivi fiumi ai quali bramo estinguere, se posso, quest'ardente fiamma, nella quale vivo* ». L'immagine barocca del primo periodo non è un'arida elucubrazione letteraria: sa d'essere « *in questa, altre fiatte, città santa, ora Babilonia, nella quale stanno tante e tante reliquie* », e non può nascondere la sua ardente passione di bene.

La corrispondenza dell'« *arido in Christo figlio Gaetano* » con la monaca di Brescia si fa più cordiale e intima, attraverso la comune amicizia di Bartolomeo Stella « *fratello in Cristo* ». Più vivace di lui nell'esprimere i suoi sentimenti, impetuoso e verboso, Gaetano lascia nei suoi scritti un'impronta tutta personale di spontaneità e di fervore. Il suo periodare trascurato e rapido porta vividi i ba-

(34) Atto col quale si rinnova l'aggregazione dell'Ospedale degli Incurabili di S. Maria di Grazia in Saragozza all'Ospedale di S. Giacomo di Roma: notato Stefano de Amanuis; Roma, 28 aprile 1525; Copia a stampa nell'Archiv. di St. di Brescia. Nel documento di erezione (Breve di Clemente VII, 9 marzo 1524; copia a stampa nell'Arch. di Stato) doveva figurare il nome di Gaetano Thiene, perchè in questo secondo, richiesto perchè erano sorti dubbi sulla validità dell'erezione, i consiglieri hanno chiesto « *votum et consensum* » anche « *a Domino Gaetano de Thienis de Brixia altero guardiano, qui propter ingressum novae religionis Clericorum Regularium nuper a Sanctissimo Domino nostro Papa erectae et deputatae officium guardianatus praedicti in manibus doctorum suorum concustodiam renunciat, prout manu mei notarii infrascripti constat, et in omnibus et per omnia dictis Domino Prospero de Aqua Sparta et Hieronimus Beltrandis et Agabito Pontano suis sociis totum suum dedit et ob id in similibus coadunationibus et congregationibus ac propter juratam per eum obedientiam sine licentia sui superioris intervenire non valet, etc.* ».

gliori dell'incendio mistico che divampa nella giovane anima sacerdotale.

Alla sua nuova Madre confida così il dramma segreto, le sue esperienze intime, le sue supreme aspirazioni: « *Io verme e luto, mentre son assistente al divin altare, presumo trattare lo Illuminator del Sole, e Creatore dell'Universo. Ogni di... piglio quell'ardente fuoco qual di sé dice: — Veni mittere ignem et gladium —, e pur resto freddo e pigro, et unito agli affetti di questa vita misera, e quell'infinita potenza pur mi tolera* ». La Madre lontana dovrà pregare la sua « *Stella e Maestra* », la Vergine Maria, perché i suoi sentimenti divengano terra e l'agghiacciata anima, fuoco. « *Se quello mi dà non lasciarò lei né il vecchiarello sposo con il picciol Gesù mai: ma per l'Egitto e deserto, et altri suoi pericoli; alla Croce et alla sepoltura starò con lei* ».

Il ministro del suo « *dolce ed ora picciol Gesù involto* », dalla immaginazione fervida e dal cuore traboccante, vive, forse come non mai, i misteri della liturgia natalizia di quell'anno. Uomo concreto, ha bisogno di vedere, di sentire, di rappresentare: « *Io audace nell'ora del Parto suo santissimo, mi trovo nel proprio materiale santissimo Presepio* ».

L'Oratorio della natività in S. Maria Maggiore dove Panno avanti aveva celebrato la sua prima Messa dinanzi alle reliquie del Presepio, l'aiuta alla stupenda composizione di luogo e alla meditazione dei grandi misteri, che egli contempla da vicino, ravvivandoli come in una plastica ricostruzione (35). E ciò ancora alla Circoncisione, all'Epifania, alla Purificazione. Madre Laura è così testimonia del prodigioso sbocciare di quest'anima eccezionale, che a lei si confida minutamente e appassionatamente, prima ancora di averla potuta avvicinare.

« *L'infruttuoso servo di Christo e figlio* » sa bene ormai a chi sta appoggiato e donde può ricevere forza e incitamento.

(35) Tutti i biografi di S. Gaetano hanno considerato questa preziosa lettera come un documento eccezionale, in cui il santo confiderebbe alla Madre spirituale il singolare privilegio ricevuto di aver potuto accogliere fra le sue braccia il Bambino Gesù alla presenza della Vergine e di S. Giuseppe. I Bollandisti, commentando questa lettera, aggiungono: « Haec ille: quo non obscure quidem innuit, sed ad vero ipsa recentis pueri amplexus, reor quodam favore numinis, admissum ea nocte ». *Act. SS. Boll.*, Aug. I, p. 244. E' irrispettoso verso l'autorità di tanti biografi interpretare diversamente quel testo? Chi leggesse per la prima volta quella lettera, non prevenuto, senza menomamente forzare le parole, senza preconcetti, soprattutto se gli è familiare lo stile fervido e immaginoso del santo, non potrebbe intendere altro da quello scritto che la notizia di fervore celebrato del sacrificio nell'Oratorio del Presepio, nel luogo dove era salito la prima volta all'altare, con una colorita descrizione, d'una autentica composizione di luogo, e una vivace rappresentazione drammatica, dove l'anima del mistico poteva effondersi quasi gustando di presenza la scena del Presepio. Null'altro. Pagine simili, con analoghe scene e rappresentazioni visive non mancano, e non sarebbe difficile portarne altri saggi.

Fatale e drammatico quell'anno 1517! A Brescia, da poco tornata sotto il dominio della Repubblica veneta, per lo spazio d'un miglio attorno al castello si demolivano abitazioni e chiese per ottenere una grande spianata: sparivano i borghi delle Pile e di S. Giovanni, i conventi delle Grazie, di San Rocco, di San Apollonio, di San Salvatore, di San Fiorano; si costruivano invece i bastioni e veniva tracciata la strada da porta Torrelunga alla Pusterla. Anche se qualche nota gaia e chiasosa richiamava l'attenzione e suscitava per poco il riso (uscivano in quell'anno coi tipi dei Paganini di Tolosano le prime *Maccheroniche* del Folengo, monaco di S. Eufemia), l'incubo del sacco del '12 si ripresentava terribile per tutti quegli apprestamenti bellici. In Germania frattanto stavano succedendo grossi e clamorosi guai. Alla vigilia di Ognissanti dal Castello di Witemberg scoccava la scintilla della rivolta e la tunica dell'agostiniano Lutero diventava la bandiera della più spettacolosa rivoluzione religiosa. In quelle trepidi ore a Roma il giovane protonotario, Gaetano Thiene sale l'altare e si dona all'attività mistica del Divino Amore, affrettato, alle più belle e nobili anime del tempo. Mentre il Ver-nova, Bartolomeo Stella lo mette in relazione con la Mignani, dalla quale riceverà incremento il fuoco che divampa nel suo petto. Proprio in quello stesso anno dunque da un altro convento agostiniano scocca una scintilla che susciterà l'altrettanto spettacoloso incendio della Riforma Cattolica.

Nella primavera del 1518 Gaetano lascia Roma per recarsi a Vicenza al capezzale della madre malata. Prima della partenza, alla Mignani aveva ottenuto come dono, per mezzo del Cardinale Pallavicini suo « *carissimo* » (36) un'indulgenza plenaria per la Chiesa del Monastero, da lucrarsi nella festa di Pentecoste.

Una lettera della Mignani, che lo ringraziava, riferiva lo scarso interessamento che Brescia aveva avuto in quest'occasione. Particolare minimo, se si vuole, ma che indica già la trascuratezza di quei doni spirituali dei quali le generazioni precedenti facevano grandissimo conto. Gaetano da parte sua deplorava che questo benefico fosse poco curato, appunto nei giorni in cui imperversava furiosa la rivoluzione del frate agostiniano, che aveva attaccato la Chiesa impugnando l'uso delle indulgenze.

Qui invece « è luce in tutto: nella condiscendenza ai bisogni temporali alla chiesa di S. Croce, nella delicatezza con cui la cura di essi è posposta agli spirituali, nell'indicare la fonte di quel tesoro che è l'amore e il dolore di Gesù, delle Vergini, dei santi, fonte che è nel loro cuore profondo dall'amore e dal dolore piagato, nella

(36) Giov. Battista de' Pallavicini, vescovo di Cavaillon, creato cardinale il 17 luglio 1517 col titolo di S. Apollinare (cardinale Cavallinense), morì a Fabbrica (dioc. di Civitacastellana) assistito da S. Gaetano Thiene, il 13 agosto 1524. Cfr. Eubel, *Hierarchia Catholica*, III, 15; Pastor, IV, par. 2, p. 496.

fede alla solidarietà tra tutti i viventi e i morti in Dio, per cui la giustizia non è offesa, se il fuoco dell'amor d'un'anima congiunto a quello dell'Uomo-Dio allieva e compie ciò che deve soddisfare un'altra anima congiunta; e anche nel terribile paragone che è condanna agli abusi » (37).

Da Vicenza il 16 giugno partiva un'altra lettera per S. Croce a implorare preghiere e a portare notizie. La madre migliorava: a che a lei giungeva ora benefico e salutare il fervore del figlio sacerdote: « Io vorrei (che) lei (la madre) tutto mi legasse e donasse al vostro Sposo, e mi amasse per amor di quello, e non per questa vita ». Tutti quelli che conosce e che ama vorrebbe veder trasfigurati da quell'amore. Anche l'amico cardinale che ha lasciato a Roma, « nel fuoco del mondo posto », gli fa compassione: « Opera santa sarà che Vostra Carità gli porga aiuto; impresa oggi di difficile (esperienza curiale!), ma forse facile agli servi di Gesù ».

Con la madre malata, con messer Bartolomeo, anche il cardinale Cavallicense viene così, per mezzo del focolo prete vicentino, a chiedere aiuto di preghiere alla grata di S. Croce.

Il 7 agosto una breve lettera reca a M. Laura, insieme con le buone notizie della mamma, l'annuncio della sua venuta dopo l'Assunta. Cose serie lo spingono a Brescia, non solo un sentimentale desiderio di conoscere di presenza la Madre sua veneranda. Ancora una nota sua, appassionata e veemente: « *Glignito coltello del divino Amore toglie ogni laccio, talché venga per tutto agosto. La carità vostra in questa solennità (l'Assunta) dia qualche aiuto al caro vostro figlio e fratello mio nelle piaghe di Gesù, D. Bartolomeo Stella. Siamo nuovi, nudi d'amore divino, e vestiti di mondani attacchi. L'inimico non dorme; voi Madre gridate, talché g'inimici fuggano; sebbene noi siamo in profondo letargo; altrimenti sarà male de noi* ».

La mamma se ne moriva soltanto pochi giorni dopo questa lettera. Madre Laura a Brescia ha visto S. Michele con S. Monica presentare quell'anima buona alla Vergine Santissima. « *Dolce Idio, dolce Madre: pur voi me sete in lui dolce Madre* », così incomincia il particolareggiato racconto degli ultimi momenti della scomparsa, alla quale aveva portato con filiale tenerezza il conforto della sua opera sacerdotale, celebrando la Messa nella camera d'ammalata, amministrandole la Comunione, sorreggendola con continue « *parole buone* ». Ora sente l'amarezza cocente della solitudine, come un anno prima lo Stella, e invoca lei, la donna velata e claustrale, che gli sia in tutto Madre. « *Alli piedi butato da tutte le Sante Monache de S. Croce, supplico per viscera Iesu, che strenzano (costringano) la Madre Sor Laura in pigliare me in suo fiolo, poichè è partita l'anima della mia genitrice, offerendome come sacerdote haver memoria del S. Monasterio sempre* ». Ma nell'ora in cui, per un umano e comprensibile istinto egoistico, vorrebbe che Madre Laura gli tenesse le

(37) Maulde-Salvadori, o. c., p. 60.

veci di mamma, il suo fervore la invita a una maternità universale verso il prossimo: « *Quanto a V. Rita, hoimé, habiati in core S. Paulo, S. Marino, che volean restare qui per utile de proximo. Non cercate, Madre, piú per Vui: ma per Jesu Christo scordative in tutto de vui: et solo ve sia Jesu passionato in lo proximo vostro* ». Poi, con una singolare audacia, che gli è ispirata dalla sua coscienza sacerdotale, le fa una solenne ingiunzione: « *Bramati, come so che fati, che tuto el mondo sia jetato sopra de vui, ació essi sian savii: uditi la voce della ira de Idio sopra el populo christiano: butatevi fra Idio et esso populo, et eridati: In me convertite tela* ».

Lui stesso non ha altra preoccupazione ormai che quella di sciogliere da ogni impaccio terreno perché « *Giesu Christo santifichi la vita nostra col mare del suo Sanguie* ». Il 9 gennaio 1519 è ricevuto come fratello nella nuova Compagnia di S. Girolamo, che riecheggia via lo spirito e il fervore del Divino Amore di Roma. Anche nella vicina Verona giunge l'attività apostolica di Gaetano: ancora alla fine di quell'anno vi fonda una Compagnia esemplata sul Divino Amore di Roma. Il brillante protonotario e fine cavaliere si vede ormai dischiusa la sua via fra la moltitudine impressionante di poveri e malati e fra la desolante corsia degli ospedali degli Incurabili, i ripugnanti luetici che il continuo passaggio di soldatesche straniere in quegli anni moltiplicava a dismisura.

Il fratello Bartolomeo rimane ancora a Roma, incerto sulla sua strada, mentre la vocazione di Gaetano veniva ben delineandosi. Lo occupa però sempre instancabilmente l'attività caritativa fra gli Incurabili, dove, nell'ottava di Pasqua del 1519, è eletto fra gli ufficiali dell'Ospedale (38). Verso il marzo del '20 una lettera di Gaetano annuncia la prossima venuta a Brescia dello Stella, con una reliquia di S. Rocco per una terra sui confini del bergamasco. Lo segue la sollecitudine fraterna di Gaetano: « *Bramo ancora che il Signore sleghi dalla cura della robba, e da parenti M. Bartolomeo, acció sia piú libero. So che V. Reverenza non gli manca, forsi e non è ancora il tempo* ». Le seduzioni della vita gioiosa, comoda e sperdereccia, erano terribili in quella Roma rinascimentale, così accogliente per le aperte intelligenze e per gli spiriti raffinati. Già da due anni prima D. Bartolomeo aveva scritto alla Madre comune di Santa Croce: « *Se vi sarà in piacere responderete all'altra mia, che vi ho scritta, massime sopra il comprar dell'Officio, quello (che) Dio v'inspirerà* ». Ancora dunque lo fascinava quell'ambiente curiale e mondano dal quale ormai il Thiene s'era strappato per sempre.

Dall'agosto del 1518 al marzo 1520 manca di Gaetano ogni notizia nel Convento di S. Croce, o almeno le lettere di quel tempo furono smarrite.

Venne egli in questo frattempo a Brescia?

Sembra probabile, anche se i documenti tacciono e se la notizia

(38) Cfr. Bianconi, o. c., p. 115, dove lo Stella è detto: « *de regione Pinece* ».

della sua visita alle grate di S. Croce proviene da una fonte tardiva e non riflette la tradizione antica, che in proposito è muta (39). Se ci fu un incontro tra la santa monaca e l'ardente vicentino, non è difficile ricostruire la scena e interpretare quei colloqui, già iniziati da tempo su toni lirici nella forma costretta della prosa epistolare. E forse non si può escludere del tutto che qualche cosa avesse allora potuto affiorare intorno a qualche progetto di riforma del clero; cose ancora vaghe e incerte, ma che potevano ben preludere alla successiva fondazione della Compagnia teatina (40).

Il consiglio che Madre Laura dava a M. Bartolomeo era deciso e franco: non comprare. « *So che Vostra carità ha consigliato M. Bartolomeo a non comprare, et così ho fatto io el simile* ». Lo Stella tuttavia stava attraversando un momento di crisi grave, dovuto anche a uno stato di continuo malessere. Il Thiene lontano se ne cruciava e lo confida alla Madre: « *Vostra Carità piglie come sua madre questo fastidio da me, a ciò habiati da strenzare el Sposo Jesu a darli sanità con aumento del suo servizio. Sum certo sia stato male*

(39) Nel severo parlatorio di S. Croce, restaurato nel 1748, sotto una buona tela di Giuseppe Paglia rappresentante la gloria di S. Gaetano con Laura Mignani, si legge:

« In questo luogo dove pur era l'antico Parlatorio, essendovi stato personalmente più volte il nostro Padre San Gaetano Thiene ancor Prelato, e poi fondatore dei Chierici Regolari, a visitare la nostra Beata Madre Suor Laura Mignani, facendo quivi quelle Beate Anime le spirituali loro Conferenze; a fine che una si pia e grata tradizione sia e perpetua e a tutti nota, le Religiose di questo Monistero hanno voluto insieme unite e dipinte le Sante Immagini di sì gran Padre e di sì gran Madre anche nel Parlatorio nuovo restaurato nella presente forma ».

Alcuni (come forse il Salvadori) attribuiscono la pretesa venuta di S. Gaetano a Brescia alla buona volontà del Faino, zelante sacerdote, ma storico poco scrupoloso, che avrebbe inventato la leggenda per la gloria del monastero di cui era riverito e stimato confessore. Il Doneda nota che nel « *monastero di S. Croce fino dai tempi del Faino, trattenne le accennate, non v'era altra memoria o monumento che nominasse S. Gaetano o a lui avesse relazione e neppure udivasi intorno a lui tradizione veruna* ».

Non si dimentichi tuttavia in che stato di trascuratezza e di disordine il Faino trovò le cose del convento; anche le preziose lettere di S. Gaetano si trovarono confuse e dimenticate tra le anticaglie del monastero. Nessuna meraviglia dunque che anche ricordi così belli e tradizioni così rispettabili potessero aver subito la stessa sorte.

(40) I biografici antichi lo affermano come cosa sicura, ma tutti lavorano troppo di fantasia. « *Piangeva Laura alla presenza del suo diletto figlio, lagrimava il figlio all'aspetto della Madre: in modo che ambi datti in interrotti sospiri e singulti, essalando in questa forma il fuoco dello Spirito Santo, sino che la natura non ebbe fatto il suo effetto di estremo gaudio non poterono mai articolare parola. Fecero poi lungo discorso della celeste beatitudine, alla quale anelanti aspiravano... Consultò il Beato il suo sentimento di piantare la sua Congregazione de' Chierici regolari, che coltivassero la vigna apostolica, alla quale Laura condiscesse con tanta pienezza per l'onore di Dio e utile dell'anime, che si può dire li desse il maggiore impulso... Dovendo poi partire si diedero insieme con lagrime la santa benedizione, con un arivedersi in Paradiso, presero l'uno dall'altro parienza » (Anonimo), *Memorie storiche del principio del monistero di S. Croce di Brescia*, cit., p. 109. Cfr. Mageni e G. M., *Vita di S. Gaetano T.* (Venezia, 1726), pp. 91-92.*

che habia sanato la sua anima, et sia utile ». Preoccupazione affettuosa e fraterna detta con tenera delicatezza!

« *Io per me el voria santo et sano, ut posset esse illare et non malenconico* ». Quando lo Stella arrivò a Brescia, nei primi mesi del 1520 (41) la prova doveva esser ormai superata, e l'incontro con M. Laura doveva ravvivare quel pristino fervore, che l'aveva animato durante i tre anni trascorsi a Roma. Nel Parlatorio di S. Croce, sommesse e fervide conversazioni tra i due mistici bresciani rievocavano molteplici opere di bene, nate nella familiare ispirazione del Divino Amore, mentre venivano rivelandosi prospettive luminose e proposti di attività ugualmente feconde nella stessa Brescia.

Fu certamente lo Stella a istituire in Brescia l'Oratorio del Divino Amore, benché qualche cosa del genere fosse già in atto, nell'aspirazione concorde in tante anime buone verso una riforma della vita cristiana, anche se la discreta ombra del mistero copriva l'aspetto visibile della « *grata et santa società* ».

Lo Stella vi portò l'esperienza acquisita nell'ambiente romano; si deve a lui anzi la stesura dello statuto o « *Capitoli* » della Compagnia, esemplato su quello di Roma (42). A questa società bresciana egli poi volle dare il nome più simpatico di « *Amicizia* », invece che Confraternita, e preferì che i membri, laici e preti e non più di trenta, si chiamassero « *amici* ». Fra i primi che si aggregarono furono certo i canonici Maffeo Poncarali e Giovanni Zanetti, già membri del Divino Amore di Roma, ai quali fu indirizzato nel 1525 il breve pontificio di erezione da Clemente VII (43).

Accanto all'Oratorio del Divino Amore lo Stella portò da Roma, per suggerimento del Vernazza, il disegno di un Ospedale degli Incurabili per la sua città, forse uno dei primi che sorgevano in Italia (44). Mentre in Roma fin dal 1517 gli s'apriva davanti un orizzonte di operosità attraverso la cura dei malati, il suo entusiasmo lo poteva portare a opere di mole sempre maggiori. Madre Laura, allora, sapientemente lo tratteneva. « *Debiati haver grandissimo riguardo a non voler sforzar il Signore vi dia inanti tempo il frutto immaturo, perchè poi a chi lo rode gli fa bruscar li denti* ». Ora che lo ritrova sacerdote e ormai sperimentato nel lavoro delle anime, volentieri

(41) « Che lo Stella fosse in Brescia nel marzo del 1520 consta da un Instrumento di 17 marzo dello stesso anno, al quale egli intervenne, e ricevette in deposito alcuni denari del Monastero medesimo ». Doneda, o. c., p. 140.

(42) V. Documenti, pp. 277, ss.

(43) Pubblicata dal Paschini (*La beneficenza in Italia*, cit., pp. 99-100) dove si legge il nome dello Zanetti corrotto in Giannotto, forse per errore di trascrizione.

(44) Fino dal principio venne ritenuto lo Stella fondatore dell'Ospedale degli Incurabili di Brescia. Oltre la testimonianza di Donna Battista Vernazza nella lettera citata al P. Di Gasparo Car. Lateran. di Piacenza (« Et che ciò sia vero, lo n'ho avuto lettere et presenti: tanto bene voleva a mio padre »), ciò viene confermato dagli atti dell'Ospedale.

lo può spingere a maturare il suo disegno senza che egli abbia la presunzione di « *sforzar il Signore* ». Sorge così anche in Brescia sotto l'impulso della sua anima rinata, l'Ospedale degli Incurabili, filiazione, qui come altrove, dell'altra famiglia religiosa, il « *Divino Amore* », intesa alla preghiera e alla comune fraterna edificazione.

Il mal francese faceva la sua sinistra apparizione anche su terre bresciane soprattutto fra il 1510 e il 1520, al seguito delle orde straniere che in quel tempo attraversavano ininterrottamente la città e la provincia.

Il medico poeta Girolamo Fracastoro, che raffigurava nel suo celebre poemetto lo stesso Lutero nell'empio pastore Syphilus, punito da Dio col terribile morbo, cantò fra l'altro la sventura d'un giovane bresciano, che abitava

pascua Sebina praeterfuit Ollius unda » (45).

La sua morte immatura era pianta dai fumi, dalle dee dell'Oglio e dei boschi, dalle ninfe dell'Eridano, e dallo stesso Sebino che gemeva profondo. Il male dunque aveva un vasto raggio d'infesta azione.

Il Potestà di Brescia, dietro l'insistenza dello Stella e d'altre persone pie da lui sollecitate, domandò alla S. Sede l'autorizzazione a erigere tale Ospedale. Una bolla di Leone X del 31 dicembre 1520 permise la fondazione di un Ospedale degli Incurabili a somiglianza dell'Ospedale di S. Giacomo d'Augusta eretto in Roma, con tutte le indulgenze, grazie, privilegi e immunità godute dallo stesso Ospedale Romano. Il consiglio generale della città deliberò il 15 marzo 1521 la fabbricazione dell'Ospedale per quegli infelici, « *qui propter horribilitatem et contagionem morborum quibus affecti sunt, pene ab omnibus destituti et derelicti, in miseria et squatore desperante pereunt* » (46); il vescovo Paolo Zane nella festa di S. Pietro dello stesso anno ne poneva la prima pietra (47). Accanto all'Ospedale sor-

(45) « *Syphilis, sive de morbo gallico* », vv. 381-415.

Girolamo Fracastoro, medico e letterato, amico di Copernico, fu nominato da Paolo III medico del Concilio di Trento.

Cfr. la satira velenosa riportata dal Nassino (f. 563) contro noti siffilitici, tra i quali il canonico Gavazza e il preposito di S. Giorgio, D. Pavari. *Guerrini P., Satire e libelli bresciani del '500* (Milano, 1936), p. 16.

(46) *Libera Prop. Civ. Br.*, 15 marzo 1521.

(47) *Doneda, o. c.*, p. 142. Nella cronaca di Bernardino Vallabio l'avvenimento è riportato, forse più ampiamente, nell'anno 1523: « Il giorno di S. Pietro fu messa la prima pietra dell'Ospitale degli Incurabili della città di Brescia, la qual pietra la mise il R. Episcopo Paolo Zane ». *Cronache Bresciane inedite*, vol. II, p. 175.

L'Ospedale degli Incurabili sorse sull'area a destra del Garza, dall'angolo di S. Lorenzo agli spalti, vicino a S. Domenico, area da poco sbarazzata dai fortificazioni e donata dal Doge appunto per erigervi un ospedale a vantaggio dei poveri. Nel 1548 quest'Ospedale si fuse con l'Ospedale grande e fu chiamato Ospedale delle Donne avendo separato questa dagli uomini, che venivano ricoverati a

geva subito una nuova Confraternita intitolata alla SS. Trinità, per i fedeli « *utriusque sexus* » che si adoperavano alla cura dei malati e sostenevano le finanze dell'Ospedale.

Intanto Bartolomeo Stella, il suscitatore dell'idea e il fervido propugnatore di quest'opera di carità, l'8 maggio veniva eletto primo Massaro alla direzione del nuovo ospedale e ogni anno, successivamente, fino al 1530, verrà regolarmente riconfermato a pieni voti. Nel 1533 vengono aggiunti come massari, « *pro solidanda et confirmanda massaria* », un certo Annibale da Castello e il nobile Agostino Gallo. Accanto allo Stella, riconosciuto fin da principio « *instaurator, defensor et massarius* » (48) del nuovo ospedale, si trovano come assistui collaboratori i membri stessi del Divino Amore, fra i quali i canonici Zanetti e Poncarali, D. Francesco Benaglia, vicario dello Zanetti a S. Zeno, Gerolamo Patengola e un altro centinaio di persone più o meno note agli storicisti. Negli anni seguenti fra i consiglieri compare anche il nome di Jacopo Chizzola (49). L'amico poeta Giovanni Vincenzo Conti mandava al Patengola una specie di poemetto satirico per canzonare la sua strana e, pensava lui, poco decorente attività caritativa.

S. Luca. Alla fine del sec. XVI il Bagnadore eresse dinanzi all'Ospedale delle Donne un elegante loggiato e progettò la bella chiesa della Pietà; l'uno e l'altra, che sorgevano sul luogo dove ora è l'Archivio di Stato e la Farmacia dell'Ospedale (Via Moretto), vennero inesorabilmente e inconsultamente distrutti nel 1846. Cfr. *Fè D'Ostiani, Storia, tradizione e arte delle vie di Brescia* (Brescia, 1927), pp. 75-78, 83-84.

(48) Così è chiamato in un atto del notaio G. Giac. Aleni in favore dell'Ospedale degli Incurabili del 1° giugno 1531. *V. Documenti e Atti diversi*, marzo I, filza 2, nell'Archivio dell'Ospedale degli Incurabili presso l'Archivio di Stato di Brescia.

(49) G. Giacomo Chizzola, cavaliere e dottore; n. nel 1488, figlio del nob. Lodovico: fu tra le figure più eminenti del suo tempo in Brescia e fuori. A 29 anni fece parte del Consiglio cittadino e a 30 tra gli Abbati; occupò posti delicati e di responsabilità: per diciassette volte fu mandato ambasciatore a Venezia, e una volta si portò a Ratisbona per le questioni dell'Oglio tra bresciani e crononesi. Mente aperta e intraprendente, nobilmente portato a ogni opera di bene, e presente col suo prestigio e col suo generoso concorso in ogni attività religiosa, civica o caritativa che il suo tempo vede sorgere. Fu attratto dapprima dall'ambiente religioso di S. Angela Merici, di cui si chiamò figlio spirituale; alla venuta di S. Gerolamo Miani in Brescia è tra i primi suoi collaboratori nel sorgere della preziosa istituzione a pro dei piccoli orfani; così è ancora tra i primi a prestare la sua opera nella fondazione e nell'amministrazione dell'Ospedale degli Incurabili, dove occuperà posti di responsabilità. L'amicizia con Bartolomeo Stella, sorta o rinsaldata in quell'ambiente caritativo, è testimoniata da una sua lettera del 2 giugno 1548 allo Stella dove dà relazione di scuole o « *Accademie* » esistenti in Brescia e dintorni: due erano a Rezzato, dirette dal Chizzola e sistemate nella sua casa, (per tutto quell'anno vi ebbe a leggere Euclide) l'insigne matematico bresciano Nicolò Tartaglia), « *Faccademia di piccoli* », cioè di quelli che « *imparano la grammatica* », e l'accademia degli adulti; due esistevano in città, una a S. Giacomo sul Mella, una a Fiumicello e una a Uràgo Mella. (Arch. Silvestri, Carte Stella, nella Biblioteca Civ. di Bergamo). Fu probabilmente lo Stella a mettere in relazione il Chizzola col card. Pole, che assai lo apprezzò e lo tenne carissimo. Nel 1553 lo volle nella cerchia dei suoi fami-

« *O toto vacuum caput cerebro.
Quisnam te, rogo, quis furor coegit
Magno nomine, re, capacitate
Hospitali etiam addere hospitale
Perignobile, egenum, pusillum?* » (56).

Lo Stella frattanto chiedeva ai suoi amici di Roma l'aggregazione dell'Ospedale bresciano a quello romano di S. Giacomo, che rimaneva per tutte le istituzioni analoghe un po' « *mater et caput* ». Un atto notarile del 29 marzo 1523, rogato a Roma dal solito notaio Stefano de Amannis, costituiva « *Dominum Bartholomeum Stellam, licet absentem* » commissario ed esecutore di questa conclusa unione, che recava come condizione anche per Brescia il pagamento annuo di un ducato d'oro (51).

hiari a Maguzzano, e forse fu in quel tempo che il Chizzola tentò di portare la sua Accademia di Rezzato, invitandovi ancora, da Venezia, il Tartaglia (ottenne invece da questi un netto rifiuto, essendo sorti tra loro spiacevoli dissapori e contrasti per ragioni di stipendi, promessi e non versati). Cfr. Guerrini P., *Niccolò Tartaglia a Brescia, una pagina autobiografica*, in « *Brescia nelle industrie e commerci* », 1927, dic., pp. 315-320; 1928, febr., pp. 32-35; 1928, marzo, pp. 59-61. Cfr. inoltre Tartaglia N., *Ragionamenti sopra una travagliata inventionione*, Venezia, N. Boscarini, 1551. V. Anche D a C o m d' U., *Umanisti del sec. XVI*, Bologna, 1928, pp. 54-55.

Il Pole ebbe grande stima del Chizzola, tanto da inviarlo con Mons. Alvise Priuli nel Belgio a parlamentare con l'Imperatore per facilitare al cardinale il passaggio in Inghilterra. Il Chizzola attese poi il Cardinale ad Anversa e si trattene con lui per circa un mese (forse fu presente alla morte dello Stella), per essere di nuovo poi mandato per ambasciate a Roma dal Cardinale. Nel 1563 fu designato dalla Repubblica veneta come avvocato a una Dieta nel Friuli per stabilire confini. Fu quindi creato cavaliere e consigliere di Stato.

Il Chizzola è da alcuno indicato come esperto fra i cultori di agronomia; fu tra i primi a coltivare « vivari de gli arbori de la seda », cioè a produrre i gelsi con semente. Cfr. *Schede Valentini*, ms. ruer., f. 548. Anche il Bonfadio fa menzione di lui: « *Messer Jacopo Chizzola è gentiluomo in Brescia di molto valore, come intendo* » (J. B o n f a d i o, *Lettere/famigliari*, Brescia, 1746, p. 43). Sposò in seconde nozze una Gavazzi; un suo figlio, Nicola, sposò una Stella, probabilmente parente di D. Bartolomeo. (F e D' O s t i a n i, *Alberi Genealogici*, n. 56. Arch. Stor. Civ. Brescia). Sul Chizzola v. notizie in R o s s i, O., *Elogi Historici*, Brescia, Bart. Fontana, 1620, pp. 373-378.

(50) Guerrini P., *Miscellanea di studi nel IV cent. di fondaz. della comp. di S. Angela* (Brescia, 1930), p. 114.

(51) Un buon numero di documenti riguardanti l'Ospedale degli Incurabili si trova riunito nell'Archivio di Stato fra le carte dell'Ospedale delle Donne, col quale Ospedale in seguito venne fuso. I documenti più importanti sono i seguenti:

a) Breve di Leone X, che concede l'erzione dell'Ospedale degli Incurabili, con privilegi e indulgenze per gli ufficiali e servitori; Roma, 31 dic. 1520;

b) Bolla di Clemente VII, che approva la costituzione d'una Confraternita intitolata alla SS. Trinita, di fedeli « *utrusque sexus* » che si occupano dell'Ospedale, con rinnovazione d'indulgenze e privilegi; Roma, 24 marzo 1526;

c) Breve di Paolo III ai Consiglieri della città e ai Confratelli della SS. Trinita; Roma, 24 maggio 1535;

d) Due ducali di Andrea Gritti, del 1533 e 1535 in favore dell'Ospedale;

Nel silenzio di S. Croce la mistica agostiniana seguiva compiuta il nascere d'un'opera che portava assai marcata l'impronta della sua ispirazione. Dal settembre del 1520 era stata eletta superiora; il suo nome era conosciuto e benedetto e la sua autorità andava accrescendosi e dilatandosi.

Mentre a Brescia fiorisce l'attività di Bartolomeo, a Venezia il Thiene è ormai preso da una molteplicità di opere caritative. Non si appartiene più. Dopo aver maritato la nipote e sistemato i suoi affari, non sogna che alla vita di completa dedizione alla causa di Cristo. « *A me resta solo un officio, qual me costa ducati duemillia seicento: del qual viveria. Prego V. Charità prege Iesu che me dia forza da portare la povertà* ». A Brescia giunge ancora fiduciosa e confidente la voce del grande figlio che ora è conosciuto e ammirato in tutte le città del Veneto. Adesso però al suo fianco è sorto un altro focoso e autorevole ispiratore: Battista da Crema. Il frate domenicano mistico e teologo (52), inquieta tempra di organizzatore e di asceta, avrà un'influenza profonda sull'anima di Gaetano, ormai nella piena maturità dei suoi anni. La monaca di S. Croce rimane tuttavia la « *Madre desideratissima* », a cui nulla si tace, e della quale pur sempre si sollecita l'aiuto di preghiera.

L'ultima lettera, bellissima, che da Venezia Gaetano le invia l'8 giugno 1520, porta, insieme con il lirismo e il calore delle prime ore, la pacata e serena misura di un raggiunto equilibrio e d'una più meditata interiorità. Lo slancio iniziale: « *Giesù Christo santifichi la*

e/ Atto di aggregazione all'Arcispedale di S. Giacomo d'Augusta di Roma, rogato dal notaio Stefano de Amannis, Roma, 29 marzo 1523.

Tutti questi documenti, autentici, sono ora nella raccolta degli Atti e documenti dell'Ospedale.

Uno studio completo su questo importante Ospedale, forse il primo fondato dopo quello di Roma, riuscirebbe assai interessante e di notevole utilità alla conoscenza di quelle attività caritative.

(52) Fra Battista Carioni da Crema, figura assai notevole e discussa ai suoi tempi, è oggi pressoché uno sconosciuto. Forse discepolo del domenicano bresciano B. Sebastiano Maggi (1414-1496), portò nella sua ardente e varia attività (visse molto fuori di convento) una ricca cultura teologica e mistica, della quale ambrontò anche le sue opere pubblicate: *Cognitione e vittoria di se stesso* (Milano, 1531), *Via di apepla carità* (Venezia, 1523); *Specchio interiore* (1532); *Filosofia divina* (Venezia, 1545). Questi suoi scritti, approvati dall'autorità nel 1530, vennero condannati nel 1550, dopo la sua morte, e furono tolti, dall'Indice soltanto nel 1805. Lo zelante domenicano dovette esercitare un influsso assai rilevante sulla cerchia non piccola di persone che lo circondavano, attratte dal fascino della sua spiritualità. En decisivo forse l'incontro con lui da parte di tre illustri personaggi della Riforma Cattolica: S. Gaetano Thiene a Vicenza nel 1519 (V. Premoli S. Gaet. Thiene e Fra Battista da Crema, in *Riv. di Scienze Storiche*, Pavia, a. VII, 1910, fasc. VII-VIII), S. Antonio M. Zaccaria e la contessa di Guastalla verso il 1527-1528. Mentre operava risolutamente la conversione della Guastalla, fu lui a decidere lo Zaccaria ad abbracciare lo stato ecclesiastico, tanto che, da principio, sovente lo stesso fra Battista venne considerato come il fondatore dei Barnabiti. Vedi: O. Premoli, *Fra Battista da Crema* (Roma, 1910); O. Premoli, *Storia dei Barnabiti nel cinquecento*. (Roma, 1911).

alta nostra al fine con il mare del suo sangue », si conchiude con una compassata finale « Di Vostra Riverentia servitore, Gaetano misero prete ». Non più « figlio, indegno fiolo, filius vester ». L'influenza della direzione di fra Battista si rivela nei suoi concreti propositi: « Vorrei che Gesù Cristo purificasse il cuor mio presto per non esser più ribello alla sua santa volontà, che certo non bramo ora mai, che stare dove a lui piace, e come gli piace: perché in quest'obbedienza e morte di me stesso sta la gloria del mio Creatore, e non in fervore affettuale, ma solo in fervore effettuale si purificano l'anime ». Un'esperienza sempre più vasta del mondo e delle anime lo porta a considerazioni generali e fin troppo sicure, che allargano il pessimismo di prima: « Tutto quello che è nell'uomo è bugia e la giustizia nostra è sporchezza, e spero che Dio abbia dato del vero lume alla vostra anima, che vi faccia tali sporchie ». Un augurio curioso per la Madre; davvero non doveva esser fatta per consolare quella visione più profonda e realistica delle brutture dell'umanità! « Niuno ha similitudine, io in particolare, del nostro Capo Cristo, né interiore, né esteriore; la qual similitudine prego V. R. impetrare in specie a me col diletto figlio D. Bartolomeo ». Di fronte alla sconsolata comprensione del mondo e all'inebriante sogno della « similitudine » al Cristo, tutte le altre preoccupazioni e disegni vengono meno. « Del vendere l'ufficio mio, del maritare la nipote, del stare et andare a Roma Iddio mi ha dato tal stato, che non so che pensare né fare, per ora vedo solo tenebre ». Questioni che avrebbe voluto trattare con M. Laura nella sua venuta in Brescia. Un ultimo pensiero di preghiera per il suo cardinale che gli ha fatto avere gli *Agnus Dei* per le monache di S. Croce: « Lo dico, acciocché di lui non si scordi V. R. in tanto suo bisogno continuo: e vorria fosse tutto Cristo! ». L'augurio di un santo!

Le preghiere di M. Laura e l'illuminata accortezza di fra Battista fecero finalmente lume a Gaetano per dirigere sicuramente la barca. Sulla fine del 1523 lasciava Venezia e s'incamminava col bordone di pellegrino povero, alla volta di Roma dove il protonotario aveva ancora il reddito ufficio di bollaro. Ancora nel '18, da poco tornato alla casa paterna, pensando al ritorno a Roma, « come ne è comandato, bisogna prima siamo armati ex alto: perché me par andare certo alla croce. Et purché sia Cristo con lui, hoimé quanto sarà beato; ma solo una passera me buta per tera ». Sembra forse presago delle crudeli sofferenze che qualche anno dopo avrebbe dovuto sostenere durante il sacco di Roma. La sua preoccupazione, ora che riprende la via dell'Urbe, è che possa perseverare, lui ricco, in un ricco ufficio curiale, nell'esercizio severo della povertà. « V. Charità prege Iesu che me dia forza da portare la povertà ».

M. Laura a Brescia pregava e amorosamente assisteva, nella nascosta cella di S. Croce, al nascere prodigioso della nuova famiglia di « preti poveri », filiazione diretta della Compagnia del Divino Amore. Al principio del 1524 il disegno d'una nuova congregazione

di preti secolari completamente spogli di beni s'era già concretata fra il vicentino Gaetano, Bonifacio de Colli, il romano Paolo Consiglieri, il vescovo di Chieti G. Pietro Carafa e qualche altro membro del « Divino Amore », che poi non perseverò nella decisione.

Lo Stella era rimasto in relazione con l'ambiente romano, e lo scambio di lettere e di privilegi pontifici per il suo ospedale lo testimonia. Era indubbiamente a conoscenza dei progetti che stavano maturando nell'oratorio del « Divino Amore » romano: prezioso il foglietto trovato nelle sue carte, dove sono elencati i confratelli dell'Urbe, e le diligenti annotazioni fattevi fino a quell'anno 1524, che rivelano assai bene come egli fosse a parte dei segreti della nascita e della vita della congregazione. Fra quegli undici che egli sapeva com'erano sollecitati ad « ascendere sub obedientia », non ci si era messo; sembra anzi che, se anche qualche approccio dovette esserci, egli non aderisse volentieri alla proposta: forse vedeva la cosa troppo incerta, e gli stessi fautori gli sembravano « omnes tepidi » (53).

In quei giorni M. Laura deponeva il suo priorato e, forse già minata nella salute, si raccoglieva in silenzio, astraendosi da tutto, per prepararsi alle nozze eterne. Poteva declinare contenta. Sulle labbra dei suoi figli le parole da lei scritte e sentite avevano preso echi e risonanze insospettite. « Non è che cerche Christo Crocifisso... Ohimé! Christo aspetta: niun se movet! ». Poteva morire in pace ora: qualcuno s'era mosso.

Il 14 settembre di quell'anno 1524, in S. Pietro all'altare di S. Andrea i quattro « cortegiani » facevano la loro professione solenne nelle mani del vescovo di Caserta, G. B. Bonzani, che teneva le veci di Datario apostolico, e si vestivano dell'abito dimesso di poveri fraticelli. L'avvenimento, che doveva essere modesto e nascosto, suscitò impressione profonda ed ebbe larga risonanza.

Anche a Brescia nella famiglia del « Divino Amore », dove ardeva lo stesso fuoco che a Roma, giunse presto notizia dei fatti romani. Un fratello dell'Oratorio, quel sacerdote che nel 1520 per mezzo di Gaetano si raccomandava alle preghiere di M. Laura, « Messere Gerolamo nostro spagnolo », alla fine del mese mandava a Venezia la notizia dell'accaduto al B. Paolo Giustiniani. « Questa medesima lettera si manda a Brexa al padre don Bartolomeo et li nostri fratelli, perché cum sit che siamo in Christo, non è inconveniente far partecipare a tutti de le cose, de le quali Dio possa essere laudato, et sua paternitas cum tutti li fratelli si degneno di recomandar al Signor questo novo grege cum lo suo capo, et similiter farano cum tutti li servi de li de Brexa » (54). Anch'egli, lo scrivente, ormai subiva il fascino di quella prima audace avventura mistica dei Teatini; anch'egli voleva « vendere el officio et disimbrattarmi di tutto e sfor-

(53) V. Documenti, p. 283.

(54) De Maulde Salvadori, o. c., p. 159. E' certo quel Hieronimus de la Lama Hispaniensis, confratello del D. A. romano, elencato nel Documento, a p. 282. Cfr. De Maulde Salvadori, o. c., p. 159.

zarmi di seguir *Jesu-Christo nudo cum questi altri usque ad mortem* ». Non solo, la nuova recluta annuncia altre conquiste in quell'alba riformatrice: « *Spero el datario (Giberti?) e lo episcopo de Caserta (Bonzani) et un altro episcopo e doi altri molto favoriti e grandi intrarano presto in societate Divini Amoris* ». Notizie importanti, dunque, che dovevano giungere dappertutto dove c'era notizia e semente della « grata et santa società ».

Fra tanto il 10 gennaio 1525, Madre Laura, appena quarantacinquenne, chiudeva la sua bella e luminosa esistenza, e celebrava le nozze eterne con lo Sposo divino. Trentatré anni e otto mesi di vita religiosa, fra le alte mura del monastero agostiniano, avevano affinato il suo spirito e trasfigurato quell'umile e fragile spoglia umana. Il cilizio trovato sulle sue carni, con i cinque chiodi a ricordo delle cinque piaghe, rivelavano una segreta storia di diuturne macerazioni e di ininterrotta immolazione per quelle anime, a cui i suoi scritti portavano, solleciti, consolazioni e consigli e ispirati fervori. Il Faino racconta che essendo esposta la salma, il viso composto nella morte si volse sorridente ad alcuni francesi che si trovavano in Brescia allora e che l'avevano da tempo conosciuta. Fu sepellita nella chiesa di S. Croce avvolta in lenzuolo, nel cavo d'un pilone, tra l'altare maggiore e quello di S. Agostino, dove già riposavano le spoglie della B. Lucia Paratico (55). Davanti venne collocato un piedistallo di marmo bianco « alto braccia quattro, e largo tre incirca, ornato nel mezzo, e ne' contorni di belle macchie di marmo nero venato di bianco, ma che però poco risalta dalla muraglia, onde non restasse occupata la Cappella predetta di Sant'Agostino, nella cui parete laterale è situato ». Nel fregio superiore della cornice fu incisa questa iscrizione:

ADMIRANDAE DEVOTIONIS ET GRATI ANIMI OFFICIA
LAURAE CHRISTI SERVAF ET VIRGINI PERPETUA PERSOLV.
OBIT ANNO MDXXV.

forse fatta scolpire dal Faino nel 1637. Fin dal principio furono messi ex-voti e segni di riconoscenza per grazie ricevute e la voce comune disse beata l'umile monaca di S. Croce (56).

(55) Sulla B. Lucia Paratico (1467-1492), v. Doneda, o. c. e Faino, « *Brescia B.* », ff. 137-160.

(56) « Il nome della Mignani corre su le pubbliche stampe col titolo di beata. La chiamano Beata il P. Torelli nei « *Secoli Agostiniani* », Tom. 8 all'anno 1525 n. 59 e segg. L'Autore anonimo delle citate « *Memorie storiche* » del Monastero di S. Croce in più luoghi, cioè pagg. 79, 97, 111, 112, 113 ecc. Il P. Gaetano Maria Magenti Teatino nella *Vita di S. Gaetano*, Par. I. Lib. I, Cap. 18, e nel secolo passato si vedeva nel Monastero la di lei immagine dipinta in un quadro con la testa circondata da raggi. Qualora si apre l'Arca, e si scuopre il Corpo della Beata Laura per inveterata consuetudine se accendono lumi; e i Vescovi nell'occasione delle Visite del Monastero non si sono mai opposti a questo culto, ma hanno ammirata la Provvidenza del Signore, il quale ha voluto conservare incorrotte le Membra Verginali di codesta Sua Sposa ». Doneda, p. 52. Riferisce ancora il Doneda:

« Nell'anno poi 1618, avendo Monsig. Marino Giorgio Vescovo di questa

Il 1525 fu la primavera della nuova congregazione teatina; mentre Gaetano aveva ormai trovato la sua strada e generosamente vi si era ingaggiato, mentre la Madre claustrale ormai riposava per

città decretato, che nella pubblica Chiesa si dovesse costruire un confessionale ad uso delle Monache secondo il prescritto dei Concilij Provinciali, fu scelto come sito il più adattato a tal uopo il mentovato pilone. Nel rompere la muraglia si scoprirono le due casse, le quali furono ivi lasciate fino a che datone avviso al Vescovo, questi ordinò, che fossero trasportate in altro onorevole luogo. Dentro lo stesso pilone, e sopra il camerino, o sia nicchio, in cui giacevano, v'era un altro simile ripostiglio diviso dall'inferiore con una volta di muro; e in esso entrar potevasi dal Coro superiore delle Monache. In questo si determinò di collocare i due corpi; e per giorno della traslazione fu fissato il quarto di Aprile del medesimo anno 1618.

Entrarono nel Monastero il dì suddetto Orazio Zecchi, Vicario Monastico, Pietro Oneda Canonico dell'insigne Collegata dei SS. Nazario e Celso, e Confessore Ordinario di esso Monastero, Bartolomeo Cagna Curato del Pio Luogo della Pietà, e Francesco Pirotbelli Sacerdote di età matura, e di gravi costumi; e apertesi alla loro presenza le Casse per riconoscere i Corpi contenuti, ne esalò una così soave fragranza che fu da tutti loro giudicata soprannaturale e miracolosa, la quale continuò ancora a diffondersi per tutto il tempo, che durò la funzione. In una delle due casse fu ritrovato il Corpo della Beata Lucia, ma tutto scompagnato e con le ossa confuse e frammischiate con gli avanzi dell'abito infracidato, non avendo d'intero se non il cranio, il quale conservava ancora nelle mascelle i denti. Nell'altra cassa si vide il Corpo della Beata Laura intero e bello, il qual era coperto solo di un panno ma con le scarpe monachelli nei piedi, e mostrava tintura di sangue nella sommità di un piede, e in una mano; e una piaga sanguigna nel fianco destro.

(In una lettera della M. Luzzago, si legge: « All'interrogazione se il Corpo della Beata Laura ha tintura di sangue in altra parte, si come ha nel piede, il diciamo, che ne aveva ancora in una mano, da una parte del fianco destro, della quale piaga si hanno detto che sono stato il cilizio, catena con chiodi, che continuamente portava »).

Disposte indi tutte le cose, sottoposero i prenommati quattro degnissimi sacerdoti le spalle alle casse, e le trasportarono all'accennato camerino superiore, accompagnandole processionalmente tutte le monache con lumi e doppiieri accesi.

Concorse alla funzione di vestire quel Corpo prezioso anche Suor Lucia Peregrina nipote del Preposito Ermanni, la quale, dopo una stravagante infermità, era restata priva dell'ufficio della voce, né aveva potuto per lo spazio di sette mesi con l'uso continuo dei medicamenti ricuperarla; ed avendo di cuore invocata la Beata Laura, prima di partire di là riacquistò il beneficio della voce; e di poi sempre la conservò.

Ma non essendo soddisfatta per anco la divozione delle Monache, e desiderando elleno di maggiormente onorare i corpi di queste Serve del Signore, a suggerimento, e con la direzione del poco fa nominato Ermanni, fecero fabbricare una nobile cassa di cipresso vestita al di dentro di seta cremese, e al di fuori tutta messa ad oro, la quale si apre e si chiude dalla parte anteriore, e in essa steso prima un candido lenzuolo (il quale per tradizione delle Monache è quello stesso, che fu ritrovato nel Sepolcro della Beata Laura) collocarono il corpo intero della medesima B. Laura vestito dell'abito Monacale, restando scoperta solamente la faccia, con le mani e coi piedi. In tre piccole cassette similmente di cipresso riposero le ossa (trattone il capo) e le ceneri della R. Lucia Paratica (le Ceneri del Corpo non degli abiti, perché di questi scrisse la M. Priora Luzzaga nella mentovata lettera: « Li panni... si sono poi bruciati, et dispensata la cenere a chiunque ne voleva per divozione »), e queste adatterono l'una sopra l'altra dentro l'arca medesima della B. Laura, e ai di lei piedi. Ed a memoria perpetua di ciò nella fronte della cassa, o vogliamo dire arca suddetta, si legge la seguente iscrizione:

sempre nella pace eterna, mentre l'opera del Divino Amore progrediva a vista, lo Stella stava scegliendosi anch'egli la sua posizione. Il canonico Zanetti, ormai avanzato in età, in quell'anno rinunciava al beneficio di San Zeno al Foro in favore dell'amico e confratello D. Bartolomeo; di quel beneficio, insieme con quello di San Martino di Gussago, del reddito complessivo di 140 ducati d'oro, lo Stella veniva canonicamente investito mediante due bolle di Clemente VII, in data 19 settembre 1525. Il 12 dicembre il Vicedatario Bonzani eseguiva le operazioni papali per la presa di possesso (57). Lo stesso canonico Zanetti volle immettere il successore nel suo nuovo ufficio di rettore-parroco.

Don Bartolomeo ha fissato così la sua residenza e ha definito la sua posizione. Legato giuridicamente a una Chiesa e a un beneficio, come parroco di una piccola e povera parrocchia urbana sorta fra le rovine dell'antica città romana, la sua azione sarà forse più libera e autorevole. Il « primo Massaro » dell'ospedale degli Incurabili è ben lungi dall'aver spento il fervore della sua attività benefica e illuminata, la quale anzi dovette in quegli anni risplendere di più, ed estendere la sua azione fin oltre i suoi primi confini.

L'ultima lettera dello Stella a M. Laura, riportata senza luogo né data dal Doneda, è da lui attribuita appunto al periodo posteriore al suo ritorno a Roma. Il tono è un po' solenne: vi si sente il dottore che riecheggia dispute e questioni dibattute in quegli anni con acca-

CORPUS B. LAURAE VIRG.

NEC NON

OSSA ET CINERES B. LUCIAE VIRGINIS

HOC LOCULO HONORIFICENTISS

RECONDITA

AN. CHR. 1621

M. OCTOB.

Ma il capo della Beata Lucia lo conservarono separatamente in un Tabernacolo, o sia Reliquario di rame sopradorato.

Fu posta l'arca sopra un altare di legno, che hanno le Monache nel coro superiore, appoggiato alla muraglia della Chiesa; e nell'anno 1697 affinché restasse maggiormente preservato il Corpo prezioso dalle ingiurie dell'aria, anche nell'occasione di aprire l'arca per mostrarlo alle devote Religiose, ed a Superiori Ecclesiastici, la Madre Priora fece chiudere internamente la parte davanti dell'arca medesima co' cristalli in tre compartimenti divisi. Nell'anno scorso poi la Reverendissima Madre Abbadessa volendo ancor d'avvantaggio provvedere alla conservazione del tesoro, che l'arca contiene, con saggio consiglio l'ha fatta levare da quel sito, e collocare dentro l'altare medesimo, dove non possa ricevere urto o scossa veruna, cui era inevitabilmente soggetta nel luogo primiero, specialmente nell'occasione di conciare l'altare per le solennità. Al detto Altare serve di Pala un reliquiario in forma di armadio scavato in parte nella parete e gentilmente ornato, nel quale insieme con altre reliquie dei Santi, si conserva anche la testa della B. Lucia dentro di un nicchio vagamente intagliato e dorato, spogliata però dell'antico Suo Ostensorio, il quale a cagione dei nuovi Ornamenti aggiunti al suddetto Reliquiario, non poteva più capirvi». Doneda, o. c., pp. 152 ss. La salma di Suor Laura riposa, ancora incorrotta, nel luogo e nel modo descritti dal Doneda.

(57) Copie di questi documenti pontifici si trovano fra le carte Stella nell'Archivio Silvestri presso la Biblioteca Civica di Bergamo (scat. 41).

nimento inusitato. Il problema della giustificazione, l'universalità della redenzione (« tutte le anime razionali sono ugualmente dal Sacratissimo Sanguine di Christo mandate »), non sono per lui tuttavia semplici astratte disquisizioni dialettiche: si tratta di anime immerse nel fango del peccato carnale, che egli troppo conosce, vede, e vuol giungere a conquistare a Cristo. Sono « ben dodici non tanto amarite, ma per la longhezza di tempo acciecate in li peccati, anime perse in le lasciate, e lubrication carnale, mondane et diavolose ».

Forse questa sua nuova attività preludeva all'istituzione dell'opera per le convertite, che sorgerà qualche anno dopo, poco distante da S. Zeno, per opera della contessa Laura Gambara e del confratello del « Divino Amore » e agli Incurabili Gerolamo Patengola.

La riforma cattolica in quegli anni cruciali si operava anche giungendo agli infimi e deteriori strati della corrotta società rinascimentale. Era un'esperienza già tentata da molti, e riusciva oltre modo providenziale. Rimase celebre l'opera di S. Ignazio e di S. Gerolamo Emiliani per le convertite cortigiane e meretrici, le cosiddette « Maddalene » (58). Anche l'Oratorio del Divino Amore aveva fagiato un'analogia istituzione, che stava assai bene, come è facilmente comprensibile accanto all'Ospedale degli Incurabili (59).

Nella sua attività parrocchiale collaborava con lo Stella lo zelante Benaglia, da lui delegato « ad deservendum in divinis in dicta ecclesia ». Verso il 1529 acquistò da una Cazzago di Castelfreddo una casupola che si appoggiava alla chiesa: l'atterrò e ampliò la canonica. Nel 1531 una bolla di Clemente VII lo autorizzava a erigere la cappellania curata di S. Rusticiano. Rimane del resto avvolta in una discreta oscurità l'opera, che non dovette essere trascurabile, svolta in quegli anni a Brescia e che viene testimoniata in parte dai numerosi atti e documenti riguardanti gli Incurabili, dove il suo nome è sempre ricordato come quello del maggiore esponente della provvida istituzione. Attorno alla sua canonica di San Zeno egli raccoglieva in cordiale fraternità le anime più ardenti e zelanti di quell'ora. Aveva sempre accanto il coadiutore D. Francesco Benaglia, anch'egli precursore di riforme e uomo d'azione, che già nel 1501 aveva fondato una confraternita del SS. Sacramento (60); morì verso la fine del 1532, legando per testamento molti

(58) S. Ignazio fondò a S. Caterina de' Funari un Conservatorio per le figlie delle cortigiane. V. Taccchi-V., o. c., I, p. 390.

(59) « Appresso questo, la detta Compagnia con 60 ducati d'oro larghi hanno da Mr. Matthia Aversa Romano Canonico di S. Lorenzo delle Convertite, nel quale fin a quest'ora si trovano spesi passa 60 mila ». Dal « Memoriate di tutte le opere pie, ecc. », p. 289.

(60) Cfr. Guerrini P., La preriforma cattolica e le Confraternite del SS. Sacramento. Un'antica Confraternita Bresciana, in Miscellanea di Storia e Cultura ecclesiastica (Roma, novembre 1904).

dei suoi beni agli Incurabili ⁽⁶¹⁾. Il canonico Zanetti continuava ad abitare a S. Zeno, consolato nella sua vecchietta e malattia dalla presenza amorosa dello Stella, che volle suo esecutore testamentario, soprattutto per beneficiare l'Ospedale degli Incurabili ⁽⁶²⁾. Anche il famoso giurista Mattia Ugoni ⁽⁶³⁾, vescovo di Famagosta e ausiliare di Mons. Paolo Zane a Brescia, quasi nonagenario, ebbe la fraternità e sacerdotale sollecitudine dello Stella negli ultimi anni della sua longeva e non del tutto luminosa esistenza. Fu attratto anch'egli nell'orbita spirituale e caritatevole dell'Ospedale degli Incurabili, dove fu tra i primi consiglieri: a quello legò in testamento, oltre il resto, « *omnes et singulos lectos et matoracios, tam plumeos*

(61) Il 3 gennaio 1533 Bartolomeo Stella, massaro, dà relazione in Consiglio della eredità del defunto D. Francesco Benaglia. *Libro delle Provisioni dell'Ospedale*, f. 19.

(62) Testamento rogato dal notaio Evangelista Mussi, 27 ottobre 1530; il Zanetti era investito del beneficio di S. Maria di Garda, di S. Martino di Gnasago e di mansionario della Cattedrale di Parma; il testamento fu steso « *in camera cubiculari domorum sancti Zenonis de Foro civitaculæ veteris Brixiae, habitacionis praesentis R. di Domini Testatoris sitae in q.ta plateae Novarini praesente D. Testatore iacente in lecto* ». Pergamena autentica in *Atti diversi*, f. 2.

(63) Mattia Ugoni, n. 1446; celebre giurista, segretario di Girolamo Landi, vescovo di Creta; nel 1490 canonico della Cattedrale di Brescia e vicario a vescovo di Famagosta (Cipro) e nell'anno seguente governatore di Parma; nel 1509, durante l'occupazione di Brescia da parte dei francesi, sedette fra i commissari di Luigi XII; nel 1514 intervenne alla IX sessione del Concilio Lateranense; nel 1517 fu mandato come vice delegato a Viterbo; nel 1519 tornò a Brescia come segretario del vescovo Paolo Zane; ebbe parte nell'abbattimento degli edifici circostanti il Castello nel 1516-1517 e benedisse alla fondazione dei nuovi fortificati, come pure in quelle circostanze cooperò per la costruzione della nuova chiesa di S. Giuseppe dei PP. Francescani, ai quali era stata distrutta la chiesa di S. Apollonio ai piedi dei Ronchi; mantenne sempre ottimi rapporti con quei religiosi, ai quali legò molta sua sostanza per testamento e nella cui chiesa scelse la sepoltura. Per quanto la voce pubblica gli attribuisse nella gioventù una condotta sregolata, simile a quella di tanti altri prelati (si diceva che il nipote canonico Gianfrancesco, che egli tentò di collocare come successore sulla cattedrale di Famagosta, fosse suo figlio), durante la sua reggenza nella diocesi al tempo del poco zelante Paolo Zane, emanò dei saggi provvedimenti di riforma del clero e della vita religiosa (pubblicati da Guerinoni P., *Atti della Visita Pastorale del Vescovo Bollani* (Brescia, 1936), pp. VII-XX). Il Nassino, facendo memoria della sua morte dice: « *Era de anni noxanta, de bassa statura, ma homo dottissimo et costumato et amatore de la patria sua et similmente de la iustitia, non voleva baye né sanzi, ma voleva se vivesse da cristiano; per stantia stasena sulla piazza del Novarino in la città de Bressa et di sera parte de dita piazza* » (l. 499). Lasciò opere di discreto valore nel campo del diritto ecclesiastico, come: *Liber de Patriarchali praesentia* (Brixiae, in Arce Garzietae apud Pontanum civem Bergomensium. 1507); *Synodia Ugonia*, che ebbe almeno sei edizioni (1531-32-33-63-65-68); nel testamento dell'Ugoni si ricorda che quest'opera fu « *impressum per dominum Paganinum de Cigolis calchographum, opera et impensa R. di Domini Bartholomaei Stellae nobilis Brixiani* ».

V. Tiboni E., *Maigè Ugoni*, estr. Comment. Ateneo di Brescia, 1872, dove c'è l'elenco delle opere lasciate manoscritte; cfr. *Cronache Bresciane ined.*, I, (Brescia, 1925), p. 172; Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana*, T. 7, par. II, p. 232.

quam laneos seu bombinos... cum suis capizahis, seu cussinis, nec non lecticas ligneas omnia et singula lintheamina, qualiacumque fuerint, quascumque culcitrae, moschetos, papiliones, copertores pelli- ceos, et valentianas cuiuscumque generis ».

Lo Stella doveva essergli accanto con una particolare devozione e premura, se il vecchio vescovo nel 1534, l'anno precedente la sua morte, lo volle fra gli esecutori testamentari, e nel testamento lo ricordava espressamente per la sua cura nella pubblicazione dell'opera « *Synodalia Ugonia* », dedicata nel 1533 a Paolo III. In questo testamento dove è ricordata per l'ultima volta la presenza dello Stella a Brescia, è fatta pure menzione di Bartolomeo Scaini di Salò, presso il quale dovevano trovarsi depositate le varie opere manoscritte e inedite dell'Ugoni. Ci fu in quel tempo qualche relazione fra gli « spirituali » di Brescia e quelli di Salò? I fratelli Scaini erano stati in passato in corrispondenza con Suor Laura Mignani, e più tardi allaceranno una profonda amicizia con la Congregazione del Thiene; intanto a Salò andava formandosi un fiorente Oratorio del « Divino Amore ». Tuttavia nulla ci porta a credere che esistesse relazione profonda tra i due gruppi bresciani. Sembra anzi che essi seguissero indipendentemente la loro via, che pure si coordinava meravigliosamente nella vasta e molteplice opera della Riforma Cattolica ⁽⁶⁴⁾.

L'Ospedale degli Incurabili diveniva il centro providenziale, non soltanto della carità spontanea e generosa, ma pure un punto di convegno per le anime mistiche e più fatiche del tempo. S. Gerolamo Miani, quando nel 1532 venne per la prima volta a Brescia, a portare fra la nobiltà locale la fervida passione per i suoi poveri e i suoi orfani, fu « *alloggiato nelo hospitale di Incurabili* » ⁽⁶⁵⁾, e quell'Ospedale ricevette la primizia del piccolo orfanotrofo bresciano, il primo delle sue creazioni caritative.

Più tardi i primi gesuiti, venuti a Brescia con raccomandazioni dello Stella, troveranno agli Incurabili un'accoglienza cordiale e un numeroso uditorio. Così il Laynez nella quinquagesima del 1544 predicava ogni giorno in Duomo e agli Incurabili, dove accorreva molta gente ⁽⁶⁶⁾; così Francesco Strada scrivendo il 3 febbraio 1540 a Sant'Ignazio e a San Francesco Saverio, data la sua lettera « *De Brixia, del hospital de los incurables* » ⁽⁶⁷⁾.

Dopo qualche anno di lavoro intenso, lo Stella prese di nuovo la via di Roma. L'ultimo ricordo della sua presenza in Brescia è, come s'è visto il testamento di Mons. Ugoni, del 25 ottobre 1534. Al principio di quell'anno, il Carafa, il vescovo teatino, scrivendo a

(64) Sugli Scaini di Salò, v. capitolo « *Il gruppo degli Spirituali di Salò* ».

(65) Nassino, *Cronaca*, f. 546.

(66) Lett. del Laynez del 13 marzo 1544, in *Mon. Hist. Soc. J. « Lainii »*, p. 7.

(67) Lett. di Fr. Strada del 3 febbraio 1540, in *Mon. Hist. Soc. J. « Epist. Mist. »*, p. 42.

S. Gaetano da Venezia, fra le notizie dei molti loro amici, lo avvertiva quasi con una punta d'amarezza che « *Stella non lucet* » (68). Forse il legame, così stretto una volta con gli antichi confratelli, era venuto allentandosi con la lontananza, e ai dinamici teatini sembrava ormai che il fervore pristino del buon amico bresciano fosse di molto esaurito.

Il grande amico suo Gaetano Thiene camminava coraggiosamente per la strada intrapresa, né ormai lo Stella aveva occasione d'incontrarlo sulla sua via. Gli mancava perciò quella voce persuasiva a scongiurargli la compera d'uffici nella Curia romana, né più gli era accanto, con affettuosa e materna autorità, la dolce contemplativa di S. Croce. Il nome di lei anzi andava quasi dimenticandosi nel frastuono guerroresco e mondanò di quei torbidi anni. Forse lo Stella era ripreso da quella sua antica malinconia e tristezza, o forse sognava un'attività su scala più vasta dopo la ben riuscita esperienza bresciana, o forse invece gli venivano più pressanti da Roma, dopo l'elezione di Papa Farnese (1534), continui inviti da parte di quell'ambiente curiale, distinto e piacevole, che lo aveva, anni prima, apprezzato e desiderato.

Proprio in quegli anni — tra il 1533 e il 1534 — il ventenne Filippo Neri giungeva alla città eterna col cordone e « l'habito d'eremita », come sospinto dagli impulsi continui dello Spirito, che già tanto veemente urgeva nel suo giovane petto (69). Fu nel 1534 che si vide affollarsi la Basilica di S. Lorenzo in Damaso per la dotta ed eloquente predicazione quadragesimale del famoso Bernardino Ochino, e — altro episodio notevole — il dispiegarsi dello strano corteo dei primi cappuccini che si partivano dall'Urbe, dietro a una gran croce, discacciati come elementi pericolosi. Pochi anni dopo, giungeva a Roma Ignazio di Lojola, altro eremita o « *pellegrino* », con'egli stesso amava chiamarsi, e cominciava subito con la sua inarrivabile abilità a tendere le reti alle anime. È probabile che l'amicizia tra S. Filippo e S. Ignazio, e forse con S. Francesco Saverio, si sia annodata negli anditi pietosi di qualche ospedale, luogo di convegno comune per tutte le anime sante e fatiche dell'epoca (70).

Lo Stella, tornato a Roma, non doveva certo aver dimenticato l'Ospedale di S. Giacomo degli Incurabili, a cui tanta parte della sua esperienza religiosa era legata; la nuova Roma farnesiana, ancora gaudente e splendida, malgrado i propositi riformatori di Paolo III, non valeva certo a occultare quelle sempre rigogliose istituzioni. Che le varie attività caritative man mano nascenti stessero a cuore allo Stella, è testimonianza eloquente il prezioso « *Memoriale di tutte l'opere pie instituite e religioni reformate in Roma, dal tem-*

(68) V. Paschini, S. Gaet., cit., p. 194.

(69) P. Ponnelle, o. c., p. 21.

(70) *Ibid.*, p. 35.

po di papa Leone X in qua », che portò con sé poi allontanandosi da Roma e che rimase fra le sue poche carte superstiti (71).

Lo Stella, che occupò ben presto un posto ragguardevole nella Curia col titolo di pronotario, può bene aver conosciuto ed ammirato i due apostoli di Roma, la cui celebrità doveva in seguito ingigantire. La fine amabilità del giovane Filippo e l'entusiasmo focoso del Lojola non potevano certo sfuggire al distinto prelato bresciano, a lui, che come loro sapeva da una personale esperienza che « la fiamma dello spirito e dello sguardo fa più impressione sopra le masse, dei discorsi eleganti e le parole scelte ». Soprattutto fu conosciuto e stimato fra la cerchia dei primi discepoli del Lojola, con alcuni dei quali entrò in cordiale amicizia. Fu anzi lo Stella a preparare l'ambiente favorevole alla prima predicazione dei gesuiti, lo Jajo e lo Strada, in Brescia. « *Misser Bartolomeo Stella me ha lassato tanto raccomandato in Bressa che non potei in una gran carta depingere la charitate, la quale tutti usano verso de noi, e maxime li suoi parenti* » (72). Più tardi, nel 1546, durante il Concilio, lo stesso S. Ignazio si servirà dello Stella, segretario del card. Pole, per trasmettere corrispondenza ai suoi padri a Trento (73).

Nel 1536 lo Stella poteva incontrare in Roma i suoi antichi amici, Gaetano Thiene e Gian Pietro Carafa, che allora appunto giungevano nell'Urbe, uno proveniente da Napoli e l'altro da Venezia, verso l'autunno, ricchi di gioiose esperienze nel mondo d'un apostolato singolarmente avventuroso. Ma i gusti, le attitudini, le aspirazioni, non combaciavano ormai più con quelle del neo-prelato bresciano.

Il suo mondo ora è soprattutto l'ambiente curiale; ed è qui che ha principio l'amicizia profonda col grande cardinale inglese Reginaldo Pole (74). Il pio e mite porporato, che alla morte di Paolo III

(71) V. Documento in App., p. 289.

(72) E continuava: « *Raccomandatemi a le orationi de la sua signoria, ringraziandolo de lo amore che el porta a tutta la compagnia, como ho visto per esperienza, avendoci chiamati in Bressa a un opera che importava più che al principio non pensava ad eradicanda zizania* » Mon. Hist. Soc. Jesu, « Broeti », p. 2.

(73) « *Il modo de mandare le lettere è bono per via de quello che è agente de Sancta Croce, o di quello che è agente de Monsignor Rmo de Inghilterra, cioè del Signor Bartholomeo Stella* ». Lettera dello Jajo da Trento, febbraio o marzo 1546, in Mon. Hist. Soc. J. « Broeti », p. 304.

(74) Sul Pole, v. Pastor, o. c., vo. IV. La sua copiosa corrispondenza fu pubblicata dal card. Querini, il più illustre vescovo di Brescia del sec. XVIII: A. M. Quirinus, *Epistolarum Reg. Poli S. R. E. Card. et aliorum ad ipsum collectio*, (Brixiae, 1757).

Sul cenacolo di Viterbo, cfr. Paschini P., *Un amic del Card. Polo: Abate Priuli* (Roma, 1925); e Agostini, P. *Cappesecchi e il suo movimento valdesiano* (Firenze, 1899), dove a p. 110 è ricordato B. Stella; Church F., *I Riformatori italiani* (trad. ital., Firenze, 1935), p. 259.

Jacopo Sadoleto, vescovo di Carpentras, scrivendo al Priuli, ricorda più tardi la notevole raccolta di gente tanto fine e distinta: « *Havrò pur almeno quella mirabile consolatione et contento d'avere a rivedere, et godere qualche*

sembrò prossimo alla tiara, doveva accogliere tutte le simpatie dello Stella, per una evidente affinità di temperamento, nobile e delicato, ricco come lui di squisiti sentimenti. Persone ragguardevoli (forse il Giberti, che poteva avere incontrato a Verona e che dal 1524 probabilmente apparteneva al « Divino Amore » (75), dovettero raccomandarlo caldamente al Cardinale, e questi serbò sempre viva riconoscenza per quelli che gli lo avevano fatto conoscere: « Sic vero affirmo de illo, cum ad meam familiaritatem veniret, non venisse quod ille hoc postulare, sed quod ego ab eo et postulare et rogarem, quod feci adductus illorum testimonis de eius integritate et sufficientia, qui eum optime noverant, optime de eo iudicare poterant, et mihi fuerunt amicissimi » (76).

Alla distinta familiarità del cardinale partecipava un altro bresciano, amico dello Stella e di S. Gerolamo Miani, il nobile cavaliere

spatio di tempo, la dolcissima et utilissima conversazione del Reverendiss. sig. nostro Polo, con la vostra a me soave et grata. Apparecchiatevi pure a farmi un gran ricetto et albergo nella familiarità, et ancor vostro, et disponete, vi prego, non solo voi stesso, ma etiam il sig. Abbate, M. Carlo, M. Bartolomeo et M. Gio. Francesco Stella, et tutto il resto di quei nostri virtuosi et dolci compagni ». Lettere di XIII Huomini illustri (Venezia, T. Forcacchi, 1571), p. 221.

Il card. Polo così scriveva allora al vescovo di Brescia, card. Durante, da Maguzzano il 21 maggio 1553: « Mi è stata carissima la particolare informazione che mi ha dato il nostro M. Bartholomeo del bono stato di V. S. Rma, et come Nostro Signore Dio la favorisce nel santo proposito di bene governar il popolo commesso a la sua cura, del che mi rallegro con lei di core pregando sua Divina Maestà la conservi et prosperi et prosperi di bene in meglio a suo servizio ». Quirinus, o. c., V, p. 128.

(75) « Spero el Datario (Il Giberti) e lo episcopo de Caserta (il Bonzani) et un altro episcopo e doi altri molto favoriti e grandi intrarono preato in Societate Divini Amoris ». Lettera di Gerolamo de la Lama al B. Paolo Giustiniani, 30 sett. 1524, in De Mauld e - Salvadori, o. c., p. 161.

(76) Nelle lettere LXXVI e LXXVII (Quirini, o. c., pp. 170-171) si tratta d'una controversia circa una questione pecuniaria. Lo Stella aveva ricevuto in custodia dal nipote del Card. Verolani, Ennio Filonardi la somma di trecento « aureorum », ancora durante la sua prima residenza in Roma, ma tale somma andò perduta durante il sacco. Esigendone ora la restituzione il proprietario, il Pole, designato arbitro per dirimere la controversia, decise, fuori d'ogni apparato giudiziario, che lo Stella concorresse in parte al risarcimento dei danni: « Et sic ego condempnari illum, ut centum aureos solveret in resarcitionem damni, quibus ego ex meis giuntagli, che dicevano lo Stella volesse diminuire quella somma, ecc. Il Pole apprese la cosa dal Sadoletto, trovandosi vicino a lui a Carpentras. Scrisse quindi una lunga lettera di difesa dello Stella, accordando pure che si facesse il processo regolare (cioè che sarebbe tornato a vantaggio dello Stella), purché gli si permettesse un lasso di tempo perché potesse recarsi a Brescia a prendere i documenti che egli volesse produrre. Tutta la lettera è una serrata difesa dello Stella: « Hoc autem iterum dico, postquam eum recepi, nunquam me poenituisse, illis qui authores fuerunt, ut mihi operam praestaret, saepe gratias egisse, talem invenisse qualem illi mihi descripserant, et talem qualem Rma Dominatio V. iudi. cavet, quanto tantam pecuniam summam illi crediderat, et qualem nunc invenit, si aemulis eius aures obtinere vellet, integerrimum, observatissimum etiam honoris Rmae D. V., si illi se reconciliari pateretur ». Lett. al Card. Ennio Filonardi da Carpentras, 18 luglio 1539.

Giacomo Chizzola, uno dei molti che si compiacevano di chiamarsi « figli » di Angela Merici ed era fra i consiglieri dell'Ospedale degli Incurabili.

Il Pole, di sangue regale, imparentato con l'alta aristocrazia inglese, favorito dal Re, affiancava, nel crogiolo delle dispute dogmatiche sulla giustificazione, quella corrente conciliativa rappresentata dal Contarini e da un gruppo d'anime elette, che assumeva, si può dire, un atteggiamento mistico, mettendo in risalto nell'opera della salvezza soprattutto la parte compiuta da Cristo. Era facile l'accusa a questo ambiente di connivenza e quasi complicità con i protestanti, e ciò doveva causare non poche noie, soprattutto sotto il terribile Paolo IV, che pure era stato in amicizia col Pole.

Correvano indubbiamente « tempora mala », in quegli anni terribili che, dopo la rivolta luterana, videro lo scatenarsi della persecuzione in Inghilterra, dove cadevano due grandi personalità di fama europea, il cancelliere Tomaso Moro e il cardinale Giovanni Fisher (1535); il rassodarsi del protestantesimo nelle terre del nord e l'apostasia flagrante e spettacolosa di uomini noti e celebrati come Bernardino Ochino e Pietro Martire Vermigli (1542). Nessuna meraviglia che insieme ad anime di poca consistenza spirituale e di dubbia rettitudine, la confusione, la pena, la comprensibile trepidazione, provocassero disorientamenti e inquietudine anche nei buoni.

Lo Stella, anima essenzialmente mistica, doveva partecipare volentieri a quella specie di cenacolo spirituale, che s'era composto a Viterbo, dove dal 1541 risiedeva il Pole, insieme a Luigi Priuli (più tardi vescovo eletto di Brescia, ma che non poté mai essere nominato), Lodovico Beccadelli, il bresciano Ottavio Pantagato (77), il poeta Marc'Antonio Flaminio, il protonotario Carneseccchi (più tardi giustiziato dall'Inquisizione), la infelice e nobile poetessa Vittoria Colonna.

Il Flaminio che era ritenuto un po' contaminato dalle idee eretiche di Juan Valdès (aveva tradotto elegantemente dal latino lo scritto incriminato « Il beneficio di Cristo »), apparteneva da tempo al « Divino Amore », e lo Stella, che lo poteva avere incontrato presso il Giberti, ne conosceva già la finezza d'animo, e, come temperamento d'artista, ne aveva gustato i carmi sacri con i quali il giovane serravallest aveva cantato il Divino Amore:

« Te sancte Jesu, mens mea
amoris icta vulnere
suprat... »

(77) Ottavio Pantagato, n. a Brescia nel 1494; servita, studiò legge e teologia a Parigi, poi si portò a Roma dove rimase fra i familiari del card. Giovanni Salviati. Dopo la morte di questi, nel 1559, si ritirò nel convento di S. Maria in via Lata, dove morì nel 1567. Lasciò molti scritti, quasi tutti inediti (v. elenco in Schede Valentini, pp. 93-103). Cfr. Quirini, Specimen, cit., pp. 322-328 e 347. Fu lodato dal card. F. Borromeo nel « De fugienda ostentatione ».

*Fac interim magis magis
amore totus ardeam* » (78).

Fra quell'accolta di mistici e d'artisti faceva talvolta la sua apparizione, o di presenza o con scritti (lettere e versi) il sommo Michelangelo. Fu certo Vittoria Colonna (il suo grande e unico amore) a mettere in relazione lo Stella con l'artista. Essi dovettero presto intendersi bene e reciprocamente apprezzarsi: per tutta la vita durò poi la loro amicizia. La Colonna ebbe, da parte sua, in grande stima lo Stella, tanto da nominarlo suo esecutore testamentario (79).

Forse nel '37 lo Stella aveva seguito il Pole nella sua difficile missione nei Paesi Bassi, dove era stato mandato per mettersi d'accordo con gli oppressi cattolici inglesi, suscitando le ire di Enrico VIII e mettendo seriamente in pericolo per un po' di tempo la sua stessa vita. Nel '37 il cardinale accompagnava (e può darsi che lo Stella lo seguisse) il Papa Paolo III al convegno di Nizza con Carlo V e Francesco I, per suscitare una lega di principi contro Enrico VIII. Fu allora che il Re d'Inghilterra fece mettere a morte la madre e altri congiunti del Pole. Nel 1539 il cardinale si trovava a Carpentras, vicino, se pur non ospite, all'amico Mons. Sadoletto, per poi, dopo tante sciagure, quietamente « *suspirare et lugere casum patriae et parentum* » (80), mentre la angustiavano strettezze economiche. Lo Stella rimaneva a Roma a sbrigare le cose del suo signore, a tenerlo al corrente di tutto con lettere frequenti, che non sempre il Pole accoglieva festosamente, come ad esempio, quando suonavano un invito a tornare a Roma, dove lo voleva il Papa (81).

Occupando quell'importante ufficio accanto a quell'uomo insigne, stabilì in quegli anni una rete di relazioni e d'amicizie con le persone più ragguardevoli e celebri del tempo, dalle quali tutte rice-

(78) M. Antonius Flaminus, *Carminum sacrorum libellus elegantissimus*, (Padova, 1743), p. XI.

(79) L'amicizia con Michelangelo è testimoniata dall'Atanagi D., *De rime di diversi nobili poeti toscani* (Venezia, 1565, p. 48 b. Per il suo testamento, V. Colonna, nominò protettori i cardinali Pole, Sadoletto a Morone, mentre gli esecutori dovevano essere Bart. Stella e Lorenzo Bonorio; cfr. Paschini P., *Un amico del card. Pole, Aloise Priuli* (Roma, 1921), p. 97. Lo Stella però non si fece più vivo all'esecuzione del testamento. Cfr. B. Amante, *La tomba di V. Colonna* (Bologna, 1898), p. 28.

(80) Lettera del Pole al card. C. Contarini da Carpentras, 16 agosto 1539; lo spaventa la carestia che c'è in Italia « *che essendo, come io sono, senza provvisione e senza denari, havrò oltre gli altri affanni, ancho a combatter con la fame* ». Cfr. Quirini, o. c., p. 189, II. In un'altra lettera del 29 agosto dello stesso anno è nominato ancora lo Stella.

(81) « *Messer Barolomeo nostro importunamente con lettere di XVII mi turbò ogni cosa, scrivendomi come Mons. Durante li ha detto, che faria meglio a venir a Roma di lungo, e cosa più grata a S. S. Io sono restato attonito da questa cosa, ecc.* ». Lett. al card. Contarini da Verona, 25 ott. 1539; Quirini, o. c., c. II, p. 202.

vette testimonianze d'affetto e di simpatia (82). Più tardi, nel '45, essendo segretario del Cardinale, fu presente con lui, legato conciliare, all'apertura del Concilio di Trento dove rimase per quasi tutto un anno.

Alla morte di Edoardo VI, re d'Inghilterra (1553), il Cardinale Pole con tutta la corte si trovava non lontano da Brescia, nell'abbazia benedettina di Maguzzano, sul lago di Garda (83).

I familiari e spirituali conversari di Viterbo continuavano, e lo Stella doveva avere la sua parte notevole. Poco dopo, però, all'elezione di Maria la Cattolica (detta ingiustamente la sanguinaria) sul trono d'Inghilterra, il Pole fu tosto inviato come legato presso la Regina, con l'importantissimo e delicato compito di ristabilire la religione cattolica nelle Isole Britanniche. Il 29 settembre 1553 lasciò col suo seguito il lago e si portò nel Belgio nell'abbazia premonstratense di Dilligen presso Bruxelles, in attesa del momento proprio per recarsi in Inghilterra.

Lo Stella, già più che settantenne, lo accompagnava nel lungo e non certo comodo viaggio: evidentemente il cardinale voleva serbare al suo vecchio confidente e amico un posto d'onore per l'ingresso trionfale sul suolo inglese, che si riteneva prossimo. C'era insieme il colto nipote, il giovane Gianfrancesco Stella.

(82) In *Lettere di XIII Homini Illustri*, cit., ci sono due lettere di Francesco Della Torre, letterato e familiare del Giberti, amico e corrispondente del Bonfadio (V. oltre, p. 115): una (p. 81 ss.) è tutta una preghiera di raccomandazione, diretta allo Stella da Verona, 19 gen. 1541; l'altra (p. 86 ss.) scritta da Verona il 30 dic. 1543 a M. Carlo Gualterucci, contiene l'annuncio della morte del Mons. Giberti, e vi sono « *li soliti officij al Magnifico Priuli, con M. Marc'Antonio, col Reverendissimo Stella, et con tutta la casa* ». Lo Stella, dovette essere in cordiale relazione anche col card. Morone, che continuerà poi la corrispondenza col nipote Gianfrancesco. Bartolomeo è ricordato nel Costituto del 12 novembre 1527, (Processo Morone, Arch. Privato Gallarati-Scotti, XI, E. 5, f. 384, Tacchi Venturi, o. c., II. Nell'Arch. Stella (Bibliot. civ. Bergamo) trovasi inedita una lettera scherzosa del Della Torre allo Stella da Verona in data 4 nov. 1528 (scat. 41).

(83) Il Pole, col suo numeroso seguito e col gruppo degli amici e letterati, giunse a Maguzzano nel giugno 1552, accolto dal giubilo clamoroso di quella popolazione; era abate del Monastero in quel tempo Giovanni di Aversa e Rettore Placido di Novara. In quel cospicuo cenacolo di intellettuali che s'era trasportato a Maguzzano all'ombra del Pole, sono ricordati: Mons. Alvise Priuli, vescovo eletto di Brescia, Pier Francesco Zini, dottissimo arciprete di Lonato, M. Gerolamo Vida, vescovo d'Alba, il benedettino Flavio Alessio Ugoni, Luciano Ottoboni, il bresciano Gregorio Bornato, Grisostomo Calvino, arcivescovo di Ragusa, il bresciano Lorenzo Masolo: Cfr. Da Como U., *Ummanisti del secolo XVI, Pier Francesco Zini, suoi amici e congiunti, nei ricordi di Lonato* (Bologna, Zanichelli, 1928), p. 63-64.

« *Prodeant modo, idque urmatim, in scenam Folengius, Ugonius, de Othonibus, Bornatus, Massolus, quibus omnibus Poli consuetudini fruendae aditum praebuisse Benatensem etudem recessum aut certo scimus, aut salde verosimiliter conijcimus ex ipsorum seu patrio solo, seu domicilio prope Coenobium Maguzani in Diocesi Brixiana situm, nec valde remotum a Coenobio S. Benedicti Manuae, cuius iuris est* ». Lettera del card. A. M. Querini a Cipriano Bevasgia, 23 giugno 1744, in Quirini A. M., *Litterarum Decades*, III, p. 17.

Fu durante quei mesi di sosta a Dillingen che la salute del vecchio Bartolomeo dovette cedere alla debolezza dell'età. Erano momenti gravi, di attesa, di trepidazione, di intenso lavoro diplomatico. Il Pole si vide strapparglisi da fianco il prezioso collaboratore, proprio mentre per lui si accumulavano le amarezze: da una parte difficoltà per il passaggio in Inghilterra e i contrasti con Carlo V, dall'altra, a Roma, sospetti e diffidenze.

Lo Stella morì il 6 settembre 1554, dopo un anno circa dalla sua dipartita dall'Italia.

Nella quiete della nordica abbazia di Dillingen, il venerando figlio della città lombarda — ormai circondato da una discreta fama di santità⁽⁸⁴⁾ — sul declino dell'ora estrema, rievocando la lunga e avventurosa esistenza, dovette sentire ancora il conforto della santa Monaca di S. Croce, ispiratrice benedetta e sua seconda madre, che ora lo attendeva per l'eterna pace.

Il grande amico cardinale, prima di lasciare il suolo fiammingo per raggiungere finalmente lo scopo della sua vasta e intelligente diplomazia, scriveva di suo pugno l'epigrafe sepolcrale:

BARTHOLOMAEO STELLA BRIXIENSIS PROTONOTARIO APOSTOLICO
QUI ANNO AETATIS SVAE LXXII REGINALDUM POLUM CARDINALEM
A JULIO III PONTIF. MAX. ANGLIAM LEGATUM
AD REVOCANDUM REGNUM ILLUD AD ECCLESIAE CATHOLICAE UNITATEM
EX ITALIA PROSECUTUS

IN HOC IPSO COENOBIO PIE SANCTOQUE OBHIT
ANNO A CHRISTO NATO MDLIII, VIII IDUS SEPTEMBRIS
REGINALDUS POLUS CARDINALIS AMICO ET CONTUBERNALI
INTIMO POSUIT⁽⁸⁵⁾

Questa iscrizione fu posta « in su la sepoltura di pietra, intagliata in una tavola di rame, incastrata in essa chiesa di Dillingam abbatia fuor di Bruxeles due miglia, ove alloggiava il cardinale con la famiglia ».

Il poeta umanista clarense Fausto Sabeo piangeva con eleganti distici la scomparsa dell'illustre amico bresciano:

*Mentitur nostrum Stellam qui dicit obisse
Vir bonus et prudens non obisse potest*

(84) « Bartolomeo Stella a cui qualcuno dà il titolo di venerabile », Brumato C., *Storia di Paolo IV* (Ravenna, 1748-1753), I, p. 267. V. anche nell'anonima, *Ricerche storiche*, cit., il ca. *Ristretto della vita del venerabile servo di Dio B. S.*, p. 117.

(85) In Carte Stella nell'Arch. Silvestri, Biblioth. Civ. Bergamo, dove ci sono altre due epigrafi scritte dal Pole (scat. 41). Fra le stesse carte si trovano abbozzi di altre epigrafi, di mano del nipote Gian Francesco Stella:

HOC BARTHOLOMAEO STELLAE POSUERE SEPULCRUM
NATI INTER LUCTUS ET DOMUS ET PATRIAE.
QUI MERITUS TANTUM FUERIT NE QUERE VIATOR
SIT TE NOSSE BONIS PLACUERE VIRIS
HIC STELLAE PATRUO SUPREMI DONA (una) SEPULCRI
STELLA NEPOS MULTIS CUM LACRIMIS POSUIT

*Sed proprias sedes et regna vocatus adivit,
nam, caelum Stellis est locus et Patria.*

Dic Romae, et Patriae sic me vidisse sepultum.

*Hospes, si Roman veneris, et patriam
Extra cognatos perij, verum inter amicos,
Inter et amplexus, et Domini lacrymas*

Non doleo mortem, sed non potuisse reversum,

Pole, trionfantiem cernere te in patria,

*Et cuius dolui exitum sortemque malignam
Gauderem tantis plausibus et reditu⁽⁸⁶⁾.*

Intanto a Roma Mons. Gian Francesco Bini, segretario dei Brevi, annunciava poeticamente a Michelangelo la morte del « comune amico »:

*« Colui che quasi ogn'altro amor a sdegno
Hebbe appo il vostro, et veramente stella
Era in condurne a Dio, più che mai bella
Renduto ha l'anima al suo celeste regno »⁽⁸⁷⁾.*

(86) Riportati dal Faينو, *Brescia B.*, f. 449; cfr. S'abei Brixiani, *Libri quinque ad Henricum Regem Galliae* (Romae, ap. Valerium Doricos Frat. Brix., 1356).

(87) Mons. Francesco Bini, prelato dottissimo ed eloquente, familiare di Leone X e di Clemente VII, fu accanto al Sadoletto nella Segreteria del Brevi. Sotto Paolo III fu Chierico del S. Collegio, poi segretario dei Brevi di Giulio III e Paolo IV.

Trascrivo intero il sonetto citato, dedicato « a M. Michelangelo Buonarroti, in morte di M. Bartolomeo Stella, Maestro di casa del cardinal Polo, et loro comune amico, homo di singolar bontà et di molta prudentia et esperienza »:

*« Angiol terrestre, il cui divino ingegno
fatto ha natura homai de l'arte ancella,
Et stanca in celebrarvi ogni favella,
Et ogni honor del valor vostro indegno;*

*Colui che quasi ogni altro amor a sdegno
Hebbe appo il vostro, et veramente stella
Era in condurne a Dio, più che mai bella
Renduto ha l'anima al suo celeste regno.*

*Hor, se ben noi di così fida scorta
Privi restiamo, et di sì chiaro lume
Per questa via tenebrosa et torta:*

*Non per ciò far conven di pianto un fiume
Ma creder, quel che sua bontà n'apporta,
Ch'anco in ciel ver noi segua il suo costume ».*

A tana gi, *De le rime*, cit., p. 48 b.

Altri quattro sonetti compose il Bini per la morte dell'amico Stella, dei quali riporto soltanto quello dedicato al nipote Gian Francesco:

NOTA BIBLIOGRAFICA — Su Suor Laura Mignani e Bartolomeo Stella si sono avute finora soltanto delle pubblicazioni frammentarie con scarse notizie. Ad essi accennano generalmente tutti gli scrittori teatini (Silos, Bromato, ecc.); notizie più estese e abbastanza sicure sono nell'opera anonima: *Memorie storiche del principio del Monastero di S. Croce di Brescia ed altre notizie e cose seguite in esso Monastero* (Brescia, Rizzardi, 1704), e soprattutto in Doneda C., *Notizie Stor. del Monastero di S. Croce di Brescia* (Brescia, G. B. Bossini, 1774), che rimane come la fonte dalla quale successivamente presero altri storici. Su Bartolomeo Stella e la sua famiglia cfr. Rossi O., *Elogi, Historici* (Brescia, B. Fontana, 1620), p. 414 ss.; Quirini A. M., *Specimen variae literaturae* (Brescia, Rizzardi, 1739), pp. 279 e 343. Il lavoro più diligente, che illustra i rapporti di S. Gaetano T. con la Mignani, rimane finora: De Maulde e la Clavier e, R. Salvadori G., *S. Gaetano da Thiene e la Riforma-Cattolica Italiana* (Roma, 1911).

Diligente e preziosa la nota su Bart. Stella di P. Guerrini, in « *Brixia Sacra* », 1918, p. 81, ss. Cfr. anche Guerrini, *Una magistra di spirito nel cinquecento*, in « *Bollettino Agostiniano* » (Firenze, 1928); Peroni-Fornasini, *Biblioteca Bresciana*, III, p. 236; O. Rossi, *Elogi storici*, p. 417; Cozzando, *Libreria Bresciana*, p. 52; Gambarara F., *Ragionamenti di cose patrie* (Brescia, Venturini, 1840), III, pp. 66-67; Masucci E., *Sulla Riforma Catt. in Italia*, Arch. d. R. Soc. Rom. St. P., vol. L (1927), pp. 189-201; Bonelli G., *Un archivio privato del Cinquecento: le carte Stella* (Milano, Cogliati, 1908), estr. dall'Arch. St. Lomb. (1907), fasc. XVI; cfr. anche: Paschini P., *La beneficenza in Italia e le Compagnie del Divino Amore nei primi decenni del Cinquecento* (Roma, 1925); Paschini P., *S. Gaetano Thiene* (Roma, 1926).

Le fonti archivistiche che hanno servito al presente lavoro sono principalmente le seguenti: Faino e Zaccchi, *Brescia Beata*, ms. quer. E. 1.2.3.4, ff. 270-300 e 433-449; Cussago J., *Biografia ined. della Mignani*, ms. quer. I, VII, 17; *Carteggio Mignani-Gambarara*, nell'Arch. Gambarara presso l'Arch. St. Civico Brescia; sull'attività dello Stella nel « Divino Amore di Roma e di Brescia » esistono documenti diversi (v. appendice, p. 269 e sg.), nell'Archivio Silvestri (Carte Stella) presso la Biblioteca Civica di Bergamo, e nell'Arch. dell' Ospedale degli Incurabili o delle donne, di Brescia, presso l'Arch. di Stato di Brescia (soprattutto nel *Libro dei Consigli Generali* (1521-1661) e nel mazzo I di *Atti e documenti diversi*); un riassunto della vita dello Stella si trova in un fascicolo ms. che contiene copia autentica (2 gennaio 1692) della lettera di S. Gaetano T. del 28 gennaio 1581, presso l'Arch. di S. Andrea della Valle in Roma (cassetto 55, n. 12).

« *Stella gentil et valoroso et saggio,
Che il bel nome ritieni et lo splendore,
De la a noi tolta luce che te fuore
Et me tenea d'ogni mortal viaggio;*

*Mentre che dar non posso maggior saggio
De l'honor vero, et del non finto amore,
Che ancor le porto et del comun dolore,
Che morite fatto n'habbia tanto oltraggio;*

*Da l'amare mie lacrime qui sparte,
Quêlle che dentro al cor piover mi sento,
Agevolmente immaginar potrai;*

*Ma sperar che del cielo anco haurem parte
Che, benchè a entrarci il lume hor ne sia spento,
Spenta perciò la sete non è mai ».*

Atanagi, ib., p. 48 b.

Le lettere, che qui si pubblicano, di vari corrispondenti a Suor Laura Mignani, sono prese da Doneda, o. c., *Appendice*, p. 183 ss., tranne: la prima di B. Stella, dal ms. *Brescia Beata* del Faino; la terza pure dello Stella dall'originale dell'Arch. di S. Andrea della Valle in Roma; la prima di S. Gaetano, sul verso della precedente; la seconda di S. Gaetano, dall'originale in S. Bartolomeo a Porto Ravennate in Bologna; la quinta pure di S. Gaetano, dall'originale nella chiesa di S. Gaetano in Brescia. Quelle riportate dal Doneda, furono da lui copiate dall'opera anon. *Memorie storiche*, cit.; egli ebbe tra mano e confrontò un apografo autenticato, probabilmente di mano del Faino, confessore delle monache, il quale nel 1636 scoprì le lettere « nella confusione delle anticaglie del monastero ». Sulla sorte degli originali, cfr. Doneda, o. c., pp. 207-209, e De Maulde-Salvadori, o. c., pp. XVII-XIX.

V IL GRUPPO SPIRITUALE DI SALÒ

Fra il 1516 e il 1520 Angela Merici, ormai quarantenne e già in discreta fama di anima santa, da Brescia, dove si era stabilita, venne per breve tempo a Salò. Nella tersa e raccolta cittadina bresciana, che aveva ospitato per brevi momenti anche la stigmatizzata Stefana Quinzani, dove ella poteva rindare facilmente al tempo lontano della sua delicata e dolorosa adolescenza, e dove forse c'erano ancora tracce della sua dimora, anche adesso, fatta donna e maternamente pensosa, doveva lasciare un ricordo fecondo del suo breve passaggio. Un giovane salodiano, studente di diritto a Padova, Stefano Bertazzoli (1), si portò un giorno da lei con un atteggiamento misto di curiosità, di scetticismo e di canzonatura. Probabilmente nemmeno lui sapeva bene che cosa lo spingesse da quell'umile donna, che si diceva in quei luoghi fosse stata visitata dagli Angeli. Le disse, forse per provocarla, che voleva farsi prete, ma rimase subito sorpreso e confuso dalla serietà e grazia con cui le sue parole erano accolte. Nemmeno sarebbe stato più capace di raccontare, poi, che cosa, durante quel colloquio, fosse avvenuto in lui. Fu una specie di folgorazione interiore, un dischiudersi di ideali mai sospettati, di orizzonti impensati e immensi. Quando tornò a Padova portò con sé la preoccupazione di farsi una cultura sacra, e appena dottore in *utroque* diede esecuzione al proposito affacciato per burla alla Merici: si fece sacerdote.

Contemporanea alla conversione del Bertazzoli dovette essere quella di Bartolomeo Scaini, attratto, non si sa in quale modo, nell'orbita spirituale di Laura Mignani. A lei scriveva nel novembre 1518, con parole studiate e con accenti drammatici; vi si sente il neofita, tutto preso da rimorsi e da apprensioni: « come or-

(1) Una delle prime suore della Quinzani, vissuta e morta anch'essa in fama di santità, fu appunto una salodiana, Marta Aquali, che forse portò con sé da quella breve visita. Cfr. [Stellari], *Vita della Beata Stefana*, (Brescia e Parma, 1712), p. 151.

fano grido piango e gemo, e chiamo soccorso», e a quelli che chiama « buoni nocchieri » si volge affannosamente perché vogliano prendere la sua barca « piena di rime e scissure, e priva di remi » col « timone rotto, e senza remi », perché l'accompagnino al porto. Dove si potrebbe notare la spontaneità di quest'immagine, tutta propria di chi era nato e viveva in riva all'acqua (2).

Il Bertazzoli era cognato d'un fratello di Bartolomeo Scaini, Giambatista (3). Fra i tre, molto affini per spirito, gusto, temperamento, dovette ben presto nascere una familiarità cordiale, che poi originò una specie di cenacolo d'anime e fu come l'embrione d'una piccola comunità religiosa. Ciò avvenne soprattutto per l'incontro con alcuni grandi riformatori cattolici del tempo.

Non si sa quando esattamente il gruppo salodiano si sia messo a contatto con la primitiva famiglia del Carafa e del Thiene. Essendo stati quegli amici salodiani in relazione col convento di Santa Croce di Brescia, si può congetturare che avessero conosciuto anche lo Stella, l'amico di S. Gaetano: i nomi della Mignani e dello Stella potevano essere una buona presentazione per altri ambienti di intensa vita religiosa.

Il primo incontro con i teatini dovette avvenire a Verona, in casa del Vescovo Giammatteo Giberti, legato alla famiglia teatina fin dalle prime trepide ore dell'oratorio del Divino Amore di Roma (4). Il grande Vescovo riformatore era anch'egli, come il Thiene, fuggito a malapena dai disastri del Sacco: era stata quella per lui una buona occasione per lasciare la Curia Romana, dove rivestiva la carica di Datario, e per venire finalmente alla sua sede. Durante il primo anno di residenza a Verona (1528) vennero a stabilirsi, invitati da lui, alcuni fra i primi teatini. Ma vi stettero poco, nemmeno un anno intero. I primi rapporti con i nostri buoni salodiani potrebbero datare da quell'epoca; poi via via si intensificarono attraverso scritti, visite reciproche, aiuti anche materiali.

La prima lettera di S. Gaetano — soltanto da poco conosciuta — è appunto in data 26 marzo 1529, e vi si rileva che la relazione non era appena ai suoi inizi. In quello scritto, metà latino e metà italiano, arruffato e disordinato — « *la confussa lettera presente procede dalla confussa mente mia* » — porta a Giambatista e agli altri amici la cordiale preoccupazione per la loro salvezza e la calda preghiera, mentre « *le tenebre crescono* », di star « *ligati cum humil-*

(2) Per la biografia del Bertazzoli, oltre le opere che verranno citate, cfr. G. Brunati, *Dizionario degli uomini illustri della Riviera di Salò* (Brescia, 1857), p. 29-31, e Brunati, *Cenni sulla vita di Bartolomeo Scaini*, ms. Biblioteca dell'Ateneo di Salò, A. 31, B. 1, n. 6.

(3) Cfr. Brunati, o. c., p. 132-133; Peroni, *Biblioteca Bresciana*, III, p. 199.

(4) Non pare tuttavia che appartenesse al Divino Amore, almeno prima del 1524, come molti storici hanno affermato. V. sopra, pp. 73-74.

tà alla santa Ilesia di Christo ». Qualche mese dopo (15 febbraio 1530) una lettera urgente di Gaetano era mandata a Bartolomeo perché si adoperasse a convincere il celebre tipografo Paganino Paganini a volersi recare a Venezia fra i suoi Padri e figli, dove il Thiene voleva piantare una tipografia, che il geniale riformatore vedeva come valido ausilio nell'apostolato.

Al principio di gennaio del '33 il Bertazzoli aveva manifestato al preposito teatino di Venezia il sincero desiderio di perfezione, che lo tormentava, e insieme la sua trepidazione nel prendere una decisione. Questa irrisolutezza di uomo dibattuto sempre fra grandi aspirazioni e incapacità di generose risoluzioni, lo accompagnerà per tutta la vita, e i buoni teatini non tarderanno molto ad accorgersene. Quanto era incerto e mal sicuro il Bertazzoli, altrettanto era risoluto ed energico il Carafa: « *El dubitar, o cercar altri consigli di cosa così chiaramente consigliata et mostrata da Christo, non si po far senza ingiuria di Christo, et però in questo non bisogna aspettar altri humani consigli: Vocat te oriens, et tu attendis occidentem?* ». E incalzava, con quell'autorità che si conosce, di padre e d'apostolo: « *Lui ne chiama, nelle battaglie, nella povertà, nella morte: et noi stremo a dire: Quod signum ostendis nobis?* ». Ma quelle parole allora suonarono invano, né miglior risultato avranno più tardi altri inviti e altre sollecitazioni.

Un singolare documento è di quell'anno una lunga e grave lettera del Carafa a Gaspare Contarini (il futuro cardinale, e già in grande estimazione fra i maggiorenti della Repubblica), con cui perorava appassionatamente la causa di Bartolomeo Scaini, « *virum optimum et hominem innocentissimum* », che aveva subito in quel tempo note ed angherie da parte del rappresentante dell'autorità veneta a Salò (5).

Nel gennaio dell'anno seguente, il Carafa, scrivendo a S. Gaetano da Venezia, alla fine della lunga lettera, nella relazione che dà dei numerosi amici del settentrione, così parla degli affezionati salodiani: « *Extra hanc urbem (Venezia), primus R. Veronensis (Mons. Giberti) occurrit, et Capellus (Francesco Capello), et Scayni (Bartolomeo e Giambatista), cum reliquis salodiensibus amicis, quorum tanta fides est, ut adhuc nos non modo diligant, sed instanter invitent, ac contra spem expectare non cessent* » (6).

Era naturale che anche i salodiani ambissero d'aver ospiti nella loro cittadina quella sante persone, che ora stavano diventando gli ispiratori della loro vita, svegliandovi alte idealità ed entusiasmi religiosi così accalorati.

L'insistenza degli inviti, dunque, non desisteva, ma si intensifi-

(5) V. Docum. in Appendice, p. 318. Il podestà era Gerolamo Soranzo.

(6) Lett. del Carafa, 18 gennaio 1534, in Paschini, S. Gaetano Th. (Roma, 1926), Doc. XXVI, p. 194.

cava quanto più cresceva l'ardore mistico di quel cenacolo di « spirituali ». Nell'aprile 1534 il preposito di Venezia, Bonifacio de' Colli, scriveva al Bertazzoli che il R. P. Vescovo, il Carafa, si era riservato di far loro sapere « *quella risoluzione chel Signore gli farà pigliare circa il venire suo li, di che ni è molto desideroso, quando piacesse al Signore per consolatione di tutti voi* » (7). Nel luglio di quello stesso anno Bonifacio de' Colli scriveva ancora al Bertazzoli in nome del vescovo Carafa, raccomandandogli il figlio del cognato Giambattista, forse Antonio, perché se ne prendesse cura e gli facesse un po' scuola. « *Gli piaceria anchora non poco che voi quando con vostra comodità potesti satisfar al desiderio di Ms. Io. Baptista in legere al figlio suo fin chel Signore mostrasse qualche buona via per non lassarlo così precipitar in mandarlo altrove, non recusasti di pigliare tal cura, qual per la convincione che havete con dicto figliolo et per l'opera da sé molto laudabile et meritoria, vi si conveniria molto bene, non presupponendo che vi havesse ciò a portar molta fatica* » (8). Nella stessa lettera si accompagnano notizie sulle condizioni loro a Venezia, e saluti per gli amici salodiani.

Intanto nella casa ospitale del Giberti doveva avvenire un altro memorabile incontro. Fu nell'estate del 1535: il Papa, avendo proceduto ad alcuni movimenti del personale diplomatico ed avendo in vista il Concilio ecumenico, aveva invitato anche il Carafa, che da anni stava a Venezia, a portarsi a Roma; nell'episcopio di Verona si trovarono, nell'imminenza di quella partenza (che poi si protrasse per circa un anno ancora), il Giberti, il Carafa, i fratelli Scaini, il Bertazzoli, e fra quel mondo di spirituali spiccava la figura accesa di Girolamo Miani. Gli Scaini e il Bertazzoli, sempre portati all'entusiasmo per tutte le anime mistiche, non esitarono di rivolgere anche a lui, già conosciuto per le sue nascenti istituzioni, l'invito finora mai stato accolto dai teatini, di venire con loro per qualche tempo a Salò. Il Miani, che era in viaggio per Bergamo e doveva passare da Brescia, accettò, soprattutto per l'autorevole insistenza del Carafa, desideroso, come annota un biografo, dalla partenza del Bertazzoli. Da Verona a Salò fu un viaggio singolare. Mentre gli Scaini e il Bertazzoli marciavano a cavallo, il Miani li seguiva a piedi, arrancando a fatica per l'età non più giovanile, ma decisamente ostinato a non far uso di cavalcatura. Si giustificava dicendo che ormai ne aveva fatto l'abitudine e che non avrebbe più saputo montare in sella. A Peschiera si fermarono e trassero le provviste per uno spuntino; Gerolamo non mangiava che pane e i tre s'avvidero presto che la cosa non andava bene, perché, osservava ridendo il Bertazzoli, « *omnis repletio mala, panis autem pessima* ». Il risultato fu che l'austero penitente si limitò assai an-

(7) Lett. 29 aprile 1534, in Paschini, o. c., Doc. XXXIV, n. 204.

(8) Lett. 13 luglio 1534, in Paschini, o. c., p. 250.

che nel cibarsi di solo pane. A Salò il Miani fu ospite in casa degli Scaini, che imbandirono fin dal primo giorno un lauto convito, con una larga partecipazione di parenti, amici e persone ragguardevoli. Il nome del Miani era già abbastanza conosciuto per quello che poco lontano aveva fatto e stava facendo a pro' dell'infanzia abbandonata. Anche in quell'occasione brillò, e forse troppo clamorosamente, lo spirito penitenziale del Miani. Durante il pranzo, benché si sforzasse di non badare al gusto dei cibi che gli venivano posti di fronte, e s'industriasse a pensare a cose serie, non poteva non avvertire un rimorso che lo struggeva segretamente; la passione di Cristo gli era presente insieme con i suoi piccini affamati, per i quali si affannava a cercare cibo e soccorso dappertutto. Non seppe dissimulare, e nel bel mezzo del convito dette in un diretto piano e s'allontanò dalla sala sopraffatto dalla pena.

Durante i tre giorni che passò nella elegante e ridente cittadina benacense, ottenne dai suoi amici di poter vivere ancora, come ormai era abituato, a solo pane e acqua. Si accontentò di godersi — e il biografo lo nota — la bellezza del sito, l'incanto della riviera, la gaia coloritura di quel lago e di quel cielo. Stava la maggior parte del tempo in compagnia del Bertazzoli, che si era particolarmente preso a cuore; insieme leggevano, pregavano e conversavano di cose spirituali. L'influenza del Miani sul buon prete salodiano giunse a tanto da farlo rinunciare ai grossi benefici che tranquillamente si godeva (una rendita di qualcosa come duemila ducati), e a portarlo completamente alle cose dello spirito⁽⁹⁾.

La breve dimora di S. Gerolamo a Salò vi lasciò un solco profondo: la relazione con gli amici salodiani si rese più stretta e feconda; essi rimasero fra i più solleciti benefattori delle istituzioni

(9) A titolo di curiosità ricordo qui un preteso avvenimento clamoroso di quell'anno 1534, raccontato in un'opera ms. inedita del s. XVII: Lorenzo Chiodi, *Cronologica storia di Salò e sua Riviera*, Biblioteca Da Como (Lornato), N. 120, ff. 134-135. In essa si racconta che nel 1534, avendo ottenuto i Salodiani il celebre P. Bernardino Ochino per la quaresima di quell'anno, durante la predica dell'Annunciazione in Duomo (25 marzo), l'oratore fu interrotto improvvisamente da Antonio Scaino che lo apostrofò come temerario eretico, « e sfidollo a seco lui discorrerla. Avvedutosi l'Ochino d'essere stato scoperto come meno si pensava, fuggì di repente, e deposto l'abito sacerdotale ricoverossi in Genova ». Lo Scaini, chiamato poi a Venezia per dare spiegazioni di questo suo operato, sarebbe tornato con onori e riconoscimenti. « Solamente Salò — conclude trionfalmente quello storico — ebbe un cittadino di sì fatto senno, cui riuscì lo rimproverarlo, confonderlo e farlo fuggire scoriato e confuso ».

Non ho avuto modo di sapere se veramente l'Ochino sia stato mai a predicare in Salò; cosa tutt'altro che improbabile, data la frequenza dei viaggi e delle predicazioni del celebre francescano a Venezia e nel Veneto, e la discreta importanza di quel Duomo. Tuttavia non c'è bisogno di far rilevare la falsità dell'episodio riferito. L'Ochino proprio nel 1534 passò nei cappuccini, e ne divenne generale, e soltanto nel 1536 conobbe a Napoli Juan de Valdés, dal quale assorbì le idee eretiche; la sua apostasia e la fuga a Ginevra fu soltanto nel 1542, dopo un colloquio col Vermigli a Firenze.

di Somasca e continuarono i rapporti epistolari nel breve tempo in cui sopravvisse il Miani. Nel maggio dell'anno seguente lo Scotti, scrivendo al Bertazzoli, accennava a « Ms. Hieronimo », che sperava, con la grazia del Signore, avesse fatto « qualche bona opera circa la nace », certamente alludendo alle gravi crisi che turbavano la compagnia di quei buoni « servi dei poveri »: « interim ricorreremo al Signor etiam per quella compagnia »⁽¹⁰⁾.

Forse è di quel tempo una lettera del Miani a Giambattista Scaini (« a Bidizoli over a Salò »), nella quale gli spiega una curiosa e complessa « receta de la polvere da li ochi », tutta minutamente descritta in un popolarissimo dialetto veneto. Alla fine però, e ciò gli importava assai di più, senza dubbio, insieme con i saluti per messer Bartolomeo e messer Stefano, gli suggerisce di chiedere al Signore « la gracia d'operar », perchè « fides sine operibus mortua est », e gli dà una buona norma spirituale: « *Dubitare non est apreso Dio quel vi par eser* ». Una quarantina di giorni prima di morire, Girolamo Miani scriveva a Giambattista Scaini una lettera commossa e serena, che è tutto un inno a quella misericordiosa Provvidenza, amorosamente vigile sui suoi piccoli e sui suoi poveri. « Non è necessario — diceva — che vi facciate tanto caso della cerca, nella quale si è fatto poco raccolto; che il Signore, il quale dice che dobbiamo cercar primamente il regno di Dio, ne provvederà di queste cose opportunamente. Né anche si è mandato costì per altro che per darvi occasione di meritare, onde havendo voi fatto dal canto vostro ciò che vi è stato possibile, esso Signore resterà satisfatto di voi: che la buona volontà supplirà al difetto presso di lui che è benignissimo ». Gli amici di Salò gli avevano già domandato un'altra visita per il prossimo estate, e forse vi coincideva anche il desiderio dello stesso Gerolamo. Ma i suoi giorni erano ormai contati; un presentimento abbastanza chiaro gli annunciava non lontana la fine del suo faticoso e avventuroso pellegrinaggio terrestre. « Quanto al rimandare un altro anno costà, per la raccolta dell'olio, Idio sa quello che sarà allora. Io penso che potrei forse esser unto dell'ultima unzione a quello tempo, onde non avrei bisogno di rimandare per olio da unger la gola di costà ». Poi aggiungeva, dopo la promessa di preghiera, una parola decisa, forse un po' severa per lui, Giambattista, posto fra tribolazioni e travagli di corpo e di spirito: « *Pregate Dio che le esaudisca (le preghiere), e che a voi dia gratia d'intender la volontà sua in queste vostre tribolazioni et esaudisca: che la Maestà sua dee volere qualche cosa da voi, ma forse non la volete ascoltare* »⁽¹¹⁾.

(10) V. Tortora, *Vita di S. Gerolamo M.*, in *Act. SS. Boll.*, Febr., II, p. 259; cfr. anche Cicogna E., *Delle iscrizioni veneziane* (Venezia, 1842) V., p. 373. Paschini, o. c., p. 206. Lett. 31, V, 36. De Rossi, o. c., pp. 175-179.

(11) Cfr. Brunati, *Dizionario*, cit. 133, n. La lettera (di mano del P. Gambarana e soltanto sottoscritta dal M.) è datata da Somasca il 30 di-

Che Dio volesse qualcosa di nuovo da lui, Giambattista forse poteva intravederlo dalla prova da pochi mesi attraversata. Il P. Bonifacio de' Colli, preposito dei teatini di Venezia, ne aveva scritto il suo rammarico e la sua reoccupazione al Bertazzoli. « *Tamen, diceva poi pensando alla bontà divina, quale nihil iniuste facit, nihil sine causa permittit, et ogni cosa fa a beneficio de l'anime nostre a lui tanto chare, piglio gran conforto che tutto succederà in bene, perché il Signore permette gli homini et fedeli soi esercitarse ne le tribolazioni, ad ciò che siano necessitati ricorrere alla benignità et misericordia sua, da la quale essendo poi subvenuti, meglio conoscano et sentano li beneficii et gratie sue (che altramente non si considerano né si estimano), e così lo vengano ad amare et ringraziare, et ponere ogni loro speranza in esso* ». Poi, dopo averlo confortato con l'assicurazione del ricordo comune « *a tutti questi suoi fratelli* », soggiungeva una seria raccomandazione: « *Exhortate per parte mia redundat in corpus, et chel voglia star di bon animo et confidarse nel Signore et non pigliare pensiero né di lui, né de la famiglia, ma commetterse in tutto ne le benignissime mane del clementissimo Signore, quia ipsi est cura de eo* ».

Le pressioni perché alcuno dei teatini venisse finalmente a Salò continuarono, e forse in quel tempo era venuto maturando un certo vago progetto di stabilire in Salò, per mezzo di quei pochi iniziati, una casa di Chierici Regolari. Nella stessa lettera il P. Bonifacio soggiunge: « *De quelli lochi li, etc. andaremo vedendo et aspettando quel chel Signore in dies ne mostrará, adhuc non vedemo di posser al tutto deliberare* » (12).

Se quelli di Venezia non riuscivano mai a combinare una visita a Salò, i salodiani non si perdevano d'animo, e, per poter vedere i loro padri e riceverne aumento di fervore, intraprendevano volentieri i non certo agevoli viaggi a Verona e a Venezia. La stessa lettera del 22 gennaio riferisce che a Venezia si aspettava, per la fine del mese la venuta di Bartolomeo Scaini; e in un'altra del 31 maggio dello stesso anno il P. Bonifacio scrive ancora al Bertazzoli che aveva preoccupazioni e agitazioni: « *Sua Paternità R.ma (il Carafa) dice chel venire vostro qui da ogni tempo li saria da piacere, et che lo rimette a voi, ma ben li saria dispiacere che per questi caldi patistene per camino et ponesti la sanità vostra in compromesso* » (13). Alla fine d'agosto lo stesso padre scrive a tutti tre, dando loro speranza « *che inante la partita, potrete vedere il padre Episcopo a Verona, che credo sarà là, fatta la festa prossima della Madonna, et*

cembre 1536. Cfr. Stoppiglia R., *Una nuova lettera di S. C. Miani e notizia intorno alle altre sue lettere* (Genova, 1914).

(12) Lett. di Bonifacio de' Colli da Venezia, 22 gen. 1536, in Paschini, S. Gaetano cit., pp. 205-206.

(13) Lett. Bonif. d. C., 31 maggio 1536, *ibid.*, p. 206.

allhora piú pienamente voi et li prefati M. Bartolomeo et M. Jo. Bapta potreti a bocha conferire le occurrentie vostre con lo pre-detto natre nostro Episcopo » (14). I salodiani, come erano stati larghi di sovvenzioni col Miani, così lo furono per quest'altra famiglia di poveri volontari, scampati a prove e traversie d'ogni genere. Essi non mancano d'esprimere la loro gratitudine: « *Havemo etiam ricevuto li cinque scuti: ve ringratiamo grandemente pregaremo il Signore ve retribuiscia per noi che semo insufficienti* » (15). « *Ve ringratiamo tutti de le amorevole offerte vostre* » (16).

Anche per consigli circa interessi e necessità familiari si ricorre spesso ai teatini di Venezia; come quando ad esempio il Bertazzoli deve pensare per il matrimonio d'un parente, forse d'un nipote. Della cosa si occupa lo stesso Carafa che fa rispondere « *breviter... che potete cerchar partito di persona ché habia facultà mediocre et stabile, perché la robba presto fatta sole presto mancharé* » (17).

Al principio del 1537, lo Scotti si trovava a Salò, probabilmente con un suo confratello: gli amici benacensi erano finalmente riuniti ad avere ospite il nuovo superiore dei teatini. Forse si trattò allora seriamente dell'opportunità di fondare, fra quei fervorosi e intraprendenti seguaci, una nuova casa religiosa. In quei giorni della sua dimora a Salò, giunse allo Scotti l'annuncio dell'elevazione del Carafa a cardinalato. Non è difficile immaginare la comune esultanza, dei padri e dei figli, che una notizia così straordinaria trovava fortunatamente riuniti. Lo Scotti scrisse al Padre cardinale le sue congratulazioni, datando la lettera dalla ridente città del Benaco (18).

Anche durante il periodo del sacco di Roma, mentre il Giberti era prigioniero nel palazzo della Cancelleria, si era affacciato il progetto d'una fondazione teatina a Loreto, dove il Giberti era Governatore della S. Casa (19). Costui, che allora sospirava di recarsi finalmente alla sua sede di Verona, faceva scrivere al Carafa che si trovava a Venezia: « *Da mess. Pietro Paolo e dal Sauga ho inteso il bel disegno di V. S. sopra Loreto, ma per ancora non trovo solidità che mi paia da potervi fare alcun fondamento: se sarà volontà di Dio che quello edificio si facci, me ne aprirà forse qualche via piú facile* » (20).

Passati alcuni anni e rafforzatosi bene l'istituzione teatina, verso il 1536 il progetto venne ripreso, e furono mandati a Loreto alcuni Padri da Venezia con le autorizzazioni del Giberti e certo die-

(14) Lett. 26 agosto 1536, *ibid.*, p. 206.

(15) Lett. cit. 31 maggio 1536, *ibid.*, p. 206.

(16) Lett. cit. 26 agosto 1536, *ibid.*, p. 206.

(17) *Ibid.*, p. 206.

(18) Caracciolo, *De vita Pauli IV*, p. 37 seg., in Paschini, S. Gaet., cit., p. 89, n.

(19) V. Paschini, S. Gaet., cit., p. 79 n.

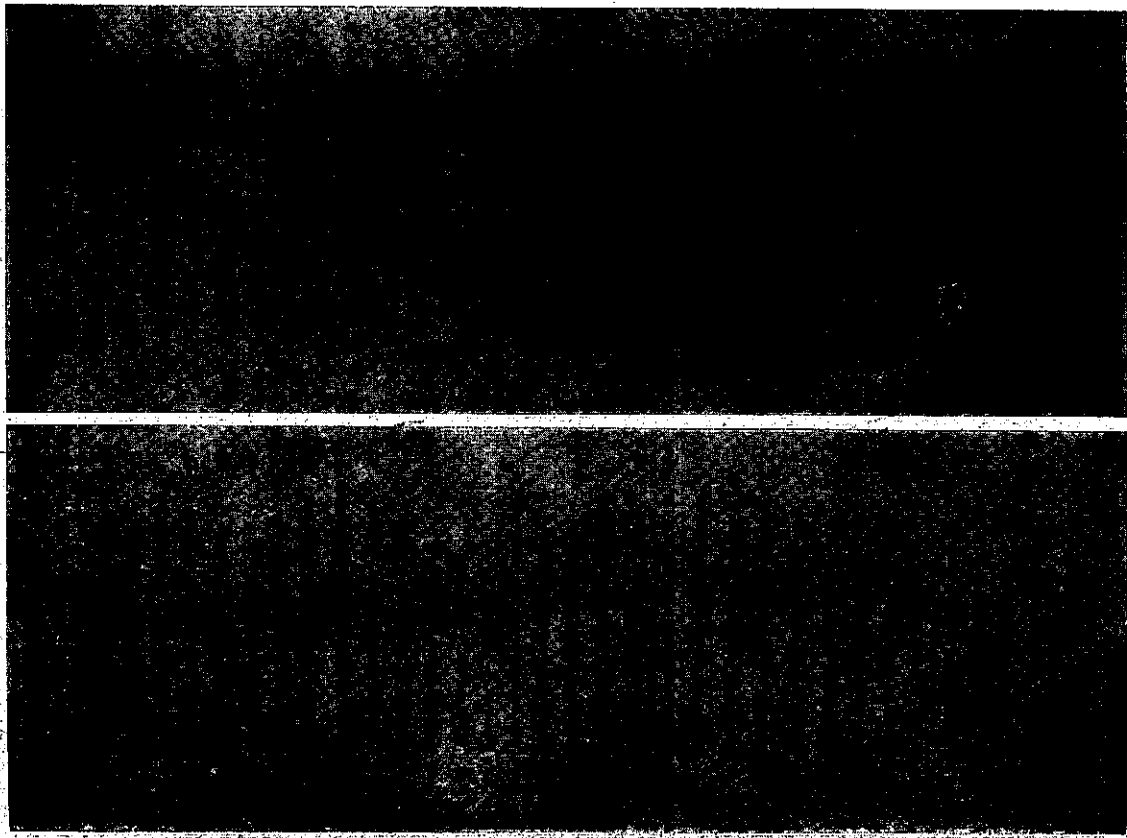
(20) In De Maulde-Salvadori, S. Gaetano da Thiene (Roma, 1911).

tro suo invito. Ma neanche allora dovette sembrare una cosa opportuna da continuarsi, e quell'esperienza ebbe vita assai breve. Verso la fine dell'aprile del 1537 (forse appena dopo la visita dei Padri a Salò), Giambattista Scaini era giunto a Loreto « per la via dei monti d'Ancona », per portare a quei padri — erano due: P. Severo e P. Simone — l'obbedienza di tornare a Venezia. Il salodiano stette con loro una diecina di giorni, poi, mentre essi si dirigevano a Venezia per mare, egli a cavallo prese la via per Ravenna, donde spedì la lettera a Salò. Quel periodo trascorso in vita comune con i padri portò al massimo l'entusiasmo e la devozione dello Scaini per loro: « *Insieme molte et molte cose di Dio habbiamo ragionate* — scriveva al cognato — *et certo costoro sono spiriti elevatissimi et di grande perfezione, et poco dal mondo cognosciuti* ». Crebbe insieme il desiderio d'averli ancora ospiti a Salò, come di nuovo e di frequente avevano promesso: li aveva perciò pregati « *che degnassino hornai venirci a consolare, et gli ho trovati di bono animo, ma questi dui di ottimo, di contentarne, pur che gli sia imposto da loro superiori* ». Curioso poi ciò che uno dei padri gli aveva detto: « *che se vogliamo questa gratia, ne bisogna non solamente chiederla come habiam fatto fin hora tiepidamente, ma ne bisogna fare del importuno et con grandissima instanza chiederla* ». Non sembra, veramente, che finora avessero domandato « tiepidamente »!

La preoccupazione vivissima per la venuta dei Padri a Salò doveva certamente essere ancora connessa alla segreta speranza di una loro fondazione, cosa già affiorata e discussa negli anni precedenti. In questa lettera si accenna perfino al « *loco de la Bernina* » che dovrebbe essere « *al proposito più che ogni altro loco* ». Raccomandava poi pressantemente perché da Salò si scrivesse « *una caldissima lettera et stretta* » a Venezia, mentre egli, Giambattista, farebbe il resto di persona. E concludeva: « *Beati noi et felicissimi se Christo ne fa questa gratia!* ».

Lungo il suo viaggio Giambattista aveva scritto da Pesaro al P. Gaetano, che stava a Napoli e che un po' si occupava degli affari di lui. La risposta del santo (25 maggio) lo doveva raggiungere a Salò, con le usitate considerazioni sopra « *la grave somma di questa mortalità* », che « *spine et tribuli sempre germina a chi più lo ama, et chi più ne tiè conto più ne è ponto* ».

A Salò non si dovette concludere nulla anche questa volta; tanto che qualche mese dopo il Bertazzoli sembrava ventilasse il pensiero di trasferirsi a Roma, comperando magari un ufficio in Curia per « *havere comodità di lettoni varie* ». Il P. Bernardino a cui si era rivolto per consiglio, gli scriveva dissuadendolo energicamente, « *perché quella corte (la corte di Paolo III) non è loco atto a farvi prendere qualche bono desiderio et costume* ». Gli suggeriva d'ispirarsi all'esempio di Mons. Giberti, che, pur essendo il Datario, « *mai se accosta a quella corte si non chiamato et sfor-*



Elenco dei membri del « Divino Amore » romano (1524) (recto e verso).
Bergamo: Carte Stella, nell'Archivio Silvestri,
appartenente alla Biblioteca civica.

zato», e affermava severamente che « chiunque vi sta si non per necessità, tenete per certo che lui ha poco cura de li boni costumi et de l'anima sua ». Frattanto gli consigliava di leggerli i « Morali » di S. Gregorio e mandava saluti per tutto il gruppo degli amici, ai quali aveva scritto singolarmente.

Tuttavia il desiderio di far qualche cosa di nuovo e di grande e di indirizzare la vita a qualche opera di riforma, sull'esempio dei molti che si donavano alla causa di Cristo in quel tempo, non dava tregua a quelle anime mistiche e operose. Nel 1539 a Salò dovevano esser giunti echi della risoluzione presa dal prete Santabona, del vicino paesetto di Cisano, che s'era dato a vita eremitica col Cabrini sui colli di Brescia. Anche a Salò due sacerdoti (dei quali non è rimasto il nome) sembra volessero incominciare una piccola comunità di « preti riformati », e forse avevano officiato, in proposito, anche il Bertazzoli. Lo Scotti gli scriveva da Venezia approvando l'operare dei due sacerdoti, « purché non diamo nome de volere fare cosa nova e nova Religione, perché questo è proibito senza l'autorità de la sede Apostolica »; tuttavia sconsigliava il Bertazzoli di muoversi da casa « né dare materia de parlare de voi, se prima non sete denudato in tutto e per tutto ». Era molto dubitoso e perplesso nei suoi riguardi, né sapeva dare un giudizio preciso sulla strada da seguire. Giustamente, da parte di quegli uomini, sperimentati nel nuovo genere di vita penitente e apostolica, si poteva temere la facile infatuazione del momento, che entusiasitava molti, ma ne lasciava parecchi a mezza via: « perché io non vorrei che da voi escisse cosa alcuna che habesse un principio tepido: anzi è meglio starvi sempre così come state, che de fare cosa alcuna fredda nella via del Signore ». Lo consigliava intanto a « agitare et inanimare » quei due sacerdoti, perché sapessero « viver da poveri preti de Christo, lassando la cupidità et la ambizione per seguire il Signore per via de la bassezza e viltà in cospetto de li homini ». L'idea del Bertazzoli sembra dover essere stata quella di farsi teatino; lo Scotti nemmeno qui si pronunciava, e si rimetteva per questa deliberazione al parere dei padri che dovevano tornare da Roma.

Fu certamente in quegli anni, mentre i rapporti con i teatini andavano sempre più stringendosi e il fervore mistico del gruppo salodiano cresceva di giorno in giorno, che si stabilì definitivamente la compagnia del Divino Amore anche colà. Di quell'antica istituzione salodiana, recante il profumo e l'impronta teatina, non rimase nessuna memoria: forse ebbe brevissima vita autonoma e si fuse presto con le opere da lei germogliate.

Nei primi mesi del 1542, per opera dei membri del Divino Amore, nasceva in Salò la « Confraternita della carità », filiazione immediata di quel cenacolo spirituale, e anche qui — come altrove l'ospedale degli Incurabili — mirabile « frutto dell'arbore ».

I Capitoli della nuova Confraternita riflettono una calda solle-

Brescia: chiostro quattrocentesco del monastero di S. M. della Pace (ora casa Venturi-Spada, Via Tosto, 17)



itudine apostolica e l'impronta di mani sagge e sperimentate. « *Perché naco o niente vagliono le opere exteriori della charità, se non habiamo interiore et vera charità nel cuore, ciascheduno della Compagnia sia pregato a pregar Nostro S. Dio, dator d'ogni bene, che a quelli che son freddi, col raso della sua gratia infiammi li animi, et a quelli che li hanno per virtù di quella infiammati, accresca, insieme con la gratia il divino ardore, et che con viva fede et speranza ci conceda dar principio et continuar fino allo extremo in questa s.ta Compagnia.* » (21).

Si trattava di sovvenire alle molte e talvolta oscure necessità dei poveri e degli umili; bisognava scoprirli, conoscerli, visitarli, far giungere loro beneficenze per l'anima e per il corpo. La città fu ripartita in quattro quartieri, a ciascuno dei quali era assegnato un presidente che si associava altri visitatori; essi dovevano informarsi « *quantii poveri vi sono, in quanta necessità sono, di che vita et costumi, acciocché le elemosine steno date con giudizio et discretamente, et quanti infirmi vi sono, chi sono e di che qualità et bisogno, visitarli, consolarli* », ecc. Era compito loro tutto ciò che aveva in qualsiasi modo attinenza con la carità: l'elemosina, la protezione delle vedove e dei pupilli, il gratuito patrocinio dei poveri, l'intervento nel placare le liti e sedare gli odi, la difesa della giovani pericolanti, l'ospitalità notturna per i randagi, la pubblica moralità, ecc.

Gli accenti infiammati e i mistici conversari del Divino Amore si concretavano così, praticamente e provvidenzialmente, in una delle molte forme d'attività religiosa e cattolica, che quell'epoca pagante vedeva fiorire. Nei quattro elenchi (« *colornelli* ») dei membri di quella Confraternita — collocati al principio dello statuto — si ritrovano fra i primi i nostri tre compagni: i fratelli Scaini e D. Stefano Bertazzoli. Fra gli altri — centotredici in tutto — si potrebbero ravvisare molti degli ignoti sodali del Divino Amore.

Negli anni seguenti la Confraternita dovette — come sovente accade in tutte le opere vive — subire delle crisi, e forse si raffreddò il fervore mistico. Fu ancora il buon Bertazzoli a intervenire con la sua autorità e il suo zelo. Nell'adunanza del 24 gennaio del 1544, egli parlò a lungo, « *in longo sermone* », e sostenne la necessità che

(21) Salò, Arch. Comunale, fasc. ms. « *Confraternita della carità, 1542-1751* ». Su questa istituzione salodiana viene pubblicata una monografia a parte. È interessante notare qui come la confraternita salodiana non sarebbe altro che la famosa « *Societas caritatis* » istituita dal Giberti nel 1539 ed estesa per tutta la diocesi veronese nel 1540. Della primitiva istituzione Gibertina non rimane lo statuto (esiste soltanto quello ridotto, edito dal Valier nel 1568); questo di Salò, che vedrà presto la luce, potrebbe esserne la redazione primitiva, accordata alle esigenze locali. Cfr. Jo. Matth. Giberi, *Opera* (Verona, 1733), pp. XXXIV, 72-73, 228-229; Pighi, G. Magli, *Giberi* (Verona, 1924), pp. 117 sg.; A. Grazioli, *Le Costituzioni del Giberti*, Bollettino della diocesi di Verona, gennaio 1945.

« *restaurari debeat societatis caritatis et reduci ad pristinam, imo in laudabiliorum et optimam formam, vero fervore, ad honorem omnipotentis Dei et utile animarum* » (22). Si presero subito efficaci provvedimenti e l'istituzione salodiana seguì a prosperare anche nei secoli seguenti.

Ai primi di luglio del 1542 di nuovo P. Bernardino e due suoi confratelli vennero a Salò a vi rimasero per qualche tempo: sembrava finalmente che tra quei confratelli del Divino Amore dovesse sbocciare davvero una congregazione di Chierici Regolari. E può darsi che lo stesso S. Gaetano, riletto preposito di Venezia e tornato da Napoli ancora l'anno precedente, avesse favorito quel progetto, almeno desiderando che si definisse qualche cosa di preciso in proposito. Ma nuove difficoltà sopraggiungevano. L'esiguo numero dei membri, la ristrettezza del luogo, forse la stessa inadeguata disposizione di quei buoni fratelli per quel genere di vita, erano tutti elementi assai poco favorevoli alla nuova fondazione. A ciò si aggiungeva una certa opinione ostile, che il gruppo salodiano s'era andato creando attorno, fomentata da quella lingua maledica di gaudente che era il poeta benacense Jacopo Bonfadio (23). Non si riuscì a concludere nulla nemmeno questa volta. Una bella e garbata lettera del preposito Gaetano e dei « *fratelli cheric* » Regolari da Venezia, diretta questa volta « *Alli nostri in Christo caris-*

(22) Salò, Arch. comunale, ms. cit., verbale della seduta del 24 gennaio 1544. Da un *Registro Repertorio* dello stesso Archivio, risulta che Bartolomeo Scaini fu eletto governatore dello ospedale il 10 novembre 1527 e il 6 gennaio 1538 vi fu fatto amministratore insieme col Bertazzoli (p. 138). Anche nella amministrazione del Monte di pietà (fondato nel 1498 e restaurato nel 1545) ricorrono i soliti nomi (*Ibid.*, p. 142).

(23) Bonfadio Jacopo, di Gazzane (Salò); poeta e letterato: visse alla corte dei signori e prelati, fra cui i cardinali Rodolfo Pio da Carpi e Bembo; dopo aver inutilmente sollecitato un beneficio ecclesiastico dal Giberti, passò ai servizi della Repubblica di Genova dove ebbe l'incarico di scrivere gli Annali. Nel 1550 fu condannato, sembra per sodomia, ad essere decapitato ed arso. Notevole la lettera che scrisse appena prima dell'esecuzione, dal carcere, all'amico Giambattista Grimaldi, dove si può avere l'idea della sua religiosità vaga di umanista mondano (« *credo fermamente un'altra miglior vita, ma in altra specie di intelligenza e di memoria* »), ma dove ci si sente anche qualche cosa di volontario: « *Io dono dunque a lui (al boia) una parte dell'esser mio, non già volentariamente, ma sforzato; ...l'altra parte la rendo di buon cuore a chi l'infuse in questo corpo, et la raccomando* » (Brunati, *Dizionario* cit., p. 45). Fu in relazione con i letterati del suo tempo (fra i quali Flaminio) e col gruppo eretico del Valdés. Le sue opere superstiti furono pubblicate soltanto nel secolo XVIII dal Sambuca: Bonfadio Jacopo, *Lettere famigliari* (Brescia, 1746 e 1758). In una lettera del 20 marzo 1527 da Bardolino a Bernardino Filippino scrive: « *Io gli ho mandati (i versi) al magnifico Messer Giovambattista Scaino, acciò li mandi a Messer Bartolomeo da Volciano, perciocché vanno a lui* ». V. *Lettere famigl.* (ed. 1758) I, 279. Alcuni degli scritti originali del Bonfadio appartenenti al can. Gagliardi furono acquistati nel sec. XVIII dal filippino P. Crotta per la Biblioteca dell'Oratorio della Pace; fra quelli c'era una vita ms. del Bonfadio scritta dal Gagliardi. (V. *ibid.* I, p. 283). Su J. B. cfr.: Tiraboschi, *Storia della lett.*, T. VIII, P. III o. I; Quirini A. M., *Specimen*

simi et honorati Fratelli della Compagnia del Divino Amore de Salò » annunciava « La santa obediencia da parte di Dio e nostra alli detti nostri fratelli, che quanto più presto sarà a loro possibile, tutte se ritrovano qui con noi per exequire quello ch'el Signore se degnerà farne degni secondo il suo beneplacito ». La preziosa lettera, soltanto ora conosciuta, anche se non scritta di pugno dal Thione, porta di lui tutta l'unzione spirituale e l'ardore mistico: ai salodiani, che certo dovevano rimanere non poco rattristati nel veder fallire il loro sogno, doveva tornare gradito assai il pensiero dettato dal padre fondatore che « ha piaciuto al Spirito Santo colligarne con voi del dolcissimo suo vincolo tanto forte, che né lochi né morte ponno rompere » (24). La relazione, difatti, fra i salodiani e i teatini rimase sempre cordiale e gli scambi reciproci di aiuti materiali e di preghiere si resero visibilmente utili. Nella tradizione della prima generazione teatina rimase come un rammaricato ricordo di questa fondazione mancata; ed è cosa comprensibile di vedere, da parte dei primi storici dell'ordine, nella sciagurata fine del Bonfadio come un castigo di Dio per la sua campagna di derisione e di calunnie in danno della giovane congregazione (25).

Nel dicembre di quell'anno il P. Gaetano inviava due brevi biglietti a Bartolomeo: uno per raccomandargli la causa di un carcerato *variae Literat.* (Brescia, 1739), P. II, pp. 204-209; Brunnati, *Dizionario* cit., pp. 41-47.

Per quanto riguarda la questione della fondazione teatina in Salò, il Mazzuchelli (*Vita del B. nelle Lettere famigliari* cit.), mentre nella prima edizione del 1746 sembra incolpare il B. della cattiva riuscita dell'impresa, nella edizione successiva (1758, p. XLII) l'attribuisce soltanto alla « scarsa del numero, in cui erano allora que' primi padri » (S. B., *Leti. Famigl.* cit., Brescia, 1758, I, 386). Cfr. anche Br o m a t o C., *Storia di Paolo IV*, Ravenna, 1748-1753, I, p. 267). È facile tuttavia scorgere nel Bonfadio frequenti note di sdegno per i teatini, o chietini, col qual nome si intendevano tutti quelli che dimostravano pietà singolare e volontà riformatrice. Così in una lettera del 22 sett. 1541 a Camillo Olivo: « Io ho designato or ora un gran piatto di fichi da Bardolino: tutti quasi stimigliavano a voi; non intendete per avventura. Vuol dire che avevano il collo torto. Oh, M. Camillo infelice! dunque siete fatto chietino? Mi diceva già un pari questi corpi (i teatini) misti dell'una e dell'altra: chi se li abbia fabbricati, sassello chi tanto sa. *Antecci Domenedio a questo tratto. Ditemi per vita vostra: più, vi scongiuro per vita del Santo vostro, siete fatto Chietino? Il Pellegrino me l'ha certificato: se così è, non mi scrivete più* ». J. Bonfadio, o. c. (1746), I, p. 25. Sul Bonfadio cfr. anche O r i c i F., *Storie Bresciane*, IX, pp. 208-212.

(24) Questa lettera è ricordata dal Paschini (S. Gaetano cit., p. 88 n.), dove però non è fatto rilevare il particolare che il Preposito sottoscrittore è lo stesso S. Gaetano, tornato a Venezia e ivi dimorante nei due anni 1541-43.

(25) Quelli che detrasero il nuovo ordine — annota il biografo — sono « praecipue Jacobus Bonfadius et Nicolanus Francus, nobilis improbitatis biga, qui satyras stylumque in nos liberius atque acris evibrarunt. Et primus quidem vir impurissimus Genuae Deum vindicem, atque infamiae scenam nactus; postquam deum, summisque precibus meritorium ignem est deprecatus, imminutus capite, scelerum poenam luit ». Sillo, *Historiae Cleric. Regul.*, V, I, lib. II, p. 58.

rato ridotto in estrema miseria, l'altro per comunicargli il suo rifiuto a raccomandarne il figlio, che aspirava all'ufficio di giudice. Questo richiesto intervento gli sembrava una cosa sconveniente alla sua condizione di sacerdote, perché troppo gravida di responsabilità.

Nell'aprile dell'anno seguente (1543) a Salò si attendeva ancora una visita dello Scotti (erano ormai divenute abituali quelle sorte dei « doveri preti » di Venezia sul lago di Garda); invece Giambattista Scaini, che in quel tempo aveva la moglie ammalata, ricevette una lettera collettiva da quelli che egli chiamava « li mei cordialissimi Padri li cherici Regulari » (26), nella quale essi si dicevano ancora spiacenti di non poter mantenere la promessa. La ragione ne era « per haver noi eletto per nostro Preposito qui di Venezia esso R. do Padre Don Bernardino et per Napoli il R. do Padre Don Gaetano, quale è per partire alli X del presente, et condurrà seco doi sacerdoti et un chierico ». Frattanto si rallegravano per la ricuperata salute della consorte (27).

Le sollecitazioni e i consigli dei Padri di Venezia rinfocolavano sempre più l'ardore operoso dei buoni amici: nuove attività concrete di riforma e di apostolato venivano così sorgendo nella quiete e lustra cittadina benacense. Il P. Bernardino, scrivendo al Bertazzoli nel '45 accenna a « quella santa impresa de la Academia », alla quale consiglia di attendere con zelo. Si sa che il Bertazzoli adoperato in utroque era uomo colto e distinto: fra il suo parentado fiorivano altri belli ingegni, in seguito assai più noti ai posteri, che non lui e Giambattista e Bartolomeo: fra gli altri, i figli di Giambattista, Antonio e Gioachino Scaini — e il figlio di questi, Gabrielle (28). In quegli anni anche il disgraziato Bonfadio sognava di fon-

(26) Nota di suo pugno sul verso di questa lettera (XII del vol. ms.).

(27) Questa lettera in data 7 aprile 1543, da Venezia, è segnata nel cod. ms. *Lettere di Cherici Regulari* (Arch. S. Andrea della Valle, Roma).

(28) Salò quasi alquod lumen sola videtur Scaina familia, prudentia, sanctitate, pietate, religione ac liberalitate lucere », scriveva il salodiano Giuseppe Mejo nel 1574. (Quirinii, *Specimen* cit., p. 263).

Nei Registri dei Battizzati della Chiesa Prepositurale di Salò trovo segnata la nascita di dodici figli di G. Battista Scaini.

Antonio Scaini, nato a Salò 8 ottobre 1524 e ivi m. il 7 settembre 1612; sacerdote e dottore in teologia. Visse una quarantina d'anni a Roma nella familiarità con cardinali e prelati insigni fra cui il card. d'Este (a cui dedicò il lavoro giovanile sul gioco della palla, Venezia, 1555), Mons. Della Casa e Mons. Bollani; stimato da pontefici, soprattutto da Gregorio XIII, della cui casa godeva l'amicizia. In seguito alla rinuncia dello zio D. Bertazzoli al beneficio di Quinzano, ne ricevette l'investitura, e come arciprete venne invitato da S. Carlo B. al Concilio Provinciale del 1572. Nel marzo 1576, mentre sembrava imminente la visita di S. Carlo alla diocesi di Brescia, il vescovo Bollani scriveva a Roma al suo fido segretario Mons. Giacomo Rovoglio, salodiano, pregandolo di far tornare da Roma nella sua parrocchia « l'amorevolissimo nostro D. Antonio Scaino » perché « quel santo servo di Dio (S. Carlo) lo potesse vedere et trovare alla sua residenza, et così pigliare soddisfazione della persona sua ». *Lettere Bollani-Rovoglio*, ms. queriniana, v. I. Cfr. Guerrini P., *La visita di S. Carlo alla dioc. di Brescia* in « *Brixia S.* », luglio-settembre

dare un'Accademia « sulle rive del Benaco, o in Salò o in Maderno » dove egli, « principe », avrebbe voluto commentare « l'Organo d'Aristotele e le Morali; poi attendendo all'altre cose pulite, ed a quelle lettere, che sono da gentiluomo » (29). In quell'ambiente mezzo provinciale e mezzo cittadino, un po' pretenzioso e distinto, era dunque un'opera providenziale, da parte dei buoni salodiani quella di dar vita a un'istituzione, che appunto rispondeva ai gusti e alle esigenze dei tempi (30). (Anche il « Divino Amore » era, a suo modo, un'Accademia). Quella prima Accademia salodiana, della quale non ci rimangono memorie, fu probabilmente il primo nucleo di quell'altra celebre *Unanime* o *Concorde*, fondata nel 1564 da Giuseppe Mejo, letterato e grande amico di casa Scaini.

Non sembra, dunque, che quelli fossero anni sterili per la intraprendente comunità di Salò. È del 27 marzo 1545 l'erezione del Monte di Pietà, dove si trovano presenti, fra gli altri, gli immancabili Scaini e il Bertazzoli. Quest'ultimo è il primo degli incaricati a raccogliere elemosine, e nella sua casa si raduna il consiglio del Monte, il primo aprile, presente per caso Annibale Grisonio « nuper vicario generali in *Episcopatus Brixiae, descendens a regimine sui vicariatus* ». Non è difficile discernere fra i Capitoli della nuova istituzione l'impronta religiosa e il suggello mistico del Gruppo spirituale (31).

Frattanto la cerchia degli amici si allarga: nella lettera dei teatini si nominano un messer Giovanni, un Bianco (appartenente al-

1910, p. 27, n. Lascio parecchie opere di filosofia e teologia. (Cfr. Brunati, o. c., p. 128, 130, dove però vengono distinti due personaggi con lo stesso nome Antonio Scaino, credo erroneamente e arbitrariamente).

Gioachino Scaini, fratello di Antonio, n. Salò 25 nov. 1535; celebre giuriconsulto, copri cariche pubbliche come magistrato a Bergamo e a Bologna, e infine fu lettore di diritto all'Università di Padova, dove morì l'11-13 febbraio 1608. Lascio opere di giurisprudenza e letterarie; a Salò fu ricordato con una epigrafe marmorea nell'interno del Duomo. V. Notizie e bibliografia in Brunati, o. c., pp. 130-132; v. anche Rossi, *Elogi hist.*, p. 486, e Peroni, *Biblioteca Bresciana*, III, 197-199, V.

(29) Jac. Bonfadio, *Lettere famigliari*, (Brescia, 1746), I, p. 44.

(30) Se è vero ciò che afferma il Peroni (*Bibliot. Bress.*, III, p. 277) che l'Accademia *Concorde* di Salò fu fondata prima del 1545, e soltanto nel 1575 fu unita alla *Unanime*, si può pensare che quella sia appunto l'Accademia a cui accennano le lettere dello Scotti; in questo caso il gruppo degli « spirituali » avrebbe il vanto d'averla iniziata e incrementata. Il Brunati invece attribuisce la fondazione dell'unica Accademia salodiana, chiamata indifferentemente *Unanime* e *Concorde*, all'umanista Giuseppe Mejo Voltalina, amico degli Scaini *juniores*. Cfr. Brunati, o. c. pp. 92-93. Cfr. Lonati, *Salò, L'Ateneo e la sua Biblioteca*, in *Inventari dei ms. e Bibliot. d'Italia* (Firenze, 1930) vol. 44; B. Bustico, *Le Accademie di Salò* (Venezia, 1915). Su Giuseppe Mejo o Millio (degli Emili?), v. anche Querini, *Specimen cit.*, pp. 259-264 e 342. L'Accademia salodiana si trasformò in Ateneo Civico al principio del sec. XIX.

(31) Tutto quanto riguarda il Monte di Pietà di Salò è in: Archiv. Comunale Salò, cod. cart. 133; i capitoli sono a ff. 3-6. Trovasi unito il breve d'approvazione di Gregorio XIII, del 4 marzo 1574 (orig. pergam.).

la confraternita della carità, forse parente di S. Angela Merici), un messer Pietro Zanotti, tutti certamente fratelli del Divino Amore e che si trovano già elencati fra i visitatori della « Confraternita della carità » nel 1542.

Gli amici di Salò inviavano sovente qualche nuova vocazione ai teatini; alla fine del '45 lo Scotti domandava il nome d'un prete di Gavardo che aveva chiesto per mezzo del Bertazzoli di farsi chierico regolare. A Venezia però non si era molto facili a ricevere soggetti (i salodiani lo sapevano!) e perciò si esigea un certo periodo di prova in una casa vicina (32).

Il Bertazzoli intanto non si rassegnava ad accettare un programma di vita che lo restringesse nei confini della sua terra fra le sue abituali conoscenze. Partecipava anch'egli forse a quella diffusa inquietudine che assillava gran parte di quel mondo religioso di riformatori e di spirituali. Già da tempo la relazione con i figli del Miani continuava, cordiale e generosa; così come continuava tra gli stessi Somaschi e Teatini. Nel settembre del 1545 P. Bernardino annunciava che « Prete Angelo Marco de Somascha me ha detto voler fare la via da Salò » (33). Sembra anzi che i Somaschi avessero avanzate proposte concrete per avere il Bertazzoli, e forse qualche altro salodiano, nelle loro file. Lo Scotti al principio dell'anno seguente scriveva sconsigliando anche quel passo. « Circa lo invito fattovi dal Rdo de Somascha ce pare che voi non sareste per perseverare in quelle attioni per più cause, ma che basta che la unione vostra sia la charità et le bone demonstratione nelle occorrentie loro, come anchora adesso ». (Continuava, come si vede, quella provvida beneficenza che s'era iniziata ai giorni di S. Girolamo). Nemmeno era del parere che si attuasse per ora il progetto, già altre volte proposto, di fare vita comune, appartato, con due altri sacerdoti. Lo invitava piuttosto a recarsi per una settimana a Venezia, dove lo attendeva anche il canonico Annibale Grisoni di Capodistria, che era stato poco prima suo ospite a Salò (34). « Havemo da conferire con voi qualche cosa, la quale speramo habia essere utile et consolatione prima vostra et poi anchora de molti altri, ad laude et gloria del Sabatore nostro Christo benedetto ». Fra le tante cose ci sarà da trattare e da prendere una decisione circa il prete di Gavardo che voleva farsi teatino, come s'è visto.

Interessante poi questa richiesta: « et vediate una con Ms. Bartolomeo et Ms. Jo: Battista havere bona notizia de quanto ha operato il vescovo Vergerio in Bressa et per la diocesi, et le pratiche et del seguito, perché speramo se ne farà moto appresso chi provvedere ». L'azione dell'apostata Pier Paolo Vergerio si intensificava, subdola e tenace, a Brescia e sul bresciano, dove egli si era

(32) Lett. XIII, 9 settembre 1545, nel cod. ms. cit.

(33) Lett. da Venezia, 9 settembre 1545, in cod. ms. cit., XIII.

(34) V. oltre, p. 133, sg.

trattenuto per qualche tempo, venendo da Mantova, e dove tornava di tanto in tanto cavalcando fra i suoi « illuminati » e disseminando l'errore. Secondo indubbe testimonianze del tempo, era passato anche da Salò e forse vi aveva sostato; gli ortodossi « chietini » di colà potevano dunque saperne qualche cosa (36).

Chi aveva ingaggiato una lotta senza quartiere contro il Vergerio era stato proprio il Grisoni, che in quello stesso anno 1546 lo apostrofava violentemente dal pulpito di Capodistria, sede episcopale dell'eretico (36).

Il Bertazzoli sembra accogliesse volentieri l'invito da Venezia: alla fine di gennaio una breve lettera di P. Bernardino lo avvertiva di passare da Padova per incontrarsi col Grisoni (37). Tuttavia nemmeno la sosta a Venezia servì ad acquietare l'animo dubbioso del buon sacerdote, al quale sulla fine di quell'anno giungevano ancora assicurazioni e sollecitazioni da parte degli amici di là. In novembre appunto il P. Foscarini lo incoraggiava, d'accordo col Grisoni e col pre-

(35) Il Vergerio, che era stato ospite a Mantova del card. Gonzaga, stette a Brescia sei giorni in casa del capitano De Mula, disseminando « mali frutti »; là lo raggiunse il Monitorio del nunzio Mons. Della Casa a mezzo del Vicario Generale di Brescia, Mons. Ferretti. Anche il card. Farnese segnalava la presenza del Vergerio « sul Bresciano et in altri lochi, facendo continuamente de' mali officii », Buschbelli C., *Reformation und Inquisition in Italien*, Paderbon, 1910, p. 286, n. 52, lett. 30 gennaio 1945. Dal canto suo il vescovo di Brescia, card. Durante, scriveva a Paolo III l'11 gennaio 1546: « Ho lettere da Bressa da li mei, et inter cetera mi avisano che il Vergerio indegno vescovo si trova li, e molto sfacciatamente va seminando de queste heresie e che da molti li sono prestate orecchie, e che, se non si li rimedia, che farà molti inconvenienti » (in Tacchi-Venturi o. c., I, par. 2, p. 141). Il vescovo Grechetto scriveva da Venezia il 14 gennaio dello stesso anno al card. Farnese che il Vergerio « è andato in Bressa et per il Bressano, tra le altre terre ad una terra grossa chiamata Salodio nella ripa opposta del lago Benaci... et va per tutti questi lochi seminando zizanìa contro l'autorità suprema di s. Santità, cosa veramente perniciososa maxime che tal lago è prossimo a Trento ». Il 28 dello stesso mese aggiungeva: « Et m'è stato riferito, che cavalcava con cento e più cavalli, a far tal mal officio accompagnato da certi falsi cristiani, chiamati li illuminati » (Buschbelli, o. c., p. 250, n. 23 e n. 2). Cfr. Paschini P., *Pierpaolo Vergerio il giovane e la sua apostasia* (Roma, 1925); Church F. C., *I riformatori italiani* (Firenze, 1935), pp. 211-212 (dove però gli « illuminati » del Vergerio diventano gli « umiliati »!).

(36) Per ciò che riguarda l'attività del Grisoni contro il Vergerio, cfr. quanto dice lo Stancoyich P., (*Bibliografia degli uomini illustri dell'Istria*, Trieste, 1829), tutt'altro che benevolo verso il Grisoni. A proposito della predicazione accennata del 1546 in Capodistria, ecco quanto questo autore riferisce: « Quanto ardito e dannato fosse il trasporto del canonico Annibale, basterà giudicarlo dal fatto, ch'esso in giorno di domenica alla celebrazione della conventuale invec predicando contro il Vescovo, ch'era pure in Capodistria, attribuendo ad esso, perché eretico, i mali tutti e le disgrazie che soffriva il popolo nella sterilità dei raccolti, nella siccità e nella mortalità degli animali, fatto sedizioso che obbligò la pubblica autorità del principe a reprimerlo, come fra gli altri lo riporta anche il Sandt, *Storia civile di Venezia*, T. VII, ossia T. III, supplement, pag. 453 » Stancoyich, o. c., p. 124.

(37) Lett. XVIII, 29 gennaio 1546, nel cod. ms. cit.

posito, perché accettasse volentieri l'incarico che in quei giorni il vescovo card. Duranti gli aveva affidato, di predicare in diocesi, forse per contrastare e sventare l'azione venefica del Vergerio. Insieme gli ricordava « l'impresa de la *Academia* » come « opera grata al Signore », nella quale, qualora non ci vedesse pericolo, poteva « haverne la *superintendentia* circa le cose spirituali, arricordando, ammaestrando et admonendo in tutto quello che ve dattarà la carità ».

Fra le altre cose sembra che il Bertazzoli abbia avuto parte, forse d'intermediario, per concludere l'unione della Congregazione di Somasca (in crisi dopo la morte del fondatore) con i Teatini di Venezia. I padri di Napoli — soprattutto contava l'autorità di San Gaetano — avevano dato il consenso, e il Carafa aveva sollecitato dal Papa l'approvazione. Esattamente un mese dopo viene annunciato che il P. Bernardino è tornato sano e salvo (forse si temeva che Roma l'avesse a trattenerne, come farà più tardi), e ha portato il documento papale per l'auspicata unione, « per el quale ci è comandato et imposta l'obedientia de accettare la unione et abbracciare quella santa compagnia delle opere ». Il buon teatino soggiungeva poi preoccupato: « Sapete quanto grande è questo passo in quanto poche sono le forze nostre, però aiutatenne più che mai con le orationi, ut Dominus sit fortitudo nostra » (38). Anche in questa corrispondenza affiorano i dubbi e le incertezze del prete di Salò, che non riusciva a trovare la sua via; ma la risposta, un po' sbrigativa, è ancora « che essendovi stato imposto l'ufficio del predicare, non credemo che il Signore voglia per questa altra impresa esponiate la vita vostra a pericolo ».

Dopo un decennio di silenzio, l'epistolario reca una lettera (24 nov. 1556) del preposito teatino « D. Gregorio » (39) — et fratelli, Chierici Regulari », « Al molto R. do sacerdote Ms. Stefano Bertazzolo, nostro maggior fratello in Christo osservantissimo ». In essa vengono date notizie sulla salute del giovane D. Lorenzo, ora ammalato, che si trovava a Venezia in prova, certamente inviati dal Bertazzoli; questi era pregato di mandare una certa ricetta « over secreto di far romper la pietra », che consisteva in « brusar una pelle di lepore et farne polvere, et darne a bere al patiente »!

Durante gli ultimi anni molte e importanti cose erano accadute: S. Gaetano era morto, il Carafa era diventato il terribile Paolo IV,

(38) L'unione dei Somaschi con i Teatini, sollecitata e negoziata dal Carafa, divenuto Paolo IV, con un breve del 25 dicembre 1555. Cfr. Magenis G. M., *Vita di S. Gaetano Tiene* (Venezia, 1726) pp. 389-390.

(39) P. Gregorio Marini, veneziano; accolto nel 1531 dal Carafa fra i teatini, fu tra i più distinti e celebrati religiosi della prima Generazione: negli anni 1551-1553 fu preposito a S. Paolo Maggiore a Napoli; nel 1555 Paolo IV (Carafa) lo nominò Preposito di S. Nicolò di Venezia, rimanendo in tale carica fino al 1560; morì vecchissimo in Venezia, nel 1568. Fu il primo a compilare gli Annali del suo Ordine. Cfr. Vezzosi, *I scrittori dei Chierici Regolari* (Roma, 1780), t. I^o, p. 40; Siles, *Historiarum-Cleric. Regul.* (Roma-Palermo, 1650-1665), t. I, p. 240, 493; t. III^o, p. 572.

i teatini avevano esteso la loro influenza e attività; a Salò probabilmente erano passati a miglior vita Bartolomeo e Giambattista Scaini, che non sono più nominati nelle altre lettere successive.

Rimaneva ormai soltanto, superstita testimonia del primo tempo e delle prime riforme, il vecchio Bertazzoli. Un suo figlio spirituale, gloria di Salò e della famiglia teatina, emerse notevolmente in quegli anni: il P. Geremia Isachino. Era entrato fra i teatini a Venezia il 19 febbraio 1544 e aveva professato nel 1547. Dopo essere stato superiore a S. Silvestro al Quirinale, Paolo IV lo volle presso di sé come confessore e consigliere: furono la sua autorità e il suo coraggio che riuscirono a svelare al Papa gli intrighi e le iniquità dei suoi sciagurati nipoti (40). Dopo la morte del Papa, tornato a Venezia, vi fondò il Pio Luogo delle Convertite: dappertutto brillava la sua rettitudine, il suo semplice coraggio, la sua umiltà profonda e severa, che gli aveva fatto rifiutare ripetutamente la porpora offertagli dal grande confratello, il Papa. Un altro suo santo confratello, S. Andrea Avellino, ne stendeva l'elogio con queste parole: « (P. Geremia) fu specchio di umiltà, di asinenza e di divozione » (41). Nel 1565 l'Isachino scriveva da Venezia a D. Bertazzoli dicendogli d'aver acquistato le opere di S. Cirillo di Gerusalemme, che desiderava egli pure avesse a leggere e che gli avrebbe portato nella sua prossima venuta alla città natale (42). L'anno seguente il P. Geremia fu mandato a Milano con Andrea Avellino e con undici altri confratelli, dietro un invito di S. Carlo Borromeo e là fu eletto preposito. Qualche anno dopo, tornato a Venezia, la morte lo colse mentre curava gli appestati, nell'anno in cui inferiva il terribile contagio (1576, 17 ottobre). S. Andrea ricordò, piamente commosso, un estremo particolare: « per la sua gran carità nel governare gli spedali (P. Geremia) volle morire, e non avendo chi gli raccomandasse l'anima, egli stesso fece la raccomandazione dell'anima sua » (43).

Verso il 1564 il Bertazzoli fu investito del beneficio archiepiscopale di Quinzano d'Oglio: può darsi che lo stesso P. Isachino o i più influenti suoi confratelli gli avessero ottenuto quel posto, che doveva rappresentare più un cespite di guadagno e un titolo onorifico, che un impegno di ministero, non potendo o non volendo egli risiedere nella parrocchia. Negli Atti della visita di Mons. Bolani, compiuta nell'anno seguente, non si fa cenno di lui: può darsi che il Vescovo, data la fama e l'autorità del quasi ottuagenario Bertazzoli, non l'abbia voluto inquietare; tuttavia ottenne presto da lui

(40) V. Pastor, vol. VI (edi ital. 1922), pp. 455, 469, 583.

(41) Lettera di S. Andrea Avellino al P. Giovanni Scorcovillo, in Vezzosi, o. c., p. 80.

(42) Lett. XXIII del ms. cit., da Venezia, 25 agosto 1565.

(43) Vezzosi, o. c., p. 80. Sull'Isachino v. Silos, *Historia Cleric. Regul. cit. passim*; Brunati, o. c., pp. 85-86; Bonfadio, o. c. (1758), I, pp. 286-287.

la rinuncia del beneficio in favore dell'altro salodiano, il nipote Antonio Scaini (44).

Ad affrettare quella rinuncia può esser stata la grave malattia, che il Bertazzoli attraversò sulla fine dell'estate del 1565. Ne abbiamo notizia da una sua lettera del 23 ottobre, indirizzata al cardinal Sirleto, nella quale si parla di convalescenza ben promettente: « Il mio male va seguitando nell'istesso tenore di prima et più tosto alleviandosi che altrimenti, ma sono così debole di forze che mi si toglie ogni speranza di uscire di letto non che di mettermi al presente in viaggio per far riverenza all'Illustrissimo et Reverendissimo Signor Cardinale Borromei, di che m'incresce molto vedendomi levata l'occasione di poter conoscere di presenza un Signore così raro in esemplarità e dimostrarmi obediante a' cenni non che amorosissimi ricordi di Vostra Signoria Reverendissima » (45).

Il nome del vecchio prete salodiano era dunque conosciuto molto in alto, se il cardinal Sirleto, che lo trattava d'amico, ci teneva tanto a presentarlo al Borromeo.

Questi era giunto nella sua sede da poco, e il 15 dello stesso mese d'ottobre aveva dato principio al primo Concilio Provinciale, nel quale, fra gli altri, era presente il cardinale Scotti. Si può credere che il Bertazzoli abbia potuto vedere S. Carlo, di passaggio per Salò nei giorni 16-17 novembre di quell'anno, dovendo egli recarsi a Trento ad incontrare le sorelle dell'Imperatore. Ma intanto soggiungeva: « Bisogna ch'io porti patientia acquetandomi al volere di Dio, alla cui Maestà piaccia almeno farmi degno di poter conoscere e godere con sicurezza eterna in cielo tutti i suoi pari ». E concludeva chiedendogli che: « Le piaccia de ricordarsi di me nell'orazioni Sue, et impetarmi gratia da Nostro Signore Dio ch'io possa ricevere un piccol gusto di quella eterna vita beata, il quale raddolcisca tutte le presenti amarezze mie, et nella infirmità del corpo faccia l'animo mio et franco et gagliardo ».

Dev'essere del Bertazzoli, e di quel tempo, una minuta di lettera indirizzata allo Scotti, cardinale *Tranensis*, con la quale il buon salodiano, « travagliato et egro » com'è, ringrazia l'illustre amico per il conforto che « la dolce rimembranza dell'amore » suo gli aveva recato.

L'ultima voce intorno al Bertazzoli è una lettera affettuosa di un altro suo giovane figlio, il salodiano P. Francesco (46), scritta da Padova nell'aprile del 1579, mentre forse era ancora novizio fra i

(44) V. Guerrini P., *Atti della visita Pastorale del vescovo D. Bolani*, (Brescia, 1936), p. 39, n.

(45) Questa lettera trovasi in *Cod. Vat. lat.*, ff. 449-459 v.; 456 v. (originale). Fu pubblicata recentemente da P. F. Andreu C. R. in « *Regnum Dei* », Roma, 1947, a. III, n. 9, pp. 53-54.

(46) Non mi è riuscito di identificare questo P. Francesco, che non figura nell'elenco dei primi Padri. Può darsi che fosse soltanto nel suo periodo di prova e non abbia poi perseverato nella congregazione.

Chierici Regolari. Si trattava di collocare una sua nipote « fra le buone serve del Signore del nostro monastero di Salò in S. Benedetto », dove il Bertazzoli esercitava ancora il ministero di confessore e di Padre. Era stato suo « coadiutore » per qualche tempo lo stesso D. Francesco, appartenente al numero di quelle « anime devote » da lui ricordate, traendo certo da quella dimestichezza e da quell'ambiente mistico l'ispirazione della sua vocazione teatina.

A Salò, ora, nel mondo religioso risuonava la fama di altri nomi: il P. Santabona, il cappuccino Paride di Lodrone, i fratelli Mattia e Paolo Bellintani, Antonio e Gioachino Scaini, Mons. Giacomo Rovoglio, per ricordare i più celebri (47).

Questi ultimi venuti, che forse poco conoscevano delle cose passate e delle prime esperienze, avevano certamente in venerazione grande gli ultimi testimoni d'un'età lontana, la stagione primaverile dei pionieri e dei mistici.

Poi, passata anche questa seconda generazione, il ricordo di quella prima accolta di spirituali benacensi andò via via estinguendosi. Gli uomini che avevano conosciuto S. Angela Merici, la B. Stefana Quinzani e la B. Mignani, e s'erano legati in devota amicizia con S. Gerolamo Miani, con S. Gaetano Thiene, con Gian Pietro Carafa, col Card. Scotti e con i primi teatini, e avevano portato il loro ceroso contributo alle prime attività della Riforma Cattolica da quel delizioso angolo del bresciano, non furono più ricordati dalle distratte generazioni successive. I loro nomi e la loro opera rimasero quasi totalmente ignorati. Vecchie copertine d'archivio e vecchi tomi ingialliti racchiusero gelosamente, e quasi occultarono, scarsi e inutili frammenti d'una ormai irripetibile storia.

(47) Sul P. Santabona, v. il cap. seguente; su Paride di Lodrone v. oltre, p. 147 n.; su Mattia Bellintani v. Brunati, o. c., pp. 23-25; su Rovoglio, v. *ibid.*, p. 121 (il padre di lui, Pietro, è fra i membri della « Confraternita della Carità »). Di tutti costoro si tratterà più diffusamente in un successivo lavoro sul ven. Luzzago.

VI

P. FRANCESCO CABRINI (1510-1570)
E P. FRANCESCO SANTABONA (1508-1590)

Il pio biografo secentista del Cabrino, copiato poi fedelmente da quelli venuti in seguito, s'è preoccupato di collocare la vita e l'opera del suo venerato Padre nell'ambiente rivoluzionario e riformatore del primo Cinquecento, « nel qual tempo, levandosi nella Chiesa santa furiosi venti eshalati dalle caverne luterane, calviniane, et altri simili mostri, pareva volessero spiantare dalle radici l'arbore della vita del santissimo Sacramento dell'Altare, le vaghe et odorifere piante del celibato e della verginità dal giardino della Cristianità ».

In verità il Cabrino non iniziò la sua impresa con intenti propriamente riformatori. Forse nessun'altra denominazione gli si addice meglio che quella di mistico.

S'è già osservato, nei riguardi di alcuni santi fondatori o riformatori d'ordini religiosi, come una duplice fase della loro vita. La prima è dominata da un fervore acceso, da una carità eromponente e disordinata, da un ascetismo capriccioso e talvolta paradossale, da cui sembrerebbe dovesse svilupparsi un'attività caotica e imprecisata. Lo si potrebbe chiamare il momento mistico. La seconda è la fase di assestamento: il crogiolo arroventato dei primi fervori ha lasciato sedimentare l'oro purissimo; gli abbozzi informi di molte idee confuse, se pur nobili, hanno preso un volto architettonico, si sono composte in una visione unitaria e originale. Il mistico avventuroso diventa il geniale fondatore, il sapiente legislatore, l'avveduto organizzatore. Vale per tutte l'esperienza di Sant'Ignazio di Loyola.

Chi avrebbe potuto pensare che dallo scamiato eremita, dall'inquieto « alumbrodo » navarrino, sarebbe venuta una organizzazione tanto solida e militarmente ordinata come la Compagnia di Gesù? E chi poteva supporre che nel contemplativo di Manresa, che sta analizzando continuamente impressioni e reazioni interiori e i moti dei suoi sentimenti (gli « Exercizi » portano curiosi riflessi di queste sue personali esperienze), si potesse celare la severa e maschia per-

sonalità del legislatore e del condottiero (1)? Non in tutti i fondatori di ordini si riscontra questo doppio aspetto della loro fisionomia. In S. Filippo Neri, per esempio, il legislatore e l'ordinatore non esistono quasi affatto: la Congregazione dell'Oratorio nasce quasi senza che egli l'abbia voluta, e le regole verranno soltanto dopo la sua morte: di suo porteranno però (non è poco veramente!) lo spirito e la volontà.

Francesco Cabrini appartiene a questa seconda categoria. Da quando appare sulla scena, appena giovane sacerdote, fino all'ultimo momento, quando attorno alla sua passione apostolica è nata ed ha mirabilmente vegetato la sua Compagnia, egli non si smentisce mai, né mai accenna a trasformare la sua caratteristica fisionomia. È troppo dunque affermare che egli è soprattutto ed essenzialmente un mistico?

Il Cabrini nel 1539, quasi trentenne (era nato ad Alfianello, nella pianura bresciana verso il 1510), occupava un posto tranquillo e modesto di confessore in Duomo, quando incominciò a farsi notare e a far parlare di sé (2). La provenienza provinciale e rurale

(1) « Comme tous les initiateurs de la Contre-réforme, Ignace converti avait d'abord et longtemps mené la vie indépendante, bizarre, excessive des « éremites », comme on disait alors en Italie, ou des « illuminés », des « alumbados », comme on disait en Espagne, cette dernière appellation n'étant devenue sinistre que peu à peu. Mais de cette vie, dont il avait appris les dangers à ses dépens, il ne voulait à aucun prix pour sa Compagnie. On l'a fort bien dit: mystique lui-même, et à quel point! « il fonde l'avenir sur une abdication des excentricités de la vie mystique, et sur la subordination rigoureuse des personnes au but ». Pour lui, « s'il avait suivi son désir, il ne se serait pas soucié de passer pour fou... d'aller débauché... une corne suspendue au cou »; mais « pour gagner les âmes, cela ne servait plus de rien ». Notez ce « plus »; car pendant de longues années « cela » avait servi puissamment au contraire. Ces excentriques ont commencé la Contre-réforme; ils ne l'auraient pas rendue viable, mais ils l'ont rendue possible. « Il se préoccupe donc d'organiser sa Compagnie sur le modèle d'une armée qui fait campagne, dont la discipline est le ressort ». Ainsi, alors, il aurait été amené logiquement aux mêmes conclusions pratiques, je veux dire à mettre de plus en plus l'accent sur l'ascèse, la discipline, l'obéissance et les autres vertus « militaires ». D'où le phénomène extrêmement curieux, en apparence, mais inévitable, qu'un savant dominicain, le P. Colunga, décrit en ces quelques mots: la Compagnie de Jésus. « qui au début parut si suspecte pour ses tendances mystiques, se montra ensuite plus prudente et plus défecte qu'aucun autre Ordre ». H. B r e m o n d, *S. Ignace et les Exercices*, in « *La vie spirituelle* », T. XX (mai, 1929), p. 99.

(2) Sull'origine della famiglia Cabrini, probabilmente proveniente da Gaverina in Val Cavallina (Bergamo), v. notizie in C u e r r i n i, *La Congregazione dei Padri della Pace* (Brescia, 1933), p. 105 n. Ad Alfianello nel 1548 nessuno di questa famiglia è compreso nell'estimo patrimoniale. « Del tutto fantastica Alfianello potesse essere discesa dal famoso e famigerato condottiero Cabrino Fondulo signore di Cremona sul principio del Quattrocento », *ibid.* p. 105. Nel lungo elenco dei morti della pestilenza del 1528-29 in Brescia, riportato dal Nassino, si trovano due appartenenti alla famiglia Cabrini: Giovanni, morto il 27 maggio 1528, abitante nella 2.a quadra di S. Faustino, e Giovanni Maria, morto il 30 maggio, abitante nella contrada Bochebelle (Ron-

non si rivelava affatto nei suoi modi fini e garbati, che lo dicevano discendente da famiglia distinta. Nulla si sa di lui fino a questa data, nulla dei suoi studi e educazione, né della sua preparazione al sacerdozio.

Non sembra che abbia gran che amato la cultura umanistica e classica che imperversava in quegli anni fra i circoli pretenziosi, i dotti cenacoli e le innumerevoli accademie.

Ché anzi il suo atteggiamento sarà quasi ostile al gusto del suo tempo, e i suoi indirizzi saranno nettamente religiosi, come tale doveva essere stata prevalentemente la sua preparazione intellettuale. I suoi scritti rivelano una conoscenza vasta della sacra Scrittura, frutto di lunga ed amorosa meditazione del libro santo. Per lui, mistico e poeta, dovevano essere cibo quotidiano la Cantica dei Cantici e i Salmi, e soprattutto la meditazione sulle lettere di S. Paolo.

Forse ancor giovane era legato a quella fervorosa Società Segrata, l'« *Oratorio del Divino Amore* », che accoglieva le anime più elette e più generose. Poco lontano dal Duomo, a S. Zeno, in quegli anni era Rettore il primo Massaro degli Incurabili, Bartolomeo Stella, che aveva portato da Roma le due geniali istituzioni della restaurazione cattolica. Attraverso lo Stella il giovane Cappellano del Duomo poteva ricollegarsi a quella corrente saturata di alta spiritualità che aveva irradiato con la Beata Laura Mignani dalle umili grate del Monastero di Santa Croce.

Fu dunque nel 1539, mentre il Cabrini attendeva al suo tranquillo lavoro, in un tempo particolarmente torbido e inquieto e in una diocesi mal governata, che un fatto improvviso venne a sconvolgere le sue abitudini e la sua quiete, e a far dare alla sua vita un orientamento decisamente nuovo. Capì in quei giorni a Brescia un « eremita » (3), uno di quei curiosi predicatori isolati, poveri e

chi) (N a s s i n o, *Cronaca*, ms.; ff. 235 e 237). Negli Estimi comunali degli anni 1517-1548, esistono polizze di diversi Cabrini. In una copia di corrispondenza relativa all'invio in oriente di 1000 fanti bresciani a spese della Comunità di Brescia per partecipare alla guerra di Cipro nel 1570, si trova elencato nella compagnia di Carlo Ducco, colonnello e comandante generale, anche un certo « *Jacomo di Cabrini d'Alfianello, milite* », che aveva per caratteristica un verruca sul naso. *Registro municipale*, ms. in Archivio St. Civico, cod. A. X. 227.

(3) « L'Italia non ha mai mancato d'uomini ispirati, i quali sorgendo in mezzo alle città, vi gettano il turbamento col portare nel campo degli adattamenti sociali la predicazione di un vangelo alla lettera. Senza contare che si attribuiscono alle volte una missione politica e acquistano un potere inquietante sull'anima popolare. Tutti questi prendevano il nome di eremiti, non che si confinassero nella solitudine, fuori della città, ma perchè il loro genere di vita li isolava nell'ambiente sociale. Pare che la professione abbia comportato un costume speciale: una specie di bigello con cappuccio e un regime alimentare di una grande frugalità. Allorché si danno una missione politica o apocalittica, gli eremiti polarizzano, per così dire, una sensibilità popolare diffusa la quale presenta catastrofi o brontola sordamente contro l'oppressione e il vizio. Se si limitano ad un apostolato religioso ci troviamo spesso in presenza della vena più ricca e della miglior qualità di ispirazione mistica ». P o n n e l l e e t B o r d e t, *S. Filippo Neri e la società romana del suo tempo* (Firenze, 1931), p. 29.

strani, qualche cosa tra il mistico e l'avventuriero, uno però che sotto il saio rude del penitente celava in realtà una autentica fiamma di apostolo. Era noto soltanto come Padre Raffaele (4). Aveva cominciato a predicare in Romagna e nel Fiorentino « con gran fervore, et indur maxime li sacerdoti ad una vita apostolica, et haveva indutto a questo alquanti compagni, et poi per devotione andò in Terra Santa et ritornando predicò in Zara, poi venne a Venetia, dove con gran spirito predicava et de lí fu chiamato a Bressa da alcuni boni cristiani ».

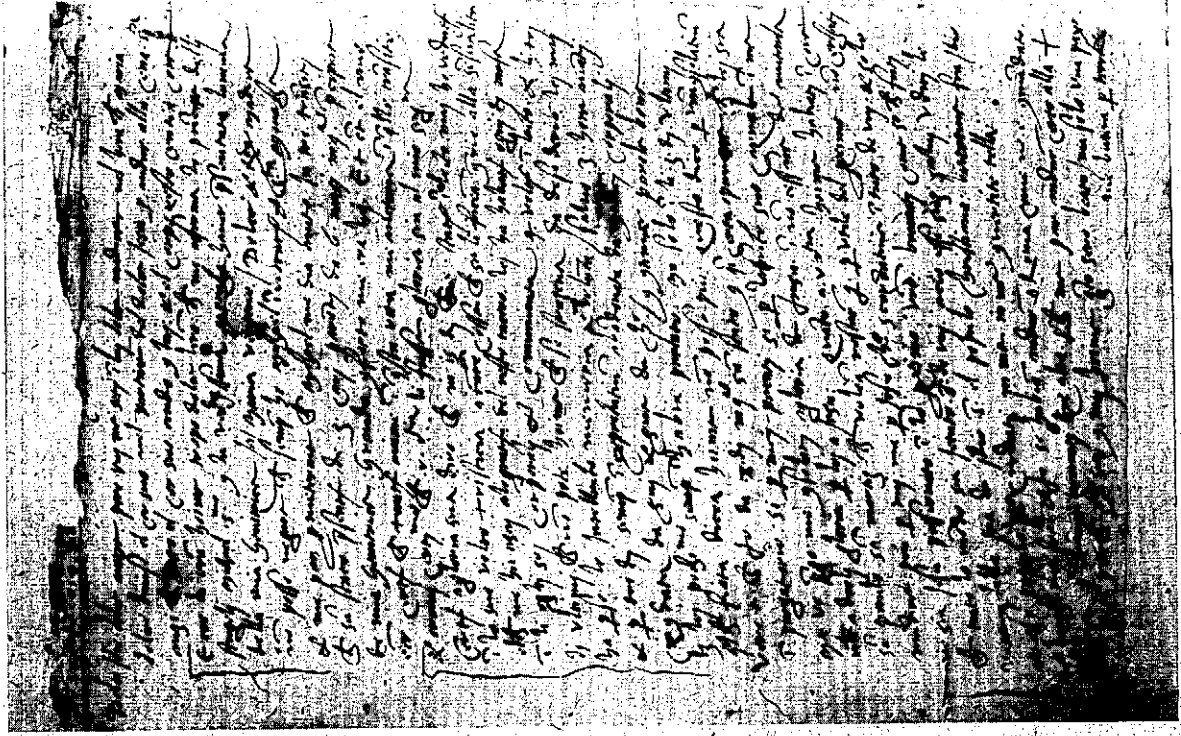
Era davvero uno strano soggetto. Qualche anno prima aveva avuta una certa avventura a Venezia, dove aveva voluto tentare una prima esperienza di vita religiosa, vestendosi come i cappuccini e raccogliendo attorno a sé una decina di discepoli. Si era poi recato a Roma per ottenere l'approvazione della sua nuova regola dal Papa — e lungo il cammino lasciò memoria di alcune sue stranezze, —

Fra la curiosa categoria di codesti « eremiti » va collocato quel Bernardo da Todi, del quale discorre il Thiene nella sua prima lettera a G. B. Scaini (v. p. 299).

(4) Rimane molto oscura ancora la figura di questo P. Raffaele, del quale tacciono affatto tutte le cronache bresciane dell'epoca, pur così diligenti a registrare il passaggio di ogni predicatore un poco eccezionale. Il Guerrini ne *La Congr. dei PP. della Pace*, cit., (p. 105) lo vuole identificare con uno dei primi cappuccini, che in quel tempo (esattamente nel 1534 erano stati scacciati da Roma) attiravano l'attenzione per la loro appassionata e curiosa attività apostolica. Tuttavia non c'è nulla dei pochi documenti che rimangono a riguardo del nostro P. Raffaele che autorizzi a collocarlo fra i Cappuccini. Invece il Tacchi-Venturi (*Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, II, Roma, 1922, p. 284 n.) mentre gli editori dei *Monum. Hist. S. J.* non sono riusciti a saper nulla dell'eremita, vorrebbe identificarlo nel cappuccino. Fra Raffaele degli Uberti, guardiano a S. Francesco della Vigna a Venezia, che il Giberti chiama a Verona a predicare fin dal 1526, secondo quanto dice il Pighi (*Giornate Giberti*, Verona, 1900, p. 102). Ora, a parte che la supposizione del Pighi è un po' arbitraria (la lettera da lui citata del Giberti al Canossa parla solo del predicatore, senza fare alcun nome), anche l'affermazione del Tacchi-Venturi mi sembra senza fondamento sicuro.

Uno studioso recente, infine, pretende di identificare il nostro P. Raffaele col P. Raffaele Narbonese, che nel 1540 fondò in Lucca la « Compagnia dei poveri o del Nome di Gesù » (Manzini A., *Sui margini della Riforma; il P. Raffaele Narbonese e le origini della Compagnia dei poveri*, Lucca, 1937, estr. *Bollettino St. Lucchese*, a. IX, 1937, n. 3). Inutile, dopo quanto s'è detto, dimostrare l'inconsistenza di questa supposizione.

Dal canto mio, credo di non errare nel presentare questo misterioso P. Raffaele come uno di quegli eremiti riformatori che hanno preceduto e sono stati contemporanei alla riforma di Matteo da Bascio, e precisamente nell'identificarlo con il *Fra Raffaele veneziano*, di cui parlano le Cronache del P. Bernadino da Colpetrazzo, *Historia Ord. Frat. Min. Cappucc.* (Assisi, 1939), lib. I, p. 265. Ne trivo notizia nel volume: P. Davide da Portogruaro, *Storia dei Cappuccini veneti* (Venezia-Mestre, 1941), I, p. 95-96; il chiarissimo autore, in una lettera privata (28-9-1940), mi conferma la stessa opinione: « Lo stile d'agire — egli dice — e la cronologia s'accordano: poiché, se R. Raffaele passò dalla Romagna e Toscana a Zara, e da Zara venne alla Domnante e finalmente a Brescia, è logico che abbia dovuto scorrere qualche tempo, di modo che si riempiono cronologicamente le lacune della vita di questo avventuroso eremita. Dal 1536 si passa facilmente al carnevale del 1539 ».



Lettera di S. Gaetano Thiene a Suor Laura Mignani (22 agosto 1518).
Brescia: chiesa di S. Gaetano dei PP. Minori Francescani (recto)

ma se ne era tornato, o piuttosto fuggito, minacciato e sgomento. Mentre i suoi discepoli si sguagliavano e alcuni si facevano cappuccini, egli che « non volse perder la sua libertà » ritornò « romito » a quella sua attività occasionale e poco ordinata, se pur talvolta, come a Brescia, non poco fruttuosa ⁽⁵⁾.

La sua predicazione in Brescia incominciò nel carnevale di quell'anno e si protrasse tutta la quaresima e per molto tempo dopo la Pasqua, « con stupor de tutti, non essendo più solita tal cosa ».

Tutta la città ne rimase scossa e i frutti apparvero ben presto. Correvano tempi assai tristi. In quell'anno 1539 una turba famelica di circa quattromila mendicanti aveva inondato la città. Venivano dalle campagne, dove mancava il grano, e s'aggravano « *die nocturne per vicus civitatis* », sparuti e laceri, a implorare un tozzo di pane. La cittadinanza non rimase indifferente: era vivo il ricordo della grande pestilenza d'un decennio prima, e la calamità si ripresentava ora come facilmente probabile attraverso le prime avvisaglie della fame. Le provvisioni del Consiglio comunale sembra rechino il riflesso della predicazione eccezionale di quel tempo: « *Civitas nostra esse dicevano — non immemor divinorum mandatorum, ex quibus clare colligitur et admonemur peccata nostra elemosinis, redimere* », e ancora: « *non oblita etiam illorum verborum summi Redemptoris nostri dicentis id sibi feri, quod uni ex his minimis pauperibus fit, sed etiam animo revolvens illam tremendam vocem divinae Maiestatis in die horrendi iudicii contra impios et inhumanos christianos proferendam* ».

Su queste premesse, si deliberava una serie di provvidenze per lenire in qualche modo a questa piaga economica preoccupante ^(5bis).

(5) B. da Colpetrazzo, o. c., p. 265.

(5 bis) I dieci capitoli stabilivano: una revisione minuziosa delle polizze dei poveri (1°), che tutti indistintamente i cittadini « *debbero per ogni tre denari d'estimo c'averanno, dar il pane almeno a un povero fino a novo raccolto* » (2°), coloro che abitassero fuori di città procurino di mandare per tempo « *tante some di bella formentata quante gli toccano poveri per il suo estimo* » (3°), che i renitenti vengano redarguiti dalle autorità e vengano privati per cinque anni continui d'ogni carica pubblica (4°), che anche i religiosi e preti beneficiati vengano invitati per mezzo del Vicario Generale a sostenere « *quella quantità di poveri che sarà conveniente, considerando che i beni per loro posseduti sono propriamente beni dei poveri, et debbano essi ecclesiastici dar il pane a detti poveri in quel modo et forma che daranno anchora li securari* » (5°), e così si faccia con le Schole, le Confraternite, le Discipline, « *però che sel si astrenze li secolari a dar li beni per loro con il suo sudore acquistati, tanto maggiormente si deve astrenere questi tali a dar alli poveri parte di beni che a essi poveri sono stati lassati* » (6°), che l'Ospedale grande provveda per il pane a mille e settecento poveri (7°), il pane dovrà essere dato nella misura di due pani al giorno per povero, « *quali se saranno de formentata siano d'onze otto per cadauno pane, et se saranno de miglio siano d'onze dieci per cadauno pane* » (8°), che durante il periodo della distribuzione del pane seggano in permanenza due autorità che abbiano a investigare diligentemente se la distribuzione viene eseguita con equità, che procurino di far allontanare dalla città i

Tav. VIII



(verso)

Ma erano soprattutto i disordini morali quelli che più minacciavano, e potevano più colpire la coscienza del cristiano sincero. Il focolore eremita infuocò decisamente a far prendere serie deliberazioni che ovviassero ai mali più evidenti e gravi. « *Cum igitur in ipsa civitate nostra (ut palam est) plura malefacta, enormia delicta, diversa scandala, et alia varia detestanda facinora in dies perpetrentur, mulieresque publicae meretrices diversis in locis et quodammodo passim dispersae in ipsa civitate habitare dignoscantur, ex quibus omnibus conperitur est divinam iram provocari* ». Si eleggeva a questo proposito una commissione di cinque cittadini che provvedesse, « *ut summus Redemptor noster sua ineffabili clementia dignetur a nobis flagella, iam per maiestatem suam in nos parata et imminentia, arce et delictis nostris parcere* » (5 ter).

Passava dunque sull'a città, fra tante apprensioni, sofferenze, guai, una ventata di buone ispirazioni che non lasciava indifferente nessuno.

Tra coloro che rimasero folgorati dal contatto e dall'influenza di fra Raffaele fu il sacerdote Cabrino. Nacque subito un'idea che presto tra i due prese corpo. Anche il giovane cappellano del Duomo poteva aspirare ad una vita perfetta, esemplata su quell'ideale eremitico!

Un giorno di quell'anno, nella solitaria chiesetta di S. Urbano, sulle pendici del castello — dove era ancor viva e venerata la memoria della convertita penitente Suor Lisabetta Bonvicini da Ardesio († 1525) (6), parente del celebre Moretto — si vide il Cabrino con un altro sacerdote, certamente Francesco Santabona, e il notaio Giulio Comini, inginocchiarsi per ricevere dalle mani di Padre Raffaele il saio di penitente « *Et ꝑe fu dicto che non pensassino de intrar in religioni dove fusse abbate aver priore (tanto era scaduta nell'estimazione comune la vita monastica!), ma che pensassino da seguir Jesu Christo crucifixo et nudo* ». Non diverso era l'ideale che in quei giorni stessi proponeva ad altri sacerdoti bramosi di perfezione uno dei primi figli di S. Gaetano Thiene: « *Viver da poveri preti de Christo, lassando la cupidità et la ambitione, per seguir il Signore per via de la bassezza et viltà in cospetto de li*

mendichi forestieri « *in termine d'un giorno, ... sotto pena d'essere frustati* » e inoltre abbiano l'autorità di rilasciare una specie di tessera per i veramente poveri della città, ecc. (9^a), e infine che quando verrà iniziata questa distribuzione gratuita « *si faccia una crida su la piazza et per tutte le contrate, che nuno povero de qual qualità o condition voglia se sia, non possa né debba per modo alcuno andar mendicando per la città, sotto pena d'essere frustati senza remission alcuna, ma debbiano consignarsi alli prefati drei deputati, quali habbiano a proveder a tali casi* » (10^a). Brescia, Archivio Storico Civico, *Libro delle Provisioni*, 1538-1539 (C. VIII, 535) al giorno 24 ottobre 1539, ff. 56 v. - 60 v.

(5 ter) Brescia, Arch. st. civ., *Provisioni*, 3 marzo 1539 (C. VIII, 535).
(6) Sull'ubicazione dello scomparso monastero di S. Urbano, ridotto a prigioni e poi ad abitazioni popolari, v. F. D'OSTIANI, *Storia tradizione*, ecc., p. 340.

homini » (7). Con questo programma vasto e imprecisato, vestiti di una tonaca bruna, scalzi, col crocifisso in mano, i membri di questa strana società di penitenti posero stanza sulla vetta d'un bel colle che sovrasta Brescia da oriente e tutta la domina dall'alto.

Il monte di Santa Croce fu la prima tappa di quella curiosa avventura che s'andava appena delineando; là posero il nido, nella boscosa solitudine dei Ronchi, quei fervidi cavalieri medioevali, provuti nel più bello del Rinascimento « *attendendo alle vigilie, ai digiuni, alle discipline et lacrime, al studio della Sacra Scrittura, et de santi antichi dotori, alle meditazioni, all'orazioni et alle altissime et ferventissime contemplazioni, vivendo con gran confidenza in Dio in estrema povertà; non vagando nel mendicare, ma sostenendo la natura di quello che gli era mandato per elemosina nell'istesso luogo dove dimorava* ».

Insieme col Cabrini s'è visto un altro giovane sacerdote: il P. Francesco Santabona. Era nato nel 1508 a S. Felice del Benaco, in diocesi di Verona, ma doveva aver trascorso la sua giovinezza a Brescia ed esser già legato in amicizia col Cabrino fin dalla scuola e dalla prima esperienza sacerdotale. Spirito brillante e colto, forse superava in vivacità intellettuale l'amico d'Alfianello, ma li accomunava profondamente, ora più che mai, l'ardua mèta d'una perfezione ideale.

Mentre il Cabrini e i suoi compagni, segregati ormai dal mondo, si davano all'ascesi nell'eremo, il P. Raffaele, forte dei suoi primi successi, continuava la sua spietatolosa e irruente predicazione. Ma le cose non dovevano più volgere in bene per lui. Già un cronista cappuccino aveva notato che egli aveva « *una assai buona grammatica e una semplice notizia delle Scritture* »: non era certamente un teologo, e l'impeto mistico doveva prevalere sull'esattezza della dottrina.

Proprio in quell'anno 1540 (l'anno della morte della Merici) doveva capitare in Brescia per merito di Bartolomeo Stella altri predicatori, e questa volta si trattava di gente ben preparata e accorta, conquistatori d'anime per eccellenza e autentici maestri: erano i primi discepoli del Lojola. Il giovane Francesco Strada, non ancora sacerdote, giunto in Brescia nei primi mesi di quell'anno,

(7) Lett. del P. Bernardino Scotti a D. Stefano Bertazzoli a Salò, 4 ottobre 1539. V. *Docum.*, p. 310.

A proposito dello stato dei conventi nell'epoca, si tenga presente quanto scrivono documentando, il Tacchi-Venturi e altri. A Brescia nel 1517 c'erano 15 conventi di frati e 14 di monache (secondo lo Spini nel *Supplemento alle Storie Br. del Caprioli*, p. 305). Doveva esserci una certa preoccupazione per il continuo allargarsi delle zone monastiche, se, per esempio, nel 1540, il Consiglio comunale non permettendo nuove costruzioni a certi francescani nella regione di S. Nazaro, notava: « *Si ipsi non pòntetur procul dubio ipsi religiosi in infinitum sic acquirendo et ampliando procedant, ita quod civis nostri et eorum posteritas cogatur lares proprio ac patriam derelinquere et extra ipsam civitatem ire* » (Arch. Storico civico, *Provisioni*, 27 febr. 1540).

traeva con sé gran turbe e destava un fascino non comune. Il Fabro, che lo raggiunse poi in Brescia nella primavera, ne raccontava subito il successo da Roma ai padri Codacio e Francesco Saverio: « *comunicava con grandissimo auditorio, concorrendo toda la ciudad a mucha insolita devotion, que mas de ciento mancebos, gitadinos de Bressa, se non deliberos, para queres servir a Dios, muy de veras* » (8). Un giovane discepolo bresciano del Loiola, Angelo Paradisi, ebbe occasione in quei giorni di condurre a Ghedi, sua patria, lo Strada, e ve lo trattene per cinque giorni. Anche là il gesuita predicò con successo, mentre la popolazione accorreva in massa: « *non se poteano* — scrive il Paradisi a S. Ignazio — *contener dalle lachryme; avenga che tra quelli ghe ne fussero di tali, i qualli quando haveva da predicare, non solamente se contentavano con il non voler udir loro, ma gli scrivevano tutti gli predicatori, facendoli vilanie; non di meno in quello giorno non erano quelli, anzi mossi a compunzione e pianti, (piangevano) li peccati suoi* ». Avvenne là anche una riconciliazione clamorosa, per opera del predicatore, essendo scoperto un omicidio e temendosene le vendette: « *fu ancora sonata la campana del consilio et in detto consilio ordinarono che se ringratiasse Mtro Francesco, e così fecero venendo Consuli et altri della terra* » (9).

Verso l'autunno venne a Brescia un altro gesuita, il celebre Claudio Jairo; egli portava nella predicazione una dottrina sistematica e sicura, che faceva assai contrasto con l'impetuosa e accalorata oratoria del P. Raffaele (10). Questi ne scapito evidentemente. Lo Jairo prima di giungere a Brescia dovette esser stato informato sui fatti di quell'eremita, che faceva gran chiasso sui pulpiti cittadini. Il Fabro, che, come s'è visto, era corso in fretta a Brescia per la malattia del Paradisi, dopo aver elogiato la predicazione dello Strada, così scriveva di P. Raffaele ai suoi confratelli Codacio e Francesco Saverio: « *Frays Raphael ha predicato aqui cerca XVIII meses continuamente; insuper etiam legendo cada dia en la Escripura; y quanto en las obras, ha echo mucho fruto, haciendo gran numero di*

(8) *Monum. Hist. Sac. J. Fabri*, p. 22. Cf. Tacchi-Venturi, o. c., II, pp. 282-284. I gesuiti tornarono a Brescia ancora nel 1544 (il Laynez), nel 1559 (il Palmio), e vi si fissarono nel 1565, come si dirà più oltre. Sulla loro attività in Brescia nella seconda metà del sec. XVI si discorrerà più a lungo in un lavoro successivo attorno alla figura del Luzzago.

(9) *Monum. Hist. S. J., Epist. Mixt.*, p. 48.

(10) « *Fin a questa hora ho perseverato de predicare nel domo, dove ho fatto sei o sette prediche con molto concorso. Ho promesso predicare da qui inanzi cinque verba Pauli: volo quinque verba sensu meo loqui in ecclesia ad instructionem quam decem milia verborum. Ho deliberato predicare credenda, cioè dichiarare il simbolo; agenda et fugienda, cioè il decalogo. Finalmente penso fare alcune exortatione de timendis poenis et sperandis gaudiis: de poi sarà quello che Dio vorrà. Incominando fare la prima predica de credendis, ci fu santa la gente, che io mi fusse contentato haver la mesa parte quando io predicava in Sancto Angelo* ». Lettera dello Jairo al P. Codacio a Roma, da Brescia in data 27 novembre 1540, in *Mon. Hist. S. J., Brocti*, pp. 267-69.

personas dexar peccados y grand numero confessarse et comunicar frequentemente; yo veo tamen et creo que, quanto a la doctrina del bien optar en las cosas, quoad intellecto et sinceritatem affectus simplicis, que el ha echo mas dano que no monta lo bueno que yo he dicho: por donde etiam ha tenido muchas persecuciones, y sarà esforcado daqui a pocos dias de partirse da Bressa: y el todo perdone se es excitado las persecuciones es por haver querido muy libremente reprehender manifestar los abusos que se hazen circa buena opera que sunt in uso antiquo ecclesiae como es la superfluidad de la expesa que hazen aqui en obsequios de muertos, quasi vero no hay otra expesa de peccado apud saeculares ». Continuava poi raccomandando di pregare perché il Signore desse ai membri della compagnia non solamente occhi per vedere le cose, ma anche « *el odorado, con el qual odoramos sin veirlas* » (11). Difatti questi zelanti figli di S. Ignazio dovevano avere occhi acuti, orecchie ben intente e soprattutto buon fiuto nello scoprire subito traccia d'eresia, e sapevano subito intervenire di conseguenza.

Il Vicario Generale Annibale Grisoni, canonico di Capodistria, una « *buena persona* » secondo i gesuiti, « *al qual fueron presentados los exercicios per varias manos y varios modos* » (12), li aveva accolti bene, e seguiva compiaciuto la loro fruttuosa predicazione. Fu forse dietro loro consiglio e suggerimento che P. Raffaele venne sospeso dalla predicazione e denunciato a Roma come sospetto di eresia (13). L'eremita ricorse tosto a un grande protettore, il celebre e pio abate benedettino Gregorio Cortese, a S. Benedetto Polirone, il quale fece subito per lui una calda e premurosa raccomandazione al card. Gaspare Contarini, presentandogli l'eremita come « *persona molto utile nell'annunziare semplicemente la verità evangelica* » e quasi come vittima d'una persecuzione ingiusta (14). Il Gri-

(11) *Ib.*, Fabri, p. 27.

(12) Il Grisoni fu subito in buona considerazione presso i gesuiti: anche più tardi il Laynez, scrivendo a S. Ignazio da Padova il 19 sett. 1544 (il Grisoni era allora ancora a Brescia) gli esprime la sua ammirazione perché « *creo sea siervo del Señor, y espectralmente aficionado por amor styto a la Compagnia* »; *Mon. Hist. S. J., « Lainii »*, p. 57 ss.

Sul canonico Annibale Grisoni, che fu Vicario Generale a Brescia dal 1540 al 1544, v. sopra, p. 119.

(13) L'editore del Vol. « *Lainii* » dei *Mon. Hist. S. J.* vuol identificare P. Raffaele con un frate che nel giugno 1540 predicava a Parma: « *a mi pobre juicio non poco luterano* », scrive il Laynez a S. Ignazio; anzi lo avverte d'averlo denunciato all'autorità: « *y asy lo dixi al cardinale y al inquisidor. Ipsi siderint* », *Ib.*, p. 7. Anche se non si è autorizzati seriamente a ritenere che si tratti qui di P. Raffaele, giova però vedere quale fosse il metodo che in tali casi seguivano i gesuiti, fedeli assertori e difensori dell'ortodossia.

(14) « *Venendo a Roma il mio carissimo Frate Rafael, ardente predicatore del verbo di Dio, e desideroso di far riverenza a V. S. Reverenda, mi ha data occasione insieme di soddisfare al debito mio in visitarla, come anche di raccomandarle sua persona, perchè certamente mi par persona molto utile in annunziare la verità evangelica; e benchè abbia avuta qualche molestia in la città di Brescia, niente di manco al giudizio mio da alcuni ha avuto biasimo, da*

soni aveva prevenuto l'abate Cortese, e, per illuminarlo meglio sul soggetto in causa, gli aveva spedito i « capitoli », cioè gli estratti delle prediche del frate. Il sagace benedettino scriveva poi di nuovo al Contarini da Padova, dicendogli che i capitoli dell'eremita erano « pieni di grandissima arroganza, et anco in alcune parte scandalosi, con un procedere non molto diverso da' Luterani ». Tuttavia gli rese ancora omaggio, riconoscendo in lui « un'ottima voluntade, un gran zelo, ma forsi con manco assai di mediocre scienza: et allora non mi meravigliai che tali cose insieme aggiunte avessero prodotto quello effetto che sempre sogliono produrre e li dissi amorevolmente quello che il Signore Iddio m'inspirò, esortandolo a predicare solamente quello di che egli era capace, e perché predicava alcune novità li ricordai quel proverbio: non esse movendum malum quod bene jaceret. Al fine parvemi vedere in lui l'animo assai diverso da quella arroganza che dimostravano li suoi capitoli, e la mente trattabile, e facile ad cedendum recte monenti ». Ormai però l'imputato si trovava a Roma e il Contarini avrebbe aggiunto le sue esortazioni, che si sperava dovessero riuscire efficaci « a restringerlo nelle sue zippe, acciocché possi fare quel frutto che il Signore Iddio li permetterà, non passando il termine della dottrina, che 'l Spirito Santo li ha limitato » (15). Come poi le cose a Roma si siano svolte, non è dato sapere. P. Raffaele compare dalla scena, nè più si riesce di ritrovare il filo della sua curiosa avventura.

Intanto questi spiaccvoli avvenimenti ebbero un contraccolpo anche sull'esiguo gruppo degli eremiti del monte di S. Croc.

Il sospetto d'eresia s'addensava su tutti questi audaci tentativi di riforma clericale: ne soffrirono in quegli anni i teatini, i barnabiti, la compagnia di S. Ignazio e lo stesso giovanile S. Filippo. In quel tempo (1539) anche il teatino B. Scotti scongiurava il salodiano Stefano Bertazzoli a non sognarsi « de volere fare cosa nova e nova Religione, perché questo è proibito ». Gli eremiti del monte, dopo

quali meritava grandissima laude ». (Gregorii Curtesi Monachi Casinatensis S. R. E. card., *Omnia quae tue usque colligi poterunt* (Padova, 1774) I, p. 134. L'abate Gregorio Cortese di Modena, (1493-1548); fu una importante figura della Controriforma. Addottoratosi in legge, prima a servizio di Giovanni de' Medici (Leone X), entrò nel 1506 nel monastero benedettino di S. Benedetto Po, presso Mantova. Promosse l'osservanza regolare del suo ordine, divenendo successivamente abate di cinque monasteri, e vi diede impulso alla cultura umanistica. Fu in relazione con i più noti personaggi del suo tempo. Nel 1542 fu eletto vescovo di Urbino e gli venne conferita la porpora soprattutto per opera degli amici cardinali Contarini e Sadoleto. Fu per qualche tempo anche a Brescia come abate del monastero di S. Faustino e Giovia, e vi scrisse uno studio di agiografia locale: *Legenda S. Honorii Episcopi Brixiani* (Brescia, 1505, in°8); il Peroni (I, 215) lo ricorda fra gli scrittori bresciani. Può darsi che il ricorso di fra Raffaele al Cortese sia stato favorito da qualche conoscenza bresciana, forse dagli stessi benedettini di S. Faustino. Sul vard. Cortese, cfr. Pastor, vol. V (Roma, 1924), p. 135 ss.; Tiraboschi, *Storia della lett. ital.* (Venezia, 1796), VII, pp. 293-297; Armentini, *Biblioteca Benedectino-Cassinensis*, I, p. 185 ss.

(15) Gregorii Curtesi, o. c., pp. 135-136.

pochi mesi, furono dispersi dall'autorità, « ...quasi che avessero da quel posto elevato, riguardante a cavagliere le nostre mura a bombardarle, dalla guisa che Nicolò Piccino dall'anno 1438 nel medesimo vi aveva piantate batterie di colubrine a nostro danno » (16).

Mentre P. Raffaele prendeva la via di Roma, il Cabrini con un compagno si portò nel milanese, gli altri s'allontanarono, e il Santabona tornò probabilmente alla sua casa di Cisano. >

Il Cabrini era però attratto sempre a Brescia dove sentiva, come per ispirazione, di essere chiamato a svolgere, accanto ad anime elette, un'opera tutta sua. Tornato furtivamente, venne subito imprigionato: il suo contegno e abbigliamento dovevano avvalorare la diceria che lo presentava assai sospetto. Fu rilasciato poco dopo con l'ingiunzione che stesse lontano dalla città e non uscisse dalla diocesi. Ad Alfianello, doveva forse avere ancora parenti e casa; si portò là, contento, nel suo accalorato fervore, di esser stato maltrattato e disprezzato, contento di poter ora giovare in altro modo ad altri suoi fratelli. E le occasioni, per questo, non mancavano. « Andava Francesco tutti gli giorni festivi scorrendo per le contrade e per le piazze in tutte quelle terre, raccogliendo figliuoli piccoli, et adulti, et gli uomini ancora idioti, e conducendogli tutti insieme in luogo a proposito gli insegnava la dottrina Christiana, et instruiva nella via del Cielo, come se fosse stato Padre di ciascuno di loro » (17). Attorno a lui cresceva frattanto la simpatia di anime buone (s'è detto già che le terre bresciane non erano affatto quelle zone torbide ed oscure di vita rilassata e dissoluta, come talvolta sono state descritte) e un'attenzione benevola e amministrata circondò ben presto la sua sollecita opera di riforma morale.

Anche la sua personale esperienza mistica andava approfondendosi e sviluppandosi. In questi anni della più matura giovinezza, mentre girovaga per le ubertose campagne della sua terra, codesto entusiasmo mistico si traduce in espressioni liriche e festose. Anima sensitiva e poetica, è tutto compreso da quel mondo di bellezze soprannaturali, nel quale lo porta continuamente un'accesa e immaginosa contemplazione. « Cantava spesso benedicendo Dio con tanta forza di spirito e voce, che si sarebbe sentito un miglio di lontano; per il che allegrava tutti et faceva insieme stupir le genti ».

La gioia, la gran gioia dei santi, erompe con un getto continuo dalla sua anima di mistico: la crudeltà e talvolta la banalità della frase disadorna non riescono a tradurre i suoi sentimenti: « ...alcuna volta io creppo, et piango, come fanno le donne i suoi morti, ma le mie lacrime sono feste soavi ». « Vedendo, dice un'altra volta, gli alberi quali si apparecchiavano a vestirsi di nuove foglie, e i cam-

(16) Da un frammento inedito d'una « Storia della Congregaz. » scritta dal P. T. Grossi, *Arch. della Pace*. Cfr. la preoccupazione di non permettere la fondazione di nuova religione, come cosa proibita, nella lettera dello Scotti al Bertazzoli, *supra*, p. 113.

(17) Luzzari, *Vita del P. F. Cabrini*, ms. ined. *Arch. della Pace*.

pi di erbe odorifere, e tutto il mondo accingersi a rinnovarsi, il Padre nostro celeste caro, carissimo, mi prende di una tal fatta maniera lo spirito, che mi fa cantare tutto in angustia di allegrezzi, e cantare cogli augellini non solamente nel giorno ma ancora la mattina assai avanti del giorno pensando alla primavera, quale egli opererà in me di cantici, di abbracciamenti, di baci; perichè mi farà diventare ballerino non solo dello spirito, ma ancora del corpo sopra di quelli onorifici, celesti suoi palagi » (18).

Lo sa bene che tutto ciò è anticipo d'una gioia piena ed esuberante, che solo intravede baluginare da lontano. « In verità, in verità, quando io vedo queste cose tanto larghe et profonde, mi meraviglio e stupisco che il cuor mio non crepi, né so dir altro se non gaudium magnum, gaudium magnum; et satiabor cum apparuerit gloria tua ».

La visione della gioia paradisiaca gli diventa concreta e d'un realismo quasi, per chi lo ascolta, sconcertante: « ...hallora doverissimo ascendere sopra tutti li cieli, e mettere le mani in quei sacri et immacolati capeggi di quel Padre nostro celeste, et abbracciarlo et rimirare tanto quella sua faccia »; « ...in breve io spero di crepare, perdonatemi, perchè il sposo mio et vostro, non vuole ch'io habbia altra conversatione, se non con esso, et con gli Angeli ».

E sa bene che queste luci e conoscenze superne gli vengono dall'alto, e sa pure che non gli « bisogna voltar libri » per sapere di più. « Io ogni di, scrive agli amici lontani, dalla mattina alla sera sin all' Ave Maria, me ne vado alla foresta, cantando salmi con tanta felicità, che mi sento esser talmente ripieno di spirito, che alcuna volta non posso tener più ». E uno dei suoi discepoli così lo ricorda: « Cantava spesso benedicendo Dio con tanta forza di spirito e voce che si sarebbe sentito un miglio di lontano; per il ché allegrava tutti et faceva insieme stupir le genti. I canti che gli dettava lo spirito erano tali:

« O benedetto quello così bello
che non perde sua bellezza;
O benedetto quello così dolce
che non perde sua dolcezza;
O benedetto quello di noi tanto innamorato
che mai di noi non perde il suo amore » (19)

L'ardenza d'estatico infiammato aveva accenti paradossali e strani: il giullare e il mistico si confondono in curiose manifestazioni: « Che facciamo noi adesso, se non usciamo in tanta allegrezza, che ormai non diventiamo matti, senza cervello tutti sbigottiti, aspettando tali promissioni, che li monti si spezzariano? Chi mi tien adesso ch'io non faccia un salto et saltar sopra li cieli? ».

(18) Dal frammento Grossi cit.

(19) Dal profilo biografico del P. F. Cabrino, di mano del P. Landini, ms. nell'Arch. della Pace.

I gridi di allegrezza si alternano facilmente con espressioni lamentose, in una infantile successione di ingenui stati d'animo. « Io al presente non so far altro che piangere col Profeta David di e notte mangiando le lacrime come pane dicendo: quaeamadmum desiderat cervus ad fontes etc. Ohimè non trovo la più felice cosa da fuggire ogni consortio humano et darne alla contemplatione del mio diletto sposo, il quale lieva la mente mia et il cuor mio in quelli santi et eterni piaceri li quali me riempiono di tanta allegrezza che il cuor mio et la carne mia non si diletano in altro che in ballare, saltare, cantare con trionfi infiniti nel nostro Dio vivo, in quale me consola tanto che mi pare essere il più felice huomo che si trovasse mai sopra la terra ».

A Brescia intanto il gruppo degli amici, i discepoli affezionati e devoti, i membri dell'Oratorio del Divino Amore, non hanno dimenticato l'eremita di Alfanello, e, appena sedata col passare del tempo la prima ventata di persecuzione, vanno componendo ancora quella specie di famiglia spirituale che, anche lontano, polarizza attorno alla figura del Cabrini.

Le lettere del Padre sono, per quel nucleo ancora ardente e operante, scintille e incentivi per animare l'azione. « *Alli cari amatori del celeste e perpetuo amore il quale io abbraccio et bacio senza rispetto alcuno, salute et gaudio nel spirito santo, il quale balla et salta nei cuori de li eletti nella eterna heredità, il quale è Padre eterno, Padre degli spiriti, il quale li fa cantare, et giubilare, et gl'imbraccia di quel mosto nuovo, che vien dal Paradiso* ». Qualche discreta e rapida visita deve aver pur fatta in quel tempo. « *Mi sento perder grandemente; quando vengo a Brescia... perchè io né ho volontà ed non voglio altrimenti venire a Brescia* ».

La solitudine della tortorella lo attrae e lo seduce. Più tardi però, mentre gli inviti dalla città si fanno più pressanti e i bisogni più evidenti, anche i suoi sentimenti mutano. « *Non poteva star che non andasse a Bressa per consolarse con quelle bone anime* ». « *Ho desiderio d'annunciar a voi et per Brescia l'Evangelo di Gesù Christo nel quale si rinchudono tanti tesori nascosti che il cielo e la terra si muove a far festa con essi noi* ».

Il proposito d'una predicazione integrale e genuina dell'Evangelo poteva suscitare diffidenze: gli eretici che pullulavano soprattutto sul territorio della repubblica veneta, in quegli anni funesti, ostentavano appunto quell'audace pretesa.

Il Cabrino lo sa, e, dopo la prova sofferta da lui e dal suo gruppo, s'affretta a metter le cose in chiaro. « *Perché adesso è venuto il tempo, che, se gli è possibile, anco gli eletti saranno sedotti da falsi Apostoli ed Antechristi, i quali così, pian piano, saranno seguitati da tutto il mondo onde quelli che si crederanno essere nella luce si troveranno nelle tenebre* »; Perciò « *noi illuminati dallo spirito di Dio vi rispondiamo che state salvi nella unità della Chiesa, fuori della quale non vi è salute alcuna all'ubbedien-*

za dei superiori nelle cose sante, attendete all'orazione, né andate discorrendo in qua e in là per prediche... Attendete a star con purità nel cospetto di Dio, pieni d'ogni suo amore ».

Qui la più scrupolosa ortodossia s'accompagna amabilmente con la cristallina bellezza d'un fraseggiare elegante; come sarà più tardi, quando inizierà graziosamente il testo della sua Regola « *al nome di Nostro Signore Gesù Christo et di Maria dolce* »!

La Provvidenza intanto giocava negli avvenimenti. Lo stato di decadenza morale dei monasteri, di uno soprattutto, preoccupava l'autorità ecclesiastica: in quello femminile di S. Maria della Pace (20) le cose erano peggiorate assai, la rilassatezza dei costumi permetteva abusi e disordini, che la pettegola cronaca cittadina si affrettava a registrare e sottolineare. Non si trovò, in quel momento, un uomo più adatto del Cabrino per sanare dall'imo quella penosa situazione. I superiori ecclesiastici — al terribile Grisoni era successo il buono e zelante G. Pietro Ferretti — « pensarono de farlo a Santa Maria de Pace ».

Il suo ritorno a Brescia, in quel modo e in quelle condizioni, venne considerato, più che una riabilitazione o una rivendicazione, il dispiegarsi di un provvidenziale piano di riforma a cui il Signore lo proponeva. La festosità clamorosa col quale il Cabrini lo annunciava il ritmo e il fuoco d'un tempo di marcia:

« *Parechiatevi, che è venuto il tempo di appicciar il fuoco negli cuori de tutti li cristiani et principalmente negli vostri* » (21), « *però state allegre et perseverate nella santa oratione, et parechiatevi che mettiamo a sacco tutta Brescia, et Gesù Christo sarà il nostro capitano a cattivar gl'intelletti humani in obsequium suum, state di buona voglia che haveremo da guadagnare et arricchirsi di molte belle gioie nella città di Brescia* ».

Da principio non furono tutte gioie. Il giovane superiore e confessore di S. Pace, nell'umile abitazione accanto all'illustre e secolare monastero benedettino dove ancora stava in onore la memoria di una santa religiosa da pochi anni defunta, la benedettina suor Domenica, dovette trovarsi non poco sgomento davanti alla

(20) La storia di questo monastero è narrata da Zigliani, *Memorie*, ecc. e da Guerrini, *La Congregazione del PP. della Pace* (V. Bibliografia). A quanto s'è scritto sulle condizioni morali di questo monastero, aggiungo questa notizia del 1546. Avendo il card. Cornaro dato ordine di turare alcune finestre del monastero dei S. M. d. Pace per maggior sicurezza ed onestà del monastero stesso, le finestre furono riaperte dopo la sua partenza. Alle lamenti del Cardinale si unirono quelle della città; e la Signoria ordinò ai Rettori di Brescia di porre il loro braccio secolare a disposizione del Vicario Generale sopra l'onestà dei monasteri. Arch. Civico, Brescia, *Ducali originali*, filza n. 1080, n. 286, 1546, 31 dicembre. Sulla condizione dei conventi, v. Tacchi-Venturi, o. c., I, p. 90.

Su Suor Domenica di S. M. della Pace, v. oltre p. 165.

(21) Un secolo e mezzo prima, S. Caterina da Siena non usava diverso linguaggio: « *Se voi sarete quelli che dovete essere, metterete il fuoco in tutta Italia* ».

protervia, alla mondanità, alla tiepidezza di quel rilassato ambiente monacale. La sua opera riformatrice, risoluta e decisa, gli provocò presto noie e angherie. Fu perfino di nuovo imprigionato per aver coraggiosamente difeso l'onoratezza e l'illibatezza delle suore tristi pecore.

Appena il Cabrini ebbe posto piede nuovamente in città — e in quale veste ora! — l'antico gruppo d'amici e discepoli, si ricompose attorno a lui. Si era nel 1545, erano passati cinque anni dalla forzata dispersione: quell'acerba prova e l'esperienza di tutto quel tempo non erano rimaste senza frutti.

Primo fra tutti a riannodare i legami con lui (se pur li avesse mai spezzati) fu certamente il P. Santabona, il fratello « colombino » della prima ora. A Cisano, sulle pendici sovrastanti il lago di Garda, egli fin dal '42 si era fatto un nido per la sua contemplazione festante e diuturna, mentre la fama del suo nome incominciava a spandersi per tutti i paesi della Riviera. Come a Brescia, così nel modesto cenacolo brescense gli intendimenti spirituali prendono, via via, un ritmo eguale e ordinato, e sboccheranno, appunto come attorno al Cabrini, in una famiglia organizzata. « Parlava sul principio privatamente delle cose di Dio, ma crescendo continuamente il numero degli uditori si ridusse a fare li ragionamenti in Chiesa ». L'ascesi e la contemplazione non lo chiudevano né lo estraniavano dal mondo: il suo romitorio diventava un centro di vita e d'azione. Anima lirica e gioconda anch'egli, traduceva genialmente nel canto i suoi sentimenti e invitava i suoi fedeli a seguirlo in questa festosa espressione di preghiera.

Il Santabona e il Cabrini erano anime gemelle, associate fin dall'inizio del loro sacerdozio nelle avventurose imprese dello spirito e proteste instancabilmente verso le stesse mete. Si fecero, ancora a loro modo, cospiratori per un'opera santamente audace: i propositi incendiari e sovvertitori del mistico di Alfianello si coniugarono con le precise visuali del saggio Romito di Cisano, e ne scorse la « Compagnia di preti secolari di S. Maria della Pace ». Il Santabona stesso in una preziosa lettera narra l'origine della loro famiglia. « Sopra tutto (il Cabrini) desiderava de haver compagni che fusseno sacerdoti secondo il suo volere, parendo a lui, come è così invero, che non se fusse bisogno se non de boni ministri, et per questo faceva instante oratione » (22).

Il primo rampollo fu un certo Alberto, giovane servitore in casa del canonico Paolo Aletis. Il Cabrini lo scoprì, ne intuì le qualità singolari e le attitudini, e lo convogliò a Cisano dove il Santabona in poco tempo lo preparò agli ordini sacri. Era la prima pietra dell'edificio.

Altri se ne aggiunsero presto, nuove reclute attratte nell'orbita di influenza di quel singolare oratorio, che era la cella dimessa del

(22) Lettera del Santabona; ms. nell'Arch. della Pace.

cappellano di S. M. della Pace; altri che già appartenevano a quella specie di famiglia spirituale, di forme più vaghe e indistinte, che dal '39 più o meno s'era mantenuta attorno al Cabrini; altri forse che provenivano da quello stesso « Oratorio del Divino Amore », a cui erano da tempo legati i più bei nomi dell'epoca.

Mentre nel primo tentativo di vita comune sull'eremo di S. Croce, molti anni prima, esulava qualsiasi volontà o pretesa di dare un aspetto ordinato e monastico alla volonterosa brigata di penitenti, ora, a distanza di tempo, mutate le circostanze, e a contatto con l'esperienza quotidiana d'una regola studiata e fatta amara, nasceva e s'imponneva la necessità di dare una struttura consistente e regolare alla famiglia sacerdotale, che aveva ormai finalità così chiare e volontà così solidali. A questo può aver contribuito la presenza autorevole di menti lucide e quadrate come il Santabona (come più tardi il Landini e i fratelli Usupini), e — perché no? — anche nel Cabrino stesso una certa maturità di giudizio, valida, anziché a spegnere gli slanci iniziali del mistico vagante, a inalvearli e renderli, nell'ambito di una legge e d'un costume preciso, fecondi e concreti.

L'opera che andava sbocciando e maturando, dopo l'incertezza delle prime esperienze, si accostava idealmente e praticamente alle celebri e già imponenti istituzioni sorte in quella prima metà del Cinquecento dall'attiva sollecitudine apostolica e riformatrice di grandi menti. Basti ricordare S. Gaetano Thiene e i teatini, S. Antonio M. Zaccaria e i barnabiti, S. Gerolamo Emiliani e i somaschi: istituzioni tutte sorte, non tanto con intenti monastici di ascesi appartata per una santificazione personale, quanto con disegni geniali di riforma e di valorizzazione della condizione del clero secolare (23). Tutti costoro sono perciò — ed è il loro titolo primo — *preti regolari, preti riformati*, e « preti santi » li chiamerà l'estimazione popolare. Inutile ripetere quanto è scritto e con tanta informazione, sulle condizioni troppe volte deplorabili del clero secolare, ed è noto il detto d'allora: « se vuoi dannarti fatti prete » (24). Non si trattava di pensare a nuovi ordini religiosi: ce n'erano forse troppi (25) e le loro condizioni nemmeno erano molto lusinghiere.

(23) « Il tempo che inevitabilmente produce l'ingrato effetto di rimpicciolire e toglier di vista perfino delle cose grandi, anche non troppo da noi lontane, appena ci ha conservato memoria di tanti e tanti di questi sodalizi minori. Essi, se non ebbero la vita rigogliosa e lungamente perenne dei testé nominati, fecero nondimeno del bene e sono per noi la prova più eloquente che, in mezzo alla depravazione del secolo, non era venuta meno una parte del clero, non solo sana, ma illuere per amore e culto d'ogni virtù, vero focolare di rinnovamento cristiano ». Tacchi V., o. c. I, p. 65.

(24) V. Tacchi-Venturi, o. c., p. 58; cfr. tutto il capitolo III, sulle condizioni del clero secolare, pp. 59-62. Si ricordi in proposito quanto è stato scritto più sopra, p. 13.

(25) Si ricordino i famosi versi del Folengo (Merlin Coccai), monaco egli pure a Brescia in quegli anni:

I preti buoni, che non mancavano, trovavano modo di aduarsi, di polarizzare attorno a una personalità di rilievo e intraprendente. Così era avvenuto in molte città; così avveniva a Brescia attorno al Cabrini e al Santabona. Le aspirazioni alla vita eremitica e puramente contemplativa passavano in seconda linea di fronte alle necessità apostoliche, sempre più evidenti e impellenti.

La Compagnia dei Preti Riformati della Pace nacque ufficialmente il 1550; questa data rimane consacrata negli annali della Congregazione come l'anno di nascita della nuova istituzione. In un memoriale steso per l'approvazione vescovile, erano tracciate linearmente le finalità, che non erano eccentriche né potevano apparire soverchiamente nuove. « Il scopo principale di questa Compagnia è che ciascuno attenda al proprio spirituale profitto con somma vigilanza; secondariamente alla salute del prossimo, servendo a Sua Rev.ma Signoria principalmente nel Seminario; oltre di ciò nella penitentiaria del Duomo, nelle cure a tempo, né monasteri, ospitali, nell'amministrazione delle confessione et comunione nella propria chiesa, et nelle altre opere pie quanto si estende il suo potere » (26).

Della prima generazione di dodici sacerdoti — eletta famiglia di anime mistiche, fiorita accanto al fervore irradiante del Cabrini e del Santabona — sono noti soltanto i nomi del P. Comini e del P. Alberto. Vi si aggiunsero presto nuove reclute, attratte dal fascino personale dei fondatori e dalla bellezza d'un'opera che si presentava in tutta la sua primitiva semplicità di fatica evangelica. I nomi conosciuti sono quelli del P. Francesco Landini da Bibbiena, del P. Ottavio Porcella da Tolentino, del P. Domenico Braga da Seniga, del P. Francesco Corbello o Corbellini da Ghedi, dei fratelli PP. Gianpaolo Bernardino e Giulio Usupino. A ciascuno di questi è legato il ricordo d'un'attività singolare, d'una pagina preziosa sull'inizio di quella indimenticabile storia (27).

Da principio la Compagnia non ebbe casa propria: i padri vivevano distribuiti nelle canoniche di S. Giorgio, di S. M. Calchera, di S. Lorenzo, nella chiesa di S. Maria della Mansione, nell'ospedale

« Unde diavol, ait, tanti venere capuzzi? »

Si per iter uado terrarum, cerno capuzzos.

Guardo per armatos campos, ibi cerno capuzzos ». (Baldu).

(26) Dal « Memoriale » presentato dalla Congregazione al vescovo Bollani; la copia esistente nell'Arch. di Pace è annotata da lui con queste parole: « 1576; ottobre. Istituto della Compagnia della Pace da me approvato con mia Costituzione ». È pubblicato dal Guerrini, *La congr.*, ecc., o. c., pp. 142-144. Un'altra copia, forse l'originale, esiste nell'Arch. vescovile; e su quella fu condotta la redazione pubblicata dal Putelli, *Vita, Storia ed Arte bresciana*, (Breno, 1936), II, pp. 169-170.

(27) I cenni biografici di questi e d'altri padri della prima generazione sono riassunti in Guerrini, o. c., *passim*, e p. 281 ss. Non mancherà l'occasione di illustrare ancora qualche figura più di rilievo, soprattutto in un prossimo lavoro sul ven. A. Luzzago e le condizioni religiose di Brescia sulla fine del s. XVI.

di S. Antonio, e soltanto li adunava la voce del Padre e la comune multiforme attività apostolica e caritativa. Fu soltanto nel 1559 che venne costruito il primo alveare, sui colli orientali, non molto lontano dalle mura, nella località di Val Tavadra, mentre in città restavano alcuni padri per l'ordinario lavoro. Il « *Monte di Dio* » (28) rimarrà nella memoria di tutti come la casa comune, l'eremo sognato e invadato, la dimora beata dove ebbe forma e consistenza il disegno di riforma, che agitava da anni la mente e il cuore del « Padre ».

In quell'anno stesso veniva eletto sulla cattedra di Brescia il vescovo Domenico Bollani: era stato Prefetto della città, rappresentante politico della Serenissima, e passava improvvisamente dallo stato laicale di probò magistrato, al governo spirituale della vasta e importante diocesi. Il Cabrini, per la sua conosciuta influenza, e per il suo zelo, ebbe una parte notevole nel sollecitare quella nomina (29). Il Bollani lo ripagò di benevolenza, ed ebbe la consolazione di sentirselo vicino in quell'opera ardua e impegnativa della riforma, che dappertutto s'imponneva e che poi il Concilio di Trento severamente comandava. San Carlo Borromeo dovette certamente sentire fin d'allora, dalle labbra dell'amico vescovo di Brescia, le lodi del « Padre » di quella Compagnia alla quale farà più tardi l'omaggio di alti apprezzamenti.

Fu il Bollani verso il '63 a riconoscere ufficialmente e ad approvare le prime regole, stese a larghe linee dalla mano del Cabrini e a suggerirle con le benedizioni di Isacco: « *Deus omnipotens benedicat tibi et crescere te faciat atque multiplicet ut sis in turba populorum* ».

La famiglia della Pace, fin dai primi anni, divenne, nelle mani del saggio Vescovo, uno strumento prezioso ed efficace d'azione e di riforma. Nel '68 il Bollani aprì il primo Seminario diocesano, secondo le prescrizioni tridentine: dodici padri della Pace, con a capo il Landini, furono le prime pietre di costruzione: a loro, primi figli del Cabrini, furono affidate la direzione spirituale, l'attività pedagogica, l'insegnamento (30).

(28) « Questa casa sopra il monte rimase in proprietà della Congregazione fino al 1797, quando la Congregazione fu soppressa dal Municipio di Brescia. Fu quindi venduta in un coi fondi adiacenti ad un certo Kanjak militare ungherese come è tradizione, il quale si sposò con una contessa Maggi. Di questa casa ora non rimane nessun vestigio, ma 30 anni addietro vi erano, come lo stesso li ho potuto constatare. — Brescia, 31 luglio 1889, P. Zigliani ». Da una nota apposta alla Storia manoscritta del Saraceno, (Arch. della Pace). Effettivamente il Kanjak sposò una sua figlia al conte Onofrio Maggi.

(29) « Fu da tutti tenuto per cosa certa che ottenesse la Chiesa Bresciana quel sì degno Pastore (per opera di cui ne riportò grandissimo giovamento et una totale riforma) specialmente per l'orazioni et mortificazioni di Francesco offerte da lui a S.D.M. (Sua Divina Maestà) per impetrare questa gratia ». Luzzari, ms. c.

(30) Il primo Seminario bresciano, retto dai Padri della Pace viene ricordato anche in una lettera inedita del P. Paolo Candi, superiore dei gesuiti di S. Antonio, a S. Francesco Borgia, da Venezia, in data 14 febbraio 1568. « *Molto R.do in Christo Padre Oss.mo. Pax Christi. Arrivai in Venetia* ».

Il Bollani, attivissimo e preoccupato di ravvivare tutte le istituzioni che potessero apparire utili, si valse del Cabrini anche per la grande impresa della Dottrina Cristiana ai fanciulli e al popolo. Il Cabrini, durante il periodo dell'esilio, ai primordi della sua esperienza eremitica, poteva aver incontrato a Milano il prete comasco Castellino da Castello, il « padre della purità » (31), il geniale e instancabile apostolo della dottrina cristiana ai fanciulli, uno anch'egli di quei « preti santi » che brillano sull'orizzonte del secolo riformatore. A Milano appunto attorno al 1540 era nata dal suo fervore apostolico la « Compagnia degli servi de' puttini in carità ». L'opera s'era estesa rapidamente, per mezzo d'una ingenua organizzazione dove gli « operai » crescevano e si prodigavano con zelo ammirabile. Nel 1554 il vescovo card. Durante Duranti accolse a Brescia due « operai » milanesi e rilasciò loro una lettera di autorizzazione a fondare le scuole. Prima del 1558 a Brescia era costituita una prima compagnia di dodici volenterosi, che, col nome tipico di « *Istituzione cristiana* » (rimarrà a lungo questa denominazione) diedero principio al regolare e sistematico insegnamento della dottrina ai fanciulli (32).

Quando il Bollani prese le redini del governo, dopo un lungo

« *hier sera insieme col padre Maito et P. Camillo Porcellaga mandati qui insieme con me dal P. Angelo (Paradisi) per consultar ben la cosa con questi padri di Venetia, et con alcun gentilhomo amico et vedere che per via di questi Signori si venga a reprimere l'insolenza de i maligni, la quale è cresciuta tanto, che già si comincia per Brescia a tirar li sassi dietro a quelli di S.to Antonio. Et a questi giorni andando per Brescia alcuni dei preti della Pace, che è una congregazione di buoni preti, i quali hanno cura del Seminario, et accompagnando per la città i putti del Seminario, alcuni (credo, pensando che fossero di quelli di S.to Antonio) cominciarono a dirli alcune parole et tirarli sassi. Et poco prima S.to Antonio, in modo che si vede la cosa avere una mala radice, et forse un principio di heresia: onde il conte Roberto Avogadro principal gentilhomo di Brescia et fautore dei padri di S.to Antonio et presidente dell'hospitale, raccontandomi il tirar le pietre dietro a quelli preti del Seminario, aggiunse: che non restava altro se non che s'inalzasse un standardo del principe di Condè... » (Archiv. Romano S. J., Cod. Ital., 135, f. 121).*

Devo alla cortesia del R.mo P. Leturia S. J., decano della facoltà di Storia alla Pont. Università Gregoriana, la possibilità di pubblicare questo documento (accennato dal Tacchi-Venturi, I, p. 66, n. 1, dove però è datato erroneamente da Brescia), e gli rinnovo pubblicamente ringraziamenti.

La situazione particolarmente delicata a cui accenna la lettera, e che risulta anche da altri documenti coevi, verrà illustrata prossimamente in un altro lavoro a proposito del Ven. A. Luzzago.

(31) Su Castellino da Castello e la sua opera, v. la pregevole opera di Tamborini A., *La Compagnia e le Scuole della Dottrina Cristiana*, (Milano, 1939); cfr. Tacchi-Venturi, o. c., p. 340.

(32) A Brescia venne stampato poi il « *Modo et forma di far oratione nelle scuole della Istituzione Christiana et delle processioni* », con la dichiarazione: « *Fidato la presente forma di oratione per la Compagnia de' Puttini di Brescia il dì terzo di marzo 1558* ». Nel 1568 si stampò la « *Regola della Compagnia degli Sacerdoti de' Puttini in carità* ». (V. Tamborini, o. c., pp. 148-150; Tacchi-Venturi, o. c., pp. 342-344).

periodo di abbandono e di trascuratezza da parte dei suoi predecessori (33), trovò che anche questa istituzione, come altrove, dopo la prima fiammata viveva d'una vita inerte e sonnacchiosa, se pur non era morta del tutto. Il Cabrini era l'uomo più adatto a svegliare i dormienti e a ridar lena ai fiacchi: bastava la sua parola vibrata, il suo occhio febrile, la sua robusta volontà. Né gli mancava l'esperienza, poiché questo genere di lavoro rientrava nel quadro dei suoi antichi disegni.

L'Istituzione Cristiana prosperò subito, e in quegli anni si scriveva a Venezia che « Bressa è bene fornita di schole per fiolini et fioline » (34).

In quel tempo il Bollani affidò al Cabrini la riforma e la direzione della Compagnia di S. Orsola. Dopo la scomparsa della fondatrice (1540), che il Cabrini, nel fervore della sua prima esperienza ascetica, aveva conosciuto e ammirato, la Compagnia era in una fase di decadenza. Forse sarebbe scomparsa del tutto, come altre istituzioni analoghe che hanno brillato per breve tempo, rapide meteore sull'orizzonte della Chiesa. Le Dimesse di S. Orsola ritrovarono nelle parole è nel gesto del « Padre della Pace » il fuoco e l'ispirazione della loro santa Madre, e di lei risvegliarono il sogno apostolico di poter giungere alla moltitudine abbandonata di anime bisognose.

Il Cabrini, notano con compiacenza i biografi, da allora venne chiamato « il Padre » da parte di tre famiglie: dai figli della sua Compagnia, dalle monache di S. M. della Pace, dalle Dimesse di S. Orsola (35).

Nient'altro che « Padre ». È giunto ancora qualche sprazzo di quella fiamma e di quella bontà paterna che irradiava sui suoi figli e figlie, tenue eco di quella voce unica e indimenticabile. Ai Padri e fratelli della sua Compagnia scriveva: « *La gran carità e amore che continuamente arde le mie viscere considerando questo nostro santo matrimonio, per il quale ci siamo congiunti, et incatenati col Figliolo di Dio, mi costringe e grandissimamente sforza a sollicitarvi più frequentemente, et pregarvi che usiate maggior diligenza* ».

(33) Soprattutto durante l'episcopato di Paolo Zane (1481-1531) e quello dell'immediato antecessore del Bollani, Durante Duranti (1551-1559). L'episcopato più degno e operoso fu quello di Francesco Cornaro (1532-1543), il quale però come gli altri rimase pochissimo in sede.

(34) Lettera del Sup. Gener. della Comp. d. Dottr. Crist. a Venezia (8 agosto 1563), in Tamborini, o. c., p. 150.

(35) In seguito le due istituzioni femminili, le monache di S. Pace (queste per poco tempo) e le Orsoline di S. Angela, rimarranno affidate come una eredità alle cure della giovane Compagnia del Cabrini. V. nel vol. Miscellaneo su S. Angela Merici, il cap. *I Padri della Pace*. « Gli antichi monasteri (femminili), scaduti dal primitivo fervore, divennero campo dove mirabilmente rifluisce una nuova forza di conservazione suscitata da Dio in seno alla Chiesa. Gli ordini dei chierici regolari, nati nel sec. XVI, ebbero nella cultura spirituale delle monache uno dei principali ministeri, col quale misero assai lieti frutti. Le comunità, i vescovi ed i vicari, talvolta direttamente i romani pontefici, si valevano non di rado di essi per un apostolato così rilevante ». Tacchi-Venturi, o. c., p. 93.

la visioni, rivelazioni, rapimenti. Morì centenaria il 27 ottobre 1507, ed ebbe al suo letto negli ultimi momenti, mentre le facevano corona le molte sue figlie, il Signore stesso a benedirle tutte insieme (7).

5. — **Sor Francesca Chidelli**, al secolo Camilla, invece visse soltanto dodici anni in religione, ma li colmò a dismisura di meriti. Le sofferenze interiori ed esteriori la straziavano terribilmente; sentiva il demonio insultarla, percuoterla, rovesciarla dal letto. Il suo fragile corpo rimase curvato e deforme fin dai primi tempi. Ma questa singolare sposa di Cristo ebbe il dono di poter ascoltare il canto degli Angeli durante la Messa e gli Uffici divini, mentre « agli occhi le si presentavano corone d'oro adorne di preziose gemme, e altre si fatte cose bellissime. Nella sua bocca e nelle fauci gustava una meravigliosa dolcezza e un liquor soavissimo; il suo odorato sentiva odori gratissimi di Paradiso ». Il suo soffrire cessò col suo trapasso il 28 gennaio 1571 (8).

5. — C'era fra le altre una che aveva scelto come compito suo peculiare il suffragio per le anime del Purgatorio. Si chiamava **Sor Benedetta Moreschi**. Si diceva di lei che nella sua vita avesse recitato circa dodicimila Uffici dei morti e altrettante volte il Salterio e i salmi penitenziali. E si diceva ancora che « stando essa in coro e orando per tutto il mondo e particolarmente per le anime dei defunti, e molte indulgenze acquistando per esse, con gran tenerezza e copiose lagrime, più volte vide numerose truppe di quelle benedette anime uscire dal santuario in figura di fanciullini, i quali pigliandosi l'un l'altro per mano, s'avviavano verso del Cielo ». Gratificata anch'ella di frequenti visioni, godette soprattutto la familiarità dell'Angelo custode. Passò da questa vita il 5 febbraio 1513 (9).

6. — **A Suor Teodosia Gattari**, che era entrata insieme con la sorella Suor Aurea, « apparivano soventemente in forma visibile gli Angeli santi e con essi trattenevasi in discorsi di Paradiso. Una notte, orando innanzi all'immagine della santissima Natività di Cristo dipinta nel Chiostro, udì, senza sapere donde uscisse la voce, cantarsi quel verso, *Sicut sidus radium profert mater filium*, e in quello stante alzando al Cielo gli occhi, se le rappresentò la nascita del celeste Bambino, con tale giubilo del suo cuore, che in tutto quel giorno fu fuori di sé stessa ». Le toccò in sorte il peso gravosissimo di acuta infermità, « a simiglianza del suo Sposo crocefisso non aveva nemmeno ella nel suo corpo membro alcuno che stracciato non fosse da atroce tormento ». Lo Sposo la volle con sé il 30 ottobre 1520 (10).

7. — **Sor Elisabetta Marini** era dapprima venuta giovava a Brescia da Adro, senza dimora fissa e senza intenti precisi.

(7) Doneda, *Notizie cit.*, pp. 88-92; il D. cita ancora il « *Diario Dom.* ».

(8) Doneda, o. c., pp. 93-94.

(9) *Ibid.*, pp. 93-95.

(10) *Ibid.*, p. 112.

di conoscere questa vostra santa vocazione». E ricorda le condizioni e il fine di questa vocazione eccezionale: «...ormai dovremmo al tutto separarci da ogni familiarità umana, et attendere solo a questi parlamenti et celesti unioni con Giesù: poiché habbiamo promesso di renunciar ogni cosa et attendere a servir et amar lui solo che ci ha sposati in fede et giustizia».

Col progredire degli anni e con lo svilupparsi della sua Compagnia, il campo di lavoro si allargava a perdita d'occhio, e la fama della nuova geniale istituzione giungeva abbastanza lontano anche quando non era ancora ben definito il campo di lavoro e la fisionomia della compagnia.

Frattanto però la salute del Padre andava deperendo. Ormai il governo della Congregazione era praticamente passato in mano del toscano P. Francesco Landini⁽³⁶⁾, mente aperta e colta, abile e intelligente uomo di governo.

Il Cabrini, dopo l'approvazione delle regole — forse non tutte opera sua — sembrò rinunciare a una parte direttiva. Rimase il Padre amato e venerato, il consigliere indiscusso e ricercato, ma la sua personalità sembrava eclissarsi in un agognato silenzio, in un mondo chiuso, in una interiorità tutta spirituale. Ritornava insistente lo spirito della prima ora; ricompariva in tutta la sua pienezza la fisionomia del contemplativo, stanco di vivere fra gli uomini, acceso dal desiderio d'una ininterrotta conversazione col suo Dio. La sua serena e immacolata vecchiezza, solitaria in una vita sempre più rigogliosamente splendida dello spirito, ha delle curiose analogie con quella, incantevole come un tramonto settembrino, del grande suo contemporaneo Filippo Neri.

«Era — lo dipinge il Landini — di statura alta et la fronte serena, con due parti di essa elevate et calve, con una presenza reverenda et molto mortificativa della carne. Dall'altra parte era il suo volto tanto infocato che pareva un serafino, con una chiera tant'allegria e gaudiosa che a scontrarlo fin per le strade e a conversar seco egli rendeva grand'allegrezza e consolation spirituale et fuggava lo spirito di mestitia et delle tentationi».

Si raccolse nella modesta casetta di S. M. della Pace, e la

(36) P. Francesco Landini da Bibbiena (1530-1608), era a servizio del preposito di S. Agata nob. Gerolamo Cavalli, quando il Cabrini lo fece suo discepolo. Fu alla scuola del Santabona a Cisano, poi a Garda da un certo Giov. Antonio, che lo preparò agli ordini sacri. Fu sacerdote tra il 1560 e il 1563, divenne superiore della casa del Monte, nel '68 fu il primo superiore del Seminario vescovile, e dopo la morte del Cabrini divenne suo successore. Colto, pio, intelligente, fu l'interprete più autentico dello spirito del Padre e fu in gran parte quegli che mantenne nella Congregazione i primitivi lineamenti originali. Nel 1585 dovette allontanarsi dalla Congregazione per interessi familiari; in seguito all'interdetto di Paolo V, essendosi dispersa la Congregazione, obbediente agli ordini della S. Sede, si recò nelle Giudicarie a svolgere ancora ministero sacerdotale. Morì a Tione.

V. Biografie in Luzzari, Saraceno e Grossi; cfr.: *Memorie di alcuni padri della Congregazione*, ms. ff. 64-71; Faino, *Brescia B.*, ff. 708-711.

LETTERE DELLA B. STEFANA QUINZANI⁽¹⁾

I.

(1502) Suor Stefana alla Marchesa Isabella a Mantova.

Forse è la prima lettera che Suor Stefana osa inviare alla corte di Mantova: vi ricorre il nome di Suor Osanna, che è il tramite di questa incipiente amicizia spirituale. Nei giorni del carnevale (e alla corte gonzaghesca doveva esser clamoroso e mondano non poco) erano più che opportuni i materni suggerimenti dell'umile terziaria.

(a tergo) Ala illustrissima marchesana de Mantua, mia in Christo sorella e figliola; a Mantua⁽²⁾.

(sigillo: la Madonna col Bambino).

Illustrissima Madona a mi sempre sorella figliola e madre in Christo, li imensi beneficij da la vostra Signoria ricevuti non mancho da lo vostro illustrissimo segnore, al presente me confienzero a scrivere queste parole in segno de vera amicitia spirituale, la quale quello sanguinolento et ingiudato crucifixo voli usque ad mortem infra noi conservare. Per gratia de quello prefato Dio homo Jesu crucifixo, sonte sana de corpo secondo la mia consuetudine: de la mente lo Iudice universale haverà ad intendere questo. Lo simile non poco desidero de lo mio filiolo in Christo signor marchese, dela vostra Signoria, dela mia madre carissima marchesana de Cotro-

(1) Mantova, Archivio Gonzaga, *Carteggi esteri*, Ducato di Milano, XLIX, 1634, 1635, 1644, 1645, 1646, 1649, 1657, 1658, 1659, V. Guerrini P., *Carteggi mistici domenicani del '500*, (Firenze, 1937), pp. 1-34.

(2) Isabella d'Este (1474-1539), figlia del Duca Ercole di Ferrara: la donna più rappresentativa del mondo aristocratico del Rinascimento Italiano. Sposata a Francesco II Gonzaga, marchese di Mantova, ospitò alla sua splendida corte le personalità più illustri dell'epoca: l'Ariosto, il Bandello, il Berni, il Boiardo, il Bembo, il Castiglione, Leonardo, il Tiziano. Fu anche avveduta donna di governo e resse lo stato con saggezza alla morte del marito. Il suo epistolario, le opere d'arte da lei ispirate, il suo leggendario abbigliamento, gli episodi svitati della sua sempre alacre esistenza, dipingono a meraviglia il mondo così curioso di quell'aureo Rinascimento.

chiesa monastica conobbe quei curiosi slanci di infuocato fervore che già gli scritti giovanili del singolare « ballerino » facevano trasparire. « Dilettavasi il servo di Dio consumare le notti quasi intere nella Chiesa avanti di esso, tenendo aperta la porta del tabernacolo e trattando col suo Dio nascosto sotto quelle sacratissime specie, da solo a solo, non sapendo d'essere osservato faceva colloquij ripieni di tanto Spirito che quasi un altro David davanti all'Arca con sommo giubilo ballava e saltava; et una volta mosso dalla vehemenza dello spirito diede un salto così alto che lanciò una pianella sino nel choro delle Monache di sopra » (37).

Anche la silenziosa casa del Monte diventava la sua solitaria dimora, dove lo spirito, perennemente giovane poteva effondersi e respirare l'aria delle vette mistiche. Al principio della primavera del 1570 la sua salute, forse già logorata dal lavoro e da una austerità disciplina, sembrava per sempre minata. Le sofferenze fisiche avevano delle strane ripercussioni intime: lo crucciavano tentazioni, aridità, malinconie. « *Delle tentazioni poi consuete, scriveva a una monaca di S. Pace, mi trovo fierissimamente abbattuto et atterrito, privo di ogni consolazione spirituale et in tutto derelitto per la mia gran superbia* ». Dopo le incomprensioni — il carcere, le umiliazioni dell'esilio, la sorda persecuzione che sempre l'aveva accompagnato — era questa la prova ultima a cui veniva assoggettato il servo fedele, quasi per una suprema ed estrema purificazione. « *Quanto alla melanconia che così feramente mi opprimeva, mi sento assai alleggerito per gratia del Signore et delle sue orationi et di questa bell'aria in questo dilettevole, ameno et vago colle* ». Ancora nella fioca voce del vecchio Padre vibrano le note calde di incantato lirismo, di commosso ingenuo godimento del mondo della bellezza. Lo consolano le amenità del suo eremo, l'affetto delle sue famiglie, le preghiere dei figli che per lui pregano incessantemente. « *Madre mia diletta nelle piaghe di Gesù, che V. R. mi ha di nuovo obbligato a sé col dirmi negli'affanni miei parole di Dio tanto soavi, tanto gioconde, con darmi avvisi tanto divini, con farmi animo con tanto spirito e pietà, con dimostrarmi tanta compassione dell'infermità mia, col predicarmi la Misericordia di Dio infinita...* ».

Nel luglio di quell'anno, mentre scendeva da Val Tavereda, cadde da cavallo e si ferì in un piede. I fratelli Usupini, che forse l'accompagnavano, lo portarono nella loro casa, vicino a S. Giorgio, per meglio prodigarli le cure necessarie. La cosa si fece presto seria, la gravità del male crebbe rapidamente: la piaga si fece cancerosa. Alla fine d'agosto convennero da ogni parte i membri

(37) Lu z z a r i, ms. c., f. 37. « Costanza Avogadro della Compagnia di S. Orsola, vergine di prudenza e spirito singolare, che fu poi Madre di detta compagnia, riferiva che quando il padre Francesco diceva Messa, nello stesso tempo stando lei in casa sua, si sentiva interiormente dalla virtù divina confortata in certi suoi bisogni, e conosceva che quella era l'ora nella quale il Padre celebrava e pregava per lei ». Lu z z a r i, ib.

della sua Compagnia, sgomenti al pensiero di dover perdere la dolce incomparabile figura del Padre. « Quivi — narra il suo successore — aggravandolo l'infermità et prevedendo esser vicino il suo felice transito, fece convocare questo suo collegio nelle pietose mura del Rev. mo Monsignor Domenico Bollani, all'ora vescovo della città di Brescia, lasciando per lor protettori il Padre Matio et il Padre Lodovico Porcellaga Giesuiti, et a Mons. Agostino Gentile arciprete del Domo, et al M. Rev. do M. r D. Pietro Iacominelli preposito di S. Giorgio. Dopo, avendo eletto per suo luogotenente al governo di detto collegio uno dei suoi primi discepoli (il P. Francesco Landino), domandò quest'ultima gratia nel fin di sua vita, che gli fosse prestata ubbidienza come alla sua stessa persona, et in segno di ciò l'abbracciassero. Il che essendo eseguito, fu poi confermato dal suddetto Monsignor Rev. mo, et circondato ultimamente da molt'altri figlioli et figliole spirituali, mesti vedendosi privare di così gran colonna, se ne volò beato nelle soavissime braccia del suo Redentore, e felici gaudij e triumfi del Paradiso, nel anno del Signore MDLXX, il XXIII di Agosto, intorno a mezza hora di notte ». La sua salma lagrimata fu sepolta nella raccolta chiesetta di S. Maria della Pace, in una tomba comune, che già aveva accolto in pace tredici suoi figli, durante quel primo ventennio della nascente famiglia (37bis).

Del primo gruppo, ardente e audace, che fin dal '39 polarizzava attorno al Cabrini, rimaneva ormai soltanto il Santabona.

Il « Romito di Cisano » continuava, appartato e tranquillo a svolgere lo stesso programma d'apostolato. « L'apostolo della riviera » — com'era chiamato — aveva ammiratori e seguaci nel bresciano, nel veronese, nel cremonese, nel trentino, e già personaggi illustri accorrevano alla sua umile cella. Il Marchese Malaspina, il Conte Paride di Lodrone (38), il Vescovo di Verona Card. Valier (39),

(37 bis) V. in Guerrini, *La Congregazione* cit., p. 104, le due epigrafi in distici latini, composte per la sua tomba, ma che non vi furono mai collocate.

(38) Il conte Paride Sebastiano di Lodrone di Salò, insigne benefattore e persona religiosissima. Col P. Mattia Belliniani aveva brigato presso S. Carlo per l'erezione del vescovato di Salò. Amico dei Cappuccini, ne abbracciò molto tardi la regola (1603). Morì nel convento di Trento nel 1611. Fu lui probabilmente a tentare, con una cospicua offerta finanziaria, di orientare la giovane Compagnia della Pace, durante il suo periodo critico, verso la regola cappuccina. V. Guerrini, *La Congregaz.* ecc., pp. 197-198. Cfr. Brunati, *Dizionario degli uomini illustri della riviera di Salò*, pp. 88-90; Bonari, *Cappuccini Bresciani*, pp. 175-177.

(39) Il Card. Agostino Valier (1530-1606), fu uno degli uomini più insigni del suo tempo, per dottrina e virtù. N. a Legnago, promosso da Pio IV, su consiglio di S. Carlo, alla sede di Verona nel 1558, nel 1583 ottenne il cappello cardinalizio col titolo di S. Marco. Fu della cerchia degli intimi di S. Filippo, insieme col card. F. Borromeo, e scrisse il celebre dialogo: « *Filippo della letizia cristiana* ». Scrisse ancora molte altre opere, fra le quali: « *Della dignità del cardina-*

lo stesso S. Carlo Borromeo, accostarono con venerazione la candida figura del Romito di Cisano. Il celebre Gesuita P. Gondi, tessendo una volta le sue lodi dal pulpito di Salò, disse fra l'altro « che avrebbero più volentieri eletto di mangiare le castagne nel piatto rotto del Padre di Cisano, che ad ogni altra mensa ben imbandita » (40).

Di quella esperienza avventurosa e mistica di tanti anni prima, accanto al Cabrini, il Santabona serbava la caratteristica improntata nella sua gioconda e festosa sembianza. Nel tono lirico e lieto del suo tratto e del suo apostolato si perpetuava e sopravviveva ancora per un ventennio l'ardente attività della curiosa famiglia nata attorno al Cabrini. « Era sempre gioviale, di modo che bene si conosceva dall'esteriore di lui quello che nell'intimo godeva nel cuore. La sua faccia bastava per esilarare chi lo rimirava, e le sue parole erano condite di tanta soavità che levavano da cuori ogni melanconia. In somma era tale il gaudio di quell'anima benedetta, che non solo la comunicava a chi seco praticava, ma l'accostarsi solamente alla casa dove il Padre habitava in Cisano, pareva che levasse da mesti e tribolati ogni tristezza, che perciò come a luogo di rifugio e refrigerio vi concorrevano da ogni parte gli angustati et oppressi e ne riportavano il desiderato rimedio ».

Si narravano di lui episodi sorprendenti, che andavano creati d'ogni attorno una certa aura di taumaturgo; alcuni di questi fatti recano, nella prosa dimessa del biografo, la grazia dei « Fioretti » e l'amabilità dei « Leggendarî » medievali (41).

Frattanto egli, da Cisano, osservava l'alterno progredire e declinare della Compagnia dopo la morte del Cabrini. Molte cose andavano succedendo in quel ventennio in cui ancora sopravvisse il buono e intelligente « Romito di Cisano ». Erano cresciute le esigenze, il lavoro, s'era andato allargando, e ormai non bastava più la lontana e scomoda abitazione di Val Tavereda. Una cospicua elargizione permise di costruire una casa in città: il Bollani

lato », dedicata al card. F. Borromeo. Morì a Roma, per il dolore dell'interdetto di Paolo, che aveva colpito la sua patria e diocesi. V. Card. Quirini, *Storia et purpura veneta*.

(40) Luzzari, ms. cit., f. 75. — Il P. Ottavio Gondi, fiorentino, scrisse, sembra dietro suggerimento del ven. Luzzago, la vita di S. Angela Merici: *Vita della Beata Angela Bresciana, prima fondatrice della Compagnia di S. Orsola ecc.* (Brescia, Sabbio, 1600).

(41) Fra i vari episodi narrati (intervento miracoloso nella moltiplicazione delle vivande, provvidenze inaspettate in momenti di estrema necessità, l'asinello che si inginocchiò per far montare il vecchio Padre, ecc.) merita d'esser ricordato il seguente: « Era tempo d'inverno, e ritrovandosi la casa con la solita famiglia senza alcuna cosa da mangiare, comandò il Padre al sergente, che preparasse la mensa all'ora solita, e fatti sedere tutti a tavola, dopo fatta la benedizione fece leggere la lettice spirituale, la quale fornita, dando il segno, si levarono dalla mensa contenti e soddisfatti, come se mangiato habessero, rendendo grazie, nel qual atto si verificò il detto di Christo: non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei ». S. A. C. e. n. o., Storia, ms. cit., I, f. 238.

ne pose la prima pietra il 7 aprile 1571 nella contrada dei SS. Pietro e Marcellino (attuale via Calegari), nell'area di fianco al Seminario. Nel '77 il primo gruppo di padri cominciò ad abitarla. Presto però la terribile pestilenza di quell'anno stesso decimò la fiorita Compagnia, che s'era prodigata con edificante eroismo alla cura spirituale dei contagiati. Quando, passata la prova, la famiglia si ricompose, ritornò il ritmo uguale della vita comune; nel 1580 vi fu ospite S. Carlo che ne approvò ancora la regoia, rifatta e rinnovata.

Il nuovo superiore, P. Landini, il primo successore del Cabrini, allargò il campo di lavoro ai suoi confratelli. Un primo gruppo di sei venne mandato a Milano per studiare a Brera, presso la recente scuola dei gesuiti; S. Carlo però li scoprì, come altre volte soleva fare, come molto utili a sé e alla sua città. Soltanto che il Bollani, per « la gelosia che ha di questi padri, perché non escano da Brescia » (42), volle impedire che mettesero stabilmente le radici in suolo ambrosiano. E fu allora che il Borromeo trovò modo di farne una certa vendetta!

Ancora vivente il P. Cabrini, nel 1569, il vescovo di Piacenza, il B. Paolo Burali (43) sollecitava insistentemente Mons. Bollani che avesse a concedergli almeno due dei Padri della Compagnia della Pace. Era allora un'esperienza nuova e poteva diventare rischiosa.

(42) Lettera di S. Carlo a Mons. Carniglia a Roma (1775), pubbl. da P. Guerrini, o. c. Per la storia esatta di questo periodo, v. Guerrini, o. c., pp. 151-158.

(43) Il B. Paolo Burali, (1511-1578) n. a Itri, presso Gaeta, morto a Napoli; avvocato di grido, si fece teatino nel 1555. Nunzio di Pio IV presso Filippo II di Spagna, da lui ottenne l'istituzione dell'Inquisizione per il regno di Napoli. Nel 1568 fu fatto vescovo di Piacenza, in seguito cardinale e arcivescovo di Napoli. Appartiene al numero dei grandi vescovi riformatori, e di lui ebbe grande stima S. Carlo B. A Piacenza fu notevole la sua opera per la repressione dell'eresia (editto del 17 maggio 1569) e per la fondazione della Dottrina Cristiana. Fu beatificato da Clemente XIV nel 1772; V. Castiglioni, *Istoria delle scuole della Dottrina Cristiana fondato a Milano, ecc. a cura di P. Mazzucchelli* (Milano 1800). Cfr. Tamburini, o. c.

L'invito del vescovo Burali al PP. della Pace, come pure la breve permanenza dell'Usupino a Piacenza non sono ricordati dal Tamborini (o. c.) e sono pure passati sotto silenzio dal Guerrini (o. c.), dove tuttavia sono diffusamente ricordate le fondazioni della Compagnia a Milano e a Verona.

Vengono qui riportate le due lettere del B. Burali, inedite, delle quali non esiste più l'originale, tolte dalla *Storia della Congr. del S. A. C. e. n. o.*, ms. ined. Arch. d. Pace, pp. 92-93.

Al molto Reverendo in Christo fratello honorando M. Prete Francesco Landini: Molto Reverendo Padre,

Molto mi è piaciuta la lettera di V. R. per il proprio e bello discorso che verso questa Città et me; di che me le conosco assai obbligato. Piaccia al Signore che il tutto si possa effettuare conforme a quello che mi scrive, acciò a laude di S. D. M. e salute di questo mio grege io possa haverne quella consolazione che desidero e già comincio a sperare mediante le scante orazioni et aiuto della R. V. e degli altri R. di Padri di essa Congregazione, la quale prego sia contenta di mandare qua hora doi delli suoi Sacerdoti, per doi mesi almeno a lavorare in fa in essa, e per la pronta inclinatione, che mostra la sua Congregazione havere

Non si poté accontentare del tutto lo zelante vescovo: fu mandato colà soltanto il P. Giov. Paolo Usupini, uno degli elementi più in vista per censo, intelligenza e per una certa curiosa originalità (44). Secondo l'ordine ricevuto, si fermò a Piacenza soltanto due mesi, durante i quali « introdusse l'uso della Dottrina Cristiana, et dove era introdotta riordinava le cose con grandissima prudenza; et in

questa vigna, ch'ha tanto bisogno dell'opera loro, nel qual tempo si vedrà come la cosa pigliò buon principio, e se il Signore ispirarà, et alla suddetta Congregazione parerà, si potrà poi acrescere il numero, secondo che si vedrà essere più expediente. A questo effetto viene il presente ms. Marco a posta per condurre et accompagnare qua li predetti Sacerdoti, che saranno a ciò destinati con buona gratia di Monsignor Rmo Vescovo di Brescia, al quale scrivo per tale conto secondo il parere della R. S. V. et della Congregazione. Starò dunque aspettando la venuta di questi Padri per potere con l'aiuto loro incamminare qualche buon'opera nel nome di Dio benedetto. E per fine di questa mi raccomando strettamente alle devote orationi di V. Rza et di tutti gli altri Padri et Fratelli, e salutando particolarmente il P. D. Francesco Cabrino, al quale ancora questa mia lettera sarà comune.

Di Piacenza, li 17 maggio 1569.

Di V. Rza
Fratello in Christo Obedmo
Il Vescovo di Piacenza

All' Ill. stre et Rmo Signor mio Ossmo, Monsignor il Vescovo di Brescia:
Ill. stre et Rmo Signor mio Ossmo,

Ms. Prete Giovan Paolo di Santa Pace per non preterire il comandamento impostogli da V. S. Rma, nè fare contra l'obediencia de suoi Padri se ne ritorna hora a Brescia con mio dispiacere in quanto considero il danno che ne riceverà questa santa opera della Dottrina Christiana per l'obscenza sua, che ne haveva cura, et faceva in essa assai buon profitto con mia satisfattione e beneficio di quell'anime, ancorchè la cosa in se richiedesse l'aiuto di più persone, che di un solo. Con tutto questo, perchè lui non manchi all'obediencia de suoi Superiori, et eseguisco quello che V. S. Rma gli è stato ordinato, mi son contentato che egli se ne ritorni, sperando però che ella per sua charità e pietà, e per l'amore che vedo si degna di portarmi, mi farà gratia di contentarsi che detto Ms. Prete Giovan Paolo se ne possa ritornare qua insieme con un altro sacerdote et un laico della medesima Congregazione, e dare loro la sua santa benedittione. A tale effetto, come la supplico che faccia in avanti che detta Congregazione si disponga dal canto suo di compiacermi, di che gli fa istanza, che veramente sicome sarà cosa molto utile a questa Città per il mantenimento di questa buona opera della Dottrina Christiana, così io lo riceverò dalla S. V. Rma per favore grandissimo, et glie ne starò con molta obbligatione. Col qual fine le bacio la mano, et gli prego ogni perfetta felicità.

Di Piacenza, li 15 agosto 1569.

Di V. S. Ill. stre et Rev.
Servitore Affmo

Il Vescovo di Piacenza
(44) P. Giov. Usupino, (1532-1611), fratello di due altri padri della Pace, P. Bernardino e P. Giulio, fu proposto, dopo il Cabrino alla direzione delle Orsoline, e dopo la partenza del Landini, nel 1585, venne eletto superiore della Congregazione. Spirito un po' bizzarro e tipico rappresentante della prima generazione, godette assai la stima del grande vescovo di Brescia, card. Morosini, e fu in amicizia del celebre P. Achille Gagliardi, gesuita, il quale diceva di lui: « Il P. Giov. Paolo, senza theologia artificiale, trova il punto e supera li theologi scolastici ». Ai suoi funerali disse l'elogio il P. Mattia Bellintani e fu l'ultima volta che parlò in pubblico. V. Guerrini, o. c., pp. 282-283; cfr. le citate biografie manoscritte inedite di vari padri nell'Arch. d. Pace.

somma in due mesi si affaticò tanto per beneficio dell'anime, che a tutti la sua destrezza et sollecitudine rendeva somma meraviglia et stupore » (45). Ciò che più premeva al vescovo di Piacenza era l'istituzione della Compagnia della Dottrina Cristiana, la mirabile opera del Castellino, che a Brescia, appunto per merito del Cabrini, s'era solidamente da tempo piantata. Il P. Usupino ebbe il merito d'iniziarla, seminando largamente con lo spirito alacre della Congregazione bresciana (46).

Anche il vescovo di Verona, il card. Agostino Valier, volle per la sua città l'opera industriosa dei Padri della Pace. Nel 1575 un pubblico istrumento dava a dodici sacerdoti di S. M. della Pace la investitura della casa e chiesa di S. M. della Giara in Verona, già appartenente all'ordine degli Umiliati. Vi rimasero però poco tempo. Due anni dopo, S. Carlo, non avendoli potuto ritenere per sé a Milano, nella visita della congregazione impose che venissero richiamati anche quelli che avevano sciamato altrove, e volle che si unificasse l'istituto, rimanendo diocesano; cosa tutt'altro che sgradata al vescovo di Brescia (47).

Dopo la morte del Cabrini, e soprattutto in seguito alla deci-

(45) Saraceno, ms. cit., f. 93.

(46) Continuò l'opera dell'Usupino a Piacenza un certo Rinaldo Lauzi, cremonese, a cui il vescovo rilasciò una patente in data 29 ottobre 1569 (riportata nella Storia del Saraceno cit. in una nota aggiunta di mano del P. Zighiani, a p. 93). V. Castiglioni, *Istoria delle scuole della Dottrina Cristiana fondate a Milano*, ecc. a cura di P. Mazzucchelli (Milano, 1800), cfr. Tamborini, o. c.

(47) Nel 1576 Mons. Bollandi era stato richiesto « con grandissima istanza » da Mons. Pesaro di Venezia perchè volesse concedergli alcuni suoi sacerdoti « di una Compagnia che vive molto esemplarmente in Brescia per andare a stanziare nella sua prepositura di S. to Bartolomeo », che il Pesaro aveva in commendata. I « frati bianchi », che stavano colà allora, fecero le loro rimostranze a Roma, incolpando lo stesso Bollandi di volerli scacciare per far posto ai Padri della Pace. Questi scrive appunto al fido Mons. Rovoglio a Roma perchè aggesti la faccenda e spieghi la cosa al Papa, osservando che, quantunque egli sapesse bene « che essi fanno io poco bene e che questi sacerdoti ne haverbbono fatto assai », egli non aveva fatto nessun passo in proposito; soltanto si augurava che in quella chiesa si mettessero « sacerdoti et ministri che diano di loro buon esempio et edificazioni delle anime di quella entrata, et ponga si ben in essere quella sua chiesa, che non pari una stalla di cavalli ». Bollandi, *Lettere a Mons. Rovoglio*, cod. ms. quer. B. V. 31, Lett. XXIV, Milano, 2 maggio 1576, al Rovoglio, Roma. Poco dopo il Bollandi scrive di nuovo al Rovoglio pregandolo d'avvertire il Pesaro che « in fatti con questa opera che ha fatto questo Cardinale Borromeo, non si è potuto trovare ricapito a quelli due frati qui in Milano (i frati bianchi, di cui sopra), et che Sua Sig. a disponga uno delli sacerdoti che con tanto amore hanno ubbiditi nel miglior modo che le pare; che essi sacerdoti di gratia saranno ubbidienti in tornare al loro antico luogo » Ibid., Lett. XXVIII, 30 maggio 1576. Il Padre della Pace, promesso e concesso dal Bollandi al Pesaro, andò effettivamente a Venezia? Non sembrerebbe, o almeno la sua permanenza dovette essere brevissima, per il successivo richiamo in seguito alle disposizioni di S. Carlo; ad ogni modo, di una fondazione di Padri della Pace a Venezia non v'è cenno in nessun altro documento. Si può notare anche qui la perfetta dipendenza che la Congregazione aveva allora dall'Ordinario, il quale considerava i membri come parte importante e preziosa del suo clero.

mazione prodotta dalla peste del '77, (nel 1585 i padri rimanevano in dodici soltanto, mentre alla morte del Cabrini erano una trentina), la Congregazione dovette attraversare un cinquantennio di crisi. Ciò fu tuttavia provvidenziale e servì a delineare e a imprimere meglio e più nettamente la sua originale fisionomia. I padri anziani non smettevano quella sempre più accentuata ricerca della vita eremitica: era un po' la tradizione dei primi tempi e rimarrà anche più tardi come una insopprimibile necessità, pur nel fervore della piena rigogliosa vita apostolica (48). Le tendenze dei padri oscillavano tra il rimanere così, solitari e quasi del tutto contemplativi, e l'unirsi con qualche altra Congregazione fiorentina, come avevano fatto i preti capeggiati dal Paradisi a S. Antonio, che s'erano fusi con i gesuiti.

Nei primi tempi dopo la morte del Cabrini, il toscano P. Landini aveva tenuto il governo come vero capo: in pratica continuava l'esercizio di un'autorità che durava da tempo (il B. Burali indirizzava le sue lettere al Landini ancora quand'era vivente il Cabrini). Intelligente, colto, pio, era forse l'interprete più autentico dello

(48) Sembrava non bastasse la solitudine della casa comune sul monte, se i Padri sentivano il bisogno di costruire per loro conto altri luoghi solitari di ascesi e di contemplazione. Così il P. Landini si fece alcune celle per sé con una cappella dedicata a S. M. Maddalena (la Maddaleniña). Il Faino nel secolo seguente ricorda ancora accanto alla cappella del Monte la cappella del Faino (« Oratorium S. Joannis Evangelistae in Colle, iuris Patrum Collegii de Pace Congregationis Oratorij. Oratorium S. Mariae Magdalenaë, vulgo Madalenina, ibidem, et de eorundem proprietate »). Faino, *Coelum Sapientiae Brixianae Ecclesiae*, Brixiae, apud A. Ricciardum, 1658.

Anche il P. G. Paolo Usupino « il quale frequentemente si diletta ritirarsi dalla città alla solitudine del monte, per sua habitazione s'haveva fatto una picciola capanna parte di muro secco, et parte di tavole grandi, quanto potesse capirvi sopra due cavalletti, con un sacco pieno di paglia per dormirvi, et uno ingocchiatore con una povera sedia, et quivi si riduceva solo ben spesso a vivere giorni continui et alle volte le settimane intere, vestito di una veste di corame, cibandosi di pane et castagne peste solamente, aggiungendo qualche volta una minestra che gli veniva portata dal cuoco che serviva in S. Giovanni, né era solito uscire da essa capanna se non per andare a celebrare pure a San Giovanni la S. Messa, ovvero a dare quattro passi nell'orto vicino, trattendosi tutto quel tempo in oratione avanti una croce grande di legno, che vi teneva con una testa da morto a piedi, e nella lettione della Scrittura Santa o di qualche altro libro spirituale. Essendo poi negli anni andetti 1583 et 1584 una grave carestia, per la quale li poveri pativano molto di fame, non ritrovando né modo di guadagnarsi il vitto col lavorare, né chi gli desse pane per elemosina, il P. Gian Paolo, compatendo alle miserie de' poveri, e massime di quelli che habitavano ne' Ronchi, si trovò col quale potesse fargli lavorare, e colle loro fatiche guadagnarsi il pane. Fece in quel tempo cavare una grandissima quantità di pietre, et con esse et con altra materia, che da medesimi poveri fece portare dal piano al monte, si fabbricò il casino con tutta la cinta d'intorno, quale volse che si chiamasse dal nome di S. Paolo primo eremita, la cui vita in quel luogo egli procurava imitare; onde in un medesimo tempo egli provide alla necessità de' poveri et sodisface alla sua devotione verso quel santo, a cui haverebbe nel medesimo luogo eretto una chiesetta, se da' Padri non fosse stato diuaso, nel che si rese facile, massime perché egli desiderava fabbricare in Brescia per servizio della Congregazione ». Saraceno, ms. c. I, pp. 192-193.

spirito primo della Congregazione. Era il vero uomo di governo, tanto che quando, nel 1585, dovette assentarsi dalla Congregazione per interessi familiari, la crisi si fece più acuta. Il Santabona da Cisano, ormai vecchio e impossibilitato a muoversi (nel 1587 la Congregazione si adunò a Cisano al suo letto, per decidere la continuazione della fabbrica della chiesa sullo stesso posto dove s'era iniziata) ha parole molto accorate per la sua Compagnia, « la quale non è da essere abbandonata », convinto che, se il Signore « non havendoci favoriti sin qua, è stato per qualche disordine nostro ». Ma qualche tempo dopo, nell'88, anch'egli — e chissà con quanta pena — è del parere « perché pare che la Compagnia vada ogni anno diminuendosi, più presto che in tutto si dissolvà, sarà forse bene aggregarla alla Congregazione di Somasca, da poi che essa non ci ricusa, et è buona et santa, et ogni di va crescendo », raccomandando infine di essere ancora « tutti allegri in spirito, con pazienza poi sopportando ogni contrarietà ».

Ci fu un momento perfino in cui la Congregazione minacciò di emigrare in massa a Verona, e frattanto anche i teatini facevano larghe profferte.

La Compagnia della Pace non doveva però morire. Dopo quelle angosciose prove, la crisi fu risolta; venne edificata la chiesa, inaugurata la festa della Purificazione del 1599, mentre da Roma era venuto un breve pontificio (1598) che dava all'istituzione bresciana del Cabrini la piena personalità giuridica e l'arricchiva di notevoli privilegi. Le vocazioni ricrebbero presto e la pianta tornò a vigoreggiare. Più tardi la devozione a S. Filippo Neri, importata di fresco da Roma, faceva nascere in seno alla Congregazione il primo oratorio (1608): da lì fu breve il passo all'accettazione della regola oratoriana della Vallicella. Dal 1619 i Padri della Pace furono filippini, e tali rimarranno per i secoli seguenti, senza però dimenticare o smentire l'origine prima, prettamente bresciana, della loro amata istituzione (49).

Al vecchio Santabona non fu dato di vedere la ripresa della sua Compagnia. Il suo tramonto sembrava coincidere col declinare della sua famiglia spirituale. Era preoccupato che almeno la sua opera, il suo seminario, potesse sopravvivere e continuare; un certo momento stese un supplica « agli uomini di Cisano » perché

(49) La Congregazione filippina dei Padri della Pace prosperò visibilmente e luminosamente per tutto il sei e settecento, e divenne, attraverso le sue molteplici istituzioni, uno dei più notevoli centri di spiritualità e di cultura della città e Lombardia. Alla fine del s. XVII, i Padri abbinando d'una sede più centrale, acquistarono il palazzo Martinengo-Colleoni alla Pallata e vi si trasferirono, edificando in seguito la nuova elegantissima chiesa, che fu consacrata dal card. Qui-rini nel 1746. Nel 1797, anche questa fiorente istituzione subì la triste sorte di tutte le case religiose: la Congregazione fu soppressa, la casa con i beni indennata, mentre i Padri si dispersero. Nel 1823, sotto l'episcopato di Mons. G. M. Nava, rinacque e riprese con vigore quella vita e quell'attività, che è ancor lungi dallo scemare.

affidassero ai Padri la loro chiesa, dov'egli officiava da anni, perché venisse a costituirvi una piccola colonia che vi continuasse la sua attività insieme con la cura delle anime. I padri che erano già in numero esiguo, non accettarono, e ciò non fu senza rammarico per l'animo del buon Padre.

Il 7 settembre 1590, dopo un lungo apostolato, nella serena e serafica vecchiezza di ottantadue anni, il Padre Santabona chiudeva infine gli occhi in pace. Fu sepolto senza una lapide, e le sue spoglie non furono più ritrovate. Ma il suo ricordo rimase, vivo e tene, nel cuore dei figli della crescente famiglia religiosa, che lo vide sempre accanto al Cabrini come fondatore della Congregazione.

Col Santabona si chiudeva il ciclo d'una attività religiosa, fiorita rigogliosamente e quasi incompontamente, nella prima metà del secolo XVI: un'esperienza mistica, che nel vampare d'un ossessionante e cruciante amore divino, preparava e stendeva le fila della più splendida opera di riforma.

Quella curiosa e lunga avventura d'anime eccezionali era partita, agli inizi, dalle rive incantate del bel lago di Dante, nelle candide visioni della giovane Merici; si concludeva ora, in un vesperto turgido di colori, ancora sullo specchio dello stesso lago, col quieto tramonto del vecchio « Romito ».

In quegli ultimi anni a Cisano veniva sovente, e si fermava a lungo nella stanzetta del Padre, un giovane patrizio bresciano: raccolto, austero, apparentemente chiuso a ogni slancio lirico, evidentemente dominato da idee possenti. A lui il vecchio Padre dovette affidare, nel calore delle sommesse conversazioni e con paterna appassionata tenerezza, il biblico mantello del profeta. Quel vecchio e quel giovane rappresentavano due successive generazioni di santi, con le loro esperienze diverse e con i loro compiti peculiari: esso così si intendevano, si allacciavano, e l'una all'altra tra smetteva come una parola d'ordine, un messaggio cifrato.

Il giovane patrizio si chiamava Alessandro Luzzago.

NOTA BIBLIOGRAFICA — Lo studio più completo sul Cabrini e il Santabona è contenuto nella pregevole opera di Mons. Paolo Guerrini, *La Congregazione dei Padri della Pace* (IV Serie delle « Memorie stor. di dioc. di Br. », Brescia, 1933), dove sono indicate le varie fonti archivistiche e bibliografiche. I più antichi cenni biografici del C. sono riferiti dal Santabona e dal Landini, in due lettere dirette alla congregazione (*Archivio della Pace*), delle quali soltanto quella del Landini è originale.

Delle lettere del Cabrino che ora qui si pubblicano, soltanto l'ultima, in data 7 marzo 1570, venne stampata nel volume del Guerrini. Le altre sei con i due frammenti, possono dirsi praticamente inedite, nonostante il P. Giuseppe Zighiani nel 1879 le avesse incluse (in una trascrizione difettosa) nel suo tentativo di una storia della Congregazione, della quale vennero stampate soltanto 164 pagine in 4°, senza vedere mai la luce in volume (*Raccolta di memorie per la storia della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri in Brescia*, ecc. per Giuseppe Zilliani, sacerdote della medesima Congregazione; Brescia, Borsi, 1879).

La presente edizione è condotta su un apografo, forse di mano del P. Landini (primo successore del C. al governo della Congregazione), esistente nell'archivio della Pace. I due frammenti di lettere sono presi da un fascicolo abbruciato, unico e misero superstite d'una importante « Storia della Congregazione » di mano del P. Tomaso Grossi († 1725).

Gli « *Ultimi ricordi* » sono affatto inediti e furono trascritti dalla « *Vita e morte del ven. P. Francesco Cabrino* » del P. Maurizio Luzzari (1591-1659), cod. ms. dell'Arch. della Pace, segnato M. 11,22.

Vengono aggiunti due brani: il « *Prologo* » e la « *Conclusione* » della Regola primitiva, dove respira la grande anima del Padre. Il Cabrino come il Santabona non lasciarono molto di scritto; il dotto sacerdote Lodrini nel secolo scorso attribuiva al Cabrino un breve scritto inedito, da lui scoperto e poi perduto: « *Ricordi ai confessori delle vergini* », di n. 11 facciate in foglio. Del Santabona come s'è detto, rimane la prima breve biografia del Cabrini in una lunga lettera, pubblicata dal Guerrini (o. c., p. 96-99).

La prima lettera del Santabona al Luzzago è già stata più volte pubblicata; la presente edizione è condotta sull'originale, esistente nella sacristia della Pace, unico scritto autografo che esista di lui. Le altre due lettere sono affatto inedite, e sono tolte dalla copia che ne fece il Saraceno nella sua « *Storia della Congregazione* » (ms. ined. arch. della Pace). Anche questi due scritti sono sfuggiti alle pur diligenti ricerche del Guerrini nella sua « *Storia della Congr.* » cit.

VII

FRA « LI POVERI MURI »

nano mai (soltanto il Nassino fa cenno della morte di S. Angela Merici), non li ritengono affatto degni, sembra, di passare ai posteri fra le cornici della storia; certo assai meno meritevoli d'una festa religiosa, dell'ingresso d'un vescovo o d'un podestà, d'un fatto di san-gue o dello scandalo d'un frate.

Qualche superstita documento, — sobrii e scarsissimi cenni — talvolta solo il nome, raccomandano la loro memoria, lasciano appena intravedere le policrome luminosità della loro obliata esistenza. Così accade, a chi cerca fra i fragginosi sedimenti del passato, di rimanere sconcertato e strano a vedersi a un tratto scintillare fra le mani gemme e diamanti della più bell'acqua, nel veder profilarsi, sui soliti orizzonti di maniera, figure così mirabilmente stagliate e delicatamente disegnate.

Ho qui innanzi un raro volumetto stampato a Brescia nell'anno di grazia 1756 presso Giannaria Rizzardi; s'intitola: « *Notizie di S. Costanzo eremita bresciano, e Memorie del Monastero di S. Catterina di Brescia* » (2). L'autore anonimo, che si dice « un sacerdote bresciano », sappiamo, è ancora il nostro buono e dotto Doneda, l'autore delle « *Memorie* » di S. Croce. Dopo la storia accurata e critica del santo medioevale Costanzo, da pag. 63 passa a far la storia d'un monastero domenicano di Brescia, celebre fino al secolo XVIII, e del quale oggi non restano più che pochi muri. Il convento di S. Caterina (3) fu anch'esso uno dei cenacoli di più intensa e fervida vita religiosa, fece crescere e fiorire nobili personalità, vide popolati i suoi chiostri e la bella chiesa di generazioni

(2) « *Notizie di S. Costanzo Eremita Bresciano e memorie storiche del Monastero di S. Catterina di Brescia, nella cui Chiesa riposa il corpo di detto Santo, raccolte da un sacerdote bresciano* », in Brescia, MDCCCLVI dalle stampe di Giannaria Rizzardi, pagine 124.

(3) Il convento di S. Caterina venne edificato al principio del s. XIV, in seguito a una donazione d'un certo Aquistino di Donadio di Capriolo. Nel 1304 il Pontefice Benedetto XI approvò la fondazione e nel 1327 vi entrarono le prime domenicane provenienti da Pavia. Alla direzione erano preposti i domenicani di S. Domenico, fra i quali si distinse il B. Corradino Bornato. Nel 1443 il convento ottenne dalla S. Sede i beni della prepositura degli Umiliati di S. Luca e nel 1485 fu restaurato e ampliato. Al principio del s. XVI le monache superavano il centinaio e verso la metà del secolo il numero ascendeva a 110. La peste del 1576 ne fece morire ventisette. Fu il periodo aureo nel quale fiorirono gli esempi delle virtù più speccchiate. Nel s. XVII, verso la metà, in seguito al rilassamento della disciplina, succedettero gravi disordini dei quali parlano ampiamente le cronache contemporanee; intervennero le autorità con severe sentenze di morte e di perpetua prigionia ai responsabili. Quando il Doneda scrisse la sua breve storia, la disciplina si era restaurata da molto tempo e una fiorente attività religiosa andava riparando gli scandali passati dei quali peraltro il probobiografo non fa nemmeno cenno. La chiesa del convento, costruita nel 1327, fu ingrandita nel 1470 e nel 1471 venne consacrata dal vescovo di Dolcigno, Paganino di S. Paolo. Al principio del s. XVII subì un profondo rimaneggiamento. La volta fu dipinta in chiaro-scuro dal bresciano Camillo Rama, con quattro grandi medaglioni del cremasco Giacomo Barbello. Sull'altar maggiore stava una tavola di Luca Mombello rappresentante la Vergine, S. Caterina, S. Agostino, S. Luca, S. Costanzo, S. Giovanni Evangelista. Nella chiesa esistevano ancora di-

La vita intensa di quel mondo mistico che siamo andati disconprendo, non solo splendeva in mezzo alle normali e grige agitazioni degli uomini, ma pure si celava nel silenzio fitto delle spese pareti claustrali, nella penombra delle chiese, si dipanava nelle calme attività domestiche. Chi s'accorgeva di quelle figure dimesse e apparentemente insignificanti, sperdute fra il chiassoso tumultuare della vita pubblica e privata di quei tempi inquieti? Era molto se se ne conoscevano i nomi, per servirsene a tempo opportuno, come s'è visto, a scopo di consiglio e d'intercessione. Anche il fervore popolare di cui quelli si vedono avvolti in certe ore, non è che una breve fiammata che lascia appena una tenue scia di ricordo fra i migliori e fra le famiglie più timorate: labili memorie che le successive generazioni lasceranno decomporsi e svanire quasi del tutto, attente solo a non dimenticare nomi famosi, date celebri, fatti memorabili.

Già nel Settecento il probo e diligente Doneda (1) lamentava il silenzio e la dimenticanza in cui era lasciata la memoria di Laura Mignani e d'altre sue sorelle: ed era quella indubbiamente una figura di primo piano nella Brescia religiosa del Rinascimento. E di tante e tante altre, chi mai teneva memoria? E ora, dopo quattro o cinque secoli, chi ricorda più i nomi di Elisabetta Ardesi, la penitente di S. Urbano, di Suor Candida, di Costanzo Patengola, di Suor Domenica di S. Pace, di Suor Lucia Paratico, di Bartolomeo Stella, di Francesco Cabrini, di Francesco Santabona? Sono passate, tutte queste figure, velate dal silenzio e dall'umiltà più raccolta, portando via con sé anche gli ultimi riflessi del loro brillare, quasi preoccupate che il loro nome e la loro bellezza fossero soltanto ricordati da Dio. I cronisti dell'epoca, i vari Mercanda, Melga, Vallabio, Soldo, Caravaggi, Nassino, ecc. di solito attenti a raccogliere notizie, a segnalare fatti più o meno puliti, a fissar nomi e a petteggolare, ridanciani o maligni, su tutto e su tutti, non li nomi-

(1) Sul Doneda, v. sopra, p. 58.

di illibatissime vergini, anche nelle ore piú funeste e tenebrose della cristianità.

Bisogna esser davvero grati al Doneda d'averci lasciato il ricordo, almeno d'alcune — una ventina — di queste anime, delle quali ha trovato memoria nelle vecchie carte del monastero allora esistenti e oggi perdute per sempre.

Di nessuno di costoro ci sono rimasti scritti e documenti personali: cose tutte che il tempo e l'imperdonabile incuria degli uomini ha lasciato inesorabilmente perire. Tuttavia rievocare qui alcune di quelle figure, certo mai conosciute dai tardi nepoti in questo distrattissimo tempo, pur non appartenendo al mondo letterato e pur non essendo esse per nulla maestre di vita o capi movimento, può giovare a completare il nostro giro d'orizzonte sul Rinascimento mistico bresciano.

1. — Al tempo in cui governava i domenicani e le domenicane di Brescia il B. Sebastiano Maggi (dal 1475 al 1479), era priora la Madre Suor Gabriella da Lecco, di famiglia bresciana. Era tenuta in conto di santa e fu eletta tre volte al governo della casa. Verso la fine della sua vita forse le sembrava troppo grave il peso della sua responsabilità, se, un giorno che le apparve il Signore carico della croce per invitarla a reggere con lui il duro legno, ella trovò modo di rifiutarsi. « Signore, le mie forze sono molto infiavolite, si che appena sostenere mi posso, e la mia vita è ormai arrivata al termine del suo corso naturale; ma ecco questa giovinetta tua diletta figliola, di membra sane e robuste, consegna a lei la tua croce, che allegramente con esso tecco la porterà ». Chiuse gli occhi in pace il 10 maggio 1494 (4).

2. — La giovinetta dalle buone spalle, preparata e disposta a ricevere la croce, si chiamava prima Fantina e ora portava il bel nome di Suor Carità. Era nata a Gambara verso il 1425; non era nobile come tante sue consorelle, ma possedeva un cospicuo patrimonio. Era una predestinata. Fanciullina aveva visto il Signore nell'Ostia consacrata durante la Messa e aveva udito una parola invitante: « Fantina, figliola mia, donami il tuo cuore ». Faceva già vita quasi monacale di rigida penitenza e di raccolta preghiera, quando capitò per caso a S. Caterina. Vesti le lane di S. Domenico la festa d'Ognissanti del 1455. Si rivelò subito un'anima inondata di luce, soprattutto dopo che ebbe sottomesso le spalle robuste alla

pinti del Ferramola e d'altri buoni artisti. Nel 1497, chiuso e indemanato il convento con la chiesa, le suore vennero disperse, il corpo di S. Costanzo venne riportato a Nave, donde era stato trasportato nel s. XV. Nel 1804, riordinandosi gli uffici demaniali, fu trasferito nei locali del convento l'Ufficio della Dogana e della Finanza. La chiesa fu adibita a deposito del sale e così rimase fino al 1935, quando fu deliberato dall'autorità di tutto abbattere per far posto al palazzo delle Finanze. V. Doneda, o. c., p. 69-85. Fè D'Ostiani, *Scoria; tradizione, arte, ecc.*, pp. 426-429; Guerrini, *Memorie storiche, serie VI* (1935).

(4) Doneda, *Notizie cit.*, p. 87. A. Cassa, *I monasteri di Brescia e le monache del convento di S. Caterina*, in « *Commentari dell'Ateneo* », 1900, p. 98 sg.

croce, al posto di Suor Gabriella. Portò la fronte coronata: per circa trent'anni non l'abbandonò mai un atroce dolore di capo. Ella poi vi aggiunse, per suo conto, austerità terribili, digiuni estenuanti, penitenze d'ogni genere. Più grave fu la prova — lunga anche quella — della incomprensione e del disprezzo: prova stranamente comune alle grandi mistiche d'ogni tempo. « Sì grande poi fu la consolazione che ricolmò il cuore di questa verginella, quando fu ammantata dalle sante vesti domenicane, che non potendo contenersi al di dentro, non solamente le compariva sul volto, ma sforzava ancora a prorompere e nel coro e altrove in tali segni esterni di giubilo, che da molte furono giudicati indizi non di allegrezza ma di leggerezza di mente, e perciò fu ancora più e più volte gravemente penitenziata... Si vide frequentemente posta in burla e in deriso, giudicata di capo scemo e senza senno; anzi come gravemente colpevole fu più volte con aspri modi ripresa e condannata a rigide penitenze; e una fiata stando essa nel Capitolo prostesa a terra, le furono da un'indiscreta Superora sino posti i piedi sul collo ».

Viveva tutta la sua passione monastica e sua perfetta gioia era la recitazione dell'Ufficio divino: in coro stupiva per una certa luminosità che l'avvolgeva mentre cantava le lodi liturgiche, e una volta fu vista una stella brillare sul suo capo. Rimase celebre nel monastero il ricordo d'un mattutino cantato da Suor Carità insieme con gli Angeli. Erano i primi anni del sec. XVI, quando anche a Brescia si agtavano le controversie tra domenicani e francescani circa l'Immacolata Concezione della Vergine. Forse fu nel tempo in cui tenne il governo di S. Domenico lo zio di Matteo Bandello, e vi combatté appunto questo dogma con accanimento (5).

(5) Il domenicano P. Vincenzo Bandello da Castelnuovo (grande teologo dell'Ordine e poi generale) pubblicò nel 1475 a Imola un opuscolo anonimo: *De veritate conceptionis*, dedicato al patrizio bresciano Pietro Gambarino. Il P. Sanson, superiore in S. Francesco a Brescia, insorse vigorosamente, e da alcuni si volle che una sua disputa in presenza del papa Sisto IV influisse nella pubblicazione della costituzione *Cum praeceisa* del 27 febbraio 1476, il primo dei documenti ufficiali sul dogma dell'Immacolata. (Da alcuno si pensò perfino che il nome di Sanson sia venuto al frate per quella sua vittoria!).

Il Bandello tornò all'assalto con un opuscolo stampato a Bologna nel 1481, indirizzato al duca di Ferrara Ercole d'Este. A Brescia sorse allora a rispondere la minorita fra Luigiodella Torre con una importante opera: *Compendium virginis honoris* (Brescia, 1486, in-4°), dedicata al card. Gabriele Rangoni di Chiari, francescano (detto fra Gabriele da Verona). La cappella dell'Immacolata in S. Francesco, edificata e abbellita dallo zelo di P. Sanson, che la fece decorare dal pittore Bernardino Zenale da Treviglio, rimase in Brescia come il palladio della sentenza francescana.

Il 28 marzo 1522 il Consiglio Comunale deliberava: « *Conceptionis dies 8 decembris perpetuo festetur ut dies dominica et fiat annualis processio ad Capellam Conceptionis in Sancto Francisco cum paraficis* ».

Altri scrittori bresciani sostennero l'Immacolata Concezione:

P. Graziano (Buccio) da Brescia († 1478), lettore all'Università di Padova; P. Girolamo Lombardelli, veronese, custode della provincia di Brescia e teologo al Conc. di Trento negli anni 1546-47; P. Girolamo Girelli († 1566), lettore a Pavia, Bologna, Padova; P. Andrea Perfumi da Orzi-

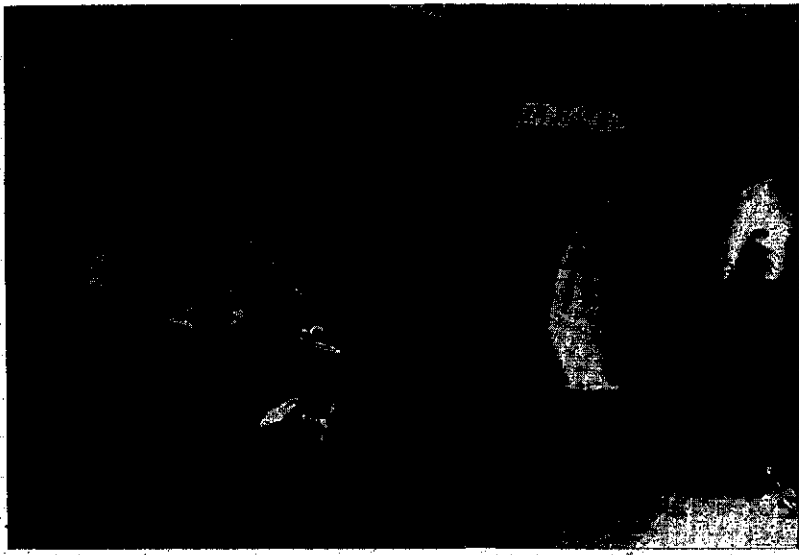
Anche le monache di S. Caterina dovettero, forse loro malgrado, abolire la festa dell'Immacolata. Ma nella notte il suono della solita campana chiamò Suor Carità in coro, dove trovò tutti gli stalli, tranne il suo, occupati dagli Angeli, che con lei si misero a cantare il mattutino dell'Immacolata, mentre le religiose rimanevano, tra confuse e rapite, sulla soglia della chiesa ad ascoltare quell'insolita salmodia.

Suor Carità viveva da estatica, nelle più umili funzioni della vita quotidiana. Il Signore le si rivelava con insistenza di privilegio e le visioni si susseguivano. Una volta di notte, mentre rimaneva in chiesa in adorazione e s'era spenta la lampada, vide tutta una illuminazione di torce fiammeggianti. Nell'ultimo anno della sua vita, scorgeva, accanto al sacerdote che distribuiva alle monache la comunione, il Signore stesso che dava a ciascuna la sua benedizione, e il Venerdì santo di quell'anno contemplò da estatica la Passione del Signore. Aveva improvvisamente rivelazioni di fatti lontani o futuri, e predisse anch'ella, come altre Suor Laura Mignani, il sacco del 1512; le monache attribuirono la salvezza del loro monastero alla protezione di Suor Carità. La sua biografia balena di rapide visioni, di intuizioni folgoranti sulla condizione delle anime, di accalorate sollecitudini per la sorte dei peccatori. Non mancavano, per vendicare il suo zelo apostolico, le rapresaglie diaboliche degli spiriti malvagi; ma gli Angeli le tenevano continua compagnia. Talvolta le compariva S. Maria Maddalena e una volta il Bambino Gesù si lasciò sollevare dalle sue braccia materne. La festa dell'Ascensione del 1515 fu portata in spirito sul monte degli Ulivi e fu ammessa alla contemplazione di quel mistero glorioso. Le si spalancavano le porte del Paradiso: era l'annuncio della sua prossima dipartita. Se n'andò tranquilla e giuliva verso il suo Sposo vagheggiato il 16 giugno 1515, dopo quasi sessant'anni di vita religiosa (6).

3. — Negli annali domenicani fu celebrata un'altra vergine bresciana di S. Caterina, la M. Suor Antonia Guaineri, che passò coll'appellativa di beata. Ebbe sempre posti di responsabilità e resse con saggezza e spirito grande. Le fu affidata la riforma d'un altro monastero bresciano dell'Ordine, quello cosiddetto delle Martiri di Ferrara. Dormiva pochissimo e soltanto appoggiata a un mobile; la sua vita sembrava una continua ininterrotta preghiera. Ebbe anch'el-

nuovi; P. Eugenio Martinelli da Cavardo. Cfr. Guerrini P., *L'Immacolata a Brescia*, estr. da « Rivista di Scienze Storiche », Pavia, 1905. Sul P. Sanson cfr. F. D'Orsiani, *Il P. Francesco Sanson e la chiesa di S. Francesco* (Brescia, 1867); Zanelli A., *Maestro Francesco Sanson* (1414-1499), in « *Bullettino Senese di Storia Patria* », IV, fasc. I, 1897.

(6) O. c., pp. 95-112. Il Doneda cita per la biografia di S. Carità P. Domenico Maria Marchese, *Diario Domenicano* t. 3, p. 438; e il P. Pibò, ha raccolto pure notizie da un volume manoscritto del P. Fra Domenico da Calvisano, raccolto dal P. Floriano Canale can. lat. nel suo « *Martyrologium Sanctae Brixianis Ecclesiae* », ms. esistente allora nella canonica di S. Giovanni e del quale c'era copia presso la Libreria dei Padri della Pace.



P. Francesco Cabrini.

Tela del sec. XVII nell'Oratorio della Pace in Brescia.

jesus maria

La pace del nostro signor jesu christo in questa tela
 No me son molto meravigliato che mi girino mania per
 a casa senza haver me visto
 le fatto male a

Frammento di lettera autografa del P. Cabrini

(Arch. della Pace, Brescia)

periodo di abbandono e di trascuratezza da parte dei suoi predecessori (33), trovò che anche questa istituzione, come altrove, dopo la prima fiammata viveva d'una vita inerte e sonnacchiosa, se pur non era morta del tutto. Il Cabrini era l'uomo più adatto a svegliare i dormienti e a ridar lena ai fiacchi: bastava la sua parola vibrata, il suo occhio febrile, la sua robusta volontà. Né gli mancava l'esperienza, poiché questo genere di lavoro rientrava nel quadro dei suoi antichi disegni.

L'Istituzione Cristiana prosperò subito, e in quegli anni si scriveva a Venezia che « Bressa è bene fornita di scuole per fiolini et fioline » (34).

In quel tempo il Bollani affidò al Cabrini la riforma e la direzione della Compagnia di S. Orsola. Dopo la scomparsa della fondatrice (1540), che il Cabrini, nel fervore della sua prima esperienza ascetica, aveva conosciuto e ammirato, la Compagnia era in una fase di decadenza. Forse sarebbe scomparsa del tutto, come altre istituzioni analoghe che hanno brillato per breve tempo, rapide meteore sull'orizzonte della Chiesa. Le Dimesse di S. Orsola ritrovarono nelle parole e nel gesto del « Padre della Pace » il fuoco e l'ispirazione della loro santa Madre, e di lei risvegliarono il sogno apostolico di poter giungere alla moltitudine abbandonata di anime bisognose.

Il Cabrini, notano con compiacenza i biografi, da allora venne chiamato « il Padre » da parte di tre famiglie: dai figli della sua Compagnia, dalle monache di S. M. della Pace, dalle Dimesse di S. Orsola (35).

Nient'altro che « Padre ». È giunto ancora qualche sprazzo di quella fiamma e di quella bontà paterna che irradiava sui suoi figli e figlie, tenue eco di quella voce unica e indimenticabile. Ai Padri e fratelli della sua Compagnia scriveva: « *La gran carità e amore che continuamente arde le mie viscere considerando questo nostro santo matrimonio, per il quale ci siamo congiunti, et incatenati col Figliolo di Dio, mi costringe e grandissimamente sforza a sollicitarvi più frequentemente, et prepararvi che usiate maggior diligenza* ».

(33) Soprattutto durante l'episcopato di Paolo Zane (1481-1531) e quello dell'immediato antecessore del Bollani, Durante Duranti (1551-1559). L'episcopato più degno e operoso fu quello di Francesco Cornaro (1532-1543), il quale però come gli altri rimase pochissimo in sede.

(34) Lettera del Sup. Gener. della Comp. d. Dottr. Crist. a Venezia (8 agosto 1563), in Tamborini, o. c., p. 150.

(35) In seguito le due istituzioni femminili, le monache di S. Pace (queste per poco tempo) e le Orsoline di S. Angela, rimarranno affidate come una eredità alle cure della giovane Compagnia del Cabrini. V. nel vol. Miscellaneo su S. Angela Merici, il cap. *I Padri della Pace*. « Gli antichi monasteri (femminili), scaturiti dal primitivo fervore, divennero campo dove mirabilmente rifalsero una nuova forza di conservazione suscitata da Dio in seno alla Chiesa. Gli ordini dei chierici regolari, nati nel sec. XVI, ebbero nella cultura spirituale delle monache uno dei principali ministeri, col quale misero assai lieti frutti. Le comunità, i vescovi od i vicari, talvolta direttamente i romani pontefici, si valevano non di rado di essi per un apostolato così rilevante ». Tacchi-Venturi, o. c., p. 93.

le visioni, rivelazioni, rapimenti. Morì centenaria il 27 ottobre 1507, ed ebbe al suo letto negli ultimi momenti, mentre le facevano corona le molte sue figlie, il Signore stesso a benedirle tutte insieme (7).

5. — Suor Francesca Ghidella, al secolo Camilla, invece visse soltanto dodici anni in religione, ma li colmò a dismisura di meriti. Le sofferenze interiori ed esteriori la straziavano terribilmente; sentiva il demonio insultarla, percuoterla, rovesciarla dal letto. Il suo fragile corpo rimase curvato e deforme fin dai primi tempi. Ma questa singolare sposa di Cristo ebbe il dono di poter ascoltare il canto degli Angeli durante la Messa e gli Uffici divini, mentre « agli occhi le si presentavano corone d'oro adorne di preziose gemme, e altre si fatte cose bellissime. Nella sua bocca e nelle fauci gustava una meravigliosa dolcezza e un liquor soavissimo; il suo odorato sentiva odori gratissimi di Paradiso ». Il suo soffrire cessò col suo trapasso il 28 gennaio 1571 (8).

5. — C'era fra le altre una che aveva scelto come compito suo peculiare il suffragio per le anime del Purgatorio. Si chiamava Suor Benedetta Moreschi. Si diceva di lei che nella sua vita avesse recitato circa dodicimila Uffici dei morti e altrettante volte il Salterio e i salmi penitenziali. E si diceva ancora che « stando essa in coro e orando per tutto il mondo e particolarmente per le anime dei defunti, e molte indulgenze acquistando per esse, con gran tenerezza e copiose lagrime, più volte vide numerose truppe di quelle benedette anime uscire dal santuario in figura di fanciullini, i quali pigliandosi l'un l'altro per mano, s'avviavano verso del Cielo ». Gratificata anch'ella di frequenti visioni, godette soprattutto la familiarità dell'Angelo custode. Passò da questa vita il 5 febbraio 1513 (9).

6. — A Suor Teodosia Gattari, che era entrata insieme con la sorella Suor Aurea, « apparivano soventemente in forma visibile gli Angeli santi e con essi trattenevasi in discorsi di Paradiso. Una notte, orando innanzi all'immagine della santissima Natività di Cristo dipinta nel Chiostro, udì, senza sapere donde uscisse la voce, cantarsi quel verso, *Sicut sidus radium profert mater filium*, e in quello stante alzando al Cielo gli occhi, se le rappresentò la nascita del celeste Bambino, con tale giubilo del suo cuore, che in tutto quel giorno fu fuori di sé stessa ». Le toccò in sorte il peso gravosissimo di acuta infermità, « a simiglianza del suo Sposo crocifisso non aveva nemmeno ella nel suo corpo membro alcuno che straziato non fosse da atroce tormento ». Lo Sposo la volle con sé il 30 ottobre 1520 (10).

7. — Suor Elisabetta Marini era dapprima venuta a rovaga a Brescia da Adro, senza dimora fissa e senza intenti precisi.

(7) Doneda, *Notizie cit.*, pp. 88-92; il D. cita ancora il « *Diario Dom.* ».

(8) Doneda, o. c., pp. 93-94.

(9) *Ibid.*, pp. 93-95.

(10) *Ibid.*, p. 112.

Accolta in monastero vi rimase per ben quattordici anni come domestica, senza cella e senza letto; passava la notte sulle panche del coro e si macerava con strazianti penitenze. Poi fu ammessa a ricever l'abito di corista. Le furono familiari i ratti, le estasi, le conversioni con gli Angeli, i canti e le melodie ultraterrene. Morì di tisi il 19 novembre 1524⁽¹¹⁾.

8. — Anche a Suor Agnese Benzone fu dato di frequenti estasiarsi alla contemplazione di miracolose visioni. « Stando essa una volta orando nella sua cella, oppressa da una grave tribolazione, il Signore le apparve confitto in croce circondato da grande splendore, e mostrandole le sacre piaghe con dolcissime parole la riacconsolò. Un'altra volta ella lo vide nel coro in figura di bambino, il quale staccatosi dal seno e sciolto dalle braccia della sua santissima Madre, se le accostò, e con tenere sue mani le asciugò le lagrime dagli occhi ».

Era tutta innamorata della divina Ufficiatura liturgica; per tutta la sua vita tenne il posto gelosamente di ebdomadaria, finché il Signore la chiamò a sé, dopo cinquantun anni di vita religiosa, il 4 ottobre 1527⁽¹²⁾.

9. — Durante il sacco del 1512 era priora la M. Suor Pace Migliorati. Era anch'essa in fama di contemplativa e di santa. « Le aveva concesso il Signore un grandissimo dono delle lagrime, sicché i suoi occhi sembravano due fonti perenni, e principalmente nel tempo dell'orazione e della sagra Comunione ». Le si rivelavano di spesso gli Apostoli Pietro e Paolo e l'Angelo custode le faceva sempre visibile compagnia. Nella sua cella che conosceva i rigori delle sue penitenze, godette la visione della scena natalizia in un quadro di drammatico splendore. Morì il 4 aprile 1529⁽¹³⁾.

10. — Suor Giacinta Valtorti viene lodata nelle cronache per la prerogativa d'una squisita carità. Ebbe in custodia per lunghi anni una monaca pazza: era il suo cizizio e il suo patibolo quotidiano. Ella la circondò di bontà e di tenerezza materna, e all'fine poté veder raggiare gratitudine e gioia in quella mente, all'ultimo momento della vita, quando la malata ebbe a recuperare la ragione e ricevere i sacramenti. « Innamorato il Redentore di tanta carità di Giacinta fu con lei liberale delle sue ineffabili consolazioni, ammettendola persino una volta che le apparve a succhiare il preziosissimo sangue dal suo santissimo Costato ». Se ne andò alla pace perenne il 26 luglio 1611, dopo sessantotto anni di vita religiosa⁽¹⁴⁾.

Altre monache ancora avevano lasciato ricordo di penitenze, di santità di vita, di saggezza di governo, e il loro nome veniva tramesso religiosamente e con venerazione fra le mura del convento

(11) *ibid.*, pp. 113-114, dal Marchese, o. c., t. 6, p. 99.

(12) *ibid.*, p. 114.

(13) *ibid.*, pp. 115-116 e Marchese, o. c., t. 2, p. 168.

(14) *ibid.*, p. 118.

alle successive generazioni. Ma dopo che la furia devastatrice ebbe sfrattato fin l'ultima suora e il sacro recinto ebbe subito la profanazione, chi si ricorderà più di Suor Tommasa Piegaboschi († 1509)⁽¹⁵⁾ « osservante del silenzio, fervente, divota », alle cui esequie si udirono canti celestiali; di Suor Maddalena Migliorati († 1509)⁽¹⁶⁾, che « meritò di vedere più fiato nel tempo della santa Comunione il suo diletto Gesù in figura di bambinello sopra la patena »; di Suor Giulia Tiberi († 1512)⁽¹⁷⁾, che ebbe il singolare dono delle lagrime, soprattutto durante la Messa; della conversa Suor Febronia († 1568)⁽¹⁸⁾, dotata di doni profetici; di M. Suor Giulia Barbisoni († 1574)⁽¹⁹⁾, devota di San Luca, da cui ebbe l'assicurazione della salvezza eterna; della M. Suor Brigida Muzi († 1618)⁽²⁰⁾, che nella festa del S. Rosario vide in coro la S. Vergine « ammantata d'oro, coronata di stelle e corteggiata da molte sante dell'Ordine Domenicano » e che chiese al Signore nel suo capo uno spina della sua corona; della M. Suor Massimilla Appiani († 1620)⁽²¹⁾, che si cibava soltanto di erbe e che in una festa di Pentecoste, rapita in estasi, vide scendere sul suo capo una fiamma « e sentì investirsi il cuore da un insolito sopraffante movimento di carità, onde sbalordita rimase fuor di sé »?⁽²²⁾.

Del resto che importa? Oggi che nemmeno esistono più le pietre sepolcrali sopra le loro ceneri dimenticate, esse che nel loro tempo avevano scelto la « parte migliore », vivono ormai solamente in Dio e vi celebrano nozze eterne.

Altri nomi di contemplativi, uomini e donne, affiorano ancora qua e là da vecchi documenti, e anch'essi rientrano a proposito nel tessuto del nostro discorso. Il Faino nella sua voluminosa « *Brescia Beata* » ne ha conservato la memoria d'un discreto manipolo.

Ancora nel tempo del più rigoglioso Rinascimento, nell'anno

(15) *ibid.*, p. 92.

(16) *ibid.*, p. 82.

(17) *ibid.*, p. 94.

(18) *ibid.*, p. 116.

(19) *ibid.*, p. 117.

(20) *ibid.*, p. 118.

(21) *ibid.*, pp. 118-119.

(22) Il Doneda ricorda anche tre altre religiose di santa vita appartenenti al s. XVII: la conversa Suor Nunziata († 1671), di austera penitenza, che « dormiva sopra la paglia, con la quale aveva frammischiate delle pietruzze per tormentare sino i suoi riposi »; Suor Giacinta Poncarli († 1679), che « solleva cibarsi di ciò che sopravanzava alle inferme e alle monache di cadente età », e che « obbligata una volta dall'obbedienza a lasciarsi vedere da un P. Domenicano, il quale per il concetto che gliene era giunto desiderava di conoscerla, se gli presentò innanzi in vestito e in atteggiamento da pazza »; M. Suor Circolina da Vobarno († 1700), indefessa nell'orazione e nella penitenza. V. o. c., pp. 120-122.

stesso (1517) in cui il giovane Gaetano Thiene scriveva la sua prima lettera alla Mignani a S. Croce, veniva a Brescia dalla Valsabbia, una diciottenne, Lucia da Bagolino, per chiedere ai Serviti di S. Alessandro l'abito e la regola dell'Ordine. Ancora fanciulla si era data alla vita eremitica con la compagna Maffea Macinati, finché le fu dato di porre la prima pietra d'un umile monastero servita nella sua terra alpestre. Due Padri di S. Alessandro si portarono là, ed ella vi fu eletta superiora. Ma resse poco: a ventun anni il Signore la volle con sé, dopo soli due anni di priorato. « La notte del suo felice passaggio (il Signore) mandò nella sua cella vari lumi, che come stelle splendenti andavano per la camera scherzando ed aspettando che Lucia esalasse lo spirito per condurlo al cielo. Le madri che assistevano alla moribunda restarono ammirate non intendendo il mistero, ma quando videro che nel punto della morte di Lucia tutti questi lumi si congregarono sopra il letto, e spirata ch'ebbe l'anima, l'accompagnarono al Paradiso, restarono certificati della sua vera santità » (23).

Un altro convento di Brescia, sorto in quegli anni (esattamente nel 1506, ma la bolla di Leone X è del 1514) custodiva il fervore di una famosa convertita: S. Urbano. Elisabetta Ardesi, o di Ardesio, veniva da una vita di peccato, e, insieme con altre compagne, riceveva in S. Croce, dalle mani di Suor Francesca Caprioli, l'abito di mantellata agostiniana. Per istruire e guidare da principio quelle neofite, la superiora di S. Croce aveva scelto Suor Laura Mignani « come quella che era piena di Spirito divino e che tra l'altre sore luminose di santità, risplendeva come luna tra le stelle di quel monastico cielo ». Suor Elisabetta nascosta nel convento di S. Urbano si struggeva in lacrime, ricordando la sua storia di peccati e si straziava le membra; ma il demone « vergognoso di comparirgli più avanti in forma terribile, pigliò forma di domestica gallina, che di sovente nella cella doveva faceva orazione, in quella spumandosi le penne, scacciava da sé quantità di pulci così mordaci, che fissi nella divota orante, con rabbiosa furia stimolandola, procurava di disturbarla dall'orazione ». Morì in fama di santa il 12 marzo 1525, quasi nello stesso tempo della sua grande maestra Suor Laura (24). Dal 1522 era superiora una delle prime compagne, Suor Deodata Calvatti da Collio, che morì nel 1552 e il cui corpo fu ritrovato dopo sette anni incorrotto (25).

(23) Faino, *Brescia Beata*, ms. quer. E. 1.2.3.4., ff. 261-256.

(24) *Ibid.*, ff. 300-308. Cfr. E. Caprioli, *Historie Brescianae*, lib. 13 e 14; Guerrini P., *La Congregazione dei PP. della Pace* (Brescia, 1933), p. 107, n.; Fè D'Ostiani, *Storia, Tradizione, Arte nelle vie di Brescia* (Brescia, 1927), pp. 240-241.

(25) Faino, o. c., ff. 428-432. Nel 1533 comperò tre piò di terra dal conte Teofilo Martinengo per allargare il convento. Fu seppellita accanto a Suor Elisabetta Ardesi, ma in seguito entrambe vennero dimenticate. Dopo 88 anni, il 27 novembre 1640, trasportandosi il convento, i due corpi vennero ritrovati e collocati nella nuova chiesa presso l'altar maggiore.

A S. Urbano rimase pure in venerazione il nome di Suor Costanza Fogliata († 1570), appartenente alla prima generazione di penitenti. Aveva passato quattordici anni in letto rattappita e spasimante, e si diceva l'avesse guarita S. Orsola che un giorno le era apparsa con lo stuolo delle sue vergini (26).

Nel monastero di S. Maria di Pace, dove a metà del secolo doveva risplendere lo zelo riformatore del Cabrini, già nel 1533 si spegneva in voce di santa la benedettina Suor Doménica (1470-1533). Era di famiglia distinta e facoltosa, che possedeva dei beni a Manerbio. Dopo sette anni di vita scostumata « la divina Buontà — per dirla col biografo secentista — che dalli balconi del cielo mirava costei nel lutto della carne involta, per chiamarla alla penitenza, gli mandò nel serraglio del cuore una sinderesi degli errori commessi... Dalla bombardata della divina vocazione atterrita, questa vana peccatrice si diede seriamente a mutar vita con austerità inaudite. Dispensò i suoi averi ai poveri, e una volta volle perfino farsi trascinare con una corda al collo per i campi che erano già suoi. Alcuno di quelli che l'avevano conosciuta prima nella sua vita di vita di peccato, provava un malvagio piacere a schernirla pubblicamente, e soprattutto quando, dopo il sacco del '12, dovette per tanto tempo mendicare di porta in porta per sostenere il suo convento, in compagnia di Suor Maura, anch'ella « gran serva di Dio » (27).

Da S. Pace, dopo una permanenza di quattro o cinque anni, era uscita, costretta da necessità familiari, Lionella Martiniengo (1500 c.-1573). Rimase dieci anni in casa, sempre sognando la vita monastica, finché nel 1532 ottenne da Clemente VII un breve che le permetteva l'erezione d'un convento agostiniano con l'abito dei canonici di S. Salvatore. Fu un'impresa molto agitata e difficol-

(26) *Ibid.*, ff. 455-457.

(27) La sua salma non venne collocata nella sepoltura comune, ma a parte, sotto l'organo, con queste iscrizioni:

HIC IACET CORPUS BEATÆ DOMINICÆ
ORDINIS SANCTI BENEDICTI
DIEM OPTANTIS ÆTERNÆ TRASFORMATIONIS
MDXXXIII DIE VIII MARTII

La tomba fu rimossa quando, nel 1666 fu rifabbricata la chiesa; nel secolo XVIII, in occasione d'una ricognizione canonica, al posto della precedente venne collocata questa epigrafe:

CORPUS BEATÆ DOMINICÆ O. S. B.
HUIUS ASCETERIS SANTIMONIALIS
VIRTUTIBUS ET MIRACULIS CLARÆ
HIC POSITUM
MDCCCIII
REVISUM
MDCCLXXXII

Cfr. notizie anche in cod. ms. quer. K. V. 25.

tosa. Nel 1532 acquistava una casa per la sua fondazione, ma ne sorse subito una lite col comune che addirittura gliela rase al suolo. Soltanto dopo tredici anni di lotte, una ducale di Lorenzo Priuli del 1558 approvava il suo progetto; intanto fin dal 1540 aveva ottenuto da Paolo III un altro breve che le permetteva l'abito dei Canonici Lateranensi (28).

In quel monastero dedicato ai SS. Pietro e Marcellino, nel quale la Martinengo aveva lasciato il buon odore delle sue virtù elette, brillò in quegli anni un'altra bella figura di penitente, Suor Angela Ricchini, figlia del pittore e architetto Francesco, discepolo del Moretto e allora celebre presso le corti dei principi elettori Maurizio e Augusto di Sassonia. Alla morte di Suor Angela (1560) concetti d'angeli celebravano fra i muri della povera cella la santità di quell'umile vita (29).

Una breve memoria ricorda di quei tempi una terziaria domenicana: Suor Benedetta Moreschi (1500-1550), mistica ed estatica, che durante il sacco di Brescia fu salvata quasi miracolosamente fra due muri. Aveva appena dieci anni quando « fissando gli occhi sopra il Castello, vidde nella regione dell'aria una mano che afferrava una spada, rassemblando d'assalire il nemico ». Il suo candore infantile e la sua elevatezza di spirito la facevano presaga delle tristissime sciagure che dovevano purtroppo abbattersi sulla città (30).

Nel monastero di S. Croce, dove aveva brillato l'incomparabile figura di Suor Laura Mignani e dove s'erano incontrate eccezionali personalità (S. Gaetano Thiene, Bartolomeo Stella), rimanevano in venerata fama le antiche Madri: Timotea Caprioli (31), Francesca Caprioli (32) e Timotea Rodenga († 1548) (33).

Lo storico del celebre monastero ha consacrato molte pagine al ricordo di una giovane suora, che gli annali agostiniani celebrano col titolo di beata: Lucia Paratico. Era nata a Sarnico da famiglia nobile nel 1467 e s'era fatta religiosa a sedici anni a S. Croce, dopo una fanciullezza anglica di predestinata. Sotto le bende mona-

(28) Nel 1589 le religiose vennero trasferite in S. Giacomo e Filippo. In S. Pietro e Marcellino nel 1590 entrarono i Cappuccini. Faino, o. c., ff. 510-521. Cfr. anche Fe' D'ostiani, o. c., pp. 405-407.

(29) Faino, o. c., ff. 450-452 e Fenaroli S., *Dizionario degli artisti bresciani* (Brescia, 1877), pp. 200-201, dove è riportato un sonetto composto dall'artista in morte della figlia.

(30) Faino, o. c., ff. 417-419.

(31) Doneda, *Memorie storiche del Monastero di S. Croce* (Brescia, Bosisini, 1774), pp. 22-31.

(32) V. sopra, p. 65.

(33) Doneda, o. c., pp. 45-47. La B. L. P. nel 1495 « fu dipinta col capo circondato da raggi, tenente nella destra un'ostia sacra, nella sinistra due rami di giglio con questa iscrizione: *Beata Lucia de Brixia* ». *Dessertazione sopra i sette salmi penitenziali, ecc.* (Brescia, Vescovi, 1785), p. XXXIV.

cali incominciò la sua alterna esperienza di persecuzioni diaboliche e di estasiati visioni. Il demonio non le dava pace e le si presentava sotto svariate forme; ma poi era consolata dagli Angeli, e la Vergine le collocava tra le braccia il Bambino Gesù. Nel Natale del 1488 assistette in estasi allo svolgersi dei misteri divini, e così durante la settimana santa; la domenica delle palme ricevette dalla Madonna stessa il ramo d'olivo, che rimase nel monastero come una reliquia, e durante una realistica visione della Passione si vide spruzzata una mano del sangue di Cristo. Il 27 ottobre 1491, ancora giovane, si addormentava nella pace del suo Sposo. La sua memoria fu venerata fin da principio, cominciando dal celebre fra Bartolomeo da Palazzolo, priore a S. M. del Popolo a Roma e la sua immagine venne ritratta in molti luoghi del monastero. Il Doneda la vide imitata anche sopra un grande antifonario monastico (34).

Anche fra le prime generazioni delle vergini orsoline di S. Anna rimasero in venerazione i nomi di alcune anime sante.

La vergine Jeronima († 1545) fu una delle prime reclute della santa fondatrice; la salma venne ritrovata incorrotta e spirante fragranze.

La vergine Barbara morì durante la peste del 1577. Si raccontava che quando il carro funebre, che portava con molti altri anche il suo cadavere, passò davanti alla chiesa di S. Faustino, i cavalli non vollero più proseguire. Fu allora tolta dal carro, e, invece d'essere seppellita nella fossa comune degli appestati, fu collocata in S. Faustino, alla quale chiesa la defunta era legata da lunga devozione.

Giulia, orsolina († 1577), frequentava la chiesa di S. Giorgio e edificava per la sua singolare pietà, spirito di preghiera, frequenza alla comunione. Durante la peste si portò con una sua compagna alla Badia presso i Cappuccini, chiamatavi dal suo confessore. Morì d'emorragia e fu seppellita ai piedi d'un pino. Dopo due anni venne dissepoltura da una certa Maria di Valcamonica: le sue ossa furono trovate fragranti.

Fra le carte del Faino c'è ancora memoria della orsolina Stefania, delle vergini Terenzia e Bresciana da Brescia (35).

* * *

Anche nei monasteri maschili si alimentava la fiamma del puro amor di Dio e dello zelo religioso, pur là dove forse erano in vista e allo scoperto aspetti poco edificanti o assolutamente scandalosi. A S. Alessandro, fra i Serviti, dove nel 1432 il B. Anglico ave-

(34) *Ibid.*, pp. 76-104.

(35) Faino, o. c., E.L.5, ff. 106-107; su Jeronima, cfr. *ibid.*, E.L.2.3.4, ff. 450-452; su Giulia, cfr. *ibid.*, ff. 433-425; su Maria da Idro, cfr. *ibid.*, ff. 527-533.

va mandato una sua tavola ⁽³⁶⁾, si ricordavano fra i più antichi padri Fra Bartolomeo Foresti († 1489) ⁽³⁷⁾, Fra Giovanni e Ili da Brescia, che fu maestro e vicario generale dell'ordine e visse oltre i cent'anni (1400 c.-1506) ⁽³⁸⁾ e Fra Giobbe, che morì nel 1551 a Udine ⁽³⁹⁾.

A S. Domenico, dove il B. Sebastiano Maggi (1414-1496) s'era imposto all'ammirazione della città e dell'ordine e aveva fatto scuola ⁽⁴⁰⁾, visse per lunghi anni il celebre predicatore P. Calimero da Montichiari (1441-1551), di santa e spezzata vita. Morì centenario nel convento di Lodi dove « per estrema vecchiezza non potendo salire il pulpito, su quello era portato, per dar soddisfazione alla città, che non si saziava di sentirlo » ⁽⁴¹⁾.

Nell'antico convento francescano, poi distrutto, di S. Apollonio, vestì il saio di « zoccolante » un certo Fra Francesco (1460-1523), che divenne poi guardiano in diverse case dell'Umbria. Commuoveva in lui una calda tenerezza paterna per i peccatori: piangeva ascoltando le confessioni, e a chi se ne meravigliava, rispondeva: « Se devo amare il prossimo come me stesso, son obbligato per lui al pentimento et a piangere gli suoi peccati come miei stessi ». Morì a Foligno nel 1523 ⁽⁴²⁾.

Anche i Cappuccini, figli d'un'altra attività riformatrice dell'epoca, ebbero presto il loro posto a Brescia. Nel 1535 il vescovo di Bergamo, Pietro Lipomano, concesse loro la vecchia Badia vallobrosana di cui era commendatario, che sorgeva lontano dall'abitato, al di là della Mella; nell'anno seguente vennero ad abitarla i primi frati. Quando nel 1543 venne fra loro il visitatore P. Giovanni da Fano ⁽⁴³⁾, era guardiano alla Badia un uomo di santi costumi: il P. Giuliano da Salò. Avvenne allora un fatto prodigioso. Mentre in refettorio il P. Giovanni predicava ai frati, a un tratto il P.

(36) Cochin H., *Fra Giovanni Angelico de Fiesole* (Paris, 1924), p. 152. La cronaca del monastero celebrava quella tela con frasi magniloquenti: « *Vi si vede lottare a partite uguali la santità di vita e l'abilità d'un meraviglioso penitente* ».

(37) Faino, o. c., ff. 111-119.

(38) *Ibid.*, 208-211.

(39) *Ibid.*, ff. 425-427.

(40) *Ibid.*, ff. 160-16.

(41) *Ibid.*, ff. 265-267; cfr. anche Razzi S., *Vite dei Santi e Beati così uomini come donne del sacro ordine dei frati predicatori* (Firenze, 1577), I, p. 239.

(42) Faino, o. c., ff. 267-269.
(43) V. sopra a p. 19. Si ricorderà che il P. Giovanni Pili fu uno dei più severi oppositori alla nascita della riforma cappuccina. « Non fu mai Abel tanto odiato dal suo fratello Cain... quanto furono perseguitati et odiati i poveri cappuccini da questo venerabile padre fra Giovanni da Fano », pur essendo « con ammirazione molta d'ognuno un uomo tanto da bene, dotto, attempato, giudizioso »; si vide poi bene la sua rettitudine e che « non era però odio, siccome egli medesimo disse dipoi quando venne tra Capuccini, ma perché era uomo spiritoso, di bell'ingegno, in tutte le sue cose procedeva risoluto e nelle sue operazioni era uomo efficacissimo ». P. Bernardino da Colpetrazzo, *Cronaca*, (Assisi, 1939), I.

Giuliano si mise a gridare, guardando verso la porta, quasi impazito di gioia. Venne severamente ripreso, ma solo più tardi, ammalato gravemente, confessò d'aver allora visto, mentre il visitatore parlava, ritto sulla soglia, S. Francesco che benediceva ai suoi figli ⁽⁴⁴⁾.

In quella povera casa, che fu la prima fondazione cappuccina in Brescia, nel 1575 morì in voce di santo un cappuccino laico milanese, Fra Bernardo Visconti ⁽⁴⁵⁾.

Quella prodigiosa fioritura spirituale nelle zone più tranquille della città, giusto nel tempo e fra le generazioni che ci hanno occupato, porta anch'essa eloquente testimonianza alle nostre affermazioni. Il secolo d'oro dell'arte e delle lettere, s'è detto, ha un sottosuolo mistico: vene turgide d'acque purissime, paesaggi insospettati, aspetti e volti miracolosamente fulgenti. Nei monasteri di Brescia, come in tutti i settori della cristianità, vegetavano, sí, assai male piante, e non pochi disordini erano noti e non è detto quanto da molti ci si preoccupasse. Ma non dice nulla questo luminoso meriggio mistico di molte — quante? legioni, forse — anime incielate, proprio in quell'ambiente monastico, in cui, in quegli anni, sfruscavano le tonache di Matteo Bandello e di Teofilo Folengo ⁽⁴⁶⁾?

(44) Faino, o. c., ff. 420-425. Nei ff. 421-423 vengono registrate le date di fondazione dei vari conventi bresciani dei cappuccini. Sulla loro attività in Brescia, e a proposito dei personaggi più rappresentativi dell'Ordine nell'opera di riforma, si parlerà diffusamente in un lavoro successivo.

(45) Faino, o. c., ff. 507-510.

(46) Il celebre monaco Teofilo Folengo, noto per le sue opere in latino maccheronico sotto lo pseudonimo di Merlino Cocai, è bresciano d'adozione, ed è per l'epoca e l'argomento che ci interessa, un significativo rappresentante di quel curioso mondo monastico dove più o meno imperversavano i gusti rinascimentali e dove però spiravano propizie ventate di salutari riforme. Era nato nel 1491 a Cipada sul mantovano, nel 1507 veniva accettato nel monastero benedettino di S. Eufemia di Brescia, dove faceva la professione nel 1509. In quell'ambiente ebbe a guida la nobile ed esemplare figura d'un altro poeta, il priore Teofilo Bona di Brescia, autore d'un « *Dialogo sulla vita monastica e politica* » (Brescia, Bernardino Misinto pavese, 1496) e di carmi vari e inni liturgici per il suo Ordine. (Cfr. Quirini, *Specimen variae Litteraturae*, Brescia, Rizzardi, pp. 279-284). Nel 1517 stampò a Toscolano (sotto la falsa indicazione di Venezia) nelle officine Paganini la prima sua opera poetica maccheronica. Nel decennio 1524-1534 abbandonò la vita monastica, forse per insoddisfazione al rigore della disciplina, forse per una crisi interiore, assai comprensibile in tale spirito bizzarro; sembra però da escludersi un'avventura amorosa, come molti hanno affermato. Tornato al suo monastero bresciano, cominciò a usare la sua versatile e capricciosa musa per cantare i misteri cristiani, della Trinità (« *Il Coos del Triperuno* ») e dell'Incarnazione (« *L'Umanità del Figliuol di Dio* »), un po' per riparazione, un po' per rinnovato e maturato spirito religioso, che peraltro si sentiva affiorare dappertutto nella sua varia produzione poetica. A S. Eufemia, a Maguzzano, a S. M. del Giogo sopra Sulzano, veniva intanto limando e rielaborando le sue « *Maccheronicae* » per le nuove edizioni paginiane di Toscolano. Dopo qualche altra peregrinazione in altri monasteri del suo ordine, moriva serenamente — « *In Domino quiescit felicissime* », dice l'epitaffio della sua tomba, dettato da due confratelli bresciani — il 9 dicembre 1544 nel monastero benedettino di S. Croce a

Vien fatto allora di pensare, malgrado tutto, a questi recinti sacri come a cittadelle dello spirito dove il « *sacrificium laudis* » è ininterrotto, dove la vita scorre eguale, come dimentica del tempo, tutta intesa alla sublimazione dello spirito, nella ricerca dei soli valori eterni. Le note false, gli episodi tristi, sono macchie che turbano e sconcertano, ma non riescono a velare il quadro. I gridi eromponi del lussureggiante e lussuoso Rinascimento non valgono a smorzare il salmeggiare degli Angeli, come il fastoso dispiegarsi dei più turgidi colori terrestri non riescono a nascondere quelle immacolate visioni, inimmaginabili e intraducibili, del mondo soprannaturale.

I tempi nuovi e i gusti rinnovati non sono senza traccia pure nei recinti di più severa disciplina e là dove ferve intensamente la vita spirituale. Ci sono, nella storia e nei ricordi di queste anime, tratti d'una squisita umanità, gesti che la raffinatezza del Bembo e del Poliziano avrebbe potuto incastonare nelle loro eleganti pagine. Sono delicatezze di caldi sentimenti, resi sensibili da parole gentili, da doni garbati. Suor Stefana Quinzani, ad esempio, manda alla Marchesa di Mantova « *impoco de lino in segno de materno amor, acciò possati filar una corda che ve tire fino al tercio ciel* »; Suor Laura Mignani fa giungere a S. Gaetano Thiene, insieme a parole fervorose, un dolce preparato da lei, e alla contessina Auriga Gam-

Campese vicentino presso Bassano. Cfr. Quirini, o. c., pp. 315-317; Guerrini P., *Merlin Cocai cittadino Bresciano*, in « *Il Giornale di Brescia* », 16 e 18 giugno 1946; Guerrini P., *Intorno alla edizione toscana delle maccheroniche di Merlin Cocai*, in « *Miscellanea Giovanni Mercati* », Città del Vaticano, 1946.

Non è certo fuor di proposito allineare anche il Folengo — pur così scanzonato e talvolta scurrile — fra coloro, che, nel loro tempo, più sentirono la necessità d'una riforma dei costumi e del ritorno alla purezza dell'ideale evangelico. I suoi lazzi, le sue sapide caricature, le sue invettive contro quel mondo monastico così vasto e folto, e non di rado così scaduto, risentono, a loro modo, d'una sana volontà riformatrice e aggiungono un certo peso all'azione profonda e varia di molti altri: santi, mistici, monaci e vergini. « Quantunque — scriveva il Folengo — ogni costituzione o sia tradizione d'alcun santo padre bona e fondata sull'evangelo sia, nulla di manco assai più sicura e utile cosa è non partirsi dal vero evangelio perché sicome ogni norma e regola de santi ha in se figura de l'arbore del saper il bene e il male, così de l'arbore di vita contiene in se lo legger peso del Servatore nostro ». *Caos del Triperano*, argom. I. *Litica*.

Non lo diremo un mistico; tuttavia per la sua sensibilità artistica profondamente umana oltremodo viva e per la sua integrità di costumi, il Folengo è più di tanti altri capace d'accostare, di penetrare, di vivere intensamente le realtà divine della sua fede, che costantemente gli risplendono nell'animo. Valga per tutti il breve e prezioso saggio che viene qui riportato:

« *De aurea urna qua includitur Eucharistia*

Urnulla, quam gemmis auroque nitere videmus

queritur angustio quid ferat illa sinu.

Haud ea, pestifero Pandorae infecta veterno,

intulit omnivagas orbe adaptata febres!

At pretium, quo non aliud pretiosius, ipsa haec

quod rerum amplexu non capit, urna capit. ».

bara, spedisce, « *in signo di carità, un pocho di brazadelli e una corona al contino* »; Madre Francesca Caprioli manda al conte Niccolò Gambarà « *due scatole de persiche confecte ad me donate, in signum caritatis* »; Fra Mattia da Brescia accompagna il libro le lettere di S. Caterina con « *cinque pomi granati* », per la contessa Lucrezia Gambarà; e si ricorderà la garbatissima lettera del Miani allo Scaini per ringraziarlo della raccolta dell'olio, che era poco, sì, ma che, nell'intenzione sua era stato solo una semplice occasione per far acquistare meriti agli amici salodiani. Gesti semplici e affettuosi d'una gentilezza tutta umana e d'una leggiadria amichevole accortezza.

Così questo stuolo, forse appena intravisto e conosciuto, di assenti dalla vita e di disertori dalla festa del mondo, avvolge il loro clima della loro letificante poesia, del loro angelicale profumo. Sembrava che quell'acuta malinconia, che forma il sostrato della vita dalla fine del Medioevo (47) sia per esser dissipata non tanto dai chiososi e goderecci clamori del mondo ridestantesi, quanto dalla profonda e invisibile influenza di queste scelte spirituali.

Codeste oasi dello spirito, oggi, a distanza di secoli, hanno cambiato volto e colore o sono scomparse del tutto. A S. Croce, per esempio, altre religiose hanno ripreso la « *laus perennis* » nel coro, e popolato di nuovo cortili e celle (48). Così è avvenuto a S. Maria degli Angeli, a S. Pietro in Oliveto, a S. Cristo...

Ma in molte altre le devastazioni, le soppressioni — soprattutto quelle del 1797 —, le successive trasformazioni, hanno violentemente concluso secoli di lavoro e storie meravigliose. Di S. Donemico e della sua chiesa, dove aveva predicato il Savonarola, non rimane più traccia. Il monastero di S. Caterina era ancora in piedi fino a pochi anni fa; oggi il piccone ha compiuto la sua inesorabile e ingiusta opera di demolizione. Anche, la chiesa, dove dormivano in pace le ceneri di tante sante religiose, è scomparsa. Al suo posto sorge un massiccio palazzo « novecento », insignificante blocco di mattoni, quasi stupido esso stesso di trovarsi radicato su quel suolo ancora sacro.

Il buon Doneda, dedicando il suo lavoro alle monache di Santa Caterina, diceva loro: « Entrerete nel vostro regolare Capitolo, e vi parrà quivi di vedere, e ammirerete le profondissime umiliazioni di Suor Carità, la povertà e i penitenti rigori di Suor Elisabetta. Mandando altrove il piede, qui, direte, Suor Carità fuggì il demonio, e là si strinse fra le braccia di Gesù fanciullo: da questa dipinta im-

(47) « Verso la fine del Medioevo il senso della vita ha per sostrato un'acuta malinconia ». Huizinga, *Autunno del Medioevo*, Firenze, 1940, p. 35.

(48) Nel 1819 vennero le Salesiane (visitandine) da Alzano ad aprirvi un educando. V. Doneda, *Istoria del monast. di S. Croce*; e F. D'Orsiana, *Storia*, tradizione, pp. 49-52.

magine il Crocefisso Signore le fece udire la sua voce; e in que'la cella le apparve coronato di spine, e la condusse all'empireo; quest'è il dormitorio, nel quale fu veduta le molte fiato la Regina degli Angeli asperger di acqua lustrale, e benedire le religiose; e quest'è il chiostro dove a Suor Teodosia si aprì nell'aria la divota scena, che te rappresentò la nascita umana del Divin Verbo. In simil guisa andrete voi meditando per ogni luogo del monastero, esultando di giubilo, e dando gloria all'Altissimo » (49).

Oggi su quei luoghi più nessuno va rievocando quelle scene e quelle storie ormai dimenticate. E così dev'essere purtroppo accaduto per tanti altri monasteri, piccoli e grandi, modesti e illustri. Chi avesse voglia e tempo e possibilità di rintracciare le carte superstiti di questi antichi conventi, che le varie bufere hanno gettato qua e là — se ne trovano in tutti gli archivi, a Brescia, a Milano, a Venezia — almeno quelle poche che possono essersi salvate dalle inconsulte distruzioni di questi ultimi secoli, potrebbe aver la gioia di vedersi risuscitare tutto un mondo spettacoloso di altre figure incantevoli, e di aggiunger luci al quadro, che qui, in questo modesto lavoro, s'è tentato di tratteggiare.

E sarebbe aggiunger godimento e letizia per tutti i cercatori di sorgenti purissime. E gioverebbe a correggere visuali false, a distruggere monotoni luoghi comuni. E sarebbe un preparare ancora prezioso materiale per deliziose pagine di quella storia dell'Italia mistica che ancora è da farsi e che vivamente ci si augura.

Quel poco che resta e che è nelle nostre mani e sotto i nostri occhi — documenti frammentari, poveri e compassionevoli, come quelle cadenti volte dei chiostri abbandonati, quei muri sbrecciati, quelle cornici slabbrate — basta per ora a lasciarci intravedere qualche scorcio di quei tempi e di quegli ambienti. Poi chiudiamo gli occhi e lasciamo che quel mondo risvegliato si agiti, si ricomponga da sé, si ricostruiscano scene e movimenti. E davvero ci sembra di ravvisare molti di quei nostri fratelli e sorelle, lontani da noi nel tempo e fuori dello spazio, che pare amichevolmente ci si accostino con la loro gioia traboccante e la loro struggente carità.

B. STEFANA QUINZANI

ATTO DI ACCUSA ⁽¹⁾

Primo dico mia colpa della mia grandissima ingratitudine verso la vostra divina majestade, la quale *ab eterno* me preordinò in la sua mente creatura humana nel tempo debito da esser producta.

Dico mia colpa de la grandissima ingratitudine de questo beneficio de la productione mia nel tempo debito e de la conservatione mia nel ventre materno.

Dico mia colpa, o ingrata mi, de tanto beneficio quanto dimonstrasti humiliando voy medesimo a benedire l'acqua cum la quale fuy battizzata.

Dico mia colpa de la ingratitudine del beneficio del libero arbitrio, al quale, etsi era inclinato al male, voy l'haveti conservato non a consentimento in male.

Dico mia colpa de la ingratitudine de la redemptione mia ne la quale redemptione è la divinitade e la humanitade è stata despresciata.

Dico mia colpa de la grandissima ingratitudine mia, perché li privilegi e doni de tutte le creature me li haveti datti a mi.

Dico mia colpa de la ingratitudine mia che in questo mundo ne haveti monstrata la mayestà vostra et la ymagine de quelle spessime volte, et sempre quasi nel mio intellecto l'haveti posta.

Dico mia colpa de la tanta ingratitudine de la grande amicitia et maxima familiaritade che me haveti data cum voi, Signor mio.

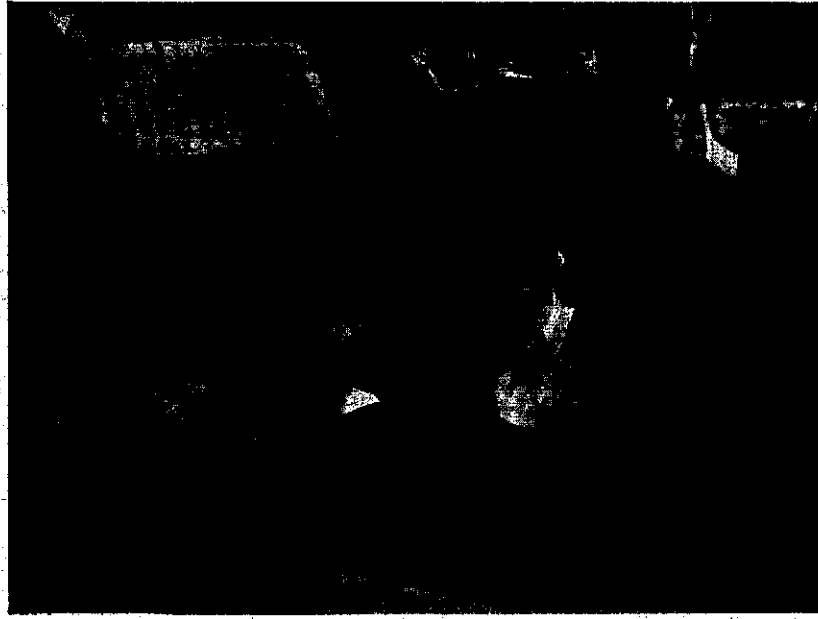
Dico mia colpa de la ingratitudine de quello beneficio della mia custodia angelica, la quale spessime volte me l'haveti fatta veder.

Dico mia colpa de la ingratitudine de la familiaritade, la quale me haveti fatta havere cum molti sancti et sancte: de Paulo non dico niente, Signore, perché mancharia narrando le cose grande che ho hauto da luy.

Ti domando, el mio Signore, anchora questo che may per sina tanto che sarà questa anima nel corpo non sia cognosciuta, da poy che el corpo sarà ne la sepoltura e la anima sarà apresso di te.

Sia fatta la tua voluntade per al presente ti dimando la benedissione tua.

(1) Dalla « *Leggenda volgare della B. Stefana* » (cod. vat. - urbinata 1755), in « *Memorie st. della Dioc. di Brescia* », s. I (Brescia, 1930), pp. 123-124.



P. Francesco Santabona.
Tela del sec. XVII nell'Oratorio della Pace in Brescia

ne ⁽¹⁾, non mancho de quello mio filiolo de purtade Vincentio, lo quale ve aricomando come proprio la anima mia, habiatine bona cure e solectudine feryente: la madre sore Usana ⁽²⁾ qualche fiade lo basarà e abrazarà per mio amore, ala quale ho scritto circa de questo ad sufficientiam. Ve ringratio infinitamente de le salutatione a mi spese fiade mandate. Pregàti quello Dio homo crucifixo per noi tute quanti: le mie oratione per le Signorie vostre mandate a quello, et fate com quello poco spirito lo qualo a mi è concesso et mandato siano exaudite; sonte certa sa farano digne de esauditione et acceptate da quello: voi tute quante persone da mi cordialmente amate et dilecte in Christo ve adritovarite insiema cum mi in quella infinita gloria ad quam nos perducat Christus Jesus in seculorum secula.

Lo mio filiolo, la mia madre prenominata Cotrona, madona Katerina armarola, le vostre donzelle cum tutta quanta la corte e familia vostra salutarite per parte mia. Aricordative che se aproxima la festa de giapino zone de sancto carnevale: siati cauta, madona mia cara, molti lazi lui ve aparegiato a voi e a tuta quanta la corte e familia vostra, ogni cosa se aritrovarà scritto ala morte; fati bene: fati bene, fati bene, filiola in Christo mia carissima; non piú: non piú per amore de Dio. Aricordative dela morte ogni zorno: la memoria de quella ve farà lassare li peccati.

Data in Soncino adi secondo de fabruario: perdonatime che ho fato dentro molti defeti: guardàti alo core mio, non aliter.

Vostra sorella in Cristo
Sore Stefana da Soncino

2.

(1502) Suor Stefana al Marchese Gianfrancesco Gonzaga a Mantova.

Le circostanze eccezionali del tempo in cui fu scritta questa lettera giustificano il tono tra supplichevole e minatorio della spirituale consigliera. In giugno Cesare Borgia cominciava a spiegare il suo minaccioso piano di conquista, occupando prontamente il ducato d'Urbino; i principi d'Italia tremavano e con essi il Marchese di Mantova. Mentre la corte dei Gonzaga ospitava i fuggiaschi duchi d'Urbino, Guidobaldo di Montefel-

(1) Eleonora Marchesa di Cotrone, amicissima e confidente di Isabella: fu una dei testimoni giurati dell'estasi della Passione di Stefana del 16 giugno 1499.

(2) La B. Osanna Andreasi (1449-1505), terziaria domenicana (v. sopra pag. 18). La marchesa Isabella ne patrocinò la causa di beatificazione a Roma nel 1514 presso Leone X. Nel 1694 la Congregazione dei Riti, con l'approvazione di Innocenzo XVII estese il culto a tutto l'ordine domenicano.

tro e Elisabetta Gonzaga, il Marchese Gianfrancesco era con altri principi a Milano, riconquistata da poco da Luigi XII, con qualche speranza d'aiuti, ma con pari amarezze soprattutto di fronte alle accoglienze ostentate che il Re di Francia faceva al Valentino. Frattanto si ventilava un progetto di matrimonio tra la figlia del sinistro Cesare Borgia (tre anni!) e il piccolo figlio dei Marchesi di Mantova (due anni!). Suor Stefana che forse non ci raccapazzava molto di questi aggrovigliati intrighi dinastici e politici, vedeva soltanto profilersi grandi mali per gli umili e gli ignari, ai quali chi stava in autorità aveva pur il grave compito di pensare. Le sue parole e le sue minacce, in questi frangenti, rappresentano realmente il solenne imperativo della giustizia e della verità.

(a tergo) Ill.mo et ex.mo domino dno Marchione Mantue dignissimo domino meo plurimum honorando. Mantue cito, cito (1).

Ill.mo Signor mio Honor.mo,

El zelo del anima vostra et per lo amore che porto ad la Sign. vostra et per tenerza de quelle meschine anime che intendo novamente hano fatto pensier de voler combattere l'un cum l'altro, me invido a dover scrivere questa mia littera cum pregar la S. V. che per nessun modo quella volia supportare chel sij fatto; tal cosa ala presentia ne' anche sul territorio de S. V. perchè el ne potrebe descendere pur del male asay: che sarebbe ad grandissimo danno et pregiudicio del anima vostra et de quelli meschinelli: dove se pregar posso la S. V. quella instantissimamente la pregho soffrir per amor del summo et eterno Idio como anche per contento mio quello me volia concedere per ogni modo questa gratia de non lasarli combattere, imo più presto metergli pace quella possendo. Et sel mi fosse concesso riscriver il tutto mi rendo certissima che la predetta V. S. non darebe intervalo ad mandar tal cosa in effetto como però in quella me confido et spero. Et da tal opera la S. V. ne reporterà grandissima commendacione et laude, et poy da lo eterno Idio grandissima remuneracione. Et se may la S. V. spera di poter far gratia alcuna ala vostra indigna madre me fazi questa, che per miuna cosa non potrebbe havere al mondo che me fosse più grata che questa. Intendo che la S. V. è retornata in gratia del S.mo Re di Franza;

(1) Gianfrancesco Gonzaga (1466-1519), marchese di Mantova, potente e magnifico uomo d'armi; comandò le truppe collegate alla celebre battaglia di Fornovo (1495). Giulio II lo fece gonfaloniere della Chiesa. Si riverberano su di lui le luci della splendida Marchesa sua moglie, a lui molto devota e affezionata, ma il suo affetto non sempre fu fedelmente ricambiato. Gli avrà giovato, per richiamarlo alle sue responsabilità e risvegliare in lui la voce della coscienza soprattutto negli ultimi anni, la ferma e misurata e materna parola di Suor Stefana?

tal cosa a mi sumamente gratissima, resta mò di tal cosa refferarne gratia al summo Creatore: ad la S. V. intanto me raccomandando.

Soncini, die 16 augusti 1502.

E. D. V. la vostra indigna madre
Sor Stefana de Soncino

Post scripta. O veduto la ira del mio Signore supra de vostra Signoria, et caro filio non aspetadi quella perchè di continuo à la mane supra di nuy per li nostri continui peccati et flagitij. Et in particular guardati, caro filio, che non permettete secundo che ò scritto in la littera quello vostro parento da Gonzaga nec quello altro suo parento perchè molto dispiacirà alo summo Dio per essere grandissimo periculo dele sue anime comprate dil suo sangue pretioso: et pregove et como Madre vi astringo, non permettete achadere questo coso orribile. Et caro Signore et filio, se fusso appresso di V. S. diria multe parole quali in particular non è licito a scrivere: perdonatime se son larga in scrivere, perchè che lo honor del mio Signore mà spinta et la salute dela V. S. et dele anime.

Sore Stephana da Soncino

(sigillo) IHS

3.

(1505) Suor Stefana al Marchese Gianfrancesco a Mantova.

Era morta da poco Suor Osanna Andreasi, l'angelo tutelare dei Gonzaga, e il marchese aveva offerto a Suor Stefana di sostituirla in quell'affettuoso aiuto di intercessione e di consiglio. Suor Stefana accetta, pure sentendo umilmente la sua indeguatezza, e risolutamente rinnova i suoi saggi suggerimenti.

(a tergo) Alo Ill.mo et excell.mo signor el Marchese de Mantua Miss. Francesco da Gonzaga suo honorandissimo signore. In Mantua.

Jesus Maria.

Ill.mo et excellentissimo signore, il don dela gratia del magno et amoroso Idio sempre cum signoria v. sia: ho receputo la elemosina di quella, zoè ducati dieci per man dij Rev.do padre frate Dominico da Gargnano unde per ben che mi sia misera et poverella creatura sia pur asay essa rengratio et pregarò la dolcezza del spirito sancto esso si degni de quella ingratiarla cum effetto concedendogli la gratia sua. Sua ancora R.ia me a dito per parte di quella, volia in loco intrare dela R.da madre suor Usana; di qual cosa, ill.mo et carissimo filio, considerando li mey gran peccati vedo che fareti incomparabile cambio per esser ley stata vostra madre et piena de

O illustriss. et amatissima filia, aprite li oggi dell'intelletto vostro et considerate tuti li affanni, persecutione, stenti, viglii, oratione, dezeri, maceratione di corpo, affani, ingani del mundo falaze, dil dimonio; tuti ha trapasati cum lo adiutorio divino essa vinda madre suor Usana, et sono stati brevi, picoli et quodammodo momentanej per rispetto deli veri et immensi ac infiniti gaudi li quali essa ha riceputi. Cara madona, la vigilia de ley hè passata, et la festa sempre sempre sarà et persevererà in secula seculorum, la qual vigilia ve prego instantissimamente volentera abrazare; voliat secundo vostra possibilitate et non atendere ali falsi et gaudi ficti di questo caduco et infelice mundo. In l'altro sareti fata poverela sclava, breve, et ancilla deli demonii infernali et unde signoria vostra stata breve, sarà sempre mendica da poy se ritroverà: unde, excellentissima madona, su su ali virtude, ala via drita del Paradiso, ali dolci documenti di quello amoroso e suave Iesu, imitando la vener. Madre suor Usana. La quale tanto piú per quela pregarà, quanto essa se disporà ad servare et custodire essi documenti del Signore et imitare li consilii per essa ad noy dati. Timete Dio, timete Dio: il qual timore sempre sia cum signoria vostra, ali cui oracione de continuo sempre me aricomando. Li putini vostri sieno aricomandati sempre, quelli amaystrandoli in esso timore de esso Idio il qual per sua clementia ne concedi la gracia sua et in quella essa fazi perseverare. Amen.

Data in Soncino a giorni sette di septembrio 1505.

Sor Stephana da Soncino

ancilla de y.^o x.^o indigna et dela. s. v. serva inutile

5.

(1516) Suor Stefana al Marchese Gianfrancesco a Mantova.

Dopo un anno di prigionia a Venezia, dal 1510 il Marchese si trovava assai logorato e invecchiato: le fatiche, le prove mordi, le privazioni, e, non ultima causa, il mal francese, consegua della sua facile vita, avevano ridotto l'aiutante principe a un fragile malato. Lo assisteva amorosamente Isabella, che aveva sempre premure, per ogni malanno, di far indire preghiere in case religiose e a persone spirituali. Suor Stefana, in queste circostanze è particolarmente madre, anche se, come il suo « figlio honorandissimo », anch'ella tiene il letto sovente « oppressa de grande infirmitade ».

(a tergo) Allo Ill.mo et Excell.mo Signor Francesco Gonzaga dignissimo Marchese de Mantua filiol mio honorandissimo. Mantua.

DOCUMENTI

180

ogni virtude. Dal altro canto mi esser piena di ogni difetto et manchiamenti, pur mente di meno considerando la inestimabile carità del dolcissimo Signore et in la obedientia confidandome a mi imposta, pregarò esso Signore me faza in luy ad operare tuto quello sarà expediente ala salute dela anima di quello et dil stato suo. Perhò, illustriss.o Marchese, ve prego et obsecro voliat in qualche parte imitare li documenti ad quello dati per prefata vener. madre suor Usana, et se così fareti essa pur pregarà per luy et per il vostro stato. Dal altro canto quanto so et posso ve prego instantissimamente lo honore de esso magno Idio supra tuti quanti li cosi ve sia aricomandato, et dolcissimo Signore tanto quanto esso suo honore charreti, tanto esso piú circharà il vostro et la salute vostra di quello. Amate, amate Idio: timete, timete esso perche non è ne se ritrova piú suave et dolce amore di quello il qual sempre sia cum signoria vostra, ali cui oracione me aricomando. Amen. Data in Soncino a giorni 7 di septembrio 1505.

Sor Stephana da Soncino

ancilla de Y.u X.o indigna et de s. v. serva inutile

4.

(1505) Suor Stefana alla Marchesa Isabella a Mantova.

Questa lettera è scritta insieme alla precedente e come quella, ricorda Suor Osanna tessendo l'elogio della sua virtuosa vita. Ciò dà modo a Stefana di far gravi avvertimenti alla sua raffinata figliola spirituale, troppo immersa nei « falsi et gaudii ficti » di questo caduco et infelice mundo. In quel tempo appunto Isabella riusciva, a furia di brigare, a ottenere il capello cardinalizio per il cognato Sigismondo.

(a tergo) Ala Ill.ma et Excell.ma Marchesana consorte del Ill.mo Marchese di Mantua da Gonzaga sua honorandissima madona. In Mantua.

Iesus amor meus.

Ill.ma et excell.ma Marchesana, la gratia et dolcezza del Spir. Sancto sempre sia cum signora vostra: già molti giorni ho inteso, ma al presente particolarmente per il Rev.do p. frate Dominico da Gargnano, dela morte dela veneranda madre suor Usana, per la qualcosa max. non ho pigliato amaritudine né tristezza, considerando essa havere derelitto tanti et tanti lazi et piculi et falsi promessi di questo ingannatore et falaze mundo: et salita ali veri gaudi et nozi se fano continuamente in cielo, convicta cum quella splendente faza tuta radiante et illuminosa de tuti li spiriti et anime beate, quali continuamente de essa se sacieno et sempre hano fame, beveno di continuo et sono di ponto in ponto sitibundi.

Ill.mo et Excell.mo et filiolo mio honor.mo Iesu Maria et s.o Paulo sempre siano ala custodia de vostra Signoria. Non so se con magior desiderio lo infirmo de infirmitade grave tanto desidera la sua salute, ovvero lo stesso stitibondo le chiare aque, quanto ho desiderato et desidero de intendere del stare de vostra Ill.ma Signoria. Per tanto ho comisso al presente latore che personalmente vegni a visitar li prefati Signorie Vostre per portarme notitia chiara del successo de quella. Dio sa le assidue oratione sono sta fatte che de continuo se fanno acciò che la Sign. v. habij la desiderata sanitate. El clementissimo Iesu nostro non volij guardare ale imperfezione, mie ma per soa misericordia se degni de dar audientia a questa vostra madre indigna, como cordialmente è stato et è pregato. Ancora mi per li mei peccati tutti questi di passati sono stata oppressa de grande infermitade. Al tutto Idio sii laudato. So che merito de essere imputata de arrogancia domandando ad Vostra Signoria questo mio busogno: tuta volta me confido che per clementia e per innata humanità vestra che quella me perdonarà: pertanto me retrovo haver certe robe nostre qui in Mantua havute da diverse persone per elemosina in Venetia. La Signoria v. se dignarà de far cometero ad un barcharolo che li volij condur fin ad Cremona: et di tal beneficio me confido in el nostro Redemptore bon cambio, ad la quale continuo me raccomandando et così ala consorte de quella et al filiolo mio meser Imperio.

Soncini, die 9 septem. 1516.

E. S. D. V. la vostra indigna madre
Sor Steffana
Terza Habita de S. Dominico

6.

(1518) Suor Stefana alla Marchesa Isabella a Mantova.

L'anno precedente la incontentabile e irrequieta marchesa aveva fatto un lungo viaggio in Provenza: era una delle sue manie più singolari quella di viaggiare. In quei tempi si adunava attorno a lei nelle sale e nei camerini del palazzo di Mantova, una eletta schiera di letterati e umanisti, in dotte e piacevoli conversazioni; vi facevano parte tra gli altri il Bandello (che descrisse quei convegni nelle sue non certo caste novelle), Baldassar Castiglione, Aldo Manuzio. Frattanto la salute del Marchese declina, e Stefana vuole che la sua « cara fiola » si preoccupi davvero delle cose « perpetue », per sé e per il marito. Questa lettera spigliata e ricca di calore, se pur dimessa e non limata, non poteva figurar male fra il copioso carteggio

di gente letterata, che Isabella serbava fra i suoi eleganti cofanetti.

(a tergo) Ala mia cara fiola in Christo signora Isabella marchesana de Mantua.
In Mantua.

Iesus, Maria, Paulus.

Cara et dilecta fiola. La carità et pace del dolce Sposo sia ne l'anima vostra et in quella faza bon frutto. Ho gran desiderio di vederve coniuuncta cum lo dolce amator Iesu Christo et talmente cum luy unita che non ve curati de cose transitorie ma solum de le perpetue. Anchora ho grande desiderio vedere et voi et il mio caro fol signor Marchese anzi che mora, al quale me raccomandariiti. Se avete qualche bona nova del mio fol signor Federico (1), fatime partecipe perché ogni giorno stago aspetar sel vien. Mando imposito di lino in segno de materno amor, acciò possati filar una corda che ve tire fino al tercio Ciel. Cara fiola, ve recomando el mio monasterio nel quale de continuo se lavora cum grandissime spese. State in pace cum Dio, cara fiola, et recomandatime ale vostre monache et fioleti. Et pregate Dio per me, misser Yesu Christo et la madre Maria et san Paulo sia in vostra compagnia.
Amen.

In Soncino, adì ultimo luio 1518.

La v. indigna madre
Sor Stephana da Soncino
del 3° habito di S. Dominico

7.

(1518) - Suor Stefana al Marchese Gianfrancesco a Mantova.

Il malato, tutto volto ormai alle cose dello spirito e sereno nell'attesa del suo trapasso, non avrebbe potuto gradire cosa migliore del ricordo affettuoso di colei che aveva voluto per Madre.

Appena le forze glielo consentiranno, non mancherà di venire lei in persona al capezzale dell'infermo per recare pace e bene con la sua luminosa presenza.

(1) Federico Gonzaga (1500-1540), figlio di Gian Francesco e d'Isabella. Si ricordi quanto di lui è stato detto più sopra (p. 42). Nel 1521 fu nominato Capitano Generale della Chiesa. Fu il primo duca di Mantova, avendo Carlo V il 25 marzo 1530 trasformato il marchesato in ducato; negli estremi momenti dell'indipendenza italiana. Nel 1531 sposò Margherita Paleologo, figlia della Marchesa di Monferrato.

(a tergo) All'ill.mo et Excell.mo Sig. Francesco de Gonzaga dignissimo Marchese de Mantua, filiol mio honorandissimo. Mantua.

Ill.mo et Excell.mo Signor et filiol mio honor.mo, la pace de Jesu novamente resuscitato sia cum la S. V. Accadendo esser passato de qui el signor Fedricho filolo de V. S. s'è dignato di venire a visitarme, dela qual visitatione gie resto molto obligatissima. Et dala S. son stà informata che la S. V. se ritrovava molto infirma, cosa che mi ha dato et del continuo me da grande affanno et malinconia et cognosco che le mie oratione fanno pocho frutto. Non se resterà perhò de pregar et far pregar el clementissimo Jesu per la sanità de quella, la qual da mi è molto et molto desiderata, et Dio sa quanto con core et animo vado desiderando questo bon effetto, per la qual cosa la soa Maestà se degni di exaudirme, como cordialmente da mi sarà pregato secundo le debole forze de questa vostra madre indigna, peroché de bon core devotamente se racomanda, et così ala Signoria de la consorte vostra.

E. S. D. V. la vostra indigna madre
Suor Stefana
terzo habita de S.^o Dominico

8.

(1519) Suor Stefana alla Marchesa Isabella a Mantova.

Il 24 gennaio il Marchese Gianfrancesco se ne moriva. La lunga malattia non solo l'aveva riconciliato con Dio, ma l'aveva preparato ad una morte edificante. Ricevette devotamente i Sacramenti e disse belle parole d'addio, di conforto e di consiglio alla moglie e ai figli; poi volse che gli si leggesse il racconto della Passione dal Vangelo di S. Luca, mentre egli s'abbandonava nelle braccia del Signore con le parole di Gesù: « Nelle tue mani raccomando il mio spirito ». Aveva detto che lo avessero a seppellire nella terra nuda. La sua morte mancava di quella teatralità umanistica con la quale s'era spento il cognato Guidobaldo d'Urbino (1507), che aveva voluto farsi leggere nel trapasso un canto di Virgilio. Qui spirava, pur in un clima saturo di raffinatezze mondane, una certa aria di sincera religiosità, a creare la quale Suor Stefana aveva avuto la sua notevole parte.

(a tergo) Alla Ill.ma Isabella consorte del q. Sig. Francesco de Gonzaga filiola mia honor.ma. Mantue.

Ill.ma filiola mia honorandissima, Jesu et Maria cum S. Paulo ve diano consolatione e memoria. Per esser grandamente infirma non posso satisfar al debito mio in condolermi cum vostra s. de tanta et tanta perzeda che habiamo fatto; tuta volta al tuto dobbiamo conformarse com el voler di Dio et acceptar ogni cosa per el melio, et maxime che penso èt così credo mediante le laudabile demonstratione fate in questo suo ultimo exito che la anima de sua S.a sij in bono stato, et non mancarò de far in tuto et per tuto el debito mio in pregar et far pregar per la anima soa. Ben ve prego a ricordarve de questa vostra madre indigna et termine in el numero dele vostre et adoperarmi abusugnamento perchè ho core fede et amore dove amo, et per esser grandamente infirma, como ho pre-ditto, al presente non scrive altro ad la Signoria V. ad la quale me racomando et offero.

Soncini, die 3 aprilij 1519.

La vostra indigna madre
Sor Stefana
terza habita de sancto Dominico

9.

(1519) Suor Stefana al Marchese Federico Gonzaga a Mantova.

La notizia della pia morte del Marchese Gianfrancesco ha dato sollievo anche alla buona Madre, inferma « per esserne un'altra volta rota la vena ». È giusto che, anche se forzatamente brevi, le condoglianze sue giungano anche al giovane marchese, al quale si sente da tempo maternamente legata.

(a tergo) Allo Ill.mo signor Federicho de Gonzaga dignissimo Marchese de Mantua, filiol mio honor.mo — Mantue.

Ill.mo filiol mio,
tuto pieno de malinconia, tristezza et afano per la granda e grandissima perzeda (1) che nuovamente ha fatto la signoria vostra, quale me ha dato et da tanta malinconia et afano che l'è piú presto miracolo che sij viva che morta; tuta volta considerando lo exito et optimo fine che ha fatto la signoria sua alquato ho mitigato questo mio extremo dolore et afano, et così prego la sig. sua volli fare el simile et unire la volontà vostra insieme cum quella del onnipotente Iddio, qual ogni cosa che soa mayestà opera, tuto succede ad benefitio et melio piú de quello che noi non intendiamo, si che ricordo ad V. S. ad haver bona pazienza. Quella me perdoni se non scrivo così in compianto come voria, per essere grandemente infirma per esserne un'altra volta rota la vena. Iddio faza de mi quello sia

(1) Perdita.

al contento del preditto signor Idio, et infin ad tanto che questa mia anima starà in questo inutile corpo may non cessarò de pregar, benche indigna per el mio amato et amatissimo filiolo, et ben prego ancora la V. Sig. se degni de acceptare questa vostra madre indigna, non in conto de madre, ma de serva vostra perché così io ho stabilito finché vivo de tenir quel bon conto dela S. V. come fazo del anima mia propria. Non altro, salvo quanto sò et posso raccomandando ala S. V. e il padre Priore de Vexuria (o Venezia?) perché così merita le sue bone operationi et è homo da tenerne bon conto: ad V. S. intanto me raccomandando et offero.

Soncino, die 4 aprilis 1519.

La vostra indigna madre et serva
Sor Stefana

terza habita de S. Dominico

10.

(1519) Suor Stefana al Marchese Federico Gonzaga
a Mantova.

Il marchese Federico non era ancora ventenne alla morte del padre, ed era di quella mediocre statura morale che si sa. Le parole di Stefana in quest'ora e in questo tono assumono un'autorità indiscussa e solenne, specie quando gli raccomanda il dovere di suffragare l'anima del genitore e quando ricorda i consigli materni intorno alla sua attività di governo.

(a tergo) Alo Ill.mo signor Federicho Marchese di Mantoa fiolo in Christo carissimo. — In Mantua.

Caro et dilecto fiol mio. La gratia et pace del dolce Yesu sia sempre in voi et vi faza degno et particepe del eterno regno; per esser stata longamente infirma non ho potuto scriver ala Signoria V. et condolerme de la morte dell' Ill.mo vostro Sig. padre et mio carissimo fiol, come era desiderio mio. Al presente essendo alquanto meliorata, per parte del debito mio vi exhorto et prego como nele altre cose occorrente. Et rengraziati la divina Maestà dela misericordia et bonità immensa usata verso l'anima del v. Genitor, qual spero veder mazor signor in celo chel non è stato in terra. Apreso fiol mio ve raccomandando l'anima sua qual penso haver bisogno de auxilio, et grande, et voria per lo amor grandò gi porto che tutto il mundo lo aiutasse; io fazo et sempre farò lo officio di la bona madre. Et non mando lo amo al presente de quello facea quando penava in carne, unde ancora che sapia v. Sign. far lo offitio del bon fiol, tamen per debito mio vi prego voliatì farge dir dele Messe et far dele elemosine per lui si come lui facea per el suo

padre. Et quello fariti al Genitor vostro sarà da voi fioli fatto per voi et Idio ve remunerarà del paterno honor. Anchora fiol mio ve ricordo de quelle parole ve disse nela partita mia. Amati li vostri subditi et cum iustitia et clementia rezendoli studiati esser amato, et piacer a Dio qual è signor di signori. Cerchati le bone compagnie et li salutiferi consilij del defunto et vivo genitor vostro, et della Ill.ma Madre V. et Rev.mo Cardinale (1), observando como son certa fariti, spero nela bonità divina che le cose vostre succederanno in bene et melio; cosa che di continuo dimando a Dio. Ve raccomandando Madama, et le signore Ducesse et li vostri fratellini et sorelle, et me povera vostra indigna madre qual penso che non mancho me debiati adjuatar di quello facea il V. Ill.mo padre, per gratia dela signoria vostra ill.ma ala quale iterum me raccomandando. Pax vobis.

In Soncino ali 13 zugno 1519.

De V. Ill.ma Signoria indigna madre in Christo
Sor Stephana da Soncino

11.

(1520) Suor Stefana al Marchese Federico a Mantova.

Forse il giovane marchese non doveva curare molto le sollecitudini della monaca di Soncino: e forse la dolce Madre inferma appena sarà venuta a conoscere la condotta così poco lusinghiera di quel suo figliolo, irretito fra i lacci di amanti e di mondani. La voce di Stefana sembra prendere allora toni più caldi, di commossa e familiare premura.

(a tergo) Alo Ill.mo signor Marchese di Mantoa fiolo in Christo carissimo. — In Mantua.

Jesu, Maria, Paulus.

Caro et dilecto fiolo. La carità et pase del dolce Yesu sia sempre et de continua cresca in voi et vi adute in ogni vostra occurrentia. Molti zorni et mesi sono che niente ho inteso di V. S. dil che asay me maravelio, pur penso sia per li mei peccati. Nondimanchò però non volio mai restar di esservi madre, et amarvi da bon fiolo et adjuatarvi in quello che posso mai, sperando il simile debia fare V. S. la quale prego per debito volia nel santo timor de Dio consevarsi et fugir li peccati, maxime quelli che provocano la ira de Dio. Et sicome però ho exortato il signor v. padre ale opere dela pietà per cui uso ha rezeuto da Dio misericordia et in vita et in morte, così anchora voi filiol mio dolce vi exhorto esser benigno et clemente vers li vostri subditi, et usar misericordia a tutti aciò Dio la use

(1) Il card. Sigismondo Gonzaga, fratello di Gianfrancesco.

a voy, como di continuo prego so Maiestà facia. Et perché al presente da una persona a mi' carissima posta in grande pressura et preson per debiti son pregata usar l'opera de la pietà in suplicar per ley a V. S. ge volia conceder licentia de condur dal mantoano some dugento di formento qual ge vol dar uno parente suo man- tuano per liberarla da li gravi pressure in quale si ritrova per debiti. Compatendo anchora mi a tal caso, vi prego (si non vi dannifico molto) voliat conceder questa gratia et usar questa opera de pietà al modo melior parerà ala S. V. di usar alo exhibitor di questa. Et io appresso ali altri oblii ho cum V. S. ge numerarò questo. Reco- mando per debito mio ala Sig. V. l'anima del v. signor padre, simi- liter l'anima del v. Revmo Barba (1), dela cui morte asay me con- dolio et per quelli pregar non cesso. Recomando etiam la Ill.ma Madama Genitrice v. cum li fratelli e sorelle v. et le duchesse cum il duca (2), quali tutti porto scripti in core. Ricomando iterum a V. S. il mio monasterio et prego non me metati in oblivione ma are- cordative che vi son madre benché indigna, et vi amo et semper vi amarò da fiolo. Dignative farmi recomandar ali prefati et pregati Dio per me. Pax vobis.

In Soncino nel monasterio di san Paulo or. p. adl primo octo- brio 1520.

La vostra indigna madre in Christo la conserva
Sor Stephana de Soncino

12.

(1527) Suor Stefana alla Marchesa Isabella a Man-
tova.

« Tempi calamitosi » per tutti, quelli; per le terre del mar- chesato che non erano lasciate in pace dalle scorrerie di quegli anni; per il convento di Soncino, che soffriva assai di strettezze economiche. Isabella aveva passato ore gravi a Roma durante il sacco, e aveva dominato la situazione con un ardimento vi- rile: tornava a Mantova col cardinale per il figlio Ercole. La lettera di Suor Stefana è insieme gratulatoria e supplichevole, ma sempre soffusa di sincero calore materno.

(1) Zio.

(2) I duchi di Urbino, Elisabetta Gonzaga (vedova dal 1507 del duca Guidobaldo di Montefeltro) e il figlio adottivo Francesco M. della Rovere, (nipote di Giulio II, sposato dal 1509 alla figlia di Isabella, Eleonora Gonzaga); erano da cinque anni ospiti alla corte di Mantova in seguito all'usurpazione del loro Ducato, e ne sarebbero stati allontanati l'anno seguente dal Marchese Federico, per imposizione del Papa Leone X, che l'aveva nominato Capitano-Generale della Chiesa.

(a tergo) Ala Ill.ma Signora la Marchesana de Mantoa. In Mantoa. Ill.ma Madama quanto filiola in Christo carissima:

la carità et pace del eterno amator superabunde in voy. Già molti zorni rezevete una v. littera a me gratissima si per intender le oratione fatte per v. s. et fioli non esser vane, si etiam per advertir voi grata presso quello che de tanti periculi ve ha liberata. Exhor- tovi etiam de ben in melio rengratiar cum cor voce et opere tal- mente il liberalissimo verso voi Idio, che da li altri iminenti al mun- do mali ve libere et de voi supercelesti beni ve inrechissa cum li fioli vostri, ali quali ve degnarite farne ben recomandata pensando che in questi tempi calamitosi ho bisogno dil auxilio de amici et presertim de v. s. ill.^a qual per esser stata absente adesso di me et monasterio nostro se degni recordarsi ala qual humilmente me raco- mando offrendo me cum tuto el Colegio nostro semper pregar Idio per voi et stato vostro, qual Idio renda felice in terra poi in cielo. Amen, pax vobis.

Da Soncino in lo monasterio di S. Paulo et Catherina de Sena or. p. Adi 23 novembre 1527.

D. p. v. ill. sig. humile oratrice et ancilla di Christo
indigna quanto madre carissima
Sor Stephana

13.

(1527) Suor Stefana alla Marchesa Isabella a Man-
tova.

A poca distanza di tempo dalla precedente, la generosa Si- gnora di Mantova è sollecitata ancora d'aiuti per il monastero di Soncino. Potrebbe sembrare un'indiscrezione questa di Suor Stefana, se non fosse mirabile quella preoccupazione grave del- la madre per provvedere alle povere Spose di Cristo a lei affi- date: tanto più che ormai Suor Stefana è prostrata dai mali e dalle fatiche e non s'alza dal letto.

Alla Ill.ma et Excell.ma madama Signora Isabella dignissima mar- chesana de Mantua. — In Mantua.

Iesus. Maria. Paulus

Ill.ma et excell.ma Madama fiola mia honor.ma, la pace et ca- rità del pio Yesu semper cum S. V. I. Lè passato qualche zorni che non ho visitata cum nostre littere V. S. tamen benché personalmente sia distante da quella, non son manchata ne manchar volio a far il debito in pregar il pio Yesu chel guarda V. S. da ogni cosa che pos- sa esser nociva a l'anima et al corpo et al stado v. Con gran respecto domando a V. S. un pocho de elimosina perché siamo in gran neces- sità per la carestia et penuria che regna in questa parte. Con con-

fidenza grandissima scrivo a V. S. et la prego per amor de Dio volia dare qualche cosa al portator de questa, chel sarà fidelissimo, et fate secondo che Dio vi inspira; no chiamo fortunato per li gran pericholi che saria a condurlo, ben chel me fusse necessario piú che a loro: et prego V. S. se degna a farne qualche risposta per el presente lator per mia consolatione: son molto infirma et non me levo dal matarazo, tamen tanto che vivo volio proveder a queste spose de Christo: le quale tute se aricomandano a V. S. et opheriseno semper a pregar il Signor per quella: a la qual io de continuo me aricomando et ophero. Pax vobis.

Da Soncino di 2 dicembre 1527.

La inutile de Christo serva
Sor Stephana
vostra madre indigna

14 (3).

(1504) Suor Stefana alla contessa Lucrezia Gambaraa Verola Alghisi.

Una parola di conforto e una promessa di continuo aiuto spirituale anche per la sventurata contessa di Verola. La pia e dolce Lucrezia andava spengendosi lentamente (vedi pag. 65), circondata dal compianto di molti, e sorrisa soltanto da speranze ultraterrene.

(a tergo) Alla magnifica et generosa filiola mia honora D. Lucretia, consorte del magn.o et generoso Co. Nicolao de Gambaraa.

Magna et generosa filiola mia hon.a, Siando in Canneto mi fu sporta una litera de V. Magn.a et non me fu ditto chel fosse messo apostata mandato: che per luy saria fatto risposta ala p.a V. Magn.a non di meno per quanto è stata possibile a mi et ad d. fra Francesco mio confessore (2) et altri persone devote è sta fatto cordialissime oracione per V. Mag.a et per contento mio et de tutte queste persone anominate che hanno pregato per voy. Quella se digni darne avviso del progresso suo, del male; ad tutti ne rincresuto quanto al mondo, ma quanto all'anima portai bona pacientia, come cretomo possi essere la veritate, non ne pigliamo tanta tristicia si che in ogni occorrenzia che acada, persuademo la pra V. M.a ad tal effetto et per amor di Dio supportar pacientemente infirmità et ogni altra cosa che sii de tristicia, et se havemo fare altra cosa per V. M.a quella advisi che, per quanto se potrà extendere de forzi nostre, non

(1) Queste ultime quattro lettere sono prese da « Mem. st. » cit. (a cura di P. Guerrini), p. 85.

(2) Fra Francesco Crippelli da Soncino († 24 agosto 1504), venerato come beato nell'ordine Domenicano. V. *Vita della beata Stefana Quinzani, dagli Orzi Nuovi* (Brescia, 1767), pp. 7 e 30.

mancaremo per dar compita satisfatione ad quanto richiederà V. M.a ad la quale continuo me raccomandando.
Soncini die 20 octobris 1504

La vostra indigna madre
Suor Stefana de Soncino

15.

(1518) Suor Stefana al conte Nicolò Gambaraa Piacenza.

La buona madre si era portata, trascinandosi un po' perchè infermiccia, fino alla corte di Mantova per visitare il marchese ormai in fin di vita. E' in questo ambiente che (forse su proposta d'altri) le si offre l'occasione di prospettare un matrimonio tra la contessa Isabella Sessi e il conte Nicolò Gambaraa, vedovo ormai da tredici anni e sempre intento alle sue attività militari. Anche se la sollecitudine affettuosa della buona Suor Stefana non ha l'esito sperato, rimarrà questo un segno di più del suo tratto squisitamente materno e sapientemente avveduto.

(a tergo) Allo Ill. Signor il signor conte Nicholò da Gambaraa, piú del mazor follo mio observandissimo, in Piasenza, over dove si trova.

Illustre Signor conte piú che follo mio observandissimo, la pace dil mio Signor Iesu Christo sia cum V. S. et fiolli soi.

Ritrovandomi già molti giorni in Mantoa per occorrentie de lo Ill.mo S. Marchese, piú volte ho parlato cum una gentil donna nominata Madona Isabella da Sesso (1), gentil dona veneciana da chà Michielle, molto magnanima virtuosa et costumata, la qual non se cura andar ala patria sua per li rispetti che dirà a bocha il presente messo. Et perchè io sum desiderosa de ogni bene honore et utile di Vostra S., a mi pareria che dicta Madona saria molto al proposito vostro, la qual è da età de non far piú folli e governeria un mondo et ha una presentia regia, poi ha una bellissima fiolla de anni 18 et un simigliante follo de anni 19, le qual Madone hanno honorevolissime dotte et suo follo ha ducati mille e docento de intrata al anno. Unde jo exorteria S. V. abrazase questa cosa et acceptasse una trinità in alteram trinitatem (2); io sum informata de ogni sua conditione, et sapia S. V. che io ho una sua neza a Soncino de mia compagnia, bonissima serva de Dio, il simil trovo

(1) Il conte Ludovico Sessi di Verona, grande estimatore della B. Stefana. L'accoglie parecchie volte nella sua casa di Verona e a Mantova.

(2) Perchè la consorte proposta aveva due figli (una trinità) e il conte aveva due figlie e un figlio (altra trinità).

in questa madona e di questo expecto resoluta risposta perché ge sono de li altri che cerchano. Io non credo che in tuta Lombardia V. S. trove un partito de una medema famiglia più al proposito di questo: V. S. et folli ognhora se ne troveranno più contenti.

In Mantoa il giorno di sancte Martino 1518. A. V. S. et figliolli di continuo mi raccomandando.

Di V. S. ill.mo

Sor Stefana da Soncino

de l'Ordine di frati Predicatori ha facto scrivere (1).

16.

(1525) Suor Stefana al nob. Gianfrancesco Porcellaga a Brescia.

È un invito cordiale e materno a celebrare degnamente la festa dell' Assunta, rivolto a un suo devoto figlio spirituale.

Jesus, Maria, Paulus.

Caro e diletto figliolo, pace e carità di Dio sia sempre coll'animo vostro. Arcordatevi che viene la Madre di tutte le gratie, preparatevi bene a questa santa Assunzione perché ha aperto le porte del Paradiso, dimandatele delle gratie assai perché è liberalissima e potentissima, e vostra Avvocata e Procuratrice avanti il suo figliolo, e poi in tanta solennità e festa non vi potrà negare le gratie che le domanderete, se sarete ben preparato con devotione e vera fede...
Valete in Domino.

... (Soncino, 13 agosto 1525).

La vostra Madre.

Suor Stefana

indegna Serva di Gesù Cristo

17 (2).

(1526) Suor Stefana al nob. Gianfrancesco Porcellaga a Brescia.

In ore di continue apprensioni, mentre soldati scorazzavano per le campagne e regnava ancora confusione intorno, giungeva gradita a Brescia la voce umile e benedetta della povera monaca di Soncino, con preghiere e raccomandazioni.

(1) Nell'interno, di mano di Suor Stefana:

Bernardino mio caro, me meraviglio non siati venuto qui como co ho fatto incontro.

(2) Questa lettera è conservata come una reliquia nella Pieve di Soncino.

Jesus, Maria, Paulus.

Caro et dilecto fiolo, la pace et Carità del Christo Yesu sia con tutti voy: per el vostro messo avemo inteso como seti sani, et ne avemo avuto grata consolatione per esser molti zorni che non avemo inteso cosa alchuna di fatti vostri, come se fossemo morti; non voria che me visitasseno così spesso; ve rengratio de questa et altre cose che me avete mandato: li golderemo per amor vostro et per mia utilità. Circha el mio venire io non volio venir fin che Cremona non è fora di pericolo: poj venirò anchor chel fusse vendemiato, vorò venire a ristorarme perché de quà non avemo se non poca uga, ve prego me voliate tenir la mia parte del vino (*tre parole illeggibili*) perché el me ha bisogno, non avemo possuto compare tanto come volevamo per causa de questi soldati che vanno rovinando el mondo. Ve prego me aricomandati al Magnifico misèr Matheo et a miser Galiaz et a Madona Biancha et al putino et putina, che Dio per sua gratia ve li conserva sani. Sor Alovisa et sor Isabella com tutto il collegio a V. M. con ali sopra scripti si aricomandano: ve prego chel ve sia aricomandato el Rev. padre fra Baptistista, qual era mio confessore et al presente stà a Brissa. Non altro, salvo che voy, caro et dilecto fiolo, ma aricomando tendete a star bon con Dio. Pax vobis.

da Soncino, die 4 septembris 1526.

La M. vostra in Christe

Suor Stefana

vostra serva indigna

spatio di meza hora. A le quale temptatione questa sancta dona fa grande resistentia, dasendo repulsa al demonio. E questa in estasi e rapta in spirito, parla intelligibilmente respondendo a cadauna oppugnatione e temptatione del demonio, e tandem cum el divino aiuto prevale contra esso demonio. Da poi è ligata cum le mane sopra el capo cum ligami insolubili, tamen invisibili, cum li piedi come fu Christo a la columna e tunc è flagellata invisibiliter: secundo che se può comprehendere per li movimenti exteriori visibili, movendosi tutto el corpo per meza hora: excepto li piedi e le mane le quale stano immobile como fosseno ligate cum corde reale a una columna. E molti de li astanti feceno experientia de voler movere un brazo da l'altro he mai non fu possibile, licet facessono pluries grandio sforzo. Imo non era possibile che gli potesseno mover un digito, e sta ligata in questa forma quasi un hora. In tanti tormenti e afflictioni cum lamenti e sospiri piatosi, che non è cor humano che potesse pensare ne intendere se non vedesse cum gli occhi corporali: né etiam vedendo cum lingua humana pienamente explicare. Poi, facto intervallo di circa meza hora, li appare Christo Jesu secundo che se può comprehendere per li gesti devoti e parole sancte de essa Sore el quale conforta et exorta a la tollerantia de la passione: et li offerisse la sua sanctissima passione. Al quale stando in estasi cum grandissima devotione gli risponde: Signore non sum digna de patir questa sanctissima passione: ma sempre sia facta la vostra sancta voluntà, Signor. E dicto questo, è ligata cum le mane susa el pecto cum ligami invisibili ed immobili, como è decto de sopra, in quello modo che stava Christo Jesu ligato davante a Pilato: poi aperiva la mane dextera como pigliasse la cana, stringendo poi quella immobiliter. E poi stando in contemplatione, Christo Jesu gli offerisse la corona de spine e lei gli responde cum grande letitia he humilitate: Signor, si che la voglio; poi se leva, e cum grandissima reverentia e devotione, receive la corona de spine sopra el capo suo, cum tanta peua, dolore et tormento e tremore che è impossibile, ni cum calamo, ni cum lingua humana explicare essi tormenti sudori e movimenti corporali. E sta in tanti tormenti e lamenti piatosi per uno quarto de hora. E resta tutta in sudori dal capo per sino alli piedi. Poi cessa e sta immobile rapta in spirito. E tunc in questo rapto se li è toccato el fronte etiam levissimamente cum uno filo o altra cosa piccola come più volte è facto experientia, statim ritorna susa li dolori, stridori e lamenti prestini per li dolori grandi de la corona. Poi è dissolta e sta per meza hora in contemplatione. Nel qual tempo combatte la rasona cum la sensualitate expectando la passione de la sancta croce. E dice la poverina: non haver pagura, risguarda el tuo Signore el qual è tutto sangue dal capo per sino alli piedi. Se te ne rincresce la pena risguarda el premio. Lassa venir la rasona in campo. Da poi vede la croce che sta cum gli occhi fixi et immobili verso essa croce. Dicendo: O redemptione granda, o redemptione humana e saluifera croce tanto tempo te ho desi-

ESTASI DELLA PASSIONE

Sotto l'apparentemente arida stesura dell'atto notarile, ferve la mal celata commozione del testimone, trasognato ancora dinanzi al singolarissimo e pietosissimo fatto. Poche pagine religiose hanno la bellezza e l'incanto di questo preciso e circostanziato racconto, da secoli quasi ricercatore d'archivi. La nuda soltanta a qualche paziente ricercatore d'archivi. La nuda povertà della parola rende in ogni periodo con straordinari efficacia la immediatezza della scena, facendola vivere in tutti i suoi particolari.

Jesus.

In nomine Domini nostri Jesu Christi. Amen. A laude e gloria del summo et imortal'Idio coroboratione de la sancta catholica fede et edificatione de li fedeli Christiani. Sia noto e manifesto a ogni persona che lezerà overo oldera (1) lezerè la presente. Come nel anno corrente della Nativitate del nostro Redemptore Christo Jesu millequattrocentonantasette, in la nobile terra de Crema de la dyocesi parte de Piasenza e parte de Cremona: posta in Lombardia, sotto el dominio de la Illustrissima Signoria de Venetia. In casa de uno zentilhommo da Crema nominato Zamfrancesco Verdello, in la parochia de San Jacomo. Se ritrova una divota et sancta dona piena de virtude e sancte operatione, nominata Sore Stephana di Quinzani da li Urci Novi de la dyocesi de Bressa: del tertio habito del sancto e divino ordine del patriarcha San Dominico. A la quale, da poi le grandissime et inenarrabile visione et revelatione divine, el maximo et onipotente Idio ogni sexta feria li comunica tutti li misteri de la passione del Redemptore del universo Christo Jesu in questo modo e forma. Primo facta la aurora, secundo che se può comprehendere per el parlarè de essa Sore rapta in spirito, e temptata dal demonio in varii et diversi modi et rapresentationi, et maxime circa la santa fede, circa la forteza dicendo che non poterà supportare tanta passione, et etiam circa la vanagloria dicendo, tanti ti voneno vedere, tu voi che dicano che sei sancta. E questo diven per

(1) Udità.

derata. Poi se leva in verso essa croce, e cum grandissima devotione e letizia abraza e basa essa croce invisibile, como se corporaliter fosse presente la croce. Poi visibilmente gli è exteso el brazo dextro como se fosse inchiodata la mane realiter et immobiliter, e statim si vedeno li nervi tirati et extensi, le vene ingrossate, e le mane se fano nigre. E como li fosse inchiodata la mane cum chiodi materiali, fa un crido terribile cum lamenti lacrimabili e piatosi. Poi gli è exteso el brazo sinistro in simile forma e modo come el dextro, tamen assai sopra la lungagine sua naturale. Poi le sono extensi li piedi collocando al dextro sopra el sinistro e nel tirar de li piedi tutto el corpo se move en zosa excepto le mane, le quale restano totaliter immobile nel luco dove sono inchiodate, come fuseno cum veri chiodi de ferro chiodate sopra un ligno immobiliter.

E sopra el piede dextro collocato sopra el sinistro gli apparve rosso tanto quanto sia uno marcello (1). E quando è chiodata la mane sinistra, manda un crido cum lamenti piatosi come nel chiodare de la prima mane è dicto. E simile crido e lamenti fa quando li sono chiodati li piedi. E facto questo resta poi immobiliter extensa in croce in modo de Christo Jesu crucifixo. E, facto breve intervallo, pare che beva come fece Christo cum la sponga lo aceto e fele. Et iterum facto breve intervallo contremisse in modo che pare che la manda l'anima fora del corpo. Poi resta immobile per alquanto spatio de tempo e poi fa grande commotione cum gridori e pii lamenti in modo che sia percussa cum la lanza nel costato, e poi resta in modo che pare morta. Tutto el tempo che la sta in croce è circa una hora. Poi gli sono deschiodati primo le mane dextra poi la sinistra et ultimo li piedi. E nel deschiodare da cadauno de' dicti membri pare che la patisca grandi dotori. Poi secundo che comprehendemo per li gesti exteriori e sue parole, li appare Christo Jesu al quale referisse grandissime gratie del dono de la sua sanctissima passione a lei communicata, facendo grande oratione e raccomandatione ad esso Jesu Christo cum grandissima devotione. Arricomandandoli primo l'anima sua et el stato ecclesiastico generalmente e spetialiter el stato de tutti li prelati, pregando Idio li voglia illuminare, che possono bene reggere a gubernare le pecorelle a loro commisse. E singuliter prega per li padri li quali hano cura e governo di lei. E singulissimamente prega per lo ordine de S. Dominico, el quale è molto infamato iniustamente, e da poi sottozonne guai a quella lingua che ne dirà male. Poi prega per li ordeni de S. Benedetto, de S. Francesco, de Sancto Augustino, e del Carmene. Deinde per tutti li ordeni in generali e per tutta la Chieresia. Et maxime per li predicatori acio possono far fructo ne le lor prediche, subiungendo: se non farano fructo, Signor, non resterà per loro ma per li cori di peccatori indurati. Poi prega singularmente per lo ordine del tertio habito de san Dominico. Dicendo: Signor, questo habito sancto è uno

(1) *Marcello*, moneta veneziana.

thesoro ascosto e non è cognosuto, prego vi sia arricomendato. Poi prega per el stato de la Italia cum lacrimis e per alcuni stati in particulari he spetialiter per Crema e per alcuni a lei spetialiter recommissi. Et iterum li arricomanda l'anima sua e ancora prega per li padri che hano cura de lei, e per tutti li soi benefactori, he per tutti li peccatori, maxime per quelli che l'avesseno offesa, pregando Idio li voglia perdonare et illuminar le lor mente perché non sano che se faceno. Postremo cum instantia grandissima prega Christo Jesu dicendo: Signor prego me voliate tor questa pena, la quale io patisco visibilmente, e darne ogni altra pena etiam mazore la quale sia occulta e ciò non sia mai cognosuta in questa vita; dicendo etiam: Signor, non me renecesse patir qualunche pena per vostro amore, ma non voria esser cognosuta. Per tanto ancora ve prego, Signor mio caro, me voliate tor questa pena e passione visibile, e darne ogni altra pena mazore la quale io patisca secretamente purché non sia cognosuta. Poi cum grande modestia, devotione e ilaritate se leva e domanda humelmente la sancta benedictione a Christo Jesu. Qua accepta, ritorna dal rapto a li proprii sentimenti corporoi. E patisse tuta dicta passione sempre stando in estasi. Nel quale estasi parla e fa gesti secundo che dicto de sopra e li luochi occurrenti. Per omnia benedictus Deus, qui in sexu fragili tam magna et mirabilia, ac non solum non videntibus sed etiam videntibus pene incredibilia temporibus nostris fecit et facit in persona prefate sororis Stephane et ostendit nobis. Amen (1).

(1) Segnono le testimonianze sottoscritte delle ventun persone presenti alla scena: Giov. Antonio da Terno, arciprete cremasco; Graziadio Bonafino, arcidiacono vicentino; fr. Lodovico, terziario francescano; fr. Domenico di Mirano, priore domenicano; Carlo Benzoni, dottore in *utroque*; Andrea Martinengo, dottore in *utroque*; Paolo Bonzoni, dottore in *utroque*; Pietro Pandini, dottore in *utroque*; Angelo Francesco Griffi, condottiero d'armati; Gian Pietro de sermonibus da Vimercate; Battista di Piacenza; Giacomo Figato; Giovanni Sabbatini, medico di Bergamo; Gian Francesco Verdello; Giov. Antonio Daffertis; Giovanni Vimercate, notaio; Nicola de Ferrari, cremasco; Domenico di Roncivero da Piacenza; Annibale da Vimercate; Giov. Vincenzo de Collettis da Soncino; fr. Domenico da Gargnano, domenicano, inquisitore.
Cfr. Brunati, o. c., II, pp. 58-60.

S. ANGELA MERICI

si spargerei il proprio sangue pur che fusse bastevole per aprir la cecità delle loro menti.

Però, Signor mio, unica vita et speranza mia, pregoti che tu te degni di ricevere questo mio vilissimo et immondo cuore et abbruciare da quello ogni suo cattivo affetto et passione nell'ardente fornace del tuo divin amore. Te prego, Signor, che tu recevi il mio libero arbitrio, ogni mia propria volontà, la quale da se, per esser infetta del peccato non sa discernere il bene del male, per il che ricevi, Signore, ogni mio pensar parlare operar, et finalmente ogni mia cosa così interiore come esteriore, il che tutto offerisco avanti i piedi della tua divina maestà pregandoti che tu ti degni riceverlo ben che ne sia indegna. Amen.

II

S. ANGELA MERICI

PREGHIERA (1)

Signore mio, illumina le tenebre del cuor mio et dammi gratia più presto di morire che mai offenda la tua divina Maestà. Assicura Signore i miei affetti et i miei sensi che non prevarichino in un lato ne mi rivoltino dalla lucidissima faccia tua, con la quale si contenta ogni cuor afflitto. Haimé, dolente che intrando nel secreto del cuor mio di vergogna non ardisco di levar gli occhij al cielo perchè cognoscomi degna di esser devorata così viva nell'inferno; Et in oltre vedendo in me tanti errori, bruttezze, vituperij et tante monstrose et spaventose fiere et figure, io son constretta di e notte, andando stando operando pensando, di inalar al cielo penetranti cri di et domandare a te, Signor mio, misericordia et spatio di penitentia. Onde degnati, Signor, di perdonarmi le mie tante offese et ogni mio fallo che mai habbia commesso fin ad hora dal giorno del sacro battesimo. Dègnati anco, Signor, di perdonar i peccati di mio padre et madre et di miei parenti et amici et di tutto il mondo, dil che te ne prego per la tua sacratissima passione, per il tuo prezioso sangue sparso per amor nostro, per il tuo santo nome Giesú, il quale sia benedetto in cielo et in terra et fra tutti i celesti chori degli angeli et archangeli. Doghomi, haymé, Signore, che tanto habbia tar dato ad incominciar a servir alla tua divina maestà. D'he, misera me! che fin hora uop ho mai sparso pur una gozzola di sangue per amor tuo et non son mai stata obediante a tuoi divini precetti, in modo che la adversità mi è stata aspra per il puoco amor mio verso di te. Signor mi duole et mi creppa il cuore di quelle meschine creature che come cieche non conoscono te, ne si curano di esser fatte partecipe della tua sacratissima passione, onde volentieri, s'io potes-

(1) Questa ispirata preghiera di S. Angela fa parte della antica Regola, dettata dalla Madre al fedele segretario D. Gabriele Cozzano. La presente redazione è trascritta dal « *Secondo Libro Generale della Ven. Compagnia di S. Orsola di Brescia*, cod. ms. della seconda metà del s. XVI, nell'Arch. di Stato di Brescia, *Fondi di Religione*, f. 15.

RICORDI LASCIATI ALLE MADRI AVVISATRICI
DETTE ANCHE COLONNELLI (1)

Suor Angela indegna serva di Jesu Christo alle sue dilette figlie, et sorelle li Colonnelli della Compagnia di S. Orsola. La fortezza et il ver conforto del Spirito Santo sia in tutte voi, accioché possiate sostegnere, et eseguire virilmente et fidelmente la impresa che haveti sopra de voi, et insaeme aspettare la gran remunerazione, che Dio ve ha apparecchiata. Se ve sforzaretì ognuna dal canto suo a esser fidele, et sollecite cerca la lor spose, che vi son state commesse da custodirle, e star sopra la lor guardia a fozza di vigilantissime pastore, et bone ministre. Imperoché quanto haveti da pregar Dio, che 'l ve illumine, et ve drizze, et insegne quello che haveti a fare per amor suo cerca tal cura, della quale un'altra più degna esser non pò, che esser custode delle spose del Altissimo. Siché ancor aveti da pensare a che fozza le havete da apprezzare, perchè quanto più le apprezzarete, tanto più le amaretì: quanto più le amaretì, tanto più cura et guardia havereti sopra di lor: et impossibil cosa sarà, che di et notte non le habbiate al petto, e scolpide nel core tutte di una in una, perchè il ver amore così fa et opera. Né ve dee rincresser tal impresa, anzi haveti da ringratiar Dio grandissimamente, che 'l se sia degnato di fare, che siate di quelle, che lui vole, che si affatigen a governare, e riguardare simil suoi thesoro. Gratia certamente grande, et ventura inestimabile, se la voreti conoscere. Non ve perdeti d'animo de non sapere, né poter far quello che se ricerche degnamente a così singular governo. Habiate speranza, et ferma fede in Dio, che egli ve agiuterà in ogni cosa. Pregatelo, humiliative sotto la gran posanza sua, perchè senza dubbio, siccome il vi ha dato tal impresa, così il ve darà ancor. le forze da poterla eseguire, purché non manche

(1) Dal processo canonico in Arch. Vaticano, B. 149, f. 947 ss. Un'altra redazione con qualche variante è nel ms. cit. « *Secondo Libro Generale ecc.* » nell'Arch. di Stato, Brescia, pp. 26-29.

da voi. Fate, movetive, credeti, sforzative, sperate, gridate allui col cor vostro, che senza dubio vedereti cose mirabile, drizzando tutto a laude et gloria di Sua Maestade, et utilitate delle anime. Et fra le altre cose, le quale, mediante la gratia di Iddio haveti a fare, vi prego tutte, anzi ve supplico per amor della Passione di Jesu Christo e della Madonna, che vi sforzati di metter in opera questi pochi arricordi, che adesso vi lasso da essequire doppo la morte mia: li quali vi saranno una memoria almancho d'una parte del voler, et desiderio mio. Et in questo cognoscerò se havereti appiazzere di farmi cosa grata: perchè sappiate, che adesso son più viva di quello che era, quando era in questa vita, et più vedo, et ho a caro, et grate le bone cose, che di continuo vi vedo a fare, et adesso più voglio, et posso ajutarve, et farvi del bene, in ogni cunto.

Primo arricordo. Principalmente adonca, le mie Figlie et Sorelle nel Sanguine di Jesu Christo carissime, io ve arricordo, che vi sforzato con l'ajuto di Dio de pigliar et piantar in voi questo bon concetto, et humil sentimento, che non vi reputate degne d'esser Superiore, e Colonnelli, anzi tegtitive sicome ministre, et serve, considerando, che voi più haveti de bisogno de servirle, che lor non hanno d'esser servite da voi o governate, et che Dio ben gli potrebbe provedergli per altri mezzi migliori ancor che non seti voi. Ma per la sua misericordia ha volesto adoprare voi per suoi mezzi per miglior bene vostro; acciochè possiate meritar più appresso di sua infinita bontade: et che lui habbi causa de remunerarve. Imparate dal Signor nostro, il qual mentre, che il fò in questo mondo, il fò sicome servo, obedendo al Padre Eterno fin alla morte. Et per questo Egli dice: *Ego fui in vobis, non tanquam qui regumbit, sed ut qui ministrat*, cioè: Io son sta fra voi non sicome quello, che è servito, ma sicome quello, che serve. Et San Gregorio, benché il fusse Papa, tuttavia il se chiamava Servo de' Servi di Dio. Così il faceva l'ufficio del Superiore, et del Papato; che però nel cor suo se reputava minore delli altri, et Servo delli Servi de Dio, essendo arricordevole di quel detto evangelico: « *Qui major est inter vos, fiat sicut minor* ». Similmente ancor voi così siate Superiore, che però ve cognosciate, et reputati minore de loro: perchè così fazzendo poi Dio esso ve essalterà tanto, quanto voi ve sareti sbassate. Imperocché non indarno, nanche senza causa il cor d'un vero, et prudente servo di Dio se humilia, et annichila in se stesso il proprio sentimento, e la delectatione della propria reputatione. Perché il spera, et aspetta da Dio altra delectatione, et più vera gloria et honore. Imperocché il crede fermamente qualche dice l'Evangelio: *Qui se humiliat exaltabitur*, cioè: chi se sbassa sarà inalzato.

Secondo precepto. Siate piazzevole et humane alle vostre figlioline, et sforzative sicché solamente ve moviate per il solo Amor de Dio, e per il solo zelo delle anime. Quando le ammonireti, et consigliereti, o le essortareti a qualche bene, et le rimovereti da qualche male. Imperocché più fareti con le carezze et piazzevolezze, che con

acerbidade, et aspre riprensione, le quale solamente alle necessitati se deno riservare, et poi all'ora a loco, et tempo, et secondo che saranno le persone. Ma la Carità, la quale drizza ogni cosa a honor de Dio, et utilitate delle anime, ella ben insegna tal discretione, et move il core a essere a logo, et tempo hor piazzevole, hor aspre, et poco, et assai, siccome bisogna. Se vedereti una pusillanime, et timida, et inclinata alla desperatione, confortatila, fatigli animo, prometigli del bene della misericordia de Dio, slargatigli il core con ogni consolatione: et all'incontro, se vedereti qualche altra prouosa, e che seguita la coscienza larga, e che puocho teme, a quella fatigli timore, arricordatigli del rigore della giustizia di Dio et quanto il peccato è cosa sottile, et come siemo nel mezzo de' lazzi, et come sempre se ha causa di star in timore, come dice la Scrittura: *Beatus, qui semper est pavidus*, cioè: Beato è quello che sempre sta in paura.

Tertio precepto. State subdite alle Madre principali, le quali io lasso in pede mio, sicome è cosa giusta; et ciò, che fati, fatilo siccome abbedendo alloro, et non sicome sequitando il senso vostro. Imperocché obedendo a loro, obedireti a mi stessa; obedendo a mi obedireti a Jesu Christo, il quale per sua bontà immensa mi ha eletta di esser Madre et viva, et morta di così nobel Compagnia, benché dal canto mio ne fusse indegnissima, e havendomi eletta, me ha ancor data gratia di poterle governare secondo la volontà sua. Hor se l'accadesse che havesti qualche causa giusta di contradirgli, o riprenderle, fatilo con destrezza et riverentia; et se non le vorano consentirvi, portate patientia, et sapiate, che l'è cosa giusta amar le Madre se le son buone, et se le son stranie, supportatele, et vadedate per niente di lamentarvi, né mormorar, o dir cosa alcuna di lor in male, né con altri, et mancho con le Figliole vostre; ma da pertutto servati l'honore, et riverentia alle Madri vostre, considerando che se Dio commanda, che se debba honorare li Padri, et le Madre carnali, tanto più le spirituale se deno apprezzare. Sicché fati, che sempre le sieno in precio, et riverentia, specialmente appresso alle vostre Figlioline: et pensati, che se le saran bone, che non le meritate, et se le saran cative, che ne meriteresti ancor de peggiore. Pur se havereti qualche cosa nel core, che vi dispiaccia in lor, bene et senza scropolo lo potrete conferire in secreto con qualche persona bona et fidele per molti rispetti et cause. Ma però sappiate, che li dove chiaramente cognoscereti, che vada il pericolo della salute, et honestade delle figliole, non dovereti per niente consentire, né supportare, et haver rispetto alcuno. Pur sempre tutto con bon consiglio et maturità di sentimento.

Quarto arricordo. Sareti sollecite, et vigilante a cognoscer, et intender del deportarse delle vostre Figliole, et savere delli suoi bisogni spirituali, et temporali. Et così al meglio che sia possibile provedetegli voi, se podeti, perchè dovereti dar mancho fastidio et impazzo alle Matrone, che sia possibile. Ma, se non potrete prove-

dergli voi, ricoreti dalle Madrê principale, et promptamente, et senza rispetto alcuno gli proponereti li bisogni delle vostre pecorelle. Et se le vedereti tarde a provedergli, usatigli instantia. Et qui da parte mia ancora siate importune et fastidiose. Imperoche se mai per causa, et negligentia vostra, qualcuna perisse, Dio ve ne domandarebbe stretta rasona al di del giudicio. Perché haveti da saper questo, et tenitelo per certo, che mai nol mancherà da provedergli alle sue necessitate così corporale, come spirituale: purché non manchi dal canto vostro. Perché se Dio ha piantada sta Compagnia, mai nol l'abandonarà, perciòche dice la Scrittura: *Nunquam vidi justum derelictum, nec semen eius quærens panem*, cioè: mai ho visto il giusto essere abbandonato, né la sua progenie andar mendica.

Quinto arricordo. Vogliate spesso (siccome havereti il tempo, et la commoditate) spcialmente nelli giorni di Feste, andar a visitare le vostre Figlie, et Sorelle care, et salutarle: vedere, come le stanno, confortarle, animarle a star costante nella vita cominciata, invitarle a desiderar le allegrezze, et beni celesti, bramar quelle feste allegre, et nove del cielo, quelli beati, et eterni trionphi, et hormai totalmente lassar l'amor di questo miserabile et traditor mondo, dove mai non è riposo, né contento alcuno, ma solamente sono o vani insogni, o aspri travagli, et ogni cosa infelice, et meschina. Arricordategli, che per le case se diporteno bene con bon intelletto, con prudentia, et modestia, siano costumate, et sobrie in ogni cosa. Mangino, beveno non per delectatione, et satiar l'appetito, ma solamente per il bisogno del sostentar la natura, per meglio servir a Dio. Sien sobrie anchor nel dormire, dormendo solamente quanto richiede la necessitate; similmente nel ridere sien accostumate et sobrie; nel oldire non delectandose d'oldire se non cose honeste, et licite, et necessarie; nel parlare, sicché le sue parole tutte sien savie, et costumate, non aspre, non crude, ma humane, et induttive a cordia, et carità. Ditigli, che voglio, dove le se ritrovano, le dian bon essemplio, et che le sian bon odor a tutti de vertude, et che le sian obediente et soggettive alli suoi Superiori, et cercheno di metter pace et concordia dove le saranno. Sopra tutto sian humile, et piazzevole, et tutti li deportamenti suoi, gli fatti et i detti, sien con caritate, et ogni casa rezzano con patientia, con le quali due vertude specialmente se fracassa la testa al diavolo. Et quando le visitereti, io vi do sta impresa de salutarle, e toccargli la mano ancor da mia parte, et ditegli, che le voglian esser unite, et concordevole insieme, tutte essendo di un volere stando sotto all'obedientia della Regola: che questo importa il tutto, che le faccian honore a Jesu Christo, al quale le han promesso la sua verginitate, et se stesse, che le mettan la speranza et amor suo in solo Iddio, et non in persona vivente. Confortatle, animatle, che le stian di buona voglia, et diretegli questa buona nova, che io gli annuncio da parte di Jesu Cristo, et della Madonna, quanto le hanno da giubilare, et far festa, perché in Cielo a tutte a una per una è apparecchiata una nova corona di

gloria, et d'allegrezza, purché le stiano ferme, et salde nel proposito suo, et se sforzono di osservare la Regola: et di questo non voglian dubitare per niente, benché alle fiade le haveran qualche tribulatione, o affanno, tuttavia presto li passerà, et se volterà in allegrezza et gaudio: et poi il patir di questo mondo è un niente a rispetto a quelli beni, che sono in Paradiso. Ancor tengan questo per certissimo: che mai non le saranno abbandonate nelle sue necessitadi. Dio gli provederà mirabilmente. Non se perden de speranza. Quanti Signori, Regine, et altre persone grande sono, che in quante miserie et possanze, che li habbiano, non potranno havere un ver refrigerio in qualche suo estremo bisogno; et tuttavia lor poverine ritrovaranno consolatione a ristoro. Ancor diretegli, che adesso son più viva, che non era quando le me vedevan corporalmente, et che adesso più le vedo, et le cognosco et più le posso, et voglio agiutare, et che son continuamente fra loro col Amator mio, anzi nostro, et comun di tutte, perché le credano, né se perdano di animo, et de speranza; così voi slargatigli la gèda (1) di promesse, che non mancharan di fatti, spcialmente a quelle, che vedereti sconsolate, dubie et pusillanime. Ditegli, che le me voglian desiderare di vedere non in terra, ma in Cielo, dove è l'Amor nostro. In sù alzen le speranze, et non sopra la terra. Habbien Jesu Christo per il suo sol tesoro, perché li sarà ancor l'amore, il quale se ha da cercare non qui in questo mondo, ma sù nel alto del Cielo alla destra del Padre, come dice l'Apostolo: *Si consurrexistis cum Christo, quæ sursum sunt quaerite, quæ sursum sunt sapite, et non quæ super terram*.

Sesto precetto. Voi vivete et deportative così, che le vostre Figlioline si specchian in voi; et quello che volete, che lor faccian, fatil voi prima. A che fozza potreti voi riprenderle, o admonirle di qualche errore, se l' sarà ancor in voi? overo avisarle, et indurle a virtù alcuna, la quale voi prima non l'havereti? o almancho voi insiema con lor alhora non incomincereti a operare? Siché fati, che a vostro essemplio ancor le se movano, et s'inanimen al viver virtuoso, et vogliate conformare con lor in ogni atto di honestade, et virtude a voi conveniente, et possibile, spcialmente nelle portadure, nel frequentare la Confessione, et Comunione, et altre simile opere. Perché l'è cosa justa, et conveniente, che le Madre sien essemplio et specchio alle Figliole, spcialmente nella honestade, et nelle portadure, et altri costumi et atti di fuoravia.

Settimo arricordo. Sappiate, che haveti da difender, et risguardare le vostre pecorelle dalli lupi, et dalli ladri, cioè da due sorte di persona pestifere, dall'inganni della gente mondana, o falsi religiosi, et dalli heretici. Primamente adoncha quanto pertiene alla conversatione mondana, spcialmente riguardatle dal pigliar domestichezza con giovani, et altri homini ancora, quantunche i fussen spirituali, perché la troppa domestichezza spirituale de homini quasi

(1) Termine dialect. per *grembo*.

sempre se volta in familiaritate carnale. Non le lassati prachar, quanto poteti né anche con donne ociose, et alle quali dispiaccia il viver castamente, et le quale volentiera se delectan d'aldire delle cose vane, et appiazeri mondani. State su la guardia, che qualche Confessore, o altro Religioso non le levassen giù da qualche suo hono sentimento, o dal dignare, o dal proposito fermo della verginitade, o dall'apprezzar questa Santa Regola divinamente ordinata, o altre simili bone cose; perché molti sotto specie di bon consiglio sofeno rimover la mente di molte poverelle da qualche so bon senso, et proponimento. Hor sopra il vardarle dalle vestifere openione delli heretici, quando oldireti (1) qualche Predicatore, o altra persona haver fama di heresia, o predicar cose nove oltre l'usanza comune della Giesa, et contra quello, che haveti havuto da noi, allhora con bel modo teneti via da aldir simile persona le vostre figlioline, perché accade spesso, che se piantan nella mente certe cative semenze, le quale poi a pena se pono despiantare, siché ancor voi non habiate domestighezza con loro. Lassatili nel grado suo; tegnite ognun per bono, ma siate prudente al bene vostro, perché meglio è seguir quelche è certo senza pericolo, che l'incerto con pericolo. Teneti l'antiqua strata et usanza della Giesa, ordenata, et fermata da tanti Santi per la inspiratione dello Spirito Santo. Et fati vita nova. Delle altre openioni, che adesso sorgono, et sorgeranno, lassatle andare, sicome a voi non pertiengano. Ma pregati, et fati pregare, che Dio non abandone la sua Giesa, ma la voglia riformare, sicome allui piace, et vede esser meglio a noi, et più honor, et gloria sua. Impe-roche a questi tempi pericolosi et pestiferi altro ricorso non tro-vareti, che il fuger alli piedi di Jesu Christo, quale se lui vi governerà, et amaestrerà, sareti amaestrate, sicome dice ancor il Profeta: *Bectus, quem tu erudieris Domine*, cioè: Beato quello, che tu Signore havrai amaestrato. Siché umiliateve sotto la sua man potente, et sareti illuminate, gridando col Propheta: *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte*.

Ottavo arricordo. Amati le vostre Figlioline egualmente, né vogliate menar parte più all'una, che all'altra, perché tutte sono creature di Dio, et non sapeti, che cosa el voglia far di loro. Perché a che modo sapeti voi, che quelle, che a voi parevano più da pocho, et più vile, non le siano per diventare le più generose, et più accette alla sua Maestade? Et poi chi pò giudicare gli cori, et gli pensieri secreti di dentro della creatura? Siché abbrazzatle, et supportatle tutte egualmente, che a voi non sta giudicar le ancille di Dio, il quale egli ben sa che cosa il ne vol fare, il qual, come dice la Scrittura, de' sassi pò far deventar figlioli celesti. Voi pur fati l'ufficio vostro, correggendole con amore, et caritate, se le vedreti caschar in qualche errore per qualche fragilitade humana, et così non cessareti di podar questa vita, che vi è commessa, et poi

(1) Oldire, dialetti, per *udire*.

lassati far à Dio, il qual farà cose mirabile al tempo suo, et quando allui piazerà.

Ultimo arricordo. L'ultima voce mia, che vi fazzo, et con la quale fina col sangue vi prego, è, che siate concordevole unite insieme tutte d'un core, et di un voler. State legate con legamo della carità l'una et l'altra, apprezzandove, aiutandove, supportandove in Jesu Christo. Imperoche se vi sforzaret di esser così, senza dubbio il Signor Dio sarà in mezzo di voi. Havereti in vostro favor la Madonna, li Apostoli, tutti li Santi, et Sante, li Angeli, et finalmente tutto il Cielo, e tutta la Machina mondiale; perché Dio così ha ordenato ab eterno, che quelli, che in bene per honor suo son concordevoli, habbiano ogni prosperitate, et ciò che fano, vada in bene, perché hano esso Dio, et ogni sua creatura in suo favore. Mirate adoncha quanto importa sta unione, et concordia. Siché desideratila, cercatila, abbrazzatila, tegnitela, con tutte le vostre forzer che ve dico, che stando voi tutte così unite di core insieme, sareti come una fortissima rocca o torre inespugnabile contra tutte le adversitate, et persecutione, et inganni diabolici. Et ancor vi certifico, che ogni gratia, che domandereti a Dio, la vi sarà concessa infallibilmente, et io sempre sarò in mezzo a voi, agiutando l'orationi vostre. Siché amatile a fare ammosamente sta impresa commenza, et insieme ralegrative, che senza dubbio quel che ve dico el sarà così. Oltre la grandissima, et inapreciabil gratia, che l'Amator mio, anzi nostro, vi darà al ponto estremo della morte, perché alli bisogni grandi se cognosse la vera amicitia, et credeti certo, che allhora specialmente mi cognossereti esservi fedele amica. Hor vi lasso: state consolate, et habbiate viva Fede, et Speranza. Ma prima voglio, che siate benedette in Nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.

TESTAMENTO FATTO NELL' ULTIMA INFERMITÀ E DIRETTO ALLE MADONNE GOVERNATRICI DELLA COMPAGNIA (1)

Suor Angela Serva indegna di Jesu Christo alla Contessa Madonna Lucrecia Madre principale della Compagnia di S. Orsola, et alle altre Governatrici, et Madre le Nobili Matrone Madonna Generva di Luciagi (2), Madonna Maria di Avogadrii Madonna Veronica di Bucci, Madonna Orsolina di Gavardi, Madonna Giovanna di Monti, Madonna Isabella da Prato, Madonna Lionella di Pedeciochi, Madonna Caterina di Mei, la eterna Benedizione sia sopra di tutte voi concessa dell'Onnipotente Dio, nel nome del Padre, del Figlio et dello Spirito Santo. Amen.

(1) Archivio Vaticano, B. 140, f. 943 ss. Un'altra redazione è nel cod. ms. cit. «*Secondo Libro Generale, ecc.*» nell'Arch. di Stato, Brescia, pp. 22-25.

(2) Ginevra Peschiera, vedova Alessandro Luzzago, è l'ava paterna del ven. Alessandro Luzzago (1551-1602).

Volendo Dio, le mie cordialissime nel sangue di Jesu Christo Sorelle, et Madre honorande, coll'eterno suo consiglio elezzerò fuor della vanitate del mondo molte, specialmente vergine, cioè questa nostra Compagnia, et essendogli piaciuto per la sua infinita bontade adoperare a tale, et tanta sua opera mi per mezzo suo, quantunque dal canto mio fosse insufficientissima, et inutilissima Serva; mi ha ancor, secondo la solita bontà sua dato, et concesso tal gratia e duono che le potesse secondo la voluntade sua governare, et provedergli alle loro necessitate, et bisogni, specialmente quelli, che pertengono a drizzarle, et mantenerle nella vita, alla quale le sono state elette. Et fra le buone, et necessarie provisione, che Dio ha operato in me, voi ne sete una delle principalissime, le quali seti ritrovate degne d'esser vere et cordial Madre di così nobil Famiglia a voi nelle mani commessa, per havergli quella cura, et custodia, che haveresti, se le fussun uscite fuori del stesso corpo vostro, et mazzor ancora. Hor qui un poco vorrei, che desedasti l'occhio dell'intelletto, a considerare la gran gratia, et ventura vostra, che Dio se sia degnato di farve Madre di tante vergine, et le stesse Spose sue nelle proprie man vostre habbia commesso, e datte alla fede del governo vostro: O quanto qui haveti da ringratiarlo, et insiema da pregarlo, che siccome il se è degnato di farvi presidente a così nobil gregge, così il se degni ancora de darvi tal sapere et potere, che possiate far opera degna di laude nel conspetto suo, et metter ogni studio, et forza in far il vostro debito. Onde vi bisogna fare una integra, et stabile deliberatione de sottomettervi totalmente alla sua voluntade, et con una viva, et salda fede da lui ricevere ciò, che haveti a operar per amor suo; et in questo (accada quel che voglia) costantemente fin al fine perseverare. Ma sopra tutto tutte ve prego et supplico per la Passione, et Sangue di Jesu Christo sparsò per amor nostro, che vogliate metter in opera con ogni sollicitudine questi pochi arricordi: li quali mediante la gratia de Dio qui sotto vedeti esser posti de un in uno. Imperocché io adesso partendome da questa vita, et lassando voi in pe mio, et siccome herede mie questi avvisi vi saranno siccome legati, li quali nella mia suprema voluntade ve lasso da esquire fidelmente.

Principalmente adonca cordialissime Madre, et Sorelle mie in Jesu Christo sforzative con l'aiuto di Dio de pigliarè, et havere in voi un tal concetto, et sentimento buono, che solamente siate mosse a così fatta cura, et governo per il solo amor de Dio et per il solo zelo della salute delle anime. Imperocché tutte le opere, et governi vostri, essendo così radicati in questa duplice caritate, non potranno fare, se non buoni, et salutiferi frutti; perchè (siccome dice il Salvador nostro): *bona arbor non potest malos fructos facere*, il buon arbor, dice, cioè il core et spirito informato di caritate, non può fare se non buone, et sante opere. Onde ancora diceva S. Agostino: *ama, et fac quod vis*, cioè: habbi amore e caritate, et poi fa cioche ti piace: come sel dicesse chiaramente: la carità non può peccare.

Legato 2. Da poi ve supplico, che vogliate tegnir conto, et aver in mente, et nel core scolpite tutte le vostre Figliole de una in una, non solamente li loro nomi, ma ancora la conditione, et natura et ogni stato, et essere suo. Il che non vi sarà cosa difficile, se le abbrazzareti con viva carità; perchè se vede nelle madre carnale, le quale se le havessero mille Figli, et Figlie, tutti se li haveriano nell'animo suo totalmente fissi de uno in uno, perchè così opera il vero amore. Anzi pare, che quanto più se ne ha, tanto più l'amore et cura cresca a un per uno. Maggiormente le Madre spirituale potente senza comparatione, che il corporale; sichè le mie cordialissime Madre se amereti queste nostre Figlioline con viva et sviscerata caritate, impossibile cosa sarà, che non le habbiate tutte particolarmente depinte nella memoria, et animi vostri.

Legato 3. Tertio pregovi di gratia, vogliate sforzarve de tirarle con amore, et la man soave, et dolce, et non imperiosamente, nè con asprezza, ma in tutto vogliate esser piazzevole. Attendeti a Jesu Christo, che dice *discite a me, quia mitis sum, et humilis corde*: imparate da mi, dice, che io son piazzevole, et mansueto di core. Et de Dio se legge: *disponit omnia suaviter*, cioè l'ordena et governa le cose soavemente et ancor Jesu Christo dice: *jugum meum suave, et onus meum leve*, cioè il giugo et la servitude mia è leggiera et soave; così ancor voi ne doveti sforzare di fare, et usare ogni piazzevolezza possibile, et soprattutto vardative di non voler far fare per forza, imperocché Dio ha dato il libero arbitrio ad ogn'uno, et nessuno voi sforzare, ma solamente dimostrar, invita, et consiglia; siccome ancora il fa per bocca di San Zoan dicendo: *suadeo tibi emere coronam imperis*, cioè io ti consiglio a comprar la corona, che non può marcire. Io te consiglio, dice, et non io te sforzo. Non dico però che alle volte non se debba usare qualche riprensione, et asprezza a lo-gone, et tempo secondo l'importantia, conditione, et bisogno delle persone, ma solamente se dovemo muovere per la caritate, et solo zelo delle anime.

Legato 4. Quarto dovette essere bramoso, et acceso a metter ogni studio, et cura in far, che le vostre Figlioline sieno adornate di ogni virtù, et d'ogni real, et bel costume, quanto più possiano piazzerò a Jesu Christo Sposo suo: et specialmente doveti essere sollicito, et curioso, che le se serveno integre, et caste, et che in ogni atto, et gesto suo se deporteno con honestade, et prudentia, et tutto facieno con patientia, et caritate. Che se si vedeno le Madre temporale poner tanta cura, et sforzo in accozzare, in adornare, et polire a tante varie fozze le sue carnal figliole, acciocche le possian piazzerò alli suoi sposi temporali, li quali quanto più sono grandi, et signorili, tanto più lor le sforzano di fargele con ogni diligentia più e più venir in gratia, specialmente in quello, che lor comprendono essergli più grato; et li ogni suo contento hano et metteno, che le sian madre di figliole, che tanto piacciono a sposi così gentili. Imperocché così

ancor lor sperano per causa, et mezzo delle lor figlie haver l'amore et gratia del genero. Quanto piú voi questo far dovete circa queste celeste Figliole vostre, le quali sono Spose non de' mondani, et corrottili, et finalmente puzzolenti sposi, ma dell'immortal Figliolo del eterno Dio? O que nova bellezza, et dignitate esser governatrice, et Madre delle Spose del Re di Re, et Signore degli signori, et quodammodo suocere devenir del Figlio di Iddio, e così per mezzo delle Figliole acquirar la gratia, et amor dell' Altissimo? Pur troppo felice, se pronte, et acorte sarete a cognoscere tal vostra nova, et unica ventura.

Legato 5. Quinto sarete avisate, quando haverete consigliato, et avisato di bon core tre, o al piú quatro fiade qualche una di qualche error notabile, et vederete, che la non vorà obedire, allora lasatila nel grado suo, et piú non gli mandate li Colonnelli, né altre Visitatrice, specialmente perché pò accadere, che la meschinella vedendose così abbandonata, et scomiata, venga a movere a componzione, et a piú bramare di voler stare, et perseverare in essa Compagnia. Imperoche Dio ancor scomieta Adam fuor del Paradiso, acioche così si meglio ricognoscendose avesse a far penitentia. Onde se tale ritornar vorà essendo mal contenta del suo fallo, la se dee ricever, con questo patto però, che la domande perdonanza a tutte voi, et ancora al suo Colonnello, et in penitentia se gli dia da digiunare un Venerdì in pane, et aqua.

Legato 6. Sesto sarete provide quando vederete, che una durarà tanta fatica in voler demetter le foggiette, o simile altre frascharie, che altramente puoco importano, di quella non habbiate troppo buon concetto, che la debba perseverare in essa Regola, perché, se non vol far quello, che è meno, peggio farà quello, che è piú. Ma però qui se dee esser prudente, imperocche il pò accadere, che una persona in una bagatella haverà il mazzior cargo dell'appetito suo, siché vinta in quella parte poi non gli sarà troppo difficil alcuna altra.

Legato 7. Settimo fati, che due, ó almancho una fiada il mese ve habbiate tutte con li Colonnelli a congregare, et così insieme consultare, et far un buon esame sopra tal governo, et specialmente sopra quello, che li Colonnelli vi riferiranno degli deportamenti delle vostre figlioline, et delle lor necessitate, et bisogni così spirituali, come corporali, et provvedere a ogni cosa, secondo che 'l Spirito Santo ve ispirarà.

Legato 8. Ottavo doverete haver cura di far congregare alle fiade le vostre figlioline lí, dove a voi parerà esser meglio, et piú comodo, et così (secondo che haverete la commoditate di qualche persona, che sia al proposito) fargli fare qualche sermone, et essortatione, accioche ancora così insieme le se habbian a vedere sicome care sorelle, et così spiritualmente insieme ragionando, congratularsene, et insieme consolare, il che non sarà puoco lor giovamento.

Legato 9. Nono saperete, che se nol fosse utile, et conveniente cosa, che questa Compagnia avesse qualche intrata, Dio non have-

rebbe incominciato a provedergli in questo. Però avisovi siate qui prudente, et siate buone, et vere Madre, et quella intrata, che haverete, dispensatela in bene et argomento di essa Compagnia, secondo che la discretion, et amore materno vi detterà. Qui non voglio, che cercate consigli di fuora via: fate voi solamente fra voi, secondo che la carità, et Spirito Santo ve illuminerà, et dittarà, drizzandó tutto al bene, et al profitto spirituale delle Figlioline vostre, sí per incitar, e mover quelle, che ge sono, a mazzior amor, et obligatione di far bene, come per tirarne ancora delle altre; per questo è il vero fine, et accetto a Dio di far elemosina, et usar cortesia, che per questo se rimova la creatura dal male, et dal vitio, et se induca al bene, et alli buoni costumi, over almancho a mazzior profetto spirituale. Imperoche così quasi ad una certa fozza se comprano, et se obligano le persone, et se sforzano a far quello, che se vole; perché sicome quando (verbi gratia), una giovane piglia, et accetta qualche presente, et dono da qualche persona estranea et mondana, la rimane obligata a compiacergli nel voler suo, né pare, che la si possa piú dir de no: così né piú né meno con li presenti, et elemosine se tirano, et quodammodo se sforzano le persone al far bene, et così quasi legate rimaueno al far bene. Servati così fatte vie, che non potrete fallare.

Legato 10. Decimo pregovi con tutto il core vogliate essere sollecite, et vigilantissime a fozza di tante curiose pastorelle sopra questo celeste gregge a voi nelle mani dato, che qualche zizanìa de discordia, o altro scandalo fra lor non accadesse, et specialmente, che non le se macchiasino di qualche velenata et heretica openione in questi tempi pestiferi: et considerate che il demonio mai non dorme, ma a mille fozze cerca la ruina nostra. Però stati sulla guardia, et specialmente habbiate cura, che le sieno unite, et concorde de volere, sicome se legge delli Apostoli et altri Christiani della primitiva Chiesa: *erat autem eorum cor unum*, cioè un sol cor era de tutti loro. Così voi ancora sforzative di essere con tutte le figlioline vostre, perché quanto piú sarete unite, tanto piú Jesu Christo sarà in mezzo de voi a fozza de Padre, et buon Pastore. Né altro segnale sarà, che se sia in gratia del Signore, che l'amarse, et essere unite insieme; perché egli dice: *In hoc cognosceat mundus, quod eritis mei Discipuli, si diligeritis invicem*, cioè per questo conoscerà il mondo, che sarete de' miei, se ve amarete insieme. Ecco, che l'amarse et il concordarse insieme è segno certo, che se camina per la via bona, et a Dio grata. Siché le mie Sorelle et Madre state qui vigilante, perché il demonio qui specialmente ve aguarterà sotto specie di bene; onde se vi accorgete di qualche pur ombra di così fatta peste, subito rimediategli secondo che Dio ve illuminarà. Et per niente non lassati crescere simil senza nella Compagnia, per che il sarebbe anche un morbo di cattivo esempio alla Cittade, et altra ancora. Imperoche lí, dove è diversitate di voluntade, li sempre convien, che sia discordia: lí, dove è discordia, li senza dubbio

è roina, sicome dice il Salvatore: *omne regnum in se ipsum divisum desolabitur*, cioè ogni governo fra sé discorde anderà in roina.

Legato ultimo. Ultimamente habiate cura grandissima, che li buoni ordini, specialmente quelli nella Regola, se habbiano a servare diligentissimamente: et, se secondo li tempi, et bisogni accadesse de ordenare di nuovo, o fare altramente qualche cosa, fatilo prudentemente et con buon consiglio; et sempre il principal ridotto vostro sia il ricorrere alli piedi di Jesu Christo; et li tutte con tutte le vostre Figliole far caldissime oratione, perché così senza dubio Jesu Christo sarà in mezzo di voi, et ve le illuminerà, et ammaestrerà, sicome vero e bon Maestro, di quello, che havereti a fare. Teneti questo per certo, che questa Regola di dritto è piantada per la santa man sua, né mai abbandonerà questa Compagnia, finché il mondo durarà, perché se egli principalmente l'ha piantada, chi sarà che la potrà dispiantare? Credetilo, non dubitate, habiate ferma fede, che l' sarà così. Io so quello che dico: Beati quelli, che veramente se ne impazzaranno.

Queste, et altre simili cose fidelmente se fareti, sicome secondo li tempi et le importantie ve detterà il Spirito Santo, rallegrative, state de bona voglia: ecco la remunerazione vostra grande sarà apparecchiata, et dove saranno le figliole, li ancor saranno le Madrede. State consolate, non dubitate; in mezzo de noi vederve vorremo in Cielo, che così poi il comune Amator nostro vorà; et chi è, che allui resister possa? La cui luce, et splendor allegro de veritate nel ponto della morte ve circondarà, e ve liberarà dalle mani del nimico. Sicche fidelmente et con allegrezza perseverate nell'opera cominciata, et guardati, guardati dico, che non ve affredeste, che ogni promessa, che vi fazzo, a colmo di misura ve sarà attesa. Hor me ne vado, et voi in fra questo mezzo fati delle fazzende. Ma prima ve abbrazzo, et a tutte io do il baso della pace, supplicando Dio, che vi ve benedica. In nomine Patris, et Fili, et Spiritus Sancti. Amen.

PROLOGO DELLA REGOLA (1)

Nel nome della Santissima Trinità comincia il prologo della vita delle vergini di novo principata col nome della compagnia di santa Orsola et ad essa dedicato.

Puoi che voi figliole et sorelle mie dilette, Dio vi ha concesso gratia di separarvi dalle tenebre di questo misero mondo, et unirvi insieme a servire a sua divina maestà, havete da renderli infinite gratie, che a voi specialmente habbia concesso così singolar dono, imperoche quante persone grandi saranno, cioè Imperatrici,

(1) Dal cod. ms. cit. «Secondo Libro Generate, ecc.» nell'Arch. di Stato, Brescia, p. 12.

Regine, Duchesse, et simili, che per maggior sua felicità, et lor gloria desidereranno di esser state una minima ancilla vostra considerando la conditione vostra esser stata tanto più degna et migliore della sua, onde sorelle mie vi essorto, anzi vi prego che essendo voi state elette ad essere vere et intatte spose del figliolo de Dio, Prima dico che vogliate conoscer quanto importa tale cosa, et che nova et mirabile dignità sia questa, Doppo che vi sforzate con ogni possibile vostro di conservarvi secondo che da Dio sarete chiamate, et cercarete di voler tutti quei mezzi et vie che sono necessarie per prosperar, et in ciò perseverar fin' al fine, imperoche non basta alcun principio senza perseveranza, perché dice la Scrittura, *Qui perseveraverit usque in finem hic salvus erit*, cioè chi haverà perseverato fin al fine questo sarà salvo, et anco dice, *Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud*, cioè beati quelli alli quali Dio haverà ispirato la luce di verità et gli haverà dato sentimento di bramar la loro celeste patria, et doppio cercar di conservar tal voce di verità et buon desiderio in se stesse; quella persona adonque potrà indubitamente conservarse la quale anche vorà abbrazzare i mezzi et vie a questo necessarie, imperoche puoca o niuna differentia è fra il dire liberamente più non voglio servir a Dio, et non voler le vie et regole pertinenti al puoter in ciò mantenersi. Onde tanto più sorelle mie, fa bisogno che siamo vigilanti quanto la impresa è di tal importantia che maggior essere non potria, dove va la via et salute nostra, concio sia che siamo chiamate a tal gloria di vita che siamo spose del figliolo de Dio et in cielo gloriose regine, però qui bisogna essere accorte et prudenti perché quanto più fatica et pericolo li convien che sia, tanto più la impresa che si fa è di maggior valore, conciosia che non è sorte di male che qui non sia per opponerse, considerando che siamo qui poste nel mezzo di lazzi et pericoli perché non essendo morta la carne et sensualità nostra, contra di noi si armaranno gli elementi et tutto l'inferno nonché il demonio adversario nostro mai dormendo ne riposando ma sempre (come dice S. Pietro) a guisa di leone ruggendo mira et ricerca come possa divorzare alcuna di noi con le infinite sue vie-et astucte, le quali tante sono che niun le potria raccontare. Ma per questo sorelle mie non vi spaventate imperoche se vi sforzerete per lo avere di vivere come richiede alle vere spose del Salvatore et servare questa regola come via per la quale havete da caminare, et la quale è stà ordinata per utilità vostra, io ho ferma fede et speranza nella divina bontà che non solamente supereremo tutti i pericoli et le difficili adversità, ma et anche con grande gloria et gaudio nostro ne saremo così vincitrici che passeremo questa nostra brevissima vita sì consolatamente che ogni nostro dolore et tristezza si volgerà in gaudio et allegrezza, et troveremo che le strade spinose, erse et sassose faransi a noi floride, piane, gioconde e di finissimo thesoro coperte, imperoche gli Angeli et i celesti cori saranno con noi tanto

quanto noi parteciperemo di vita angelica. Hor dunque care sorelle tutte di un pari volere abbracciamo questa santa Regola che Dio per sua gratia ne ha offerto et anche armate di suoi sacri precetti deprimosi si fattamente che anche noi (come Judith troncò animosamente il capo ad Holoferne) troncando gli inganni del demonio possiamo gloriosamente andar nella celeste patria, dil che da tutti in cielo et in terra gran gloria et trionfo ne sia per nascere.

III

SUOR LAURA MIGNANI
E BARTOLOMEO STELLALETTERE DI SUOR FRANCESCA CAPRIOLI
E DI SUOR LAURA MIGNANI
ALLA FAMIGLIA GAMBARA DI VEROLA (1)

1.

Suor Francesca Caprioli (2) alla contessa Lucrezia a Verola.

La Superiora di S. Croce manda parole di conforto alla giovane contessa Lucrezia, già minata dal male e sempre sofferente.

Magnifica et generosa madona in Xo Madre honoranda, la pace de lo Auctore di la eterna luce sèmpre sia cum voi e vi consoli. ora et in eterno, perchè in questo mundo non nè alcun bene ma pregiame lo benigno Jesu ne conceda gratia possiamo andare a servire quello è nostro summo bene, vero gaudio, consolacione e alegreza infinita e permanente. Ven. magnifica madona, non ve agrava portare tribulacione in questo miserabile mondo perchè dice il glorioso padre Augustino: se vogliamo gaudere cum li Sancti nela gloria triumphantè, bisogna patire in questo mondo et seguitarli nele tribulacione cum essi loro; è tanto il bene che aspectiamo, ogni pena ne debe parere dillecto in questa miserabile vita; e però Magna madona, confortative cum bona patientia nel dolce Jesu, e desiderati di meritare per gaudere cum il dillecto Jesu, e benchè noi siamo insufficientissime, non si dimentigamo vostra Magna e dil. Magna conte del nostre frigde oracione; Dio li guarda e il conduca a casa cum salute e vi consola perpetualmente le vostre suave Magna. cie ale quale humilmente noi una tute insieme humilmente se

(1) Brescia, Archivio Storico Civico, Arch. Gambarà, filza 88.

(2) V. p. 65.

aricomandiamo. Dio di male ci guardi et il nostro carissimo misser Joanne Baptista refrigerio, Dio il consoli; le sorelle nostre non le aricomando perché vediamo sono bene aricomandate.

Ex monasterio sancte Crucis, die 6 Julii 1496.

La servitrice di Vostra Magnificia
Suor Francisca di Caprioli
cum humile aricordatione

2.

Suor Francesca Caprioli alla contessa Lucrezia.

Ricambia con parole affettuose una lettera di Lucrezia; sono due creature sofferenti che si consolano cristianamente a vicenda.

Ies. Xûs. crucifixus.

Magnifica et generosa mia madona Lucretia. Idio dulcissimo, bellissimo, misericordiosissimo, suavissimo, vi consoli in eterno e ne dia leticia gaudio e pace in nel core vostro, si como desideriamo ala dillecta a Dio cara anima vostra: neli zorni passati receviti vostra littera quale fu gratissima ali cori nostri per intendere di vostra Magnificia a ricordarsi di cosi velle vermiculo, quanto son mi; ma quella per sua innata carità habia memoria pregare Dio per noi tute. Dice sor Laura et etiam io vi aricordate di lei e mi e tute, fare memoria di noi al dolce Jesu, como si aricorda di V. M.cia ala quale humilmente essa sor Laura e tute noi una insieme se aricordiamo et ala M.cia del conte e madona Origa, Gabriela e dona Catherina e tuti. Jesu dolce, Jesu infiamato di caritate inebria li cori vostri dil suo amore: non posso scrivere, cum grande fatica ho fato questo, V. M.cia me perdona.

Data Brixia nel Mon.rio de sancta Croce (1498).

Di vostra M.cia la indigna e povera in virtù
Sor Francisca
di mon.rio de sancta Croce
vestra cum arecom.ne

3.

Suor Francesca Caprioli alla contessa Lucrezia
a Verola.

La vecchia superiora di S. Croce trova ancora bellissime e sante parole per confortare la malata di Verola; a lei si unisce suor Laura, a cui forse si deve la stesura della lettera.

Jesus.

Magn.ca dñe mater in Christo obser.ma. Pax Dei que esuperat omnem sensum custodiat vos etc. — Accadendo così fidele messo quanto è il nostro dillectissimo carissimo misser Marcho Civile (1) partesano di V. M.cia, quale aricomanda di core essa ale oracione nostre, pensando lui sia in noi qualche bene più quello non è, ma così infirme di spirito come siamo, certo non se dimentigamo la nostra observandissima madre madona Lucretia cum il singularissimo conte Nicolò e la dilecta filiola Origa, e il nostro observandissimo padre contè Zuan Petro, quanto alo amore paterno; certo ne dole e rinesce, né le tribulatione occoreno, ma il spirito debe exultare e rendere gratie e laude alo eterno Dio nostro, perché dice Paulo glorioso per multe tribolatione ne bisogna camminare se vogliamo intrare in el regno di Dio: e po dice lo Aurelio padre Augustino: *qui in hoc mundo flagellari non meretur, in inferno torquetur*; e molte cose seria da dire a laude di Dio e comandacione e utilità dele persone che sono tribulate. Se hano pacientia quanto bene conseguono da Dio e quanto è bono signo quando sono tribulate le persone a chi accade tribulatione, le dibiamo ricevere cum grande amore de Dio per noi crucifixo e cum grande reverentia e jubilo portarle. Credo V. M.cia sia di tale sorte che si tolleri in ogni adversitate che piazza alo eterno ci advenga; sua infinita clementia ne ama più che non faciamo noi medemi: esso fa quello (che) è per lo meglio dele anime nostre. Adunca, cara madre, confortative e alegrative. Dice sor Laura: Dio ama il caro fratello vostro, nostro observandissimo padre, ben ne ha bona cura cum custodia. A noi tuti bisogna fare fervente oracione e perseverare cum ogni humilitade verso il nostro creatore, al quale prego V. M.cia ne aricomanda, sor Laura et io cum tuto il Collegio. Vi piazza dare saluti infiniti et aricomandatione al M.co conte Nicolò per parte nostre tute sue indigne filiole: non me extindirò dire altro per questa, a ciò meglio V. M.cia habia tempo a confabulare del dolce Jesu crucifixo cum il dillecto in X.º misser Marcho devotissimo; esso amplissimo di vera dillectione caritativa vi conforta nel dolce Jesu. Vale.

En mon.rio sancte Crucis die 6 Julii 1499.

Di vostra Magnificia la indigna
Suor Francisca di Caprioli
cum humili aricom.ne

(1) *Marco Civile* di Chiari, cancelliere dei conti Gambara a Verolanuova; si deve a lui l'edizione: *Dialogus Scraphicae ac divinae Cattarinae de Senis* (Brixiae, per Bernardum de Misianis de Pavia, 1496, in 8^{vo}) e forse, è opera sua anche il cod. Laudario Bresc. - quer. (V. XIII, 31) illustrato dal Fe' d'Ostiani. Cfr. G. u. s. a g o I., *Memorie storico critiche sulla Topografia Bresciana del sec. XV*, p. 131.

Suor Francesca Caprioli al conte Nicoló Gamba-
ra a Verola.

*Commosa lettera di condoglianza per la morte della con-
tessa Lucrezia, della quale è tessuto un vivo elogio. Suor Fran-
cesca dà poi saggi e materni consigli al vedovo conte, perché
continui le tradizioni di carità e timor di Dio della defunta.*

ih̄s. Xs.

Magn.co conte in Christo Jesu dilectissimo, la divina illumina-
tione discara dal gentile et amaricato cor vostro ogni cordolio e
dia gratia di chiaramente conoscere la vera via di propria salute
et per quella camminare ala patria celeste. Si como ha facta la
M.ca matrona devotissima et in Christo dilectissima contessa Lu-
cretia, quala si è dilectata osservare le parole exposte dala meli-
flua boca dil Salvatore nostro Jesu Christo nel sacro evangelio:
*esurivi enim et dedistis mihi manducare, sitivi et dedistis mihi bi-
bere, hospes eram et collegistis me, et de reliquis; io so bene V. M.*
è stata una secunda Martha ne le opere dela misericordia et verisi-
mile ha da lo eterno Dio suo Redemptore et ospito consequo gratia
et misericordia, et per suo meglio è stato andare al presente. Hor
magn.co Conte alegrative del bene di vostra dulcissima consorte et
vostra Magn.cia si sforcia si medema di haver il bon timor de Dio
et fare sue rasoni a li subditi sui, non a vinti o trenta ma si a tutti
nel essere suo et dare a ciaschaduno quello li conviene dritamente.
Et dice sor Laura anchora che se avesse uno cavallo che mordese,
ben fusse gáliardo et bono altramente lo astringeresti di bono fre-
no; così cum il timore et amore de Dio astringiate voi medemo nela
colera vostra, et poiché il nostro Idio, dal quale ogni possanza in
cielo et in terra dipende et ogni dono procede, vole che tanto piú
chadauna persona sia humile et mansueta quanto piú esso l'ha exal-
tata; pertiò qualunque in qualche possanza posto et dignitá non
debe essere ingrato verso la Maestá sua, ma convien sia liberale
humile et mansueto, et piú verso quelli che piú sono de esso Signo-
re Idio perché luy ne ha amaestrati de fati et de parole; altramente
non facendo merita di perdere il bene chi male lo usa et
provoca ad torierlo et a fare perdere il bene dato: come esso sua
M.tá, non solamente neli tempi pasati, ma anchor neli nostri zorni
ce ne fa vedere mirabili exemphi, et se V. M.a vole con sé questa
gratia et che Dio la conservi si viva nel timor suo et amor, et amar
il proximo cum vera caritá perdonando le iniurie, procurando pa-
ce; Dio è suma pace gaudio consolacione eterna et bene infinito;
preghiamo ci faza partecipi dil suo regno per sua misericordia et
non guarda a nostri demeriti. Nec alia: non ho parlato da me, ma
si da altra. Vostra Magn.cia mi perdona per zelo di l'anima, tuto

vene dito; ala gratia di la qual humilmente se aricomandiamo. In
signum caritatis mando due scatole de persiche confeci ad me do-
nate: se meglio avesse piú volentiera vi mandariamo.

Data Brixiae in Mon.rio sancte Crucis die 27 febr. 1505.

Magn. vestre oratrix. indigna
Sor Francisca Priorissa

Suor Francesca Caprioli al conte Nicoló Gamba-
ra a Verola.

*Ancora parole di conforto e di consiglio per il vedovo con-
te, insieme con solleciti ammonimenti circa l'educatione delle
due orfane.*

Jesus Maria.

La pace de Jesu Christo semper sia cum la Magn.cia vostra, di-
lectissimo conte: non potendo personaliter visitare vostra Magn., ne
le amantissime et dilectte filiole di essa, in signum caritatis visito
cum questa indigna litterula mia vostra ad noy singularissima et
gratissima Magnificentia desiderando ogni bene di l'anima et corpo
vostro et de sue dilectissime filiole et de tuta sua Magnifica casa,
che Dio ne conceda gratia qua di fare sua recta voluntá in omnibus,
ació che una volta possiamo havere mansione nel suo sancto regno,
quale non ha fine; qua ogni cosa fenisse se non la vera caritá in
eterno dura et ne fa gloriosi ante al conspecto del eterno Dio, quale
ne conceda gratia in eterno fruire possiamo sua infinita clementia.
Quanto ale dilectissime filiole Dio ve ne presenti bona consolacione:
bisogna V. Magn. sia padre et madre in far sieno de virtú nutrita,
perché a Dio et al mondo piaceranno. Vi piazza Madona Gabriela
stagni cum loro et li fará compagnia amaestrando nele virtú: cre-
do molto sarà aguto a Madona Auriga, che Dio la faza simile ala
Magn.ca sua mari (!), et conceda bona gratia a tute et precipue a
humanissima Magn.cia consoli in eterno, ala gratia di la quala hu-
milmente tute noi, et ió sopra tute, se aricomandiamo. Bene valete,
ut cupio.

Brixiae, in Mon.rio Sanctae Crucis, die 4 martii 1505.

Magn. V. ad Deum oratrix indigna
soror Francisca mon. sancte †
cum omni comend.

Suor Francesca Caprioli al conte Nicoló Gambarara a Verola.

6.

Lettera di ringraziamento per le elemosine ricevute dal conte Nicoló a beneficio del convento.

ih̄s. X̄s.

Salute sia a vostra Magn.cia, conte ill.mo in Christo Jesu. Aveugli havemo cum V. Magn.cia siano grandi, mazor è quello per cui a tutte le cose recompensa sia luy, in questo fatto nostro coadiutore, et fare retributione secondo sua largheza e magnificencia verso vostra M.cia perché in noi tute è miseria summa et insufficientia, ad esso lassiamo piena satisfattione di noy perché ogni valere in noy n'è persa; benché sappia che da noy non ne aspetati ringraziamenti, tamen secondo le piccole force nostre rendendo infinite gracie a la M. V. et gliene riconosemo obligo de elemosyne ad noi date, suplicamo ala bontà de Dio se degni far misericordia a quella et conservarla sempre in meglio, et poi al fin donarli eterna vita a tuti insiema. Nec alia; humilmente se aricordiamo ala Magn. V. et ala dilectissima Madona Auriga et a tuti. In signum caritatis vi mandiamo un pocho de collationeta, perdonate ala povertà de cui non vi ha altro; meglio faria cui potesse. In dolce Jesu sia nel cor vostro.

Brixie, non.r̄ii sancte Crucis die 8 novembris 1505.

M. V. ad Deum oratrix indigna
Soror Francisca de Brixia
indigna priorissa

7.

Suor Laura Mignani al conte Nicoló Gambarara a Verola.

Suor Laura ringrazia con belle parole il conte Nicoló per il dono ricevuto d'un crocifisso per la chiesa.

(verso) Sia data al M.co s.r. conte Nicoló de Gambarara — Verola. La pace del nostro Signor Jesu Xsto semper sia cum Voi, Magnifico Conte. Recepeti el vostro dignissimo presente, qual presuntuosamente feci chiedere ala M.cia vostra per adoprare in ornamento dela nostra poverina gesia, dela nuda croce, quale ne stato molto gratissimo, a laude et gloria de Dio, al quale referischo imense gratie, et così ala M.cia vostra di tutto quello adopera per amor suo. Premio però dil nostro dignissimo presente vi mando una

bella colana fata deli fructi di Dio; tuto quello io resto a pagar ala M.cia vostra lasso pagar al nostro donatore de tuti li beni, il quale l'è piú potentissimo di Voi et di me. Ma se io vi mando piú poco di quello ne viene, per il recevuto lassarò resatisfare ala M.cia vostra, perché l'è signore qua in questa valle de miseria, et pregó po' volia temere il gran Signore di sopra et adoprare bene verso il proximo suo; avrà meritá fruire la gloria beata ne l'altra vita, la qual ne conceda il nostro Signor Dio per sua infinita boniá et misericordia. Non altro per hora, la nostra Rev.da Madre et io humilmente se aricomandamo a vostra M.cia et si afferramo.

Ex sacro Mon.^o sancte † Brixie, VII novembris 1505.

Sor Laura minima serva da Y.a X.

8.

Suor Laura Mignani al conte Nicoló Gambarara a Verola.

Lettera di raccomandazione in favore di alcune religiose. Sembra che suor Laura abbia in cuore dei rimproveri da muovere al conte.

(verso) Magnifico et generoso conte Nicolao de Gambarara suo tamquam patri dulcissimo — Verolae.

Magnifico et Clarissime comes et domine observandissime, post debitam commendationem. Non fu mai in nessuna cosa defraudato ne le mane de V. S., in poi al presente ancora aspetava tal risposta dela ricomandatione de Francesco presente exhibitore. Ma me son forte (seguono alcune linee inintelligibili)

humiliate pregamo V. M.cia per amor de Dio et gratia sua per far condurre le presente nostre sorelle dal M.co Conte Jo:Petrol, spirituale padre nostro et gratissimo chugnato de la Magn.cia vostra, perché non sano la via de andarli, per lo che pregano el nostro Signor Dio renda el merito equalle de questo beneficio come li altri innumerabili, offerendosi obligatissime quanto filiale, benché siamo insufficiente. Alcune parole haveria a dir ala M.cia vostra, quale pur retegno appresso di me, et ve raccomandando quanto so et posso la dilectia nostra Madre. Havete vota la casa de forestieri, forzati ve riempirla de sancte virtù che ne compagno nela vita beata. Havendo non altro, se aricordamo per assai ala Magn.cia vostra et pregamo Dio la conserva.

Ex sacro monast. sancte Crucis Brixie, primo Iulii 1507.

La minima serva da X.^o sor Laura

Suor Francesca Caprioli e Suor Laura Mignani alle contessine Gambarà a Verola.

Alle giovinette Origa e Emilia Gambarà giunge la voce materna e suaiva delle affezionate religiose di S. Croce. Preme assai a quelle buone Madri che le due orfanelle vivano la loro adolescenza con principi e fondamenti cristiani.

ih. Xs.

Nel Signore Dio Jesu Xsto saluta le Magn. Signorie vostre dilectissime sorelle Madona Auriga et Madona Emilia cum la Signora Madona Alvisia se non n'è partita, le minime serve di Xsto suor Laura et sor Francisca, quale desiderano tanto il bene di l'anima et corpo vostro quanto di nostri proprii et così del signor Conte vostro padre. Siamo certe desiderati venga ad voi; lo eterno Re lo ha un pocho destinato, vole li prepara la via de patientia, patendo la poca infirmità per la gloria infinita del vero riposo. La carne ha offeso il suo Creatore Dio: bisogna purgarsi, si deve piacere al suo Signore Dio, unde non vi contristate di quello che vole il benigno Dio di sui figlioli; Esso è nostro vero padre et ne ha creati tutti a fin andiamo a lui, ne ha aparecchiato la gloria infinita, le consolatione eterne, cui ha sparso il suo pretioso sangue per noi, como ha fatto lui perché la sua creatura ho operato contro il suo volere, li ha offeso, et sua infinita bontà ha facto penitentia et trenta tri anni ha sostenuto tanto male per la sua creatura; et noi per amor suo, que vogliamo fare? vogliamo heredita et stare cum lo eterno Signore et Padre nostro celestiale? È di necessità per suo amore tutti cui lo ama patisca in questo mondo; se per noi non possiamo fare granda penitentia almeno essere contenti di quello ne manda lui, cum bona patientia, cum rendimento di gratia, e laude a sua divina Maiestà. Et così vi confortate, carissime le mie sorelle in Xto Jesu, esso vole el puro core cum sincero amore. Usati il mondo; il core. l'amore tuto datile a quello zoveno bello delicato nobile et zentile piu che creatura dil mondo in celo et in terra. Fato como fece S.ta Monica, benché fusse maritata al mondo, nondimeno il core, tutto il suo amore et desiderio era in Dio, tuta la sua memoria era in lui posta. Si ben stati al mondo, levati il core in alto, a Dio, non a zoveni mondani, si non tanto quanto Dio permetirà la vostra compagnia. Le virtù ornano le creature piu che li panni et Dio si riposerà li sopra li spiriti humili. Facendo così starà cum noi sempre, et noi in lui. Se siamo prolixo, perdonatine; ne par essere a favelare cum V. S., ale gratie di quali humilmente se aricomandiamo sor Laura et tute quante, tute tute etc.

Brixie, die 8 dicembris 1509.

Sor Francisca et Sor Laura

Suor Laura Mignani alla contessina Origa Gambarà a Verola.

Suor Laura scrive un po' risentita verso il conte Nicolò, per non averle egli lasciato libertà d'azione in certi suoi progetti. Seguono belle e spirituali raccomandazioni per l'imminenza del Natale.

(verso) Ala Magnifica contessa madona Origa de Gambarà in Curto del Magn.co Signor Nicholò — In Verolalgis.

Iesus

Magn.ca sorella in christo yesu cordialissima.

La jocundissima paze del dolce Jesu rempia la dilecta anima vostra. Finché el signor Conte vostro padre era infermo qua a Brescia voleva scriverli una mia, ma perché sua S.a promise al nostro procuratore venir da noi como fusse guarito, son ristata fino hora expectando quella, che haveria satisfatto melio a bocha et io haveria alidito (1) alcuna cosa (che) le saria stà cara et gratissima. Ma perché Sua S.a hè fato gran maystro et se argomento diceteli per parte mia che se aricordi li è mazor Signor di luy et, volia eli o no, bisogna li sia subiecto, et se non si studia caminar per la via sua piana et humile non si pensi a zonzere a porto seuro. Ad me ha impo sta grande impresa, ma poi non me lassa la libertà. Pensate mo', sorella mia, como faresti voi havendo la impresa et non havendo la libertà, che ne saria bisogno abandonar la impresa. Così me dubito sarà necessario faza io. Se io chiamo et adimando al mio grandissimo et supremo patrone, per sua infinita bontà vene, et dolcemente me alde. Ma li gran maistri de qua non se dignano et pertanto non li volio più dir niente. Ma quando me sarà concesso favelar personalmente cum voi, dirove ogni cosa di quello haveva a dire a lui, che non me contento così mettere ogni cosa in charta. Quanto ala richiesta dela littera nostra, aricordative di quello ve disse al parlatorio, cioè de quella beneditione, et farete queste feste di Natale in suma pace et anchora la Pascha cum alegreza, mediante la gratia del dolce Jesu Xsto, nel quale ve exorto state alegra et jucunda non cessando rengratiar et laudar sua bontà, pensando sempre tute le cose de questo mondo son transitorie. Altro non scrivo hora. La Rev.a Madre si aricomanda a V. S. et del Conte et dela nostra carne martirizata (2) et del contino et a dona Katherina. Non so se me deba io recomandar a la S.a del Conte perché io non sono digna: prego me fate resposta se deba abandonar la impresa perché non volio fare senza vostro prudente consilio, ma non volio dire a

(1) Udito.

(2) Sembra alludere a un familiare infermo, del quale non si fa mai il nome.

lui perché si è piú pocho curiosa che non diria, forse se non per lui, et non voria la rasonne stesse per mi. Ma Dio sa bene, quale vede ogni cosa et è summa sapienza del tutto. Non altro: me aricomando a le devote orationi vostre, sorella mia nel dolze Jesu, et in quella sentenza vostra, et prego quello semper sia nel core et labre vostre et satisfarà per me, minima serva sua, le carità (che) ve fa fare, le numero et peso dele quali sa lui. Prego dicete ala S.a del Conte prega Dio almancho me faza digna de qualche sua devota oracione.

Ex sacro mon.^o sancte Crucis Brixie (22) Decembr. 1509.
La minima serva da X.^o Sor Laura

11.

Suor Laura Mignani alla contessina Origa Gambaraa Verola.

Grazioso biglietto d'augurio per il nuovo anno.

Magnifica in Christo sorella dilectissima. Quello Dio el quale per la salute de tuta la humana generatione descese de Cielo in terra et assumere volse carne humana nel verginale ventre dela gloriosa Virgine Maria advocata nostra, et hozi per noi l'è circonciso, per sua immensa bonità ve conceda el bono zorno e lo optimo anno et meso cum la sancta benedictione sua, a voi tuti, et in tanto copioso numero como sono Angeli in Paradiso et stelle nel cielo et granelli de arena al mare, che siano tuti a salute sempiterna dele dillette anime, a laude et gloria del suave et dolcissimo nome Jesu, hozi imposto per la salute nostra eterna.

Brixie, die primo Ianuarii 1510.

Sor Laura

12.

Suor Laura Mignani alla contessina Origa Gambaraa Verola.

Assicura d'aver ricevuto una lettera, alla quale per ora non si fida di rispondere.

(verso) A la Magnif. et generosa Madona Auriga de Gambaraa Verole.

El dolze Jesu crucifixo semper sia neli cori et labre vostre, sorella mia carissima. Ho recepta una vostra, ala quale prego non ve date maravelia se non fazo resposta come quella chiede, perché non me contento scrivere littere possano andare de qua et de là. Credo intendete dele cose che achadeno etc. Non altro. La Rev. da

Madre et io se aricomandemo a V. S. quale prego et conforto nela sancta devotione del dolze Jesu crucifixo, non defidando mai di sua misericordia etc.

Ex mon.^o sancte Crucis Brixiae, 17 febr. 1510.

La minima serva de Christo
Sor Laura

13.

Suor Laura Mignani alla contessina Origa Gambaraa Verola.

Suor Laura « minima servella », ricorda alla sua corrispondente il pensiero della passione di Gesù, ricorrendo appunto in quei giorni il periodo liturgico vicino alla Pasqua. La consiglia di obbedire al padre e d'essere « allegra et jocunda ».

(verso) Ala magnifica et generosa Madona Auriga de Gambaraa nostra in X.^o sorela observana — In Verola.

Magn. et Generosa in Christo sorella observana. La pace del dolze Jesu crucifixo semper sia cum voi. Neli preteriti recevetti una de vostra Magnificia a noi gratissima, per intendere de quella che sempre portamo sigillata dentro le viscere del core, appresso li vulnerati piedi del dolze Crucifixo, cum immenso desiderio siamo tutte insieme transixe nel suave amor di quello, maxime in questi zorni sanctissimi. Quanto a la risposta dela littera vostra, sorella mia carissima, ve rengratio pur assai de tanta immensa carità quanto avete verso di me indignissima creatura senza alcuno mio merito, che sono la minime servella de questo povero Collegio: Quanto ala opinione del Sr vostro padre de mandarve a Nuvolarà io ve consillo et anchora ve prego como cordiale sorella state obediente ali comandamenti de Dio et dapoy del Sr vostro padre, perché acio sete obligata, perché andando via Sua Signa sarà mazor vostro honore andate anchora voi. State allegra et jocunda et non habiate paura al chuna; lo adiuto del nostro Signor Dio sempre sarà cum voi, pur che habiate continue el suo sancto timore avanti li vostri ogi et che lo amate. Non scrivo altro per hora se non che la nostra Rev. a Madre et io se aricomandamo ale devote oracione de v. Magnificia in questi zorni sancti. La madre ve manda le vostre camise, quale sono sedese, le dole ne sono compite poche perché non li era piú tasselli.

Ex mon.^o sancte Crucis Brixie, 14 marzii 1510.

La minima serva da X.^o Sor Laura

14.

Suor Francesca Caprioli al conte Nicolò Gambarara a Verola.

Invito al conte di venire al convento per trattare forse di cose che riguardano interessi economici del monastero.

Ihs. Xs.

In Christo Jesu, signor Conte diletissimo, salutem etc. cum la dilectissima Mna Auriga et omnibus filiis, cum desiderio (di) veder vi tuti absorti nel fonte del dolce Jesu Christo. Essendo constricta dal M.co aldiridore (1) per parte del Rev.mo monsignor Cardinale (2) li debia far havere la copia (che) sapeti, et hozi me ha imposto per ogni modo mandase da la S.ria V., prego quella si digna per sua benignitate venire ad noy inanci che parlasti al Rev. Cardinale né ad altri, se l'è possibile. Se damo fatiga a V. S., quella per sua gratia me perdona et usa la compasionevole carità dil nostro proximo tribolato, maxime le spirituale filiole di V. S.ria, ala gratia di la quale humilmente se aricomandiamo, et a Madona Auriga et Madona Emilia dilectissime in X^o. et al contino. Dio per sua misericordia vi guardi da ogni male et consoli in eterno, ut cupio.

Brixie, Mon.rii Sancte Crucis, die 21 may 1510.

Soror Laura se aricomanda.

Soror Francisca abbatissa immerita
S. V. ad Deum oratrix indigna
vestra in omnibus

15.

Suor Laura Mignani alla contessina Origa Gambarara a Verola.

Ringraziamenti da parte di suor Laura, anch'ella infermicia, per le abbondanti elemosine ricevute dai Gambarara di Verola, insieme con tiei auspici per l'avvenire della giovane contessa.

Magnifica et generosa domina Auriga de Gambarara — Verolae.

Magnifico in Christo sorella mia singulma, la pace del dolce Jesu sempre sia cum tucte voi etc. Ho recepta la bona helemosina vostra al presente missa; dela quale referischo gratie infinite al no-

(1) Uditore, cioè segretario del Cardinale.

(2) Il cardinale francese d'Amboise, governatore di Brescia nel periodo dell'occupazione francese.

stro Signor Dio et ale carità vostre, così che etiam mandasti ala solempnità dela Madona, de che iterum referischo gratie al sumo Datore de tuti li beni et a quelle anchora a nome dela Rev. da madre et de tute le sorelle, quale sono instituite oratrice per tuti voi continue avanti li piedi dela divina Matestà et de quella gloriosa madre Virgine Maria advocata nostra, quale credo ve habia inspirata far provisione per le nostre povere infirme, ad quale hè nota le sue necessità. Ala venuta de Francischina non li podete favellare perché queste mie infirmità vano et vene, così como piace al Signor Dio, qual sia sempre laudato et benedeto. De quello richiedete sula vostra non scrivo altro, perché ho ditto a bocha a misser p. Mathio (1), quale ve dirà ogni cosa. Alegrative in Dio, le cose vostre seguirano melio de quello che credete pur che il timor di Dio sia sempre inanzi li vostri ogii. Dicete al S. r Conte vostro padre quando li caderà venire in questa terra se digna uno pocho venire ali poveri muri. Altro non acade hora: la Re. da madre et io cum tute le altre et sor Cecilia se aricomandemo a tuti voi. Valete feliciter in Domino. Ex sancte Crucis Brixie, 14 Augusti 1510. Mandamo in signo di carità uno pocho di brazadelli e una corona al contino: le altre cose prego le mandate cum la lettera a madona Alovisa.

La minima serva de X.º Sor Laura

16.

Suor Laura Mignani alla contessa Origa Gambarara a Verola.

Bella e garbata lettera di raccomandazione in favore d'una persona ragguardevole « povera, peregrina et forestera » forse una delle molte anime religiose e mistiche del tempo; potrebbe però darsi che, essendo scritta questa lettera alla vigilia della festa dell'Immacolata, le parole di suor Laura suonassero un linguaggio figurato per ricordare la venuta della Madonna.

Magnifica in Christo Jesu sorella observma. Lo suave amore delo humanato Jesu abradi li cori vostri etc. La presente mia si è per visitare le S. V. in carità secundo la promissa fu tra noi avanti sua partita de qua. Prima ad quelle dago avviso et aricordo, como fra pochi zorni in queste parte deve venire una gentile et nobilissima dona, povera peregrina et forestera, quale prego le S. V. per ogni modo la volia ricevere et tenerla in casa sua cum tanto amore et carità quanto sia possibile. Fra questo mezo fate grande aparciamiento perché l'è de grandissima magnificencia. Netate diligen-

(1) Il domenicano P. Mattia da Brescia. V. lett. pag. 254.

temente la casa et adornatela tanto bene quanto sia possibile et vestiteve de mundissime vestimente per veniri incontra et dicetilo anchora ala nostra carne martirizzata et ala nostra madona Imilia et ale altre che se adoprano tute et aparechiano qualche bello et digno presente per presentarle. Ma voi sarete quella haverà la impresa dil tuto perché sete la madona de casa: sopra tuto fate che ogni cosa vada bene et cum ordine et fate honore al S. C. vostro padre et anchora a mi, vostra nel dolce Jesu cordiale sorellina, che altro non volio se non el ben vostro. Aricordative dele parole mie, state alegra et jocunda nel dolce Jesu et tenetelo sempre apresso di voi. El S. C. vostro padre è stá qua noi a visitare, quale cognosco ve ama tenerissimamente da ottimo padre et dispositissimo in ogni ben vostro; non cessate anchora voi adoperarve circha l'honore de Sua S.a a laude et gloria de Dio semper. Adoperative quanto ve hè possibile farane prendere el vitello che sono contenta. Non altro per hora: la Rev.da Madre et io se aricomandamo ale Signorie vostre. Dio semper sia cum quelle.

Ex sancte Crucis Brixie, 7 Decembris 1510.

La minima et inutile serva de X.^o
Sor Laura

17

Suor Laura Mignani alla contessa Origa Gambarara a Verola.

Suor Laura, mentre promette preghiere per una persona cara inferma, usa delle parole severe per rimproverare la coacuitaggine del conte Nicoló, che definisce un « malo homo »

Magnifica et generosa nel dolce Jesu sorella, salus etc. Per el presente ho receipto una de V. S. a noi gratissima; per intendere di quello ne dole assai quanto ala sensualità del corpo dela infirmità del conte Hieronimo, ma quanto a lo spirito he da tollerare cum patientia, per il che non mancaremo fare per sua sanità oratione, benché siamo minime. Quanto al fato nostro siate certissime, sorella mia cara, non manco cum tute le deboli forze mie avanti la imensa bontà del dolce Jesu cum le povere oratione mie. Ma me dole assai quello codegon (1) del signor Conte vostro padre non so che mi debi dire de sua S.a; dicetile per parte mia che he un malo homo. Altro non scrivo hora, se non che ve aricomando lo vole fare come li è dito, benché non li dicemo assai el ben suo et vostro; tuto alde (2) ma poi non vole fare se non a suo modo; non

(1) Parola dialettale dispregiativa, per dire uno che capisce e che vale poco.

(2) Ascolta.

amor et timor di Dio. La Rev.da Madre se aricomanda stretamente a V. S. et io cum tute le altre.

Sancte Crucis Brixie, 18 Decembris 1510.

La minima serva de Christo
Sor Laura

18.

Suor Laura Mignani alla contessa Origa Gambarara a Verola.

Non si capisce bene se con questa lettera suor Laura partecpa a una gioia oppure a un dolore di casa Gambarara. Con la solita gentilezza accompagna lo scritto con un presente « in signo di carità ».

Ala Magnifica et Generosa Signora Contessa Madona Auriga de Gambarara — Verola.

Magnifica et Generosa Signora Contessa in Christo sorella et filia observand.ma, pace et salute sia a voi etc. Dice lo apostolo che dovemo alegrarse cum li alegranti, et goldere cum quelli che goldono et dolerse cum li dolenti: così hora faremo noi, sorella et filia carissima, cum V. S. non pur hora sa quella tuto el bon et contento suo et el male esser a noi comune, benché in questa breve vita non li sia alcuno bene perfecto, non me volio pur extendere hora nel scrivere per non tediare vostra S.a; per el presente in signo di carità mandamo una zolia (1) quale a noi stá donata, benché so non ne manchano, non di mancho me penso forse non se fano de questa sorte ne le bande del Signor Conte vostro sposo. Per tanto prego li apresentate per parte nostra et ricomandarne a sua signoria per la quale si offeramo oratrice per amor de Dio et vostro, benché siamo indignissime. Item ve mandamo due corone ació ne arrecordate darve ala devotione. Perdonate ala povertà et insufficentia nostra. Altro non havendo se non che se aricomandemo ala S. V. et del S.r Conte vostro padre et dela « carne martirizzata » et del Contino, a dona Catherina et a tuti.

Ex sancte Crucis, 11 febr. 1511.

La minima serva de X.^o Sor Laura

(1) Credo per zola, gioia.

19.

Suor Laura Mignani alla contessa Origa Gambarara a Cremona.

Suor Laura esprime il suo parere circa questioni familiari che riguardano la contessa Origa. C'è un chiaro accenno ai mali del suo tempo e alle preoccupazioni di tutti: il mese seguente infatti avverrà il terribile sacco di Brescia.

Ala Magnifica et Generosa Contessa Madona Auriga Fregosa (1) da Gambarara — Cremona.

Jesus

Magnifica et generosa in Christo filiola, salutem etc. Ho recitata una vostra et inteso la richiesta de V. S. la quale prego non si difenda dela misericordia et benignità del signor Dio et non pensa quella me dimenticha li fati soi, benché sia insufficientissima. Dela provisione havete a far anchora el governo, mia voluntà saria fuste unita cum el signor Conte vostro Barba (2), voi et le cose vostre, per più cause; non di mancho fate como ve piace, ma la mia voluntà saria pur così. Al presente per li peccati nostri tutti li demoni son desligati. Ma convete non cessamo invocare lo adiuto de Dio et de la sua gloriosa Madre et de tutti li sancti et de sancto Bernardo se digna ligarli et non vardar ali meriti nostri, ma ala sua immensa bontà, nela quale prego filiola mia in quella sia tutta la speranza et fede vostra. Non altro per hora: la Rev. da Madre et io se aricomandemo a v. Signoria et madona Emilia, al contino et a tutti. Dio semper sia cum voi.

Brixie, 26 Ianuarii 1512.

La minima serva de Christo
Sor Laura de sancta †

20.

Suor Laura Mignani al conte Pietro di Campofregoso a Novi.

Suor Laura ringrazia il conte per la sua lettera e gli fa giungere i suoi auguri di santa, le sue speranze, i suoi ammonimenti.

(1) Di Campofregoso.

(2) Zio.

Al Signor Conte Pietro Fregoso (1) in Christo Jesu dilectissimo — Novi.

Signor conte, il dolce J. X.º vi aiuti andar V. S. di bene in meglio augmentando quella nel suo sancto amore, il quale melifluo vi infiammi, arda et consuma tuto di lui, et per lui operati semper il suo sancto volere; ogni cosa è niente se non lui, in esso vi dilatati tuto, cum la mia unica M.ª Auriga, filiola et sorellina in X.º dilectissima, trovareti pace perfecta. Ho piacere viveti in pace et quiete al presente; Dio ne conceda a tutti la sua sancta et perfecta pace, cum lui regnare possiamo in quella futura gloria: *exultabunt sancti in gloria, letabuntur in cubilibus suis*. Così possiamo far tutti noi insieme exultare cum il dolce Jesu X.º. Vi rendo gratie di vostra humanissima littera; non merito tanta carità usate verso di me misera. Vi sonto obligatissima, pregate Dio non sia ingrata di ogni bene mi concede per sua misericordia. Bene valete in domino Jesu. Brixie die 5 febr. 1513. La Rev. da Madre nostra per infinite se aricomanda ala sig. r.ia v. semper cum tute et a tutti voi.

Di V. S. la minima Soror Laura
de sancta Croce †

21.

Suor Laura Mignani al conte Nicolò Gambarara a Piacenza.

Il conte Nicolò, lontano da Verola, impegnato in imprese guerresche, è raggiunto dalla voce e dalla preghiera di suor Laura perché abbia a ricordarsi del monastero, povero e bisognoso d'aiuti. Chiude una raccomandazione per la sua anima.

Alo Ill.ºmo Signor Conte Nicolò da Gambarara nostro in Christo observandissimo. — Placentie.

Ill.ºmo signor Conte in Christo padre nostro observan.ºmo. Dopo le debite salute etc. Como el cervo desidera la fonte de le aque, così noi desideramo la venuta bona di V. S. ala patria, che ne pare una hora mille, mitendo po ogni cosa in disposition di nostro Signor Dio, quale non mancamo pregare reza (2) et governa V. S. secundo soa sancta voluntà. Misser Piero Francisco ne dete bona speranza quella doveri trasferire a Pescharolo, il che ne era summo piacere. Ma semo rimaste anchora cum el nostro desiderio, et benché, Ill.º S. C. Dio habia così ordinato (che) per tanto tempo corporalmente siamo luntani, prego in virtù del dolce Crucifixo V. S. non li sia lontano di core il suo fidelissimo povero monasterio di

(1) Origa aveva sposato il conte Pietro di Campofregoso signore di Novi, condottiero d'eserciti al soldo di varie potenze belligeranti: cfr. *Ordrici, Famiglia Gambarara, in Litta, Famiglie celebri d'Italia*.

(2) Regga.

sancta Croce de Bressa, quale fu semper situbundo et semper sarà exhibirse in utile spirituale et temporale di prefata V. S. Chiedemo ad quella per amor di Dio, per gratia et gentileza sua volia over suo humanissimo autenticho scripto farne securo quello promisso madona Auriga di bona volontà et a nome di V. S. et non volia permettere el suo fidelissimo monasterio ne le mani sue resta inganato. Dio è potentissimo deffendere li poveri sui servi che a lui hano ricorso: tuti semo mortali et breve è la vita nostra e non sapemo quando sarà l'hora. Altro non scrivo per non tediar V. S. a la quale la nostra Madre et io cum tute le altre se aricomandemo et offeriamo come filiole, et maxime sor Lucretia et sor Monicha. Ve aricomandiamo l'anima vostra, quale semper ha vivere.

Sancte Crucis Brixie, di 20 Augusti 1518.

Di V. S. minima in Christo filiola

Sor Laura

LETTERE DI D. BARTOLOMEO STELLA A SUOR LAURA MIGNANI

1 (1).

In un momento di gravi decisioni, lo Stella si affida totalmente come figlio a colei che chiamerà con intensa fiducia e affetto col nome di madre. Assicura di essersi completamente consacrato alla volontà di Cristo, per voler essere suo, nel modo che attende gli venga ispirato.

In Christo Giesù Madre dolcissima.

Dopo hebbi scritto l'allegata fui impedito di non poter mandare Stefanino; tanto che a me sono soggionte altre vostre con Pavolino a me tanto grate quanto cosa desiderata in questo mondo, alle quali prego il soavissimo Sposo Vostro, dove io manco, supplicha lui in dare alle vostre la grata e desiderata risposta. Ho visto l'amorevolissima risposta data alle mie che mandai con Pavolino, al che per più contento restarò con quella giocundità e gaudio spirituale verso il vostro Christo Giesù dilettissimo Sposo, Padre e Signore, ringraziandolo con tutte le puoche forze e pregandolo mi conceda tanto aumento di gratia santa con quale possa per sua immensa carità et amore ogni giorno accrescere in me, pregandovi, come da caro figlio, vi sovveniate a riferirgli gratie, se non condagne, almeno quanto possiamo; e non mancar però di continuo pregarlo, mi faccia gratia di conformar noi alla sua santissima volontà;

(1) Da Faينو e Zaccchi, *Brescia Beata*, ms. quer., ff. 437-439.

che certo ottenendo tal gratia, come ho fede nelle santissime preci vostre e delle venerande Sorèlle, d'ottenere, possiamo dire d'essere in questo mondo felici. Et io per quanto potrò, vi prometto non esser tepido, né renitente a sovvenire prima voi et a me, dipoi a chi prega per noi, e massime a esse sorelle venerande, ma in particolare alla mia più che amata sorella carissima suor Francesca, sempre intendendo esser così volontà del nostro supremo Sposo, al quale intendo essere (benché indegno) servitore perpetuo et obbedientissimo quanto mai più potrò, né tanto circa ciò saprei, né potrei dire quanto più ogni ponto e momento mi cresce la volontà di dire e fare. Quanto debba alla grandissima carità vostra del cordialissimo amor materno verso uno sí grave peccatore, impossibile cosa sarebbe provarlo; e perciò per maggior merito mio, di novo vi supplico del continuo haver me figlio vostro in Dio, indigente del sussidio vostro, al cuore, che il simile sempre haverò io; e quanto più sarò possessore nell'amor di Dio, di quello con al presente potrete delle fatiche vostre pretendere almen conforto, ma sempre saremo io e voi bisognosi sin che haveremo questo peso della carne addosso. Però conformandosi al voler di Giesù Christo, si consolaremo di lui, e così conformi, sarà ottimo inditio di fruir la sempiterna gloria, quale aspetto quanto prima sia possibile. E perché direte con il Nostro Signore: *Qui vicerit faciam illum columnam in templo meo*, a questa parte, Madre dolcissima, rispondo quello per altre vi ho detto: io stesso non son mio, ma totalmente privo di quanto era in mio dominio, et in perpetuo donatomi, vendutomi e sacrificatomi, sono a quel supremo Re celestiale, somma Provvidenza. Quello seguirà in me sarà in lui, imperoché non è più in mia potestà di vincere né perdere alcuna cosa, ma tutto è in lui, sí che quello seguirà tutto sarà suo, benché come vi ho detto, voglio dove potrò mai aiutarvi a fare la sua santissima volontà; così prego ancor voi, m'aiutate di continuo, che veramente senza alcun dubbio spero vedere quella persona e che l'oration vostra non sarà vana, ma se non è contra al voler divino, tutto quello vedete, vi prego di scrivermelo et in tutte le vostre consolarmi di tali consolazioni rare e pretiose sopra tutte l'altre, che quando sarà tempo ancor io consoliarò voi, mediantes la gratia del Signor nostro. La mia carissima e veneranda sorella mi scrive: vi prego, madre dolcissima, siate ad ogn'uno per me conforto, essortandoli alla conformità del volere di Giesù Christo et a non voler spiecar il frutto avanti tempo che non è salubre. Sí che, cordialissima Madre, fate un animo gagliardo, né fate stima di me in quanto al mondo; solo voglio che attendiamo ad adornare la residenza, cattedra e tabernacolo del Signor Nostro Giesù Christo, che dipoi fatto questo, ci sarà ancora tempo di ornar di fuori. Quello intrinseco è necessario: l'estrinseco a tempi suoi è bene, ma avanti tempo notrebbe essere male, perché sapete bene quanto è fragile questo di fuori e massime lasciando la briglia in dominio ad esso

corpo, che come cieco anderebbe in precipitio. Hora non voglio di cosa tale ne facciamo più argomenti, ma per finire restringendosi in breve, tutto il desiderio mio è di solo il soddisfare il volere di Gesù Christo. Dalle cose predette non voglio inferirvene altra gratia; solo vi voglio pregare, la riferite per me al Nostro Signor Gesù Christo, nella gratia del quale si possiamo vedere per infinita saecula saeculorum. Amen.

Di Sesto, li 12 Giugno, 1513.

2 (1).

Essendogli da poco morta la mamma, Bartolomeo rinnova la preghiera che suor Laura occupi definitivamente il posto vuoto. È giunto da poco a Roma ed è prossimo a ricevere gli ordini sagri; racconta della sua vita e delle sue nuove conoscenza, fra le quali segnala il giovane Gaetano Thiene.

(verso) Vener. in X.º Matri Sore Laura Stae † Brixiae.

Veneranda in Christo Jesu Matre Honorandissima.

Ben possete vedere dolcissima Madre, quanto siate debitora per amor del vostro clementissimo Sposo Christo, Jesu soavissimo a conservarvi, perché la vostra novella pianta si mantenga retta alli precetti suoi, non solamente alli generali, ma ancora a quanto fosse in suo santissimo volere. Et questo dico, perché voi restate sola Madre di me miserrimo, et da poco figliolo.

Donque essendo così piaciuto a Sua Providentia di torne quella mi condusse alle miserie di questo mondo, et primo essendomi preparata voi spirituale, in fine voglio non solamente siate del spirito, ma ancora di questo fragilissimo et brutto corpazzo. Così vi prego per amor di quello benignissimo Signore, a cui siamo offerti, vogliate essermi Madre in tutto, come di sopra accio possiamo accomodar tutte le forze nostre a soi santissimi servitii, et da quello haverne (iuxta la sua infinita bontà) misericordia de nostri errori, et goldere il santissimo premio di sua santissima Passione.

Appresso: se mai sarà alcuno bon frutto in me voglio ne siate quanto me medesimo partecipe, et di più haverete da esso abundantissimo Signore premio grandissimo. In fine non vi maravigliate, se io vi replico spesso vi conservate, che non havendo altro tanto bene in tutto questo mondo, ne amore, quanto ho in voi, son sforzato farlo.

Vi dissi per altre mie come era gionto qui, et che pensava a questo principio di Quadregesima farmi ordinar de li primi doi

(1) Da Doneda C., *Istoria del Monastero di S. Croce* (Brescia, Bossini, 1774), pp. 186-188.

Ordini, qual cosa è mancata non per altro, salvo per grande miseria. Tamen quello si dilata, non si muta, ne per quanto vale tutto il mondo voglio mutare. Per ogni modo voglio per tutta questa Quadregesima haver hauti essi primi due Ordini.

Dico ogni giorno l'Officio divino cum il nostro Prete, et il studiar mio infn qui è la Sacra Scrittura, da la quale ne prendo tanta delectatione, che non so metterme a studiar altro.

Et perche, come sapete cordialissima Madre, convien darsi ancora a qualche spasso, essendo io totalmente alieno da questi pericolosi trastulli romani, vi prego caramente risolvermi quello mi spendesti per lettere cum Paullino, si come per altre vi ho detto. In questo mezzo le cotidiane Stationi mi saranno il mio spasso, et anco il nostro venerando Frate Gabriel, qual in sin adesso non ho visitato troppo, per esservi stato tempi pluviosi.....

Accio occorrendovi scriverme a parte delle lettere de Domino nostro Padre, dirovi dove ho tolta la stancia alla Mimerva appresso l'arco di Camiliano, logo assai di mio contento, bono aere, et bona vicinanza. Pago di fitto per uno anno Ducati vintiquattro d'oro, et li dinari inanzi tratto. Veramente ho ritrovato essere le spese più grande di quello mi credeva. tamen confido in la Providentia di Dio, non mi mancherà a servirgli, tanto più, che vedendo, come vi ho detto, essere le spese grande, et conoscendo che da Bressa a qui vi potria essere in diverse cose assai utile, fui costretto comunicar questo mio pensiero al nostro Padre Frate Gabriel, se gli pareva dovesse fare tale tratto, o no. Per conclusione mi mandò a S. Giovanni Laterano da una divota Monaca Siciliana murata, così gli andai: et senza altra dilatione a pena hebbi esposto il dubbio, che mi risolse: non mi desse alcun pensiero, che l'Onnipotente Dio non mi mancaria. In tanto che ho posto tutta la fete in lui solo cum questo proposito fermo, che quello mi advenerà tutto sia suo volere. Et così essa divota Monaca mi consolò grandemente; et mi disse, voleva conoscessi uno M. Gaetano Vicentino suo figliolo spirituale, qual intendo così da lei, come del nostro prefato Rev.do Frate Gabriel suo Confessore essere vero Servo di Dio.

La condicion sua è solo figliolo, ne mai è valso il pregar della Madre sua de contenerlo da questo suo proponimento. Venne a Roma già dieci anni, et è fatto di Chiesa, ogni giorno celebra Messa per sua divotion in la sua camera. E letterato, e d'anni circa 34, assai ricco. In fin hora la sorte mia è stata così fatta, che non l'ho ancora visto: ma el primo sabbato de bon tempo si havemo a ritrovar al Populo, così è ordinato. Altra pratica non ho ancora fatta, ne anco me ne curo fare. In fin non vederò in fondo all'aqua andarò con suspetto, et con la guida d'avanti. Di quanto mi occorrerà ogni giorno dove pensarò sia o a voi consolatione, o a me utile, ve ne darò aviso. Quello vi ho del continuo ad aricordare è che vi conservate in sanità per me poverello et novelletto miserrimo figliolo, che

non ho altro ricorso, sussidio, né speranza in questo mondo appresso a Dio, che la mia sempre Veneranda, et dolcissima Madre.

Per tanto vi prego, se pregarvi posso, a procurar con ogni modo star sana, et di bona voglia, acciò un qualche giorno, quando a Dio piacerà, possiamo rivedersi et consolarsi in Christo Jesu Sposo benignissimo, nel nome del quale vi saluto per sempre, et mi raccomando similmente alla mia Veneranda Sorella, et Madre. In Domino semper valeatis. Quello, con cui ho più pratica è M. Tomas Capreolo. Romae, die 2 Martii 1517.

Filius Vester Bartolam.

3 (1).

Suor Laura ha scritto a Bartolomeo e a Gaetano Thiene; in questa lettera c'è ora la risposta di entrambi. Bartolomeo ringrazia e dà relazione del suo ingresso nella società del « Divino Amore » e della sua attività nell'Ospedale degli Incurabili: il suo entusiasmo e il suo zelo traspirano in ogni riga di questo scritto infiammato.

(verso) Vener. in X.to Matri Sore Laurae — St. ae Crucis — Brixiae. Jesus Christus, 1517 die ultima julii, Romae.

In Christo Jesu Mater venerabilis.

Dopo le infinite debite mie in nome di Cristo raccomandatione, le vostre de 18 del passato insieme cum altre al nostro in Christo pater et frater honorabilis magister Gaetano mi sono datte, et l'una et l'altra ne è stata di grandissima consolatione: il che ne refferisco infinitissime gratie al nostro clementissimo Maestro. Patre et Signore, qual per sua bontà per il meglio vostro s'è dignato consolarme: maxime ch'è intesa per voi la grata et santa società in la quale per special dono del Signore se sono dignati riceverme, anch'io in essa, che invero più li pretio che ogn'altra cosa mi potesse essere data in questo logo. Per il che quanto mai più posso vi prego in le continue orationi vostre abiate memoria de quella, ché certo spero in Dio non sarà (fatto) senza algun misterio. Ogni di continuo il nostro arcispedale de poveri incurrabili; ma non fazo in parte alcuna quello so debitor de fare: pur tanto batterà la pietra in el foccino, che se ne cavarà in pocho de focho. A me diceti, Madre cordialissima, che prega il Signore exaudisca le prege fate voi per noi; et io il simile a voi dico: pregati ne facia digni d'essere exauditi per sua infinita bontà et non per nostri meriti. All'altra parte diceti, volentieri mandaresti di qua, dico di novo debiati haver grandissimo riguardo a non voler sforzar il Signore vi dia inanti tempo il frutto immaturo, perché poi a chi lo rode gli fa brusear li denti. Non voria mi adve-

(1) Dall'originale nella sacristia di S. Andrea della Valle, Roma.

nisse a me il simile, tanto più che 'l passato mi fa dotto in lo avere, per havervi scritto a sufficientia como mi sorti l'efetto di quella prima cosa: invero mi ritrovai tutto di mala volia; ma non durò molto, che 'l maestro de l'opera mi risolse cum un solo sguardo: quando gli piacerà farà lui il proprio. Il che vi aricordo di novo reitar l'oratione vostra insino ala terza volta prima che vi disponiate per mandare; depoj quello vi dirà el Spiritu Santo, quello farete. In questo meglio qualche cosetta per questi nostri cari di Jesú Christo poveri incurrabili faremo; e così ancora voi come diceti facendomi cum il core compagnia, serò sforzato far alguna cosa de più, per amor di Dio prima, poi per amor vostro.

Altro non volio per hora dirvi, salvo che vi riarricordo le grate prege già per me fatte vi siamo del continuo alla mente, cioè che procurati totis viribus vestris la sanità dil corpo. Son certo l'anima vi è raccomandata assai, ma il povero asinello non v'è sì caro che vi li ricomandata ha de portar ancora per me alguna soma. Alla vostra veneranda Madre et altre sorelle del continuo mi offero et ale loro sante oratione sempre me ricomando.

(Di Roma, l'ultimo di luglio 1517).

In Christo Jesú valet
F. v. Bartol. Stella

4 (1).

Annuncia imminente la venuta a Brescia di Gaetano, con un breve di indulgenze per il monastero; insieme partecipa il prossimo ricevimento del soddiaconato per il primo maggio.

(verso) Vener. in X.to Matri Sore Laurae — S. ae † Brixiae.

In Christo Jesu Mater Veneranda.

Per havervi scritto, ne dopoi ho altre vostre, questa sarà breve, eo maxime, che spero el nostro M. Gaetano ve habbia a visitare, qual credo partirà Domenica; et perche non è certo dicovi in primis quello più importa ad altri.

Esso M. Gaetano ve manda el breve alligato con questa, et una altra sua, della Indulgenza Plenaria per la Pentecoste.

Io credo, che M. Gaetano ve scriva el modo, che havete a tener in ricever l'elemosine, et poi mandarne la fede authentica de quanto haverete hauto per questa Indulgenza. L'anno passato n'havesti un'altra, tenerete quella via se fece ancora allora...

L'è deliberato per noi d'accordio, che il primo giorno di Maggio festa solenne intrarò in Sacris, che Dio faccia sopra di me quello sia più in suo honore.

Io aspetto Paulino per vedere quello già mi fu promesso, ma

(1) Da Doneda, o. c., pp. 193-194.

sempre cum expressa voluntà, et piacere del mio Signore et Padre
 Gloriosissimo Dio onnipotente, et non altrimenti. Alle mie Vene-
 rande Madri et sorelle sempre mi raccomandando, ma più a voi, che
 non a quanti sono in questo mondo. In Christo Jesu valet.

In Roma a di 21 Aprile 1518.

Filius Vester
 Bartolomeus Stella

5 (1).

*Dopo una richiesta d'un suo scritto, Bartolomeo domanda
 a M. Laura l'aiuto della preghiera e la sua materna assistenza.
 Parla della malattia della madre di Gaetano e della probabile
 visita di lui al monastero di S. Croce.*

(verso) Vener. in X.to Matri Sore Laurae — St. ae † Brixiae.
 In Christo Giesu Madre Onoranda.

In nome suo siate da me sempre salutata, riverita, et amata.
 Sono più giorni non ho lettere vostre, ed a me non manca mai che
 scrivere, poiche mi ritrovo nella mia dolce in Christo Madre absen-
 te; per le cui orationi, se non faccio già alcun bene; almeno il No-
 stro Signore Iddio mi riguarda da maggior male; Onde notificandovi
 la mia tepidità, spero mi soveuirete assai meglio, che se io la faces-
 si. Dunque Madre Onorandissima fate ogni vostro sforzo, per farmi
 ben caldo nell'amore del Vostro Benignissimo Signore Padre, e Spo-
 so, e tanto più che sono venuto qui per meglio amarlo; dove certo
 mi vedo più presto fatto in tal amor agghiacciato, che ponto riscal-
 dato. Non m'inganno io a dirvi il vero; ne Voi dovete altramente
 credere, perche tutto sarà a maggior mio danno, massime quando
 vedo nelle vostre un'opinione di me miserimo; che mi veigogno
 scriverlo.

Il Nostro Onorando Padre, e Fratello M. Gaetano mi scrive
 vorria venire da Voi, si per interesse suo, come per altra cosa, che
 da lui intendere, e perché la Madre sua è assai gravata d'infrmità
 dubita forse non poter venire, pure per ogni modo mandarà a posta.
 In tutto quello e quanto foste da lui richiesta fate conto l'anima e
 corpo suo sia il mio (che piacesse a Dio fossi tale come lui) e quel-
 lo che dico è quanto all'amore, in modo, che se mai pensate in
 farmi cosa grata, questa sia una delle più care a me. Da lui saprete
 il bisogno, e se venisse, o mandasse, fatelo subito sapere al nostro
 D. Padre, acciò faccia per me quello è mio debito. Altro non voglio
 scrivervi per ora, pregate Dio per tutti noi, e raccomandatemmi alle
 mie venerande Madri e Sorelle. E se vi sarà in piacere responderete
 all'altra mia, che vi ho scritta, massime sopra il comprar dell'Offi-

(1) *Ibid.*, pp. 199-200.

cio, quello Dio v'inspirarà. Oggi è il giorno del glorioso Maestro mio
 S. Agostino, pregatelo mi dia lume di seguitare i suoi Santi Vestigi,
 per amor di Giesu Christo, nel cui nome siate sempre da me visitata.
 Dalla Città di Roma, li 28 agosto 1518.

Filius vester Bartol. Stella

6 (1).

*D. Bartolomeo, tornato a Brescia, è tutto preso da molte-
 plici attività apostoliche, come l'Ospedale degli Incurabili e
 l'Opera delle Convertite. Di quest'ultima attività dà un po' re-
 lazione a suor Laura, riferendo di dodici anime conquistate e
 della preoccupazione per altre. È l'ultima lettera che abbiamo
 di D. Bartolomeo a Suor Laura.*

(verso) In X.to Matri Vener. Sorori Laurae — St. ae † Brixiae Prio-
 rissae (2).

In Christo Madre Veneranda.

Io so, che non è bisogno ornato di parole a mostrarvi quello
 che già molti anni havete perfettamente conosciuto, et io forse an-
 cora, che lo dico, non bene lo conosco. Videlicet, che tutte le anime
 rationali sono egualmente dal Sacratissimo Sangue di Christo mondate,
 et sligate dal peccato del primo Parente, et per conseguenza tanto
 li è grata quella di uno in Inghilterra, quanto quella de uno in que-
 sta, ovvero in quell'altra terra. Adunque chi sarà unito con esso Ca-
 po, Duce et Patre nostro Christo se consolarà d'ogni sua laude, et
 converso s'attristarà del biasimo.

Ma per restaurar (non già per ricompensa, che tutto è suo) la
 smarrita pecorella, vi annuncio quello vedrete in le alligate, ritro-
 vate ben dodeci non tanto smarrite, ma per la longhezza di tempo
 acciecate in li peccati, anime perse in le lascivie, e lubrication car-
 nale, mondane et diavolose. Sicche cordialissima Madre tanto vi deve
 consolar le dette dodeci ricuperate, quanto la sopra smarrita attri-
 starvi. Non che si manchi iuxta posse a ritrovarla, ma perche non
 vi vogliate si voi, et le Vostre Venerande Madri, Sorelle, et figliole
 in Christo attristarvi, che l' spirito, et corpo vostro et suo ne senti
 lesione. Assai è che si rimedia a quello si puole con descriptione, et
 buttarsi in le braccia del Signore, qual ben vedrà la debilità et in-
 sufficientia vostra a tale remedio, et supplirà senza dubbio alcuno
 alli difetti nostri.

Vi prego, et riprego, Madre dolcissima, non vi affannate, che

(1) *Ibid.*, pp. 204-205.

(2) Questa lettera è senza data, ma si deve collocare tra il 1520 e il '24,
 tempo nel quale appunto la Mignani era Priora del Monastero.

Christo vole da voi servitii d'altra sorte, che non quelli, che ha hauto mentre stasevi voi in la pace, et quiete vostra con lui.

Sicche disponetevi a voler quanto permette contra la vostra volonta. Et questo è l'ultimo cimento, che da alli servi suoi, la contrarietà del Spirito suo, acciò siamo dentro sicome fori a pieno sacrificati all'Eterno Padre, e questa è la sua gloria: quod unusquisque abneget semetipsum.

Pregate il Signore, che cavi gloria sua de la lite, che hoggi si deve terminar intra lo Valgolio e noi, che cosi per parte vostra glieli presento a farne l'honor suo.

Rimandarete le lettere hoggi overo domane, acciò possa rispondere. Ma grato mi sarà haver quella di M. Gioanni da Carda cum lo latore presente, che presto vederete la conversione de le ultime quatro.

Inutilis Filius vester Deo D.
Bartol. peccator

COMPOSIZIONE LATINA SULLA MORTE DI CRISTO DI BARTOLOMEO STELLA (1)

Christo Optimo Maximo

Et solus late locus est, et fletibus aptus,

Et rediit, qua non moestior ulla, dies.

Ipsae etiam montes, densae hac in rupe cupressi

Tunc etiam silices durum sensere dolorem,

Et rupti rugenti dissiluerunt sono.

Tunc etiam sed iam erumpit mihi pectore fletus,

Et lachrymas oculi fluminis instar agunt.

Flere iuvat saltem, lachrymisque explere dolorem,

Quando aliud nil est, quod tibi persolvam,

Mutua nec satis est, vitamque rependere vitae;

O qui nostra tuo funere damna sevas.

Nos patris aeterni nostra irritavimus iras

Fraude, cruore tuo tu probra nostra sanas.

Nos dulces vetita decerpimus arbore foetus.

Distentus dira tu trabe furta luis.

O nimium nostros nimium miserate labores,

O nostri nimium, nil memior ipse tui.

Non genus humanum, non mundi machina tanti,

Non tanto merces digna labore fuit.

(1) Bibliot. civ. Bergamo, Arch. Silvestri, carte Stella.

Scilicet aeterni proles aeterna parentis

Factus homo, soutes ne moriamur, obis,

Quem pater ipse sui, sine origine concepit instar,

Dum se se aeterno cogitat usque animo.

Me miserum, quae te pietas pulcherrime rerum

Tam nova, qui, quareso, tam novus egi amor;

Oh, sat erat te sideris de sedibus acium

Taedia Virginei longa tulisse uteri,

Aut hinc mortales eductum in luminis auras,

Cum pecore, agresti delituisse casa,

Inde vagum huc illuc nostros adijisse labores,

Dum mundum ad leges, et nova iura vocas.

Ne ne ignominias memorem, aut quae plurime inultus

Passus es indigno corpore ludibrio.

Hei mihi non avibus ne, ferisne cubilia desunt,

At rerum auctori desit ubique locus.

Sola fuit, tibi quae nodosis roboribus crux

Heu nimium durum praebuit hospitium.

Haec fuerat servis poena olim haec furibus aequa,

Quos tecum video mortem obijisse parem.

Quae tam dira manus? quae non tam barbara porro

Gens tantum obtusis sensibus ausa nefas?

Quo ruitis miseri? Quid tantus mentibus error

Insidet? in vestrum tenditis exitium.

Me potius, me me, qui feci, hoc perdit ligno.

Hic nihil admisit, fraus mea, furta mea.

Te ne ita cum diris pendere latronibus, omnis

vitae cursus cui sine labe fuit?

Qui neque contactu intemeratae virginis alui

Contraxi antiquae signa luenda notae.

Sed genitrix pura coeli concepit ab aura,

Nec potuit facies dissimulare genus.

Ut sileam benefacta, tot et miracula rerum,

Quae non humana perficiuntur ope,

Insigni poterat forma, et juvenilibus annis

Immissae pectus reddere molle ferae,

Pulcher luce magis, vel sidere matutino,

Oceanus liquidis quod modo lavit aquis.

Sed quem hic te aspicio? haec facies tua nuda serena?

Hi ne oculi? hic roseo gratus in ore color?

Aurea ne menti haec lanugo? hoc verticis aurum

Propexum? hic toto corpore priscus honos?

Quo modo cumque ibas, blandi nova semina amoris

Iactabas, dulci in ore sedebat amor.

Hunc ne ego conspicio te formosissime rerum?

Heu color, heu species quam tua facta alia.

Squalidula ut facies, ut lassula lumina livent,
 Languidula ut cervix, mortua ut ara iacent.
 Nos ea caesaries, concretaque sanguine barba,
 Non est is plane, qui modo vultus erat,
 Serta tamen capiti, regisque insignia cerno,
 Sed quae vulnificis sentibus hirta rigent.
 Et pictum video corpus iuvenile rubore;
 Sed quem haustus flagris sparsit ubique cruor.
 Ne palmas moret, aut terebratas cuspidè plantas,
 Hei mihi quam latus pectore vulnus hiat,
 Quod tulit aes, quae nam hasta tuo intepuisse cruore?
 Nec tum aes delicit? nec fuit hasta cinis?
 Cum sol ipse caput nitidum abditus obscuravit
 et vasto tellus sit tremefacta sinu?
 Debueras sol aeterna ferrugine coelum
 Occulere, et terris usque negare diem.
 Debueras tellus aeterno percita motu
 Collabi humano hauid ultra adeunda pedi.
 At nos monstriferi quid tunc o barbara ponti
 Condità désertis aequora littoribus?
 Quae nos quae tenere morae? quibus abdita claustris
 Hic nulla effusus signa dedistis aquis?
 Vos tum diluvio mersas absumere terras
 Aequum erat, atque hominum fluctu abolere genus.
 Nam quid enim coelum, atque altores aetheris ignes
 Flebilibus precer hic in mea nota modis,
 Cum pateret coeli, rapidi moderator et ignis,
 Qui poterat flammis omnia diluere,
 Ipse suum gratum pro nobis iusserit ultro
 Supplicium infandae morte subire trabis?
 Pro nobis aeterno hostia sacra Patri.
 Fixum erat id coelo nulla pote mole moveri,
 Nil sol, nil tellus, nil maria alta iuvent.
 Tu quoque te nostrae es largitus sponte saluti,
 Et tibi pro cunctis dulce obiisse fuit.
 Atque ideo orabas moriens veniam hostibus ipsis
 Ne foret hoc ulli munus inane tuum,
 Hoc quoque nos fruimur, grato sed amgre dolemus,
 Et memores tumulo solvimus exequias.
 Tu tamen exutus, quae morti obnoxia vivo
 Sedibus aetheris corpore sceptrà tenes
 Venturus nostras extremo tempore noxas
 Quésitum, cum res funditus igne ruent.
 Aspice nunc bonis et dignos nos effice, quos tunc
 Exemptos poenis in tua regna vehas.

LETTERA DI LUCREZIA BORGIA
 A SUOR LAURA MIGNANI (1)

In ore calamitose per sé e per il suo ducato, la duchessa di Ferrara chiede il conforto di preghiera e di consiglio alla più monaca di Santa Croce, che ella pure chiama « madre ».

(verso) R.de in Chr. Matri nobis carissimae D. Sorori Laurae Or. S. Augustini in Monast. S. Crucis — Brixiae.

Reverenda in Christo Madre nostra carissima.

Sono stata sin qui ad aspettare tempo di più quiete, acciocché potessimo più compiamente scrivervi, e fare quell'ufficio che ne an- che per adesso mi è concesso fare per trovarmi ancora ne travaglij; ma vedendo le cose andare inanzi, porgendomi l'occasione questo messo, non mi è parso lasciare di ringraziarla dell'orazioni che lei fa, e fa fare per noi, che certo mi obligano in perpetuo. Voglio pregarla alla continuazione ed al perseverare, come son certa che lei faccia, per l'amor che mi dimostra; che degnandosi Nostro Signore Dio per la Sua misericordia liberarci, si sforzeremo d'esser grati alla sua Maestà, ed a Voi, ed a chi averà pregato per Noi. E perchè per quel Nostro, che mandassimo a quelle bande riceves- simo una vostra, che era piena di ricordi prudenti e santi, avendoci con quelli dato non picciol contento, saremmo sommamente deside- rosi che volesse continuare in quel modo l'inspirasse Nostro Signo- re Iddio, in quello s'aspetta alla salute nostra e di questo Stato, che si accrescerà l'obbligo che gli tenemo; e la preghiamo voglia rac- comandarci all'Orationi di quelle Venerande Madri e Sorelle. State sane nel Signore.

Di Ferrara, li 4 Dicembre 1512.

La Vostra Duchessa di Ferrara

1.

LETTERE DI ELISABETTA GONZAGA
 A SUOR LAURA MIGNANI (2)

Semplice biglietto di raccomandazione.

(verso) A la R.da in X.po Madre Sore Laura de l'Ordine de S. Au- gustino de observantia. — In Bressa.

Reverenda in Cristo Madre.

Mandiamo a posta a Vostra Reverenza Scipione Arrivabene no- stro diletissimo servitore ed ostensore della presente, ad effetto,

(1) Da D o n e d a, o. c., p. 183.

(2) *Ibid.*, pp. 184-186.

che abbia da esporre a V. R. per nostra parte alcune ambasciate. La supplichiamo quanto più potemo a volerlo ascoltare e prestargli piena ed indubitata fede, quanto faccia alla nostra propria Persona, e rimandarlo benissimo risoluto e soddisfatto di quanto desideriamo; ed alle buone orationi di V. R. di continuo si offeriamo e raccomandiamo.

Di Mantova, li 20 Maggio 1517.

Elisabetta Feltria Gonzaga
Duchessa d'Urbino

2.

L'esule duchessa di Urbino domanda insistentemente aiuto spirituale per il figlio Guidubaldo e insieme chiede qualche lume sulla situazione futura.

(verso) Ven. de in X. po Matri amantissimae Sorori Laurae Monialis. ae Crucis de Brixia.

La lettera ricevuta dal mio Nuncio, insieme con la relatione fattami, mi è stata di tanta sodisfatione, quanto alcuna altra cosa avessi potuto conseguire; del che ringratio assai la Carità Vostra, sí della Lettera, come dell'aver udito si gratiosamente il mio Nuncio. E perchè sento farsi alcuni moti contra il Sig. Duca mio Figlio da potentissime persone, ho voluto mandargli questa mia per mezzo a posta, pregando la Vostra Carità, quanto più posso d'intercedere per il prefato Sig. alla Maestà Divina, ed alla gloriosa Vergine Madre, ed essere contenta ancora di consolarmi con una sua lettera, ed accennarmi quanto spera per noi del prefato Signore, e scriva circa quell'altre cose che dal mandato mio gli fu esposto, essendo io ferma a credere che le assidue sue orationi debbano essere esaudite dalla Divina Maestà, e dalla gloriosa Madre; che io ancora per il singular affetto e devotione che ho nella Vostra Carità, spero, come buona figlia spirituale che io gli sono, debba essere io esaudita, e soddisfatta di questa mia dimanda; ed alle sue orationi di continuo mi raccomando.

Di Mantova, li 21 Giugno 1517.

Elisabetta Feltria Gonzaga
Duchessa d'Urbino

3.

Elisabetta Gonzaga, ancora fra ansie e tribolazioni, vorrebbe da suor Laura, insieme con il conforto di preghiere, qualche parola che l'assicurasse per l'avvenire.

(verso) Ven. in X. po nobis amant. mae. Sorori Laurae ordinis Monialium de S. Augustino de Brixia.

Veneranda in Christo Nostra Dilettissima.

Perchè molto tempo è, che non m'avete mai visitata con vostre lettere, che mi sogliono essere gratissime, avemo comandato a questo nostro, che vi venghi a visitare in nome nostro, e vi preghi a volerci scrivere, che ci sarà di gran consolatione. E perchè noi siamo in quelli travagli di mente, che potete pensare per rispetto del Sig. Duca Nostro, vi preghiamo a voler far continue orationi per la salute di Sua Signoria; et oltre a questo a volerci mandar a dire qualche cosa in quello vi pensate abbia da essere, che non ci potrete fare il maggior piacere, et alle orationi vostre sempre ci raccomandiamo, e vi preghiamo a ricordarsi ancora nelle vostre orationi delle cose del Sig. Governatore di Genova.

Di Mantova, li 24 Novembre 1521.

Elisabetta Feltria Gonzaga
Duchessa d'Urbino

LETTERE DI S. GAETANO THIENE A SUOR LAURA MIGNANI

I (1).

La prima lettera di S. Gaetano a suor Laura, un po' solenne e tornita, reca assai vivi i sentimenti che urgevano in cuore al giovane e santo sacerdote. È insieme un caldo invito alle preghiere di suor Laura, per sé, per la madre sua, per l'amico Stella, per la città di Roma.

(verso) Venerabili in Christo matri Sorori Laure (sancte Crucis Brixie.

Spero che la Vite abundantissimamente adaque el cor vostro, Madre in Christo Jesú, tal che spero per le fenestre escan vivij finij cum li quali bramo extinguere se possa questa ardente fama in la qual vivo; et me facia per incontro sentire la virtù de l'abbrucante et illuminante focho de quello celeste cibo, de esso solo in questo obscuro bosco pascendome, ut mihi quidquid in mundo est amarescat: In tal celeste pranso et convivio, de vostra carità sempre serà memoria. Pregati el Sposo vostro non se sdegne esser da me pregato et me per voi esaudisca: ve aricomando la ferita mia anima et dal inimico oppressa; ve aricomando quella dal ventre dil quale io sum usito; ve aricomando lo vostro fiolo et a me fratello; ve aricomando questa altre fiato citá santa ora Babilonia, in la quale sta tante sante reliquie. Oggi alla Lantia et Veronica (2) ho,

(1) Questa lettera è scritta sullo stesso foglio, al rovescio, della terza di B. Stella (v. p. 234). Sacrestia S. Andrea della Valle, Roma; dall'originale.

(2) Cioè agli altari della Veronica e di S. Longino, in S. Pietro.

benché peccatore, in la messa, di vostra carità fato memoria: bramo ne sentiatu fruto per virtù de tanta reliquia. La vostra lettera harò sempre nel core, de la quale ve renda gratie el Sposo vostro. In Roma, a di ultimo Injo 1517.

Lo arrido vostro in Christo fiolo
Gaietano da Thiene

2 (1).

In questa lunga lettera si affollano i sentimenti più vari, di umiltà, d'amor di Dio, di ardente desiderio di perfezione. Ricorda fervorose celebrazioni di messe nel Natale, alla Circoscione, all'Epifania, dove sembra che S. Gaetano abbia avuto il privilegio di portare fra le braccia il Bambino Gesù. Ritorna pressante la richiesta di preghiere a suor Laura e al suo monastero.

(verso) Alla in Christo Madre Sr. Laura — in Bressa in S.ta Croce.
y h s
Madre in Christo veneranda.

El divino focco tanto in voi se accenda che non solo alli vicini, ma anchora a nuj lontani del corpo et de costume dia calore. In tutte le lettere vostre vedo la dolce memoria di me misero: cosa certo a me jucundissima; né degno cambio vi posso rendere, ma ben simile, talché se ben volesse penso non potria el nome vostro scordare, et precipue quando io verme et luto in medio Paradisj et S.me Trinitatis presumo tractare lo illuminatore del sole et creatore del universo. O infelice sorte de tanta mia cecità, che hora mai me svelgiasse ad uno de duj partij: o cessare come indegno et così humiliarme, over come fido dispensatore et thesauriere humile al humile Signore ministrare. Ogni di pilgo quello, qual a me crida: *disce a me quia humilis sum*, et pur superbo sono: pilgo quello ardente focco qual se dice: *veni mittere ignem et cladium*, et pure resto freddo, pegro et unito allj affecti de questa vita misera. Et quella infinita patientia paterna pur me tolera, et io non so tolerare per lo mio Segnore cosa adversa. Ben ho tolerato tanti annj le mortale ferite ogni momento date alla mia misera anima, imo ringratiato et laudato la carne, mondo et inimico. Ben saria hora maj tempo, in Christo Madre, che contra questi tri mej pestiferi inimici prendesse immortal guerra, et cum lo aiuto della Croce superarli. Né, se ben el desidero, posso over volgo, se prima non mi sia concesso dalla mia Patrona, da haver un medesimo in hodie et bramare esser sperciato:

(1) Dall'originale custodito in reliquiario nella chiesa di S. Bartolomeo a P. Ravegnana a Bologna.

lei pol, et a me ben ha dato qualche dono degno, et mostrato d'amar-me. Ma niente a fato se questo non mi dà. Ben sa lei che disse: *respexit humilitatem*; li sono ingrato, non volgo servirla, la fugio; et triste confesso, ma honesto è che la volontà sua sia eseguita e non la mia. So che lei vol li ministri del suo dolce et hora piccolo Jesu siino come lej humile. De, perché non fa questo in me? Honor suo è, desiderio suo è, in poter suo è. Da lei fui amato, tirato et vestito. De, perché me lassa? Cridati, madre, doletive con la vostra stella et maestra, che sia fatta scarsa et lassa la sua creatura. Et quale è quello tanto focco che presto non mancha se da molta cenere non vien coperto? Siano li sentimenti mej el corpo mio el cor mio tuti cenere; sia questa mia giaciata anima focco. El che sperar volgo se per vostra carità la mia Patrona et Stella sarà pregata, facendogli di me qualche sigurtà et promissione. Che se quello mi dà non laserò lei né il vegiarelo sposo con il picciol Jesu mai; ma per l'Egitto et deserto et altri suoi pericoli, alla Croce et alla sepoltura sarò con lei.

Lo audace nel hora del parto santissimo me trovai nel proprio materiale et santissimo presepe; dato me fu core dal Padre mio del presepe amatore Hieronymo beatissimo, le ossa del quale sono nel entrare del detto presepe recondite. Et con questa confidentia del Vegiarelo, de man della timida Vergenella novella Madre Patrona mia, pilgai quello tenero fanciullo, carne et vestimento del Eterno Verbo. Duro era el cor mio, bel el crederesti, perché certo non essendo in quello ponto liquefatto, segno è che è da diamante. Patientia. Similmente me li trovai alla Circoscione, et pur li sensi mej stano non circumcisi, poi allo apparire delli Re et simile feci; né però altro che ferro pucia et debile delicatacia in me si trova. Non resterò anchora fra qualche santo dj trovarme pur al loco et al tempio cum essi, audire quello dolce cantico del veghio Simeone et le dure, et amare parole over pronostico. Io, Madre in Christo, avanti di poi et in quelli tempi sempre al nome vostro offerisco et sempre offerirò sin che di sopra me sarà concesso, non in me, ma in la victoriosa passione de Jesu confidandome; et più se da vostra carità ogni matina serò aiutato, che ben sapeti non serà utile mio solo, ma de tuto lo redempto populo passato et presente, per lo quale io presento lo deshonorato Agnelljo de spine flagelli et iodi et lantia perforato al suo Padre, el qual non lassa mai de cridare: *Pater, haec omnia pater ne pereant, parce quia nesciunt quid faciant*. Serà aiutato lo vostro dilecto fiolo et la passata anima del suo fratello, per la quale non cesserò ogni di ai piedi di questi s.mi tanti verj imitatorj de Christo, li meritj de qualj ve aiuterano. Certo el nostro dilecto de animo saldo più presto rende gratia al summo Idio, che se ne attriste: a vostra carità dà lo aiuto et spera che el suo padre debba assai guadagnare, et così io credo; perché a *Domino factum est istud, et est mirabile*. Madre in Christo, le fatiche vostre

sono ben spese, seguitati; et impenetrabilij hora una nuptiale vesta, perchè presto spero intrerà el sposo, per non usire più. Vedo che voi scriveti haver a lui et a me scripto, el che me è stato di summo affanno et el tuto per mej peccati poichè sono smerite. Et Sposo vostro ve sforze a reppicare che certo asaj brama: precipue essendo io forzato, fato Pasqua, partire verso Venetia per vedere se Idio vole ch'io acquiste la mente, talché in ogni parte io possa servire al mio Signore centia affanni de patria et parenti. Vero è che a me sarà cosa dura, sì per lassare Roma, sì per molti affanni de mente che bisognerà havere. Vostra carità me habia compassione.

La annunciata morte de uno servo de Idio qual sta lontano de quij, so ve fu scripta: In ogni tempo po essere, ma non volgo per tal cosa servire el mio Signore, ma per amore se da lui harò gratia. Lo inimico è cativo, non voria fusse sua arte, io non posso corere, salvo quanto la Maiestà de Idio me darà fortia. Vero è che me doleria perchè non anchor ho commenciato servire, *tamen non quod ego volo*. Se alla venuta mia sapesse non vi esser a noya, per 3 hore vi visiteria, centia saputa de alcun, salvo de vostra carità et mio fratello D. Bartolomeo. Et benchè sia povero de ogni favore humano et più divino, pur vi prego per *viscera Jesu Christi* habiati fede in me come in vostro folo D. Bartolomeo. Et se avanti la partita mia posso per vostra carità over per lo Monastero vostro cosa che appartenga al papa, avisatime che farò quanto per me et più; et anchora partito che serò lasserò pur qualche amico mondano che bisognando sempre farà volentiera el potere loro, quando ms. Bar.meo reccherà. Vero è che pocho in tuto sum, ma qualche fiata supirà la carità. El vinculo del Sposo vostro se astrenza cum vuj et anchor nuj, in Roma adi 28 de zenaro 1518.

Lo infructuoso servo de Christo et folo vostro
Gat.^o da Th.

3 (1).

Anche in questo scritto S. Gaetano riprende i suoi tempi precedenti: si sente spiritualmente povero, sprovvisto di tutto, e ha bisogno specialmente della preghiera e della intercessione di suor Laura. Dà notizie dello Stella, annunciando la sua promozione agli ordini maggiori.

Veneranda Madre,

Il dolce Sposo Vostro Giesù accresca nel cuor vostro lume e fuoco, ed a noi altri vostri diletti abbruggi ogni radice di peccato. La lettera di Vostra Carità dolcissima mi è stata carissima bramando

sapere il suo stato, e dubitavo la mia lettera fosse andata a male. Il Sig. Nostro sia da tutti benedetto, come sempre ne consola ed aiuta, né per peccati nostri resta mai. Troppo Vostra Carità mi offende in dare tanto obbligo a così poca mia opera, e non pur mia; ma prima del Signor Iddio e poi del Cardinale, ed ancora tanto esigua, ed oggi poco curata da miseri mortali, il che vedo in dimostrazioni, ed in specie per la vostra lettera; che sia stata di così poco suffragio alli bisogni di Vostra Carità, laudato sia il Divino Nome; sperava pur almeno fosse da quaranta in cinquanta ducati, e sino a quella somma ero certo doversero essere tutti vostri; pazienza; il precio del Vostro Sposo fu ancora lui in questa santa quarta feria vile; il quale si degni supplire quello è mancato alli bisogni vostri temporali, in commutargli nelli spirituali; in aver lavato con il pretioso Sangue suo le anime, quali andarono al fonte di quel tesoro, conosciuto solo da chi si crocchia nel temporale ma crudelissimo fuoco del Purgatorio, overo da quelli pochissimi oggidì, a quali il Signore in questa vita revela.

Il Vostro tanto tenero affetto nelle Piaghe del dolce Vostro Sposo Cristo Giesù verso di me è di tanto contento, che credo esser ingrato al Signore di tanto beneficio; pure mi consolo che Vostra Carità abbia (e son certo) premio da quello, per il quale viene tale amore vostro in me, né posso far per lei altro con sua Maestà, salvo ogni dì nel Santo Sacrificio della Sposa al caro Sposo far memoria, sempre a lui grata opera, se bene per mezzo de peccatori fatta. Preogo Vostra Carità astringa il caro Sposo non si sdegni di questa mia audace continuatione, perchè, *sine vita mors est*. Né mi confido di avere altro difensore della morte. Pregatelo che in questa sua abitudine ponga hora mai qualche fiore et odore, che certo è di sua tanta maestà onore, quanto più la necessità. Doletevi con lui come zelosa dell'honor suo, né patite che venga in questa tenebrosa puzolenta sentina. Lui vi è Sposo; lui vi ama, io gli sono abitazione e tesoriero; voi mi amate.

Deh, chi proibisce? La Madre sua so che vi aiuta, la nostra Santa Monaca spero di me si ricordi, e di molti altri suoi congiunti. Se io non voglio, lui è Signore, il beneplacito suo sia preferito al mio; così è onesto: abbiatemi compassione, che sia così cieco, che voglia dal Signore tante sue virtù, essendo freddo in discacciare prima tanti miei viti, con i quali le virtù stare non ponno. Conosco quello mi scrive Vostra Carità essere verissimo: le tribulationi essere il fuoco, che purga gli peccati. La ragion vorria, ma lei troppo già serva è fatta, non può respirare. Il mio volere doveria essere non mio, ma del mio Signore, ma è troppo mio.

La mia Madre già vecchia, si è alquanto rihavuta del suo corpo per la mia venuta. Io vorrei lei in tutto mi legasse, e donasse al vostro Sposo, e mi amasse per amor di quello, e non per questa vita. Spero della sua salute per le assai affittioni, che lei ha avuto in questa vita, quale è da sperare: *Convertantur ei in gaudium*; Vostra Ca-

(1) Doneda, o. c., pp. 194-196.

rità mi aiuti. Il Reverendiss. Cardinale nel fuoco del mondo posto, mi fa compassione; opera santa sarà che Vostra Carità gli porga aiuto; impresa oggidì difficile, ma forse facile all' servi di Gesù.

Il vostro carissimo M. Bartolomeo il dì dopoi mi partij (per quanto mi scrive) legò la vita sua alla Croce del Vostro Sposo; Vostra Carità lo faccia arricchire dell'infinito tesoro del Re Celeste a onore di Sua Maestà ed a guadagno delle smarite ed impiagate anime de miseri mortali, ed a consolazione di chi lo ama in specie: Vostra Carità sa che abbia dato principio a questa tal abitazione, seguitate sino alla perfezione. Il dono da Vostra Carità mandato, sia dal dolce Sposo vostro accettato per me, e essemplio a me di quanta fatica è stato avanti sia da mangiare; ed io voglio in un punto essere mondo cibo da essere locato nel Regno Eterno? O infelice me! Non ho dono di mandare a Vostra Carità. Il Donator, il Creator del tutto, il vostro caro Sposo lui supplica in centuplicato, e sovranga a tutte le necessità di Vostra Carità e di tutta la casa, sotto quel dolce legno della vita coperta, il quale sia a tutti li mortali arma difensiva contro gl'invisibili ed incessabili nemici. Vostra Carità si degni pigliar la casa e persona nostra al servizio e commodo della casa vostra, quando accade sempre che alcuno passa per qui.

In Vicenza, adì 16 giugno 1518.

L'indegno Sacerdote tutto di Vostra Carità
Gaietano da Thiene

4 (1).

S. Gaetano scrive da Vicenza, dove s'era recato al capezale della madre inferma, che però s'è un po' rianata. Dopo l'Assunta spera di passare da Brescia. Chiude un pensiero spirituale sulla festa dell'Assunta.

Madre Veneranda,

Il dolce vostro Sposo vi dia pace; forse la Vostra Carità averà avuto una mia, già qualche dì, nella quale gli raccomandavo la mia Madre inferma, ed il Signore l'ha chiamata sin qui alla porta, forsi non gli è parsa ben netta del tutto, per questo sia sempre laudato; Lei è ancora in letto, pure è fuori di pericolo, salvo se l'età non gli fa danno in riaversi: il vostro Sposo Gesù Christo sia quello che ve la raccomandandi, e me ancora. A me è parso fare questa poca parola, per dargli nova del successo. Jeri ebbi lettera del nostro D. Bartolomeo del 28, qual stava sano, e desidera che visiti Vostra Carità; esso vede il bisogno mio, e non è manco il desiderio, che l'estrema necessità. Ora mai saranno gli tempi atti e bramati, passata l'Assunzione della Patrona Nostra Regina degli Angeli, per venire; ma

(1) *Ibid.*, pp. 196-197.

li peccati miei e l'inimico mi fa dubitare venga qualche impedimento. Prego V. Carità di cuore non lasci la Madre della Consolazione ascendere, che non me gli raccomandandi, perché mi dia modo di venire, se puol esser ad onore del dolcissimo suo Figlio Voostro, del quale nell'esteriore son servo di nome. Tre cause mi sforzano venire, però mi vedo intricato. Gl'ignito coltello del Divino Amore taglj ogni laccio, talché io venga per tutto Agosto. La Carità Vostra in questa solennità dia qualche aiuto al caro vostro figlio e fratello mio nelle Piaghe di Gesù D. Bartolomeo Stella. Siamo nuovi, nudi d'amore divino, e vestiti de mondani attachi. L'inimico non dorme; Voi Madre gridate, talché gl'inimici fuggano, se bene noi siamo in profondo lettargo; altrimenti sarà male di noi.

Exulta Mater, quia Domina tua Coelos ascendit, ut praeparet tibi sedem, et cum Christo Sponso tuo conregnes in aeternum: le piaghe del quale indoleiscano ogni dì piú il vostro cuore. La mia Madre ed io deditissimi di Vostra Carità umilmente si raccomandiamo.

In Vicenza, li 7 Agosto 1518.

Di Vostra Carità, e piú di Christo servo ingrato
Gaietano da Thiene

5 (1).

S. Gaetano dà minuta relazione a suor Laura degli ultimi momenti e della morte della madre sua, per la quale chiede suffragi. Aggiunge un invito appassionato alla santa religiosa di voler essere in tutto dedicata alla salvezza delle anime. Nel poscritto domanda con voce accorata che suor Laura e le sue sorelle lo ritengano davvero ormai come loro figlio.

(verso) Alla Reverenda in Christo Abbatessa de Santa Croce da me in Madre desiderata.

Venda in Christo Madre,

Dolce Idio, dolce amore: pur vui me sete in lui dolce Madre. Nell'ora che Maria dolce divise el cor suo nel partire del dolce Jesu per andar alla Cena santa, anzi che tuto el cor suo andò con lui: et el corpo restò centia core. Ecco la vostra hoimé troppo dolce lettera: che me afferma lo principe degli Angeli Michael Sanctissimo con la venerandissima Monacha haver presentata l'anima della mia Genitrice a Maria Vergene. Dolce et Rev. da Madre, non posso negare che sempre ho Michael invocato et S. Monacha, et me par prometerme, che Michael me dia aiuto. In tri transiti che sum stato

(1) Dall'originale, che si conserva in elegante reliquiario d'argento nella sacrestia della chiesa di S. Gaetano in Brescia (PP. Minori Francescani).

presente de tre cari parenti da sei mesi in qua, precipue de mia Genitrice: grande conforto me era lui.

Et etiam el mio esser certo che tante anime in questa vita me aiutava in quelli transiti, et erami certissimo che V.Rtia li fusse. Gloria sia al mio Segnore. Certo a gloria sua dirò, che in quindici dì che è stata in lecto, mai ho veduto in lo suo volto tristitia a tante cosse che se li facean contrarie alla sensualità, el che me ha asai allegato. Del resto tacerò. Lei ha habuto ogni dì Mesa in li occhi soi corporali, et comunicava quattro volte in lecto. Et li tri dì ultimi, che non poté, hoimé, che se struzeva da desiderio. Lei mai ha perso lo intellecto, memoria et voluntà, salvo tre hore avanti. Et per tri dì sempre in expectation abandonata da medici corporali, circondata da servi et serve de Christo, con continue parole bone, licet lei pochissimo sempre habia parlato. Ma solo in li tre dì ultimi qualche fiata dicea: Hoimé non posso più; questo dico per vostra consolation. Vero è che io da dieci dì in qua sum stato con quasi certa opinione, che lei sia in purgatorio: si per mei peccati, si per l'affetto suo carnale in me. Ma ve prego me consolati a gloria de Jesu in non cessare de aiutarla, videlicet a darli gloria per lei a Jesu. Quanto a V. Rtua, hoimé, habiati in core S. Paulo, San Martin, che volean restare qui per utile de proximo. Non cercati Madre più per vui: ma per Jesu Christo scordative in tuto de vui: et solo ve sia Jesu passionato in lo proximo vostro. Bramati come so che fati, che tuto lo mondo sia jetato sopra de vui, acio essi sian salvi: uditi le voce della ira de Idio sopra el populo Christiano: butative fra Idio et esso populo, et cridati: *in me convertite tella*. M. Bartholomeo mio fratello et io se habiam andare a Roma, come ne è comandato bisogna prima siamo armati ex alto, perché me par andar certo alla Croce. Et purché sia Christo con nui, hoimé quanto serò beato, ma solo una passera me buterà per terra.

Per haver ricevuta la lettera de V.Rtia, et haver messo per Verona ho fato questa appresso l'altra mia lunga; perdoname V. Rtia, alla quale con tute le fiole ex corde con la casa mia me ramando. Io ho cinque pute con una dona tute parente in casa; bramò Christo sia fra esse sempre.

In Vincentia, adì 22, hora 3.

Io misero prete, et indegno Vostro fiolo Gaetano, in pressa

Alli piedi butato de tute le sante Monache de S. Croce, supplico per viscera Jesu, che strenzano la Madre Sor Laura in pigliare me in suo fiolo, poiché he partita l'anima della mia Genitrice, offerendome come Sacerdote haver memoria del S. Monasterio sempre.
22 Augusti 1518.

6 (1).

Manda in deposito a S. Croce una reliquia di S. Rocco, già appartenente a D. Bartolomeo, che dovrebbe essere destinata per un paese del bergamasco. Si augura che lo Stella si renda libero da legami e preoccupazioni terrene.

Reverenda in Christo Madre,

La santa pace di Cristo benedetto, della sua Madre in questo dì sia nel cuore e corpo vostro con tutte le Vostre Figlie. Le offese di Dio sono in abbondanza, e sopporta. Per ringraziare tanta sua bontà fra tanti peccati si deve tentare qualche cosa grata a S. D. Maestà, per salvare qualche anima in questa tempesta. Bartolomeo vostro e nostro già più tempo ha bramato che il Signore dia lume a certi luoghi del Bergamasco e confini, ed ha avuto tra le altre cose una reliquia di S. Rocco, destinata a quel luogo, che certo è venuta per buon mezzo, e secreto; perchè dal corpo, qual'è qui, questi Signori non ne lasciano pigliare; ma chi lo portò all'ora, diede ad una Serva di Dio un pezzo d'osso. Lui vedendo li tempi tali, manda essa Reliquia con altre Reliquie per suo Fratello, qual averà cura di tentare quanto si puol fare. In questo mezzo pensa depositarla in mano di Vostra Reverenza per essergli vicina. Io l'ho tenuta un anno, e si prega V. R. che con le orazioni aiutate tal disegno, ed intentione santa; perchè quelli confini ne hanno bisogno, si per essere buoni Cattolici, si per la guerra, si per la peste e fame. Io raccomandando tal intentione a V. R. e se dalli amici vostri in quelle parti accaderà, si degni dargli aiuto. Se non accade dir parola. M. Bartolomeo a questo Maggio dirà più a pieno. Resta che io mi raccomandandi strettamente alle vostre orationi e delle vostre Figlie, che ora mai sto pur troppo vivo in me. Bramo ancora che il Signore sleghi dalla cura della robba, e de Parenti M. Bartolomeo accio sia più libero. So che V. Reverenza non gli manca, forsi non è ancora il tempo. M. Gerolamo nostro spagnolo si raccomanda con ogni sua santa intentione, e così io; che certo se fossi quello doveria, il Signore si serviria di me; che sia glorificato in tutto il mondo.

Di Venezia, li 28 Marzo 1520.

Di V. R. Figlio Gaetano misero Prete, in pressa

7 (2)

Un tono pessimista domina questa lettera di Gaetano. Egli non vede che brutture in sé e fuori di sé; teme anzi che le stesse preghiere altrui gli tornino di danno per la sua indegnità.

(1) *Ibid.*, pp. 200-201.

(2) *Ibid.*, pp. 201-202.

Ha preoccupazioni familiari e lo turba ancora l'incertezza per il suo avvenire: è certo alla vigilia di grandi decisioni.

In Christo Madre Osservanda,

Giesù Christo santifici la vita nostra al fine, con il mare del suo Sanguine. Alle due di V. R., in Christo Madre desideratissima, dico, che non usi fatica in far scrivere a me, perché M. Bartolomeo e lei da me seta scusati. Io so certo per fede, e segni che io vi son nel cuore, cosa a me necessaria, e da Giesù fatta per sanar me; tal fede io ho, e so non sarà vana. Li meriti di V. R. non voglio mi aiutino, che piú presto mi noceranno, perché tutto il Vostro, e tutto quello, che è nell'uomo è bugia, e la giustizia nostra è sporcizia, e spero che Dio abbia dato del vero lume alla vostra anima, che vi fa vedere tali sporcizie. O bel dono: ma non dee contentarsi in esso, ma per esso da volere il Donatore, e come arrabiata sempre carlo per non cascare nell'abbominabile peccato del torpore, il qual fa che l'anima si contenti di non essere in peccato mortale, nel qual giacciono molti al giorno d'oggi. Niuno ha similitudine (io in particolare) del Nostro Capo Christo, né interiore, né esteriore, la qual similitudine prego V. R. impetrate in specie a me col diletto figlio D. Bartolomeo. Ben ha, chi ha lume da gridare a tal tempo; a me tocca gridare: *illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte.*

Io raccomando alla V. R. e sue sorelle la mia Nipote e me peccatore, che vi piaccia amarci tutte in Christo, acciò non siamo piú carnali, né animali, ma tutti spirituali, il che spero voglia fare Giesù Christo, se sarà pregato. Del vendere l'ufficio mio, del maritare la nipote, del stare, et andare a Roma Iddio mi ha dato tal stato, che non so che pensare né fare; lasciarò correr la barca, sin che vedrò lume da saper che fare, per ora vedo solo tenebre. Vorrei che Giesù Christo purificasse il cor mio, presto per non esser piú rubello alla sua santa volontà, che certo non bramo ora mai che stare dove a lui piace, e come gli piace; perché in quest'obbedienza e morte di me stesso sta la gloria del mio Creatore, e non in fervore affettuale, ma solo in fervore effettuale si purificano l'anime. Or ora venga tal grazia, perché non so, se dimani gli sarò. Da Roma ho avuto per servire uno Frate dei *Agnus Dei* grandi, de quali uno mando a V. R. acciò ne serva ad altri. Il Cardinale me gli ha fatti avere. Lo dico, acciòché di lui non si scordi V. R. in tanto suo bisogno continuo; e vorria fosse tutto Christo. A V. R. et alle Venerande Madri e Sorelle assai mi raccomando.

Di Venezia, li 8 Giugno 1520.

Di Vostra River. Servitore Gaetano misero prete

Quest'ultima lettera che si conosce di S. Gaetano a suor Laura è satura, come la precedente, di notevole preoccupazione per le cose che dovrebbe decidere; si aggiungono strettezze familiari, impegni per i nipoti, ecc. Intanto dà notizia che anche D. Bartolomeo è in un'ora di pena: lo travaglia un certo malessere ed è dominato da grande tristezza.

(verso) Alla Veneranda in Christo Sor Laura. In man sua propria.

Jesus

Jesu Christo benedictissimo, Madre in le sue piaghe osservanda, me da una certa confidentia per lo tanto amor che io porto a M. Barth. che havendome lo vostro Capellano promesso la fede sua, che con licentia della Reverenda abbatessa sola vui leggereti questa, aliter che la bruserà. Dico a V. Charità, che penso M. Barth. mai ne habbia dito, che lui ha habuto male: del quale ge è restato qualche reliquia, talché l'anno passato era de mala voglia et troppo se affanava, del che io assai el confortai; perché se vergognava, che alcun el sapesse, et io el dissi alli nostri cari in Christo, et feci che tutti el sepe, et così con una breve erubescencia è restato contento, né se ne vergogna piú fra lui. Havea alhora in uno brazo una piaghetta, et parve che guarite; hora per le sue ultime lui me scrive, che li dà noia al capo, et che se medicava. Lui non ha dolce, salvo imtamen credo sia a lui assai fastidio. Vostra Charità pilge come sua madre questo fastidio da me, a ciò habiati da strenzare el Sposo Jesu a darli sanità con augumento del suo servizio. Sum certo sia stato male che habia sanato la sua anima, et sia utile. Tamen quando la Regina disse: *Vinum non habent*, et li respose: *Quid mihi et tibi*, pur poi fece la gratia: licet non sia la hora, se la Regina vorrà, Jesu farà el tuto. Io per me el voria santo et sano, *ut posset esse illare et non malenconico*: la qual tristitia a vui non la comunica per non darne affanno. Et io lo ho voluto fare con fede, che mai vui ge scrivati, ne dicati parola de ciò, ma solum impetrati la sanità, poiché sapeti la infermità. Ve dico che V. Charità non se affane, perché non è de importanze né de dolore né continua, ma solo impazo qualche fiata.

Et poi che ho questa secrettezza dirò 4 parole di me. Le guerre hanno fato che volendo maritar la nepotina con la sua dota et pagar li debiti, a me resta solo un officio qual me costa duc. duemilia seicento, del qual viveria. So che V. Charità ha conselgiato M. Barth. a non comprare, et così ho fato io el simile. Prego V. Charità prege

(1) *Ibid.*, pp. 202-204. Anche questa lettera fu trascritta fedelmente dal Doneda dall'originale che al suo tempo si conservava in reliquiario nel monastero di S. Croce.

Jesu che me dia forza de portare la povertà, se pur Roma ha da patire, over che inspire a venderlo per haver da vivere.

V. Charità sapia, che hora sum alle strete de queste cose familiarè. Jesu ve metta al core che lo pregati per mi, ad honore suo et salute de nostre anime, perché io sum molto dubio de quello deba fare; né voria altro che la volontà del sovrano Idio da me fusse fata sempre. *Hoc peto, hoc cupio.*

Prego V. Charità me fatia gratia che possa et venga per dui di a stare in Brexa: Jesu el pol fare et vui impetrare, a ciò cognosciati la feza delli Sacerdoti, archa de ignoranza: ed io parlo ad una che observo, né la cognosco.

In Jesu bene valete.

Sapiati, che mai verrò da vui se vui non me lo comandati: perché allhora spererò sia el tempo, se ben fusse fra 8 jorni; et V. Charità me perdona de tanta mia familiarità presumptuosa. Idio et M. Barth. sono causa.

LETTERE DI RELIGIOSI DOMENICANI (1) ALLA CONTESSA LUCREZIA GAMBARA

I.

Fra Mattia da Brescia alla contessa Lucrezia.

Biglietto che accompagna l'invio alla contessa d'una copia delle Lettere di S. Caterina da Siena, forse nell'edizione di Marco Civile.

Magn.e et generose d. ne Lucretie Comitisse de Gambara tamquam maiori humill. ea Verolalgisii.

Jesus

Idio sia sempre con voi, amatissima come sorela, madona Lucretia. Azo fato ligar li epistole di sancta Katarina de Siena, le qual viene 12 marcelli con la legatura. Se avesse denari li haria pagati. Ve mando pomi 5 granati quali me ha dimandato el presente portator de questa da parte de Catarina. Se ne avesse possuto averne più volentiera li haria mandati. Altro non avendo, me ricomando ala Magn.a V., e tuti di casa.

Ex Brixia, 28 septembris 1504.

Servus in d. no fr. Mathias de Brixia ord. praed.

(1) Dall'Archivio Gambara presso l'Archivio St. Civico, Brescia.

2.

Fra Onorio Pezzi alla contessa Lucrezia.

Scritto un po' solenne e pomposo, col quale il domenicano di Brescia si mette in relazione epistolare con la contessa e le promette preghiere, manifestandole la sua ammirazione e venerazione.

Magnifica e generosa Contessa madona Lucretia in lo Pretiosissimo sangue de misèr Jesu Christo a mi veneranda e dilectissima.

D. Iesus

La rosata delo Spiritu sancto e li sui infiammati razi irradie e inflami lo centro delo vostro cuore, nelo quale cum grande fructo e iubilo semper facia residentia. Quamvis la Magn. V. non sia cognoscuta da mi se non per fama e per virtute, e cum quella non habia domestigeza, per molte tamen rasonè sono costretto cum questa mia visitarla. Primo ratione Patriae, 2^o ratione Prosapiae, 3^o accedit principaliter una rasonè che pone miser Francisco Petrarca, lo quale in una sua epistola dice in questo modo: « *Mirum prorsus in modum longas virtus et validas manus habet, e longinquo ad se animos trahit, nonnunquam et corpora, quod de multis quidem, nominatim de Tito Livio lectum est* ». Le amplissime adoncha virtudi vostre e bellissimi costumi, deli quali la Magnif. V. è pur asaj fulcitra e catervata me costrengono visitare la Magnif. V. cum questa mia. 4^o A mi sese offerisse la quarta rasonè imperochè la Signora madona Isabella Ram: matrona de grande pretio e de grandissima veneratione, le preconi e le virtude dela quale non le poria sufficientemente descrivere, hoc solum refferam, che existimo humano modo che la sia dileta da Dio e dale persone de lo mundo. Essa adoncha per sua bontà e vera innata humanitate me ha visitato a nome vostro e a vostra instantia artocordandome e imponendome che io dovesse have vere aricomandata la Magnif. V. e delo magnifico Conte Nicolao in missis et orationibus, et io vedendo tanta cortesia et humanitate, per non cescare aliquater in quello che dice lo Padre de eloquentia, in libro De Officiis, videlicet dicendo « *omnes inmemorem beneficij oderunt, licet miser et infelix peccator* », acceptaj la commissione e dissi ala Signora e ne dico ala Magn. V.: *memoria memor ero*. E così prego Dio glorioso e pregarò che faccia ala M. V. e del Sig. Conte secondo lo cuor mio, amen. Io non potria esprimere cum quanto affecto e cum quanta veneratione parla cum mego questa Signora D. Isabella Ram: dela Magn. V. attracta et allecta dale virtudi vestre, incitata e speronata da venire a visitare la presentia dela Magn. V.; como sua venuto suo cugino Frate Paulo (1), lo quale ha havuto

(1) Frate Paolo Aragonese e Frate Agostino Moro di Brescia, di cui si fa cenno in altre lettere. La gentildonna veneziana indicata col cognome forse incompleto Ram, non è possibile identificare.

grande fortuna in mare, andando in Hispania intanto che perita la nave dove era suso, pur è salvato luy e le altre persone e le robbe. Sono arivati in Valéntia; così hanno havuto per litteri questi sui Signori parenti. Io aricomando ale oratione dela M. V. esso Frate Paulo cum lo compagno, che Dio li conservi incolumi. Idio glorioso faccia felice la M. V. in utroque, e in questa vita e nell'altra.

Ex coenobio S. Dominici de Castello, die 20 Augusti 1496.

Fr. Honorius de Peciis de Brixia, ord. Pred.

E. M. V. humilis servitor et orator ad Dom.

3.

Fra Onorio Pezzi alla contessa Lucrezia.

Fra Onorio ringrazia con effusione per la lettera ricevuta dalla contessa, la rassicura del suo ricordo e della preghiera, e le manda un libriccino con una devozione composta da San Bernardo per la preparazione al Natale.

D. Jesus

Magnifica e Generosa Contessa madona Lucretia in Christo Jesu sempre e dilectissima e veneranda, pace e gaudio sta sempre nela vostra pura mente: dapoy le debite comissione mille salute e conforti mando ala M. V. in Choluy che è nostro e vostro vero conforto. Per questa nostra sarà avisada la vostra dolce e spirituale e corporale, Deus scit quia vera reffero nec me mendacia tangunt. Dio vi faccia e vi daga secundo lo cuore mio, Amen. Ho recevuto cum grande gaudio la litera dela Magn. Vostra cum grande tenerezza expectata, la quale a mi è stata gratissima tum che l'è stata ben lambichata, ben meditata, ben composita, ben scritta, ben caraterizzata, ben piena e ben ordinata, la quale arguisse uno penetrativo intellecto; tum etiam a mi è stata gratissima perché ho inteso per quella lo bono stato del vostro ben stare, e della optata et expectata venuta del vostro e nostro Mognifico signore Conte Nicolò. Per la quale io sono stato molte e molte fiate avanti lo Crucifixo, dicendo diversi orationi pro conservatione dela Magnificentia sua, pregando misser Jesu che lo redussisse sano in utroque a casa sua. Questo è stato da puoy recevuto la littera dela M. V. per la quale ho fatto lo simile in *missis et orationibus meis* et avanti quello medesimo Crucifixo. E anchora non facio fine, licet che sia misero peccatore, e me darò cura anchora de havere memoria in *missis et orationibus* e anchora avanti a uno nostro divoto e piatoso Crucifixo, ex quo ho compreso e inteso la benevolentia dela Magn. V. e le bellissime virtù de quella, le quali *alliciunt hominem*. Anchora non solum me incita a questo la amorevola lettera vostra cum grande tenerezza scritta, ma etiam Dio me mette qualche sproni in li fianchi per questo la

Signora Magn. D. Isabella Ram; affectissima sopra modo ala M. V.; la quale se la M. V. la vedesse remaneria molto satisfata e consolata dela sua dolce e virtuosa e modesta presentia, in la quale reluce una vera e reale bontà, scio *quid loquor*. Pare uno di quelli spiritelli che vegneto zozo dale finestri delo Paradiso. Ha grande desiderio de cognoscere per faza quello che l'ha cognuscuto per fama e per virtù, zoè la M. V. Quasi may non parla cum mi, che non facia mentione dela Magn. V., et ex *abundantia cordis os loquitur*. La quale etiam Dio se aricomanda ala M. V. Exhorto adoncha quella insieme cum mi che vivamo ita et taliter in timore Domini che questa nostra amicitia incominciata in questa vita presente *perseperet in coelis*, et a che possiamo qualche fiata in quelle belle piace de verdure delo Paradiso resonare in se e conferire in se cum li sancti et cum la Signora D. Isabella. *Dominus concedat nobis gratiam*. Amen. In signo de amore et charitate et in corroboratione et testimonio dele cose soprascripte, io mando ala M. V. un libriccino qui incluso, in lo quale se contiene una bellissima e devotissima contemplatione che compose lo devoto S. Bernardo salutando miser Jesu picolino in braccio dela madre sua Maria; la quale me pare delle belle cose che io vedesse may, allo modo in genere isto è delle belle cose che facesse sancto Bernardo in questa facultade. Io lo mando acio che la M. V. possa in queste feste de Nadale stare in qualche meditatione e contemplatione, perché intendo che la M. V. se delecta e se intende de questa merchantia. Io me aricomando a misser Marco Civile, lo quale etiam lo facio aricomandato ala Signoria vostra.

Venetii, ex coenobio S. Dominici de Castello, die 29 novembris 1496.

Humilis servitor et orator ad Dominum Jesum Christum
Fr. Honorius de Peciis de Brixia, Ord. Praed.

4.

Fra Onorio Pezzi alla contessa Lucrezia.

Il buon domenicano, che probabilmente stava predicando il quaresimale a Venezia, manda una stampa religiosa perché la contessa vi mediti e ne tragga profitto spirituale.

Jesus

Magnifica et generosa Domina. Per essere molto opresso dale confessioni da molti zentilhomini et zentildonne non posso molto scrivere, per havere tamen la opportunitade de nuntio fedele io scriverò due righe... La signora madonna Isabella Ram: sta molto bene cum tutti li sui: se ingrassa cum quello fervente Daniele in questa Quadragesima, hozi è stata qua da me circha due hore. E tanto affectionata alla Magn. V. che non vedi la hora de venire a

fare reventia alla M. V. Expecta suo cusino frate Paulo, lo quale horamay debbe esser vicino a Bolognia. Son molti zorni che era arivato a Roma, secondo che me dise lo Praeceptor deli figlioli dela Signora madonna Isabella. In signo de caritate et de benevolentia io mando alla M. V. una carta depinta, in la quale se contiene uno bello e zentile e morale garbo, in lo quale consiste la salute del homo. La M. V. penetri che significa quello Angelo che fuze in aeré, penetri etiam che è quello chi porta quella bella corona, penetri etiam quello vegiarelllo che va cum lo bastone, quello povero zoveno che è in lecto, li circumstanti et li altri misterii, penetri la littera, li capitoli, la conclusion e riporterà bona moralitate. La signora madonna Isabella è facta doctissima in questa doctrina e facultade perché ha studiato questo zentil garbo. La M. V. me perdoni se uso presumptione, *charitas urget*, e piglie questo cum quella sanctitate cum la quale la mando...

Venetis, ex S. Dominico de Castello, die 3 martii 1497.

humilis servitor et orator ad Dom. Jesum

Frater Honorius de Peciis de Brixia, ord. Praed.

5 (1).

Fra Tomaso da Brescia alla contessa Lucrezia.

Il mittente doveva essere un ottimo religioso, anch'egli ammalato come la sua corrispondente; ha parole davvero cristiane per confortare la contessa, alla quale dà sue notizie.

Carissima fiola e madre, salute: per la gratia de Dio son usito dal letto e così in camera cum granda tamen fatiga ogni zorno ce lebro, cotidianamente fatiendo memoria dele cose vostre adverse, azò che Dio ve exaudisca. Fiola cara, bisogna insieme cum mego et cum altri haver bona patientia e pensar che Dio non permete mai nessuno malo se non per qualche grandò bene, lui è provisor universale e spetialmente di sui elletti e par qualche volta che de quelli non se ne incurra e niente de mancho granda misericordia usa verso de quelli, dagando el modo de purgar li peccati passati e con mirar a questo fine siamo posti in questo mondo per mirar el paradiso, e per far la vigilia e in lo altro modo, far poscia continua joconda et dolce festa. La peliza compra per sei libbri e soldi 8 me ha fatto e fa grandò zovamento; li denari ho tolto in prestito et me fa aspeto per una parte fina ala Epiphania et de l'altra metà fina al carnevallo. Voi haveti fatto de bona madre in far proferti

(1) Un domenicano, fra Tomaso da Calvisano († 1512 o 1514), è ricordato dal Mazzucchelli, dal Rovetta, dal Quétif, e da altri. Fu priore in S. Domenico di Venezia. Lasciò alcuni scritti, orazioni, sermoni, ecc. Il Mazzucchelli lo chiama « Tomaso da Brescia ».

assai et specialmente in madarmi di vostri caponi. Ve referisco gratia: Dio ve harà ameritata. Non me ne mandati più, servatamete uno paro de mazar a Verola ouver in S. Maria de Cignano (1) apresso al carnevallo, e pregati Dio che me volia ritornar le forze azò che possa predicar questa quaresima o far qualche bene per mi e per voi, za che così a Dio è piazzuto de prolungarme la vita. Non me posso extendere in scrivere per essere debile; fatemi intender quando poteti, como sta le cose vostre. Recomandatime al mio e vostro conte, ala Gabriella, ali Ugoni con el resto.

In vigilia sancti Thome apostoli (20 dicem.) 1498.

Fr. Thomas de Brixia, ord. praedic.

6

Fra Tomaso da Brescia alla contessa Lucrezia.

Bellissima lettera, piena di unzione e di grande fede. Forse nessun'altra voce più confortevole poteva giungere a Verola per sollevare lo spirito dell'infelice contessa.

Carissima obediante fiola dal dolce Iesu amata e però spessi volti e varii visitata, salute. Se non fosse la mia debilitade causata da la infirmitade de nostra madre et ancho de non atediarve siando constituta in infirmitade granda, secondo la relatione a mi fatta, secundo el mio modo de scrivere a voi, fiola cara, haverei scripto prolixamente per molti casi ocorsi a voi et a mi, ma per non essere galiardi voi e mi, sotto brevitade dimostrò la caritate mia verso de voi non essere manchata, azò che anchora faciat verso de mi el simile; *usque ad mortem*, socorendose l'un l'altro de le cose spirituali in li tempi necessari, in continui orationi e recomandandone a quello che è causa di ogni bene et a chi partiene alleviar e tor ogni affanno e tribulatione. Or, fiola dolce e cara, pregove come faceva lo angelo a Iesu Christo nel tempo dela sua passione, che in tute le cose adverse quanto al mondo ma prospere quanto al profecto spirituale de l'anima nostra, che beginnamente, patientemente uno alegramento, saltem quanto ala rason, soportare perché a questo fine stamo in questo calamitoso mondo mandati per patir tribulatione e per acquirar e meritari apresso Dio in questo modo. Unde sancto Bernardo contro li amatori del mondo diceva: *Bonam vitam ego puto bona agi mala pati et sic perseverare usque in finem*. In vulgar dice S. Bernardo: io penso che la bona via de andar a paradiso è far bene schivando li peccati, patir malo e così perseverare infine ala morte. Voi aveti comenzato a far bene e vardarvi

(1) Il piccolo convento della Mirandola presso Cignano, solitario rifugio di quiescenza per i frati ammalati e vecchi del convento di Brescia, era molto beneficato dalla generosità dei conti Gambara.

dali peccati; al tempo presente imparati a patir tribulacione de diversi sorti; ve resta, fiola carissima, de perseverar fina ala morte, perché la perseverantia dà la corona: *qui perseveraverit usque in finem hic saluus erit*. O breve vigilia a rispetto ala mercede grandissimo inexcogitabile del paradiso! *Qui non credit jam iudicatus est*: pochi credi e però pochi son li amatori del dolce Jesu. A l'opera guardamo. *Omnes querunt que sua sunt non que Jesu Christi*. O fiola, se mai pregasti per mi, hora è el tempo perché Dio vol far vendetta deli sui inimici in flagellar quelli secundo che gran tempo è pronuntiato. O fiola, alza li oghi al cielo perché sopra è la citade e habitacion nostra, non in questo mondo; le tribulacione son concesse per gratia speciate a poter meritir qualche cosa e la prosperitate è segno de odio de Dio. Su, cara fiola, alegramente. Nostra madre lunedì passato celebrando per lei talmente meliorati che spero non morirà in questo anno, secundo lo iudicio de molti, imo grandamente è meliorata intanto che lo cor mio è molto alegro de lei. Spero anchora che se vedremo insiema tosto, ve prego che in questo meso mandati a executione el voto fatto per le da vostra parte, zoè de dar a poveri una soma de grano, a quelli grandamente bisognano, e sirvelmente di far celebrare sette messe secundo la mia intentione. Anchora ve prego e comando strettamente che secundo la promessa a mi fatta pregati Dio per mi ogni zorno, fazo et simel per voi, e raccomandateme al mio caro putelo conte Nicolao e a tutto el resto.

Ex Brixia, die 24 augusti 1499.

Vester fr. Thomas de Brixia, ord. praed.

7.

Fra Tomaso da Brescia alla contessa Lucrezia.

Anche in questa lettera fra Tomaso aduna gli argomenti più suoi per invitare la malata ad accettare volentieri la sua croce. Si noti tutta l'ispirazione religiosa e l'atteggiamento mistico di questo oscuro rappresentante della spiritualità domenicana del pieno Rinascimento bresciano.

Carissima in Christo fiola, dal pretioso sangue del dolce Jesu lavata e da Dio amata, salute. Tanto è lo amor de Dio verso le sue creature, che quando io ge penso me pono in granda admiratione dela sua bontade, considerando li benefici sui, costi spirituali como corporali e temporali, che fa bisogno ad narar quelli li quali sono indicibili e inarrabili. Tutto el mundo, tutte le creature del mundo, immo li Angeli, sono in adiutorio, ministero, subsidio de quelli. Più inanci se consideriamo la incarnatione del Fiol di Dio, la quale exce- de tutti li miracoli secundo che dice sancto Augustino e sancto Tho-

maso, in la quale Dio è facto homo passibile e mortale, che diremo dela sua passione granda, vituperosa e inenarabile? che diremo del fine nostro beatifico, zoè dela gloria a noi preparata in paradiso? Lo intellecto non po penetrare, né mancho la lingua po' exprimere quanta sia quella gloria alli sui ellecti ed obedienti preparata. O amor grandol! O carità immensa! O bontade admiranda! O salvator mio dolce Jesu! Chi è quello che te ha mosso e condotto a tanta demonstratione de bontade in creare ala tua imagine et in far tante cose per noi? Dice el dolce Jesu: *fiote mie obediente, io non l'ho facto per bisogno mio, non per augmentatione dela gloria mia, ma solo per dimostrar la mia bontade verso la mia creatura reale, ala quale volio concedere tanta gratia e dono, se quella perseverarà in li mei comandamenti, conformandose in tute le cose prospere et adverse ala mia voluntade, che in paradiso volio conzuzere essa quanto alo intellecto al mio e far quella dea per partecipacione, dela quale partecipacione in la sua deitate diceva David: *ego dixi dii estis*. Io azo ditto, dice David, che quelli che saranno stati obedienti a Dio, in paradiso saranno in dignitate grandissima, sopra tutte le dignitate ecclesiastiche et temporale et mundane. Se adonche, como è scritto, Dio tanto ce ama e tante cose ha facto per noi e tanta gloria ce ha preparata in quella celeste e triumphantè patria, dobbiamo credere e sperare che in le cose basse e piccole ce aduterà senza dubio alchuno mediante lo suo adiutorio procurato per le orationi di molti. Sì, adoncha, fiola cara, state de bone volie in questo vostro parto, sperate in Dio; ogni cosa che achaderà sarà secundo la sua optima e bona voluntade et utilitate vostra. Molti pregano per voi: de mi non volio dir niente perché quelli pochi valeno. Niente de mancho li invortuni, licet non siamo amici del Signor qualche volta obteneno per importunitade, la quale ce ha insegnata el dolce Jesu in le orationi che dobbiamo essere importuni. Se volete anchora che quelli siano a Dio accepti per amore, adiatatene in pregar Dio per mi e quello che me avete promesso ma non habandonateme, zoè de pregar Dio ogni zorno per mi, e così ogni zorno fazo per voi e per el vostro e mio conte e fioli vostre e sorelle, imo per tutta la casa vostra, la quale amo cordialmente per esser a quella obligato. La vostra littera non è stata vana: non solamente ve azo raccomandata a sor Maria e sor Pase (1), le quali ve portano singular amore, ma anchora a tutte le sore di sancta Katerina; e anchora seti stati rachomandata alli frati nostri e ad altri nostri cari seculari devoti, come la fiola de madona Julia. Dunque stateve alegra, joconda, cum la mente conzunta cum Dio, el quale ha suma diligentia e previdentia di sui ellecti e obedienti e humili servitori. Anchora ve prego che saltem cum la ellevatione dela mente pregate Dio che me daga gratia de far uno bono acquisto in la salute dele anime questa quadrage-*

(1) Suor Pace Migliorati († 1529), domenicana del convento di S. Caterina: fu superiora durante il sacco del 1512; morì in concetto di santità. V. p. 162.

sima in predicar e confessar. Se racomanda a voi sor Pase, la quala ha piacere de madona Alexandra, similmente sor Maria, tutte vostre. Recomandatime al mio e vostro conte, ala Gabriela, ale vostre fioline le quali volio che studiano el libro dela mia seraphica madre Madalena a voi mandato. Perdonateme el mio mal scrivere a freza, non azo tempo de trascriverla melio. El dolce Jesu sia cum voi, la dolce Madre cum li sancti del paradiso interceda per voi.

Ex Brixia, die 29 Januarii 1501.

el vostro frate Thomaso da Bressa ord. praed.

Suor Samaritana Medici alla contessa Lucrezia

Una buona domenicana del monastero bresciano di S. Caterina invia alla contessa parole confortatrici; ringrazia della venuta al convento del conte Nicolò e domanda un po' di elemosina per il monastero, che si trova in gravi strettezze economiche.

Jhesus

Magnifica et generosa Madonna contessa innumerabili saluti nel nostro Salvatore misser yu. X^o. considerando lo grande desiderio de la Magn. vostra, zoè d'avere ditto et mandato a dire più volte per lo tempo passato dovesse scriverne qualche parola nostra, al presente con grandissimo affecto; benché sia insufficiente, Ve exorto aduncha insieme cum lo apostolo Sancto Paulo « *Induimini Dominum Yesum Christum* ». Io penso che noy se vestiremo di esso misser Y. X. se noy penseremo di Luy, opereremo sanctamente per suo amore, et maxime dovremo pensare et contemplare lo profundissimo abisso de charità et humiltà de quello Agnelletto immaculato X^o. homo et Dio, che essendo alto et sublime in celo, se voluto abassare exinanire et farse homo passibile et mortale, venire in questo pelago tempestoso et meterse nele mane di quelli cani zudei quali l'anno lacerato cum le sue mordente lingue et flagelato cum le sue pessime mane et finalmente crucifixo et morto et poy resuscitato bello et glorioso. Unde, charissima Madona contessa, exorto la vestra Magn. quanto so et posso a vestirve di questa lucida et risplendente vestimenta, per la quale sareti vestite in questo mundo de gratia et ne l'altro de gloria vivendo in saecula saeculorum Amen. El ne molto rincresciuto dele vostre tribulatione et ne havemo fatte grand'oracione: Dio visita così li soy servi, zioè cum le tribulatione. L'altro zorno lo Magn. conte vostro visitò la nostro monastero et secundo che m'ha ditto la M. priora, fece grandissime proferte; dele quale rengratiamo grandemente la sua M.cia et ve pregemo grandis-

simamente voliate dar li dinari del nostro feno al nostro fattore, perché siamo a grandissima necessitá, et bisogna comprar del grano che non havemo perfin ala raccolta et havemo tanti debiti che non non sapemo che fare. Et pertanto se racomandemo grandemente ale M.cie vestre. Altro non me occorre, instantemente me racomando ale vestre sancte oracioni. La M. priora e la M. sottopriora, Sor Charità (!), Sor Pase, Sor Valeria, se ricomandano ala M.cia del Conte se ricomandemo grandemente. Valetè in domino.

Ex Brixia, mon. sante Kat.ne, die 27 aprile 1504.

Conserva hum. Sor Samaritana de Medicis
de sancto Peregrino cum omni recomandatione

(1) Suor Carità († 1515), domenicana di S. Caterina: la sua vita ha tutto il profumo delle più grandi anime mistiche. V. pp. 158-160.

ALBERI GENEALOGICI DELLA FAMIGLIA STELLA (?)

1. Bartolomeo della Stella

Giovanni (v. 1430) Luigi (v. 1430)

2. Ramo di Giovanni della Stella

Giovanni (v. 1430) Francesco (v. 1498) Vinciguerra (v. 1486) Raffaele (4) (notato) Camillo (5) Lattanzio
 Antonio (3) (n. 1460) Silvio
 Gabriele (v. 1517) Gerolamo (v. 1517) Paolo Francesco Gerolamo Gerolamo Gerolamo
 Gabriele Battista Gabriele Battista

1.

3. Ramo di Luigi della Stella

Luigi Onorio
 Carlo Pietro
 Giov. Antonio D. Bartolomeo Bernardino M. Antonio
 Gian Giac. (6) Onorio (7) Costanzo
 Costanzo Orazio Vincenzo (8) Carlo
 Gianc. Lucrezio Onorio (9) Fabio (10) Cornelio (11) Girolamo (12) Cosimo (13)
 Fabio
 Giov. Battista (14) Onorio Camillo Bianco Fabio
 G. Andrea (16) Bernardino G. Francesco (17) Agostino Fanstino (15)
 G. Battista Virginia Orazio Lucrezia (spos. Fabio Emilio) Giulio
 Mario G. Battista Faustino Gilda (spos. Ercole Poncarati) (ab. S. Afra) Mario
 Giulio Letta

(Vedi le note a pag. seguente).

NOTE

- (1) La ricostruzione di queste genealogie è fatta sulla scorta del *Libro d'oro della Nobiltà bresciana* (Arch. st. civ., N. 1426), ff. 77, 103, 112, 267, e sulle polizze d'estimo degli anni 1517, 1534, 1548 (Arch. st. civ.). Un albero genealogico incompleto si trova nel cod. ms. quer., f. VI, 6.
- (2) Celibe, scostumato; il Caravaggi ricorda nella sua « Cronaca » (Arch. di Stato, A. III, 7) nell'anno 1542 un fatto scandaloso avvenuto nel Convento di S. Maria della Pace, in cui questo Stella fu protagonista. Il figlio Gerolamo era illegittimo.
- (3) Potrebbe essere quell'« *Antonium de la Stella* », accusato di cospirazione e di ribellione contro i Francesi, e citato a comparire in tribunale l'8 marzo 1512. V. *Benemerenzze bresciane verso la Repubblica Veneta*, ms. Arch. st. civ., 75, pp. 325-331.
- (4) Forse è quel *Raffaello Stella*, che fiorì al principio del XVI s., dotto ricercatore di memorie cittadine. È ricordato da Francesco Spinola in *Epigrammi* (Venezia, Ziletti, 1563, in-8°). Cfr. Peroni, *Biblioteca Bresc.*, III, 242.
- (5) Camillo Stella, occupò diverse cariche a servizio della Repubblica Veneta: fu colonnello, poi capitano generale della milizia del Regno di Candia circa il 1560; nel 1568 era Governatore in Dalmazia.
- (6) È forse quel « *Jo. Jacobus Stella* », condannato in contumacia nel 1512 dal tribunale francese « *in amputatione capitis* ». Cfr. *Benemerenzze* cit., pp. 325-331.
- (7) Nelle polizze è ricordato come « *struppiato* » e malato d'una infermità incurabile; viveva col figlio naturale Vincenzo.
- (8) Vincenzo Stella: sebbene nato da rapporti illegittimi, si affermò nella vita pubblica per ingegno e probità di condotta, tanto da essere ricordato come una delle personalità più notevoli del suo tempo in Brescia. Fu ammesso a partecipare ai diritti civili con una deliberazione del Consiglio Generale del 31 luglio 1535, riconfermata poi il 21 novembre 1541, essendo sorti dubbi e malumori. Il Nassino, eco delle dicerie e dei pettegolezzi del tempo, deplora queste deliberazioni: « *Tutti diceva quello mal se potesse dir del ditto consiglio per haver acceptato uno bastardo, ma la pratica fatta lo fatto. Et così va li cose della città. Et suo padre fu monacho* ». (Nassino, *Cronaca*, f. 699). (Quest'ultima frase fa dubitare che il padre Onorio, fosse uno dei molti sfratati). Era dottore in legge, e giudice nell'Almo Collegio, e divenne conte palatino. Difese gli interessi della Serenissima nel Polesine contro il Duca di Ferrara, e nel Friuli contro li Arolduchi Carlo e Ferdinando d'Austria. Fu perciò decorato del titolo di cavaliere verso il 1562 ed ebbe il privilegio di inserire S. Marco nella sua arma. Segno dell'estimazione in cui era tenuto è anche una elegante lettera latina di Paolo Manuzio, che gli si dichiara profondamente amico (P. B unelli et P. Manutii, *Epistolae cicconiano stylo scriptae*, Venezia, 1531, p. 148). Dalla polizza d'estimo del 1568 risulta che tre sue figlie erano religiose claustrali. Lasciò inediti diversi trattati sulla S. Scrittura, poi smarriti. Cfr. Peroni, *Biblioteca Bresc.*, III, 241-242, e Querinii, *Specimen Variarum Literaturarum*, (Brescia, Rizzardi, 1739), p. 273.
- (9) Giudice del Collegio e conte Palatino. Inizia il ramo di Mauerbio, alla Carità. Cfr. Querinii, *ibid.*, dove si cita una lettera di Bart. Ricci (*Epistolarum*, lib. 4) in cui si fanno elogi della cultura del giovane Onorio.
- (10) Giovane erudito e piacevole, si spense prematuramente, lasciando largo rimpianto. Degne di ricordo sono due lettere a lui dirette da Paolo Manuzio (o. c., pp. 144-145), dove soprattutto nella seconda, vengono dati saggi e nobili insegnamenti sull'acquisto delle vere virtù, più preziose della cultura

umanistica (« *Maxime vero solitum ea meditari et curare diligenter quibus aeternae vitae salutis comparatur* »). Cfr. Quirinii, o. c., *ibid.*

(11) († 1590). È uno dei più insigni membri della famiglia Stella. Nella polizza del 1568 è ricordato come « *monaco professore in S. Faustino* »; come tale prese il nome di G. Battista. Fu abate di S. Faustino negli anni 1559-1563 e 1586. Nel 1564 fu eletto presidente della Congregazione di Montecassino. Fu tra i benedettini più illustri del suo tempo; godette la stima di Clemente VIII, al quale indirizzò un memoriale in favore dell'assoluzione di Enrico IV. Lasciò scritti inediti, per lo più esercitazioni letterarie, che si conservano « negli archivi dei Principi ». Mori a Roma, al Quirinale, il 23 settembre 1597. Cfr. Rossi, *Elogi*, pp. 419-420; Peroni, *Biblioteca Bresciana* (Brescia, 1816) III, pp. 238-239. Querinii, *Il monastero di S. Faustino Maggiore in Memorie storiche*, s. II (Brescia, 1931), p. 98.

(12) Giudice del Collegio e Conte Palatino.

(13) Entrò nella Compagnia di Gesù.

(14) I due fratelli G. Battista e Onorio furono condottieri alla Serenissima.

(15) Figura nota e distinta; occupò più volte cariche pubbliche. Nella polizza d'est. del 1548 è indicato, da parte di Faustino Stella, il « *salario di maestri da Rezato per cinque mesi abiatiti quali ho nelle accademie da Rezato, videlicet Jo. Baptistia, Julio, Horatio, Fausto et Camillo* ». In quell'anno appunto insegnava nell'Accademia di Giacomo Chizzola a Rezato Nicolò Tartaglia (V. sopra, p. 83 n.). Fu tra i primi ad accogliere S. Gerolamo Miani in Brescia nel 1532, e a secondarne le iniziative. (Cfr. Nassino, *Cronaca*, f. 546).

(16) Il Nassino ne ricorda la morte: « *Atti 14 diembre 1541 a hore 23 del giorno de lunedì morse diit. ms. Zoan Andrea et adi 15 stesso fu seputo in la giesia de S. to Francesco, de Bressa, lassando cinque femine et tre maschi; Jo et al presente è filialo de ms. Fosti; qual ms. Zoan Andrea era de età de anni circa 38, costumatisimo et devotissimo et de meza statura* ». (*Ibid.*, f. 692).

(17) Potrebbe essere questo il celebre P. Francesco Stella, protot-notario apostolico, che D. Bartolomeo portò fin da giovane nella cerchia dei familiari del card. Pole. Ordinariamente, nelle scarse notizie frammentarie che ci rimangono di lui, è indicato come nipote di Bartolomeo; nel cod. ms. quer. *Delle famelie nobili di Brescia* (C. I. Q., n. 23, *Delli Stella*) è invece ricordato come « *fratello del sud-o Bartolomeo che morse in Inghilterra* ». In una polizza del 1568, si affermano diritti su « *beni et heredità del q. Rev. do D. Jo. Franc. Stella, quali pretendemo noi Alouise, Bartolomeo et Pietro, fratelli et figli de D. Marc. Antonio Stella, che si aspettano a noi* »; ciò potrebbe anche far sospettare che Gian Francesco fosse un illegittimo di Bernardino o di Marcantonio.

D. G. Francesco fu per molti anni fra i più intimi del cardinale, che seguì in molti viaggi; appartenne al cenacolo spirituale di Viterbo e di Magazzano. Alla morte di D. Bartolomeo, gli successe come « *uditore* » e seguì il cardinale in Inghilterra; fu, anzi, con Marcantonio Fatta, testimone del suo testamento. Lasciò anch'egli molti scritti inediti, componimenti letterari e corrispondenza. Il Churcch (*I riformatori*, Firenze, 1935, p. 110) pretende erroneamente di identificarlo con un omonimo medico di Oderzo, più volte processato per eresia. Nel 1555 l'abate Fr. Zini dedicava a G. Francesco S. una elegante e commossa biografia del vescovo Giberti, attribuendo il merito della pubblicazione alla sollecitudine dello Stella, (V. in I. M. Giberti, *Opera*, Verona, 1733, pp. 253 e sg.).

Nota. - Altri membri della casa Stella lasciarono buona memoria o si resero celebri, dei quali però riesce impossibile la collocazione o l'identificazione nell'albero genealogico, essendosi alcuni rami trasferiti e sviluppati in altre città. Ricordo i più importanti.

Bartolomeo e Giulio (circa 1570), dottori, giuristi e conti palatini. Di Bartolomeo si ricorda un « *Considium* », citato da V. Fusari (*Tractatus de substitutionibus*, Q. 271 - Venezia, 1644). Cfr. Peroni, o. c., p. 237.

Luca Stella, minore osservante (Sebastiano? Aroldo?), n. a Venezia intorno al 1560, successivamente vescovo di Rethymo (Greta), di Zara, di Candia, di Vicenza, di Padova, dove morì nel dicembre del 1641. (Cfr. Eubel, o. c., IV, 168, 207, 276, 295, 368).

Lattanzio Stella, benedettino di S. Faustino; nel 1535 fu abate nel monastero di S. Eufemia in Brescia e nel 1582 fu priore; letterato umanista, è ritenuto il fondatore dell'Accademia degli Erranti. È riportata una lettera di lui a Ottavio Rossi (l'autore degli *Elogi*) e una del Rossi a lui nel vol. Rossi O., *Lettere*, (Brescia, B. Fontana, 1621), pp. 36 e 294. Cfr. Rossi, *Elogi*, pp. 418-420; Guerrini, *Il Monastero di S. Faustino*, cit., p. 107, n.

Silvio Stella († 1646), fratello di D. Lattanzio; egli pure benedettino e abate di S. Faustino dal 1622 al 1625, ebbe parte a Roma nella rinnovazione della Basilica di S. Paolo, e a Brescia abbellì il monastero di S. Eufemia, dove fu abate per tre volte, dal 1632 al 1634, dal 1636 al 1640, dal 1644 al 1646. (Cfr. Rossi, *Elogi*, pp. 419-420; Peroni, o. c., III, pp. 239-241, dove si trova l'elenco delle sue opere; Guerrini, o. c., p. 99).

Giulio Cesare Stella, cameriere segreto presso Clemente VIII e Paolo V: a vent'anni compose un poema epico, rimasto incompleto, sulla scoperta dell'America: *Columbeidos, libri priores duo*, (Roma, 1540, in-4°), dedicandolo a Filippo d'Austria figlio del Re di Spagna. Morì verso il 1621, soffocatosi bevendo. (Cfr. *Biografia Universale*, Venezia, 1829, LV, p. 91, dove sono elencate altre sue composizioni, dedicate a Filippo di Spagna, a Margherita d'Austria, a Ranuccio Farnese, a Gian Franc. Aldobrandini, ecc.). V. una sua lettera al Rossi nel vol. citato. *Lettere* (pp. 306-309), dove lo ringrazia per le lodi prodigate alla famiglia Stella negli *Elogi*, e dà ulteriori ragguagli sulle origini. Cfr. anche Querini, *Specimen variae Litteraturae* (Brescia, 1739), pp. 277 e 343.

Flavio Stella, studente di legge all'Università di Pavia, riferisce sul vescovo Bollani nella metà del s. XVI. (Cfr. Maiocchi, *Mons. Bollani e la facoltà teologica di Pavia*, in « *Brixia Sacra* », 1914, pp. 44 sg.).

Giov. Battista Stella, fratello di Giulio Cesare; per 36 anni nella Curia, addetto a varie nunziature, nel 1620 fu promosso al vescovato di Bitonto. Morì in Roma il 15 dic. 1621. (Cfr. Rossi, *Elogi*, p. 421; Eubel, *Hierarchia cath.*, IV, 116).

Gian Francesco Stella, accademico occulto, letterato, poeta; lasciò molti scritti inediti; di lui rimangono due sole brevi pubblicazioni a stampa. Fiorì dopo la metà del s. XVI. Cfr. Peroni, o. c., III, 239.

Francesco Stella, fratello del giureconsulto Bartolomeo; anima geniale di poeta, visse verso la metà del s. XVI. V. Ruscelli; *G. Rime dei Bresciani* (Venezia, P. Pietra Santa, 1554, in-4°), p. 218 ss. Cfr. Peroni, o. c., III, p. 237 e Querini, *Specimen* cit., p. 313.

Onorio Stella, abate dei Canonici Lateranensi di S. Afra. Storico, erudito; è ricordato soprattutto lo scritto polemico: *Risposta alla censura de P. P. Godefrido Enschento e Daniele Papebroccio sopra il Martirologio Bresciano* (Brescia, Rizzardi, 1687). Visse nella seconda metà del s. XVII. Cfr. Peroni, o. c., III, p. 241.

Domenico Stella durante la sua permanenza a Roma, vi condusse un giovanotto bresciano nobile, Giulio q. Maffeo Cocciani o Cozzani, che a Roma sposò poi una Caterina Stella, oriunda bresciana; costei morì nel 1580 e fu sepolta nella chiesa della SS. Trinità dei Pellegrini. Cfr. F. d'Ostiani, *La Chiesa e confraternita dei Bresciani*, in « *Brixia Sacra* », 1910, pp. 27-28, dove è riportata l'epigrafe della tomba di Caterina Stella.

DOCUMENTI RIGUARDANTI LA CONFRATERNITA DEL DIVINO AMORE

A nessuno sfuggirà il valore di questi documenti, soprattutto se si tiene presente l'importanza che il Divino Amore ebbe nella preparazione alla grande opera della Riforma Cattolica nel secolo XVI, e il fatto che tali documenti sono ignorati da tutti gli storici che di quel movimento si sono occupati. I più noti autori antichi e recenti — il Silos, il Caracciolo, il Bromato, il Tacchi-Venturi, il Salvadori, il Paschini, il Cassiano da Langasco — hanno unanimemente deplorato che tanto lo statuto della Congregazione come l'elenco dei confratelli fossero andati irrimediabilmente perduti, chi dice nel sacco di Roma del 1527, chi invece durante l'occupazione francese del 1798. Il segreto imposto agli iscritti contribuì molto a velare di mistero le origini di questa istituzione. Posso quindi dirmi fortunato d'essere riuscito a scoprire, fra le poche carte superstiti appartenenti a uno dei primi fratelli del D. A. — Bartolomeo Stella — i preziosi documenti che qui si riportano.

L'archivio Stella, non so per quale via, passò insieme con quello della famiglia Secco d'Aragona a costituire il fondo dell'archivio Silvestri di Calcio (Bergamo), il quale fu acquistato, non molti anni fa, dalla Biblioteca Civica di Bergamo. È curioso che nel registro compilato dai Bonelli (G. Bonelli, Un archivio privato del Cinquecento - Le carte Stella, Milano, 1908), per ciò che riguarda il Divino Amore, sono segnati soltanto, sotto l'anno 1522 (n. 12), il documento di concessione di privilegi al D. A. da parte di Paolo Zabarella, e sotto l'anno 1524 (n. 14) l'elenco dei confratelli, mentre sono completamente trascurati i due Sommarî. Cosa più curiosa ancora è che il Bonelli ha interpretato l'elenco suaccennato come di membri d'una confraternita di S. Agostino; difatti la cartella che racchiude questi documenti reca l'indicazione: « Sommarî dei capitoli di una confraternita di Agostiniani istituita in Roma »!

Evidentemente questi documenti non sono ufficiali della Confraternita, ma soltanto scritti privati dello Stella, che li conservò fra le sue carte. Le due redazioni degli statuti penso che debbano datarsi all'epoca in cui lo Stella tornò a Brescia e vi fondò l'Oratorio del Divino Amore, verso il 1520 (nel '21 fu eletto primo Massaro degl'Incurabili), quantunque l'erezione canonica sia del 1525 (v. doc. in Paschini, La Beneficenza in Italia e le Compagnie del Divino Amore, Roma, 1925, pp. 99-100). Ciò spiegherebbe la diversa redazione dei due « Sommarî », entrambi però della stessa mano. Il primo è con ogni certezza quello della confraternita di Roma; il Tacchi-Venturi quando pubblicò gli statuti della Congregazione di Genova, credette che quelli (salvo forse leggeri mutamenti) fossero gli stessi in vigore poi a Roma (v. Tacchi-Venturi,

o. c., 2 par., pp. 7-8); confrontando ora la redazione che qui si pubblica con quella dell'Oratorio di Genova, si rileva subito la dipendenza della prima dalla seconda, della quale si può dire un compendio, fatto con le stesse parole e frasi. Si notino alcune differenze: p. es. nella ripartizione delle cariche; nella durata in carica del priore: un anno per la confr. di Roma, sei mesi per quella di Genova; nel numero massimo dei membri: 40 in quella di Genova, 60 in quella di Roma (come giustamente testimonia il Caracciolo, Vita et Gesti di G. P. Carafa, lib. I, p. X, c. 68 B, Biblioteca Casanatense, ms. 349, cit. in Tacchini-V., o. c., p. 28 n.); nell'età richiesta per l'accettazione: 22 anni a Roma, 22 anni con una certa tolleranza fino a 18 a Genova; ecc.

La seconda redazione dei « Summari », che qui si pubblica, non esito a credere che sia, almeno in abbozzo, quella degli Statuti per l'Oratorio del Divino Amore di Brescia. Lo Stella infatti vi portò nel 1520-1521 l'Ospedale degli Incurabili, che dappertutto, come si sa, era una emanazione del Divino Amore: la Confraternita di Brescia ebbe, come s'è detto, la sua creazione nel '25, ma certo era già in attività fin dai primi momenti del ritorno dello Stella a Brescia. La presenza di questa redazione dei Capitoli fra le sue carte insieme con quella di Roma, fa subito pensare che egli abbia preparato gli statuti della confraternita di Brescia su una copia di quelli romani. Si noti che mentre la prima redazione è corretta e ben scritta, la seconda (la bresciana) contiene cancellature e sembra seconda redazione affrettata. Curioso anche il particolare, che in questa seconda redazione i termini fraternità e fratelli sono sempre sostituiti da amici e da amici; forse per rispondere a una esigenza particolare dell'ambiente bresciano in quell'ora. Che in questa redazione si tratti d'una Confraternita fuori di Roma è confermato da una aggiunta contenuta in foglio staccato, dove fra l'altro si ripetono le ultime disposizioni che riguardano il dovere del segreto: in esso si aggiunge ai soci di contribuire annualmente con la quota di un ducato annuo « in lo giorno dei Sancti, sacro per lo nostro hospital de l'Incurabili e l'archihospital de Roma ». Era perciò stabilito un legame con l'Ospedale bresciano degli Incurabili (come avevano anche gli altri ospedali aggregati a quello romano, pagando il ducato d'oro; cfr. Paschini, Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel Cinquecento, Roma, 1945, pp. 41-42).

Il documento di maggiore importanza è forse quello contenente l'elenco dei membri del Divino Amore « in Urbe ». L'oscurità da cui fu avvolta la Confraternita romana fin dal suo nascere e la scarsa assoluta di documenti lasciarono agli storici la libertà di proporre parecchie supposizioni circa le persone che si presumevano appartenenti. Vi si inclusero, p. es., il Sadoletto, il Contarini, il Lippomano, il Giberti, ecc. (cfr. Caracciolo, il Silos, ecc.). Giustamente il Bianconi e il Paschini sollevarono dubbi su queste non provate

asserzioni (cfr. Paschini, La beneficenza in Italia, cit., p. 50; Bianconi, o. c., p. 47); del resto questi nomi non ricorrono mai negli scritti relativi alle prime manifestazioni del Divino Amore, come per l'Ospedale degli Incurabili e la congregazione teatina. Il documento che qui si pubblica getta inaspettatamente luce su un punto ancora tanto oscuro. Si tratta d'uno scritto dello Stella, come i precedenti e, come quelli, di carattere privato; lo Stella dovette portarlo con sé come promemoria tornando da Roma a Brescia (il piccolo foglietto, che reca i segni d'esser stato piegato minutamente, doveva esser conservato fra le carte intime e forse portato in tasca).

La data 1524 posta in principio al documento non riesce a disipare ogni incertezza. Infatti lo Stella è indicato ancora come laico, mentre è indubitato che già dal 1518 egli era in sacris (v. p. 74); d'altra parte il Dati e il Pucci furono fatti Vescovi nel 1518, il Beltrandi nel 1520 e, cosa più curiosa, il Nigris soltanto nell'ottobre del 1524 (potrebbe però darsi che la nomina fosse già avvenuta da qualche mese); si noti poi che il Dati, che qui è segnato come defunto, morì solo nell'ottobre di quell'anno; infine il Carafa non dovette appartenere al Divino Amore prima del '20. Nemmeno si può ritenere che nel documento si siano aggiunti nomi o titoli in tempi diversi; è evidente che la scrittura è tutta (tranne le noticine) di getto. Per parte mia ritengo che il documento, certamente del 1524, non sia copia della lista ufficiale tratta dal registro della confraternita, ma piuttosto una elencazione privata, nella quale tuttavia fu conservato un certo ordine di precedenza secondo l'anzianità d'iscrizione; ciò che è confermato anche dal maggior numero dei defunti nella prima parte e dalla presenza in Roma di quasi tutti gli ultimi elencati. Il fatto d'essere una lista privata spiegherebbe anche la mancanza di alcuni cognomi, come nei due ultimi elencati, che il registro ufficiale doveva pur contenere. Lascio la questione insoluta, sperando che altri, soprattutto quelli che più hanno approfondito questo argomento, apportino ulteriori lumi.

Qui giova far notare il valore di questo elenco, dove non figurano molte delle persone comunemente credute fra i membri più notevoli delle prime ore (come appunto il Sadoletto, il Contarini, il Giberti, ecc.); e dove invece compaiono laici, chierici e prelati oscuri, o noti già da altri documenti coevi. Potrà recare una certa meraviglia il trovare, per esempio, il poeta M. A. Flaminio, ancora giovane, fra la schiera degli « spirituali »; e certo il Divino Amore dovette non poco contribuire a sviluppare la sua tendenza mistica. Si osservi pure che sono presenti, in questa nota, i quattro che per primi vestirono l'abito teatino: S. Gaetano, il Carafa, il Consiglieri, Bonifacio de' Colli, col primo novizio, lo Scotti; e tutte quelle persone che compaiono di frequente negli atti pubblici dell'Ospedale degli Incurabili e della famiglia teatina: il Dati, il Pucci, il Beltrandi,

Mattia Verso, Ettore Vernazza, Luigi di Sessa, l'Arbandi, il Vannucci ecc.

Credo poi che abbiano un discreto interesse anche le due note poste a piè pagina nel recto e nel verso del documento (che potrebbero essere anche di mano diversa). La prima ci aiuta a conoscere lo stato esatto della confraternita al momento in cui da lei nasce la congregazione teatina (14 sett. 1524): i membri erano 41 (o meglio 42, se si tiene presente che il Dati viveva ancora), e di questi soltanto 25 risiedevano in Roma, la seconda nota, che indica quelli che « agitantur ascendere sub obedientia » ci rivela sufficientemente ciò che stava elaborandosi in quel tempo; il progetto d'una nuova e austera vita regolare — un'ascensione, come lo Stella interpreta con una certa punta di canzonatura — era dunque in gestazione, e coloro che furono da principio officiati, cioè i primi candidati, erano undici, numero che si restringe poi a quattro: il Thiene, il prete spagnolo de La Lama, P. Crivelli, A. Bacarino, Paolo Verso, B. de' Colli, lo scozzese Giov. Ducan, P. Consiglieri, il Carafa, il Flaminio e un Francesco Vannucci, da non confondersi con l'omonimo canonico di S. M. in Trastevere. Questa circostanza concorda con l'osservazione che giusto in quel tempo faceva Girolamo de La Lama scrivendo al b. P. Giustiniani: « Questa nuova compagnia è laudata da alcuni, ma irrita da molti... cum tante novità molti voriano entrar, et alcuni vieneno cum grandissimo fervor; ma dapoï non durano » (v. De Maulde-Salvadori, S. Gact. Th., Roma, 1911, p. 162).

Il IV documento che qui vede la luce (Memoriale dell'opera pie, ecc.) è una redazione diversa d'un analogo documento conservato nell'Archivio Vaticano (Arch. segr. Pontif. Varia LXXVIII, ff. 232-238) pubblicato in una lezione imperfetta dall'Arnellini (Diarario di Leone X, Roma, 1884) e poi frammentariamente dal Bianconi (L'opera della Compagnia del Divino Amore nella riforma cattolica, Città di Castello, 1914, p. 88-91) e dal Pastor (Roma, 1923, v. IV, par. 2, p. 648). Se la redazione già resa nota (almeno in parte) si può datare, secondo il Pastor fra il 1553 e il 1558 (essendoci un riferimento al card. Morone), questa che qui si pubblica e che porta al posto di quello, un riferimento al canonico Francesco Vannucci (si noti che è un membro del Divino Amore) potrebbe essere o coeva o forse più antica, posto che il Vannucci, che morì nel 1556, già nel 1542 era canonico di S. Pietro (v. Tacchi-V., I, par. 2, 264). Anche la diversità del titolo potrebbe far dubitare della sua maggior antichità: quello del Pastor porta: Origine et sommario delle opere pie di Roma istituite dal Pontificato di Leone X sino a Paolo IV; il titolo del nostro invece reca: « Memoriale di tutte l'opere pie istituite et religioni reformate in Roma dal tempo di Papa Leone X in qua ». Difficile stabilire se questo documento, trovato fra le carte di Bartolomeo Stella, sia scritto di suo pugno. Non lo escludo, per

quanto la scrittura differisca molto da quella dei documenti precedenti. Si noti, a questo proposito, che lo Stella partì definitivamente da Roma nel 1553, e morì l'anno seguente nelle Fiandre; nulla vieta di pensare che abbia voluto portare con sé, fra le sue carte più preziose, questo « memoriale » di tante opere benefiche che erano germogliate in Roma quasi sotto i suoi occhi, in quei primi prodigiosi decenni del secolo XVI. (Per un'utile illustrazione delle istituzioni elencate nel documento, cfr. Tacchi-V., o. c. pp. 377-379).

L'ultimo documento che qui vede la luce (V) è una lettera di Mons. Paolo Zabarella, Vicario del card. Marco Cornaro nella diocesi di Padova, con la quale si approva e si arricchisce d'indulgenze la Compagnia del Divino Amore in detta città. Non si conosceva finora la data di fondazione del Divino Amore in Padova: vi accenna soltanto una lettera di S. Gaetano a Paolo Giustiniani del 1 gennaio 1523 (cfr. Paschini, Tre ricerche, cit., pp. 70-71). Il documento che qui si pubblica non ha soltanto valore storico per stabilire una data, ma è utile soprattutto per meglio comprendere lo spirito e le finalità che informavano dappertutto l'ambiente riformatore del Divino Amore (1).

CAPITOLI DELLA CONFRATERNITA DEL DIVINO AMORE DI ROMA (2)

f. I. A.

Summario de Capitoli de la nostra fraternita D.A. Primo Capitolo. — Contiene la causa de la institutione de ditta fraternita cioè per seminare et plantare la charità in li cori nostri exortando li fratelli a vera humilitate da la quale procedono tutti li boni costumi declarando che li presenti capitoli ne altri per lo advenire se intendono obligatorj a peccato maxime mortale.

Capitolo ij. Del padre Priore et Consilierj et modo di elegierli. *Videlicet*, che sia uno priore per uno anno quale se possa confirmare de anno in anno per altri doi anni tantum, al quale sia prestata debita et paterna riverentia et vera obedientia: si elega in publica congregatione el giorno de Sancto Hieronimo ovvero infra la octava per fabe bianche et nigre: debbia poi vacare da ogni off.o per un anno: li consilierj vachino da ditto off.o per un anno, siano tamen idoneij al priorato: l'uno de ditti consilierij habia ad essere maestro de novitij: l'altro sindaco: circa la confirmatione de li quali siano necessarij li doi tertij de li voti: li predicti debbiano statim electi fare

(1) Devo un particolare ringraziamento al ch.mo dott. Leidi della Biblioteca Civica di Bergamo, che gentilmente ha facilitato le mie ricerche in quella Biblioteca.

(2) Biblioteca Civ. Bergamo; Archivio Silvestri, Carte Stella (scat. 40); ms. cart. ff. 4, cm. 16x21; ultima fasciata in bianco.

li altri offitiali, cioè visitator de infirmi, sacrestano et secretario sive camerario. Alguno de essi non possa recusare l'off.o datto, salvo justo impedimento, sotto la pena de privatione de voce activa et passiva. Possa el priore per ingenti bisogni de la fraternita, in comune et particularj exortare li fratelli a subministrare elemosine, iuxta la facultà de cadauno et admonire li fratelli sopra ogni fallo. Capitolo iij: De la potestà del priore et consilierj.

Possano loro quando tutta la fraternita, excepto vendere ovvero alienare alguno bene stabile, né cose sacre, o ricevere noviti, o pigliare novo oratorio, o corrigier alguno de li presenti capitoli: Possano imponere pena pecuniaria, jeiunij, visitare chiese, et similia a fratelli.

f. I. B.

Capitolo iiij. Del numero de fratelli.

Non possono excedere la summa de LX.ta: salvo che li 4 quinde: intendendo che tutti siano stati citati personaliter pro tempore illo in civitate existentes.

Capitolo V. De visitatori de li infirmi.

Ch'epsi o uno de loro, bono modo vadano a visitare el fratello infirmo cum adiantarlo spiritualmente in farlo confessare et comunicare et altri sacramenti: et corporalmente circa le cose necessarie come di medici et medicine, et in questo possono spendere quanto gli parirà senza altra licentia dimandando in comuni et particulari a li fratelli subvencione, et non possendo supplire: possano cum consenso del priore et consilierj assignare de boni mobili de la fraternita, et ultra questo off.o habiano a dispensare infra poveri maxime de la fraternita le elemosine se faranno in comune, et a li bisognosi richiedano particolare adiuto de fratelli.

Capitolo Vj. De l'off.o de Sacristano.

Che l'off.o suo, duri sei mesi: et sia solito ad aprire l'oratorio quando li fratelli se congregarano, accendere et amorzare li lumij: tenere l'oratorio cum sue masaricie netto, apparecchiare le cose pertinenti al suo officio: intimare a lo futuro hebdomadario de la seguente congregazione et li officij occurenti a li fratelli absenti.

Capitolo Vij. De l'officio de camerario sive secretario.

Che habia a scrivere per se aut per altri lo libro de la fraternita: in epsò scrivi li dinari che riceve et spende in una parte del libro in una altra parte li nomi de fratelli vivi (*vel morti*), giorno mese et anno de loro introito, in una altra parte li nomi del priore et consilierj et altri officiali di quello anno et cosí ogni anno successe: *videlicet* li giorni mesi et anni che

f. 2. A.

(*intrano*) si elegieranno: in un altra parte li nomi de li fratelli che passaranno de questa presente vita et pagi ogni anno lo censo a lo titolare.

Capitolo Viiij. De l'officio del Sindico.

Che sia tenuto operare et procurare che factosi la congregacione in oratorio se servi silencio infra li fratelli: quali atentino a meditare ovvero fare qualche tacita oracione insino che siano gionti li fratelli a dire l'officio. Et procurare che essendone preposta alguna cosa in consultatione, non sia de fratelli chi presumi parlare in dire el voto suo finché dal priore non gli sarà comandato, ovvero secondo l'ordine a lui tochi dovere parlare: se in caso alguno volesse parlare avanti, ovvero poi che haverà dato el suo voto: gli sia licito parlare ma prima havutone licentia dal priore quale gli dixerà cum paterna riverentia tale licentia, premitendo sempre *benedictus Deus* avanti che parli, né se usino parole contradictorie quando li voti andranno intorno, né altercacione expectando patientemente la terminacione de la cosa proposta.

Non si propona cosa alguna se prima non è consiliata per lo priore et consilierj, usi diligentia che tutte le cose concernente li presenti capitoli districte se servino.

Admonisca li contrafacti frateramente una o più volte se condo a lui parirà, et perseverando lo inobediente: lo conferisca cum lo priore et consilierj in potestà de li quali et arbitrio sia la penitentia conveniente al delinquente.

f. 2. B.

Capitolo Viiij. De la oracione.

Se conforta tutti li fratelli che voliono essere ferventi et soliti, levati che siano la matina elevare el core a Dio; pregandolo cum ogni affecto lo facia camminare tutto lo giorno in lo suo benepiacito, et quottidie in memoria de le Vij hore canoniche, Vij volte dica la dominica oracione et Ave Maria da le quali siano excepti li Clerici et Sacerdoti che dicono l'officio divino. A lo andare a mensa ogniuno dica lo Pater noster et Ave Maria, et a lo levar *Tu autem Domine miserere nobis*. Et ultra ogni lunedì dica cinque Pater noster et Ave Maria per le anime de fratelli defuncti excepti li Clerici et Sacerdoti ut supra.

Ogni lunedì se congregano li fratelli in oratorio aut altro dí che fuse ordinato in hebdomada: prima si dirà l'officio che saranno li Vij Ps. penitentiali cum letanie et orationi genibus flexis, et his finitis lo hebdomadario celebrerà la sua missa, et comunicará li fratelli a ciò disposti: finita la missa sederanno, et per lo priore proponerá quelle cose saranno necessarie, et finiti li ragionamenti dicasi *genibus flexis uno de profundis* per le anime de li fratelli defuncti cum lo *requiem* et sua oracione, et poi uno *Pater noster et Ave Maria* sub silencio, cum la sua oracione accomodata *pro fratribus absentibus, pro ecclesia, pro pace, pro impugnatione infidelium, pro conversione peccatorum, pro confirmatione justorum, et pro alijs necessitatibus occurrentibus*, secondo che dal priore sarà ordinato doveri fare, tantum in oratorio quantum extra. Et tale officio se incomincij come se i fratelli saranno in Oratorio coadunati: et in ausencia del priore, uno de consilierj tienga lo suo loco, et mancando consilierj

lo piú antigo fratello se ritrova in congregazione. Et quando alguno de fratelli passera da questa vita,

f. 3. A.

se dica uno giorno a tale efecto ordinato l'officio de morti, ovvero almeno lo primo nocturno pro anima eius, et li Sacerdoti una missa a quelle Ecclesie et altari che dal priore gli sarà ordinato: li laici dicono li Vij Ps: infra tre giorni saltem ana volta: et ogni anno infra la octava de tutti li Sancti ovvero altro giorno deputato dal priore, una volta se dica l'officio de morti per le anime de tutti li fratelli defuncti et li Sacerdoti una missa per cadauno di loro. Il simile se faccia uno giorno de la quadragesima ovvero altro dí deputato da lo priore, et fatto l'officio se lega tutti li nomi de fratelli defuncti cum dirgli *requesant in pace*.

Capitolo X. De boni costumj.

Non possino essere de nostra fraternita homini che publice ovvero secrete siano di mala vita, cioè concubinarj, usuraj, blasphematori parciali, né alguno giochi né stia veder giocare a dati carte ovvero altri giochi prohibiti, et che si facesse per spasso et per placere né giochi ad altri liciti per cupiditate, et quando in Ecclesia se cantano li divini officj, non sia de fratelli che vada deambulando né passeggiando, et conversando insieme piú che poteranno in lochi sancti et honesti, dando di sé a ciascuno bono exemplo: in le oratorio cadauno nominera il suo fratello promisso al suo nome messero quantunque fusse minore di sé. Et intendendo alguno de fratelli essere in peccato se procuri di retraherlo da quello secreteamente: et non potendo se reveli a loro priore quale tiengi lo migliore modo poterà per traherlo fora: se jeuni uno giorno de la settimana potendo oltra le vigille et giorni de precepto. Et tutti li giorni

f. 3. B.

de le feste siano spesi in opere spirituali: cadauno ascolti ogni giorno la missa possendo o saltem veda levare el Corpus Domini: quando se congregano li fratelli in Oratorio sopravvenendo altro fratello poiché l'officio sarà incominciato dica prima *pax vobis* submissa voce, et vadda in meglio de l'oratorio a gienochiarsi, et aspettare in oratione, che el priore ovvero chi sarà in suo loco faccia signio di levarse, quale odivo tale signio basará la terra poi se levi et vada a loco suo, et s' alguno de fratelli saranno negligenti venire in congregazione, et non faccia farane la excusa aut che fusse infirmo aut abente, teneatur subire la penitentia impostagli per lo priore: et in caso alguno de fratelli havesse bisogno d'essere sovvenuto, teneatur comunicare la sua necessitate cum lo priore et consilierj, aspettando che loro gli diano quello rimedio ch'el Signore gli consiglierà, et altramente non gli sia risposto da alguno de fratelli che fusse ricercato senza la predicta participatione del priore et consilierj sub pena, etc.

Capitolo Xj. De la confessione et comunione.

Che ogni fratello se confessi et comunichi piú spesso che pote,

ad minus una volta al mese, non havendo legitima excusatione comunicata saltem cum lo priore, et da esso accepta, et questo se dice a quelli solum non sono Sacerdoti existimando loro debbano exercitarlo molto piú spesso.

Capitolo Xij. De la secreteza et pena a chi contrafaciesse a presenti Capitoli.

Che ognuno de fratelli sia obligato tenere occulto et secreto le opere et modi de ditta fraternita et chi intendesse alguno de fratelli havere revelato alguna cosa sia obligato riferirlo al priore, quale debba diligentemente esaminare se così è vero et in quanto sia aggravata la consientia

f. 4. A.

del priore et consilierj ad intendere la veritate et ritrovando così essere il vero, la nuntione et penitentia sia in loro mani: et usque ad privacionem de nostra fraternita se li 4 quinti de voti de fratelli gli intervarranno a tale privacione.

Capitolo Xij. Del ricevere novitij.

Quando occorerà invitare alguno a dicta fraternita, se anoncij al priore et consilierj: quali daranno el nome al maestro de novitij che per uno mese ne farà diligente inquisitione et poi se metterà infra loro a partito se tale annuntiato se deve pubblicare a fratelli: li quali parendogli a proposito per doi mesi ne pillarano informatione, et passato dicto tempo se gli farà vedere li capitoli, se per li 4 quinti de voti tutti li fratelli congregati et premissa l'intimacione a tutti per tale efecto. Parlandogli prima lo maestro de novitij cum dextertate et ritrovandolo ben disposto, lo farà confessare et condurlo a la fraternita quello giorno che sarà ordinato, quale habia offerire una facola de circa bianca de libre 2 et comunicarvi immediate: non possa essere ricevuto alguno fratello minore d'anni XXij.

CAPITOLI DELLA CONFRATERNITA DEL DIVINO AMORE DI BRESCIA (1)

Summario de li Capitoli D. A.

f. 1. A.

I Capitolo. - Contiene la causa de tale amiccicia, cioè per seminare et plantare la carità in li cori nostri: Exortando tutti li A(mici) a la vera humilità dala quale precedono tutti li boni costumi, declarando che li presenti Capitoli né altri per lo avvenire siano obligatori a peccato alguno (*maxime mortale*).

2º Capitolo. Del Capo di essa Amiccicia, come si deve elegiere, et offitio suo.

Sia electo uno de li Amici per Capo de maggior gravità et ma-

(1) Bibl. Civ. Bergamo; Arch. Silvestri, Carte Stella (scat. 40); ms. cart. cm. 16 x 21; f. 5 non numerati, piú due fogli bianchi.

turo consilio che infra tutti si ritrovi et Sacerdote (s'el si trova in piacere (*cum le debite qualità*) de li A.) in tempo de le Pentecoste per tutti li A. congregati a tale elezione, o almeno advisati tutti per tale efetto, e che ad minus vi si ritrovi li 3 quarti di tutti quelli che pro, tempore seranno in la città: eletto per li più voti secreti et non altramente. Quale starà per uno anno, e possa confirmarsi per loro anno e poi ancora per uno altro (et non ultra) al quale sia da tutti li A. prestata paterna riverentia (*e fornito l'offitio suo*) e lui come bono patre e pastor vigilare sopra tutti fratelli et A. tal che conosca quelli intus et extra exercitandoli a l'opere del Signore come a la giornata se offeriranno le ocasionj, e se alguno da essi se infirmasse farlo visitare offerendogli etc.

Et ordinare missa a lo hebdomadario s'egli sera Sacerdote el giorno de la futura congregazione, quale similiter farà notificare a qualunche de li A. non si ritrovasse a tale intimacione, et se alguno de nostri A. in qualsia loro fusc mancato de la presente vita, e a lui noto, ordinarà l'off.o *pro defunctis* et missa *in remedio anime eius*, e fornito l'off.o suo deba vacare de tale off.o per uno anno, ma sia però idoneo a ogni altro off.o.

f. 1. B.

3^o Capitolo. De la electione de doi consilieri e sindici et off.o loro. Siano electi doi de li Amici al modo che sopra è ditto del Capo. Possano confirmarsi per altri 2 anni ut supra e poi vachino da tale off.o per uno anno, tamen siano idoneij a ogni altro off.o: quali sederanno uno per lato al Capo, e infra loro 3 examineranno qualunque cosa si haverà proponere, e discusso infra loro tale cosa proponenda parendo gli bene la proponeranno: uno de essi sindici sempre terrà la parte contraria a ciò tanto melio sia la cosa proposta bene examinata, e faciano che a pieno sieno da tutti li A. osservati li presenti Capitoli e costituzioni: e sopra tutto invigillare in le cose concernente l'honore e beneficio de tutta la congregazione: quali insieme cum lo Capo concordii possano quanto tutti li A. excepto vendere e alienare etc., accettare amici nè coregiere alguno de li presenti Capitoli; et in caso de necessitate e non havendo comodità de congregare li A. possano spendere de li dinari de la Amicitia infino a la summa de y 30 per tutto un anno, concordii però tutty 3 tale spesa.

f. 2. A.

4^o Capitolo. De la electione del camerario ovvero cancelliere et off.o suo.

Sia electo uno de li A. al modo prenotato quale possa essere confirmato per altri anni 2 ut supra et sia idoneo essere electo et a ogni altro off.o poichè havara finito et tempo de l'off.o suo: quale tienga lo libro de la Amicitia e conti di quella hoc modo: in principio mettarà li nomi de tutti li A. che intreranno in quella giorno mese et anno del suo introito, e più inanti, la electione annuale che si farà de li officiali in ditta Amicitia: e più inanti li nomi de li A.

che moriranno, giorno mese et anno de la morte loro: et ancora più inanti lo conto de le ellemosine ovvero altri dinari che si havaranno a la giornata et similiter spese. E più terrà a ordine li paramenti de lo altare et altre cose de loco dove se congregaranno li A. e renderà conto summarie ogni mese de quanto havará hauto in le mani, e speso si per conto de la Amicitia tutta come del Capo e consilieri soli: e in fin de l'anno distinte a li novi Sindici del tutto. 5^o Capitolo. De tutto quello si ricerca a li A. etc.

Lo giorno statuito per lo Capo e consilieri a coadunare li A. insieme (quale deve essere ogni settimana una volta)

f. 2. B.

ogniuno de li A. deve forzarsi per quello tale giorno et hora vacare da ogni altro impedimento, et essere solliciti venire preparati a dare a li altri A. bono exemplo di se. E poi che sera giunta l'hora debita, quelli che si ritroveranno congregati, gienibus flexis et submissa voce ponteratamente diranno li 7 Salmi penitenciali cum letanie et oracioni et altri suffragij et oremus come dal Capo sarà ordinato: e finito, esso Capo farà lo segnale, e lo Ebdemadario si levarà, andará a lo altare a prepararsi, e dirà la missa, e se alguno de li A. fusino disposti comunicarse, consacrarà lo Sacramento et per loro e comunicarali: e poi fornita la missa, seda lo Capo cum li consilieri a li lati, et così li altri amici de mano in mano secondo lo introito loro tamen li Sacerdoti prederanno li laici: e lo Capo e consilieri proponeranno le cose proponende, e ogniuno per l'ordine suo dirà la opinione sua, nè altramente parlaranno se non quando per l'ordinario tocarà, etc., ovvero cum licencia optenta dal Capo. Ne (*alguno di*) qual si voglia de li A. prenda ardire de proponere cosa alguna che prima non sia conferta cum lo Capo et consilieri e da essi optenuto licentia de proponerla,

f. 3. A.

quale proposte non devono havere altro obietto che solo la semplice gloria de Cristo maxime circa l'opere de misericordia e bene rigulata caritate. E in absencia del Capo in suo logo seda uno de li consilieri, e mancando et loro seda lo più antigo de li A. intrato prima in essa Amicitia maxime sacerdoti: e inanti el partire loro ogniuno offerirà a la bussola quella ellemosina che a loro parirà. E se alguno de li A. havesse mancato de venire a la congregazione precedente, senza farne fare excusatione, lo havesse dato a li altri A. di sé qualivolia exemplo non bono, chiedo perdono a Dio et a li A. et humilmente farà la penitentia a lui injuncta per lo Capo, quale Capo inanti el partire de li A. intimarà la futura congregazione et la missa a lo Ebdemadario, et off.o de morti, o altre oracioni ali A. secondo la ocurenzia, etc.

Exortando come bono padre li fili soi a la via recta e quelli exercitarli a li servitij del Signore come melio a lui parirà, vigilando sempre sopra lo gregie comisso.

6^o Capitolo. Quello si exorta li A. tutti servare in ogni tempo et loco.

Sempre che levano la matina voliano levare la mente sua a Dio pregandolo li faccia caminare in lo suo beneplacito offerendogli 7 Pater et Ave, in memoria

f. 3. B.

de le sette hore canoniche: et ogni lunedì, altri 5 Pater et Ave per l'Anime de li A. defuncti: e questo solum si dice a li laici. E quando si va a mensa matina e sera e si leva da quella, si benedica et renda le grazie a Dio. Procurino spese volte rivedersi e conferire insieme l'uno Amico cum l'altro, cose al Signor graté, conversando et exercitandosi quanto ponno in le opere di misericordia et in tutte le accioni loro proximi (?) dare di sé sempre bono exempio, maxime ala sustentatione de poveretti infirmi in l'hospitale de li incurabili, frequentando quello et adintandolo a tutto al potere loro, e così li incarcerati, et altre operationi che ala giornata se offeriranno, come sera conclusa in la congregatione per lo Capo et Consilieri. E quando alguno de li A. cadesse in aliquo errore e sia noto a uno de li A. quello tale secretamente volia da fratello admonirlo una e più volte, poi continuando in lo errore suo, lo riferisca al Capo quale havrà (come bono patre) cura de remediargli come a lui e Consilieri melio parirà, e ciò non generi maggiore scandalo infra li altri Amici.

f. 4. A.

Si exorta ogniuno de li A. ieiunare uno giorno de la settimana: a l'ordinacione, oltre tutte le vigilie de precepto e potendo ogni giorno odino missa: e li giorni festivi spenderli in varie operationi, leccioni, ragionamenti e meditationij sante, etc.

Né sia alguno de li A. per qual si volia bisogno suo habia ardire ad altro Amico richiedere subsidio de dinari né pegni, o promissione sine sigurtate, se prima non haverà tale suo bisogno comunicato cum lo Capo e Consilieri, e da loro habia licencia, ovvero che essi gli habino provvisto per altra via, aut vetando di richiedere tale cosa, etc. siccome a loro melio parirà; così stia quieto né ancora altro amico richiesto ardisca comodarlo sine licencia ut supra.

7^o Capitolo. Da la secreteza e pena a chi contrafaciesse a presenti capitoli.

Che ogniuno de li A. sia obligato tenere occulto et secreto le opere et modi de ditta Amicitia e chi intendesse alguno de li A. havere revelato cosa alguna, sia quello tale a cui è noto obligato referirlo al Capo, quale Capo deba diligentemente inquirere se così è vero e a quanto (*obligano*) agravano la consienciana sua e de consilieri, a intendere la veritate: e ritrovando

f. 4. B.

così essere revelato e publicato per tale A., la penitentia e punitione sia in loro mani: et usque ad privacione de tale amicitia: se li 4 quinti di voti de li A. coadunati a tale efetto, e avvertiti tutti per tale cosa fienda, gli concoreranno a tale privacione.

C. Ultimo (8) Capitolo. De modo si deve tenere a ricevere alguno

in ditta amicitia.

Quando acaderà che alguno de li Amici conosca altro de fori (*a chi*) a proposito per tale amicitia quello tale lo (*comunicarà al*) annunciarà al Capo e Consilieri: quali per uno mese haveranno cura de informarsi, se tale annunciatu fuse a proposito per la Amicitia e se parirà loro essere bene lo proponeranno a tutti li Amici e se per sorte gli mancasse alguno a quelli tali A. che non si trovaranno in la congregacione, lo farà et a loro sapere quali tutti siano tenuti fare ogni possibile loro diligencia de rendersi ben clari de la condicione, stato, e vita di esso annunciatu: e a questo sia tempo uno altro mese, quale finito parendo così al Capo e Consilieri essendo et tutti li Amici advisati per tale efetto, si metterà a partito e vincendose per li 4 quinti di tutti li voti secreti congregati, se accetterà: e alhora lo Capo darà cura a quello de li Amici che a lui parirà più a proposito, quale da lontano e cum dexteritate tenerà esso accepto se gli agraderà simile Amicitia fingendo havere inteso in altra città exercitarsi homini degni a gloria de honore e beneficio comune (quali hanno certi moti, etc.)

f. 5. A.

e ritrovandolo a ciò ben disposto gli farà vedere li presentij Capitoli e al Capo referirà quanto si haverà riportato da lui, quale capo cum consilieri, ordinaranno lo giorno di ricevere tale Amico e così lo farano sapere a tutti li Amici e poi darà cura a chi lui parirà più idoneo che lo conduca, avvertendolo che si volia confesare prima, e se a lui piacerà a tale introito comunicarsi, se no se remette a lui lo comunicarsi ovvero lasarlo stare. Non possa essere acceptato alguno Amico minore de anni XXV, non possano essere maggior numero de 30 a. in tutto perché dove è moltitudine li è confusione.

8^o Capitolo. De l'off.o de morti per l'Anime de tutti li Amici defuncti.

Infra la octava d'ogni sancti e similiter uno altro giorno de la quadagesima deputato per lo Capo tutti li Amici

f. 5. B.

se debiano congregare e dire l'officio integro de morti e una missa per volta che se congregaranno, e se alguno de li Amici mancasse di tali congregacioni siano dal Capo advisati, a ciò ancora loro dicano l'officio de morti per l'anime de tutti li Amici defuncti.

Un foglio stacato (unito a uno in bianco) contiene un abbozzo dei capitoli 7^o e 8^o sopra riportati. Qui si trascrive soltanto l'ultima parte che manca in detti capitoli.

Aricordamo et che siamo solliciti che sia pagato uno ducato da

camera ogni anno in lo giorno de Sancti sacro per lo nostro hospitale de li incurabili a l'archihospitale di Roma, altramente (*non paganda*) scorendo anni 3 che non si pagi tale onoranza a lui come nostro Capo, virtude de le gratie a noi concesse ut inst.o ap.esso a noi, volesse che siamo excorporati da esso archihospitale e precipue de tale gratie.

Arcoordamo et sollicitare che a le feste principale maxime al primo di magio siano a ordine le cose necessarie per tali giorni precipue quello per la offerta e processione.

ELENCO DEI CONFRAPELLI DEL DIVINO AMORE DI ROMA (*)

1524

Nomina fratrum Societatis D. A. in Urbe superstitium et defunctorum die prima augusti

R. D. Julianus De Datis episcopus sancti Leonis † (1)
 R. D. Alphonsus De Lama protonotarius † (2)
 R. D. Antonius Puccius episcopus Pistoriensis .R. (3)
 D. Benedictus De Rizonibus scriptor apostolicus

R. D. Gulielmus Beltrandi episcopus Sarnensis † (4)
 D. Mathias Versus Romanus † (5)
 D. Andreas De Pace doctor † (6)
 D. Martinus De Villaverde cubicularius .R. (7)
 D. Hector De Vernatia laicus Genuensis .R. (8)
 D. Vincentius De Pistorio laicus .R. (9)
 R. D. Eneas (cancel. Andreas) De Blandrate subdiaconus .R. (10)
 D. Mauricius De Capranica † (11)
 D. Mapheus De Poncharalis .R. (12)
 D. Sanctus Siranus .R. (13)
 D. Gaetanus De Thienis scriptor apostolicus .R. (14)
 D. Bartolomaeus Stella laicus Brixienis † (15)
 D. Petrus Chinde Brito .R. (16)
 D. Aloysius De Suesa laicus † (17)
 D. Jo. Cesar Pardus cubicularius † (18)
 D. Petrus Justinianus laicus † (19)
 R. D. Lambertus Arbandi episcopus Venusinus .R. (20)
 D. Leonardus Grattinus laicus † (21)
 D. Baptista De Flisco doctor Genuensis † (22)
 D. Jo. Baptista Belotus laicus † (23)
 D. Jo. Zanetus Brixienis † (24)
 R. D. Hieronimus De Lama hispaniensis .R. (25)
 D. Alphonsus Martinez hispaniensis † (26)
 D. Petrus Meriel penitentiarius † (27)
 D. Alphonsus De La Torre hispaniensis † (28)
 D. Jo. Franciscus De Pezanis Bononiensis † (29)
 D. Jo. Andreas De Nardinis † (30)
 D. Joachinus Guarampolus † (31)

(*) Bergamo, Bibl. Civ.; Arch. Silvestri, Carte Stella (scat. 40); foglietto cart. sciolto, cm. 10 x 21, scritto sul recto e sul verso.

D. Valentinus Teuthonicus (verso)

.b. D. Antonius De Alapan Siculus .R. (21)
 D. Jo. Petrus Cribellus laicus
 D. Albiricus De Nobilibus laicus
 D. Mathias Siculus .R.
 D. Augustinus Bacharinus presbyter †
 D. Marianus De Capotostis Viterbiensis
 D. Gregorius Brito † (22)
 R. D. Thomas Nigra episcopus Scardonensis .R.
 D. Vivianus laicus Brixienis .R. (23)
 D. Paulus Versus laicus Romanus .R. (24)
 D. Bonifatus De Collis Alexandrinus †
 D. Calixtus Romanus .R.
 D. Jo. Ducan Scotus presbyter .R.
 D. Cesar Averoldus Brixienis .R. (25)
 D. Paulus De Consiliaris Romanus .R. (26)
 .b. R. D. Jo. Petrus Caraffa Episcopus Theatinus .R. (27)
 D. Franciscus Canonicus S. Mariae in Transtiberim Senensis .R. (28)
 D. M. Antonius Flaminius Scravallensis .R. (29)
 D. Franciscus De Vanutijs Romanus .R. (30)
 D. Franciscus De Laude sartor .R.
 D. Bartholomeus De Laude sartor .R. (31)
 D. Aymo presbyter Theutonicus .R. (32)
 D. Bernardinus laicus Sabinensis
 iste discessit (discessit) ad tempus.

(A pie' pagina del recto:) ubi est .R. ille est Rome.
 (A pie' pagina del verso:) ubi est .b. ille agitatur asendere (ascendere) sub obedientia sed stant omnes tepidi.

(1) Giuliano Dati (1445-1523), n. a Firenze, m. a Roma. Entrò negli ordini sacri in età matura, essendogli morta la moglie, dalla quale aveva avuto una figlia che visse a lungo in Roma. Penitenziera nelle basiliche Vaticane e Lateranense sotto Giulio II e Leone X.

Buon letterato, lasciò scritti non trascurabili; importanti le sue Sacre Rappresentazioni, che lo pongono fra gli iniziatori della drammatica italiana. (v. Tiraboschi, Storia della Lett. ital., Venezia, 1796, VI-3, pp. 813 s.). Alcuni suoi scritti inediti si conservano alla Magliabechiana (classe XXXVIII, cod. 82). Dal 1503-04 parroco a S. Dorotea in Trastevere, dove si raccolse attorno a lui, come piissimo sacerdote, il gruppo di coloro che costituirono il « Divino Amore » in Urbe. Dal 26 febbraio 1518, vescovo di S. Leo in Calabria, ma non si recò mai in sede (v. Eubel, Hierarchia Catholica, III, 240; cfr. Paschini, La beneficenza in Italia e le Compagnie del Divino Amore, Roma, 1925, p. 39). Fu custode all'Ospedale di S. Giacomo negli anni 1517-18 (v. Bianconi, L'Opera delle Compagnie del Divino Amore nella Riforma Cattolica, Città di Castello, 1914, p. 47; De Maulde-Salvadori, S. Gaetano da Thiene,

DOCUMENTI

Roma, 1911, p. 234-35). Mori alla fine del 1523 e fu sepolto in S. Dorotea. (v. Paschini, *Un parroco romano in sui primi del Cinquecento*, nella rivista *Roma*, a. VI (1928), fasc. I, p. 19 ss.).

(2) o di Lerma, scrittore e familiare del Papa, (v. Hergenröther, *Regesta Leoni X*, 8507); negli anni 1515-16 fu custode all'Ospedale di S. Giacomo (v. Cassiano da Langasco, *Gli Ospedali degli Incurabili*, Genova, 1938, p. 265, ss.). E' fra i presenti all'atto di aggregazione dell'Ospedale di Genova con quello di S. Giacomo in Augusta, del 7 novembre 1517 (v. *ibid.*, pp. 250, 255).

(3) Antonio Pucci, decano fiorentino; nipote del card. Lorenzo Pucci, successo a lui nel vescovato di Pistoia il 5 novembre 1518, in seguito a rinuncia; creato cardinale da Clemente VII nel 1521 col titolo dei Santi Quattro Coronati; penitenziere maggiore e camerlengo del S. Collegio nel 1537; nel 1541 trasferito alla Sede suburbicaria di Albano e nell'anno successivo a quella di Sabina. Mori a Bagnorea il 14 ottobre 1544 (v. Eubel, o. c., III, 21, 275). Presente all'atto di aggregazione dell'Ospedale di Genova, 30 dicembre 1517 (v. Cassiano da Langasco, o. c., p. 250 ss.).

(4) Benedetto Rizzoni (o de Rixonibus), scrittore delle lettere apostoliche, presente all'atto di aggregazione dell'Ospedale di Genova (v. Cassiano da Langasco, o. c., p. 250 ss.).

(5) Guglielmo Beltrandi (non Beltrami); scrittore delle lettere apostoliche; vescovo di Sarno (suffrag. di Salerno) dal 20 giugno 1519, dove rimase fino al 1525 (v. Eubel, o. c., III, 293). Non dunque vescovo di Parma, come ha letto erroneamente il Bianconi (*Parmensis*, invece di *Sarnensis*), e come da lui ha riportato il Paschini, naturalmente non ritrovandolo nell'Eubel (cfr. Paschini, *La benef. in Italia*, cit., p. 49, n. 74; e Paschini, *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel cinquecento*, Roma [1945], p. 46, n. 2). Negli anni 1515-16 e 1518-19 custode all'Ospedale di S. Giacomo (v. Cassiano da Langasco, o. c., p. 265 ss., docum. 21); compare in un pubblico strumento dell'Osped. di S. Giacomo del 9 aprile 1521 (v. Bianconi, o. c., p. 134).

(6) Mattia Verso (o di Aversa); canonico di S. Lorenzo in Damaso; fu colui che con la generosa offerta di sessanta ducati d'oro pose le fondamenta del monastero delle Convertite (v. p. 289); presente nel dicembre 1517 all'atto di aggregazione dell'Osped. di Genova (v. Cassiano da Langasco, o. c., p. 250 ss.); negli anni 1518-19 custode all'Ospedale di S. Giacomo (v. *ibid.*, p. 265 ss., docum. 21).

(7) Cameriere papale; presente all'atto di aggregazione dell'Ospedale di Genova (v. Cassiano da Langasco, o. c., p. 250 ss.).

(8) Ettore Vernazza. L'amabile figura del fondatore del Divino Amore di Genova e dell'Ospedale degli Incurabili — discepolo e figlio spirituale di S. Caterina da Genova —, è troppo nota per doverci ancora trattenere; tutti gli autori che hanno scritto su questi argomenti ne hanno tratteggiato abbastanza compiutamente la semplice e edificante vita. La fonte più autorevole rimane il profilo che ne tracciò la figlia di lui, Battista Vernazza, canonichessa nel monastero delle Grazie a Genova, dove morì novantenne nel 1587 (v. Giov. Battista Vernazza, *Opere*, Verona, 1602, T. IV, pp. 3-9). Negli anni 1517-18 il Vernazza era camerlengo all'Ospedale di S. Giacomo (v. Cassiano da Langasco, o. c., pp. 265-268); tuttavia dopo il giugno del 1517 si portò a Napoli dove si tratteneva per due anni (v. Paschini, *La benef. in Italia*, cit., pp. 52). Secondo la lettera della figlia, il Vernazza sarebbe morto nel 1524 a Genova.

(9) Vincenzo (qam Lorenzo) da Pistoia; appartenne già al Divino Amore di Genova (v. Bianconi, o. c., p. 75); presente come testimone all'atto notarile di aggregazione dell'Ospedale di Genova (v. Cassiano da Langasco, o. c., p. 250 ss.).

(10) Leone X con un suo breve del 3 febbraio 1915 aveva concesso in commendam per sei mesi a Gaetano Thiene il monastero di S. Colombano di Biandrate in diocesi di Vercelli; può darsi che si stabilissero da allora relazioni con persone del luogo; fra le quali forse questo oscuro confratello del D. A. (v. Paschini, *S. Gaetano T.*, Roma, 1926, p. 12).

(11) Maffeo Poncarali, bresciano; poi canonico della cattedrale di Brescia. A lui e al collega canonico Giovanni Zanetti, Clemente VII indirizzò il breve di erezione in Brescia della confr. del Divino Amore, datato da Roma il 6 marzo 1525 (pubblicato in Paschini, *La beneficenza in Italia*, cit., docum. V, pp. 99-100). Fu eletto Guardiano degli Incurabili di Brescia, insieme col Zanetti l'8 maggio 1521.

(12) Sante Sirani (o Silani); chierico di Asti, custode all'osped. di S. Giac. negli anni 1517-18 (v. Cassiano da Langasco, o. c., p. 265 ss.). Il suo nome appare in parecchi atti notarili del tempo: in uno strumento di vendita in favore degli Incurabili, del 20 nov. 1518 (v. Bianconi, o. c., pp. 113-114); in un altro atto del 9 aprile 1521 (*ibid.*, p. 134); in uno strumento di donazione di beni di S. Gaetano ai suoi cugini; redatto nell'Osp. degli Incurabili il 20 agosto 1524 (v. De Maulde-Salvadori, o. c., p. 255).

(13) L'ufficio di scrittore delle lettere apostoliche, molto lucrativo, fu da Gaetano venduto nell'imminenza della sua professione, nell'agosto del 1524; col ricavato fece larghe elemosine, riserbando soltanto una piccola parte che mise in comune coi pochi della nascente congregazione (v. Paschini, *S. Gaetano T.*, cit., p. 49).

(14) Che lo Stella fosse sacerdote nel 1524, non può esserci alcun dubbio. Nella lettera del 21 aprile 1518 alla Mignani (v. p. 235) afferma chiaramente la deliberazione di entrare «in sacris» il primo di maggio; e che il proposito si fosse attuato, lo conferma la lettera di S. Gaetano del 16 giugno di quell'anno, dove si dice: «Il vostro carissimo M. Bartolomeo il di dopo i miei partii (per quanto mi scrive) legò la vita sua alla croce del nostro sposo» (v. sopra, p. 248). Come dunque in questo documento del 1524 egli è ancora segnato come «*laicus brixianensis*»? La questione non mi sembra facilmente solubile, né ho elementi sufficienti a disposizione per ora, per far luce in proposito.

(15) Luigi «de Bastariis de Sessa», nobile; ricorre con due altri, «*eiusdem societatis et Archihospitalis guardianus*» in alcuni pubblici strumenti dell'Ospedale di S. Giacomo, pubblicati dal Bianconi: 4 dicembre 1519 (Bianconi, o. c., p. 123); 10 dic. 1519 (*ibid.*, p. 126); 13 aprile 1520 (*ibid.*, pp. 128-130), ecc.

(16) Lamberto Arbandi, vescovo di Venosa dal 1510 al 1519 (v. Eubel, o. c., III, 330); appare in uno strumento pubblico del 9 aprile 1521 (v. Bianconi, o. c., doc. XXXII, p. 133).

(17) Leonardo Grazzini, fiorentino; è fra i tre testimoni nell'atto notarile della professione dei primi teatini in S. Pietro il 14 settembre 1524 (in De Maulde-Salvadori, o. c., pp. 264-268).

(18) Battista Fieschi, (v. Cassiano da Langasco, o. c., p. 67):

(19) Giovanni Zanetti da Seniga; «SS. *Domini Papae familiaris et continuus commensalis*»; parroco di S. Zenone al Foro di Brescia e canonico della cattedrale. Durante la sua dimora in Roma, tenne come vicario parrocchiale il pio sacerdote Benaglia, uno fra i più benemeriti della Riforma Cattolica in Brescia al principio del secolo (v. p. 91). Ebbe il merito di portare a Brescia, insieme col can. Poncarali e lo Stella, l'Oratorio del Divino Amore. Fu pure tra i più zelanti nella fondazione degli Incurabili a Brescia, e l'8 maggio 1521 ne divenne guardiano insieme col Poncarali. Nel 1525 lo Zanetti cedette la parrocchia di S. Zeno a Bartolomeo Stella e volle egli stesso immetterlo nel beneficio; rimase però sempre fino alla morte nella casa parrocchiale, accanto allo Stella

in fraterna comunione di vita. Nel 1533 era già morto: un suo fratello, citato come testimonia in un atto, asseriva che il defunto *fuit rector dictae ecclesiae per annos 30 et ultra*. Cfr. Guerrini P., *La Chiesa di San Zeno al Foro in «Brixia Sacra»*, 1918, pp. 79-81 e documenti riguardanti l'Ospedale degli Incurabili nell'Arch. di Stato, Brescia.

(20) Gerolamo de la Lama (o di Solana); i *Diari del Sanudo* riportano una lettera sua al b. Paolo Giustiniani del 30 settembre 1524, nella quale egli racconta la cerimonia della professione religiosa dei primi teatini in S. Pietro (14 settembre) e il suo ingresso recente nella società del Divino Amore, «dove fu' accettato per la grazia del Signore cum maxima carità da tutti». Il Salvadori, che fermò per primo l'attenzione su questo documento (De Maulde-Salvadori, o. c., pp. 159-163), vorrebbe correggere *De la Lama* in *De Solana*, credendo quello un errore di trascrizione del primo editore. Come si vede, la sua supposizione non è confermata, anche se è lecito pensare che quell'ignoto Gerolamo fosse davvero di Solana (città dell'Estremadura). S. Gaetano raccomandò «*Messer Girolamo nostro spagnolo*» alla Mignani nella lettera del 28 marzo 1520 da Venezia (v. sopra, p. 251). In un'altra lettera del De la Lama al Giustiniani, riportata in parte dal Fiori in De Maulde-Salvadori (o. c., p. 252) egli chiama il Thiene «*uno mio figlio spirituale, grande seruo del Señor*».

Forse questo Gerolamo si può identificare col «*D. Hieronymus de Lelma, scriptor apostolicus*» elencato (125) fra i confratelli della Compagnia della Grazia (v. Tacchi-Venturi, o. c. I, par. 2, p. 304).

(21) Giampietro Crivelli; camerlengo all'ospedale di S. Giacomo negli anni 1521-22, e custode negli anni 1525-26 (v. Cassiano da Lang, o. c., pp. 265-68); compare in un atto pubblico dell'Ospedale di S. Giacomo del 9 aprile 1521 (v. Bianconi, o. c., p. 134). È elencato (14) fra i confratelli della compagnia delle Grazie (S. Marta) (v. Tacchi Venturi, o. c. I, par. 2, p. 299); forse della famiglia di Prospero Crivelli appartenente egli pure alla stessa compagnia, che fu guarito prodigiosamente da San Filippo (*ibid.*, p. 306).

(22) Tomaso Nigris, di Spalato in Dalmazia, protonotario apostolico; il 12 ottobre 1524 fu fatto Vescovo di Skradin, suffrag. di Spalato (v. Eubel, o. c., III, p. 294).

Forse è quel pio «vescovo di Scardona» ricordato dal Sanudo (T. XXXIII 16 ag. 1522) che nell'agosto 1522 celebrò la Messa e tenne una predica «che fece tutti lacrimar», agli Incurabili di Venezia; ivi è detto legato del Papa in Croazia e ai principi cristiani «in materia turchesca».

(23) Paolo Verso (o di Aversa), forse parente di Mattia (v. sopra); fu tra i primissimi che vestirono l'abito nel 1526. (v. Paschini, S. Gaetano T. c., p. 56) In seguito si chiamò Andrea. (cfr. *Elerchus Professorum Cong. Clerici. Regul. ms. Arch. S. Andrea della Valle, Roma*).

(24) Bonifacio de' Colli; di nobile famiglia d'Alessandria, dottore in leggi, aveva fatto parte della corte di Leone X come scudiere e familiare; da lui era stato mandato, forse ancora laico, a portare il berretto cardinalizio a Tommaso Wolsey, arcivescovo di York. Fu tra i primi quattro teatini che nel settembre 1524 fecero la professione in S. Pietro. (v. Paschini, S. Gaetano T. c., p. 27).

(25) Paolo de' Censiglieri; uno dei primi quattro che professarono in S. Pietro il 14 settembre 1524; presente come testimonia all'atto di testamento di S. Gaetano il 7 novembre 1524 (v. De Maulde-Salvadori, o. c., p. 256).

(26) Gian Pietro Carafa (1476-1559); vescovo di Chieti dal 1505 al 1524, creato cardinale da Paolo III nel 1536, assunto al pontificato col nome di Paolo IV il 23 maggio 1555. Colui che sarà il primo superiore dei Chierici

Regolari e che darà loro il nome (teatini, da *Theate* Chieti, sua diocesi) e il terribile pontefice riformatore appartiene ai primordi dell'Oratorio del D. A.? Ancora la questione è insoluta. Dal 1513 egli rimase all'estero in varie attività diplomatiche fino alla primavera del 1520. Può darsi che ancora prima della sua partenza avesse già contatti col gruppo appena in embrione; ma il fatto che nelle lettere di S. Gaetano e dello Stella non è mai nominato, e che nel presente elenco non è collocato in principio fra gli altri prelati, fa dubitare che egli sia entrato a far parte della Società soltanto dopo il 1520. (cfr. Paschini, S. Gaetano T. cit., p. 86).

(27) Francesco Vannucci; familiare dei pontefici Paolo III, Giulio III, Marcello II, Paolo IV, piissimo prelato, collaborò alacramente nelle principali opere di riforma in Roma, prestò valido aiuto alle iniziative di S. Ignazio, (cfr. Bartoli, *Vita di S. Ignazio*, lib. IV, c. XVIII); si trova pure elencato (35) tra i confratelli della Confraternita di S. Marta (v. Tacchi-Venturi, o. c. I, par. 2, p. 298). Morì il 28 aprile 1566 e fu sepolto in S. Lorenzo fuori le mura. (Cfr. Forcella, *Iscrizioni Romane*, XII, p. 514, n. 576). Egli fu uno dei tre testimoni, ricordato come chierico romano (e canonico di S. M. in Trastevere) nell'atto pubblico della professione dei primi teatini in S. Pietro, il 14 settembre 1524 (in De Maulde-Salvadori, o. c., decum. VIII, pp. 264-268). Il Vannucci «*Governator de l'hospitale de li Incurabili*» fu quello pure che nel 1522 facilitò in Curia la missione del p. Bonaventura da Venezia (di origine bresciana), incaricato di presentare un importante Memoriale nelle mani del Papa da parte del Carafa (v. G. M. Monti, *Ricerche su Papa Paolo IV Carafa*, Benevento, 1925, p. 78; dove il V. è ricordato ancora come canonico di S. M. in Trastevere). In una lettera di Paolo III alla Congregazione di S. Marta è nominato insieme con un altro, entrambi «*Basilicae Principis Apostolorum de Urbe canonici*» (in Tacchi-Venturi, o. c. I, par. 2, p. 264); come canonico di S. Pietro è ricordato nel Documento IV (v. oltre, p. 290) quale intermediario in favore dei Cappuccini. Il Vannucci divenne altre volte strumento di beneficenze e favori: il 18 agosto 1536 Paolo III gli consegnava cento ducati da dare «*alli frati Scapuccini per fabricare al loro convento*»; così come l'anno precedente lo stesso Papa gli aveva dato pure cento ducati per l'Ospedale degli Incurabili (v. L. Dorez, *La Cour che*, cit., p. 50). In una lettera del Carafa da Venezia del 15 luglio 1535 diretta ad un prelato di Curia, si parla del «*nostro charo M. Francesco Vannuccio*», col quale dice d'essere sempre in corrispondenza (v. Paschini, cit., Decum. XXXII p. 201).

(28) Marcantonio Flaminio, (1498-1550), di Serravalle (Vittorio Ven.). Ancora giovanissimo, e già letterato e poeta, entrò fra i familiari di Leone X nel 1514. Viaggiò molto e tenne relazioni con le persone più colte del suo tempo (fra cui il salodiano Bonifazio, col quale tenne corrispondenza). Rimase per quindici anni in casa del Giberti, dal quale ebbe il priorato di S. Colomano «*in Bardolini agro*» (Carra, 20, 46, V), sul lago di Garda, in considerazione della sua malferma salute (cfr. Pighi G. B., *Cian Matteo Giberti*, Verona, 1900, pp. 126-127); stette pure per breve tempo presso il card. Pole. È nota la sua appartenenza al gruppo poco ortodosso del Valdés, Carnesechi, Vitt. Colonna; tradusse anche in elegante lingua italiana il famoso opuscolo ereticale «*Il Beneficio di Cristo*». Nessuno, ch'io sappia, ha finora dubitato ch'egli fosse un confratello del D. A., e per quanto la cosa non possa troppo stupire, tuttavia riuscirà certo una curiosa novità. Quando nel 1528 il Carafa si fermò a Verona presso il Giberti, quello non fu dunque il loro primo incontro, come sembra pensare il Paschini (S. Gaetano T., cit., p. 81); e quando nel 1533 chiese di nuovo di poter entrare nella congregazione teatina, esigendo particolari riguardi per le sue condizioni fisiche (v. *ibid.*, p. 82), quello non doveva essere il primo passo verso una vita di perfezione, se, come risulta dal documento, anch'egli fu tra quei pochi che erano stati sollecitati a collocarsi già nel 1524 «*sub obedientia*». I suoi biograf ci dicono che gli ultimi anni furono tuttavia

consacrati a una intensa e raccolta pratica religiosa. Mori piamente a Roma in casa del card. Pole il 17 febbraio 1550. (V. Cucóli, *M.A.F.*, Bologna, 1897; *Kaminski*, D. G., *M.A.F.*, e *i Chierici Regolari*, in «*Regnum Dei*, *Analecta O. C. R.*», Roma, 1946, a. II, n. 5, pp. 5-18).

(29) Per tentar di spiegare questo caso di omonimia, affaccio due ipotesi. Quella meno probabile; che lo Stella abbia qui fatto confusione e sdoppiato la stessa persona. Quella più probabile invece, che si tratti realmente di due persone diverse che portano lo stesso nome e cognome (forse in parentela): una sarebbe il senese Fr. Vannucci, canonico di S. Maria in Trastevere; l'altra il romano Fr. Vannucci, familiare dei Papi e canonico di S. Pietro. È un punto che merita di essere chiarito col sussidio di altri documenti, che non ho per ora a disposizione.

(30) *Francesco* (da *Lodi*?); potrebbe essere quel Francesco di Antonio da Osio, sarto, che firmò come testimone il testamento di S. Gaetano il 7 sett. 1524 (v. *De Maulde-Salvadori*, o. c., p. 256), e che fu presente all'atto di donazione dei primi teatini alla nascente comunità alla vigilia della loro professione il 13 settembre 1524 (v. *ibid.*, p. 262).

(31) *Aymo*, probabilmente quell'*Aymo Chiconis* clerico *Burgensis diocesis* (Borgo S. Sepolcro?), scrittore di Brevi, che fu uno dei tre testimoni nell'atto della professione dei primi teatini in S. Pietro il 14 settembre 1524. (v. *De Maulde-Salvadori*, o. c., p. 268), e testimonia nel testamento di S. Gaetano rogato dal notaio Stefano de Amanais il 7 settembre 1524 (v. *De Maulde-Salvadori*, o. c., p. 256).

(32) *Bernardino Scotti*; di ricca famiglia di Magliano Sabina, avvocato consistoriale, dotato di buona cultura umanistica e giuridica. Fu il primo novizio teatino, accolto da poco ordinato sacerdote nella nuova famiglia il 10 aprile 1525, e vestito dell'abito il 24 giugno; venne ammesso alla professione l'anno seguente, il 2 novembre (v. *Paschini*, *S. Gaet.*, cit., p. 56). Fu preposito della casa teatina di Venezia nel 1537. Nel 1555 (10 dic.) fu insignito della porpora da Paolo IV col titolo di S. Matteo e insieme fatto vescovo di Trani; nel 1559 trasferito alla sede di Piacenza (*Eubeli*, o. c., III, p. 35). Mori l'11 dic. 1568 a 75 anni, e fu sepolto nella Basilica di S. Paolo nel sepolcro da lui preparato (*ibid.*, p. 317). Notevoli, per il nostro studio, sono i rapporti dello Scotti con il gruppo devoto di Salò (v. par. I. c. V). Si trattene più volte a Salò e fu là che seppe della creazione cardinalizia del Carafa (*Caracciolo*, ms. cit., p. 37 ss.).

OPERE PIE FONDATE IN ROMA NEL '500 (1)

f. I. A.

Memoriale di tutte l'Opere Pie instituite, et Religioni riformate in Roma dal tempo di Papa Leone X. mo in qua.

Prima fu instituito l'hospitale degli incurabili, la quale opera nacque a questo modo: cioè da una Congregazione di alcune devote et spirituali persone, che in quel tempo si soleva congregare nella Chiesa di Santa Dorotea in Trastevere, della qual Compagnia era Mons. R. mo Theatino; ora essendo un giorno congregata la detta compagnia fu proposto di provvedere in Roma in quel tempo a gran moltitudine di poveri piagati, posti, quale in piccole carrette, quale in terra per la strada, infesti al viso et all'odorato di ciascun che passava, onde era quasi continuamente la peste in Roma. Et tra gli altri uno di detta Compagnia exclamando in detta Congregazione adomandò in prestito cento ducati, obbligandosi alla restituzione in centuplo. Et uno de fratelli della Compagnia, glieli imprestò; doppio la ricevuta dei quali danari, il detto fratello fece fondare l'edifitio del Venerabile Hospitale di S. Jac.º per gli Incurabili, dove furono ridotti tutti li sopradetti impiagati, et poco appresso fu ordinata una Compagnia pubblica nella quale entrò il Papa con tutto il sacro Collegio dei Cardinali et nostri prelati et gentil'huomini, dai quali si ebbe gran quantità di l'helemosine; con le quali quella pia et santa opera si è ridotta hora in termine, che ben si può dire con verità, che di cento ducati sono moltiplicati in centomila.

Appresso questo, la detta Compagnia con 60 ducati d'oro larghi (2) havuti da Mr. Mattua Aversa Romano Canonico di San Lorenzo in Damaso fece fondare il Monasterio delle Convertite nel quale fin a quest'hora si trovano spesi passa 60 mila.

Nel medesimo tempo fu instituita anchora la Compagnia della Charità, la quale prese protezione del detto Monasterio delle Convertite.

Al tempo di Clemente VII fu instituita la Religione de Clericj regolari sotto l'ordine di Santo Agostino, intitolato Clericj Regolari Theatinj.

f. I. B.

Nel qual tempo Mons. r Rev. mo Theatino prelado resignò in man del Papa l'Arcivescovato di Brindisi et il Vescovato de Chieti, il quale fu dappoi fatto Arcivescovato anch'esso et gli altri, ch'entrarono in sua Compagnia similmente resignarono tutti i loro benefizj, et offitij, et si fecero poveri per l'amore di Xsto.

(1) Bergamo, Bibliot. civ.; Arch. Silvestri, Carte Stella (ecat. 40), ms. cart. di ff. 2, cm. 16x21.

(2) Nella redazione pubblicata dal Pastor si parla di 40 ducati.

Successesse dappoi la Religione de Capuccini, la quale hebbe origine da duo fratelli carnali, ch'erano frati Zoccolanti di S. Francesco, i quali considerando non essere nella vera osservantia de la regola di San Francesco fecero ricapito al medesimo Mons.^r Theatino, il quale signor intesa la loro buona volontà, comise a M. Francesco Vanusio Romano, al Presente Canonico de S. Pietro che li vestisse di quel habito proprio, che li Capuccini al presente usano.

Et fin al tempo del medesimo Clemente la ditta Compagnia eresse una Hospitalità di Pelegrinj in certo luogo dietro a San Pietro, a canto agli Indiani; dove soleva andare quasi tutta Roma per le molte indulgentie concesse a quel luogo.

Et fin al tempo di Paolo Tertio fu istituita l'opera degli Orfani et orfane, le quali opere mediante la gratia del Signor Dio sono pervenute come si vede ad un mirabil effetto, dove si attende continuamente a riddur quelle creature in buona dottrina spirituale et cristiana et buone discipline et altre arti et essercitij spirituali et corporali, et nella lor chiesa si recitano ogni dì tutte le Hore Canoniche et li maschi intervengono quasi sempre a g'offitij Mortorij, cantando gli offitij et portando le torce, et fino al dj d'oggi ascendono tra maschi e femine al numero di 300.

Successivamente fu istituito il luogo et opera delle vergini miserabili, le quali con grandissima diligentia per via di matrone di buona et santa vita si instituiscono nel luogo chiamato Santa Catarina

f. 2. A.

de funari, dal quale luogo eschono se non quando sono maritate, ovvero fatte Monache secondo l'inspiratione ch'el Padre Dio da a ciascuna et così sono levate dal pericolo delle triste madrij che soleano vendere le carni loro per danari, sono al presente 300 di numero et vivono d'elemosine.

Successesse dappoi il Monte della Pietà, il quale fu eretto dal Cardinale S.ta Croce vecchio protettor del ordine di S. Francesco, et da fra Giovanni Corso frate del detto ordine, qual Monte dà grandissimo aiuto alla povertà, in odio dell'usure degli Hebrej.

Dappoi pure al tempo di Paolo III fu eretta una compagnia di Jesu di Clericj et Preti regulari, li quali sono cresciuti in tanto numero che sono sparsi non solo per l'Italia, ma anchora per l'altre Provincie, et fino all'Indie nuovamente ritrovate dove coll'aiuto del Padre Dio hanno conquistato e conquistano alla vera fedestiana migliara et migliara d'anime.

Appresso al tempo del medesimo Pontefice Paolo III fu eretto un luogo per li Catechumeni, et Neophiti sotto Campidoglio con le stanze appartate per li maschi et per le femine, quali vivono d'elemosine et sono tra l'uno et l'altro sesso al presente intorno a 200.

Et fin al medesimo tempo di Paolo fu eretto un luogo del terzo ordine di S. Domenico per donne.

Et fin Madonna Francesca sorella del Cardinale de Traj ha

eretto un luogo chiamato S. Maria felice, nel quale si riducono donne Romane tanto vergini quanto vedove, le quali vivono religiosamente.

Al tempo del detto Pontefice fu istituito un altro luogo per le mal maritate et per quelle che doppio molti errorj si riducono a ben fare, et se esse sono divise dal matrimonio si cerca per via di buoni della Compagnia reconciliarle al marito et a quelle che non l'hanno si procura dar buon recapito, acciò non caschino in disperatione et si dà loro stantia et vitto con buona custodia et Religione.

f. 2. B.

Nel medesimo Pontificato fu eretta la Compagnia del crucifisso nella Chiesa di S. Marcello, la quale studia di maritare ogni anno una buona quantità di Zitelle Vergini.

Et fin nel medesimo tempo fu istituita la Compagnia di S. Maria del Pianto, la quale ha maritato quest'anno 68 Zitelle.

Ultimamente al tempo di Papa Giulio III fu fatta la Compagnia della Trinità dependente dalla prima de Pellegrinj, et sono la maggior parte Artigiani et Plebei, i quali si comunicano ogni Domenica, et attendono con gran diligentia a pascere et albergare i forestieri, et poveri pelegrini ai quali per imitazione dell'umiltate di Jesu Christo nostro Signore sono lavati i piedi da fratelli della Compagnia, la quale vive d'elemosine et ha Jesu Xto per Protettore.

Sotto il medesimo Giulio III fu istituita la Compagnia del Santissimo Sacramento nella Chiesa della Minerva, la quale ha cura specialmente ch'esso Santissimo Sacramento in tutte le parrocchie di Roma sia ben tenuto et honorato et bene accompagnato quando si porta per la Communione per Roma agli infermi.

Et dà questa compagnia sono state institute et erette molte altre in molte altre città et luoghi della Christianità con i medesimi privilegj ed indu'ti a servizio et honore di Jesu Xto nostro Signore al quale sia sempre gloria.

LETTERA D'APPROVAZIONE DELLA COMPAGNIA DEL DIVINO AMORE DI PADOVA (1)

R. D. Paulus Zabarella (2), sacrae theologiae Doctor, Dei et Apostolicae Sedis gratia Archiepiscopus Patiensis, Reverendissimi in Christo patris et Domini D. Marci miseratione divina Sanctae

(1) Bergamo, Biblioteca Civ.; Arch. Silvestri, Carte Stella, (scat. 40), ms. cart. di 4 fogli di cm. 20X29, con alcune abrasioni che rendono illeggibile qualche parola.

(2) Paolo Zabarella, O.S.A., vescovo titolare di Naxos e Paro, Vicario generale del card. Marco Cornaro nella Diocesi di Padova. V. Eubel, *Hierarchia Catholica*, III, 254.

Mariae in via Lata Sacrosanctae Romanae Ecclesiae Diaconi Cardinalis Cornelij (1), Ecclesiae Paduanae perpetui administratoris, Comitisque Saccensis, dignissimi suffraganeus locumtenens et Vicarius in spiritualibus generalis, dilectis in Christo filiis Congregationis et Societatis divini Amoris praesentibus et futuris salutem in eo qui crucis passionem et mortem pro amore omnium nostrum substulit, perpetuamque felicitatem.

Petistis a nobis, dilectissimi filij mi, vera charitate Christi vos impulisse arbitramus, ut conspectum ac presentiam nostram nos consulti super negotio salutis animarum vestrarum adiretis.

Congratulamur igitur vobiscum, congaudemus et laetamur in Domino, et divino spiritu afflati, ex tenebris vitae presentis et ex procelloso mari huius saeculi liberati, portum salutis et viam aequitatis, quae Christus est, ingressi sitis; alloquemur itaque vos non aliter quam in nobis Christum speculari coepit. Anima iusti sedes Dei est, illius est domus, quod inter homines peccatores, quibus hodie orbis abundat, Angelorum vitam habentes, per densissimas tenebras huius saeculi quasi nova sydera effulgere et e sublimi specula, velut ex orientalis iugi vertice, lucifer matutinus irradiare incipitis et iccirco salutis animarum vestrarum consulere volentes, cupientesque prosequi eam inspirationem, qua Dominus noster Iesu Christus corda vestra radio divini splendoris illustrare dignatus est, petitionem confirmandam et approbandam nobis exhibuistis huiusmodi sub tenore videlicet. « Reverendissime Domine presulque dignissime. Cum in medio congregatorum Salvator (ut ipse testatur) assistat, in cuius nomine atque virtute omnis congregatio est fienda, firmiter est tenendum ut exaudito sic congregatorum in

f. I. B. huius nomine ad petita sequatur, ad quam congregationem (*due o rte parole scomparse*) ... invitat et promittit congregatis in nomine eius excellentia (*due o tre parole scomparse*) ... non fiat, ut patet Matheij xxij capitulo, et quia aliquando habetur in congregatione, quod non habetur singularitate; habetur congregatum quod non habetur singillatim, (*una parola scomparse*) ... in omnibus validior sit congregatio virtuosa, ut removeatur duritia cordis, consuetudinis (*due parole scomparse*) ... vitiorum: coartantur enim ad melius unius et alterius reflexo exemplo, cum infimis conveniunt virtutem coelestium sectatores, et unus ab alio plus adiscit. Specula nostra sunt unius ad alterum ut unus in altero videat quid sibi in actione deficiat et quantum possit decorari virtutibus plus agnoscat. Icecirco pro parte aliorum tam presbiterorum quam laicorum in nome Christi sub societate divini Amoris sic nuncupata sub protectione Divi Hie

(1) Marco Corner (Cornaro), card. dal 1500 e vescovo di Padova dal 1517, amministratore della diocesi di Verona, prima dell'elezione del Giberti; m. 24 luglio 1524. V. Eubel, III, pp. 7 e 231.

ronimi congregari in aliquo loco, Deo dicato, ad aliqua tam honore et gloria Dei, quam animarum ipsorum et aliorum utilitate concernentia, in aliquo die cuiuslibet hebdomadae per ipso eligendo, cupientium dominationi vestrae reverendissimae humiliter supplicatur. Quatenus huiusmodi fervens desiderium congruis favoribus prosequi, et indulgentijs ut deceat pium anthisitum decorare et ad hoc consilium et favorem tribuens opportunum, necnon facultatem eligendi confessorum, et eucharistiae sacramentum in ipsa societate omni tempore, praeter tamen Pascha Resurrectionis Dominicae, suscipiendi impartiri dignetur. Nos igitur attendentes quae rationalis quaeque iusta, fidelis et sancta sit petitio vestra, opportuna et necessaria, confisi de misericordia omnipotentis Dei, ordinaria qua fungimur auctoritate, petitionem vestram huiusmodi acceptamus, confirmamus, sanctumque propositum vestrum laudamus et approbamus atque unus ex vestris, quando placeat charitati vestrae, et patentes orationum vestrarum fieri cupimus et optamus, et si quando ob negociorum multitudinem atque animarum curam quam gerimus semper presentes

f. 2. A.

esse non poterimus, corde tamen ac spiritu nunquam erimus absentes. Negocium itaque Domini nostri Iesu Christi toto animo, tota mente, toto spiritu agere debitis intensissimo cordis affectu Deum optimum diligentes quantum ipse dilexit nos, qui ut dilectionem suam nobis ostenderet similis nobis fieri dignatus est, et in similitudinem hominum factus et habitu inventus ut homo. Ipse amavit nos autem eum amaremus, qui si non amasset non creasset nos nec redemisset. Merito igitur est amandum immo redamandus, qui amare incipit nec desinit, de quo Ioannes ait « diligamus Dominum quia prior ipse nos dilexit », et Apostulus « Christus dilexit nos et tradidit semetipsum pro nobis ». Qui de patre suo inquirens ait « Sic Deus dilexit mundum ut filium suum unigenitum daret », nihil aliud profecto quam hominem appellatione mundi significans « ipsum itaque diligite, adorate, illi corda vestra aperite ». Nec vos tereat humanae miseriae magnitudo, multo nostri magis ipse est miserator quam nos miseri simus, magna quidem miseria nostra est, Dei autem misericordia infinita. neque cum oratis diffidendum est quasi aliquod magnum insultumque petitori, magnum profecto imo maximum vobis, sibi vero praeminimum. Si peccatores estis, ipse est Agnus Dei qui tollit peccata mundi, qui non venit vocare iustos sed peccatores; an qui mundum tot peccatorum sarcinis levat suo fasso, unum tra-minem non levabit? Si egri estis et male vobis est, ipse medicus est corporum et animarum vestrarum, qui ait « Non egent qui sani sunt medico sed qui male se habent ». Si depressa conscientia vestra est, ipse leprosos non abhorret, qui leproso sibi dicenti « Domine si vis potes me mundare », respondit « volo, mundate ». Si quod in anima

vestra ius peccandi, usu forsân adversarius vester invasit, ipse cō-
sessos
f. 2. B.

a demonibus liberabit. Si tempestatibus rerum temporalium ac flu-
ctibus vitae vestrae nunc vestra patitur navicula, ipse compe-
scuit tempestates et Petrum, ut mergeretur nudum erexit, et Paulum ter
naufragio de profundo pelagi liberavit. Si curva et in terra prona
est voluntas vestra, ut sursum non possit aspicere, si claudi modus,
si affectus paralytici, nec attollere se valentes, si manus aridae atque
operibus charitatis invallidae, ipse curvos et claudos et paralyticos
erexit et aridos salubri humore restituit. Et si forte longa contracti
egritudine nec vos ipsos ad salutem ferre potestis, ipse est qui lan-
guido iam triginta octo annis immobili iussit ut surgeret. Si quis fer-
vor adhuc cupiditatum antiquarum velut febris animas vestras te-
net, ipse febrientem Petri socrum manu tangens liquit incolumem.
Si ceci interiores oculi vestri sunt, ipse cecos illuminavit; si surdae
aures monitis celestibus sunt, et peccatorum confessioni muta sunt
labia, ipse surdos fecit audire et mutos loqui. Si postremo mortui
peccato ex mala consuetudine estis, ipse mortuos suscitavit et qua-
druidanos iam fetentes ex sepulcris erectos pristinae vitae restituit.
Petite igitur nec importuni fieri timete, quam importunitatem hanc
ipse docuit, cum dicit « petite et accipietis, querite et invenietis,
pulsate et aperietur vobis »; ipsum itaque colite, ipsum amate et ut
digne sacri amoris nomine habere possitis, coelum coelique Domi-
num concupiscite, ipsum querite de quo dictum est « Querite faciem
eius semper ». Et hunc inventum arripite et totis animae ulnis am-
plectimini, utiniquo consilio Augustini dicentis « Projecite te in
eum, noli metuere, non se subtrahit ut cadas, projice te securum ».
Eripiet et salvabit te, qui postremo nos in finem commutabitur no-
sque nec in vita destituet nec in morte, sed tum maxime aderit ut
spiritus quos creavit accipiat per Angelos suos ad sedes pacificas
perferendos et per
f. 3. A.

sacerdotes suos corpora vestra humo commendet, die ultimo reap-
sumenda ut plena felicitas vestra sit; haec autem nomina si fide
pura et charitate sincera adimplere curabitis, ita fiet, ut Deum sem-
per propitium habeatis et nunquam verebimini iratum.

Quae omnia ut incundiore animo exequi valeatis tenore prae-
senti attestationis supplicatione exhibita per vos, cum omnibus clau-
solis in ea contentis, necnon capitulis super inde confectis, immitti-
mus et iterato approbamus, ratificamus et confirmamus, ac omnem
indulgentiam, qua nos ex pontificali ordinariaque auctoritate confer-
re possumus, vobis omnibus et singulis, praesentibus et futuris, socie-
tatem vestram ingredientibus, in forma Ecclesiae consueta, totiens
quoties in nomine Domini (ut praefertur) vos congregari contingerit
perpetuis futuris temporibus duraturam, indulgemus et impartimur
ad laudem eiusdem omnipotentis Dei. In quorum omnium fidem ac

testimonium praemissorum, praesentes vestras patentes litteras fieri,
et sigilli nostri pontificalis appensione munitas; per notarium pub-
blicum et curiae episcopalis paduanae scribam infra scriptum, sub-
scribi iussimus.

Datum Paduae in aedibus nostris situs apud Sanctum Benedi-
ctum, Anno Domini Millesimo quingentesimo vigesimo secundo, indi-
ctione decima, die Dominica decima tertia mensis iulij, Pontificatus
autem Sanctissimi in Christo patris et Domini nostri Domini Adria-
ni Divina Providentia Papae VI, anno primo.

IV

IL GRUPPO SPIRITUALE DI SALO'

LETTERE DI S. GEROLAMO MIANI
A G. BATTISTA SCAINI

Delle due lettere del Miani, che qui si pubblicano, la prima si trova negli Atti di Beatificazione e Canonizzazione del Santo (Summariva, Roma, 1714, pp. 114-115 e in Brunati, Dizionarietto, cit., pag. 133, n.). È la più importante, e testimonia ancora quello spirito di sereno distacco dal mondo e di sicuro abbandono nella Provvidenza, che formano le caratteristiche più vive di quell'amabile figura. La lettera non è di pugno del Miani, ma da lui soltanto sottoscritta: sembra sia stata scritta dal P. Gambarana. La seconda lettera, che credo inedita, è senza data, ed è interamente autografa del Santo; contiene una curiosa ricetta per il mal di occhi, richiesta dallo Scaini. Scritta in dialetto veneto, non ha alcuna accuratezza letteraria; la stessa scrittura molto sbiadita e logorata è di assai difficile lettura. Pur non essendo di notevole interesse, ai fini del nostro studio aiuta tuttavia a ricomporre l'ambiente familiare e cor-diale di questi devoti corrispondenti.

La presente edizione è condotta sugli originali che si conservano nella casa Generalizia dei Somaschi a Somasca (Bergamo). Una copia ms. delle due lettere, fatta dal Brunati, si trova nella Biblioteca dell'Ateneo di Salò (31 (A. 31) B. 8) (1).

I.

Carissimo Fratello in Christo.

La pace del Signore sia con Voi, con Ms. Francesco nostro. Ho ricevuto la vostra, et visto quanto in essa mi scrivete; non è neces-

(1) Sono in debito di gratitudine, per questo, verso il Revmo P. Dott. Giovanni Zonta, Superiore a Somasca, e verso i suoi Religiosi, che me ne hanno gentilmente favorito l'esatta trascrizione.

sario, che vi facciate tanto caso della cerca, nella quale si è fatto poco raccolto, che il Signore, il quale dice che dobbiamo cercar primamente il Regno di Dio, ne provvederà di queste cose opportunamente, né anco si è mandato costi per altro, che per darvi occasione di meritare, onde havendo voi fatto dal canto vostro ciò che vi è stato possibile, esso Signore resterà soddisfatto di voi, che la buona volontà supplirà al difetto presso di lui che è benignissimo. Quanto al mandar un altro anno di costà Iddio sa quello sarà all'hora. Io penso, che potrei forse esser unto dell'ultima unione a quello tempo, onde non haverai bisogno di rimandar per cleo da unger la gola di costà; e di quellò si è raccolto mi rimetto al parer vostro, e mandandolo a Brescia si vedrà di fargli dar ordine. Non si mancherà di far memoria di Voi nelle nostre orationi. Pregate Dio, che l'esaudisca, et che a voi dia gratia d'intendere la volontà sua in queste vostre tribulationi, et eseguiria; ché la Maestà sua deve volere qualche cosa da voi, ma forse non la volete ascoltare; state sano, e pregate Dio per me, et raccomandatemi a Ms. Stefano.

Di Somasca alii 30 di Decembre del 36,

Hieronymo Miani.

(a tergo) Al nostro carissimo Fratello in Christo Messer Gio. Battista Scaino, etc. a Salò.

2.

Carissimo in Christo pax.

Ancoraché sia pasato el tempo de la receta de la polvere da li occhi, non resterò responder a la domanda.

Tolete 2 p. et piú o meno ut infra de tucia preparata; et cusi, senza mazenar né farli altro, la mette' in una taxa over altro istrumento che abia el fondi piano; et meter in dita taxa la tucia ben desteza sul fondi; et meter tanta tucia che covra tuto el fondi; et non meter i peci uno sull'altro; et di questo comodeve la taxa con la quantità de la tucia; poi pesté de l'agresto et strucule' quel sugo de agresto in un bichiero; (lassati) la chiarir; et de quella agresta chiara butène in quella taxa, nela qual avete posto la tucia, tanto tanto che la dita tucia sia coperta tutta; et lassatla star quaranta zorni al sol. Et ogni zorno butènc de novo de dita agresta come ó dito; ciò: uno zorno agresta et uno zorno aqua roza semplice, et fate la gresta nova de zorno in zorno; datili piú sol potetè; non li lassate piover dentro, como l'una vien maura non è piú bona, (*qualche parola illeggibile*) et deco che l'è pasa' el tempo, perché non averete facilmente 40 zorni de bon sol et de agresta nova. Ma per stavolta potrete far tutta la gresta et salvarla. Da poi 40 giorni la laserete star tanto al sole che se seca et suga ben, ació se posi ben masenar. Da poi ben suta, la torete la tucia et tuto quel che è in quella taxa;

et farla mazenar a uno depentor con quella piera ch'el mazena li soi colori. Et da poi mazenada, burataria con una manega de una camiza sutila che non sia rota. Et quella polvere bisogna conservarla in una impola de vetro ben stropada, che la giera non intra dentro.

Poi el se to' un piro d'ariento como un pontaruo de sartor, et beñ netto adoperarlo da meter la polvere nell'ochio, una volta al dí, piú e manco secondo la grandezza del mal; piú spesso a chi ha piú mal. Ma avertite che la polvere mete alquanto de bruxor al prencipio per la gresta. Però non bisogna a chi la ge bruxa forte, metterne tropo ala volta. El piú che se mete, se mete quanto pol soffrir. Nel meter, se tuol el dito pontaruo con la dita quantità de polvere ne la man dreta, et con la man zanca, con el deto grosso se averze l'ochio per forza et se alza el palpier, poi se destende quel piro con (la dita?) polvere sull'ochio, et se toca l'ochio, poi se alza presto el palpier et se sara dentro lo palpier el piron et la polvere; poi se cava el piro destramente como el cavasti fora de una vazina; poi se tien li ochi serati, et non li averzer per niente per spacio de uno quarto de ora quel piú o manco, maxime fin a ch'el senta dita polvere bizegar ne l'ochio. Et s'el se metesse la (sera ch'?) el va a dormir et non averze piú l'ochio, et cusí indormenzarce, saria melgio; et non fregolare né aprite l'ochio da poi mesa. Non è de pericolo: non è da guarda' pur chi fa guarda et altre medicine per boca: tanto melgio: et è bona per ogni sorte de defeto de ogio.

Avertí si' ben neta et lavada et suta la piera del depentor. Non altro. Ne piaqua a ricordarmi a le oracion de li fratelli nostri, maxime a ms. Burtolamio et ms. Stefano. L'exitio de la convertita ni mostra: non ⁽¹⁾ rechedete del Signor la gratia de operar: *et fides sine operibus mortua est*. Dubitate non esser apreso Dio quel vi par esser.

Scrita in la Val de San Martin, el dí dela Madona. La receta se sol començar da San Zuane, perche al'ora el è el principio de la gresta.

(verso) Al nostro in Christo fratello M. Zoan Batista Scaino a Bizzoli over a Salò.

Sottoscrisse Hieronymo Miani.

(1) Il Brunati nella sua copia ms. nota qui fra parentesi: « sic, per errore, io credo ».

LETTERE DI S. GAETANO THIENE AI FRATELLI SCAINI

1 ⁽¹⁾.

(1529) S. Gaetano T. a G. Battista Scaini a Salò.

Riferisce della strana condotta d'un certo Bernardo, uno dei frequentati « eremiti », predicatori e penitenti pubblici, sospetti d'eresia e spesso causa di disordini. Mette perciò in guardia gli amici salodiani contro ogni moto riformatore che tenda a staccarli dall'unità della Chiesa. È pressante la preghiera di pensare al giudizio di Dio, spiacciendogli assai di essere tenuto in alta considerazione. Dà notizie di Paolo Arrigoni, che in quei giorni aveva abbandonato il mondo per la vita religiosa.

Jesus

Honorande frater in Christo pax. Io ho la vostra et ve son sempre grato precipue vedendo che li santi desiderij stanno, che vorria sine adulatione poter dire chrescano, ma non lo so et per fati exteriori io non lo sento; me alegro stiano; me alegrarò perfecte quando sarà perfetta l'opera. Io volgo dir quello che compirse vedo spesso *ut viam fati*; anzi da servi che dicon essere del Signore ma spesso ponno esse de Signore per ingannarce *et ero spiritus mendax*. Sapiati che lo vostro Bernardo ⁽²⁾ vestito de sacco, è in casa nostra za tre dì furono, et dice mai haver habuto corc da Idio da sottomettirse al consiglio de altri se non hora del Padre Episcopo nostro; hora ho lassato che lo medicha cum una medicina de verità; non so come el Signore li darà gratia di credere et si evedere *et liberare animam suam de manu inimicorum*, perché a nui pare sefio che quest'omo sia obligato *sub peccato mortale* a cessar dal predicar *publice vel privatim* et molto difficile me pare et escusarlo de preterito del peccato mortale, se ben non li fusse stato detto, perché è stato superbo a fare cosa che pari suoi la non usano far senza consiglio de savij et boni chri-

(1) Biblioteca Naz. Napoli. *Processi di Beatificazione e Canonizzazione di S. Gaetano*, cod. ms. I, n. 627, ff. 74-80; pubblicata in edizione critica in: *Andreu. Lettere inedite di S. Gaetano Thiene* (Roma, 1946), pp. 66-69.

(2) « Tutti i dati che questa lettera ci fornisce concorrono, con quelli delle più antiche fonti dell'Ordine, a riconoscere nell'individuo di cui ci parla Gaetano, quel bizzarro Bernardo da Todi che col nome di Bernardino, a ricordo di Jacopone suo famoso concittadino, vestito di sacco e con una grossa croce sulle spalle « *celebris tota ferme Italia erat* », come ci dice il Silos; ma consiliato poi dal Carafa a lasciar quello stravagante e pericoloso genere di vita, entrò fra i teatini di Venezia, dove era allora preposito Gaetano, vestì l'abito il 20 agosto 1529, professò da converso, il 29 marzo 1531, fu fido cameriere di Paolo IV e morì santamente in S. Nicola da Tolentino il 30 novembre 1580 ». *Andreu, o. c.*, p. 66, n.; cfr. *ibid.* la bibliografia su questo eremita.

stiani, quali sono li legati de Christo et della Sposa sua Ilesia santa, la quale condanna al peccato mortale ogni layco che predica publice vel privatim, et vole chel sia excommunicato et si non desistit, punito sia (De hereticis C. ex inuncto, et C. sicut in uno corpore) (1), et tutti li santi dottori ne cridano, et quelli che dicono essere mandati da Idio cum segni manifesti et non fantastici, bisogna lo mostran; questo povero huomo credo non sia in opinioné d'esser certo rebello alla santa Ilesia, ma ben confesso chel tema; se sarà sanabile et peccata nostra nunc vel aliorum, si ad alios ibit, non obstabunt, cesserà certo da tal via et vita, et se Christo lo mandarà perché sia compagno de Balaam, dolendum erit et sibi et turbae, quae sequuntur licet esset annuntiator veritatis, sed erit de illis de quibus dicit Dominus: et dicent, nonne in nomine tuo prophetavimus? quare dicit illis: nescio vos, quia vos me nescivistis; dies illa est, frater mi, in qua clamemus: accelera ut eruas me (et etiam quod electus sis) in errore inducere, si non abbreviabuntur dies; ve prego siati ligati cum humiltà alla santa Ilesia di Christo, in se sine ruga, licet in ministris prostituta; habetis Christum, ipsum audite et ipsum sequimini; che ve fa che sapiate la ruina del mondo, che ve fa che cognoscati li santi in terra? non ve curati, vi prego, perché temo ogni di più (che) non troviamo in terra falsi nunciij di Christo, et le tenebre crescono et qui stat videat ne cadat; vui me parete troppo facile a prometterve d'esser superstate et poter esser de electis hic; proh dolor, invalemus frater mi, non hic, sed in coelo videre sponsam Agni ornatum descendentem ad fratres nostros, qui in hac valle post nos clamabunt et exaudient. Assai mi dole che etiam ve faciat videntem di me, in dir ch'io serò delli operarij et adiutare ad altri; ve prego non diti solum sed nec etiam talia putetis per me et similia; me sono stato al vento più inflato che non era et non è honor in Christo et utile mio; aiutate a piegarne et citò quia prior est dies illa, dies irae per me quam cum credidimus; orate, mi frater, ne fiat fuga mea hieme vel sabato vel dum pregnans sum vel nutriens. Siamo vui et nui expectantes de die in diem iudicium nostrum et non permittamus nobis quod faciemus cres magna si nec etiam minima hodie scimus, possumus vel volumus facere, et si in alieno fideles non sumus, quomodo in nostro fideles erimus? scis quod nostra sunt invisibilia et eterna, aliena et non nostra sunt terrena et transitoria; perdonatime, perché mi dispiace summo opere la vostra facilità ad udire chi ve promette grande opera in via Dei et tamen non ne fati quello, che se volete esser tale ve conviene far, perché l'opere perfette reccean lo mastro perfetto, et non lo dire a me, (di me) né ad altri simile cosa; perdonatime iterum et pregate Christo cum gloria sua; sia questa l'ultima volta. La confussa lettera presente procede della confussa mente mia et ignorante et superba, et li par haver zelo della

(1) c. 12, X; c. 14, de Haereticis, V, VII.

vostra salute et mentitur in superbia, ma della quale, etiam se sarete humile, ve potrete zervir per humiliarve et illuminarve; orate pro nobis.

Venetis die 26 marzo 1529; pensavo sapesti za che il fratel nostro Messer Paulo Arigon (1), distractis omnibus bonis temporaliibus, quae ipse habebat, exivit et ivit ad locum in quo nemo eum agnoscat, ut probet quid sit gratia Dei in ipso: oremus pro ipso; desidero non comparir più in queste parti, se la volontà di Idio cossi sarà; pauci sciunt locum ad quem direxit iter suum. Iterum orate pro nobis, et allo Messer Stefano ne raccomandate ringraziando della sua lettera.

Vester in Christo miser
Presbiter Gaetanus.

Quello che fu bullato qui è stato deto che è stato impicato in Romagna; questo povero Bernardo, s'era za ordinato per lo Patriarcha che fusse preso, non za che sia come era quello. Lo buon Bernardo dimostra volere obedire a quanto li sarà ordinato per sanarse, tamen sin qui non credo esser, come da nui li è deto, certo fora del stato de salute, ma ben dico chel temo: sin che lui, per gratia divina, non crede certo essere in errore, non sanerà, et sin che dica voler obedire, non desperamo de sua salute, la qual tira seco assai bene. Lo presente vostro lator voleva parlarli; non ho voluto, perché non li potria se non nocere: una delle ruine a tali sono lo favore precipue de pari vostri.

(verso) Al nostro in Christo honorando
Messer Joan Battista da Salò — In Salò.

2 (2).

(1530) S. Gaetano T. a Bartolomeo Scaini a Salò.

Il Tiene prega Bartolomeo Scaini perché si adopere a persuadere il tipografo Paganino Paganini di Toscolano a recarsi presso i teatini a Venezia per qualche tempo, allo scopo d'ingnare l'arte tipografica ai suoi confratelli e forse agli orfani del Miami, molto ripromettendosi da quel nuovo mezzo d'apostolato.

(1) Paolo Arrigoni, veneto, laico, vesti l'abito di religioso teatino col nome di Luca; nel 1531 uscì dalla congregazione per farsi canonico regolare col nome di Gerolamo, ricevendo anche gli ordini sacri. *ibid.*, p. 68.

(2) Napoli, Bibl. Naz., *Processi*, cit., ff. 71; Andreu, *ibid.*, f. 71.

Jesus

Frater mi in Christo; post scripta, forse el Signore non ha lassato che Beltrami (1) vengha hieri; hogi ne ha mostrato, piú aperto alla mente nostra [ciò] che saria cossì a nui tanto za desiderato, dell'esser fati del Signore degni di viver in iustitia Dei, idest, cum sua iusta maledictione, in sudore vultus nostri vesci el che, quando se provasse, seria in Venetia assai per durar in questa Congregatione, forse cum augmento de persona et de virtù et de liberta, et potriasse con San Paolo gratis evangelizzare non expectando nisi Dominum et mercedem nec etiam victum; parme che la stampa saria [da] condurcela a tale perfession; havemo hora una salla con due camere in essa da un capo grandissima et aptissima a tal'impresa. Luca nostro, za Paulo Arigon, ne ha ritardato la carità che ne porta; el padre nostro Messer Paganin (2), stracco del mondo, ingeniosissimo et hono da honestissima vita et quieto, li ho dato obedientia che ne scriva quanto che lo Spirito Santo si dignarà dittarli; ho voluto etiam ic a vui dar aviso et dirne che sel Signor vi mostra che sia fatibile, metthiate qualche parola, et siate con lui ad discorrere se li pare impresa per noi, et sel Signore le spira a fare quest'opera pia et essere lui ministro del Signore a stabilir questa santa vita in li padri et ministri del evangelio, che certo reputo sarà piú che se lui desse mille scuti né diece milia de lemosina, perché questa opera saria la maggior opra, dandoli buon'esser; nui siamo hora qui per vui quattordeci persone, che forse tra tanti se potria cavarne tanti per [la] necessaria onra a tal impresa et da questi il Signore potria mostrar delli altri; se messer Paganin sarà tocco del Signore a farne tal gra-

(1) La famiglia Beltrami fu una delle piú affezionate al primo gruppo teatino di Venezia. Cfr. Paschini, S. C. T. (Roma, 1926), pp. 193-194.

(2) Il Paganini, « vir prudens Paganinus de Paganinis, seu de Cevoli impressor », originario di Cigole, come altri celebri stampatori dell'epoca (Turini, Antonio da Gandino, ecc.) stampava alla fine del s. XV a Messaga - Cecina di Toscolano, dove aveva acquistato una casa nel 1480; di là si trasferì a Venezia « per alcune molestie di cattivi uomini », dove continuò l'esercizio della sua arte. Al principio del secolo seguente tornò a Toscolano e vinizio le sue celebri edizioni, fra le quali le « Maccheroniche » del Folengo (anche quella del 1517, che porta l'indicazione tipografica: *Venetis, in aedibus Alexandri Paganini*, sarebbe stampata a Toscolano). Paganino testò nel 1538 in favore del figlio Alessandro e probabilmente morì nello stesso anno; fu sepolto nella chiesa di S. Maria del Benaco a Toscolano.

Sarebbe interessante sapere se abbia o meno aderito all'invito del Thiene, col quale stava già in relazione, avendolo probabilmente conosciuto in quegli anni a Venezia.

Oltre la scarsa bibliografia nell'Enc. Treccani, XXV, p. 25, cfr. Guerrieri P., *L'edizione toscolana delle Maccheroniche di M. Coccaio*, in « Miscellanea Giovanni Mercati » (Città del Vaticano, 1946); Fossati D., *Benacur. Storia di Toscolano* (Toscolano, 1941), pp. 124-144; Brunati G., *Dizionario degli uomini illustri della Riviera di Salò* (Milano, 1837), pp. 157-164; Pasorelli, *Bibliografia storico-analitica dell'arte della stampa in Venezia* (Venezia, 1935), pp. 205-206.

tia di venire ad impararne per uno o due o quanti mesi Christo volesse se potrà reputare havere tanti fioli quanti siamo, et starà in loco religioso, cibato del cibo spirituale *juxta vires exiguas nostras*, et quando tal cosa seguita da voler, vui, bisognando se gi darete per vostra carità aiuto, se ne avrà bisogno: *sapienti pauca. Dominus dirigit actus nostros omnes in beneplacito suo semper, et pax Domini sit vobiscum*, cum salutando esso, Messer Paganin nel Signore da parte nostra, offerendone *si quid possumus, etiam* che non seguiti *quod petimus nunc*, per la carità che li portiamo. *Venetis 1530 die 15 februarii*, et quando fosse per aiutarne a tal cosa, ne avisarà subito cum dirne *quid ipse sibi promittat et posset prestare*, a nostra consolatione et sollicitate il s.to (—) con l'aiuto di san Paulo; serà buon che vui in persona ve ritrovati in darli la lettera et parlarli. Sarete contento mandar questa a Bruza.

*Frater vester carissimus
Gaetanus rapf.me*

(verso) Al nostro in Christo Fratello

Messer Bartholomeo Scaino da Salò — In Salò.

3 (1).

(1537) S. Gaetano T. a G. Battista Scaini a Salò.

L'amico salodiano era stato a Loreto con incarichi da parte dei teatini e s'era fermato poi a Pesaro dove aveva scritto a S. Gaetano. Questi a sua volta s'era occupato di alcuni affari dello Scaini a Napoli, dei quali dà relazione.

Jesus

Honorande in Christo; za piú di havessimo lettere et de Messer Bartholomeo, et a questi di passati venne lettere vostre drezzate al fator, al quale za tri di ionesse in Napoli sano e fu qui da nui, al [fu] data detra lettera, et me disse che haveva habuto della difficoltà, ma per gratia del Signore, sperava bon fine alla cosa vostra; disse che ritornaria da nui; heri sera havemo una vostra de XII data in Pesaro, cum una qual è drizzata a quello; pregamo uno Bergamasco in tanto che hogi lo facisse venir qui: persino a hora non è comparso et nui non sappiamo dove alloga; sum certo verrà; ma scrivendove questa, se pur non haveti prima da lui aviso, intendereti quanto lui ne ha referito per alleccitation delli dubij e fastidij vostri. Resta che siamo tutti dalla misericordia divina preparati sempre a spogliarsi da questa tanto amata veste della mortal carne et che siamo fati de-

(1) Napoli, Bibl. Naz., *Processi*, cit., ff. 73-74; Andreu, o. c., pp. 72-73.

gni, quando alcun di nui andarà avanti, poter pregar per chi resta et chi resta habiamo gaudio vero di chi è partito, cum vera speranza che sia ito al Padre de tutti li eleti. In queto mezo siamo contenti gemar tuti sempre sotto la grave somma di questa mortalità, la quale se ben è cum universal maledition sopra de tutti, pur più spine et tribuli sempre germina a chi più la ama, et chi più ne tié conto più ne è ponto. Salutati Messer Bartholomeo, Messer Stefano et tutti li cari in Christo vostri et nostri diletta da parte del Padre nostro Preposito (1) et di tutti noi altri. Et cossi vi piaccia far alli amici de Verona et de altri lochi a nui in Christo cari. Da Napoli, a di XXV de marzo (2) 1537.

el vostro in Christo
Don Gaetano

(verso) Al nostro in Christo honorando
Messer Joan Battista Schayno da Salò — In Salò.

4 (3).

(1542) S. Gaetano T. a Bartolomeo Scaini a Salò.

Il Thiene raccomanda a Bartolomeo Scaini una persona che sembra egli abbia fatto imprigionare per insolvenza di debbiti verso di lui; il detenuto versa in estrema miseria e non potrà mai essere in condiziona di soddisfare ai suoi doveri.

Jesus

In Christo carissimo; non posso scrivere per la man freda, pur sforzato dalla charità faccio questo. Li visitatori delli poveri (4) persone bone et di bona coscienza, me afirmano quello Hieronimo che sta in preson ad istanza vostra et *prope* in estrema miseria et che non li è speranza che stando li ne satisfia mai, né pur chel possa pagar la preson; se cossi è sum certo lo sapereti et non vorreti chel mora li *sine spe rerum tuarum*; desidero scati iustificati *coram Domino et hominibus* et che segua quello vorrà Christo nostro Signore da nui et non altramente; fareti in tanto avisare quanto vi parrà

(1) P. Pietro Foscari, veronese.

(2) Dubito che si debba leggere *mazo* (maggio) e non *marzo*, come è riportato dall'Andreu (ma l'errore di trascrizione potrebbe essere del copista dei Processi); è indubbiamente di quel tempo. Infatti, la lettera di G. B. Scaini al Bertazzoli (v. oltre pag. 308) datata da Ravenna il 6 de mazo 1537, nella quale si accenna alla sua permanenza in Pesaro.

(3) Napoli, Bibl. Naz., Processi, cit., f. 72; Andreu, o. c., p. 74.

(4) Si tratta certamente dei visitatori dei poveri della « Compagnia laicale della Carità », di cui si è parlato a pag. 113.

in questo negocio, perché a questi dui, nel Signore, io affirmo vui esser christiano et iusto et pio. *Vale frater* et salutati tuti li amici in Christo.

Da Venetia, a di 2 di Dicembre 1542.

Frater tuus
Presbiter Gaetanus

(verso) Al molto in Christo carissimo
Messer Bartholomeo Schaino — In Salò.

5 (4).

(1542) S. Gaetano T. a Bartolomeo Scaini a Salò.

Il Thiene si rifiuta recisamente di raccomandare il figlio dello Scaini perché abbia un posto nella magistratura, riputando cosa sconveniente interessarsi lui religioso in cose così delicate.

Jesus

Carissime Frater pax. Alla vostra habuta za qualche di, dico che alle alligate fu dato recapito quello di, ma circa lo raccomandando lo filgio vostro, perché sia tolto per Judice, nui non havemo core de farlo perché non ne par sia ben a presentiar nui alcun per idoneo né a cura de anime né a officij tali; secondo, perdonatime, lo iudicar è officio santo, ma elezer li iudici non sta ad ognuno *precipue* a nui, et vui con questo nostro timore potreti forse purificare li desiderij vostri et sequi in Christo ut bene agamus quod bonum est; ve salutamo voi et tuti li amici in Christo. Da Venetia a di 9 Dicembre 1542.

Vester frater Presbiter Gaetanus
(verso) Al nostro in Christo carissimo
Messer Bartholomeo Schaino — In Salò.

(1) Napoli, Bibl. Naz., Processi, cit., f. 72 v.; l'autografo di questo biglietto molto logorato e pressoché illeggibile, era stato mandato ai Padri Testini di Goa (India Portoghese) e ora si conserva nella cattedrale di S. Maria della Provvidenza di quella città. Cfr. Andreu, o. c., pp. 40, 89-91.

CARTEGGIO FRA I PRIMI TEATINI
E GLI SPIRITUALI DI SALÒ

I (1).

P. Gian Pietro Carafa, vescovo teatino, a Stefano Bertazzoli, a Salò.

Il P. Valerio Pagano, teatino, che trascrisse questa lettera, vi premise la seguente indicazione:

« Il Vescovo Teatino scrive a un giovane il quale era chiamato alla Santa Religione; e lui era molto negligente al rispondere et desiderava sapere se quella veramente, era chiamata di Dio; lo va disponendo al risolversi con molte sentenze della Sacra Scrittura ».

Al nostro Carissimo in Christo Ms. Stephano Bertazzolo

Dilectissime frater in Christo salus et pax tibi. La vostra di 7 da Salò ho ricevuta et letta volentieri, et quando l'ebbi letta disse: *Domine commovisti terram, et conturbasti eam, sana contritiones eius quia commota est,* et per essere più esaudito et perché così voi anchor mi pregate, vi ho raccomandato con instantia alle orationi di tutti nostri fratelli, che il Signor si degne d'aperir li thesori della gratia sua et farvi veder et voler et oprar quanto a lui piace: et se a noi ne farà veder qualche particular cosa da dirvi, vella diremo fedelmente: dissi particular, perché in universum, non credo già che voi habiate dubio che il seguir il consiglio del Signor, et *relictis omnibus, abnegare etiam semetipsum, et tollere crucem suam, et sequi Christum,* non sia *simpliciter bonum, sed bonum inter coetera bona praestantius, excellentius et melius,* adeo che el dubitare, o cercar altri consigli di cosa così chiaramente consigliata et mostrata da Christo, non si po' far senza ingiuria di Christo, et però in questo non bisogna aspettar altri humani consigli: *vocat te oriens, et tu attendis occidentem?* Ma dove potria esser il dubio per la perplessità della volontà nostra o per la diffidentia del nostro corpo, bisogna la gratia di Dio per risolverlo, perché l'huomo non potrà giudicar se non per extrinseca, et secondo si vedrà andar innanzi il nostro fervor o il tepor, così diremo, et ancor per dir ben questo et per non far qualche pravo giuditio, pur ci bisogna la gratia di Dio: perché quanto al animo, che vi potremo noi dir altro di quel che lo Spirito Santo ci dice per li suoi Santi Apostoli er Propheti? Udite quel che v'ha

(1) Napoli, Bibliot. Nazionale, Fondo Teatino, ms. 567-68: *Scritture varie per l'Ordine Teatino*, f. 28. Pubbl. in « *Regnum Dei* », Roma, 1947, n. 9, pp. 58-59, a cura del P. F. Andreu C. R.

fatto dir per San Iacomo, *Purificate corda, duplices animo:* dove vi scopre la causa della perplessità del animo et darvi il rimedio, ciò è di purificar il cuore, se volete che la volontà stia salda, perché, come lui dice, *vir duplex animo, inconstans est in omnibus vis suis;* et Salomone: *Vult et non vult piger.* Proponetevi innanzi gli occhi quel fervente santo Propheta et pigliatevi quella increpatione per che sia detta a voi: *Unusque quo claudicatis in duas partes?* et dirò così: *Si Dominus est Christus, sequimini eum; et si est princeps huius mundi cum pompis, et voluptatibus, et operibus suis, sequimini illum.* Hor saria mai che non dovessimo creder a Christo se non col pegno in mano? et che pravità giudaica sarà la nostra? Lui ne chiama, ne consiglia, ne prende per mano, entra lui il primo negli affanni, nelle battaglie, nella povertà, nella morte: et noi staremo a dire: *Quod signum ostendis nobis?* o vero: *in qua potestate haec facis?* et forte tentantes signum da caelo quaeremus ab eo; ma se le nostre tenebre son sì spesse che no ne lassano alzar gli occhi a quella luce del sole della giustitia Christo signor nostro, almeno levamo gli occhi a tanti monti, tanti colli illuminati da lui, *unde veniet auxilium nobis;* guardate quanta turba *quam dinumerare nemo poterat,* d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni conditione et d'ogni stato, et al dispetto delli nostri poltroni corpi, ancor d'ogni complessione et d'ogni usanza. Et perché il messo sta qui aspettando non posso dir altro, se non che al vostro corpo rispondiate colle parole d'Isaia propheta: *qui sperant in Domino, mutabunt fortitudinem, assument pennas ut aquilae, current et non laborabunt, ambulabunt et non deficient.*

Vale, et fratres nostros propinquos tuos saluta in Domino; salutant te fratres nostri, qui tecum Domino serviunt. Venetis 13 Ianuarii 1533.

Tuus frater Jo: Petrus
Episcopus theatinus

2 (VII) (1)

Giambattista Scaini a Stefano Bertazzoli. Scrive da Ravenna dopo essere stato a Loreto presso i teatini per recare loro l'ob-

(1) Le lettere, inedite, che seguono, appartengono all'Archivio dei PP. Teatini in S. Andrea della Valle, Roma. (Cod. ms. « *Lettere di Chierici Regolari* »). Altre cinque che precedono queste furono pubblicate da Paschini, S. Gaetano I., Roma, 1926, pp. 204-207). Credo che questo notevole carteggio sia quello indicato dal Féroni (*Biblioteca Bresciana*, III, p. 199) come appartenente all'archivio del P. G. Girolamo Gradentigo, teatino in Brescia e poi vescovo di Udine nel sec. XVIII.

Il numero romano fra parentesi in testa a ogni lettera indica la numerazione progressiva dell'originale.

Devo un particolare ringraziamento al R. P. De Lucia C. R. e ai suoi confratelli, per avermi concesso di trascrivere e pubblicare questo interessante carteggio.

bedienza di tornare a Venezia. Esprime la gioia d'aver dimorato con loro per una diecina di giorni e sollecita da Salò ancora un invito perché i padri vengano a Salò.

Cordialissimo et carissimo cugnato et fratello et cet. son stato alla Madonna da Loreto per la via dei monti d'Ancona dove ho ritrovate et viste cose mirabili che poi dirovi a bocca piacendo a nostro Signore, et visitai li nostri padri, padre Simone et p. Severo, a quali portai l'obbedienza a bocca di andare a Venetia et cosi con quelli son partito da la Madonna et venuto in Ancona de compagnia, et perché loro non havian cavalli son venuti per mare et io per terra a Venetia et insieme molte et molte cose di Dio habiamo ragionate, perché siamo stati insiem circa dieci giorni, et certo costoro son spiriti elevatissimi, et di grande perfectione et poco dal mondo cognosciuti; hor in conclusion gli ho eshortati et pregati, et cosi il padre nostro Bernardino passando per Venetia, che degnassino hormai venirci a consolare et gli ho trovati di bono animo, ma questi dui di ottimo, di contentarne, pur che gli sia imposto da loro superiori: da uno di questi m'è sta detto il modo del dire al padre nostro Bernardino et da l'altro ho inteso che se vogliamo questa gratia ne bisogna non solamente chiederla come habiam fatto fin hora tiepidamente, ma ne bisogna fare del importuno et con grandissima instanza chiederla, et però non [(mi a) cancellato] mi par lecito (né l'ho faria) di venire a strezza alcuna di parole senza espressa commissione de mio fratello, et voi; me parso darvi la presente acìò che siate con mio fratello et se vi par bene come a me pare benissimo ch'io ne faccia opera scriveteme a Venetia, che tanto farò quanto per voi mi sarà concesso, né si diffidiamo dal fargli le spese né di altro, che Cristo ne provederà del tutto; penso a quel ch'ho visto che il loco de la Bernina serà al proposito niù che ogni altro loco. La alligata che drizzo a voi et mio fratello è per questa cosa proprio, ma hovi voluto far canto per questa acìò che siate aparecchiato ne l'altro et accinto meglio a questa impresa benché di questa non ne farite motto a lui. Mi conviene anchora ritornare a Pesaro per messer Zhuano Maria qual ha scritto a Bergamo et mandato a posta per far che messer Bartholomio Casotto me faccia cauto per che senza questa o altra buona resolutione non son per partirmi di qui poi che vi sono. Vi raccomandando la famiglia nostra con tutto il cuore et in specie nostra sorella alla quale me raccomanderete et a nostro fratello et a messer Cornelio; di gratia sollecitate li figliuoli, et se Giulio non ha avuto li lardi et altre robbe a noi date per Querino, et compre con li nostri denari, fate che vada a Mantua et fino a Ferrara o lui o Benedetto, seconda perhò seran consigliati da mio fratello et a messer Filippo. Pregate il Signor per me che ne ho grandissimo bisogno. Da Ravenna, a dì 6 de mazo 1537.

Se me voleste scrivere scriveteme per Venetia a Ravenna et driz-

zate le lettere in mano di messer Bernardino de la carta o per dir meglio il figliolo, raccomandatimi a tutti li nostri amici et cet.

Vostro cugnato et fratello Giovan Battista Scaini.

A me pare che uno di voi in nome di tutti scriva una caldissima lettera et stretta, et oltre di ciò che parmi date commissione di parlargli separatamente quando sarò da loro, ma non mostrerò haver da me cosa alcuna con li padri nel scrivergli; beati noi et felicissimi se Cristo ne fa questa gratia et basta

(verso) Al mio cordialissimo et carissimo cugnato et fratello ms. Stefano Bertaccolo — A Salò, cito cito.

3 (VIII)

P. Bernardino Scotti a Stefano Bertazzoli. Lo consiglia di effettuare il disegno di stabilirsi a Roma alla corte di Paolo III.

Carissimo in Christo Salvatore: per rispondere a la vostra ultima dirò quello mi pare sia più sicuro per voi et prima circa lo andar vostro a star in Corte per haver commodità di lettoni sacre: mi pare che lo debiate considerare meglio: perché quella corte non è loco atto a tali desiderij, ma più presto è loco a farvi perdere qualche bono desiderio et costume che voi adesso vi ritrovati, et non vi voglio dar altra prova sino che guardate a quello che fa Monsignore da Verona, il quale mai se accosta a quella Corte si non chiamato et sforzato: et tanto vi sta quanto la necessità richiede et poi disubito se parte, et questa è una regula certa che chiunque vi sta sino per necessità tenete per certo che lui ha poco cura de li boni costumi et de l'anima sua; anzi si voi ve trovassete li io vi consigliaria che ne tornassete a casa.

Circa il vostro leggere; a me piace che tengate quel modo che dicete: et laudaria che legesete li Morali de S. Gregorio, il quale è un libro utile et sicuro. Vi piaccia salutar il nostro messer Bartholomeo et Mr. Jo. Battista dicensogli che ali di passati io ho scritto ad ambeduij. Haveria caro intendere se hanno receipto le lettere.

In Padua ali 8 de ottobre 1537.

(verso) In mano de Mr. Stefano Bertazzoli da Salò in Christo Cordialissimo. — In Salò.

Vostro Prete Berardino (sic).

4 (IX)

P. Bernardino Scotti a Stefano Bertazzoli. Gli dà consigli circa la scelta del suo stato: lo dissuade, per ora, di indirizzarsi alla vita di religioso regolare.

In Christo amatissimo fratello, salute. Ho receipto una vostra: l'altra credo sia smarrita perché io non l'ho havuta. Quanto a quelli doi sacerdoti che habiamo ad ridurre insieme et vivere in commune, de qualche artificio conveniente a l'ordini loro come insegnava Christo, me pare sia ben fatto, purché non diamo nome de volere fare cosa nova e nova Religione; perché questo è prohibito senza autorità de la Sede Apostolica, et incorrerrebbero in qualche censura, ma viver da poveri preti de Christo lassando la cupidità et la ambitione, per seguire il Signore per via de la bassezza et viltà in cospetto de li homini. Quanto spetta a voi, me pare per molte cause che non debbiate movervi de casa vostra, né dare materia de parlare de voi, se prima non sete denudato in tutto et per tutto. Questa tale denudatione come e quando la debbiate fare, per adesso io non ne so dire, né consigliare, sino che pregaremo il Signore ve insegni et ve ispiri, et ve accenda ad cognoscere et eseguire quanto sia il suo beneplacito, né bisogna dubitare o consultare se è bene a lassare il tutto per seguire Christo, ma ce bisogna solo deliberare circa il modo, acciò che *apposita semel manus ad aratrum nunquam amplius retro respiciens*, per questo me pare debbiate un poco soprassedere insino che haveremo li nostri patri qui, et allora deliberaremo: fra questo mezo voi pregherete il Signore, et noi anchora farremo il medesimo per voi, et si questi doi preti fanno qualche cosa voi li potrete agiutare et inanimare talmente che Dio ne sia honorato: perché io non vorrei che da voi escisse cosa alcuna che avesse un principio tepido: anzi è meglio a starvi sempre così come state, che de fare cosa alcuna fredda nella via del Signore, sichi videte; *vigilate et orate*. Quanto a quel libro, *Unio*, etc., uno mio amico homo dotto et da bene me dice che il libro è molto pericoloso e scpetto de heresia. È venuto fora uno libro molto hono et de grandissima importantia contra a questi errori de li nostri tempi, il quale si chiama *Concilium Colonense*, etc. Vorria l'havesseti in ogni modo, dite a Mr. Bartholomeo Scaino che io vorria che ancora lui lo havesse, se ne aspettano in brevi in Venetia. Costa 9 lire o forse se haverà per manco; quanto a li vostri ordinamenti me par non possete erare de andare reservato et prima disporre del stato vostro in univsum; benché in questo et in ogni cosa io me remetto a quelli che sanno: et alla nostra confrentia, da li nostri Patri da Roma non havemo anchora altro: ma credo non passaranno otto di che haveremo qualche resolutione. Salutate il nostro Ms. Gio. Battista et Ms. Bartholomeo Scaini et li altri in Christo dilectissimi.

In Venetia 4 ottobre 1539.

Vostro prete Bernardino peccatore.
(verso) In mano de Ms. Stephano Bertazolo in Christo amatissimo.
— In Sallò.

Il Preposito S. Gaetano Thiene e i Chierici Regolari di Venezia ai Fratelli del « Divino Amore » di Salò. Richiamano a Venezia il P. Bernardino e due altri padri teatini, che si trovavano a Salò per tentare una nuova fondazione. Fallito questo progetto, viene tuttavia riaffermato il profondo vincolo spirituale che lega i padri di Venezia con i figli di Salò.

Carissimi in Christo fratelli. Assai ne dispiace, ma senza comparatione più ne dispiacera se la diletione et obligatione, quale siamo tenuti di haver a voi et a tutta questa vostra città, fosse proceduta dal mondo, il quale non ha si non un ochio di farne veder li presenti piaceri et dispiaceri. Ma poi che ha piaciuto al Spirito Santo colligarne con voi del dolcissimo suo vincolo tanto forte che né lochi né morte ponno rompere, però pigliamo conforto di congratular noi et voi per far la volontà del Padre nostro celeste imitando per misericordia di Dio se ben miserrimi siamo e languidi membri, il capo nostro Jesu Christo benedetto, quale ne la partita suo corporale prometteva alli soi chari che la conceita tristitia loro se convertira in gaudio. Questo spiramo certo concederà a voi et a noi esso benignissimo Signore. Ma ne resta supplicare la infinita bontà sua sel ha ad esser sua gloria, ne conceda anchora la seconda promessa in questa vita mortale per augmento de li eterni gaudij nostri, videlicet, *iterum videbo vos, et gaudebit cor vestrum*. Habiammo diffriti, dolcissimi fratelli da Christo a noi dati, quanto habiammo potuto di tenere con qualche sinistro de la nostra Congregatione quelli pochi nostri fratelli con voi, et precipue il nostro fratello Don Bernardino. Ma hora non potiamo più, necessario est che voi et noi, carissimi in Christo, ce restringiamo et che voi et quelli fratelli nostri et noi habiamo pacientia. Habiamo mandato la santa obedientia da parte di Dio et nostra alli detti nostri fratelli, che quanto più presto sarà a loro possibile, tutti tre se ritrovino qui con noi per exequire quello chel Signore se degnèrà farne degni secondo il suo beneplacito. Non li potemo dare più tempo di quel che harano necessità a partirse da voi perché la stasone del tempo ne fa mancar il tempo. Christo nostro Signore se degne raddoppiare la unione spirituale et la virtù de le debite orationi nostre verso di tutti voi per questa divisione corporale, et sia largo retributor di ogni charità vostra verso di noi usata, pregandove che le corporale soventioni et fatiche nostre se convertiscano in continue orationi per questa vera congregatione.

Da Venetia, a di 5 ottobre 1542.

Vostri in Christo

Il Preposito et fratelli Chierici Regulari.
(verso) Alli nostri in Christo carissimi et honorati Fratelli della Compagnia del Divino (Amore) de Salò.

6 (XIII)

P. Bernardino Scotti a Stefano Bertazzoli. Lo consiglia — mentre non è ancora decisa la sua vocazione religiosa — di attendere con impegno a una Accademia cittadina. Manda alla sorella di lui (moglie di Giambattista Scaini) dei grandi indulgenziati per la corona.

Rev.do mio in X.to Salvatore.

Ho receipto la vostra ma non ho visto Ms. Justiniano perché lui haveva fretta de andare al portello. Del negotio dispensationis io non ho inteso altro, et non me ne meraviglio perché so la tardeza del padre; pure quando me accaderà lo solleciterò: fra questo mezzo attendete a quella santa impresa de la Academia, et piacciavi salutare Ms. Jovanni, et il Bianchoso et anchora quelli doi Cherici de Somasca, con tutti gli altri figlioli. Mando ad vostra sorella tre ave Maria benedette dal Papa, colla copia de la indulgentia, li dirrete ne dia una ad vostra Cognata et l'altra a la donna de Ms. Pietro Zannetto (1); et l'altra la tenga per sé, ponendola nella sua corona, la quale quante volte la dirrà havendo in quella una de queste benedette aquistarà le indulgentie et per sé et per li defonti secondo il tenore de la bolla. In Roma et in queste banne se ne fa grandissimo conto anchora da quelli che dicono l'officio grande, et che sono literati. Piacciavi ricordarme la bolla stampata come ne haverete presa la copia. Et diteli che quella medesima corona con una de queste ave Maria po servire a tutti de casa se dirranno le sue devotioni con quella. Aspetto che me diate aviso se potremo havere un poco de carta bona, secondo ve scrissi questo inverno. Salutate vostro fratello Ms. Piero con tutti li altri nostri cari in Christo.

In Padova adì 22 de jugno 1545.

(verso) Al Rev.do Ms. Stephano Bertazolo in Christo amantissimo.
— In Sallò.

7 (XIV)

Lettera di P. Bernardino Scotti a Stefano Bertazzoli da Venezia, 9 sett. 1545. Domanda il nome del prete di Brescia che ha domandato di farsi chierico regolare; non accettano se non dopo una po' di prova; potrebbero però frattanto alloggiarlo a Venezia in qualche casa.

« Prete Angelo Marco me ha detto volere fare la via da Sallò ».

(1) Il nome di Pietro Zanetti figura tra i primi nell'elenco dei membri della « Confraternita della Carità ». Il Bianchoso potrebbe essere Bartolomeo Blancosio, elencato egli pure tra i confratelli.

8 (XV)

Biglietto di Pietro Foscarini (1) a Stefano Bertazzoli per mandargli una Ave Maria, essendosi smarrita la prima, e perché egli non abbia a perdere le indulgenze di questa pratica. Da Venezia, 23 nov. 1545.

9 (XVI)

P. Bernardino Scotti a D. Stefano Bertazzoli. Lo scongiura d'accettare l'invito di entrare fra i Somaschi; lo invita a Venezia per una settimana, per poter meglio riflettere e decidere sulla sua vocazione. Lo prega di dargli notizie della predicazione del Vergerio sul bresciano.

Rev.do mio in Christo salute. Havemo conferito la vostra col R.do Ms. Haniballe, et lui anchora la sua con noi, et semo restati una col padre prevesto in questa conclusione che voi debiate quietarvi in conscientia reputando la vostra dispensatione bona et legitima. Circa lo invito fattovi dal R.do de Somascha, ce pare che voi non sareste per perseverare in quelle attioni per più cause, ma che haste che la unione vostra sia la charità et le bone demonstratione nelle occorrentie loro, come facete anchora adesso. Circa al parere che voi ricercate quanto ad lo modo già altre volte ragionato de vivere appartato con doi altri (compagni?), non ne posso dire cosa per la quale io satisfacesse né ad voi né ad me per litere. Et per questo ve invito da parte del nostro P. Prevosto, et anchora Ms. Hanibale ad venire qua per sei o otto giorni: il che speramo ne habbia a giovare non solo al corpo et ali spiriti, ma anchora al spirito, perché havemo da conferire con voi qualche cosa la quale speramo habbia essere utile et consolatione prima vostra et poi anchora de molti altri; ad laude et gloria del Salvatore nostro Christo benedetto, et alhora resolveremo a bocca questo altro ponto che voi domandate del R. prete da Gavardo, per la prima ve dirrò qualche cosa, fra questo mezzo informatevi bene per più vie de li suoi costumi, etc. Et vediate una con Ms. Bartholomeo et Ms. Jo. Battista

(1) Pietro Foscarini (nel secolo Giovanni Simone), veronese, dottore patrigino e cancelliere della diocesi di Bayeux, fu conquistato all'ideale teatino e vi fece la professione nel 1534; appartenne alla prima generazione dell'ordine (il 16° in ordine di professione) e fu tra i padri più illustri e rispettabili. Nel 1536 fu eletto preposito della Congregazione a Napoli; nel 1537 declinò umilmente l'episcopato di Bayeux, volendo consacrarsi totalmente al servizio di Dio nella sua vocazione religiosa. S. Andrea Avellino scrisse di lui: « Era dotto, e d'una presentia bella e veneranda, modesto e umile e di poche parole ». Morì santamente a Napoli il 28 marzo 1551 festa di Pasqua. Cfr. Vezzosi, *I scrittori dei Chierici Regolari detti Teatini* (Roma, Propag. Fide, 1780), II, pp. 336-370 e gli autori ivi citati.

avere bona notizia de quanto ha operato il vescovo Vergerio in Bressa et per la diocesi, et de le pratiche et del seguito, perché speramo se ne farà qualche moto appresso a chi po provvedere. Salutate Ms. Giovanni, il Bianco et tutti li nostri cari in Christo: et vedendo il Stoppino, Ms. Serentiano et Ms. Francesco Gasparino (1) con tutti li altri nostri fratelli, ve prego li salutate da nostra parte, et imprima Ms. Pietro con tutta la casa vostra.

Da Venetia ali XII de Gennaro 1546.

Prete Bernardino vostro. —
(verso) Al R.do Ms. Stephano Bertazzoli in Christo amantissimo. —
in Sallò.

10 (XVIII)

P. Pietro Foscarini a D. Stefano Bertazzoli. Lo incoraggi ad accettare la predicazione offertagli dal vescovo di Bressa nella diocesi, e ad occuparsi dell'Accademia: gli annuncia la prossima unione dei Somaschi con i Teatini.

Fratello in Christo honorat.mo salute. El magnifico Messer Domenico Trevisano ne ha data la vostra lettera et narrata la causa de li timori vostri, li quali anche a noi, per l'obbligo de la charità, dano timore poi che lo inimico non cessa col mezzo de sui ministri tentar de impedire le opere bone. Il Padre Prevosto et io havemo parlato di questa materia col R.do Ms. Anibale, il quale tra le altre cose ne ha ditto che il R.mo Cardinale et Vescovo de Bressa ve ha comesso che predicare ne la diocesi, per il che a noi pare che non errarete facendo la obedientia del vostro prelado. Et perché credemo che anche l'impresa de la Accademia sia opera grata al Signore, se non ce vedete pericolo potrete quando ve trovate in Salò havere la superintendencia circa le cose spirituali aricordando, amaestrandolo, et admonendo in tutto quello che ve dittarà la carità. Quanto a la unione con li padri de Somascha, il padre Don Bernardino ha havuto il consenso de li padri de Napoli et del R.mo padre Cardinale il quale sopra di ciò ha impetrato da la Santità del Papa quanto li ha domandato. Resta de metter in scriptis el *vivae vocis* oraculo il che fatto che sirà, el padre Don Bernardino se non tornerà qui, pregate per lui et per noi, et anche per l'anima del nostro fratello Don Nicholo, la quale speramo che sia in loco de salute. Il libro che domandate ligato che sirà ve lo manderemo. Salutate Ms. Jo. Battista et Ms. Bartholomeo.

Da Venetia, ad 29 de novembre 1546.

Vostro fratello in X^o prete Pietro
(verso) A Ms. Stephano Bertacciolo fratello in Christo honor.mo.
— In Sallò.

(1) Nell'elenco dei Confratelli della « Carità » è nominato un Ms. Francesco de ser Gasparin Tognoli, che dev'essere la stessa persona.

11 (XIX)

Prete Pietro Foscarini, teatino, a D. Stefano Bertazzoli. Gli rinnova i consigli datigli precedentemente e gli conferma la notizia dell'unione dei Somaschi con i Teatini.

Fratello in X^o honor.mo salute. Il Padre Don Bernardino per gratia del Signore è tornato sano et salvo, et ha portato el *vivae vocis* oraculo, per el quale ci è comandato et imposta l'obedientia de accettare la unione et abbracciare quella santa compagnia delle opere. Sapete quanto grande è questo passo in quanto poche sono le forze nostre, però aiutatene più che mai con le orationij, ut *Dominus sit fortitudo nostra*. Ne raccomandarete anche a le orationi de quelle persone che ne posso aiutare. El ditto prete è tanto occupato che ho havuto grande difficulta in trovare un pocho de tempo per conferir con lui el timor vostro il quale da novo ne significate per la lettera che scrivete al Magn.co Ms. Domenico Trivisano; ? per non tardar più a rispondervi, vedendo che ogni di più crescono le occupationi da diverse bande, ve dirò brevemente che essendovi stato imposto l'officio del predicare non credemo che il Signore voglia che per questa altra impresa esponiate la vita vostra a pericolo. El libro ve se manda per mezzo del Magn.co Ms. Domenico come scrivete, et poi che così volete, el costa sei marcelli, l'havemo fatto ligar in casa, me rincresce che inanti che fosse coperto non me sono advertito che la coperta è un poco maculata, patientia. Da poi che ho cominciato a scrivervi la presente, io sono stato interrotto tre volte, si che perdonateme se ve ho scritto così confusamente. Se havesse havuto comodità da andar fora, volentieri haveria da novo conferire questa cosa vostra con Ms. Anibal, per intender anche il parer suo, li farò le vostre raccomandationi. State in pace et salutate li amici.

Da Venetia, ad 29 di Dicembre 1546.

Vostro fratello in Christo prete Pietro.
(verso) A Ms. Stephano Bertacciolo fratello in Christo honor.mo.
— In Sallò.

12 (XXI)

P. Pietro Foscarini a Stefano Bertazzoli. Venezia, 23 dicembre 1554. Gli dice che è stato P. Bernardino a ottenere la grazia dell'unione. Raccomanda ancora di dedicarsi all'ufficio della predicazione e di non esporre il pericolo della vita « per questa altra impresa ».
In biglietto staccato e incollato:

« Inanti che andate fora a predicar, serà bene che fate intender a li governatori et altri che essendo entrati ne lo advento, è tempo de cominciar ad eseguir la commissione datavi dal ditto Rev.mo acia

che le persone se preparino a le solennità propinque de la natività del Signore, et così non veneranno in opinione che habbiamo da aban- donar la Achademia ».

13 (XXII)

Da D. Gregorio et fratelli, Chierici Regolari. Venezia, San Nicola, 24 novembre 1556.

Ringrazia delle buone notizie e dà relazione dello stato di salute del giovane in prova Di Lorenzo, a cui hanno tagliato una postema: ora urina bene, ecc.

« Et si raccomanda alle orationi di V. Reverentia, et la prega insistentemente che se si può haverè veda di procurarè di haver da Ms. prete Julio una certa ricetta over secreto di far romper la pietra, over calculo ne la vescica; la quale dice che Sua R.ia l'ha in un libro di medicina scritto a penna, nel quale dice che vi sono di molti belli secreti di medicine; et tra gli altri v'è questo, che vorria lui per questo suo mal di pietra: di bruser una pelle di lepore et farne polvere, et darne a bere al patiente, etc. Et desidera di haverla scritta precise come sta nel predetto libro, per farne la prova, se forse il Signore li volesse far gratia di sanarlo per questa via. Et se ancho ci fusse qualche altro rimedio scritto nel predetto libro a questo proposito di quello suo male, sua R.ia li facesse gratia di farne la copia, et darla a V. R.ia, et voi la mandaste qua a noi. Et di questo m'ha pregato tanto ch'io ue scriva a V. R.ia che per non l'attristare, non li ho saputo disdire, ecc. »... « Delle cose di Roma anchora che noi non usamo di scriver nove, né di guerre né d'altro, a V. R.ia per questa volta non mancaremo di dire: che qui non si dice niente né della partita da Roma di S. Santità, né di peste, né di carestia, più del solito. Ma si dice che l'imperiali hanno pigliato Hostia, et c'hanno sospeso le armi per X giorni l'una parte et l'altra. Il Signore ci aiuti. *Oportet semper orare*, dice lui: *Oremus igitur* ». Al molto R.do sacerdote Ms. Stephano Bertazzoli, nostro maggior fratello in Christo osservantissimo.

14 (XXIII)

P. Geremia Isachino a Stefano Bertazzoli. Venezia, 25 agosto 1565. Ringrazia per parecchie cose.

« Ho comperata in questi giorni passati una operetta in foglio di Cirillo patriarcha Hierosolimitano, antichissimo et apostolico autore, che sono da XVIII catechesi, et altri VII mystagogici, vera-

mente degne da esser lette e rilette. Sono stampate a Colonia et hebbe compre per quattro marcelli slegati. Non so se V. R. l'habbia, non vorrei forse senza di loro. Non havendoli, se così li piacerà, li portarò meco venendo. Se fosse impedito, ve le mandarò ».

15 (XXV)

D. Francesco teatino a Stefano Bertazzoli. Gli raccomanda una nipote perché la collochi nel convento di S. Benedetto in Salò.

Jesus Maria. Molto R. mio nel Signore Padre osservantissimo.

Alla lettera di V. R. non dirò altro per risposta, se non che di novo con ogni maggior affetto mi raccomando alle sue orationi, et massime alli S. S. Sacrificij, perché essendo la Religione una schola che scopre le proprie imperfettioni, hora comincio a conoscere il grande bisogno che ho del aiuto divino. Ho inteso da Ms. Paolo mio fratello con molta mia consolatione che la sua figliuola minore gli fa molta instantia di volersi dedicar al servizio d'Iddio il quale santo desiderio non posso credere che non venga, se non di sopra, et io l'ho esortato a non farne puoco conto, et che veda che per sua neghgentia non si estingue questo fuoco. L'ho anco esortato quando si veda che sia inspiratione d'Iddio a metterla fra quelle buone serve del Signore del nostro monasterio di Salò in S. Benedetto, et accioché si cresca il culto divino nella nostra patria, et che gli habbi occasione et incitamento d'impiegarsi tal volta nel servizio di quel luoco pio il quale ha non picciol bisogno di simili aiuti per quel puoco ch'io puote comprendere in quel breve tempo che fui coadiutore della R. V. in amministrarle i Sacramenti. Et perché so che lei è la principale in questo negotio, la voglio supplicare che anco per amor mio vogli puorvi un poco di pensiero, et vedendo che la cosa nasca da buon fondamento l'aiuti con la solita sua carità, a gloria del Signore alla quale dobbiamo tutti noi stessi, et a salute dell'anime per le quali egli ha fatto tanto. So che non occorre dirle altro. Mi raccomando carissimamente a tutti li suoi, et alle orationi di quelle sue anime divote. N. S. ci faccia conoscere quanto sia ardente il fuoco dell'amor suo, acciò ardiamo ancor noi tutti in quella fiamma.

Di Padoa alli 12 aprile 1579.

Tutti questi R.di P.P. e fratelli la risalutano carissimamente et anch'egli si raccomandano alle sue orationi.

Di V. R. Aff.mo figliuolo nel Signore

Don Francesco fra (?) Clerici Regolari.

16 (XXVI)

Minuta di lettera probabilmente di Stefano Bertazzoli al card. Bernardino Scotti, vescovo di Piacenza. Lo ringrazia per il conforto che, durante la sua grave malattia, le parole del cardinale gli hanno arrecato. Senza data, ma è da collocarsi nel 1565.

Rev.mo e Ill.mo Padre mio colendissimo.

La lettera della V. S. R.ma et Ill.ma resami l'altro giorno dal Rev. Bianco è stata da me udita con grandissimo piacere, che leggere non l'ho potuta io per la malattia che già quasi da due mesi mi tiene in letto gravemente oppresso. E certo non potevo io, siccome travagliato et egro come sono, ricevere conforto maggior di questo che mi porge la dolce rimembranza dell'amore che V. S. Ill.ma si degna portarmi e della memoria che tiene di me, di che le resto io con obbligo infinito, siccome anche tengo infinito desiderio di rivederla e di godere della sua presenza e de' santissimi suoi ragionamenti. Frattanto pregherò Dio N. Signore che me ne dia gratia et a V. S. Ill.ma il complimento d'ogni suo honesto desiderio, alla quale bacio la mano riverentemente sì come anco fanno i miei fratelli, sorella, cognata con tutti li nipoti.

(Di Salò, *canc.*)

et humilmente a l'orationi sue mi raccomando

Di V. S. Rev.ma et Ill.ma Umilissimo.
(verso) Al Rev.mo et Ill.mo Cardinale di Trani mio Signore Colendissimo. — Piacenza.

LETTERA DI G. PIETRO CARAFA
A GASPARE CONTARINI (1)

Clarissime D., Superioribus diebus, quum ad nos venisses, Bartholomaeum Scagnum (Scaynum) Salodiensem virum optimum et hominem innocentissimum, rectoris sui (2) cupiditate vexatum, per praepositum nostrum (3), cui illius litteras dederamus, tibi curavimus commendandum et ne perfunctoria illa commendatio videretur Mag. ci Petri Gentilis tui plenam auctoritatis et gratiae operam addidimus, qui mihi heri vespere tuo nomine super hac re humanissimo officiosissimeque respondit; quod quidem opportune accidit: nam Mag. co Petro abuente, litterae ab eodem Bartholomaeo venerunt, quibus omnino se vexatum ac perditum rectoris sui furore et insana cupiditate conquiratur, nec ullum est remedium, quin ab eo iniquis-

(1) In cod. Barberin. lat. 5697, f. 81; pubblicata in *Zeitschrift für kirchen-geschichte*, Gotha, 1882, p. 586.

(2) Il podestà Girolamo Soranzo.

(3) Bonifacio de' Colli, eletto preposito dei Teatini a Venezia il 14 sett. 1533.

sime crudelissimeque tractetur atque indicta causa inauditus indensusque damnetur, nisi vos, viri clarissimi atque excellentissimi, quibus totius Reipublicae summa commissa est, socios, subditos supplicesque vestros e rapacissimorum luporum rabidissimis faucibus vel iam laceres (*sic*) semesosque eruatis. Jam enim nonnullos videtis, qui magistratum adepti, non ad regimen sibi provinciam, sed ad praedam traditam putent: qui quum auro atque divitiis nihil antiquius, nihil divinius habeant, pecuniis undique cumulandis tam ardentem inebriant, ut ad eorum famem explendam sitimque sedandam nulla auri atque argenti vis satis esse posse videatur: qui si in sociorum subditorumque vestrorum direptionibus atque rapinis diutius impune versentur, profecto illorum facultatibus contenti esse non poterunt, sed illo quasi praeludio excitati atque edocti, ad vestros thesauros invadendos vestrumque aerarium depeculandum expoliandumque proficient. Cui malo pro vestra praevidentia occurrite, quaeso vos, viri excellentissimi, nec sinatis hanc pulcherrimam rempublicam divinitus constitutam, praecclareque vobis a maioribus vestris servatam ac traditam quorundam perditorum civium audacia ac cupiditate corrumpi. Ipsi enim scitis, quot universorum querimoniae in auribus vestris assidue resonent, quot ad vestrum iudicium de pecuniis repetitis nomina deferantur. Eripite pauperem et egenum de manu peccatoris liberate: ne si perpulsare iniuriam quum debeamus, omitteremus, ipsi intulisse videamur. Nam per Esaiam Dominus principes populi non tamquam fures, sed tamquam socios furum execratur ac damnat. Et in psalmo: Si videbas, inquit, furem, correbas cum eo. Plura scribere me hominis innocentissimi, nec de vobis tantum, sed de religione, de virtute, de litteris, de vestro denique imperio optime meriti causa compelleret, sed occupationum tuarum rationem habendam duximus, et Michaeli amico rarissimo, qui tibi reddet has litteras, omnes in communi mandavimus, ut tibi nostro nomine causam virtutis, probitatis, innocentiae prolixius obnoxiosque commendet. Vale.

Venetis, 17 oct. 1533.

Tuis virtutibus deditissimus
Jo. Petrus Episcopus Theatinus

inenarrabili; ma volendo io godere il Padre Celeste et star in questa familiarità seco, bisogna ch'io gli prometta di lasciare tutti i ragionamenti col mondo, di abbandonare i pensieri del mangiare e bere, et d'ogni altra cosa terrena, et me ne fugga in solitudine, et starmene col suo aiuto casto et mondo a sua posta.

Et benché, per la volontà de Dio, siamo lontano col corpo nostro mortale, il quale o Dio volesse che hormai ritornasse alla sua madre antica, nientedimeno in quel specchio di quell'essenza infinita là ci contempliamo, là ci vediamo, là ci abbracciamo, là ci confortiamo, là facciamo senza scropolo alcuno tutti gli trionfi, li quali non è lecito a huomo narrare, là più spesso et spesso volte in spirito ci visitiamo in quella Trinità santa et immacolata, là dove trionfano senza impedimento, e fastidio alcuno gli spiriti beati.

O Dio mio, quando ci ritroveremo là in quelli colloqui, o che gaudij inenarrabili, là dove il nostro Padre Celeste ne mostra gran parte de quelli tesori, li quali fanno tanto liquefare et languire gli vostri et nostri cuori, che ne pare, che all'ora all'ora doveressimo ascendere sopra tutti gli cieli e mettere le mani in quei sacri et immacolati capegli di quel Padre nostro celeste, et abbracciarlo et ammirare tanto quella sua faccia, che hormai fosse dato fine a questa vita terrena, la quale c'impedisce da tanti beni; nondimeno per questo non staremo che non ci rallegriamo, sapendo che, dopo molte fatiche, il Padre nostro celeste ci mena qualche volta a spasso, a recreatione, là in quelli suoi palazzi regali, là dove molte volte siamo incoronati dalle mani sue proprie, con quelle belle corone ornate, et intessute, come voi sapete, de quelle rose, et viole incorrottili; ma state attenti, che voi vederete maggior cose di quelle.

O che buon star là in quella sedia a guardare per tutti gli cieli, beati quelli che gli possono mettere gli piedi, perché ivi si troverà ogni contento; là ci riguardiamo, et ci consigliamo insieme delle cose celesti, dove se trattano gli consilij de santi, stando presente il Padre nostro celeste. Pur non possiamo fare che ancora con sante lettere non ci visitiamo trattando insieme molte cose, et consigli non finiti et corrottili, ma santi et irreprensibili, degni d'ogni honore et acettazione; perché ancora che noi siamo in questa peregrinatione corporalmente, per questo non restiamo di fare gli abbracciamenti con Giesù Christo, delli quali, o quanta consolatione ne pigliamo potendone parlare, dove, o quanto desiderio ho io, che me ne scriviate grande abundantia: perché la volontà mia è da starve lontano corralmente, perché io trovo, che le mie consolationi più crescono, che in breve io spero di crepare; perdonatimi, perché il sposo mio et vostro, non vuole, ch'io habbia altra conversatione, se non con esso, et con gli angeli, perché egli vuole, ch'io faccia solamente una vita celeste et beata, talmente che la pratica et familiarità mia più al basso non sia, ma tutta elevata et rapita a gli cieli.

O se sapesti, quanto è il gaudio, ch'io aspetto: perché presto presto io aspetto di camminare et passeggiare per tutti gli cieli, af-

V

P. FRANCESCO CABRINI
E P. FRANCESCO SANTABONA

LETTERE DEL P. FRANCESCO CABRINI (1)

I.

Le prime parole della lettera fanno ritenere che fosse diretta ai fratelli del « Divino Amore », fra i quali si manteneva lo spirito del C. dopo la dispersione della famiglia (1540). Poche volte lo slancio dell'amore divino, la nostalgia della patria celeste, l'anelito al godimento eterno di Dio, hanno trovato parole così calde e accenti così vividi. Tutta la spiritualità del C. e del suo ambiente vi è efficacemente contenuta e tratteggiata.

Alli cari amatori del celeste et perpetuo amore, il quale io abbraccio et basio senza rispetto alcuno, salute, et gaudio nel spirito santo, il quale balla et salta ne' cuori degli eletti nella eterna heredità, il quale è Padre eterno, padre delli spiriti, il quale gli fa cantare et giubilare, et g'imbriaca di quel mosto novo, che vien dal Paradiso.

In ogni dì dalla mattina alla sera sin all'Ave Maria, me ne vado alla foresta, cantando salmi con tanta felicità, che mi sento esser talmente ripieno di spirito, che alcuna volta non posso tener più. Io lo dico senza bugia, o simulatione alcuna, che contemplando il nostro diletto Dio Padre celeste, egli mi fa tanta abbondanza delle cose celesti, che alcuna volta io crepo et piango, come fanno le donne i suoi morti, ma le mie lagrime sono feste soavi, et gaudii

(1) Brescia, Arch. della Pace; le prime sei lettere sono in ms. cart. di ff. 8 non numerati, cm. 20, 5x31, segnato F.V. 32. Le lettere del C., tranne l'ultima, furono trascritte dal P. Landini (fine s. XVI), che vi premise la breve biografia del Padre sopra citata, nei ff. 1, 2, 3 v. E di sua mano anche la breve nota introduttiva che precede l'apografo: « Scrisse questo benedetto e venerabil Padre molte lettere, che spirano fiamme del divino amore, et per attendere alla brevità, sottogiungerò solamente alcuni estratti a consolatione dell'anime pie ».

fatto, per affatto, dove la vita mia non se chiamerà più de huomo, ma d'Angelo: perché il Padre nostro celeste vuole scacciare fuori da me tutti gli miei pensieri terreni, et levarme tutto in alto a speculare ne gli cieli il splendore della gloria, dove mai non mi partirò da quella faccia, et all'ora sarà compito quello, che si canta in canticis canticorum: « *vieni diletta mia, sposa mia, formosa mia, colomba mia, speciosa mia, vieni et macchia non è in te, vieni, dico, hormai sorella mia, amica mia nel horto mio* » (1).

Pertanto, o anime divote, spose dell'immacolato Agnello, non sentite la voce del diletto? che dice: « *aprime sorella mia, amica mia, colomba mia, immacolata mia, ch'el mio capo è tutto pieno di rugiata d'amore* » (2), o « *quanto sei tu bella et troppo decora, carissima nelle delitie* » (3), ma bisogna fare come dice la diletta: « *La conversation mia sarà al diletto, et la sua a me* » (4), gridando con quella, chiamando el diletto, dicendo: « *Vieni, diletto mio, usciamo fuora nel campo del Paradiso, et staremo insieme, et li, o diletto mio, faremo gli abbracciamenti* ». Però guardate con tanta avidità dovremo desiderare di pervenire a simili parlamenti et colloqui con quello tanto formoso, del quale parlando la diletta diceva: « *El diletto mio è candido, e tutto rubicondo, eletto sopra di tutti* » (5), come dimostra l'Apostolo nostro, vaso d'ellectione, maestro delle genti, Paolo, dicendo: « *Il Padre della gloria, Dio eterno, suscitando da morte Giesù Christo, la costituito alla destra sua in coelestibus, sopra ogni principato et potestà et virtù, et dominatione, et sopra ogni nome che si nomina non solamente in questo secolo, ma ancora nel futuro, et ogni cosa ha sottoposta alli suoi piedi et lo ha datto capo sopra tutta la Chiesa, la quale è il suo corpo et la sua plenitudine, il quale empie ogni cosa, in ogni cosa* » (6).

O parole poco conosciute ancora da noi, che veramente se le concessimo, chi teneria li nostri cuori, che non s'aprissero, come fecero li monumenti, quando quelli corpi santi risuscitarono, conoscendo essere stato donato a noi il splendore della gloria?

O anime accese d'amore, vi domando, come fa l'anima nostra a non se liquefar tutta, quando il splendor della gloria gli parla dicendoli: « *vien sorella nell'horto mio, cioè nelli brazi miei, vieni: perché tu sei un horto sancto, una fonte sugillata, dove niun altro gli lasci intrare se non me, carissima mia, tutti gli fiori a me solo me li conservi, dove li tuoi sospiri mi sono un paradiso de pomi, pieni d'ogni frangantia, et buon odore a imbraccarme del tuo amore, chi me tenerà ch'io non ti abbracci che sei pur troppo bella* »; siccome dice l'Apostolo: « *Tanto ha amato la sua chiesa, che si è dato*

(1) Cant. Cantic. 2, 11 e 4, 7.

(2) Ib., 5, 2.

(3) Ib., 7, 6.

(4) Ib., 7, 10.

(5) Ib., 5, 10.

(6) Efes., 1, 20-23.

se meesimo per lavar quella col sangue suo, per fabricarla tutta gloriosa, non avendo macola, ne ruga alcuna, ma fosse santa et immacolata » (1), pensiamo se hora non la vorrà fruir, essendo della sua carne, et sangue, et come dice esso Apostolo: « *Chi ha mai havuto in odio la sua carne? Niuno; anzi la nodrisce et favorisse* » (2). Per tanto noi torneremo alli nostri soliti triumph, et non solamente a quelli, ma tanto cresceremo, che pur una volta craperemo d'amore. Come faremo, o dilette del diletto, quando il Padre nostro ne introdurrà alla sua presenza a vedere gli triumph de tutto l'universo? Dico in questa peregrinatione, che sarà de' fatti nostri? Rispondeteme? All'ora potremo ballar a nostro modo, che ne haveremo tempo, quando ci mostrerà gli triumph col dito, mò da una parte, mò dall'altra; veramente staremo pur all'ora come signori, gentil'huomini, prencipi, Re et sacerdoti, fora d'ogni timore e tristitia, tant'allegri e consolati, che li sassi si spezzariano. Che facciamo noi adesso, che non usciamo in tanta allegrezza, che hormai adesso adesso, non diventiamo matti, senza cervello, tutti sbigottiti, aspettando tali missioni, che gli monti si spezzariano? Chi mi tien adesso ch'io non faccia un salto et saltar sopra gli cieli? Che se me vedesti, forse vi maravigliereste, non so chi mi tenga, ch'io non faccia qualche novitate. O se mi fossero datte le ale della colomba, pensate che faria. Et così to v'invito sopra tutti gli cieli: perché la habiamo a far grandissimi parlamenti et grandi concistori, a trattar cose profonde, sopra ogni intelletto; hor pensate, se fra questo mezzo bisogna voltar libri; ma per questo non ci perturberemo, perché là gli pescatori diventano presto Apostoli, dottori et evangelisti, senza fatica alcuna; ma più presto con ogni solacio: perché là non gli accade altro, se non bever un poco de mosto dolce, che imbraca, et in un momento habiamo imparato ogni scienza, lingua et dottrina, che si trova in cielo et in terra. Dunque statevene allegre. Che sarà poi in quella celeste patria, se tanta consolatione siamo per possedere qui in questa valle miserissima? Ancora che siamo così al basso per l'abbondanza del spirito, del quale noi siamo fatti tempio, molte volte da quello ci trasformiamo speculando la gloria del Signore nell'immagine del Figliuolo di Dio de clarità (in clarità), et non come Moisè, il quale si metteva il velame sopra la faccia, talmente che i figliuoli d'Israele non potevano guardarla; ma noi convertiti a Dio, questo velame ne tolto via. « *Perché Dio è spirito, et dove è il spirito del Signore, ivi gli sta la vera libertà* » (3); pertanto con la faccia discoperta contempliamo quella gloria celeste senza vergogna né rispetto. Dove essendo noi liberi per la misericordia divina dalli affetti terreni, et ancora da ogni altra occupatione, che facciamo noi, che non usiamo la nostra libertade? Pigliando le ale della colomba et della tortora, et volar lasù in quei segreti del Padre eterno a con-

(1) Efes. 5, 25-27.

(2) Ib., 5, 30.

(3) 2 Cor., 3, 17.

templare il splendore della gloria, passeggiando per quelli palazzi regali fabricati solo da gemme preziose, et satiar tutti gli nostri affetti. Ahimé non udite quella riprensione dell'Apostolo tant'acerba, il quale vi riprende gridando et dicendo: « *Se sete resuscitati con Christo, cercate le cose di sopra dove è Christo, sedendo alla destra del Padre; gustate le cose, le quali sono di sopra, et non quelle che sono sopra la terra: perché sete morti con Christo, e la vita vostra è ascossa con Christo in Dio, et quando Christo apparirà vita vostra, all'ora apparirete voi con esso in gloria* » (1), et ancora come canta la diletta: « *Io dormo et il cuor mio vigila* » (2), che vuol dire, benché il corpo sia ocioso, nondimeno il cuor mio lavora et attende all'amor del Diletto; et ancora come canta il profeta: « *Passer invenit sibi domum et turtur nidum, ubi ponat pullos suos* » (3), che vuol dire, la passera è leggiera et veloce nel volare, et sta sopra gli tetti alti, così il vero innamorato è leggero da pesi terreni et veloce à volar alto per fortezza del spirito di Dio, et riposare ne' segreti celesti; et poi dice che la tortora trova il nido da mettere gli suoi polli, et come la tortora fabrica gli nidi di suoi polli sopra gli alberi alti, così il vero amatore trova il nido in cielo, dove mette tutti gli suoi pensieri volando alto per contemplatione; pertanto saremo noi propriamente quella passera, et tortorella. Et se ve paresse pronon-tione a usare tali cose, comincerò prima ad andar innanzi: perché io ne ho volontà et non voglio altrimenti venir a Brescia. Io ve ho voluto salutare con questi doni celesti, non perché voi n'abbiate bisogno, ma il Padre nostro del cielo mi ha fatto far questo, benché io non gli pensava, pur l'ho fatto più che volentieri. Tre cristiani, con li quali solamente io trionfo, havendo intesi dell'i vostri doni divini, desiderano che ne facciate parte et a loro, et a me insieme. Sarete contente di lasciarmi un poco quieto: perché mi sento perder grandemente quando vengo a Brescia, et desidero di far prima l'ufficio della tortorella, et così ci visiteremo alla nostra usanza, et il Sposo ci darà le ale a tutti di volar al cielo, et là ci vederemo: perché tanta consolatione io piglio a visitarsi così, ch'io vado fuor de mi: perché gli cristiani miseri si visitano corporalmente, ma i perfetti vanno in alto in cielo, e là si salutano, et così faremo noi. pregate per noi.

Dal Fianello, alli 19 di marzo MDXLV.

2.

Notevole questo « *estratto d'una lettera scritta quando pullulava l'eresia di Lutero et di altri falsi apostoli* » (4), per il suo vigoroso appello all'unità e obbedienza alla gerarchia. Si può con-

(1) Coloss., 3, 14.

(2) Cant., 5, 2.

(3) Ps., 83, 4.

(4) Nel ms.

frontare con gli stessi richiami che S. Angela e S. Gaetano rivolgevano alle loro figlie, proprio in quei tempi.

Lette le vostre lettere ho inteso le vostre tribolazioni, le quali non sono tribulationi, ma più tosto diffidenze, le quali procedono, per non esser solleciti all'oratione et contemplatione, nelle quali si trova ogni tesoro et sapienza, della quale oratione bisogna che noi siamo armati, et fortificati, acciò ci potiamo difendere da tutte l'arme et insidie del nostro nimico.

Perché adesso è venuto il tempo, « *che, se gli è possibile, anco gli eletti saranno sedotti* » (1) da falsi Apostoli et Antechristi, i quali così pian piano saranno seguitati da tutt'il mondo, onde « *quelli che si crederanno essere nella luce, si troveranno nelle tenebre* » (2).

Però bisogna, che stiamo continuamente attaccati alli piedi del solo Giesù Christo, gridando misericordia: perché sarà tal tribulatione, che non se ne trovò una simile; nondimeno confidiamoci: perché Christo ha vinto per noi, et però noi illuminati dallo spirito di Dio, vi rispondiamo, che state saldi nella unità della Chiesa, fuori della quale non vi è salute alcuna, all'ubbidienza di superiori nelle cose sante, attendete all'orationi, né andate discorrendo in qua e in là per prediche; perché « *adesso è il tempo che si leveranno molti falsi profeti, talmente che inganneranno fin gli eletti, se se possibile* », ma il Signore li difenderà. Attendete a star con purità nel cospetto di Dio, pieni d'ogni suo amore.

3.

Questo brano d'una lettera del C. dovette essere stato scritto quando già la sua Compagnia stava sviluppandosi, e dei suoi figli alcuni attendevano al ministero (e nello scritto vi si richiama), e altri stavano ancora preparandosi. Il monito severo per il pedagogo umanista è non poco significativo.

Il nostro carissimo Padre celeste non cessando di congregare gli suoi eletti et predestinati per il ministero di suoi servi, non dobbiamo cessare continuamente di rendergli lodi infinite, ringraziando sempre quella sua inenarrabile magnificenza, la quale ha tanto amato il mondo che non ha perdonato al proprio Figliuolo, « *a fine che ogni uno, che crede in lui non perisca, ma habbia la vita eterna* » (3).

Però non potremo essere figliuoli legittimi, se non abbandonaremo non solo gli affetti terreni, ma ancora la vita propria, per atten-

(1) Mt., 24, 24.

(2) Lc., 11, 35.

(3) Io., 3, 16.

dere alla salute delli fratelli nostri, perché noi habbiamo l'esempio del nostro maestro Giesù Christo, il quale ci ha lasciato per testamento, che ciò che lui ha fatto, lo dobbiam fare noi similmente, massime in questo, donando la nostra vita propia per gli fratelli, altrimenti saremo falsamente chiamati christiani, non essendo in tutto conformi a Christo; et sappiate che i legittimi figliuoli sono tanto inebriati dell'amore del suo Christo, che gli pare che questi suoi precetti siano trionfi inenarrabili, tanto si trovano allegri, et giocondi ad ubidire alla legge di questo suo legitimo sposo Giesù, anzi gli par troppo tarda quella benedetta hora di dar questa sua vita per i fratelli, et per esser consumati perfettamente col suo diletto et contento Giesù, il quale desiderano tanto di godere et fruire, che ogn'altra cosa gli viene in fastidio, et in abominazione.

Si che vi prego ad attendere di continuo alla salute delle anime et at abbraciar il nostro conforto, et darci con lui all'amore! altrimenti saremo hypocriti, et « *simili a sepolchri dealbati, belli di fuori, di dentro pieni di sporcizia* » (1). Io vi mando un'anima del celeste Padre, la quale non vi rincresca a cibarla del cibo celeste, ricordandovi, se non havete perso l'intelletto, che il Signor Giesù comandò a Pietro, che se lui l'amava, pascesse le sue pecore. Però non starò a raccomandavela, non dico altro. Faccio sapere alle carità vostre, che il Signore mi fa trovar cantici novi et bellissimoi. Et dite al maestro in persona mia, che saria hormai tempo di conoscer l'ufficio sacerdotale, il quale non consiste nell'insegnar la gramatica, et quel ch'è peggio le favole de' lubrici ed inonesti poeti, ma nel leggere gli evangeli, et insegnar le cose sante; dicendo l'Apostolo: « *Unusquisque administret gratiam in alterutrum sicut accepit, et maxime gratiam, quae data est per impositionem manuum* » (2), perché tutte l'anime, che possono esser avvisate da lui, e non sono, per la negligenza, et propij comodi, chiameranno vendetta al gran pontefice. Ma si potrà scusar che non sa per lui stesso. Che fa egli, che non impara, entrando nell'esercizio christiano, cercando d'esser amaestrato et informato quanto è di bisogno?

4.

Con questa lettera infiammata il C. annuncia ai membri del suo cennacolo il suo prossimo ritorno in Brescia e rivela i suoi propostivi risoluti. Riecheggiano i motivi mistici dell'anima ebbra di contemplazione, che si traducono in accenti squisitamente lirici.

Carissime et dilette anime, non già, come piamente credo, delle tenebre, e dell'ira, ma della luce, che splende nel fermo fon-

(1) Mt. 23, 27.

(2) II Tim., I, 6.

damento di Dio, il quale a questo signacolo, come dice l'Apostolo, il Signore ha conosciuti tutti quelli che sono suoi, ricordandomi di voi et di tutti gli Christiani di Brescia, non posso se non rallegrarmi, considerando che sete la casa di Dio vivo, fatti delli membri eminenti della sua Chiesa catolica, la quale fermamente è colonna di verità.

O anime del popolo eletto dell'immortal Iddio, che fate voi, che non dilate i vostri cuori nella gloria vostra? parchiatevi, che è venuto il tempo di appiciar il fuoco nelli cuori de tutti gli Christiani et principalmente ne gli vostri, come cominciò negli Apostoli prima, et poi per tutta Gierusalemme, e così sarà a tempi nostri.

O che gaudio sarà questo: però state allegre et perseverate nella santa oratione, et parichiatevi, che mettiamo affatto a sacco tutta Brescia, et Giesù Christo sarà il nostro capitano a cattivar gl'intelletti humani in obsequio suum. Altro non so dirvi al presente, se non ch'io annuncio l'evangelio de Christo Giesù ogni giorno con molta audienza, et pare che una gran parte gli metti l'orecchie, dove io spero che si habbia a far gran frutto. Et comunico ogni di molte persone.

Et se havete bisogno della gratia, che forse habita in me, servo misero di Giesù Christo scrivetemelo, che verrò fra quatro giorni; perché ho desiderio d'annunciar a voi et per Brescia l'Evangelio di Giesù Christo, nel quale si ritrovano tanti tesori nascosti, che il Cielo et la terra si muove a far festa con essi noi. Vinvito da parte del nostro caro amico (1), che vogliate ferventemente aiutarvi nel suo Evangelio con sante orationi, ad imitatione di quelle donne tanto lodate dall'Apostolo Paolo, perché l'aiutavano, che dicea i suoi nomi essere scritti nel libro della vita, per aver operato seco nel santo Evangelio (2), il medemo, spero che farete voi con meco: perché son certo, che voi non vorrete esser serve inutili, anzi vasi preciosi e mondi, atti ad ogni buon'opra in honore. Però preparatevi a questa bell'opra: non sapete voi quello ch'allegrava l'Apostolo? « *O, quanto sono preciosi gli piedi di quelli che evangelizzano la pace, et che annunciano le cose buone!* » (3). Che stiamo dunque noi a fare, che non saliamo hormai fuora et far tante facende in quel glorioso evangelo? Poiché per quello vengono donati tanti tesori a quelli che l'annunciano di buon cuore, non cercando la gloria e utilità sua, ma quella del suo mandatore; così diceva il Signore Giesù: « *Quello che non cerca la sua gloria, ma di colui ch'el manda, questo è verace e farà gran frutto* ». Et perché l'Apostolo era tale, animosamente diceva che egli poteva ogni cosa in quello che lo confortava, così faremo noi imitandolo; et il Signore di-

(1) Forse il Santabona.

(2) Philipp. 4, 3.

(3) Isai., 52, 7.

cea: « *Quello che sta in me, apporta molto frutto* » (1). Deh, perché stiamo a perder tanto tempo, et come palmiti congiunti colla vite non apportiamo abundantissimo frutto?

State di buona voglia, che haveremo da guadagnare, et arricchirsi di molte belle gioie nella città di Brescia. Adunque affrettatevi a pregar il nostro Dio che drizzi gli andamenti nostri, acciò che possiamo comprendere e manifestare le cose invisibili et nascoste a gli sapienti del mondo. Ma hormai entriamo a gli parlamenti et colloquii col diletto, « *fatto simile al cervo novelleto et al capriolo* » (2), che salta hor qua, hor là, a riguardare la sua diletta et carissima con risguardi d'amore casto. O quanto grande è il desiderio mio che voi stiate quella sposa nobile e casta, che sta a riguardare alle fenestre del Paradiso i salti de quel cervo, che fa morir di dolce amore i suoi speculatori.

Dhe vi priego, che vogliate dar questo tal piacere a quello, il quale ha chiamate et elette l'anime nostre all'amor del splendore de tutta la bellezza e gloria del Paradiso. O quando verrà quell'hora, che vedremo il celeste amatore a portar via l'anime nostre, poiché gli haverà inebriate del vino, che vien da quella vera vite; sapete bene quanto egli è dolce.

Deh, presto, presto entriamo a beber tanto di quel mosto, che veramente siamo reputati ebrui, se vogliamo far cosa grata al nostro Padre, il quale vole gli suoi figliuoli di tal natura, et loro non trovano contento, se non quando vanno et vengono da quel torcolo tutti invinati, et di mosto immostati. Adunque « *corriamo negli odori de gli unguenti preciosi* » (3).

5.

Questa lettera porta nel ms. la data « alli 8 di marzo 1547 » che lo Zigliani ritiene inesatta, per un errore di trascrizione: si dovrebbe leggere, secondo lui, 1543. In questo caso sarebbe ancora un'eco di quel periodo di raccoglimento e di preghiera che precedette il suo ritorno a Brescia. Se la data però fosse esatta, questo scritto rivelerebbe e sottolineerebbe una caratteristica nota dell'animo del Padre; il suo desiderio di solitudine e di contemplazione, a cui non sapeva sottrarsi anche in mezzo alla più febbrile attività. Non per nulla s'è detto che il C. è essenzialmente un contemplativo e un mistico.

Essendo io venuto alla solitudine, mi apparve d'entrar nel Paradiso delle delizie, et se mi fosse concesso di perseverar lungo tempo, par che l'anima mia saria tanto felice e contenta, che la can-

(1) Io. 15, 5.

(2) Cant. Cantic. 2, 9.

(3) Cant. Cantic. 1, 3.

taria: « *Ho ritrovato quello, che ama l'anima mia, et io l'ho tenuto et non lo lascerò, sinché non ti meno nella casa della mia madre, et nel letto florido della mia genitrice* » (1). Et l'esperienza ci è dimostrata nelli suoi santi, alla maggior parte de' quali volendo Dio parlare et farsi conoscere, gl'introduceva nella solitudine. Guardate Abramo, al qual disse Dio: « *Partite dalla tua casa, dalla tua patria et dalla tua parentela* » (2), et partitosi Abramo, e andato nella solitudine, Dio gli parlò di quelle gran promissioni. Mediamamente Giacob, partito dalla casa di suo Padre, per andar in Mesopotamia, venuto in luogo solitario, vidde quella scala, per la quale ascendevano et discendevano gli angioii, et il Signore stava appoggiato sopra la scala, dicendo: « *Io sono Iddio d'Abraam, Dio d'Isaac, Dio Onnipotente* » (3). Moisé ancora fugito d'Egitto, e venuto nella solitudine d'Oreb, gli apparve il Signore in forma di fuoco dicendo: « *Io son Iddio di Abraam etc.* ». Un'altra volta partitosi dall'Egitto col popolo d'Israel, et entrato nella solitudine del monte Sina, parlò con Dio a faccia a faccia. Finalmente, volendo il Signore Giesù mostrare la sua bellezza et dolcezza, menò Pietro, Giacob e Giovanni nella solitudine del monte Tabor, et gli scoprì la gloria sua. Però se desiderate d'esser vestite di santità, di bellezza, e gloria interiori et exteriori bisogna essere amatore della solitudine, fuggendo le ciancie, le contentioni, gli perversi costumi, et l'indevotione, et andare ad udire Dio Onnipotente, et al parlare de quel benedetto Giesù all'anime nostre, et a infamare de Spirito Santo. Però un'altra volta dico: fuggite tutti gl'impegnamenti, et tutte le familiarità de' vostri parenti et altre persone, che vi riempiono l'orecchie di ciancie, et di parole venenose, ire, sdegni, mormorazioni, superbia, vanagloria, bugie, pensieri vani, e mille favole; per il che il nostro celeste Padre fugge da noi. Però fuggite, et state ad ascoltar la voce del sposo Giesù, et non conosciate altra voce che la sua, che v'insegnerà una vita santissima.

6.

Il tono, i riferimenti, gli argomenti trattati (sposalizio con Cristo paragonato con le nozze terrene, ecc.) fanno ritenere che si tratti d'una lettera scritta alle suore di S. Pace o alle Orsoline. Anche qui la veemenza del linguaggio sottolinea potentemente quelle certezze e quelle ardenti aspirazioni che urgevano il suo grande cuore.

(1) Cant. Cantic. 3, 4.

(2) Gen., 12, 1.

(3) Gen., 26, 24.

La gran charità e amore, che continuamente arde le mie viscere considerando questo nostro santo matrimonio, per il quale ci siamo congiunti et incatenati col figliuolo di Dio, mi costringe e grandissimamente sforza a sollicitarvi più frequentemente et pregarvi che usiate maggior diligenza di conoscere questa vostra santa vocatione. E dovressimo sempre gridare al nostro Padre celeste, che benignamente ci manifesti sacramento, « nel quale si trovano tutti gli tesori della sapienza e scienza di Dio » (1), il qual tesoro è tant' eccellente, et innennarrabile, che chi la trovato, senza diffidenza alcuna ha venduto ogni cosa per comprarlo. O con quanta sollecitudine dovressimo conservar l'anime e corpi nostri pieni d'ogni spirito divino a questa bontà infinita Christo Giesù, il quale ci ha eletti per suoi segretari e domicilio, compiacendosi d'habitarlo.

Oimé, quando contemplo quelli colloqui, che si trattano negli cantici de quella inebriata Sposa, mi maraveglia e stupisco, che nostri cuori non si spezzino, sperando noi d'essere nel numero de' predestinati, et eletti, separati da ogni altra cosa, chiamati e consecrati a esso sol amore, nel quale tutti assorti doveremmo andar come matti, cercando con quella sposa tutta infiammata del nostro Sposo diletto Giesù, tutto giocondo, tutto candido, e precioso sopra gli figliuoli de gli uomini, il quale udendo la sua sposa bellissima sopra tutte le donne, la quale va scorrendo per le strade e piazze, scongiurando le figliuole di Gierusalem, e dicendo: « Se voi trovate il mio diletto, annunciategli, ch'io languisco d'amore » (2). Deh, come è possibile, che non siamo ormai tutti liquefatti, sentendo quella tanto amena e delicata voce di quel nostro Diletto, che tanto ama l'anima nostra, che la chiama dicendo: « Lievati su presto anima mia, formosa mia, speciosa mia, camina, vieni colomba mia, mostrami la faccia tua, la voce tua risoni nelle mie orecchie: perché la voce tua è dolce, la faccia tua è bella, tu sei tutta luce: te anima mia, e macchia non è in te » (3), vieni sposa mia, camina, adesso sarai coronata di fede et di verità, a Dio dedicata et a lui solo consecrata, sorella, sposa mia, tu hai ferito il cuor mio, dico tu hai ferito il cuor mio con il sguardo de gli occhi tuoi, et la bocca tua non produce altro che latte, e miele, et l'odore de gli tuoi vestimenti è tutto odorifero, et delicato sopra ogni unguento pretioso. Deh, che facciamo noi, che non corriamo incontra ad abbracciar questo nostro sposo? et haverò ardimento di dire, di bacciarlo ancora, dicendo la Scrittura: « Osculetur me osculo oris sui ». Questo è un sacramento scoperto solo a gli suoi familiari, che continuamente abbracciano et bacciano il Figliuolo di Dio, quando loro ardon e bruciano in quel suo tanto delicato et ameno amore. O veramente ormai doveremmo al tutto separarci da ogni familiarità humana, e attendere solo a questi parlamenti et

(1) Coloss., 2, 3.

(2) Cant. Cantic. 5, 8.

(3) Cant. Cantic. 2, 13.

celesti unioni con Giesù: poiché habbiamo promesso di renunciar ogni cosa et attendere a servir et amar lui solo, che ci ha sposati in fede et giustitia; et che scongiura le figliuole di Gierusalem che non sveglino la sua diletta fin che lei non vuole, et questa diletta siamo noi anche conoscendo altra creatura, che lui solo, veramente saremo adulteri e meretrici: ma più tosto che noi, sposa di Giesù, caschiamo in tal errore, lasciamoci più tosto tagliar a pezzi et attenderemo vivamente ciò che è scritto nel Deuteronomio: « Qui dixerit Patri suo, et matri suae, nescio vos, et fratribus suis, ignoro vos, et nescierunt filios suos, hi custodierunt eloquium domini » (1). Questa è quella sposa che ama il sposo, lasciando tutti gli altri amori per questo solo amore. Io al presente non so far altro, che piangere col Profeta David di e notte, mangiando le lagrime come pane, dicendo: « Quaeamadmimum desiderat cervus ad fontes aquarum ita desiderat anima mea ad te Deus, sitivit anima ad Deum fontem vivum » (2).

Oimé non trovo la più felice cosa, che fuggire ogni consorzio humano et darne alla contemplatione del mio diletto Sposo, il quale lieva la mente mia, et il cuor mio in quelli santi et eterni piaceri, li quali me riempiono di tanta allegrezza che il cuor mio et la carne mia non si diletta in altro che ballare, saltare, cantare con trionfi infiniti nel nostro Dio vivo, il quale me consola tanto, che mi pare essere il più felice huomo, che si trovasse mai sopra la terra, contemplando quelle celeste cose, che mi sono preparate, le quali sono tant' eccellenti e innennarrabili, come testifica l'Apосто: « Oculus non vidit, nec aures audivit, né mai cuor di huomo l'ha potuto comprendere » (3). In verità, in verità, quando io vedo queste cose tanto larghe et profonde, mi maraviglio e stupisco che il cuor mio non creppi, né so dir altro se non: *gaudium magnum, dico gaudium magnum, et satior cum apparuerit gloria tua*. Io son tutto desideroso di veder le faccie vostre, splender d'amor divino. O con quanta letitia doveresti sempre cantare al vostro Giesù Christo, adesso più che mai; ho fede che parlando noi insieme di questo divin amore, i nostri cuori d'ogni parte bruciaranno. Però non fallereti a prepararvi a questo magno gaudio; non so in che modo noi ci potremo guardare, che non creppiamo di tanta felicità, di più, udendo noi quella voce del nostro Redentore tanto delicata, e piena d'ogni soavità, che grida: « *Levate capita vestra quoniam appropinquat redentio vestra* » (4) O che giocondità e consolatione è questa, vedendo approssimarsi la nostra felice et beata redentione, dove vederemo a faccia a faccia Dio eterno. O beato santo, ch'averà parte in questo felice Regno, et sarà

(1) Deut., 32, 9.

(2) Ps., 41, 1.

(3) Cor., 2, 9.

(4) Ie., 21, 28.

chiamato a quelle sante nozze dell' Agnello immacolato, dove sarà compita quella profetia: « *Ego dixi, dii estis* » (1). O parole dolci, parole fedelissime del nostro tanto caro Padre, che ci testifica et ci promette, che saremo simili a lui. Onde ormai tutto sbigottito, non so che far più mi debba, parmi che i nostri cuori doverebbonsi spersar d'allegrezza: poichè noi vediamo esser tanto cordialmente amati dal nostro Padre, che tutte le lingue mai lo potranno esprimere. Grida il profeta alla sposa: « *Scolta, figliuola, et inclina l'orecchia tua e presto manda in obliuione et fori della memoria tua il polo tuo, et la casa di tuo padre: perchè il Re tuo desidera la tua bellezza* » (2). Non sapete voi ch'egli è scritto che « *la donna sua abbandonerà padre et madre et si unirà col suo marito, e saranno duo in una sol carne* »? io ve dico, e testifico, come interpreta il dottor delle genti l'Apostolo Paolo, questo gran sacramento s'intende di Christo et della Chiesa (3). Oimè, hormai doveremmo confonderci, vedendo la donna abandonar il padre et la madre, e finalmente ogni cosa per accostarsi a un marito corrottile e puzolente, pieno di miseria e di sporcizia, et che noi siamo così neglimenti, e freddi a lasciar queste cose basse et terrene, per andar a quelle sante, et eterne nozze dell'Agnello immacolato, Dio eterno, Giesù, figliuolo di Dio, Re di Re, Signor de signori, il quale menerà la sposa sua vestita di tutti gli ornamenti preciosissimi in quella celeste Gierusalemme, parchiata et ornata, come sposa al suo marito, dove si canterà: « *Ecco il tabernacolo de Dio con gli huomini, et habiterà con quelli* » (4), come possibile che i nostri corpi possino sostenere tanta consolatione et allegrezza, essendo noi quella sposa, la quale tanto brama, et aspetta d'ora in hora d'andar a quelle nozze infinite per godere, fruire quel suo diletto tanto inamorato sposo? Oimè qual tribolatione o persecutione così crudele ci potrà molestare in cosa alcuna che non siamo pieni d'ogni gaudio e consolatione? Cantando sempre ne' nostri cuori, e giubilando al Padre celeste, massime che il nostro diletto ci comanda: « *Non turbetur cor vestrum, neque formidet: haec locutus sum vobis, ut gaudeatis et gaudium vestrum impleatur* » (5) E per dai vi cagione di maggior allegrezza, io non posso nascondere questo gran sacramento, che niuno, come dice l'Apostolo, mai ha havuto in odio la sua carne, ma anzi la nutrice, et favorisse. Io dico che, se Christo non favorisse la sua Chiesa, la quale siamo noi, lui sarebbe contrario a se medemo: perchè noi siamo del sangue suo, della carne sua et de gli ossi suoi; ma è cosa chiara, che non potrà fare contra se stesso; per tanto vi lascio giudicare, come sia

(1) Ps., 81, 6.

(2) Ps., 44, 11.

(3) Eph., 5, 31-32.

(4) Apoc., 21, 3.

(5) Io., 14, 27 e 15, 11.

possibile che noi siamo tristi in cosa alcuna per questa nostra ferma speranza.

Finalmente vi saluto tutti con sommo desiderio, che siate in tutto innamorati del sposo, et celesti, anzi tutti in Cielo. Pax vobis.

Giesù dolce, Giesù amore.

7 (1)

È l'unica lettera conservatoci completa. Più pacata e misurata nella forma, anche questa è non poco rivelatrice di quel che si agitava nell'anima del vecchio sacerdote; un calore più contenuto ma sempre vibrante, un bisogno di raccoglimento e di aiuto spirituale, una dimessa estimazione di sé, una venerazione illimitata per le consacrate alla verginità, formano il tessuto di questo mirabile scritto, che è come il testamento del Padre.

Alla M. R. da Madre D. Maddalena sua in Christo Madre osservatissima. — Brescia, nel Divoto Monastero di Santa Pace.

Iesus Maria

Viva l'amoroso Giesù sposo diletto dell'anima vostra.

Io credo fermamente, Madre mia amorevolissima, nelle viscere di Giesù, che pieno di melanconia mi voleva morire se nella vostra Pace tampoco faceva dimora. Ancora mi ancede il cuore la memoria di quelle acerbe doglie che ne' vostri luoghi solinghi mi rodevano le midolle del cuore, voglio ben dire, Madre mia diletta nelle piaghe di Giesù, che V. R. mi ha di nuovo obbligato a sé col dirmi negl'affanni miei parole di Dio tanto soavi, tanto gioconde, con darmi avvisi tanto divini, con farmi animo con tanto spirito e pietà, con dimostrarmi tanta compassione dell'infermità mia, col predicarmi la misericordia di Dio infinita, con esortarmi con tanto cordial afetto alla soavissima Cena del Signore, e con finalmente piangere colle Rev. de sorelle vostre innanzi al Signore per conto mio, sì fattamente, dico, mi ha obbligato con questi amorevoli uffici, che io mi potrei col pensier abbracciarlo, non che con parole spiegarlo, di modo che havendomi con questo nodo di amore legato in Dio, non posso di Lei non mi arricordare appresso il Signore, per poverissimo di spirito che io sia, pregandolo che, come Sposa da lui diletta, vi tenga in croce abbracciata nel suo ferito cuore.

Talhora supplicando la B. V. che come Reggina SS. a delle Vergini, di V. R. tenga peculiar protezione sotto il suo purissimo

(1) Brescia, Archivio della Pace, ms. F. IV. 21. Sul verso si legge: « *Copia di una lettera del Ven. P. Francesco Cabbino, scritta pochi mesi avanti il felice suo passaggio alla beata immortalità* ».

DOCUMENTI

334

manto, riempiedola ancora di tutti quei angelici e divini costumi che ad una Sposa di Dio Signore si richiedono.

Appresso invocando l'ardente Maddalena, che come V. R. dignissima porta il nome suo, così dell'ardentissimo suo amore sia in tutto ripiena, di maniera che tal'ora come potente calamita la lieti nell'aria del suo Divin Amante. Non so che mi dire, Madre mia, mi havete così bene accorcio il cuore con quelli amorevolissimi consigli che mi sento languire l'anima di camminare all'alta perfezione. Ma (hoi me!) debolissime sono le forze mie. Non cessi V. R. per quell'infinito amore con che si sente dal suo Sposo amata, di raccomandarmi nelle sue orazioni al Signore, di sviscerarsi alcune volte nella Santa Comunione inanzi al suo amabilissimo Gesù per l'anima mia. Deh! Madre mia, col cuore aperto, colle più interne parti dell'animo mio, con tutti li affetti vi prego, vi supplico, vi scongiuro da parte del nostro Dio d'Amore che di me in tutto il tempo di nostra vita facciate appresso il Signore singolarissima et affettuosissima menzione. Per la Passione del vostro delizioso Sposo, di me non vi scordate. di me tenete conto. Ancor io dell'estrema povertà mia farò partecipe V. S. tutto il tempo di mia vita. Spero nella sua gentilissima natura che questi miei vehemettissimi prieghi restaranno perpetuamente impressi in quella più segreta parte del cuor suo, dove come in un nido d'oro ha riposto l'amore del suo gentile Amante. Non voglio con più parole pregarla per non far torto alla sua gentil natura d'ogni cortesia ripiena. Dirò solo che non pregai mai persona alcuna di cosa che somnamente m'importasse come hora della salute mia ho pregato V. R. Quanto poi all'esser mio, so che V. R. (mercè della sua grande carità) desidera sapere come io sto. Le rispondo che quanto alla melanconia che così fieramente mi opprimeva mi sento assai alleggerito per gratia del Signore et delle sue orazioni, et di questa bell'aria in questo dilettevole, ameno et vago colle. Delle tentazioni poi consuete mi trovo fierissimamente abbattuto et atterrato, privo d'ogni consolazione spirituale et in tutto derelitto per la mia gran superbia, di modo che dir posso con Giobbe « *suspensia elegit anima mea* » (1). Sia lodato il Signore. Io non son degno delle divine consolazioni; sono degni i pasi vostri delle celeste ambrosie, et io delle acerbe lambrusche. Voi spiriti divini pieni di virgineo candore meritate di esser cibate di celeste manna, et io merito di mangiar le cipolle et l'agli dell'Egitto di miei peccati. Voi dovette coi Discepoli del Signore gustare la gloria nell'alta Taborre della contemplatione, et io misero et cieco debbo alle radici del Monte rimanermi colla confusa turba de' miei penzieri. Voi cibarvi del vitello saginato et pingue col buon Padre di Famiglia et io alla villa nodritomi co' porci delle silique loro. Voi inebriarvi di latte et di mele nella terra di promissione, io nel deserto empirni di coturnici. Ma pazienza. Non fe mai che del Signore mio mi di-

(1) Job., 7, 15.

speri, che questo sarebbe il supremo danno di tutti i danni miei. Ma con humiltà debbo aspettare l'aiuto del Signore. Non vi meravigliate, Madre mia, se io v'ho nominata più volte col nome di Riverenza, perché a me pare che io doveva pigliare titolo più illustre, più sublime, più honorato et alto per honorarne questa non mai a pieno lodata virtù della santissima Verginità, a cui porto tanto di honore et riverenza, che se mi venisse dinanzi ag'occhi un Angelo et una delle nostre Sante Vergini, non vorrei l'uno meno di lei honorare né men pregiare. Così io credo che il Signore mi ha levat. l'occasione d'insegnare a V. R. perché di ciò indegnissimo fatti provvede. Però con tutto il cuore dimando a lei perdonò di era et a lei poca riverenza portava. Sia lodato il Signore che a miei questa mia irriverenza, et anco che a suoi santissimi consigli così duramente habbia resistito, cosa che hora, mentre io ci penso, mi riempie di cordoglio. Ma dove all'ora pieno di doglia non poteva essequirli hora con ogni sforzo cerco di cavarne frutto.

Ben mi duole che il mio poco sapere non possa farne lei par-tecipevole, cosa che si volentieri faceva, che longhissimo mi pareva il desinare per poter venire ad ascoltarla.

Chiuderò la lettera con un caldissimo priego, qual voglio cre-diate essermi venuto dalle più segrete parti del cuor mio, cioè del tenermi ben con Dio unito non mai in eterno vi scordate. Massime facendo caldissima istanza al Signore di due gratie, l'una dell'otternimi vera humiltà di cuore, l'altra impetrarmi vera et viva cogni-tione et gusto del Santissimo Sacramento. Non più per hora. Alle sue divotissime orazioni et a quelle tribulate di cuore mi raccoman-do, massime a D. Suor Marta et Suor Veronica, nelle cui orazioni grandemente spero.

Il 7 marzo 1570.

Il Vostro amorevole Figlio nel Signore vi scrive.

8.

Il P. Grossi ha incluso nella sua storia (quasi completamente distrutta) della Congregazione, due frammenti di lettere del C., accompagnandoli d'un breve commento, che insieme a quelli viene qui riportato. I frammenti appartengono certamente al periodo della sua vita eremitica, tra il 1540 e il 1545.

« Nel proposito del suo ritiro dalla foresta, avvicinandosi la primavera scopre in una lettera la dolce impressione che facevagli la terra: « Vedendo, dice, gli alberi, i quali si apparecchiavano a vestirsi di nuove foglie, et i campi di erbe odorifere, e tutto il mondo accingersi a rinnovarsi, il Padre nostro celeste caro, carissimo, mi prende di una tal fatta maniera lo spirito, che mi fa cantare tutto in angustia di allegrezza, et cantare cogli augellini, non solamente nel giorno, ma ancora la mattina assai avanti del giorno, pensando alla primavera, quale egli opererà in me di cantici, di abbrac-

ciamenti, di baci; per il ché mi farà diventare ballerino non solo dello spirito, ma ancora del corpo, sopra di quelli onorifici, celesti suoi palagi ».

« Sono fiori dell'istesso giardino ancora i santi entusiasmi, che il Cabrino va spargendo in un'altra lettera, scritta in altra occasione alle medesime sue penitenti, e la data è da Botticino agli 13 di ottobre, abbenché non segnata di quale anno. Protesta loro che in contemplando quanto dolce, quanto soave il tesoro stava racchiuso nell'anima propria, sentivasi costretto a continuamente piangere e sospirare; e perché ben conosceva che molti lupi infernali lo insidiavano per ribarglielo, provava una grande tentazione di fuggirsi solitario sopra delle montagne per ivi poter goderlo senza distrazioni, né creatura alcuna avesse più a vedere la sua persona, e poi soggiunge: « Sorelle, pregate frequente il nostro buon Padre celeste che non mi lasci quietare finché non l'abbia compreso, et quando io dormo che mi svegli coi bastoni: perché mi pare tanto pretioso, che io desidero di morire più tosto della morte più vituperosa che sia al mondo, che mai perderlo ».

INTRODUZIONE E CONCLUSIONE DELLE COSTITUZIONI PER IL « COLLEGIO DELLA PACE » (1)

Pax vobis

Al nome di nostro Signore Gesù Christo et di Maria dolce. Padre Francesco, indegno servo de' servi di Gesù Christo, alli carissimi et amatissimi suoi fratelli del Monte.

La gratia, la misericordia et la pace sia moltiplicata in voi da Dio Padre nostro et da Gesù Christo, suo diletto Figliuolo, il quale ha dato se medemo per i nostri peccati, acciò liberasse noi da questo secolo malvaggio, secondo la volontà di Dio Padre nostro, al quale è honore et gloria in saecula saeculorum. Amen.

Poiché, diletissimi fratelli, per divina misericordia et per la gratia del nostro redentore Gesù Christo, ci siamo congregati insieme per servir Dio con un medesimo proposito, vocatione et fine, per ché Dio è sommo ordine et lo Spirito suo ci rivela per santo Paolo: « *Omnia autem honeste et secundum ordinem fiant in vobis* » (2).

Però ci è parso con precedente oratione et in virtù del nostro Padre de' lumi (3), col vostro consenso scriver brevemente un modo

(1) Ms. nell'Archivio della Pace, probabilmente copia di mano del Landini. Cfr. Guerrini, o. c., pp. 22-32.

Le costituzioni contengono 12 capitoli, che hanno per titolo: « *Del culto del Signore nell'Oratorio, Della santa Messa, Della santa confessione et comunione, Delle colpe, Del silenzio, Dello studio, Del refettorio, del digiuno, Dell'hospitalità, Della santa povertà, Delli costumi più diffusamente* ».

(2) I Cor., 14, 40.

(3) Iac., 1, 17.

di vivere da esser osservato nel nostro benedetto Monte. E, a ciò sia più tenuto a memoria et più fortemente impresso nei nostri cuori, desideriamo che ogni mese sia letto una volta in presenza de' nostri cari fratelli, cioè ogni prima domenica del mese.

Questo è, diletteissimi fratelli, il modo di vivere che tener si deve in casa nostra, mezzo, strumento et aiutario di tendere alla perfezione, di glorificar Iddio, et di dar odore buono et edificatione allo prossimo (*Iud. V; d. iv. Thom. 2q CLXXXIII; Gerson; Canonic. LVI*).

Bello et ammirabile spettacolo è il veder le stelle quietarsi nel suo ordine et camminar velocemente nel loro corso, ma più decora et ammiranda prospettiva è il veder i fratelli humili, devoti et ben disciplinati, eseguir la sua santa vocatione. Una casa ben ordinata è terribile a demoni come un esercizio posto in ordinanza. Dio, ordine sommo, il quale ha ordinato tutte le cose in *pondere, numero et mensura*, non potrà non compiacersi in voi, suoi figliuoli ben regolati. Se gli Angioli fanno gran festa d'un peccator che ritorna a penitenza (1), quanto maggior allegrezza havranno di veder molti separati da questo secolo maligno ordinatamente servir al suo Creator in terra (quanto) come fanno lor in Cielo? fin santo Paolo, hora ch'egli è in più perfetta charità di quello ch'era già verso i Colossensi, si rallegrerà svisceratamente in contemplar l'ordine nostro: jo non vi parlerò di Basilio, Agostino, Benedetto, Domenico et Francesco; s'habberò tanto gaudio et consolatione delle famiglie ben ordinate mentr'erano nella Chiesa militante, quanto più faranno festa remirando voi membri suoi ben regolati (2) nello specchio dell'eterno Verbo, hor che son là su, in quella Chiesa triumphant. Fin tutti i santi glorificati loderanno, ringrazieranno il sig. Iddio del vostro regolare vivere, in charamente et con gran desio vi aspetteranno di godersi insieme seco tra quelle sacre Hierarchie degli Angelici ordini in Paradiso.

Essendo dunque l'ordine tanto bello, honesto, utile, et tanto grato al Cielo et alla terra, ricevetelo et osservatelo allegramente et con ogni larghezza di cuore; et tanto più con letitia di spirito et lieta fronte lo dovete accettare et allacremente porlo in esecuzione, quanto più, che essendo estratto dalle medolle delle sante Scritture, da sacri canoni et dalla dottrina de' Santi Padri antichi, vi vien offerto da un cuor pietoso, et che vi porta in Gesù Christo sviscerato amore, et che a ciò è stato mosso et aiutato da desiderii, consigli, et vostre sante orationi. Se gli troverete cosa buona, utile et regolata (3), ringrazierete il celeste Padre donatore et il suo Santo Spirito, che vi l'ha rivelato nelle sacre Lettere, e ne' santi Dottori, et se vi incontrarete, come credo, in qualche disordine o mia imperfet-

(1) Luc. 15.

(2) Eph. 4.

(3) Iac., 1; II Pet., 1.

tione, pregarete il misericordioso Signore che perdoni alli ostacoli miei, oppositi ai benignissimi, liberalissimi et ammorosissimi suoi influssi. Raccordandoci spesso et voi et io insieme che non le belle et buone ordinationi ci faranno perfetti et salvi, ma se di quelle ne saremo ferventi et diligenti osservatori.
Pax vobis.

ULTIMI RICORDI DEL P. F. CABRINI (1)

Conobbe subito il vigilante servo quella esser la mano del Signore, il quale batteva alla porta, e, come quello che stava molti anni prima co' lombi succinti e colla lucerna in mano aspettandolo, non fu pigro ad aprirgli, rassegnandosi tutto nelle divine mani, pronto al morire, anzi bramoso d'andar a benedirlo co' gli Angeli e Beati nel Cielo. Et accorgendosi che questa febre puochi giorni gli concedeva, fece chiamar a sé tutti li Padri, chierici e fratelli di Congregazione, e col suo solito spirito e tenerezza paterna, gli parlò in simile guisa:

« Figlioli dilette, quali ho partorito nel Signor Gesù Cristo, è volontà del nostro caro Padre celeste ch'io mi parta da voi e da questo mondo, et in questa mia infermità a sé mi chiama; et io non ho cosa alcuna per sua gratia divina, che mi trattenga, né mi rincresce abbandonar voi altri, figliuoli carissimi, perché se bene vi amo tenerissimamente, confido che il Padre celeste, il quale vi ha chiamati per sua misericordia, e congregati sotto questo nuovo Istituto, lo stesso vi conserverà e proteggerà colla sua gratia; et io pure là su, dove spero certo per li meriti di Gesù Cristo debba condurmi, non mancarò di continuamente pregarlo vi conceda il suo Santo Spirito. Vi ho fatti chiamare per vedervi questa ultima volta insieme congregati, et abbracciarvi tutti. Vi prego con tutto lo spirito vogliati mantenervi in questa vocazione di servir a Dio, et agiutare l'anime per puro amor suo, senza interesse alcuno terreno. Cercate Dio solo, e niente vi mancherà, ma haverete il tutto. Amatevi l'un l'altro, come veri fratelli e state uniti col santo legame della dilettione, che così niuna forza dell'inferno potrà contro di voi, se sarete col vincolo d'amore colligati nella santa obbedienza.

Il Padre Francesco Landino vi sarà Padre in mio luogo, sin che piacerà al Signore che vi eleggiate un altro; ad esso desidero e vi prego che con ogni prontezza obediate.

Habbiate cura grande della purità, e ricordatevi che l'impurità dispiace sommamente a Dio, e che nel Collegio Apostolico tollerò molti defetti Christo, ma niuno però che fosse impuro.

(1) Da Luzzari, ms. cit., ff. 43, ss.

Siate humili tra di voi, et obedienti sempre alla Santa Catholica Chiesa Romana et alli Prelati di essa.

Attendete, figliuoli, da vero all'acquisto delle sante virtù, et ad agiutare le anime redente col pretioso Sangue del Figlio di Dio, e soprattutto vi raccomandando la santa perseveranza. State saldi e continovate nel bene incominciato, acciò perseverando voi sino al fine, possiamo goderci nel Paradiso per tutta l'eternità.
Pax vobis ».

LETTERE DEL P. FRANCESCO SANTABONA

I.

Questa bella e fervida lettera al giovane patrizio di Brescia (1) faceva certo parte d'un più copioso carteggio; l'amicizia di casa Luzzago col « Romito di Cisano » doveva durare da tempo, le visite, gli scambi di favori, dovevano essere continuati, anche per la ragione che i Luzzago avevano possedimenti nella Valtenesi, e le occasioni di recarvisi non potevano mancare. Nel corso epistolario (quasi completamente inedito) del L., il Santabona viene chiamato familiarmente soltanto come « il Padre de Cisano ». Nel 1576, il Luzzago ventiquenne, dopo trascorso un anno a Padova per addottorarsi, aveva dovuto interrompere gli studi per vicende familiari. Era quello per lui un periodo di preparazione e di attesa, pur rimanendo immerso nel lavoro più defatigante; stavano profilandoglisi innanzi allora quegli ideali di perfezione e d'apostolato che ingigantiranno con gli anni e tutto lo conquideranno.

Questa pagina rivela assai quali e in che tono dovettero essere i rapporti tra il vecchio Padre e il giovane studente. Tutto l'ardore del buon « Romito » troverà sicuramente, in quest'ora, un terreno atto e docile per suscitargli la sua mistica fiamma di amoroso contemplativo.

(verso) Al stimato et humile S.r Alessandro Luzzagi, mio in Christo figliolo diletto — appresso Mercato Novo in Brescia.

Figliol mio in Christo cordialissimo,

Il R.do nostro Padre Antonio in questi giorni passati venendo da Bressa mi portò molte salutationi et ricomandationi da parte de molti amici, ma in particolare della Vostra Casa, et mi portò una vostra, dalla quale ho visto che altro non desiderati, che fuoco per

(1) Su Alessandro Luzzago, v. n. pag. 32. L'originale di questa lettera è nella sacristia della chiesa della Pace in Brescia, in una cartella contenente altre lettere di santi personaggi.

scaldar voi et li altri: in vero non è bisogno d'altro. O se fusimo ben ardenti del amor de Dio, che cosa non faresimo? Vedemo li santi Apostoli, li santi Martiri, le Verginelle, infamati de questo amore far cose grande, patir ogni tormento, sprezzar el mondo, altro non desiderar se non il suo Creatore; et che adesso siamo così refrediti, dico di me, che ogni di vo a quel fuoco sofficiente de brugiar infiniti mondi, et anchora non sono brugiati in me tutti li viti, et regna anchora in me grandissimo tepidità, tanto odiosa al Signore; né dico questo per humiltà, per ciò che in vero è più molto di quello che posso dire. Dil che comprendo che tutti habbiamo bisogno di questo fuoco. Faremo dunque tutti insieme, figliuol mio dolcissimo, gran forza a quel Signore qual dice, che gliè venuto a metter il fuoco in terra, et che altro non vuole se non che se accenda, che andando a lui frequentemente, come facciamo a riceverlo nel Santissimo Sacramento a noi lasciato a questo fine, ci doni una scintilla di quel amore, che lo fece andar in croce, et che lo indusse a lasciarsi in sacrificio, et in cibo alla sua diletta Sposa, acciò anchora noi se diamo a lui in sacrificio et in cibo a tutti per tirarli a questo divino fuoco; né manchati de speranza circa l'opera incominciata, anchor che la vedesti puoco andar avanti, per ciò che le cose del Signore hanno difficoltà nel principio, perché « *archa est via et angusta porta* », ma poi intrati, et cominciando gustare el Signore, camminano poi agramente, benchè però questi siano sempre pochi, a rispetto di quelli che seguono la via larga del mondo. Sì che non manchati dal canto vostro, et ringratiati l'infinita bonità, che a voi, et a tutta la casa vostra habbia dato doni singolari. La qual Casa tutta abbraccio nelle viscere di Gesù Christo, et mi par sempre di vedere quel vostro Signor Padre tutto impacto del amor del Signore, alle orationi del quale, et vostre, et de tutti de casa, tutti noi se raccomandiamo. Pax vobis.

Da Cisano, all' 4 feb. 1576.

P. Francesco Santabona.

2 (1).

Il Padre, non potendo intervenire all' adunanza di Congregazione, manda il suo parere circa l'opportunità o meno di eleggere un nuovo preposito. Dovendo il P. Landini rimanere assente per un po' di tempo, si riteneva conveniente e quasi necessario di eleggere un altro capo nella sua assenza. Forse il P. Landini, impegnato al Seminario e in altre faccende, aveva da qualche tempo trascurato gli interessi della Congregazione: la lettera del P. Santabona suona un implicito rimprovero e un ammonimento severo.

(1) Saraceno P. C. B., Storia della Congregazione della Pace, cod. ms. Archivio della Pace, vol. II, p. 197.

Alli molto Rev.do Padri et Fratelli della Congregazione della Pace, miei sempre Oss.mi — Brescia.

Jesus † Maria

Molto R.di Padri et Fratelli in Christo.

Haveva promesso al Padre Bissonne di venire col P. Zola, ma per venire così in pressia non me sento, per le cause vi dirà esso P. Gioan Paolo; basta, che mi son contento di ciò che farete, et sa parerà bene mutare il capo, come anco fanno le altre Religioni, lo laudo, et forsi, se si fosse fatto già un anno o doi, saria stato bene, et havere più cura di tutta la Congregazione, la quale non è da essere abbandonata, ma da essere sostentada quando se pole, sperando che, se noi caminaremo in verità, et semplicemente secondo la vocazione nostra, Dio benedetto ci favorirà, et non havendoci favoriti sin qua, è stato per qualche disordine nostro, il che lo faccio conoscere, et ci perdoni ogni fallo, et ci dia a tutti la sua santa gratia. Pax vobis.

Da Cisano, all' 16 settembre 1585.

L'inutile Francesco Santabona detto il P. da Cisano.

3 (1).

Si sente in questa lettera, scritta due anni avanti la sua morte, la tristezza del Padre, che nota l'assottigliarsi della fila della primitiva famiglia, e vorrebbe trovar modo di trapiantarla in un terreno ancora fertile, come potrebbe essere la Congregazione dei Somaschi di S. Gerolamo Miani. Anche il luogo di Cisano gli preme, e vorrebbe che là, a continuare il suo lavoro, rimanesse qualche padre. Soprattutto è bello in questa pagina accorata, il richiamo agli stessi motivi iniziali che dominavano il fervoroso formarsi della Compagnia: l'umiltà, la povertà di spirito, la carità fraterna, la serena e gioconda accettazione del volere di Dio.

Al Molto R.do Padre et Fratelli della Congne della Pace — Brescia
I. H. S. Mra

R.di Padri, et in Christo Fratelli Dilettissimi,

Non potendo io corporalmente essere presente a questa santa Congregazione, li sarò spiritualmente, et mi rallegrarò d'ogni vostro bene, et se intenderò (che) le cose vostre comincino di bene in meglio, il che sarà se staremo saldi nelli primi fondamenti, il primo de' quali è l'humiltà et vera povertà di spirito, la quale consiste in non

(1) Saraceno, o. c., II, pp. 205-206.

cercare né desiderare cosa alcuna di questo mondo, cioè grandezze, honori, dignità, beneficii, et ogni sorte di robba, ma come dice l'Apotolo: « *victu et quibus tegamur, his contenti simus* », il che sarà senza dubio, se teneremo saldo l'altro fondamento, qual'è la vera charità fraterna; che quelle elemosine, che Dio dà, si partecipino egualmente con tutti li fratelli, vivendo in comune senza querela alcuna, provvedendo ugualmente a tutto quanto si puole, et per concludere ogni cosa, se si osserverà il terzo fondamento, qual'è la pronta obediienza, ogni cosa andarà bene. Havemo il Superiore, del quale non so se ne potiate eleggere un migliore; non resta se non che se l'obedisca, né fare cosa alcuna senza il suo parere, et tendere tutto all'unione, alla pace.

Et perché pare che la Compagnia vada ogni anno diminuendosi, piú presto che in tutto si dissolva sarà forse bene aggregarla (come si è detto) alla Congregazione di Somasca, da poi che essa non ci ricusa, et è buona et santa, et ogni di va crescendo, et per fare ogni cosa con buon fondamento; sarà bene farne alcuno Protettore, come il Paradiso (1), ovvero altro che vi parrebbe a proposito, come altre volte solevamo havere, alli quali si ricorra nelle cose importanti; et accioché eseguiamo sarà bene veder d'introdurre quelli giovani, che si sono partiti, massime Gioan Pietro per disinganare suo Padre, al quale è stato dato ad intendere che volevate che promettesse di mettere in comune la parte sua vivendo ancor lui, si che vedete con qualche bel modo dargli ad intendere le cose; così a quel Ardese, perché in vero mi pare gran cosa, quando si ha allevati questi giovani, se ne vadino, quando se ne dovemo servire.

Del luogo qui di Cisano non havereste fatto male ad accettarlo, ancorché vi paresse un poco di aggravamento, et sarà bene venire a ratificare quello (*che*) si è fatto; et per essere povero il luogo, fare che questi huomini diano qualche cosa; si andrà poi a Verona a fare confirmare la cosa dal Commendatore di S. Vitale, et così quelli che hanno promesso di fargli qualche bene, se sarà della Compagnia, Dio gli ispirerà, et spero che riuscirà in tal essere, che tutti ve ne rallegrate, pur che se gli mantenghi chi aiuti il culto di Dio, meglio di quello (*che*) ho fatto io.

Ho paura che pochi di noi stiano fondati sopra la perfetta confidenza del Signore, però, dolcissimi fratelli, renoviamoci et sforziamoci di ritornare al primo stato, né sarà forse male fare alcun ordine, come fanno tutte le Congregazioni per potersi mantenere, et habbiamo tant' animo di crescere nell'amore del Signore, et nella charità fraterna, né alcuno deve rifiutare l'ufficio che gli sarà imposto, non essendovi causa lecita, et essere tutti allegri in spirito, con pazienza poi sopportando ogni contrarietà, in fine vi abbraccio tutti

(1) Il P. Angelo Paradiso (v. p. 22 n.), il quale a questo tempo doveva essere a S. Nazaro o già nel suo ritiro a Ghedi, sempre godendo una discreta autorità e influenza.

in visceribus Jesu Christi, il quale ci empisca tutti del suo santo spirito, accioché ogni cosa si faccia ad honore et gloria, ad augmento della Congregazione et salute dell'anime.

Pax vobis.

Da Cisano, alli 12 settembre 1588.

Il vostro, ma inutile Padre di Cisano, minimo di tutti.

INDICE DELLE PERSONE

- Achille di Cuastalla, 18 n.
 Adriano VI, 297.
 Agostino (B.) da Biella, 37.
 Alapan (de) Antonio, 284.
 Alberto da Sarteano, 16, 17 n.
 Alberti, 14 n., 15 n.
 Aleni G. Giacomo (not.), 83 n.; Paolo (can.), 139.
 Alessandro VI, 63.
 Alfonso d' Aragona, 59.
 Amannis (de Stefano), 75 n., 85 n.
 Amante B., 98 n.
 Andreasi (B.) Osanna, 18, 28, 40, 41, 42, 51, 177, 180, 299 n., 305 n., 306 n.
 Adreu P. F., 123 n., 299 n., 301 n., 304 n., 305 n.
 Angelico (B.), 24, 167, 168 n.
 Angelo (P.) da Bergamo, 70 n.
 Antonio (Fr.) da Brescia, 65 n.
 Appiani (Sr.) Massimilla, 163.
 Aquali (Sr.) Marta, 104 n.
 Aragonesi (Fr.) Paolo, 65 n., 255.
 Arbandi Pietro, 272, 284, 288.
 Ardesi (Bouvicini) Elisabetta da Ardesio, 56, 130, 164 n., 156, 171.
 Aretino P., 5, 14.
 Armellini, 134 n.
 Arrigoni Paolo, 299, 301.
 Atanasi D., 98 n., 101 n., 102 n.
 Avellino (S.) Andrea, 20, 112, 122 n., 315.
 Averoldi Cesare, 74, 285; Ottavio, 49.
 Avogadro Costanza, 146; Lucia (Albani), 22 n.; Matteo, 46; Roberto, 143.
 Aymo (presb.) Chiccone, 285, 289, 290.
 Bacarino Agost., 272, 285.
 Bagnadore, 83 n.
 Baiardo Pierre Terrail, 50.
 Bandello M., 25, 159, 169, 176 n., 182.
 Barbarigo Agost., 40 n., 44.
 Barbaro Franc., 16, 17.
 Barbisoni (Sr.) Giulia, 163.
 Bartolomeo da Lodi, 285.
 Bartolomeo (P.) da Palazzo, 72 n., 167.
 Bartolomeo (Fr.) Foresti, 168.
 Bartolomeo (Fr.) da Mantova, 40 n.
 Battista (Fr.) da Salò, 40 n.
 Bellintani (P.) Mattia, 124 n., 147 n., 150 n.
 Bellonci M., 60 n.
 Beloto G. Batt., 284.
 Beltrandi Gerolamo, 75 n., (Mons.) Guglielmo, 271, 284, 286.
 Bembo P., 14 n., 43 n., 58, 115, 170.
 Benaglia Cipriano, 99 n.; Francesco (D.), 92 n., 288.
 Benedetto XI, 157 n.
 Benzoni (Sr.) Agnese, 162; Carlo, 197 n.
 Bernardino (P.) da Colpetrazzo, 128 n., 129 n.
 Bernardino (B.) da Feltrino, 18.
 Bernardino (S.) da Siena, Bernardino (S.) Domenico, 141.
 Bona (P.) Teofilo, 169 n.
 Bonelli G., 71 n., 102 n., 269.
 Bonifacio Jacopo, 84 n., 99 n., 115 n., 116 n., 118 n., 122 n.
 Bonifacio di Colli, 87, 107, 116, 117, 271, 272, 285, 289, 320.
 Bonvicino- A. (Moretto), 23, 24, 130, 166.
 Bonzani (Mons.) G. B., 87, 90, 96.
 Borgia Cesare, 43, 59, 177, 178; Francesco (S.), 142, 165 n.; Lucrezia, 27 n., 44, 58 n., 59, 60, 61, 241.
 Bornato Corradino (B.), 157 n.; Gregorio, 99 n.
 Borromeo (S.) Carlo, 20, 21, 32, 49, 117, 122, 123, 142, 147, 148, 149, 151; (Card.) Federico, 32, 97, 147, 148.
 Braga (P.) Domenico, 141.
 5

Brémond H., 126 n.
 Bromato, 73 n., 100 n.,
 102 n., 116 n., 269 n.
 Brunati G., 19 n., 105 n.,
 109 n., 115 n., 116 n.,
 118 n., 122 n., 124 n.,
 147 n., 197 n., 296 n.
 Buccio (P.) Graziano,
 159 n.
 Bughetti B., 17 n.
 Burali (B.) Paolo, 149,
 152.
 Bustico B., 118 n.
 Buschbell G., 120 n.
 Cabrini *famiglia*, 126-127
 n.; (P.) Francesco, 5,
 11, 21-28, 30, 31, 33,
 113, 125-155, 156, 322-
 341; Giovanni, 126-127
 n.; G. Maria, 126-127
 n.; Iacomo, 127 n.
 Cabrino Fondulo, 126 n.
 Cagna (D.) Bartolomeo,
 89 n.
 Calimero (P.) da Monti-
 chieri, 168.
 Calisto romano, 285.
 Calvatti (Sr.) Deodata,
 164.
 Calvino (Mons.) Grisosto-
 mo, 99 n.
 Campanari Cecilia, 51 n.
 Campofregoso (di) P., 228,
 299.
 Canale (P.) Floriano,
 160 n.
 Candi (P.) Paolo, 142 n.
 Candida (Sr.) da Como
 (Giustina), 49 n., 156.
 Capello Franc., 106.
 Capotosti (de) Marviano,
 285.
 Capistrano (da) B. Giov.,
 17.
 Capranica (de) Maurizio,
 284.
 Capretti F., 7 n., 35 n.,
 44 n.
 Caprioli Elia, 132 n., 164
 n.; (Sr.) Francesca, 65
 n., 67, 71, 72, 164, 166,
 171, 213-220, 224; Tar-
 tarino, 56 n.; (Sr.) Ti-
 motea, 56, 65, 116.
 Caracciolo (P.) Roberto,
 17; 73 n., 111 n., 269,
 270, 290.
 Carafa (Card.) C. P., 20
 n., 73 n., 87 n., 93 n.,
 95 n., 105-107 n., 111
 n., 121 n., 124 n., 270-
 272, 285, 289, 299 n.,
 306, 320, 321.
 Caravaggi Lod., 15 n., 35
 n., 156, 266.
 Carcano (B.) Michele, 17,
 18.
 Carioni (Fr.) Battista da
 Crema, 19 n., 85 n.
 Carità (Sr.), 158, 171,
 263.
 Carlo V., 22 n., 45 n.,
 51 n., 68 n., 98 n., 100
 n., 163 n.
 Carlo VIII, 28 n.
 Carnesechi P., 95 n., 97
 n., 289.
 Carniglia (Mons.), 149.
 Carrara Paolo, 41.
 Carreri (B.) Matteo, 37.
 Cassiano da Langasco
 (P.), 73 n., 263, 286-
 289.
 Castellino (P.) da Castel-
 lo, 143 n.
 Castiglione Baldassare, 62
 n., 176 n., 182.
 Caterina da Genova, 73,
 77, 285.
 Caterina (S.) de' Ricci,
 32 n.
 Caterina (S.) da Siena, 5,
 45, 138 n., 157 n., 158 n.,
 145 n.
 Cavalli (D.) Gerolamo,
 145 n.
 Cereto Laura, 35 n.
 Chiappelli (B.) Franc., 37.
 Chiodi Lorenzo, 108 n.
 Chizzola G. Giac., 21, 83,
 84 n., 97; Lodovico, 83
 n.; Nicola, 84 n.
 Church F. C., 29 n., 68 n.,
 95 n., 120 n., 167 n.
 Ciogna E., 109 n.
 Civile Marco, 215 n., 254,
 257.
 Clemente VII, 51, 68 n.,
 75 n., 84 n., 89, 91, 101
 n., 165, 286.
 Clemente VIII, 268.
 Clemente XIV, 149 n.
 Cochlin H., 168 n.
 Codacio (P.), 131, 132 n.,
 Colletti (de) G. Vincen-
 zo, 197 n.
 Colombini (B.) Giov., 5,
 Colonna Vittoria, 6, 23,
 97, 98 n.
 Colunga (P.), 126 n.
 Comini (P.), 141; Giulio,
 130.
 Consighieri (P.) Paolo, 87,
 271, 285, 289.
 Contarini (Card.) Gaspa-
 re, 97, 98 n., 106, 133,
 134 n., 270, 271, 320.
 Conti G. Vincenzo, 83.
 Copernico Nicolò, 82 n.
 Corbello (P.) Franc., 141.
 Corner (Card.) (o Corna-
 ro) Francesco, 21 n.,
 144 n., 138 n.; (Card.)
 Marco, 292.
 Cortese (Card.) Gregorio,
 121, 133, 134 n.
 Costanzo (Mon. Camald.),
 60 n.
 Cotrone (da) Eleonora,
 41, 176 n., 177 n.
 Cozzando, 102 n.
 Cozzano (D.) Gabr., 54,
 198 n.
 Crivelli G. Pietro, 285,
 288; Prospero, 272.
 Croppelli (Fr.) Franc., 40
 n., 65 n., 190 n.
 Crotta (P.) Pietro, 115 n.
 Cuccoli, 290.
 Cuthbert P., 19 n., 35 n.
 Da Como U., 84 n., 99 n.
 D'Amboise (Card.), 224 n.
 Dati (D.) Giuliano, 271,
 284, 285.
 Davide (P.) da Portigna-
 ro, 128 n.
 Dawson, 15 n.
 De Larma Alfonso, 284,
 285.
 Della Casa (Mons.), 117
 n., 120 n.
 Della Rovere F.M., 188 n.
 Della Torre Alfonso, 284;
 Francesco, 99 n.; Luigi,
 159 n.
 De Maulde-Salvadori, 73
 n., 78 n., 80 n., 81 n.,
 87 n., 96 n., 102 n., 103
 n., 111 n., 269, 272,
 285, 286-290.
 De Micheli (D.) P., 38 n.,
 45 n.
 De Mula (Cap.), 120 n.

De Rossi C., 105 n., 109 n.
 Di Gasparo (P.), 81 n.
 Domenica (Sr.) di S. M.
 d. Pace, 138 n., 156.
 Domenico (S.), 25 n., 157
 n., 168, 171.
 Domenico (Fr.) da Calvi-
 sano, 40 n., 160 n.
 Domenico (Fr.) da Gar-
 gnano, 197 n.
 Doneda (D.) Carlo, 49 n.,
 56 n.-60 n., 62 n., 65 n.,
 68 n., 72 n., 80 n.-82 n.,
 88 n., 90, 91 n., 102 n.,
 103 n., 156-159, 161 n.-
 163 n., 171 n., 172 n.,
 232 n., 235 n., 241 n.,
 246 n.
 Donzellini, 29.
 Dossi Dosso, 58 n.
 Drei G., 43 n.
 Ducan Giov., 172, 285.
 Duco Carlo, 127 n.
 Duranti (Card.) Durante,
 96 n., 98 n., 120 n., 143.
 Enrico VIII, 98.
 Este (d') Ercole, 27 n.,
 159 n., 176 n.; Isabella,
 28, 41, 44, 48, 176 n.,
 180, 182, 183 n., 189.
 Eubel, 77 n., 268, 285,
 287, 290.
 Fabro (B.) Pietro, 131,
 132.
 Faino (D.) B., 8, 19 n.,
 22 n., 34 n., 35 n., 49
 n., 56 n., 57 n., 69 n.-
 72 n., 80 n., 88 n., 109
 n., 102 n., 103 n., 145
 n., 152 n., 163 n., 164
 n., 166 n.-169 n., 230.
 Faigi M. Ant., 267.
 Febronio (Sr.), 163.
 Federici Abramo, 70 n.,
 67 n., 83 n., 84 n., 130
 n., 160 n., 164 n., 166
 n., 171 n., 215 n., 268 n.
 Ferrarola F., 65 n., 158 n.
 Ferrari (De) Nicola, 197 n.
 Ferretti (Mons.), 120 n.,
 138 n.
 Fieschi Battista, 284, 288.
 Filippo II, 149 n.
 Filippo (S.) Neri, 32 n.,
 35 n., 94, 95, 126, 134,
 145, 153.
 Filonardi (Card.) E., 96 n.
 Flaminio M. A., 97 n., 98
 n., 115, 271, 272, 285,
 289.
 Fogliata (Sr.) Costanza,
 165.
 Folengo Teof. (Merlin Co-
 cai), 77, 99 n., 140 n.,
 169 n., 170 n., 302 n.,
 Forcella, 289.
 Foppa, 23.
 Foscarini (P.) Pietro, 120,
 304, 315-317.
 Fossati Dante, 302 n.
 Fracastoro G., 81, 82 n.
 Francesco I., 67 n., 98 n.
 Francesco (D.) teatino,
 319.
 Francesco da Lodi, 285,
 289.
 Frugoni Arsenio, 32 n.
 Fusari V., 268.
 Gabriele (Fr.) Agost., 72,
 159 n., 233.
 Gabriele (Fr.) da Vene-
 zia, 61 n.
 Gabriella (Sr.) da Lecco,
 158.
 Gagliardi (Can.), 115 n.
 Gagliardi (P.) Achille,
 150 n.
 Galeazzo (Fr.) da Pavia,
 65 n.
 Gallo Agost., 21, 51, 52,
 83.
 Gaubara Antonio, 65 n.;
 Brunoro, 67 n.; Emi-
 lia, 65; famiglia, 28.
 63, 64, 65, 159 n.; Fer-
 randa, 65 n.; Gianfranc.,
 67 n.; Laura, 19, 25, 29
 n., 90; Lucrezia, 64 n.,
 65, 171, 190, 213, 214,
 254, 263; Nicolò, 43, 44,
 63, 64 n., 66 n., 171,
 191, 216-219, 224, 229,
 262; Origa, 65, 66, 170,
 221-228; Paola (B.) Co-
 sta, 19; Umberto, 63 n.,
 67 n.; Veronica, 67 n.,
 Gamberana (P.), 109, 296.
 Gastone di Foix, 50, 57,
 59.
 Gavattari (Sr.) Teodosia,
 161, 172.
 Gavazza (Can.), 82 n.
 Gentile (Mons.) Agost.,
 147.
 Ghidelli (Sr.) Francesca,
 160-161.
 Giacomo (S.) della Mar-
 ca, 17.
 Giberti (Mons.) G. Mat-
 teo, 23 n., 88, 96, 97
 99 n., 105, 107, 111-115,
 128, 267, 270, 271, 289.
 Giobbe (Fr.), 168.
 Giovannelli (Fr.) da Bre-
 scia, 168.
 Giovanni di Aversa (Ab.),
 99 n.
 Girolama (Sr.) da Vohar-
 no, 163 n.
 Girolamo (Prete) de La
 Lama, 87, 96, 272, 284,
 288.
 Girelli (P.) Girolamo, 159
 n.
 Giuliani (P.) da Salò, 168.
 Giulio II, 43, 45, 59, 73,
 92 n., 178, 188 n., 285.
 Giulio III, 67 n., 101 n.,
 293.
 Giustiniani (B.) Paolo,
 87 n., 96 n., 272, 275;
 Pietro, 284.
 Gondi (P.) Ottavio, 148.
 Gonzaga Eleonora, 188 n.;
 Elisabetta, 48, 59, 61-
 63, 178, 188 n., 241-243;
 (Card.) Ercole, 18 n.,
 43, 120 n., 188; Federi-
 co, 41, 42, 60 n., 62 n.,
 183 n., 184-187; Gian
 Francesco, 41-43, 58, 59,
 60, 176 n.-184; Lucre-
 zia, 43, 63-66; (Card.)
 Sigismondo, 41, 187 n.
 Gradeno (Mons.) G. Gi-
 rol., 21 n.
 Grazziosi (Mons.) Angelo,
 114 n.
 Grazzini Leonardo, 284,
 288.
 Grechetto (Mons.), 120 n.
 Gregorio (D.) teatino,
 318.
 Gregorio XIII, 117 n.,
 118 n.
 Grisoni (Mons.) Annibale,
 118 n.-120 n., 133 n.,
 134 n., 138 n.
 Grossi (P.) Tomaso, 135

n., 136 n., 145 n., 155 n., 337 n.
 Guala (B.), 21 n.
 Gualterucci C., 99 n.
 Guarampolo Gioachino, 284.
 Guarneri (Sr.) Antonia, 160.
 Guerrini (Mons.) P., 5, 8, 18 n., 25 n., 29 n., 35 n., 40 n., 44 n., 50 n., 53 n., 55 n., 61 n., 65 n., 68 n., 71 n., 82 n., 84 n., 91 n., 92 n., 102 n., 117 n., 123 n., 126 n., 128 n., 138 n., 141 n., 147 n., 149 n., 150 n., 154 n., 155 n., 358 n., 160 n., 164 n., 170 n., 267, 268, 303 n., 338 n.
 Gussago (P.) Jacopo, 57 n., 102 n., 215 n.
 Huitzinga, 15 n., 171 n.
 Ignazio (S.) di Loyola, 22, 90, 93-95, 131-134.
 Isachino (P.) Geremia, 122 n., 318.
 Jaio (P.) Claudio, 22, 95, 132.
 Jeronima vergine, 167 n.
 Jedin H., 5, 43 n.
 Laynez P., 93, 131 n., 133 n.
 Landi (Mons.) Gerol., 92 n.
 Landini (P.) Franc., 136 n., 140, 141, 145 n., 146, 149 n., 150 n., 152, 154 n., 155 n., 322, 338 n., 342.
 Lanzi Rinaldo, 151 n.
 Laura (Sr.) da Narmi, 27 n.
 Leardo (Fr.) da Soncino, 40 n.
 Leonardo da Vinci, 14 n., 41, 176 n.
 Leone X., 59 n.-63, 73, 82, 84 n., 95, 101 n., 164, 188, 272, 285, 291.
 Lippomano (Mons.) Luigi, 270; (Mons.) Pietro, 168.
 Lodrone (di) (Capp.) Se-
 bastiano Paride, 124, 147.
 Lombardelli (P.) Girolamo, 159 n.
 Lonati Guido, 15 n., 48 n., 118 n.
 Lubjenska (Sr.) Cecylja, 54 n.
 Luchino (Fr.) da Milano, 66.
 Lucia (Sr.) da Bagolino, 164.
 Lucia (B.) da Brescia, 166 n.
 Lucia (Sr.) Peregrina, 90 n.
 Luigi XII, 92 n.
 Luigi di Sessa, 272, 284, 288.
 Luzzaga (M.) agostiniana, 89, 90 n.
 Luzzago (Ven.) Aless., 5, 8, 21, 32, 57 n., 124 n., 131 n., 141 n., 143 n., 148 n., 154, 155 n., 203 n., 341.
 Luzzari (P.) Maurizio, 135 n., 145 n., 146 n., 148 n., 155 n., 340.
 Macinati (Sr.) Maffea, 164.
 Magenis (P.) Gaet. M., 73 n., 80 n., 88 n., 121 n.
 Maggi (Fr.) Lorenzo, 64 n.; Onofrio, 142 n.; Sebastiano (B.), 85 n.; Vincenzo, 29.
 Maiocchi, 268.
 Mancini, 128 n.
 Mantegna, 41.
 Manuzio Aldo, 182; Paolo, 267.
 Marchese (M.) Domenico, 160 n., 162 n.
 Maria da Idro, 167 n.
 Maria di Valcamonica, 167.
 Marini (P.) Gregorio, 121 n.
 Martinelli (P.) Eugenio, 160 n.
 Martinengo Andrea, 197 n.; Antonio, 19 n.; Celso, 29; Francesco, 50; (Sr.) Lionella, 165, 166; Teofilo, 164 n.
 Martinengo da Barco (B.) Maddalena, 57 n.
 Martinez Alfonso, 284.
 Massolo Lorenzo, 99.
 Masucci E., 102 n.
 Matteo da Basiglio, 128 n.
 Mattia (P.) da Brescia, 65, 225 n., 254.
 Maura (Sr.), 105.
 Mazzucchelli G. M., 258 n.
 Medici (de) (Sr.) Samari-
 lana, 65, 262.
 Mejo Giuseppe Voltolina, 117 n., 118.
 Meli (P.) Antonio, 60 n., 64 n.
 Merici (S.) Angela, 5, 7, 18-20, 22, 25, 27, 28, 30, 31, 33, 37, 45, 46, 47, 55, 56, 57 n., 58, 83 n., 97, 104, 119, 124, 144 n., 148 n., 154, 157, 198, 212, 327.
 Meriel Pietro, 284.
 Michelangelo B., 14 n., 23, 43, 98 n., 101.
 Michiel (Mons.), 92 n.
 Miani (S.) Gerolamo, 6, 20, 30, 33, 83, 90, 93, 96, 105 n., 107-111, 119, 124, 140, 171, 296-298, 343.
 Migliorati (Sr.) Pace, 261, 263.
 Mignani famiglia, 56 n.; Galeazzo, 56 n.; (Sr.) Laura, 5, 7, 18, 20-22, 25, 27, 28, 30, 31, 33, 44, 56-103, 104, 105, 124, 127, 156, 160, 164, 213-238, 241-254; Madalena, 56; Matteo, 56; Monica, 56.
 Misinto Bernardino, 169 n.
 Montalcomus Lattanzio, 64 n.
 Montefelro (di) Guidubaldo, 60, 177, 184, 188 n., 242.
 Morandi Antonio da Gandino, 60, 61.
 Moreschi (Sr.) Benedetta, 165, 166.
 Moro (Fr.) Agostino, 65 n., 255.
 Morone (Card.), 98 n., 99 n., 272.
 Morosini (Card.) G. Fr., 150.
 Mensi (Sr.) Brigida, 163.

270, 271, 275, 286-289, 307.
 Pasero Carlo, 8, 35 n., 61 n.
 Patengola Caterina, 49, 50; Costanzo, 49; Gerolamo, 19, 21, 52, 83, 90.
 Pavari (D.), 82 n.
 Perfumi (P.) Andrea, 159 n.
 Peroni (Fornasini), 102 n., 105 n., 118 n., 134 n., 266, 267, 307 n.
 Peschiera Ginevra, 205 n.
 Pezzani (de) Francesco, 284.
 Pezzi (P.) Onorio, 63, 255-258.
 Piantanida (P.) Giuseppe da Ferno, 18.
 Pieraboschi (Sr.) Tommaso, 163.
 Pietrobelli Francesco, 89.
 Pietro (Fr.) da Provaglio, 61 n.
 Pietro (Fr.) da Vicenza, 40 n.
 Pighi (Mons.) G. B., 114 n., 128 n., 289.
 Pili (Fr.) Giovanni da Fa-
 no, 18, 19, 168.
 Piò (P.), 160 n.
 Pio IV, 43 n., 147 n., 149 n.
 Pio V (S.), 37, 43.
 Pio da Carni, Aldo, 67 n.; (Card.) Rodolfo, 115.
 Pistofilo Bonaventura, 59 n.
 Placido (D.) da Novara, 99 n.
 Pole (Card.) Reginaldo, 6, 23, 43 n., 83 n., 84 n., 95, 96 n., 98, 100, 101 n.
 Ponecari (Sr.) Giacinta, 163 n.; (D.) Maffeo, 24, 81, 83, 284, 287.
 Ponnelle (Bordet), 72 n., 94 n., 127 n.
 Pontano Archito, 75 n.
 Porcella (P.) Ottavio, 141.
 Porcellara (Fr.) Andrea, 65 n.; (P.) Camillo, 143 n.; G. Francesco, 192; Matteo Lodovico, 147.
 Premali (P.) Orazio, 19 n., 35 n., 85 n.
 Priuli (Mons.) Alvise, 84 n., 116 n., 120 n., 269.
 Nassinio Pandolfo, 19 n., 20 n., 35 n., 52 n., 68 n., 70 n., 82 n., 92 n., 93 n., 126 n., 127 n., 157 n., 266 n.
 Nava (Mons.) Gabrio M., 153 n.
 Neri (S.) Filippo, 147 n.
 Nobili (de) Alberico, 285.
 Nigra (Mons.) Tomaso, 285, 288.
 Ochino Bernardino, 94, 97, 108 n.
 Odorici Federico, 24 n., 50 n., 52 n., 116 n., 229 n.
 Olivo Camillo, 116 n.
 Oneda (Can.) Pietro, 89 n.
 Orsini, famiglia, 60 n.; Giovanna, 60 n.; Giovanni (D.) Gonzaga, 60 n.; Lodovico, 60 n.
 Ottoboni Luciano, 99 n.
 Paganini, famiglia, 77, 92 n., 106; Paganino, 92 n., 301, 302.
 Pagano (P.) Valerio, 306.
 Paglia Giuseppe, 80 n.
 Palitone Caterina, 70 n.; C. Gerol., 70 n.; Orso-
 la, 70.
 Paleologo Margherita, 183 n.
 Pallavicini (Card.), 77; (P.) G. Battista, 68.
 Palmio (P.) Benedetto, 131 n.
 Pantagato (P.) Ottavio, 97.
 Paolo III, 43 n., 82 n., 84 n., 93-95, 98, 101 n., 116, 120 n., 166, 292.
 Paolo IV, 97, 101 n., 111 n., 116 n., 121, 122, 272.
 Paolo V, 145 n., 148 n.
 Paradisi (P.) Angelo, 21-
 23, 132, 143 n., 152, 344.
 Paratico (B.) Lucia, 88, 91 n., 166.
 Pardo Giov. Cesare, 284.
 Paschini (Mons.) Pio, 5 n., 35 n., 73 n., 74 n., 81 n., 94 n., 95 n., 98 n., 102 n., 106 n., 111 n., 116 n., 120 n., 269.
 Passerelli (Mons.) Antonio, 271, 284, 286.
 Putelli (D.) Romolo, 35 n., 141 n.
 Quaranta Domenico, 49 n.
 Querini (Card) A. M., 52 n., 95 n.-99 n., 102 n., 115 n., 117 n., 118 n., 148 n., 153 n., 157 n., 266-268.
 Quinzani (B.) Stefana, 7, 18, 22, 25-29, 33, 36-46, 47 n., 51, 56, 58, 66, 104, 170, 175-197.
 Raffaele (Fr.) eremita, 22, -128 n., 130-135.
 Raffaele (P.) Narbonese, 128 n.
 Raffaele (Fr.) degli Uber-
 ti, 128 n.
 Razzi S., 168 n.
 Ricci Irma, 35 n.
 Ricchini (Sr.) Angela, 166; Francesco, 166.
 Rizzardi G. M., 157, 170 n.
 Rizzoni (D.) Benedetto, 284, 286.
 Rodenga (Sr.) Timotea, 166.
 Romano Camillo, 157 n., Giulio, 43 n.
 Romani (de) Antonio, 50.
 Rossi Ottavio, 35, 50 n., 52 n., 69 n., 71 n., 84 n., 102 n., 118 n., 267, 268.
 Roviglio (Mons.) Giaco-
 mo, 117 n., 124 n., 151 n.; Pietro, 124 n.
 Rovere (della) Fr. Maria, 60.
 Sabbatini Giovanni, 38, 197 n.
 Sabco Fausto, 100, 101 n.
 Sacchini, 22 n.
 Sadoletto (Mons.) Jacopo, 23, 95 n., 96 n., 98 n., 101 n., 134 n., 270, 271.
 Sala Filippo, 50.
 Salodino (Fr.) Battista, 64 n.
 Salvatore (D.) can., 64 n.

- Salviati (Card.) Giovanni, 97.
 Salvini (Fr.) Cherubino, 64.
 Sambuca, 115 n.
 Sandi, 120 n.
 Sanson (P.), 159 n., 160 n.
 Sansovino, 23.
 Santabona (P.) Francesco, 21, 31, 33, 123, 124 n., 125-155, 156, 322, 341-345.
 Saraceno (P.), 22, 142 n., 145 n., 148 n., 150 n., 152 n., 155 n., 342 n., 343 n.
 Saverio (S.) Franc., 93, 94, 131, 132.
 Savoldo, 65 n.
 Savonarola (P.) Gerolamo, 5, 17, 18 n., 64, 171.
 Scaini, Antonio, 108 n., 117 n., 118 n.; *fratelli*, 7, 20, 67, 93, 105-107, 109-112, 118, 119, 122, 124, 171, 320; *Giambattista*, 115 n., 117 n., 128 n., 296-298, 307; *Giachino*, 118 n.
 Scorcovillo (P.) Giovanni, 122 n.
 Scotti (P. Card.) Bernardino, 20, 33, 109, 111, 112, 113, 115, 117-121, 123, 124, 132, 134, 135, 141, 168 n., 271, 285, 289, 309, 310, 311, 313-316, 320.
 Sebastiano (Fr.) da Gabiano, 64 n.
 Sessi *Isabella*, 191; *Lodovico*, 41, 66, 191 n.
 Severo (P.) teatino, 112.
 Sforza Francesco II, 28, 45, 52.
 Sigulus (Fr.) Nicola, 64.
 Sifos (P.), 73 n., 102 n., 116 n., 121 n., 122 n., 269, 270, 299 n.
 Silvestro (Fr.) da Priero, 61 n.
 Simone (P.) teatino, 112.
 Sirani Santo, 284, 287.
 Sirteto (Card.), 123.
 Soldo Crist., 17, 156.
 Spini (P.) P., 132.
 Stancovich P., 120 n.
 Stefania (Orsolina), 27 n., 167.
 Stella, Antonio, 266; (D.) Bartolomeo, 5, 7, 21-33, 69-104, 105, 106, 127, 131, 156, 166, 230-240, 252, 253, 268, 269, 271, 284, 287; *famiglia*, 69 n., 71 n., 264, 265. *Su altri numerosi membri di casa Stella vedi pp.* 69, 70, 266 e segg.
 Stoppiglia (P.) R., 110 n.
 Strada (P.) Franc., 22, 93, 95, 131, 132.
 Tacchi-Venturi (P.) P., 5, 22 n., 30 n., 35 n., 53 n., 68 n., 73 n., 74 n., 90 n., 99 n., 120 n., 128 n., 131 n., 132 n., 138 n., 140 n., 144 n., 269, 270, 272, 288, 289.
 Taddeo (Fr.) da Orzinuovi, 64 n.
 Tagliapietra Marcantonio, 15 n.
 Tamborini A., 35, 43 n., 143 n., 144 n., 149 n., 150 n.
 Tatti (P.) D., 49 n.
 Tartaglia Nicolò, 83 n., 84 n.
 Teodoro (Fr.) da Loos, 64 n.
 Terenzia vergine, 167.
 Thiene (S.) Gaetano, 6, 7, 20, 21, 25, 27, 29, 30, 33, 73, 74, 75 n., 77 n., 80 n., 84 n., 85, 86, 88 n., 89, 93-95, 102 n., 103 n., 105, 106, 112, 115, 116, 117, 121, 124, 128 n., 130, 140, 164, 166, 170, 233-236, 243-254, 271, 272, 275, 284, 287, 299-305, 313, 327.
 Tiberi (Sr.) Giulia, 168 n.
 Tihoni-(Can.) E., 92 n.
 Tiraboschi, 92 n., 115 n., 134 n., 285.
 Tomaso (Fr.) da Brescia, 63.
 Tomaso (Fr.) Bernardo, 169.
 Tomaso (Fr.) da Calvisano, 258-260.
 Torelli (contessa) di Cuastalla, 18, 19.
 Torelli (P.), 49 n., 85 n., 88 n.
 Tortora (P.), 109 n.
 Ugoni, (D.) Flavio, 99 n.; (Can.) Gianfrancesco, 92 n.; (Mons.) Mattia, 60 n., 92, 93.
 Undset Sigrid, 54 n.
 Usupini, (P.) Bernardino, 150 n.; (P.) Giulio, 150 n.; *G. Paolo*, 140, 141, 146, 149 n., 152 n., 343.
 Valdes Juan, 97, 103, 115.
 Valier (Card.) Agost., 147, 150.
 Vallabio Bernardino, 82 n., 156.
 Valtorti (Sr.) Giacinta, 162.
 Vanucci (Mons.) Franc., 272, 285, 287, 289, 292.
 Lodovico (Fr.) veneto, 65.
 Verdello G. Franc., 38, 197 n.
 Vergerio P. Paolo, 119, 121.
 Vernigli P. M., 97, 103 n.
 Vernazza, (donna) *Battista*, 72, 74, 81 n., 287; *Ettore*, 72-74, 77, 81, 272, 284, 287.
 Verolani (Card.), 96.
 Verso, Mattia, 21 n., 272, 284, 286, 291; *Paolo*, 272, 285, 289.
 Vezzoli Giov., 8, 35 n.
 Vida (Mons.) Gerol., 99 n.
 Villari P., 18 n.
 Villaverde (de) Martino, 284.
 Vincenzo da Pistoia, 284, 286.
 Viviano (laico) bresc., 74, 285.
 Vezzosi (P.), 121 n., 122 n., 315.
 Visconti (Fr.) Bernardo, 169.

- Soranzo Gerolamo, 35, 106 n., 320.
 Wosley Tomaso, 288.
 Zabarella (Mons.) Paolo, 69 n., 269, 275, 293.
 Zabughin, 14 n., 35 n.
 Zaccaria (S.) Ant. M., 18, 85 n., 140.
 Zambelli (Ab.), 24 n.
 Zane (Mons.) Paolo, 12, 82, 60 n., 68 n., 82 n., 92 n., 143 n.
 Zanelli A., 35 n., 160 n.
 Zanetti, (D.) Giovanni, 21, 74, 81, 83, 87, 90, 92, 284, 288; *Pietro*, 119, 120, 314.
 Zecchi (Mons.) Orazio, 89 n.
 Zigliani (P.) Giuseppe, 126, 138, 142, 150, 154, 330 n.
 Zini (D.) P. Franc., 99 n., 267.
 Zoppo Paolo, 65 n.

INDICE GENERALE

Prefazione di Mons. Paolo Guerrini	5
Premessa	7

PARTE PRIMA: «Brescia Beata»

Cap. I - «Brixia fidelis»	11
Cap. II - B. Stefana Quinzani	36
Cap. III - S. Angela Merici	47
Cap. IV - Suor Laura Mignani e Bartolomeo Stella	56
Cap. V - Il gruppo spirituale di Salò	104
Cap. VI - P. Francesco Cabrini e P. Francesco Santabona	125
Cap. VII - Fra «li poveri muri»	156

PARTE SECONDA: Documenti

I - B. Stefana Quinzani	
Atto di accusa	175
Lettere della B. S. Q.	176
Estasi della Passione	194
II - S. Angela Merici	
Preghiera	198
Ricordi alle Madri Avvisatrici	199
Testamento	205
Prologo della Regola	210

III - Suor Laura Mignani e Bartolomeo Stella

Lettere di Suor F. Caprioli e Suor L. Mignani alla famiglia Gambara	213
Lettere di Bartolomeo Stella a Suor Laura Mignani	230
Composizione latina di Bartolomeo Stella	238
Lettera di Lucrezia Borgia a Suor Laura Mignani	241
Lettere di Elisabetta Gonzaga a Suor Laura Mignani	241
Lettere di S. Gaetano Thiere a Suor Laura Mignani	243
Lettere di religiosi domenicani alla contessa Lucrezia Gambara	254
Alberi genealogici della famiglia Stella	264

<i>Documenti riguardanti la confraternita del « Divino Amore »</i>	pag. 269
<i>Capitoli della Confraternita del Divino Amore di Roma</i>	» 273
<i>Capitoli della Confraternita del Divino Amore di Brescia</i>	» 277
<i>Elenco dei confratelli del Divino Amore di Roma</i>	» 282
<i>Opere pie fondate in Roma nel '500</i>	» 289
<i>Lettera d'approvazione del D. A. di Padova</i>	» 291
IV - Il gruppo spirituale di Salò	
<i>Lettere di S. Gerolamo Miani a G. B. Scaini</i>	» 296
<i>Lettere di S. Gaetano Thiene ai fratelli Scaini</i>	» 299
<i>Carteggio fra i primi teatini e gli spirituali di Salò</i>	» 306
<i>Lettera di G. P. Caraja a Gaspare Contarini</i>	» 318
V - P. Francesco Cabrini e P. Francesco Santabona	
<i>Lettere del P. Francesco Cabrini</i>	» 320
<i>Introduzione e conclusione delle Costituzioni per il « Collegio della Pace »</i>	» 336
<i>Ultimi ricordi del P. Cabrini</i>	» 338
<i>Lettere del P. Francesco Santabona</i>	» 339
<i>Indice delle persone</i>	» 345